



SORBONNE UNIVERSITÉ
SCUOLA NORMALE SUPERIORE

ÉCOLE DOCTORALE 2

Centre d'histoire du XIXe siècle

T H È S E

pour obtenir le grade de

DOCTEUR DE L'UNIVERSITÉ SORBONNE UNIVERSITÉ

DOTTORE DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Discipline : Histoire moderne et contemporaine

Présentée et soutenue par :

Marco Emanuele OMES

le : 25 mai 2019

La festa di Napoleone.

**Sovranità, legittimità e sacralità nell'Europa francese
(Repubblica/Impero francese, Repubblica/Regno d'Italia,
Regno di Spagna, 1799-1814).**

Sous la direction de :

M. Jacques-Olivier BOUDON – Professeur d'histoire contemporaine, Sorbonne Université

M. Daniele MENOZZI – Professore di storia contemporanea, Scuola Normale Superiore

Sommario

Sommario	3
Ringraziamenti	11
Introduzione	13
1.1 I recenti indirizzi della ricerca sull'età napoleonica: una panoramica.	13
1.2 Lo stato dell'arte sullo studio di feste e rituali nel primo Ottocento.	18
1.3 Sovranità, legittimità e sacralità attraverso la rappresentazione: concetti e questioni fondamentali.	24
1.4 La metodologia e le fonti.	30
1.5 La struttura della ricerca.	36
<i>Parte prima.</i>	43
<i>Le festività napoleoniche: definire la sovranità e la legittimità attraverso la rappresentazione simbolica.</i>	43
Affollare le piazze, far smuovere i cuori. I festeggiamenti civici tra svago, pedagogia e cerimonie della sovranità.	45
2.1 Parlare all'animo il linguaggio più comprensibile: svaghi e divertimenti popolari durante le celebrazioni civiche napoleoniche.	46
2.2 «Accrescere l'attaccamento al proprio sovrano». Le pratiche di munificenza nelle feste napoleoniche.	57
2.3. «Procurer de la considération à l'autorité». Banchetti e serate danzanti come spazi di sociabilità fra amministrazione napoleonica e notabilato locale.	73
2.4 «Un espectáculo capaz de instruir el espíritu». Procedimenti meta-narrativi nelle <i>pièces</i> teatrali d'occasione delle ricorrenze civiche.	79

2.5 Inventare, perfezionare, diffondere il progresso. Le esposizioni tecnico-industriali nelle festività napoleoniche.....	86
2.6 Conclusione.....	95
Costruire, comunicare ed impersonare la lealtà. Le finalità delle celebrazioni civiche ed il ruolo dei funzionari.....	99
3.1 Allestire, regolamentare, sorvegliare: i compiti pratici dei funzionari napoleonici.	103
3.1.1 La gestione dell'illuminazione celebrativa.	105
3.1.2 Dei cuori che battono all'unisono: la sonorità durante le celebrazioni napoleoniche.	111
3.2 Introiettare l'obbedienza politica: la gestione ed il rispetto del protocollo nei riti civici.	116
3.3 Le finalità delle celebrazioni napoleoniche: la formazione dell' <i>esprit public</i> e l'espressione della lealtà politica.	123
3.3.1 Osservare e decrittare comportamenti ed emozioni.	123
3.3.2 La creazione di una comunità emozionale. Una rilettura delle fonti amministrative sulle celebrazioni civiche.....	127
3.3.3 Modelli di lealtà: un incontro tra le attese delle autorità superiori e le risposte di funzionari ed amministrati?.....	137
3.4 Conclusione.....	142
I mille volti di Napoleone. Percorsi di costruzione della legittimità politica nel primo Ottocento.....	145
4.1 «Son image est ici; son génie est partout»: la presenza simbolica di Napoleone alle feste civiche.	152
4.2 «Napoléon ta fête est celle de la France»: quale identificazione della Nazione nel proprio sovrano?	164
4.3 Da eroe mitologico a simbolo di valori collettivi: percorsi di gloria napoleonica fra Consolato ed Impero.....	168

4.4 Riscrivere la Storia, sublimare l'ordinario: la sovranità napoleonica tra suggestioni del progresso e ritorno all'età dell'oro.	179
4.5 La regalità multiforme: il ripristino della dignità sovrana fra carisma personale, fondazione della dinastia e nuovi regimi emozionali.....	185
4.6 Dal carisma alla sacralità napoleonica.	191
4.7 Conclusione.....	196
Parte seconda	199
Il sacro nelle feste napoleoniche	199
La sacralizzazione del potere imperiale. Fondamenti, sviluppo e dialogo con le chiese locali.	201
5.1 La dimensione sacrale delle celebrazioni e gli interventi legislativi delle autorità politiche.	203
5.1.1 Il definitivo incontro fra sacro e politica nell'Impero francese: la svolta del 1806. ...	205
5.1.2 L'influenza del modello francese sul Regno d'Italia.	217
5.1.3 La sacralizzazione dell'intervento politico francese nella penisola iberica.	220
5.2 I densi spazi del sacro. La sacralizzazione del potere imperiale alla prova di culti, liturgie e devozioni locali.	224
5.3 Il clero, agente di mediazione fra sacro e politica.	234
5.3.1 Tra <i>fonctionnarisation</i> e ideologia concordataria: il clero francese.	235
5.3.2 Il clero della penisola italica di fronte a Napoleone.....	240
5.3.3 Un clero diviso in un contesto di guerra: il Regno di Spagna.....	248
5.4 Conclusione.....	252
Riti e parole al servizio della sacralizzazione politica.	255

6.1 Le preghiere pubbliche per il sovrano.	255
6.1.1 Le invocazioni nella Francia consolare ed imperiale.	255
6.1.2 Le preghiere pubbliche nel Regno d'Italia.	262
6.1.3 Le orazioni per Giuseppe e Napoleone Bonaparte nel Regno di Spagna.....	266
6.2 I panegirici in onore di Napoleone: individuare, spiegare, imporre la sacralità dell'Imperatore.	269
6.2.1 Predicazione ed <i>éloquence d'apparat</i> al principio del XIX secolo.....	269
6.2.2 La scelta degli oratori ecclesiastici tra affidabilità politica, competenza retorica ed intenti di <i>ralliement</i>	273
6.2.3 Un <i>Héros chrétien</i> o un Imperatore sacralizzato? I panegirici in area francese.....	279
6.2.4 Il sacro come essenza dell'autorità divina ed umana: le riflessioni sull'attribuzione della sacralità nel Regno d'Italia.....	286
6.2.5 La sacralizzazione come intervento del divino nelle vicende umane: i sermoni nel Regno di Spagna <i>josefino</i>	292
6.3 Il culto di San Napoleone, un fragile ponte fra sacro e politico?	297
6.4 Conclusione	302
Parte terza.	305
<i>Due vettori della glorificazione napoleonica su scala europea: l'esercito e la massoneria.</i>	305
Riflessi di gloria. Le celebrazioni militari napoleoniche su scala continentale.....	307
7.1 Le feste consolari ed imperiali: un terreno di mediazione fra Bonaparte e l'esercito.....	314
7.1.1 Onore al <i>primus inter pares</i> ... solo al comando.	316
7.1.2 Gli anni centrali del Consolato: il silenzio calato.	321
7.1.3 1804, grandiose celebrazioni per tempi nuovi.	324

7.1.4 Celebrazioni a specchio.....	332
7.2 Il protagonismo militare sulla scena pubblica rituale: condizioni e finalità.	337
7.2.1 L'esibizione controllata della violenza in tempi di disordine: l'affermazione simbolica dell'autorità.	337
7.2.2 L'individuazione di una sovranità superiore?	343
7.3 L'esperienza della gloria e del giubilo: i soldati e le feste napoleoniche.....	354
7.3.1 Svaghi e cameratismo contro il mal du pays.....	354
7.3.2 Un termometro politico nelle realtà occupate.	357
7.3.3 Forgiare una relazione intensa e variabile con l'Imperatore.	362
7.3.4 La partecipazione mediata al mito napoleonico.	365
7.3.5 Napoleone, <i>la Patrie incarnée</i>	369
7.4. Conclusione.....	372
Il demiurgo dalle mille virtù. Riti ed encomiastica massonica in onore di Napoleone.	375
8.1 Lo sviluppo della massoneria francese sotto Consolato ed Impero secondo una prospettiva transnazionale.....	380
8.2 Comunicare nelle logge: la lingua come mezzo di incontro e posta in gioco politica.....	391
8.3 La dimensione patriottica della massoneria imperiale: definire se stessi attraverso il confronto con l'Altro.....	396
8.4 Cerimonie religiose e ritualità massonica: persistenza di un modello e secolarizzazione in un'età di transizione.	401
8.4.1 Riti e retorica di opposizione al fanatismo: un terreno d'incontro con le politiche imperiali?.....	401

8.4.2 Riti cristiani, cerimonie massoniche, ingresso della politica nel tempio: l'inedito intreccio di tre possibili fratture interne all'Ordine.....	407
8.5 Le celebrazioni in onore di Napoleone come vettore ed espressione della politicizzazione della massoneria.	411
8.5.1 Cerimonie e retorica nella Gran Loggia del GODF: un modello adatto per tutto l'Impero?	417
8.5.2 Il vertice di tutte le virtù: l'eccezionalità di Napoleone nella produzione encomiastica massonica.	419
8.5.3 La politicizzazione a base rituale dell'esperienza massonica.	423
8.6 Conclusione.....	429
Conclusioni generali.....	435
Fonti e Bibliografia.....	449
1) Fonti.....	449
I) Fonti archivistiche	449
II) Fonti a stampa	458
III) Fonti visive.....	468
2) Storiografia	471
I) Strumenti	471
II) Metodologia	474
III) Opere generali – Repubblica/Impero francese, Repubblica/Regno d'Italia, Regno di Spagna	478
IV) Opere su realtà locali - Repubblica/Impero francese, Repubblica/Regno d'Italia, Regno di Spagna	491

V) Opere su specifiche aree regionali – Dipartimenti annessi e Stati del “Sistema napoleonico”.....	494
V) Studi a carattere tematico.....	507
VI) Biografie	545
3) Sitografia.....	547
Appendice iconografica.....	549
Tavola delle illustrazioni.....	575
Résumé substantiel en français.....	579

Ringraziamenti

Sono passati diversi anni da quando ho fatto il mio ingresso alla Scuola Normale Superiore: un tempo tanto ricco di esperienze che ora, guardandomi alle spalle, quasi non riconosco quello studente. Durante tutto questo periodo ho avuto la fortuna di formarmi e di lavorare sotto la supervisione del prof. Daniele Menozzi; egli è stato un vero e proprio punto di riferimento, sempre presente pur lasciandomi grande autonomia. A lui va quindi un mio grande, sincero ringraziamento: la consapevolezza di essere parte di un nutrito gruppo di giovani da lui accompagnati nell'apprendimento di quel "mestiere paziente" che è la storia non fa che aumentare la mia ammirazione nei suoi confronti.

Desidero rivolgere i miei sentiti ringraziamenti anche al prof. Jacques-Olivier Boudon per avermi accolto alla Sorbona, per le numerose piste di ricerca suggeritemi nel corso degli anni e per aver sempre appoggiato e facilitato le mie missioni di ricerca tanto in Francia quanto all'estero. Senza di ciò la preparazione di questo lavoro non sarebbe stata possibile, né io avrei collezionato tanti ricordi nel corso delle mie peregrinazioni europee.

La redazione della tesi deve moltissimo alla prof.ssa Eveline Bouwers, che ha trasformato ai miei occhi il termine "mentor" da concetto astratto a realtà palpabile, fatta di sostegno, di sprone, di correzioni, di nuove idee e di preziosi consigli: nel corso di soli sei mesi, con un'energia ed un'intraprendenza sorprendenti, ha davvero impresso uno slancio al mio lavoro, e per questo le sono profondamente grato.

Dati i frequenti spostamenti ed i soggiorni all'estero imposti dal suo tema, la mia ricerca non sarebbe stata possibile senza il supporto dell'Università Italo-Francese, della Fondation Napoléon e della Fondazione Primoli: non posso che ringraziare calorosamente queste istituzioni, che ancora valorizzano e sostengono gli studi storici e, più in generale, le discipline umanistiche. Il Leibniz Institut für Europäische Geschichte di Mainz, presso il quale ho passato gli ultimi sei mesi, si è rivelato sia un posto ideale per concentrarmi sul lavoro di redazione sia un luogo di incontro con altri dottorandi provenienti da un gran numero di paesi del mondo, con molti dei quali è stato facile formare un legame di amicizia: desidero perciò ringraziare i suoi direttori e tutto il corpo dei ricercatori per avermi offerto questa opportunità.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le persone che mi hanno accompagnato negli ultimi anni, né questa è la sede per esprimere ciò che sento nei loro confronti, verso coloro che sono vicini e quanti sono lontani in egual modo: di persona, a poco a poco, spero di riuscire a manifestare loro

tutta la mia riconoscenza. Una duplice eccezione mi pare doverosa: un ringraziamento “ufficiale” spetta sia a Clémence e a Daniel per avermi aiutato a correggere i testi in francese, sia a Adam, perché tanto a Pisa quanto a Parigi finisco sempre per dormire sul suo comodo divano.

Infine un ringraziamento ai miei genitori per essere semplicemente così come sono: straordinari. Questo testo, per quel che vale, è dedicato a Laura, a Marco e a... presto scoprirò il suo nome.

Introduzione

1.1 I recenti indirizzi della ricerca sull'età napoleonica: una panoramica.

È sufficiente una rapida visione d'insieme sulla produzione storiografica relativa al periodo napoleonico dall'inizio del nuovo millennio per ravvisare, se non un completo rinnovamento, almeno un'innegabile vitalità nel contesto accademico non soltanto francese, ma anche anglosassone, italiano e tedesco. Accanto a nuove dettagliate biografie¹ o a grandi affreschi capaci di offrire una panoramica al tempo stesso ampia ed esaustiva sui momenti e sulle questioni essenziali dell'avventura napoleonica², sempre più numerosi studi hanno infatti affrontato nel dettaglio specifiche tematiche, dalla gestione delle finanze³ alle strategie e pratiche diplomatiche⁴, dalle istituzioni di controllo del territorio⁵ al coinvolgimento nelle esperienze belliche⁶ o al

¹ L'elenco potrebbe essere lunghissimo e contenere opere dalla qualità variabile – come d'abitudine i numerosi bicentenari hanno sicuramente contribuito a moltiplicare il numero delle pubblicazioni; mi limito perciò a segnalarne alcune in ordine strettamente cronologico, salvo quando un autore abbia diviso il suo lavoro in più volumi. S. Englund, *Napoleon: a political life*, New York, Scribner, 2004; P. Dwyer, *Napoleon. The Path to the Power*, London, Bloomsbury, 2007; Id., *Citizen Emperor. Napoleon in Power*, New Haven, Yale University Press, 2013; Id., *Napoleon. Passion, Death and Resurrection 1815-1840*, London, Bloomsbury, 2018 (questo libro è interessante perché appoggiandosi alla nutrita letteratura sulla leggenda napoleonica e sul bonapartismo, che menzionerò a breve, dimostra quanto l'Imperatore fosse “vivo” nella memoria e nell'orizzonte politico-sentimentale della Francia della prima metà del XIX secolo, cioè fosse capace di influenzarlo, di produrre effetti concreti anche dopo la sua scomparsa terrena); S. Marzagalli, *De Bonaparte à Napoléon*, Paris, Belin, 2014; A. Roberts, *Napoleon the Great*, London, Penguin, 2014; M. Broers, *Napoleon. Soldier of Destiny, 1769-1805*, London, Faber & Faber, 2014; Id., M. Broers, *Napoleon. The spirit of the age, 1805-1810*, London, Faber & Faber, 2018; X. Mauduit, *L'homme qui voulait tout. Napoléon, le faste et la propagande*, Paris, Autrement, 2015; N. Petiteau, *Napoléon Bonaparte: la nation incarnée*, Paris, Armand Colin, 2015.

² T. Lentz, *Le Grand Consulat (1799-1804)*, Paris, Fayard, 1999; Id., *Nouvelle histoire du Premier Empire*, 4 voll., Paris, Fayard, 2002-2010; J.-O. Boudon, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Paris, Perrin, 2000; A. Lignereux, *L'Empire des Français, 1799-1815. Histoire de la France contemporaine*, vol. 1, Paris, Le Seuil, 2012; J.-P. Rey, *Histoire du Consulat et du Premier Empire*, Paris, Perrin, 2016.

³ P. Branda, *Le prix de la gloire. Napoléon et l'argent*, Paris, Fayard, 2007; M. De Oliveira, *Les routes de l'argent. Réseaux et flux financiers de Paris à Hambourg (1789-1814)*, Paris, CHEFF, 2011.

⁴ Y. Bruley et T. Lentz (dir.), *Diplomaties au temps de Napoléon*, Actes du colloque des 24 et 25 mars 2014 organisé par la Fondation Napoléon, l'Académie des sciences morales et politiques et la Direction des Archives du Ministère des Affaires étrangères, Paris, CNRS Editions, 2014.

⁵ A. Lignereux, *Servir Napoléon: policiers et gendarmes dans les départements annexés, 1796-1814*, Seyssel, Champ Vallon, 2012; J.-O. Boudon, *L'empire des polices. Comment Napoléon faisait régner l'ordre*, Paris, Librairie Vuibert, 2017.

⁶ A. Forrest, E. François, K. Hagemann (ed.), *War Memories. The Revolutionary and Napoleonic wars in modern European culture*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; A. Forrest, *Napoleon's men: the soldiers of the Revolution and Empire*, London - New York, Hambledon, 2002; A. Forrest, K. Hagemann and J. Randall (ed.), *Soldiers, citizens and civilians. Experiences and perceptions of the revolutionary and napoleonic wars, 1790-1820*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008; N. Petiteau, *Guerriers du Premier Empire: expériences et mémoire*, Paris, Les Indes savantes, 2011; H. Dré villon, B. Fonck et M. Roucaud (dir.), *Guerres et armées napoléoniennes. Nouveaux regards*, Paris, Nouveau Monde Editions – Fondation Napoléon – Ministère de la Défense, 2013.

funzionamento della corte⁷, solo per fare qualche esempio⁸. È certo insomma che la figura di Napoleone continui ad affascinare generazioni di studiosi e di semplici appassionati, come dimostrato dalla sterminata produzione di libri e pamphlets a lui dedicati da poco più di due secoli, di gran lunga superiore alla capacità di lettura di qualunque essere umano⁹. Si è tuttavia dapprima lentamente e poi sempre più nettamente rafforzata una tendenza emersa sin dagli anni '70 del secolo scorso – pur esistendo saggi tuttora imprescindibili apparsi in decenni precedenti – e sintetizzabile in due punti: in primo luogo, l'abbandono di una prospettiva frequentemente evenemenziale o centrata sulla persona di Bonaparte, a beneficio di uno sguardo allargato alla società ed alla cultura a lui contemporanee; in secondo, un maggior dialogo non solo con discipline affini alla storia – penso in particolare agli spunti che l'antropologia ha offerto in anni recenti per meglio inquadrare l'esperienza e la memoria del combattimento e della vita militare, fenomeni centrali in un ventennio punteggiato da conflitti quasi continui¹⁰ – ma anche con gli studiosi del Settecento, della Rivoluzione o del “lungo XIX secolo”¹¹, nonostante innegabili difficoltà e ritrosie causate anche dal segmento temporale esaminato, posto a cavallo di sedimentate faglie cronologiche riprodotte anche nelle strutture accademiche di vari paesi.

Mentre quest'ultima spinta ad integrare il quindicennio napoleonico in indagini di più lungo periodo ha riscosso sinora un successo soltanto parziale, un altro orientamento manifestatosi in tempi ancora più recenti si sta facendo strada con maggiore agio: lo studio dell'egemonia francese – politica, militare, istituzionale, legislativa, linguistica, culturale – in chiave europea o transnazionale. Questo vero e proprio *tournant* ha goduto di un terreno fertile per via di differenti fattori, fra i quali si possono enumerare l'influenza esercitata dalle riflessioni e dai problemi suscitati dalla globalizzazione e dalla costruzione dell'Unione Europea, l'affermazione della *world*

⁷ P. Branda, *Napoléon et ses hommes. La Maison de l'Empereur, 1804-1815*, Paris, Fayard, 2011; J.-O. Boudon (dir.), *La Cour impériale sous le Premier et le Second Empire*, Paris, SPM, 2016; Ch.-E. Vial, *Les derniers feux de la monarchie. La Cour au siècle des révolutions, 1789-1870*, Paris, Perrin, 2016.

⁸ Allo scopo di non appesantire ulteriormente l'apparato di note, rimando per uno sguardo più incisivo alla bibliografia o all'introduzione dei singoli capitoli.

⁹ R. Martin et A. Pigeard, *Bibliographie napoléonienne*, Dijon, Cléa, 2010. I variegati approcci scientifici, polemici, sentimentali o strumentali in chiave politica nei confronti della figura dell'Imperatore sono stati ottimamente analizzati da N. Petiteau, *Napoléon de la mythologie à l'histoire*, Paris, Le Seuil, 1999; da poco è disponibile inoltre un più agile saggio, *Les historiens de Napoléon, 1821-1969. Vus par Jean Tulard*, texte établi par J. Tabour, Paris, SPM, 2016, il quale ricostruisce inclinazioni, interessi e sensibilità dei maggiori studiosi di Napoleone prima che la storia del Consolato e dell'Impero fosse elevata ufficialmente ad autonoma materia d'insegnamento – cioè non più unita al periodo rivoluzionario – presso la Sorbona di Parigi.

¹⁰ In virtù dell'abbondanza dei riferimenti bibliografici a disposizione e della loro importanza per l'analisi da me stesso condotta, rimando in questo caso all'apparato di note del capitolo 7 di questo lavoro.

¹¹ Ne sono brillanti esempi M. Rowe, *From Reich to State. The Rhineland in the Revolutionary Age, 1780-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; J. A. Davis, *Naples and Napoleon: Southern Italy and the European Revolutions (1780-1860)*, Oxford, Oxford University Press, 2006; e A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.

o *global history* come paradigma della più innovativa ricerca storica, e la redazione o traduzione di saggi su aree tradizionalmente considerate “periferiche” nel primo Ottocento nelle lingue di più comune uso scientifico¹². Ciò ha favorito innanzitutto delle ricerche che hanno interpretato l’incontro fra i Francesi ed il loro modello politico-istituzionale da un lato, e le popolazioni dei dipartimenti annessi o delle zone poste sotto la supremazia imperiale dall’altro¹³, secondo un’ottica più complessa della mera occupazione militare¹⁴. Si è chiarito così che la dimensione continentale del “Sistema napoleonico”¹⁵ poteva essere studiata andando al di là del suo carattere di dominazione imperialistica politica ed economica¹⁶ – senza beninteso implicarne una negazione –,

¹² Per il Mezzogiorno italiano, P.-M. Delpu, I. Moullier, M. Traversier (dir.), *Le Royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio français (1806-1815)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2018; sui Paesi Bassi, J. Joor, *Les Pays-Bas contre l'impérialisme napoléonien: Les soulèvements anti-français entre 1806 et 1813*, «Annales historiques de la Révolution française», 326 (2001), pp. 161-171 e A. Jourdan (dir.), *Louis Bonaparte. Roi de Hollande*, Paris, Nouveau Monde, 2010; sulla Confederazione del Reno, U. Planert, *From collaboration to resistance: politics, experience, and memory of the revolutionary and Napoleonic wars in southern Germany*, «Central European History», 39/4 (2006), pp. 676-705 e A. Pigeard, *L'Allemagne de Napoléon. La Confédération du Rhine (1806-1813)*, Paris, Editions de la Bisquine, 2013; sulla Prussia, K. Hagemann, *Revisiting Prussia's Wars against Napoleon: History, Culture and Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; sul Regno del Portogallo, L. M. Bastos Pereira das Neves, *Napoleão Bonaparte: imaginário e política em Portugal (1808-1810)*, São Paulo, Alameda, 2008; sul Ducato di Varsavia, J. Czuby, *The Duchy of Warsaw, 1807-1815: a Napoleonic Outpost in Central Europe*, London, Bloomsbury, 2016; sulle Province Illiriche, J.-O. Boudon (dir.), *Les Provinces Illyriens dans l'Europe napoléonienne 1809-1813*, Paris, Editions SPM, 2015; sulla Scandinavia, R. Glenthoj and M. Nordhagen Ottosen, *Experiences of war and nationality in Denmark-Norway, 1807-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.

¹³ J.-O. Boudon G. Clemens, und P. Horn (Hrsg.), *Erbfeinde im Empire? Französer und Deutsche im Zeitalter Napoleons*, Stüttgart, Thorbecke, 2016.

¹⁴ I mutamenti nell’approccio allo studio dell’egemonia francese nel continente sono facilmente riscontrabili confrontando due opere storiografiche pubblicate a quasi un cinquantennio di distanza l’una dall’altra: *Occupants – Occupés, 1792-1815*, Actes du Colloque qui s’est tenu à Bruxelles les 29 et 30 janvier 1968, Bruxelles, Université libre/Institut de sociologie, 1969, e G. Braun, G. Clemens, L. Klinkhammer, A. Koller (Hrsg.), *Napoleonische Expansionpolitik. Okkupation oder Integration?*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013.

¹⁵ Il vocabolo *Système* fu impiegato da Napoleone in persona nel descrivere l’insieme dell’Impero francese, dei suoi Stati-satelliti e dei suoi alleati in una lettera a Murat, citata da J. Tulard, *Le Grand Empire, 1804-1815*, Paris, Albin Michel, 2009 (éd. or. 1982), p. 398.

¹⁶ Sulla strenua difesa degli interessi francesi e del predominio economico-commerciale dell’Impero nel contesto europeo rimando a R. Dufraisse, *L'intégration hégémoniale de l'Europe sous Napoléon*, «Revue de l'Institut Napoléon» 142 (1984), pp. 11-41, e S. Marzagalli, *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813. Bordeaux, Hambourg, Livourne, Lille*, Presses Universitaires du Septentrion, 1999. La storiografia inglese tende tuttora a mettere in risalto in maniera preponderante gli aspetti più critici dell’egemonia francese in Europa, nonostante proprio uno storico di origine inglese, Stuart Woolf, abbia contribuito ad aprire nuovi campi di ricerca in proposito con il suo *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Paris, Flammarion, 1990. Prima S. Woolf e poi S. Englund, protagonisti nell’ultimo decennio del Novecento di un ardente dibattito sull’opportunità di leggere i metodi di governo delle aree annesse anche secondo un’ottica di imperialismo culturale, hanno entrambi con il passare del tempo mitigato le proprie posizioni; l’attribuzione a mio giudizio impropria di quest’attitudine ai funzionari imperiali francesi è invece ancora corrente in alcuni studiosi influenzati dagli studi sull’Impero coloniale britannico ottocentesco come M. Broers e A. Caiani. I saggi cui faccio riferimento sono i seguenti: S. Woolf, *French civilization and ethnicity in the Napoleonic empire*, «Past and Present», 124 (1989), pp. 96-120; Id., S. Woolf, *Napoleon and Europe revisited*, «Modern and contemporary France», 8/4 (2000), pp. 469-478; S. Englund, *The nature of Napoleonic imperialism*, in P. Dwyer (ed.), *Napoleon and Europe*, London – New York, Longman, 2001, pp. 97-117; S. Englund, *Monstre sacré: the question of cultural imperialism and the Napoleonic empire*, «The Historical Journal», 51/1 (2008), pp. 215-250; M. Broers, *Europe under Napoleon, 1799-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999; M. Broers, *Napoleon, Charlemagne and Lotharingia: acculturation and the boundaries in Napoleonic Europe*, «The historical

ossia interrogandosi su quali conseguenze avesse un tale progetto all'alba del XIX secolo in termini di circolazione di uomini, di idee, di pratiche di governo ed amministrazione, di influenze su istituzioni e leggi, di costruzione reciproca di immagini e pregiudizi su popoli e Stati¹⁷.

La mia ricerca prende spunto dalla temperie culturale appena descritta. Sono convinto che le rappresentazioni simboliche dei mutamenti di regime nella Francia consolare ed imperiale – compresi i suoi dipartimenti annessi – e nei suoi Stati-satelliti fossero significative e percepibili quanto altre misure dalla vastissima portata quali l'introduzione della coscrizione militare, la pubblicazione di codici legislativi o la nascente, parziale secolarizzazione delle istituzioni politico-sociali. Si manifesta di conseguenza la necessità di offrire un'analisi comparativa su larga scala in merito alle celebrazioni civico-religiose in onore di Napoleone dal 1799 al 1814 allo scopo sia di verificarne esecuzione e regolarità, sia di esaminare quali immagini del Primo Console / Imperatore e del regime da lui fondato venissero diffuse in contesti eterogenei per storia, cultura, risorse ed appartenenza a diverse realtà statuali¹⁸, sia da ultimo di osservare quale strategie fossero adottate, quali istituzioni o soggetti sociali fossero coinvolti nei riti e nei festeggiamenti pubblici per rendere stabile, duratura, legittima o addirittura sacra la sua autorità.

Il mio studio si collega agli indirizzi di ricerca poco sopra menzionati in un duplice senso. *In primis*, dato che pone al proprio nucleo la glorificazione retorica e rituale di un individuo simbolo dell'ordinamento politico stesso, il mio lavoro indaga un particolare segmento cronologico e tematico di un più ampio percorso di creazione di religioni civiche, culti dei *grands hommes*, celebrazioni dei cittadini benemeriti alla Patria iniziato ben prima della Rivoluzione francese e vivissimo per tutto il lungo Ottocento¹⁹. È opportuno inoltre domandarsi se queste manifestazioni

journal», 44 (2001), pp. 135-154; A. Caiani, *Ornamentalism in a European Context? Napoleon's Italian Coronation, 26 May 1805*, «English Historical Review», 132 (2017), pp. 41-72.

¹⁷ J.-C. Martin (dir.), *Napoléon et l'Europe*, Acte du colloque de La Roche-sur-Yon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002; M. Rowe (ed.), *Collaboration and resistance in napoleonic Europe. State-formation in an age of upheaval, c. 1800-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2003; F. Antoine, J.-P. Jessenne, A. Jourdan et H. Leuwiers (dir.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?*, Paris, Armand Colin, 2014; U. Planert (ed.), *Napoleon's Empire. European Politics in Global Perspective*, New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016.

¹⁸ Due tesi di dottorato relativamente recenti, dedicate rispettivamente alla *mise en scène du pouvoir* ad Anversa e a Milano durante gli anni francesi, presentavano obiettivi simili però erano prive di una prospettiva comparativa su più ampia scala. La prima è stata pubblicata, ma soltanto in lingua fiamminga: B. Deseure, *Onhoudbaar verleden. Geschiedenis als politiek instrument tijdens de Franse periode in België*, Leuven, Leuven University Press, 2013; la seconda, invece, è rimasta inedita: R. Buclon, *Napoléon et Milan: mise en scène réception et délégation du pouvoir napoléonien (1796-1814)*, sous la direction de G. Bertrand et L. Mascilli Migliorini, Université de Grenoble – Université l'Orientale di Napoli, 2014.

¹⁹ La temperie culturale illuminista favorì infatti lo sviluppo di un'ammirazione generale per uomini illustri individuati come *exempla virtutis* e di una riflessione sul valore coesivo e didascalico delle feste, da cui il periodo rivoluzionario e napoleonico sarà profondamente influenzato. In proposito rimando ai saggi seguenti, alcuni dei quali coprono significativamente un arco temporale ampio compreso fra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento: A. Jourdan, *Du sacre du philosophe au sacre du militaire: les grands hommes et la Révolution*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 39/3 (1992), pp. 403-422; J.-C. Bonnet, *Naissance du Panthéon: essai sur le culte des grands*

non debbano esser maggiormente tenute in conto non solo in qualità di pieno dispiegamento, trasposizione scenica ed esito del mito (*Mythe du sauveur*) abilmente impiegato da Bonaparte per favorire la sua ascesa, ma anche in relazione allo sviluppo del culto napoleonico successivo all'abdicazione e morte dell'Imperatore. Ciò non significa ovviamente che i due fenomeni – allestito e controllato dalle autorità il primo, largamente spontaneo, atto a pervadere gradualmente la società il secondo – siano immediatamente comparabili, o debbano essere semplicisticamente interpretati come l'uno la causa o il prodromo dell'altro; è possibile tuttavia supporre che la pervasività della glorificazione rituale, retorica, visiva e simbolica dell'Imperatore abbia avuto un impatto su almeno un segmento di quella generazione che sopravvisse alla distruzione della sua creatura politico-istituzionale.

È noto che dopo la Restaurazione Napoleone divenne un mito letterario²⁰ ed una figura imprescindibile nell'immaginario di intere generazioni nel continente²¹; fu oggetto di forme di devozione politica²², assunse i connotati del martire e suscitò attese messianiche o addirittura cristologiche²³, venendo raffigurato in innumerevoli stampe ed oggetti di uso comune²⁴ e diventando un simbolo di appartenenza, di identità, di rivendicazioni²⁵. Certamente questo sviluppo è spiegabile, dal punto di vista politico, dalla svolta liberale data al regime durante i Cento Giorni, la quale nei decenni successivi rese l'Imperatore una sorta di paladino dei principi rivoluzionari nell'ottica di diverse correnti politiche²⁶. Tuttavia, a mio avviso, queste interpretazioni lasciano troppo in un cono d'ombra gli aspetti più propriamente estetici della politica, i quali invece di norma influiscono potentemente sulla cultura popolare. Proprio perché Napoleone era stato al centro della scena pubblica per quindici anni, dispiegando ingenti mezzi per modellare la sua

hommes, Paris, Fayard, 1998; T. W. Gaehtgens et G. Wedekind (dir.), *Le culte des grands hommes 1750-1850*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2009; A. M. Banti, *The remembrance of heroes*, in S. Patriarca and L. Riall (ed.), *The Risorgimento revisited. Nationalism and culture in Nineteenth-century Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 171-190; E. Bouwers, *Public Pantheons in revolutionary Europe. Comparing cultures of remembrance, c. 1790-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.

²⁰ P. Barbéris, *Structures et signification d'un mythe littéraire*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 5-6 (septembre-décembre 1970), pp. 1031-1058; S. Pagé, *Le mythe napoléonien. De Las Cases à Victor Hugo*, Paris, CNRS Éditions, 2013.

²¹ E. Passerin d'Entrèves, *Il mito napoleonico nell'Europa della Restaurazione*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XIII (1974), pp. 9-23; L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984.

²² J. Lucas-Dubreton, *Le culte de Napoléon*, Paris, Michel, 1960; B. Ménager, *Les Napoléons du peuple*, Paris, Aubier, 1988.

²³ F. P. Bowman, *Le Christ romantique*, Genève, Droz, 1973.

²⁴ B. Day-Hickman, *Napoleonic art. Nationalism and the spirit of rebellion in France (1815-1848)*, Newark, University of Delaware Press, 1999.

²⁵ S. Hazareesingh, *Memory and Political Imagination: the Legend of Napoleon Revisited*, «French History», 18 (2004), pp. 463-483.

²⁶ F. Bluche, *Le Bonapartisme. Aux origines de la droite autoritaire*, Paris, Nouvelles Editions latines, 1980; R. S. Alexander, *The Hero as Houdini: Napoleon and 19th-century Bonapartism*, «Modern and contemporary France», 4 (2000), pp. 457-467.

immagine pubblica, per ribadire i benefici del suo governo, la sua legittimità e la sua eccezionalità, una parte del popolo francese dopo il 1815 continuò agevolmente a tributargli onori di tipo politico-devozionale: ciò avvenne in forme certo nuove, più segrete e “private”, ma comunque ancora giocate su una commistione fra sacro e privato, fra sfera politica e sfera religiosa, e questo fenomeno descrive bene sia il grado d’interiorizzazione delle pratiche di omaggio alla persona dell’imperatore apprese e tramandate durante l’Impero, sia la forza performativa delle celebrazioni in suo onore allestite dalle autorità centrali e periferiche²⁷.

Il secondo modo in cui la mia analisi si ricollega alle recenti traiettorie di ricerca aspirando altresì ad offrire sistematici apporti conoscitivi riguarda invece una riflessione ampia, soprattutto geograficamente, sulle modalità di rappresentazione dell’autorità, di legittimazione di un nuovo regime politico e di rivalorizzazione della dignità monarchica nell’epoca post-rivoluzionaria. Il mio studio interseca pertanto tre campi di ricerca già da tempo fiorenti, e naturalmente interconnessi in maniera molto stretta. Mi riferisco alle indagini sulla fenomenologia del potere, volte cioè a comprendere come esso si organizzi e si manifesti nella società intorno a idee, valori, simboli e riti, al fine di garantire la sua stabilità; alla storia della comunicazione e della rappresentazione simbolico-politica²⁸, per mezzo di riti, cerimonie e *media*; ed infine agli approfondimenti sulla cultura politica post-rivoluzionaria, sul concetto di legittimità, sull’individuazione dei fondamenti della sovranità e sulle variegate giustificazioni dell’esercizio del potere politico.

1.2 Lo stato dell’arte sullo studio di feste e rituali nel primo Ottocento.

Gli apporti della riflessione antropologica e sociologica hanno da tempo spinto l’indagine storica ad interessarsi alla narrazione ed alla rappresentazione dell’autorità, al suo inserimento in un quadro “mitico” o almeno denso di significato, come ad una condizione essenziale dell’esistenza, della conservazione, del dispiegamento e dell’esercizio dell’autorità stessa, quasi che l’ordinamento di una società si nutra di tutto questo per sopravvivere, riprodursi ed essere

²⁷ In questo senso la diffusione di stampe a basso prezzo di S. Napoleone durante la Restaurazione e la Monarchia di Luglio e le testimonianze di una “appropriazione” popolare, privata della festa del 15 agosto negli anni immediatamente successivi alla caduta dell’Impero, puntualizzate nel corso del mio lavoro, fungono da prove di certo episodiche ma al tempo stesso incontrovertibili della capacità delle celebrazioni imperiali di creare un’aura speciale, talvolta addirittura sacra, attorno alla figura dell’Imperatore. Dati i termini cronologici della mia ricerca non ho potuto indagare più nel dettaglio tali connessioni e mi devo limitare a proporre suggestioni e possibili piste di ricerca future, ma ritengo che questa possa essere una strada proficua da battere, specie se combinata con i recenti indirizzi di ricerca che hanno dimostrato l’importanza dei media, degli aspetti visivi e della cultura materiale per la politicizzazione ottocentesca: cfr. S. Hazareesingh, *La légende de Napoléon*, Paris, Tallandier, 2005, in particolare il cap. 3, intitolato *A cult of seditious objects*, pp. 72-98, e A. Petrizzo e C. Sorba, *Storia e cultura materiale: recenti traiettorie di ricerca*, «Contemporanea», 19/3 (2016), pp. 439-482.

²⁸ N. Scholz et C. Schröer (dir.), *Représentation et pouvoir. La politique symbolique en France (1789-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007.

ricosciuto ed accettato: come ha spiegato l'antropologo Clifford Geertz, «a world fully demystified is a world fully depoliticized»²⁹. Non stupisce pertanto che l'autorità sia sovente accompagnata da simboli e rituali, specialmente – ma non solo – quando appaia sulla scena pubblica. Feste, riti e celebrazioni pubbliche entrarono prepotentemente nel novero degli oggetti di studio degli storici a partire dagli anni '70 del secolo scorso per la combinazione fra una già solida tendenza a porre al centro dell'indagine dei soggetti sociali collettivi e la nascente temperie culturale post-moderna, sensibile nei confronti di tutto ciò che concerneva la costruzione di un immaginario sociale, di rappresentazioni e di discorsi³⁰. Ulteriormente arricchito dal *linguistic* e dal *cultural turn* degli anni '80 del Novecento³¹ – essenziali nell'introdurre nella riflessione storica concetti come il carattere simbolico di qualunque forma di comunicazione e l'essenza performativa della comunicazione stessa – nel corso di quasi cinquant'anni questo indirizzo di ricerca ha goduto di una ricorrente vivacità, testimoniata dalla persistente pubblicazione di un discreto numero di saggi lungo tutto quest'arco temporale. Importanti progressi conoscitivi ed assunti di base ormai largamente riconosciuti spiegano tale duraturo successo. Per quanto riguarda l'epoca pre-rivoluzionaria³², risulta difficile negare che «les éléments invisibles et visibles, instrumentaux et symboliques de l'agir politique se complétaient, de façon à la fois fondamentale et incontournable», a tal punto che «il n'existait pas de politique “véritable” au-delà de toute symbolisation»³³. In merito all'età contemporanea, invece, è noto l'impatto avuto dalle ricerche di George Mosse sull'estetica della politica³⁴ non solo per l'interpretazione dei regimi totalitari³⁵ – in questo caso ben al di là della cerchia degli storici professionisti, tanto da divenire moneta corrente anche nella

²⁹ C. Geertz, *Centers, kings and charisma: reflections on the symbolics of power*, in J. Ben-David and T. N. Clark (ed.), *Culture and its creators: essays in honor of Edward Shils*, Chicago, University of Chicago Press, 1977, pp. 150-171, citazione a p. 158.

³⁰ Cfr. N. Righi, *Un objet pour tous: la fête*, «Le Philosophoire», 17/2 (2002), pp. 149-169 per la convergenza di indagini sociologiche, antropologiche, politiche, storiche ed estetiche su queste tematiche.

³¹ L. Hunt (ed.), *The new cultural history*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press, 1989; R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 6 (1989), pp. 1505-1520; C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, «Annales ESC», 46 (nov.-déc. 1991), pp. 1219-1234; P. Burke, *What is cultural history?*, Oxford, Polity Press, 2004.

³² C. Klapisch-Zuber, *Rituels publics et pouvoir de l'Etat*, dans *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Ecole Française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), Rome, Ecole Française de Rome, 1985, pp. 135-144; E. Muir, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000; V. Lagioia (a cura), *Poteri e linguaggi del sacro: testi, oggetti e riti nell'Europa moderna*, Bologna, Patron, 2017.

³³ B. Stollberg-Rilinger, *La communication symbolique à l'époque pré-moderne. Concepts, thèses, perspectives de recherche*, «Trivium», 2 (2008), pp. 1-43, citazione a p. 16.

³⁴ G. Mosse, *The nazionalization of the masses: political symbolism and mass movements in Germany from the Napoleonic wars through the Third Reich*, New York, Howard Fertig, 1975.

³⁵ E. Gentile, *Il culto del Littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; dello stesso autore si veda anche il più recente *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

divulgazione per un pubblico più ampio – ma anche sulla nazionalizzazione delle masse negli Stati otto-novecenteschi³⁶.

In questo quadro gli studi su feste, riti e simboli della Rivoluzione francese hanno goduto di un'innegabile centralità grazie alla loro mole ed alla loro precocità³⁷, tanto più notevoli se comparate con le caratteristiche delle ricerche sui medesimi temi dedicate ai decenni immediatamente seguenti³⁸. Di certo l'attenzione degli storici sul periodo rivoluzionario riposava non solo sul carattere periodizzante di cui tale evento è ancora abitualmente investito, ma anche e soprattutto sull'abbondante riflessione teorica sulle finalità delle feste – ispirata naturalmente agli scritti di Rousseau³⁹ – coniugata ad un vero e proprio dilagare delle celebrazioni pubbliche in termini di numero e di creatività. È evidente del resto che un nuovo sistema politico – così come le varie forze politiche che si contendevano il diritto di marcarlo secondo i propri indirizzi – aveva la necessità di mettere in scena i suoi principi fondatori, di iscriversi nella Storia o di riscriverla, di formare i cittadini insegnando loro i comportamenti utili per la sua conservazione: si trattava insomma di assicurare la propria esistenza attraverso questi mezzi, rendendola al contempo reale, ossia concretamente percepibile.

Il periodo napoleonico, invece, non ha goduto fino ad ora della medesima attenzione⁴⁰, forse poiché è stato a lungo percepito come il momento della scomparsa della varietà e spontaneità delle

³⁶ *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di M. Fincardi e M. Ridolfi, «Memoria e Ricerca», 5 (1995); M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003; A. Petrizzo, *Feste e rituali*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 75-85.

³⁷ M. Ozouf, *La fête révolutionnaire*, Paris, Gallimard, 1976; F. Mastropasqua, *Le feste della Rivoluzione Francese*, Milano, Mursia, 1976; J. Ehrard e P. Viallaneix (dir.), *Les fêtes de la Révolution*, colloque de Clermont-Ferrand, juin 1974, Paris, Société des études robespierristes, 1977; F. Pitocco, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in *La Rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 157-210.

³⁸ F. Waquet, *Les fêtes royales sous la Restauration ou l'Ancien régime retrouvé*, Genève, Droz, 1981; O. Ihl, *La fête républicaine*, Paris, Gallimard, 1996; M. Truesdell, *Spectacular Politics. Louis-Napoleon Bonaparte and the Fête Impériale, 1849-1870*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1997; S. Hazareesingh, *The Saint-Napoleon: celebration of sovereignty in Nineteenth-century France*, Cambridge, Harvard University Press, 2004; R. Dalisson, *Les Trois couleurs, Marianne et l'Empereur. Fêtes libérales et politiques symboliques en France de 1815 à 1870*, Paris, La Boutique de l'Histoire, 2004. Impossibile infine non ricordare nel campo più ampio della storia della simbologia politica e dell'*imagerie* i lavori di Maurice Agulhon.

³⁹ Per un approfondimento ed ulteriori indicazioni bibliografiche rimando a M.-P. Martin, *S'emparer de l'homme moral et total: l'ombre de Rousseau et la fête révolutionnaire*, dans N. McWilliam, C. Méneux et J. Ramos (dir.), *L'art social en France, de la Révolution à la Grande Guerre*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014, pp. 43-62.

⁴⁰ P. Carrega, *Le feste del Regno d'Italia Napoleonico tra modello rivoluzionario e suggestioni d'antico regime (1805-1814)*, «Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», 1 (2004), pp. 5-72; R. Dalisson, *Les politiques de la fête nationale pendant la période napoléonienne, propagande, césarisme et contrôle social en France, 1799-1814*, «La Revue de l'Institut Napoléon», 195 (2007), pp. 7-27; C. Triolaire, *Fêtes officielles, théâtres et spectacles de curiosités pendant le Consulat et l'Empire dans le 11ème arrondissement théâtral impérial – pouvoir, artistes et mise en scène*, «AHRF», 362 (2010), pp. 131-142.

celebrazioni pubbliche rivoluzionarie⁴¹. In realtà l'attenzione che il regime consolare prima e quello imperiale poi riservarono alle festività ed alla *mises en scène du pouvoir* fu, se non costante, almeno precoce e a più riprese considerevole. A brevissima distanza dal colpo di Stato di Brumaio, il 3 nevosio dell'anno VIII (24 dicembre 1799), una legge sopprime tutte le feste repubblicane allora esistenti conservando soltanto come tali il 14 luglio ed il 1° vendemmiaio; senza strappi, con cautela, vennero in seguito introdotte celebrazioni occasionali in seguito a particolari vittorie del Primo Console o alla stipula delle tanto attese paci di Lunéville ed Amiens. A partire dal 1802 riacquistarono la perduta centralità le cerimonie religiose e si cominciò a solennizzare il giorno della sua nascita, finché il decreto del 19 febbraio 1806 – che analizzerò dettagliatamente nel capitolo 5 – rese stabile e sistematico il quadro festivo ed il culto imperiale introducendo come festività annuali il 15 agosto – anniversario della nascita dell'Imperatore e del ristabilimento della religione cattolica e festa dell'Assunzione e di San Napoleone – e la prima domenica di dicembre, a guisa di commemorazione della vittoria di Austerlitz e dell'incoronazione imperiale⁴². L'interesse reiterato delle autorità politiche verso questo tema, come pure la frequente preoccupazione sull'efficacia di questi mezzi per formare un corretto *esprit public* e per rafforzare il governo, sono dimostrati da riflessioni replicate a distanza di anni e dalla continua ricerca di nuove soluzioni per coinvolgere, affascinare, persuadere, saldare i rapporti fra governanti e governati. Prima ancora della creazione del regime consolare, nel messidoro dell'anno VII, il ministro dell'interno François de Neufchâteau analizzò l'allestimento delle festività civiche, la partecipazione e le reazioni popolari – tutt'altro che passive, benché spesso prive di connotazioni apertamente politiche – in questi termini:

On n'a pas trouvé d'autres moyens jusqu'à présent de donner de l'éclat à nos fêtes et en effet la seule réunion de 300.000 spectateurs sur les talus du champ de Mars, est déjà un magnifique spectacle. Mais il faut amuser cette multitude dont une partie s'émeut assez difficilement, par l'habitude où elle est d'éprouver dans nos théâtres de plus fortes sensations, dont une autre partie vient avec l'intention de critiquer. On a essayé, par y parvenir, tout ce qui était en usage, chez les anciens dans ces occasions solennelles: des courses, des luttes, des marches pompeuses etc. On a beaucoup dépensé et peu réussi. Je n'en conclus pas qu'il faille abandonner ces exercices. C'était encore là ce qui donnait le plus d'intérêt à la fête. Mais les citoyens riches qui seuls auraient pu en rendre le spectacle brillant s'en éloignaient, et d'ailleurs comme on n'avait aucun modèle à suivre, on ne pouvait faire que des essais; or, il est rare qu'on voie avec bien du plaisir, des ébauches. Sans doute lorsque les dangers de la patrie auront cessé, et lorsque l'état de nos finances le permettra, nous pourrons célébrer ces fêtes avec la même pompe, avec plus de magnificence encore⁴³.

⁴¹ In realtà sino all'anno IX i il ministro dell'interno continuò a ricevere progetti e composizioni teatrali, patriottiche o encomiastiche da semplici cittadini che desideravano assicurare un maggior successo alle celebrazioni e fortificare la coesione nazionale, ora confluite in AN, F/1c I /103, dossier 1-2, segno che le riflessioni ed i dibattiti in materia del decennio rivoluzionario avevano lasciato un'impronta profonda sugli individui più politicamente motivati o mossi da ambizioni di gloria.

⁴² C. Triolaire, *Célébrer Napoléon après la République: les héritages commémoratifs révolutionnaires au crible de la fête napoléonienne*, «AHRF», 346 (2006), pp. 75-96.

⁴³ AN, F/1c I / 90, Dossier *Fête de la Concorde. Anniversaire du 26 messidor, an V-an VII*.

Una collettività riunita nella duplice veste di partecipante e spettatrice, il bisogno di rendere incisivo e denso di significato il tempo della Rivoluzione, l'Antichità come unico modello possibile per un regime che si voleva senza precedenti: il rapporto di Neufchâteau pare sintetizzare in poche righe ambizioni e limiti delle feste rivoluzionarie. Il confronto fra questo documento e la relazione redatta il 22 marzo 1811 da uno dei successori di Neufchâteau, il conte de Montalivet, permette di misurare rapidamente la derivazione e la distanza delle celebrazioni imperiali rispetto ai precedenti repubblicano-rivoluzionari. In quello che appare come un vero e proprio manifesto di analisi della festa imperiale, volto a sintetizzare problematiche e miglioramenti da apportare in questo campo in vista di un evento-chiave per la dinastia imperiale come la nascita del Re di Roma, Montalivet commentava:

La France, Sire, a célébré depuis quelques années des fêtes sans nombre, elle en a dû milles occasions aux événements glorieux qui ont signalé tous les moments du règne de Votre Majesté. Mais il faut l'avouer; l'imagination des ordonnateurs, moins féconde que le Génie des victoires, n'a été ni fort heureuse ni très variée, dans les formes qu'on a voulu donner aux réjouissances publiques. Les mêmes cérémonies souvent répétées sont devenues des usages que la Gloire en rendant familières a dépouillées du prestige de la nouveauté. Peut-être des idées d'uniformité nées dans des temps que nous voulons oublier ont elles concouru à rendre froides et monotones des réjouissances qui plus que toute autre chose ont besoin de liberté et d'inspiration. On voit du moins que dans les temps où chaque ville fêtait à sa manière les événements propres à inspirer l'allégresse générale, il y avait plus de variété dans les formes, plus d'invention plus de caractère et d'originalité⁴⁴.

La denuncia di Montalivet contro l'uniformità delle celebrazioni su scala nazionale e l'imposizione di un modello definito dalle autorità centrali, due principi assurti a regola nell'ultimo decennio del Settecento, era esplicita; a suo giudizio ciò costituiva la ragione di un progressivo esaurimento di uno slancio partecipativo e sentimentale prima fiorente. Tuttavia proprio tale critica dimostra quanto tali assiomi fossero ancora essenziali sotto l'Impero, tanto che il Grand Maréchal du Palais, Duroc, nella sua disamina delle suddette proposte le depotenziò completamente, suggerendo soltanto di lasciare alle amministrazioni locali il compito di regolare le feste «de la manière la plus convenable suivant les localités, en appelant les artes à y concourir, en y mêlant des jeux, en renouvelant d'anciens usages chers aux peuples de certaines contrées et en faisant des distributions de vivres et d'aumônes»⁴⁵, come peraltro avveniva già da tempo. Logico ma al contempo significativo che Montalivet procedesse inoltre a condurre delle ricerche sulle cerimonie eseguite sotto i precedenti sovrani francesi per solennizzare la nascita degli eredi al trono, i cui risultati confluirono nel memoriale manoscritto *Naissance des enfants de France. Cérémonies des principales villes du Royaume*: a quelle date divenivano così paradigmatiche, almeno idealmente, le celebrazioni del passato monarchico, e l'Imperatore era invitato a conformarsi ad un modello di

⁴⁴ Ivi, AF IV / 1452, dossier 1, sous-dossier *Fêtes à l'occasion de la naissance du Roi de Rome*.

⁴⁵ Ivi, rapporto di Duroc all'Imperatore, 9 aprile 1811. Napoleone seguì le indicazioni del suo fidato Grand Maréchal.

sovrano paterno, desideroso di associarsi alla letizia dei sudditi e di spandere attorno a sé tanti benefici quanti ne aveva ricevuti dalla Provvidenza di cui diveniva così l'immagine, per mezzo di grazie ai condannati, di amnistie e della liberazione dei condannati per debiti. Rimaneva dunque essenziale fare in modo che le celebrazioni unissero e toccassero la collettività, ma nel 1811 erano valorizzati i nessi emotivi più che quelli ideali, e la relazione con il monarca – mediata o simbolica nella maggior parte dei casi – ritornava in auge nella costruzione dell'unità patriottica e della stabilità sociale.

Ho voluto presentare questi concisi esempi per provare quanto lo studio di feste e cerimonie sia prezioso per penetrare nell'universo della fenomenologia del potere secondo una prospettiva storica, cioè per indagare come un regime politico si dia a vedere, rivendichi, occulti o metta in risalto certi fondamenti, si ponga in continuità o in antitesi con il passato, prenda corpo e cerchi riconoscimento fra i vari soggetti sociali su cui si esercita. Le celebrazioni trasmettono dunque una pluralità di messaggi meritevoli di essere interpretati, e lo fanno con una molteplicità di linguaggi – visivo, uditivo, emotivo, rituale, retorico – ognuno dotato di un proprio codice, in un'ottica comunicativa che è eminentemente storica e sociale poiché presuppone uno scambio ed una comprensione possibili solo secondo convenzioni condivise in un dato momento ed in una data collettività⁴⁶. Seguendo spunti ormai numerosi nella riflessione storiografica, il mio lavoro prenderà pertanto in considerazione le modalità di espressione ed i fini della comunicazione simbolica nelle sue varie forme in relazione all'apparizione, alla glorificazione o alla commemorazione dell'autorità sulla scena pubblica: gli apparati effimeri capaci di modificare l'aspetto di una città in speciali occasioni⁴⁷; l'atmosfera creata da speciali artifici sonori⁴⁸; l'attesa di determinate attitudini di deferenza, gaiezza o entusiasmo⁴⁹ e l'interiorizzazione di specifici

⁴⁶ Stollberg-Rilinger, *La communication symbolique à l'époque pré-moderne*, cit., pp. 3-5.

⁴⁷ G. D'Amia, *La città fatta teatro: apparati effimeri ed "embellissement" urbano nella Milano del Settecento*, in A. Cascetta e G. Zanlonghi (a cura), *Il teatro a Milano nel Settecento*, vol. 1, *I contesti*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 97-124; A. Mignatti, *Scenari della città. Ritualità e cerimoniali nella Milano del Settecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013.

⁴⁸ A. Corbin, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994.

⁴⁹ P. Paperman, *Les émotions et l'espace public*, «Quaderni», 18 (1992), pp. 93-107; N. Mariot, *Les formes élémentaires de l'effervescence collective, ou l'état d'esprit prêté aux foules*, «Revue française de science politique», 51 (2001), pp. 707-738. Questo studio si discosta dall'indirizzo durkheimiano, cui si fa polemicamente riferimento nel titolo, per l'esplicito rifiuto di interpretare i comportamenti collettivi come un riflesso dell'*état d'esprit* del gruppo preso in esame, cioè dell'esistenza di un insieme di credenze condivise e/o di un turbamento emotivo collettivo. C. Legoy, *L'enthousiasme de l'adhésion*, dans A. Corbin, J.-J. Courtine et G. Vigarello (dir.), *Histoire des émotions*, vol. 2, Paris, Le Seuil, 2016, pp. 277-298. Lo stesso A. Corbin spiega del resto con grande efficacia che «la liessse est une modalité spécifique de l'expression d'un sentiment. En ce sens, elle peut se concilier avec l'organisation, l'orchestration, la mise en scène; elle n'exige pas l'improvisation ou la spontanéité». In proposito si veda il suo contributo *La fête de souveraineté*, dans A. Corbin, N. Gérôme et D. Tartakowsky (dir.), *Les usages politiques des fêtes aux XIX-XX siècles*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994, pp. 25-38, citazione a p. 37.

codici emotivo-comportamentali in funzione dei ruoli sociali fissati e ribaditi dalla partecipazione ai riti⁵⁰; la ritualità come manifestazione, condizione di esperibilità e maniera di circondare di un'aura di necessità quei valori e quelle norme politico-sociali giudicate imprescindibili⁵¹. Particolare attenzione sarà data anche all'analisi della comunicazione discorsiva sviluppata durante o in relazione a feste e rituali: articoli di giornale, *pièces* teatrali, rapporti di funzionari locali o dello Stato, allocuzioni pubbliche e sermoni non furono soltanto meri strumenti di propaganda⁵², bensì servirono altresì come «mises en scène [...] de seconde main»⁵³ – soprattutto nel caso dei *comptes-rendus* delle gazzette, dei panegirici e degli spettacoli teatrali – cioè contribuirono essi stessi a delineare un ordine ideale cui tendere, rivelando in controluce quali concezioni dello Stato, quali fondamenti della sovranità, quali immagini della regalità, quali relazioni fra autorità civile e spirituale o tra sudditi e monarca fossero ritenuti ottimali⁵⁴, proprio come le relazioni dei funzionari confondevano volontariamente osservazione della realtà ed espressione delle attese dei superiori⁵⁵. Proprio l'esame della cultura politica e delle giustificazioni ideologiche del regime napoleonico, modello o minaccia ben al di là dei confini dell'Impero grazie all'egemonia esercitata sul continente europeo, è del resto uno dei punti centrali della mia ricerca.

1.3 Sovranità, legittimità e sacralità attraverso la rappresentazione: concetti e questioni fondamentali.

Il mio studio si focalizza sui concetti di sovranità, legittimità e sacralità, cercando di metterne in luce le implicazioni per l'epoca napoleonica e le interconnessioni reciproche attraverso il prisma delle festività civiche, in particolare per mezzo delle rappresentazioni simboliche, visuali e discorsive che le punteggiavano. L'analisi di tali rappresentazioni, in effetti, permette di penetrare e comprendere l'universo non solo delle manifestazioni, ma anche delle fondamenta e delle caratteristiche del potere napoleonico stesso⁵⁶. È noto che in merito alla questione dell'origine e

⁵⁰ P. Bourdieu, *Les rites comme actes d'institution*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 43/1 (1982), pp. 58-63.

⁵¹ Stollberg-Rilinger, *La communication symbolique à l'époque pré-moderne*, cit., p. 9.

⁵² R. B. Holtman, *Napoleonic propaganda*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1950; A. Forrest, *Propaganda and the legitimation of power in Napoleonic France*, «French History», 18/4 (2004), pp. 426-445.

⁵³ Stollberg-Rilinger, *La communication symbolique à l'époque pré-moderne*, cit., p. 16.

⁵⁴ P. Lardellier, *Les miroirs du paon: rites et rhétoriques politiques dans la France de l'Ancien Régime*, Paris, Honoré Champion, 2003, pp. 309-310.

⁵⁵ M. Ozouf, *Esprit public*, dans F. Furet et M. Ozouf (dir.), *Dictionnaire critique de la Révolution française*, vol. IV, *Idées*, Paris, Flammarion, 1992, pp. 165-180; N. Mariot, *Qu'est-ce qu'un «enthousiasme civique»? Sur l'historiographie des fêtes publiques en France après 1789*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63/1 (2008), pp. 113-139.

⁵⁶ Geertz, *Centers, kings and charisma*, cit.: «if charisma is a sign of involvement with the animating centers of society, and if such centers are cultural phenomena and thus historically constructed, investigations into the symbolics of power and into its nature are very similar endeavors».

dell'esercizio della sovranità Napoleone sviluppò con il tempo una posizione complessa e molto particolare: proclamandosi unico vero rappresentante ed incarnazione della nazione, dei suoi bisogni e dei suoi interessi, dopo l'incoronazione imperiale egli puntò sempre a negare una qualsiasi forma di delega di sovranità a suo favore – il suo potere discendeva dall'alto, dalla sua eccezionalità *in primis* ed in seguito dalla sanzione divina – ma al contempo rivendicò uno speciale nesso con la collettività nazionale, della cui manifesta *confiance* egli intendeva godere⁵⁷. Per quanto riguarda invece il potere monarchico post-rivoluzionario, numerose ricerche recenti si sono occupate delle strategie adottate dalle case regnanti europee nel corso del Lungo Ottocento per far fronte alle sfide poste dalla Modernità politica, prime fra tutte l'ampliamento delle opzioni disponibili in materia di ordinamento e forma di governo di uno Stato. Da queste indagini è emersa la disponibilità di molti monarchi a servirsi in maniera crescente di nuovi *media* e ad infittire la relazione simbolico-comunicativa con i propri sudditi⁵⁸, come anche l'insistita valorizzazione di una legittimità complessa ma insopprimibile, fondata sulle virtù del sovrano, su un'inscindibile relazione fra principe e popolo / nazione frutto di una secolare presenza della dinastia alla testa della collettività, e sulla volontà popolare depotenziata però dal suo inserimento in un ordine storico-“naturale” sostanzialmente imm modificabile⁵⁹. È interessante pertanto domandarsi come l'esperienza napoleonica faccia da ponte – temporaneo ed instabile quanto si voglia, ma comunque reale⁶⁰ – fra un decennio rivoluzionario giunto al culmine di un processo di desacralizzazione

⁵⁷ N. Petiteau, *Napoléon Bonaparte: la nation incarnée*, Paris, Armand Colin, 2015, pp. 113 e 124. Tale inclinazione era in contrasto con il giuramento pronunciato da Napoleone stesso durante la cerimonia del *Sacre*, come dimostrato da A. Jourdan, *Le premier Empire: un nouveau pacte social*, «Cités», 20/4 (2004), pp. 51-64. Il giuramento era volto infatti ad affermare il primato della legge sulla grazia, a stabilire gli obblighi dell'Imperatore nei confronti della nazione in termini contrattuali ed a sancire pertanto il ruolo del monarca come suo supremo magistrato.

⁵⁸ R. De Lorenzo, *Mobilità e regalità: usurpatori e conquistatori nella costituzione delle nazioni*, in M. L. Betri (a cura), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, Torino, 2010, pp. 77-92; E. Berenson and E. Giloi (ed.), *Constructing charisma: celebrity, fame and power in nineteenth-century Europe*, New York, Berghahn Books, 2010.

⁵⁹ C. Legoy, *Comment justifier la Restauration après la tourmente révolutionnaire? Affres et voies d'une redéfinition de la notion de légitimité*, dans J.-C. Caron et J.-P. Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, pp. 157-167; F. L. Müller and H. Mehrkens (ed.), *Sons and Heirs. Succession and political culture in Nineteenth-century Europe*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2015; J. Koch, *The King as Father, Orangism and the uses of a hero: King William I of the Netherlands and the Prince of Orange, 1815-1840*, in F. L. Müller and H. Mehrkens (ed.), *Royal heirs and the uses of soft-power in Nineteenth-century Europe*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2016, pp. 263-280; M. Banejee, C. Backerra and C. Sarti (ed.), *Transnational Histories of the Royal Nation*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2017 (in particolare il saggio di A. Caruso, *Resilient in adversity. The monarchical State in Prussia and Sardinia-Piedmont, 1847-1851*, pp. 45-66).

⁶⁰ Nel commentare l'ordinanza reale del 6 marzo 1815 che dichiarava Napoleone traditore e ribelle ingiungendo ad ogni militare, membro della Guardia Nazionale o semplice cittadino di precipitarsi contro di lui ed arrestarlo, Chateaubriand con la consueta sagacia suggeriva metaforicamente quanto invece il quindicennio napoleonico avesse marcato la concezione della regalità e della sovranità degli anni seguenti: «La grande mesure décrétée contre Bonaparte fut un ordre de courir sus: Louis XVIII, sans jambes, *courir sus* le conquérant qui enjambait la terre! Cette formule des anciennes lois, renouvelée à cette occasion, suffit pour montrer la portée d'esprit des hommes d'État de cette époque. *Courir sus* en 1815! *courir sus!* et *sus* qui? *sus* un loup? *sus* un chef de brigands? *sus* un seigneur félon? Non: *sus* Napoléon qui avait *couru sus* les rois, les avait saisis et marqués pour jamais à l'épaule de son *N* ineffaçable! [corsivo nel testo, nda]». Cfr. *Mémoires d'outre-tombe*, t. VI, Paris, Eugène et Victor Penaud frères, 1849, p. 378.

dell'istituto monarchico in Francia⁶¹ e dell'individuazione di nuove forme di sovranità⁶², ed un XIX secolo ancora a lungo caratterizzato dalla centralità dei regnanti. L'analisi delle immagini di Napoleone formatesi attraverso feste e rituali sarà dunque volta anche a vagliare quali concezioni della sovranità e quale figura di monarca vi venissero sviluppate, cioè a valutare in che modo venissero rimodulati gli attributi del principe e rivitalizzata la *dignité du roi*⁶³.

Il secondo asse investe la questione dei processi di affermazione di una nuova autorità e di costruzione della sua legittimità. Il regime politico napoleonico nelle sue diverse varianti rivendicò una legittimità a lungo incerta o negata⁶⁴, che anche la storiografia non ha esitato a descrivere come «composite»⁶⁵ – in quanto integrante principi differenti come l'investitura popolare, l'eccezionalità personale oppure l'origine divina di ogni potere terreno – o «pléthorique»⁶⁶, poiché gli sforzi eterogenei compiuti per costruirla non riuscirono mai a cancellare del tutto le accuse di usurpazione o di tradimento almeno parziale di alcuni fra i valori prima esaltati e poi rimossi dal regime stesso. Ma per quale ragione è tanto importante, ed aggiungerei comune, parlare di legittimità in relazione al regime napoleonico? La ricerca sociologica sul potere ha sin dalle origini concentrato molte delle sue attenzioni sulla questione dei fondamenti dell'autorità, cioè su come quest'ultima possa risultare stabile ed il più possibile duratura. Secondo Max Weber «nessun potere può accontentarsi per sua volontà di fondare la propria permanenza su motivi esclusivamente affettivi o razionali rispetto al valore. Ogni potere cerca piuttosto di suscitare e di coltivare la fede nella propria legittimità»⁶⁷; per Guglielmo Ferrero, invece, «i principi di legittimità sono giustificazioni del potere, cioè del diritto di comandare», capaci di armonizzare le relazioni fra governanti e governati, la cui accettazione peraltro non si rivela sempre «attiva, voluta, cosciente dei suoi motivi profondi [...] anzi di solito è piuttosto una abitudine che una convinzione delle masse; la pigra eredità del passato, una specie di rassegnazione all'inevitabile»⁶⁸. È interessante notare che l'esperienza napoleonica è stata ritenuta paradigmatica sia da Max Weber sia da Guglielmo Ferrero nello sviluppo delle loro teorie sull'origine dell'autorità: è vero che muovendo da considerazioni

⁶¹ J. Merrick, *The desacralization of the French monarchy in the Eighteenth century*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1990.

⁶² P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.

⁶³ H. Becquet e B. Frederking (dir.), *La dignité de roi. Regards sur la royauté au premier XIXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

⁶⁴ H.-U. Thamer, *Napoléon: la construction symbolique de la légitimité*, Ostfildern, Thorbecke, 2006.

⁶⁵ S. Rials, *Révolution et Contre-Révolution au XIXe siècle*, Paris, D.U.C./Albatros, 1987, p. 142.

⁶⁶ A. Jourdan, *Le premier Empire: un nouveau pacte social*, cit.; della stessa autrice si veda anche l'articolo *Images de Napoléon: un imperator en quête de légitimité*, «Modern and contemporary France», 8/4 (2000), pp. 433-444.

⁶⁷ M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, p. 208.

⁶⁸ G. Ferrero, *Potere*, a cura di G. Ferrero Lombroso, Milano, Edizioni di Comunità, 1959, p. 59 e p. 78. Per un'analisi del pensiero di Ferrero si veda D. Pacelli, *Il problema della legittimità in Guglielmo Ferrero*, «Studi di Sociologia», 28/2 (1990), pp. 207-213.

relativamente simili i due studiosi finivano per classificare tale regime in maniera molto diversa – per il primo era esempio di un potere legittimo di tipo carismatico, per il secondo invece di un dispotismo nato da un colpo di Stato, cioè da una violazione aperta di un principio di legittimità – tuttavia entrambi riconoscevano che con Brumaio qualcosa di nuovo era avvenuto, capace non solo di sovvertire l’assetto politico-istituzionale ma anche di potenziare il richiamo alla legittimità stessa. Quest’ultimo infatti diventa centrale in tempo di crisi, come quello aperto dalla Rivoluzione:

En effet, avant d’être un principe conservateur la légitimité a été un principe révolutionnaire, avant d’être croyance la légitimité a été doute, avant d’être affirmation elle a été interrogation, avant de symboliser l’ordre, elle l’a affaibli. La légitimité est avant tout une notion du temps de crise. Elle joue un rôle tant qu’elle constitue un objet de revendication : un pouvoir se dit légitimé aussi longtemps qu’on conteste cette légitimité, il cesse de l’invoquer quand elle n’est plus contestée. L’idée de légitimité, en tant que réflexion sur les fondements du pouvoir, est essentiellement révolutionnaire car se situant d’emblée au-delà de la légalité, elle met, de ce seul fait, en doute la légalité existante⁶⁹.

Questo brano sintetizza in poche righe non solo la relazione fra regime napoleonico e legittimità, ma anche il senso di una ricerca condotta su questa tematica: i variegati appelli simbolici a diverse forme di legittimità – intesa sia come fondamento del potere, sia come finalità del medesimo e prospettive offerte alla società: investitura popolare, eccezionalità personale, efficacia dell’azione di governo, incarnazione delle aspirazioni e dei valori della collettività nazionale, elezione divina, origine trascendente dell’autorità sovrana etc. – non si limitavano a riflettere o a giustificare i mutamenti dell’autorità napoleonica ma ne costituivano una condizione, poiché ponendo l’azione del Primo Console / Imperatore in una dimensione astratta al di sopra della legalità avallavano il cambiamento del quadro legale esistente. Se il richiamo alla legittimità appare come una forza travolgente in potenza, cionondimeno la frequente invocazione successiva o addirittura simultanea di due o più fondamenti teorici differenti o addirittura contraddittori era indice di un regime progressivamente in cerca di stabilità⁷⁰, che cercava di sussumere in sé molteplici principi di legittimità al fine di prevenire il loro uso a scopo di contestazione contro l’ordinamento politico; una contestazione tanto più coerente non solo per il “peccato originale” del regime – il colpo di Stato di Brumaio – ma anche per la moltiplicazione delle opzioni politiche legittime e tangibili introdotte dalla Rivoluzione.

⁶⁹ P. Beltrame, *L’utilisation de l’idée de légitimité dans la vie politique française depuis le XVIème siècle*, dans *Études offerts à André Audinet*, Paris, PUF, 1968, pp. 251-287, citazione a p. 257.

⁷⁰ Ch. Durand, *Le pouvoir napoléonien et ses légitimités*, «Annales de la faculté de droit et de science politique d’Aix-Marseille», 58 (1972), pp. 7-33.

Proprio quest'ultimo dato spiega la rinnovata centralità dell'idea di continuità storica e dinastica da un lato, e di sacralità dall'altro, a partire dal biennio 1802-1803⁷¹. Il principio dell'ereditarietà dell'autorità, essendo esso stesso una garanzia di legittimità per di più esistente da secoli, liberava dall'annosa ricerca della medesima: si spiega così l'imponenza non solo parigina delle festività per le seconde nozze di Napoleone e per la nascita del re di Roma⁷². Ma poiché anche la legittimità è, a ben guardare, una nozione soggettiva che non ha valore assoluto in sé, è incapace di imporsi universalmente ed è per questo ben lontana dall'assicurare unanimità e solidità imperiture, ecco entrare in gioco il sacro: qualcosa cioè che per sua essenza non è semplicemente superiore, ma addirittura non-contingente, non-contestabile⁷³. Pur mettendo in luce come il tradizionale monopolio dell'istituzione ecclesiastica nella gestione del sacro e nella mediazione fra la dimensione mondana e quella trascendente depotenziasse l'aspirazione del regime napoleonico di accedere al sacro, costringendo il potere politico a cercare conciliazioni, esercitare pressioni ed infine arrivare allo scontro con l'autorità religiosa cattolica, il mio studio dimostrerà come al pari del *Sacre* e del nuovo catechismo imperiale anche il culto di San Napoleone ed i riti e discorsi civico-religiosi delle festività imperiali possano essere letti nell'ottica della sacralizzazione del politico. Per far fronte ad un quindicennio di relativa instabilità – basti pensare alle continue campagne militari, al mancato riconoscimento internazionale ed ai rischi per la stabilità del trono in caso di sconfitte anche parziali di cui l'Imperatore si disse a più riprese consapevole⁷⁴ –, ad una

⁷¹ B. Plongeron, *Cyrus ou les lectures d'une figure biblique dans la rhétorique religieuse, de l'Ancien Régime à Napoléon*, «Revue d'histoire de l'Eglise de France», 180 (1982), pp. 31-67; J.-O. Boudon, *Grand homme ou demi-dieu? La mise en place d'une religion napoléonienne*, «Romantisme», 100 (1998), pp. 131-141; J.-P. Schreiber, *Les panégyristes juifs de Napoléon Ier*, dans A. Dierkens et J. Marx (dir.), *La sacralisation du pouvoir. Images et mises en scène*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2003, pp. 105-125; A. Jourdan, *Mythes et légendes de Napoléon. Un destin d'exception, entre rêve et réalité*, Toulouse, Privat, 2004; F. Boespflug, *Napoléon et Dieu. Iconographie comparée*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015), pp. 21-58.

⁷² Napoleone avrebbe a più riprese riflettuto di fronte a lui sulle prospettive di stabilità della sua dinastia; secondo la testimonianza di Barante, avrebbe affermato in un'occasione: «Pour qu'elle dure, il faut que je vive encore vingt-cinq ans et que mon fils soit un grand homme». Disporre di un erede era dunque imprescindibile, ma quest'ultimo doveva altresì possedere le medesime qualità e lo stesso carisma del padre; anche per questa ragione uno dei messaggi più spesso veicolati dalle celebrazioni del 1811 fu l'assunto dell'ereditarietà delle virtù. Cfr. A.-G.-P. de Barante, *Souvenirs du baron de Barante, de l'Académie française (1782-1866), publiés par son petit-fils Claude de Barante*, vol. I, Paris, Calman-Lévy, 1890, p. 145.

⁷³ Secondo il sociologo Gordon Lynch, verso cui sono debitore per l'elaborazione di un concetto di sacro ampio e non centrato solo sul mero fatto religioso, esso può essere inteso in qualità di «absolute, non-contingent realities which present normative claims over the meanings and conduct of social life». G. Lynch, *The Sacred in the Modern World: a Cultural Sociological Approach*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 29.

⁷⁴ Secondo quanto riportato da Caulaincourt, dopo il fallito colpo di Stato di Malet l'Imperatore si sarebbe lasciato andare ad uno sfogo di questo tenore: «Remarquez [...] combien la Révolution et l'habitude des changements continuels de gouvernement ont détruit toutes les idées d'ordre et de stabilité. J'ai encore beaucoup à faire pour réédifier l'ordre social. [...] Les idées monarchiques et d'hérédité, celles de la conservation de ce qui existe, sont une langue nouvelle que l'on apprendra à la génération qui s'élève, mais elle ne sera jamais dans le dictionnaire des hommes du jour». Cfr. A.-A.-L. de Caulaincourt, *Mémoires du général de Caulaincourt, duc de Vicence, Grand Ecuyer de l'Empereur*, tome II, Paris, Plon, 1933, p. 339 e p. 342.

legittimità politica e storica incerta perché per sua natura discutibile e soprattutto alla varietà delle dottrine sulla sovranità e sull'ordinamento dello Stato rese manifeste e praticabili dalla Rivoluzione, Napoleone e con lui alcuni fra i suoi più stretti collaboratori non poterono che appoggiarsi al concetto della sacralità, che trovò così “diritto di cittadinanza” anche in un regime politico post-rivoluzionario⁷⁵. Quest'ultima venne associata però non solo alla persona dell'Imperatore⁷⁶, ma anche ad alcuni valori ritenuti fondamentali per la conservazione del sistema politico stesso, quali l'onore, la gloria e l'obbedienza a beneficio del sovrano e della patria/nazione, identificati dalle autorità civili medesime e fusi in una sola entità attraverso un processo di incarnazione-rappresentazione: segno evidente che la Rivoluzione non era passata invano, poiché pur appoggiandosi sulla mediazione ecclesiastica il politico si arrogava un ruolo centrale nel definire e dare sostanza al sacro a proprio vantaggio.

Nel corso del mio lavoro intendo pertanto rispondere ad un'ampia gamma di questioni relative ai temi appena delineati e tra loro mutualmente intrecciate, proprio grazie allo studio delle immagini e dei messaggi simbolici veicolati attraverso feste e rituali. Essi infatti riflettevano e sancivano non soltanto le rappresentazioni che il regime politico napoleonico desiderava dare di sé ma anche i suoi stessi fondamenti, in una maniera dinamica cioè aperta a dei mutamenti che in questo ambito accompagnarono le grandi svolte tradizionalmente individuate dalla storiografia, senza tuttavia sempre sovrapporsi temporalmente con esse secondo una periodizzazione squisitamente politica. Da un punto di vista comparativo occorrerà dunque domandarsi anzitutto perché si possa parlare di un modello di *fête de souveraineté* napoleonica – valido non soltanto entro i confini dello Stato francese ma anche in altre aree europee, poste sotto l'egemonia della *Grande Nation* secondo una durata, una modalità ed una incisività variabili – evidenziando quali fra le sue caratteristiche furono sensibilmente conservate, eclissate o messe in risalto nei vari contesti geopolitici presi in esame. Anche in merito ai grandi interrogativi sulla sovranità, sulla

⁷⁵ Per quanto rientri in processi di lungo periodo – secolarizzazione, sacralizzazione della politica, mutamento delle relazioni fra Stato e Chiesa etc. – questo fenomeno in età napoleonica appare particolarmente rilevante sia per la sua intensità in un arco temporale ristretto, sia per il decisivo, esplicito intervento delle autorità civili nell'elaborazione di una sacralità afferente al potere secolare stesso.

⁷⁶ La sacralità di Napoleone era descritta come derivante in parte dal suo carisma e dalla sua eccezionalità, in parte dal suo essere imperatore; è evidente che per quanto queste due interpretazioni potessero completarsi a vicenda, esse rischiavano anche di contraddirsi, poiché potevano implicare una dissociazione fra la sottomissione alla sacralità del sovrano in quanto tale e quella nei confronti di un monarca unico per le sue straordinarie qualità carismatiche. Ciò costituiva una debolezza insita nella sacralizzazione del potere imperiale, come pure nella trasmissibilità della sacralità stessa all'erede al trono. Analogamente, la glorificazione delle virtù di Napoleone poteva essere letta come il segno dell'elezione divina o come la ragione dell'affidamento delle redini dello Stato da parte della nazione, ossia postulare due tipi di investitura molto differenti, seppur non del tutto contraddittori – secondo alcuni ecclesiastici, i Francesi non avevano fatto altro che conformarsi attivamente ai disegni divini. Tale complessità sarà ulteriormente illustrata con numerosi esempi nel quarto e nel sesto capitolo.

legittimità e sulla sacralità lo studio delle festività civiche e della rappresentazione simbolica può offrire risposte significative. Per divenire base della solidità di un regime monarchico post-rivoluzionario la *dignité du roi* era concepita e si dava a vedere come una perfetta affinità tra i principi fondamentali di un ordinamento politico, il ruolo pubblico ricoperto dal monarca e le virtù personali del principe – ovviamente tanto l’ampiezza delle sue prerogative quanto le qualità attese erano oggetto di dibattito – ed implicava non di rado anche una rimodulazione dell’immagine del sovrano stesso in termini qualitativi o di frequenza nell’apparire sulla scena pubblica, personalmente o in forma simbolica⁷⁷. La possibilità di creare e rendere palpabile una nuova forma di sovranità che ammettesse ed anzi valorizzasse l’istituto monarchico passava dunque da un investimento ed un intervento nel campo delle celebrazioni pubbliche, come dimostrato dai grandi riti civico-religiosi lungo tutto il quindicennio napoleonico. A ciò si ricollegava anche l’aspetto della legittimità: qualunque fosse l’immagine di Bonaparte veicolata dalle cerimonie, essa richiamava uno o più principi di legittimità, cioè inseriva il potere napoleonico in un orizzonte di senso costruito su una serie di fondamenti e/o di scopi che dovevano in un qualche modo (cor)rispondere al sentire, alla cultura ed alle prospettive della società. Proprio per “separarsi” o “sollevarsi” dalle tensioni, dalle contraddizioni e dalle contrapposizioni tipiche di una società post-rivoluzionaria – in Francia e nel Regno d’Italia – o in preda ad un lacerante conflitto interiore – nel Regno di Spagna – il regime finì per fare ricorso al sacro, la cui manifestazione e performatività trovarono ampio spazio ancora una volta nei riti: essi diventarono così specchio e motore di un ordine e di un potere che si voleva stabile e duraturo, ossia in una parola non contingente.

1.4 La metodologia e le fonti.

Oltre a questi grandi assi di ricerca che strutturano complessivamente la mia analisi nel suo procedere, il mio lavoro interseca anche altre tematiche prese in esame più puntualmente in singoli capitoli: solo per citare alcuni esempi, faccio riferimento alle pratiche dell’amministrazione⁷⁸ nel controllo del territorio e nella sorveglianza e formazione dell’*esprit public*, alle modalità di promozione dello sviluppo artistico e tecnico-industriale, alla cultura teologica del tempo, alle

⁷⁷ Secondo Pascal Ory «loin d’être une caractéristique de notre époque, la spectacularisation du politique est intrinsèquement associée à l’exercice même de la fonction publique». Questa citazione è tratta dal suo saggio *L’histoire des politique symboliques modernes: un questionnement*, «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 47/3 (2000), pp. 525-536.

⁷⁸ L’uniformità dei documenti redatti dai funzionari pubblici, nei quali ricorrono sistematicamente parole-chiave come buon ordine, decoro, tranquillità, entusiasmo, attaccamento al sovrano e devozione, instilla naturalmente dei dubbi riguardo alla loro totale veridicità. Proprio questa caratteristica però induce a riflettere sulla precocità con la quale una medesima retorica politica si imponga in contesti territoriali molto differenti e ai diversi livelli gerarchici dell’amministrazione, proprio grazie alla struttura piramidale assunta da essa.

relazioni fra Stato e Chiesa ed alle forme di sociabilità in auge nel periodo. È evidente pertanto non solo che le celebrazioni sono un oggetto di studio capace di offrire un punto di osservazione molto ampio sul funzionamento dello Stato e sulla temperie culturale e sociale del periodo napoleonico, ma anche che la letteratura secondaria mi ha fornito un supporto di imprescindibile importanza per poter contestualizzare il campo delle mie ricerche e toccare, seppure meno dettagliatamente, una tale molteplicità di temi. È bene precisare che la mia indagine ambisce ad essere approfondita ed il più possibile completa, ma in alcun modo mira a ricostruire una “storia totale”: il mio lavoro si iscrive nell’ambito della storia culturale del politico in prospettiva comparativa, e sebbene io sia debitore di numerose suggestioni nei confronti di altri indirizzi o discipline – *emotional*⁷⁹ e *visual studies*⁸⁰, storia dell’amministrazione, storia del cristianesimo e della Chiesa, antropologia, sociologia etc. – non ha alcuna pretesa di iscriversi all’interno di queste ultime. In particolare, è opportuno puntualizzare che sia l’approccio da me adottato, sia la decisione di condurre la mia indagine su un’area geografica vasta e per di più comprendente realtà storicamente, socialmente e culturalmente molto differenti, implicano una conseguenza di cui sono consapevole: l’impossibilità materiale di condurre sistematiche ricerche di tipo sociale o prosopografico sui soggetti collettivi o individuali presi in considerazione come ideatori, organizzatori, attori, o spettatori delle celebrazioni da me studiate. Ciò non significa che nel caso in cui vengano proposti esempi o casi di studio, per esempio su una realtà urbana o sulla vicenda personale di un vescovo, non vengano fornite delle coordinate biografiche o delle informazioni sulle vicissitudini di quel centro abitato, soprattutto sulla base della letteratura secondaria disponibile. Tuttavia non è stato possibile né era mia intenzione, per le ragioni appena addotte, classificare i partecipanti di ciascuna delle cerimonie da me analizzate secondo criteri sociali più specifici di quelli forniti dalle fonti primarie stesse: si parla così di notabili⁸¹, *négociants*, *élites*⁸², popolo, *populace*⁸³, *fonctionnaires*⁸⁴, ma senza definire nel dettaglio la loro consistenza numerica o l’origine delle loro più o meno consistenti fortune. Il

⁷⁹ Q. Deluermoz, E. Fureix, H. Mazurel et M. Oualdi, *Ecrire l’histoire des émotions: de l’objet à la catégorie d’analyse*, dans «Revue d’histoire du XIX^e siècle», 47 (2013), pp. 155-189.

⁸⁰ Per una panoramica si veda A. Pinotti, *Estetica, visual culture studies, Bildwissenschaft*, «Studi di estetica», anno XLII, 1-2 (2014), URL: <http://mimesisedizioni.it/journals/index.php/studi-di-estetica/article/view/143/196>, data di ultima consultazione 10/03/2019.

⁸¹ S. Levati, *Les notables napoléoniens: du cas français à celui italien*, «Rives méditerranéennes», 32-33 (2009), pp. 215-228.

⁸² A. Beaurepaire-Hernandez, *1796-1815: les élites italiennes entre repli et adaptation au régime français*, dans S. Guillaume et L. Coste (dir.), *Elites et crises du XVI^e au XXI^e siècle. Europe et Outre-mer*, Paris, Armand Colin, 2014, pp. 141-151.

⁸³ F. Furet, *Pour une définition des classes inférieures à l’époque moderne*, «Annales. Economies, Sociétés, civilisations», 3 (1963), pp. 459-474.

⁸⁴ C. Capra, *Le fonctionnaire*, dans M. Vovelle (dir.), *L’Homme des Lumières*, Paris, Le Seuil, 1996, pp. 347-390; M.-C. Thorat, *Naissance d’une classe sociale: les fonctionnaires de bureau, du Consulat à la Monarchie de Juillet. Le cas de l’Isère*, «Revue d’histoire du XIX^e siècle», 32 (2006), pp. 93-110.

mio studio mette in luce l'esistenza di svaghi e cerimonie dirette o esplicitamente riservate a determinati settori sociali, ma lo fa in termini generali, senza tentare di qualificare a quanti e quali segmenti della popolazione di ciascuna delle realtà urbane considerate corrispondessero: del resto nell'ottica delle autorità stesse erano molto importanti i concetti di universalità ed unanimità che implicavano la rinuncia ad applicare profonde divisioni nell'analisi dei comportamenti e delle inclinazioni dei soggetti collettivi.

Come precisato poco fa, il mio lavoro si pone in continuità con due correnti metodologiche – come tutte caratterizzate da vantaggi e limiti meritevoli di essere puntualizzati – la prima delle quali è la storia culturale del politico. Secondo la definizione offerta da Pascal Lardellier, «si *la politique* est l'administration concrète et quotidienne de la "chose publique", *le politique*, lui, sera ici l'expression conceptuelle de l'essence du pouvoir s'exerçant dans une société donnée»⁸⁵; «le politique», gli fa eco Pierre Rosanvallon, «renvoie au fait de l'existence d'une "société" qui apparaît aux yeux de ses membres comme formant un tout qui fait sens»⁸⁶. La storia culturale del politico⁸⁷ – di cui uno dei filoni investe proprio riti e cerimonie – rimanda pertanto ad un universo di idee, rappresentazioni, simboli, memorie capaci di inscrivere il potere, il suo esercizio, la sua ragion d'essere o la sua contestazione in un orizzonte di significato: permette così di indagare attorno a quali valori, messaggi, parole d'ordine, prospettive un regime politico tenti di fondarsi stabilmente rispondendo o limitando le spinte provenienti dalla società. La ricerca storica in materia, forte ormai di quarant'anni circa di attività, ha dimostrato di essere consapevole anche dei rischi inerenti a questo tipo di inchiesta: fra tutti quelli messi in luce da Sudir Hazareesingh⁸⁸, porto all'attenzione in particolare i pericoli della *surinterprétation* – cioè della tendenza ad attribuire un significato esageratamente profondo a rappresentazioni sociali circoscritte nel tempo e nello spazio o a fonti limitate – e della *surévaluation*, ossia della difficoltà di determinare la densità sociale ed ideologica del fenomeno culturale e politico studiato, da me sovente affrontati nel prendere in esame fonti – penso soprattutto ai rapporti inviati da prefetti e *maires* ai ministeri centrali sullo svolgimento delle festività civiche – non di rado silenti o tanto uniformi da apparire quasi stereotipate. Come si vedrà più nel dettaglio nel terzo capitolo, ho tentato di sopperire a questi inconvenienti sia diversificando le fonti utilizzate – ossia da un lato ponendo in contrasto le

⁸⁵ Lardellier, *Les miroirs du paon*, cit., p. 29, nota 18.

⁸⁶ P. Rosanvallon, *Pour une histoire conceptuelle du politique : leçon inaugurale au Collège de France*, Paris, Collège de France, 2003, p. 9.

⁸⁷ J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l'agora. Pour une histoire culturelle du politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 57 (1998), pp. 121-131.

⁸⁸ S. Hazareesingh, *L'histoire politique face à l'histoire culturelle : état des lieux et perspectives*, «Revue historique», 642 (2007), pp. 355-368.

relazioni dei funzionari dipendenti dal ministero degli interni con quelle redatte dagli appartenenti alle forze di polizia, e dall'altro prendendo in considerazioni anche fonti diaristiche e memorialistiche – sia modificando le domande poste a questi documenti, servendosene cioè per valutare le aspettative, le pratiche e la cultura delle autorità di governo e dell'amministrazione ancor più – o prima – che per inferire troppo automaticamente sulle risposte della società.

Il secondo approccio metodologico da me adottato, quello della storia comparativa, ha analogamente attirato critiche pur offrendo grandi opportunità euristiche⁸⁹. L'uso di fonti primarie qualitativamente e quantitativamente sufficienti per garantire la scientificità della ricerca e la capacità di padroneggiare le lingue in cui esse sono state redatte non hanno invero posto problemi insormontabili: la scelta di limitare l'indagine all'Impero francese, alla Repubblica / Regno d'Italia ed al Regno di Spagna, con incursioni più puntuali in altre aree geografiche, è stata funzionale a questo proposito. Rispetto all'impossibilità già ammessa poco sopra di prendere in considerazione nel dettaglio la realtà sociale in cui i fenomeni politico-culturali analizzati avevano luogo, riconducibile ad un più generale rischio di distacco dal contesto (*detachment from context*) di cui il metodo comparativo è stato a più riprese accusato, sottoscrivo invece le riflessioni in merito di Jürgen Kocka:

The stress on continuity and context are indispensable for and characteristic of historians' work. But on the other hand continuity is just one guiding principle of historical reconstruction among others, and while historians have to take context seriously, their intellectual operations are always selective, viewpoint-related and, in this sense, analytical; they never reconstruct totalities in full. Consequently, comparative approaches only emphasize and make particularly manifest what is implicit in any kind of historical work: a strong selective and constructive component⁹⁰.

Un più serio problema è stato messo in luce dal medesimo studioso in collaborazione con Heinz-Gerhard Haupt: la comparazione tende a frantumare la continuità – per esempio nella descrizione dell'evoluzione di un fenomeno – e ad interrompere l'andamento narrativo tipico della storiografia, poiché si concentra *in primis* su somiglianze, differenze e sull'esistenza di modelli più o meno applicabili ai casi esemplari scelti per il confronto⁹¹. Al momento di determinare la strutturazione complessiva del mio lavoro e durante il processo di scrittura ho potuto personalmente constatare la difficoltà di seguire al tempo stesso un procedere diacronico ed un approccio comparativo “orizzontale” – nel mio caso fra diverse entità politiche e geografiche – con il

⁸⁹ M. Espagne, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, «Genèses», 17 (1994), pp. 11-121.

⁹⁰ J. Kocka, *Comparison and beyond*, «History and Theory», 42/1 (2003), pp. 39-44, citazione a p. 43.

⁹¹ J. Kocka and H.-G. Haupt, *Comparison and beyond. Traditions, scope, and perspectives of comparative history*, in J. Kocka and H.-G. Haupt (ed.), *Comparative and transnational history. Central european approaches and new perspectives*, New York – Oxford, Berghahn, 2009, pp. 1-30, in particolare p. 2 e p. 14.

conseguente pericolo di ipostatizzare l'oggetto del mio studio. Tuttavia la scelta di porre al centro della mia analisi il modello imperiale, seguendone anzitutto lo sviluppo diacronico e le principali caratteristiche nei vari capitoli organizzati tematicamente, per poi avviare all'interno degli stessi un esame comparativo sulle realtà "minori", ha fornito a mio giudizio un equilibrio a queste due esigenze contrastanti, permettendo altresì di pervenire a risultati utili ed innovativi.

Non intendo dilungarmi eccessivamente nell'elencare tutte le fonti documentarie, manoscritte o edite utilizzate, né nell'enumerare tutti gli archivi o le biblioteche in cui ho svolto le mie indagini; tutto è indicato in modo chiaro nella bibliografia. Mi pare opportuno però precisare due principi che hanno guidato le mie ricerche. L'ambizione di prendere in considerazione il "Sistema napoleonico" nel suo complesso, anche solo basandosi su puntuali casi di studio – cioè verosimilmente sul confronto fra singole città – che rischierebbero peraltro di occultare il peso spesso considerevole delle disposizioni dei governi centrali, si scontrava naturalmente non solo con i limiti temporali ormai imposti ad una ricerca dottorale, ma anche con la dispersione delle fonti e con l'ostacolo della conoscenza linguistica. Per questa ragione ho deciso di concentrarmi principalmente su tre aree geografiche, cioè sull'Impero francese⁹², sulla Repubblica / Regno d'Italia, e sul Regno di Spagna affidato a Giuseppe Bonaparte, riservando soltanto brevi accenni al Regno d'Olanda prima dell'annessione (1810) ed al Regno di Napoli⁹³. La scelta di queste realtà geopolitiche è dipesa da una pluralità di fattori. La relazione molto stretta fra lo Stato francese e quello italico mi è parsa sin da subito imprescindibile: nella penisola italiana Bonaparte aveva dato avvio alla sua fulminante ascesa, sviluppandovi inoltre tecniche di comunicazione politica e di auto-rappresentazione poi impiegate diffusamente anche oltralpe; la comparazione poteva altresì trarre giovamento da un identico arco cronologico di indagine e dal fatto che le due entità condividevano il medesimo capo dello Stato, oltre che dall'influenza esercitata dalla Francia in un'ampia gamma di materie. Proprio tale ipotizzabile affinità mi ha spinto a individuare un'altra area geografica sulla quale la Francia avesse imposto la sua egemonia senza per questo annetterla, dove cioè Napoleone avesse esercitato una sorta di sovranità di fatto senza per questo intaccare l'indipendenza formale di uno Stato, così da analizzare altresì come gli usi e le leggi locali in materia di celebrazioni pubbliche fossero stati modificati, utilizzati o annullati e quanto fossero

⁹² Come ravvisabile nella bibliografia, ho considerato con particolare attenzione i dipartimenti annessi della penisola italiana e la zona renana, selezionando altresì alcune zone già facenti parte della Francia prima dell'espansione delle sue frontiere negli anni '90 del Settecento, come le città di Tolosa, Bordeaux, Arras e Colmar.

⁹³ La decisione di escludere il Mezzogiorno dalla mia analisi, pur in presenza di una ricca messe di studi sul Decennio francese, è dipesa soprattutto dalla consapevolezza della distruzione di buona parte della documentazione prodotta dal ministero dell'interno del Regno fra il 1806 ed il 1815 durante la Seconda Guerra Mondiale.

insorti conflitti di autorità – non tanto sul piano pratico, quanto su quello della rappresentazione – fra di lui ed i suoi congiunti elevati al rango di monarchi. La necessità di prendere in considerazione un'area in prevalenza o esclusivamente di religione cattolica, così da poter proficuamente verificare e confrontare i processi di sacralizzazione mediati dall'autorità ecclesiastica, mi ha persuaso infine a propendere per il Regno di Spagna, benché lo stato di disordine e di conflitto permanenti avesse naturalmente compromesso la regolarità e la magnificenza di non poche festività. Per dare alla mia ricerca un respiro ancora più largo mi sono servito soltanto di due istituzioni che per loro stessa natura godevano di una mobilità e di una diffusione continentale, l'esercito imperiale e la rete massonica del Grand Orient de France⁹⁴. Ho inoltre combinato estensive ricerche negli archivi dei ministeri centrali conservati a Parigi, Milano e Madrid – così da ottenere uno sguardo d'insieme sufficientemente ampio e da disporre già di una selezione di quei casi tanto gravi o positivi da essere segnalati alle autorità delle capitali – con puntuali missioni di spoglio in alcuni archivi dipartimentali o di stato, al fine di assumere molteplici punti di osservazione a differenti livelli⁹⁵.

Il secondo criterio meritevole di essere segnalato riguarda la varietà delle fonti. Proprio in virtù della molteplicità dei soggetti coinvolti nello svolgimento, nella sorveglianza e nell'attribuzione di significato a riti e feste civiche è stato necessario intrecciare non solo la documentazione ufficiale di ministeri e organi dell'amministrazione afferenti a materie diverse – interni, esteri, difesa, polizia, culti – ma anche quella di produzione ecclesiastica o massonica, comprensiva fra l'altro di lettere pastorali, sermoni, componimenti encomiastici e *compte-rendus* di assemblee nelle logge. L'annoso problema della veridicità delle descrizioni trionfali che quasi sempre accompagnavano le celebrazioni è stato così superato intersecando le fonti in cerca di precisazioni o smentite, interpretando la partecipazione e la lealtà in termini non solo di capacità di coinvolgimento estetico-emotivo ma anche di riconoscimento ed interiorizzazione del significato dei ruoli e dell'agire socio-rituale⁹⁶, e prendendo in considerazione anche un buon numero di diari e memorie, di certo non sempre affidabili ma utili per ricostruire come singoli individui esperivano, interpretavano e più frequentemente ricordavano a posteriori le celebrazioni,

⁹⁴ Gli archivi del Service Historique de la Défense e del Grand Orient de France si trovano l'uno a Vincennes e l'altro nelle collezioni manoscritte della Bibliothèque Nationale de France (*Fonds maçonniques*), ragione per cui in entrambi i casi era sia agevole accedere alla documentazione, sia possibile assumere un'ottica europea.

⁹⁵ La problematica dell'*échelle* della ricerca storica è discussa in B. Lepetit, *De l'échelle en histoire*, dans J. Revel (dir.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard / Le Seuil, 1996, pp. 71-94, e P. Minard, *Globale, connectée ou transnationale : les échelles de l'histoire*, «Esprit», 12 (2013), pp. 20-32.

⁹⁶ Oltre ai già citati saggi di Paperman e Mariot, segnalo il volume di J. Osterkamp and M. Schulze Wessel (eds.), *Exploring Loyalty*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2017.

attribuendovi non di rado un nuovo, ulteriore significato⁹⁷. Da ultimo, è evidente che uno studio sulle rappresentazioni dell'autorità napoleonica non possa escludere l'aspetto artistico e le fonti iconografiche; poiché tuttavia i saggi sull'immagine del Primo Console / Imperatore nella pittura e nella scultura sono già particolarmente abbondanti⁹⁸, ho preferito concentrarmi su stampe, litografie e caricature, spesso non prive di relazione con la produzione artistica “alta” ma a basso prezzo e larga tiratura, oppure su quelle opere che vennero concretamente utilizzate nel corso dei riti e dei festeggiamenti descritti. Nel primo caso sono così evidenziati gli elementi della glorificazione di Napoleone che filtravano in prodotti di ampia diffusione e consumo popolare, la cui pervasività era tanto grande essi venivano addirittura sovvertiti nelle raffigurazioni caricaturali volte ad offrire contro-narrazioni del potere; nel secondo caso, invece, diventa possibile analizzare le pratiche della rappresentazione simbolica della sovranità *in absentia* al principio dell'Ottocento (cfr. capitolo 4).

1.5 La struttura della ricerca.

La presente dissertazione è suddivisa in tre sezioni, la prima delle quali si compone di tre capitoli mentre ciascuna delle successive di due. La prima parte vede come protagonista lo Stato, i suoi funzionari e le cerimonie di carattere civico. Nel secondo capitolo, per esempio, intendo sia delineare lo svolgimento delle celebrazioni, descrivendo il vasto insieme di svaghi e riti civici abituali nel quindicennio napoleonico ed analizzando a quali segmenti sociali fossero rivolti, sia mettere in luce il dialogo fra le norme ed i principi decisi dall'alto dalle autorità di governo e la loro applicazione da parte delle amministrazioni locali. Da ciò emerge un modello di *fête de souveraineté* napoleonica, valido non soltanto entro i confini della Repubblica / Impero francese, in cui ad una notevole uniformità nelle occasioni e nelle motivazioni dei festeggiamenti faceva nondimeno da contraltare una relativa libertà di valorizzare usi e costumi comunitari, così da soddisfare i gusti e le attese di larghi strati della popolazione che occorreva contemporaneamente coinvolgere nei festeggiamenti e tenere ai margini dell'attività politica. La comparazione fra le diverse aree geografiche esaminate non rivela un'identità totale fra le celebrazioni – non tutte le

⁹⁷ Sul successo delle *écritures de soi* a partire dal primo Ottocento e sulle problematiche metodologiche relative all'uso di queste fonti rimando a M. Guglielminetti, *L'Io romantico*, in M. L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura), *Scritture di desiderio e di ricordo: autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 19-28; D. Zanone, *Les Mémoires au XIXe siècle: identification d'un genre*, dans J. Jackson, J. Rigoli et D. Sangsue (dir.), *Etre et se connaître au XIXe siècle, littérature et sciences humaines*, Genève, Métropolis, 2006, pp. 119-142; e N. Petiteau, *Ecrire la mémoire. Les mémorialistes de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Les Indes savantes, 2012.

⁹⁸ Solo per citare alcuni esempi, B. Foucart, *La grande alliance de Napoléon et des peintres de son histoire*, dans Y. Cantarel-Besson, C. Constans et B. Foucart (dir.), *Napoléon, images et histoire: peintures du Chateau de Versailles, 1789-1815*, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 2001, pp. 12-24; J.-C. Bonnet (dir.), *L'Empire des muses. Napoléon, les arts et les lettres*, Paris, Belin, 2004; e D. Casali et D. Chanteranne, *Napoléon par les peintres*, Paris, Seuil, 2009.

pratiche furono parimenti fiorenti nei diversi contesti, o introdotte al medesimo momento – però conferma che la varietà e la commistione degli eventi ludici e cerimoniali mirava a toccare ed includere i vari gruppi sociali – con modalità, intensità e finalità beninteso differenti – offrendo loro un’immagine composita ma il più possibile soddisfacente del regime e di Napoleone stesso. Sbiaditi col tempo i riferimenti al patrimonio ideale repubblicano, agli strati popolari era così diretta l’immagine di un monarca-evergete per mezzo della distribuzione di soccorsi in natura e di doti per le famiglie indigenti, ai ceti borghesi quella di un sovrano capace di offrire al tempo stesso svaghi alla moda e prospettive di rilancio economico per mezzo di spettacoli teatrali gratuiti ed esposizioni tecnico-industriali, mentre notabili ed aristocrazia vedevano riconosciuto il loro prestigio sociale e la loro influenza politica attraverso l’invito personale ad eventi esclusivi come gala e serate danzanti. Sebbene dunque l’interesse primario delle autorità fosse intessere rapporti più cordiali con i nomi più in vista della società locale in vista di un loro possibile *ralliement* al regime, una certa attenzione continuò ad essere portata alla collettività nel suo complesso, in nome di quei principi di unanimità e di coesione che le feste rivoluzionarie avevano elevato al rango di dogma ispiratore.

Il terzo capitolo verte invece sullo studio del funzionamento dell’amministrazione in materia di allestimento, sorveglianza ed interpretazione del successo delle festività pubbliche. In esso prendo innanzitutto in esame la molteplicità e la sequenza dei compiti attribuiti ai funzionari ed agli amministratori locali, mirando inoltre a comprendere le modalità di comunicazione, il linguaggio e la postura da loro adottati nell’esercizio dei loro incarichi e nel corso delle cerimonie solenni, in particolare attraverso il prisma dell’etichetta. In seguito concentro la mia attenzione sulla questione della partecipazione a tali eventi e del loro significato. La *mise en scène du pouvoir* implicava infatti la presenza di un pubblico numeroso e ricettivo su cui esercitare precisi effetti, misurabili in termini collettivi come miglioramento o rafforzamento dell’*esprit public*: poiché quest’ultimo era ritenuto plasmabile tanto da divenire una sorta di indicatore della governabilità e della lealtà di un dato territorio, come pure della capacità di gestione dell’amministrazione agente in loco, le giornate festive diventavano un banco di prova altresì dell’affidabilità amministrativa, organizzativa e politica dei funzionari pubblici locali. In base alla mia analisi le celebrazioni emergono dunque come uno scenario ed un mezzo per richiedere, costruire e ribadire la lealtà verso l’autorità e l’ordine idealizzato dalle solennità stesse, grazie ad un preciso linguaggio applicabile sia agli amministratori sia agli amministrati e comprendente l’adesione al protocollo, l’aderenza al regime emozionale implicito in una *fête de souveraineté* per mezzo di un variegato insieme di

signes extérieurs – giubilo, applausi, acclamazioni, rispetto dell'ordinamento sociale manifestato dai riti pubblici etc. – e la partecipazione a riti dal contenuto e dalla perentorietà variabile.

Il quarto capitolo concerne un'analisi delle immagini di Napoleone offerte durante le festività e le cerimonie civiche: vi indago infatti i contenuti delle narrazioni sceniche, simboliche, discorsive e figurative poste al servizio della strutturazione della legittimità o della sacralizzazione del suo regime politico, a partire soprattutto dallo studio di cerimonie di inaugurazione di busti e dipinti del Primo Console / Imperatore e di discorsi pubblici pronunciati da funzionari nel corso di riti come l'apertura di grandi lavori pubblici o la distribuzione di aiuti in denaro o in natura agli indigenti. Appare evidente che Napoleone, prendendo le distanze dalla «invisibilité» di Luigi XV e di Luigi XVI, ripristinò con energia la comunicazione visuale e simbolica con i sudditi, nel tentativo di rivitalizzare la dignità del Capo dello Stato centrandola al contempo sulla sua persona. Le rappresentazioni del Primo Console / Imperatore assunsero tratti multiformi, spesso sovrapposti e difficilmente inscrivibili in un preciso ordine cronologico: proprio la loro molteplicità doveva del resto assicurare la più ampia efficacia possibile in termini di costruzione della sua legittimità. La prima e più duratura immagine ad essere formulata fu di certo quella richiamante il modello eroico, capace di elevare il valore e la gloria non solo a fondamento del suo carisma personale ma anche a stella polare per la collettività; ma dopo di essa comparvero e si integrarono reciprocamente quelle che rendevano Napoleone l'incarnazione della nazione e delle sue aspirazioni, o un legislatore ed un governante efficace e teso al progresso dello Stato e della vita collettiva, o una figura quasi mitologica capace di sublimare il tempo ordinario, o un sovrano paterno e benefico verso i suoi sudditi. In particolare è opportuno segnalare che grazie all'ascesa al trono imperiale Napoleone poté rafforzare il proprio carisma personale con quello associato alla funzione monarchica, ed appoggiarsi ad un ricco patrimonio di concezioni sulla regalità di origine divina la cui influenza era ancora forte nella Francia profonda, senza per questo disattendere apertamente sin dal principio alle speranze di quanti desideravano l'avvento di una monarchia temperata dal rispetto della sovranità nazionale. L'attribuzione all'Imperatore di tratti demiurgici rese possibili la fusione fra le due anime del regime napoleonico, fra potere individuale, paterno e carismatico da un lato e potere burocratico, impersonale e rivolto all'interesse generale dall'altro. Con il passare degli anni l'appello alla legittimità non scomparve, ma venne sempre più affiancato e superato dalla rivendicazione – persino in alcune delle rappresentazioni simboliche e retoriche di stampo civico – di una dimensione sacra per l'Imperatore, per la sua costruzione politica e per alcuni valori ritenuti fondanti: ciò era il frutto dell'incontro tra carisma o eccezionalità personale da un lato e sacralità ancora in parte implicita nella regalità dall'altro.

La seconda sezione del mio lavoro investe più dettagliatamente proprio il tema del sacro; vi viene infatti ricostruito il progressivo ripristino delle cerimonie religiose quale momento centrale delle celebrazioni per maestosità, intensità e significato veicolato. In effetti è impossibile negare che la sacralizzazione del politico avvenga nel periodo napoleonico principalmente – anche se non esclusivamente – per mezzo della decisiva mediazione della Chiesa, secolare mediatrice ed interprete fra mondano e trascendente. Nel quinto capitolo ricostruisco pertanto la reintroduzione e la valorizzazione della ritualità religiosa quale componente fondamentale delle festività, in modo diacronico, secondo un approccio comparativo e basandomi *in primis* sui dibattiti delle assemblee e sulla legislazione dell'epoca; analizzo inoltre per quali ragioni una parte decisamente consistente del clero francese, del Regno d'Italia e dei territori iberici posti sotto il controllo del *Gobierno intruso* si dimostrarono disposti a sacralizzare il regime, e come il crescente inasprirsi delle relazioni con Roma abbia avuto conseguenze in proposito. Il sesto capitolo abbandona l'impianto generale e teorico del precedente per calarsi invece nell'universo delle pratiche di sacralizzazione del potere napoleonico: vi vengono infatti studiati le preghiere per la salute di Napoleone, i riti religiosi di celebrazione delle sue vittorie o delle feste civiche annuali – *Te Deum*, processioni, il culto di San Napoleone etc. – ed i sermoni panegirici in onore dell'Imperatore, ancora una volta secondo una prospettiva comparativa attenta a cogliere le diverse scansioni temporali o la preminenza di particolari argomentazioni o resistenze nelle specifiche aree considerate.

L'analisi condotta in questi due capitoli così strettamente intrecciati mette in luce che tra il 1802 ed il 1806 si fece progressivamente strada la convinzione che solo la religione potesse da un lato adeguatamente glorificare l'autorità napoleonica per mezzo di riti maestosi, e dall'altro assicurare l'assolutizzazione dei principi di sottomissione al Primo Console / Imperatore: il risultato fu la creazione di un apparato di feste che conservarono il loro carattere civico o nazionale, ma che al contempo ammantavano di un'aura di sacralità Napoleone e la sua costruzione politica per mezzo di preghiere e riti aggreganti. La *fonctionnarisation* del clero e la ritrovata centralità del culto pubblico persuasero molti ecclesiastici a collaborare a questo progetto che sanciva un inedito incontro fra sacro e politico: frutto di interessi talvolta convergenti, talvolta discordanti, esso produsse un rinnovato slancio nel ribadire l'origine divina del potere monarchico, ma anche favorì l'esaltazione dell'eccezionalità di un individuo dai tratti demiurgici e l'ascesa della gloria e dell'onore a principi essenziali dell'ordine socio-politico, secondo i dettami delle autorità civili. In altri termini, la riproposizione di collaudate idee riguardo i fondamenti ultramondani dei poteri esercitati sulla Terra venne bilanciata dall'apparire del sacro della politica: lo Stato non solo volle giudicare come le autorità religiose amministrassero il sacro – se, cioè, lo facessero in modo

conforme agli interessi superiore dello Stato stesso – ma si attribuì persino il diritto di sancire e di propagandare per mezzo delle celebrazioni pubbliche nuovi valori sacri, come nel caso del celebre Catechismo ad uso di tutte le chiese di Francia del 1806, o di inventare un santo omologo dell’Imperatore lasciando di stucco buona parte della gerarchia ecclesiastica. Proprio in virtù di interessi convergenti fra potere temporale e potere spirituale il sacro continuò a giocare un ruolo decisivo nella vita politica del primo Ottocento, almeno finché lo scoppio della crisi con il pontefice ruppe tale equilibrio instabile: in seguito a ciò il carattere sacro della sovranità napoleonica venne sempre più messo in discussione ed invece di essere un vettore di unità ed inconfutabilità esso si trasformò in una mera rivendicazione divisiva.

La terza ed ultima sezione riguarda due istituzioni che, seppure con un diverso grado, rivestirono un’importanza considerevole durante il Consolato e l’Impero, ossia l’esercito e la massoneria. La fama del primo, protagonista sotto la guida di Napoleone di campagne che ancora oggi hanno il sapore dell’epopea, è troppo nota per soffermarvisi; è più opportuno invece ricordare che al principio dell’Ottocento il Grand Orient de France conobbe una vera e propria età dell’oro, almeno in termini di espansione della rete delle logge associatevisi e di aumento del numero dei membri, se non di aderenza alla dottrina originaria della massoneria. Ho scelto di prendere in considerazione le cerimonie in onore del Primo Console / Imperatore presso accampamenti, guarnigioni, città occupate ed ateliers massonici per svariate ragioni, tra le quali l’abbondanza delle fonti documentarie a disposizione, il carattere talvolta semi-ufficiale o “privato” di queste celebrazioni, la loro diffusione in un quadro geografico davvero impressionante per estensione – dalla penisola iberica al Ducato di Varsavia, dalle Isole Ionie alle coste del Mare del Nord – ed il coinvolgimento più o meno volontario – almeno in qualità di spettatori – anche di gruppi di persone o di intere collettività formalmente non sottoposte alla sovranità napoleonica.

Il settimo capitolo mette anzitutto in luce che sul fronte interno la variabile importanza attribuita all’elemento militare nelle festività civiche deve essere interpretata come una maniera per conservare l’acquiescenza delle forze armate e più in generale della società di fronte alla progressiva concentrazione del potere nelle mani di Napoleone; le celebrazioni di marca militare furono *in primis* un terreno su cui da un lato rispondere al desiderio di onori e riconoscenza delle armate e dei loro comandanti, e dall’altro esercitare una pressione sul resto della società. Napoleone fu tuttavia costantemente attento a non mettere a repentaglio l’equilibrio e la complessità delle sue rappresentazioni legittimanti a vantaggio del solo elemento militare; le forze armate godettero sicuramente di un certo protagonismo in occasione dei maestosi trionfi degli anni centrali

dell'Impero, ma vennero invero impiegate con grande enfasi nelle celebrazioni quando era necessario ribadire la solidità del regime in concomitanza con una sua crisi interna o internazionale. Al di fuori dei confini degli Stati retti personalmente da Napoleone le imponenti cerimonie militari miravano parimenti a fare sfoggio di potenza, a mettere in scena l'egemonia francese sul continente e talvolta addirittura ad affermare la tutela esercitata dalla superiore autorità dell'Imperatore sui regni dei congiunti o degli alleati. Per i combattenti invece, specie se appartenenti al corpo ufficiali, le celebrazioni costituirono non soltanto un momento di svago ed un rimedio contro il *mal du pays*, ma anche – in proporzioni tuttavia difficili da quantificare – un'importante occasione per sviluppare una prima, superficiale politicizzazione giocata su aspetti estetici ed emotivi, ossia per introiettare o rifiutare i valori ed i simboli veicolati dalle cerimonie stesse, per riconoscersi come sudditi dell'Imperatore – specie se in servizio in luoghi lontani da casa – e come individui partecipi di quegli stessi eventi gloriosi commemorati, così da dare un senso all'esperienza bellica vissuta.

L'ottavo ed ultimo capitolo prende infine in considerazione il culto napoleonico all'interno degli ateliers del Grand Orient de France, sotto forma di celebrazione delle solenni ricorrenze del regime, di speciali riti massonici e di lettura di componimenti encomiastici in prosa o in versi. È interessante notare che, benché sia ormai assodato che non fu la massoneria a divenire “bonapartista” quanto piuttosto i grandi dignitari, gli alti funzionari e gli ufficiali dell'esercito ad entrare in massa nei ranghi dell'Ordine, durante le cerimonie in onore del Primo Console / Imperatore le logge sia funsero da cassa di risonanza semi-ufficiale delle rappresentazioni di Bonaparte offerte dalle solennità pubbliche, sia svilupparono un proprio paradigma di elogi atto a glorificare e a legittimare il regime. Emerse così una sorta di versione massonica del *Mythe du Sauveur*, frutto del ricordo delle turbolenze subite dall'Ordine durante parte della Rivoluzione e della protezione informale – beninteso previa opportuna sorveglianza – goduta dal Grand Orient fra il 1799 ed il 1814. In virtù del principio dell'alterità fra società massonica e società profana e dell'obbligo formale di lasciare al di fuori della soglia del tempio distinzioni sociali e lealtà politiche – fatto salvo un generico rispetto dell'autorità costituita –, poté darsi pertanto la possibilità almeno teorica di celebrare ritualmente e retoricamente Napoleone *in qualità di massoni*, cioè riconoscendolo come capo dello Stato ma onorandolo principalmente in quanto restauratore dell'Ordine. In pratica, però, in non pochi casi proprio per mezzo del rituale e dello slancio letterario la politica entrò nelle logge, e la massoneria francese – che pure si diffuse come mai prima in Europa e funse da vettore di incontro ed *amalgame* con parte del notabilato dei paesi alleati o annessi – incominciò in questo modo, attraverso la figura e l'esperienza napoleonica, ad

assumere quella connotazione patriottica che la contraddistinse sempre più nel corso dell'Ottocento.

Parte prima.

*Le festività napoleoniche: definire la sovranità e la legittimità
attraverso la rappresentazione simbolica.*

Affollare le piazze, far smuovere i cuori. I festeggiamenti civici tra svago, pedagogia e cerimonie della sovranità.

Nel campo dei festeggiamenti pubblici, è ben noto, vi sono usi che affondano le loro radici in tradizioni secolari, ma pure pratiche che assumono una rilevanza speciale in dati momenti storici, in un costante intrecciarsi fra valorizzazione dei costumi di un tempo passato, loro risignificazione secondo gli interessi del presente e prefigurazione beneaugurante del futuro. Le celebrazioni dell'epoca napoleonica non facevano eccezione: scopo del presente capitolo è delineare il loro concreto svolgimento, cioè analizzare un campione di attività, di svaghi e di cerimonie civiche particolarmente tipico ed emblematico delle ricorrenze, non solo utilizzando la suddetta griglia interpretativa, ma anche considerando quali segmenti sociali vi venissero principalmente coinvolti. Saranno pertanto presi in esame i divertimenti popolari, gli atti di munificenza nei confronti degli indigenti, degli ex-soldati e delle donne, l'offerta di svaghi riservati principalmente alle componenti borghesi della società – come il teatro – o al notabilato – gala e serate danzanti –, l'inaugurazione di monumenti ed opere artistiche alludenti alla gloria di Napoleone ed infine l'allestimento di esposizioni tecnico-industriali. Sarà così dimostrata l'esistenza di un modello di festa imperiale, beninteso non esente da alcune particolarità e variazioni a seconda del contesto geografico e temporale considerato. Per ognuno di questi temi verrà infatti messa in luce sia l'estensione geografica del fenomeno – era riscontrabile tanto nei confini dell'Impero francese, quanto nelle penisole italiana e iberica? – sia la sua scansione diacronica – quali furono gli anni di maggiore incidenza di tali attività e pratiche? Vi furono sostanziali cambiamenti nel corso degli anni, o un'introduzione tardiva in un dato contesto geografico? – sia il dialogo fra norme e principi imposti dai governi centrali da un lato, e dall'altro la loro applicazione da parte delle amministrazioni locali.

Le pagine che seguono, dall'aspetto principalmente descrittivo, non solo consentiranno di svolgere una comparazione fra cerimonie e svaghi profani nelle tre macro-aree prese in esame, ma anche fungeranno da base su cui impostare i due capitoli successivi, nei quali si procederà invece ad analizzare in un caso le attese riposte nelle celebrazioni da parte del governo e dell'amministrazione, e nell'altro le molteplici rappresentazioni della sovranità e della legittimità di Napoleone. Temi e domande che, logicamente, compariranno in controluce nel prendere in esame quei metodi e quelle pratiche ludiche, sceniche e cerimoniali capaci di mettere in comunicazione l'immagine del Primo Console / Imperatore con i sensi e l'intelletto dei suoi concittadini / sudditi.

2.1 Parlare all'animo il linguaggio più comprensibile: svaghi e divertimenti popolari durante le celebrazioni civiche napoleoniche.

All'alba del 15 agosto 1806, al suono insistito delle campane cui facevano eco le salve di artiglieria tirate dal Castello Sforzesco, Milano si risvegliava, pronta a celebrare l'anniversario di nascita dell'Imperatore e Re d'Italia. L'udito di un qualunque viaggiatore capitato in città quel giorno sarebbe stato colpito da ripetute scampanate e dai boati delle macchine da fuoco, attive anche a mezzogiorno ed al tramonto; la sua vista rapita dalla decorazione di strade e piazze pavesate per la ricorrenza, come pure dalla loro illuminazione notturna per mezzo di candele, lanterne e fuochi artificiali. Più in generale, tuttavia, tutti i sensi di quest'anonimo osservatore sarebbero stati coinvolti in un turbinio inestricabile di note musicali, grida, spinte, balli, profumi e sapori: le vie cittadine erano infatti animate ed intasate da altri come lui, decisi a passare la giornata all'aperto, fra la folla, approfittando di tutti quei godimenti semplici che venivano offerti a piene mani dalla municipalità e dal governo. Come tutti, egli sarebbe stato attirato quasi senza accorgersene ai giardini pubblici, dove si concentrava la maggior parte delle attività in grado di rispondere alle attese dei ceti più umili della capitale del Regno, coinvolgendoli nelle celebrazioni non senza rivolgere loro un tenue, sotterraneo messaggio politico-didascalico.

Il gran numero di artisti mobilitati e di svaghi allestiti poteva davvero soddisfare tutti i gusti. La compagnia di Giuseppe Moncalvo⁹⁹, con in programma tre rappresentazioni comiche, si contendeva i favori degli amanti del palcoscenico – dal contenuto beninteso popolare – con gli artisti Filippo Visconti, Rinaldo Venanzio, Onofrio Vismara, Giulio Gerosa, Giuseppe Bosoni, Luigi Faver ed un certo Sommaruga, i quali ciascuno per proprio conto proponevano invece teatri di marionette e burattini. Sempre nel novero degli spettacoli scenici, inoltre, Marianna Fischer ed i suoi musicisti suonavano e cantavano arie e duetti; quanti ricercavano satire, giochi di parole, allusioni sconce erano invece intrattenuti dagli autori di bosinate Franco Nicolini e Giuseppe Vidoli, dai cantastorie Antonio Galimberti e Bombasina, come pure da Ignazio Riva con la sua «predica della verga». Non mancavano ovviamente né gli acrobati – Filippo Conti era chiamato ad eseguire «giuochi sulla corda volante» – né i prestigiatori, o gli astrologi, o il teatro di ombre cinesi. Accanto a queste figure tradizionalmente presenti nelle feste popolari, però, comparivano anche artisti in grado di offrire intrattenimenti più complessi e rari: la famiglia Ferrario, Raffaele Beretta

⁹⁹ Nato a Reggio Emilia nel 1781, è noto soprattutto per aver ripreso e valorizzato la maschera di Meneghino, formatasi verso la fine del Seicento, e da lui inserita in moltissimi dei suoi spettacoli, dalle commedie a quelli ispirati a ricorrenze e temi del giorno. Morì a Milano nel 1859.

e Giuseppe Contini mettevano infatti a disposizione il loro “mondo nuovo”, ossia uno strumento ottico con cui era possibile osservare vedute colorate stampate su carta e retroilluminate da una candela. Pio Landini era invece l’impresario di un “panorama” di grandi dimensioni e forma quadrata che consentiva agli spettatori di ammirare tutt’intorno a sé l’assedio della città di Gaeta da parte dell’esercito di Giuseppe Bonaparte; infine, era tridimensionale, perché «esposta in figure, ed il tutto di rilievo, al naturale», la raffigurazione della marcia di Napoleone e Giuseppina dal Duomo a S. Ambrogio allestita da Domenico Landini. Da ultimo, i più curiosi riguardo le novità scientifiche potevano divertirsi con «tutte le possibili esperienze e giuochi di elettricità» di Teresa Beretta. Il tutto era accompagnato dalla musica di un’orchestra da ballo e da più modeste compagnie di musicisti itineranti, attive tanto durante il pomeriggio quanto durante la notte¹⁰⁰.

Si trattava dunque di un’offerta di svaghi ricca e variegata, dai contenuti ricreativi ma pure latamente istruttivi e commemorativi: anche coloro che appartenevano alle classi laboriose, persino gli illetterati potevano accostarsi temporaneamente, in qualità di spettatori, ai prodigi di tecniche sconosciute o agli eventi politico-militari che avevano scandito i tempi recenti, mutando il corso della storia stessa¹⁰¹. Lo scopo di un simile programma era del resto quello di coinvolgere il popolo – soggetto collettivo indefinito e dalla presunta imprevedibilità, proprio per questo percepito come minaccioso – nella celebrazione della sovranità esistente, cioè di un ordine che si pretendeva quanto più stabile e duraturo possibile: ciò necessitava l’individuazione di spazi ed attività che fossero aggregativi ma non eccessivamente pericolosi, e che parlassero un linguaggio comprensibile ed apprezzabile dai soggetti meno istruiti. Spettacoli e svaghi avevano l’evidente intento «di affezionare il popolo al governo, associando i benefici ricevuti con la commemorazione di eventi significativi nella vita del sovrano e della nazione»¹⁰², a dimostrazione che dopo gli intensi anni rivoluzionari e repubblicani – e le relative festività – occorreva guidare il popolo, canalizzare i suoi

¹⁰⁰ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 178, minuta del ministero dell’interno sugli svaghi popolari dei giardini pubblici.

¹⁰¹ H. Weston, *The Politics of Visibility in Revolutionary France: Projecting on the Street*, in J. Kromm and S. Benforado Bakewell (ed.), *A History of Visual Culture. Western Civilization from the 18th to the 21th Century*, New York, Berg, 2010, pp. 18-29. L’autrice mette bene in luce come alla fine del Settecento in Francia gli spettacoli che prevedevano l’uso di lanterne magiche, mondi nuovi ed altre tecniche visuali uscirono progressivamente dai salotti altolocati per invadere le strade ed esser offerti ad un pubblico più variegato. Gli impresari, spesso considerati ancora meri intrattenitori, cominciarono peraltro a rivendicare uno status artistico-scientifico per il possibile uso della loro attività a fini di educazione popolare, e trattavano talvolta temi politici, specialmente durante il decennio rivoluzionario.

¹⁰² P. Carrega, *Le feste del Regno d’Italia Napoleonico tra modello rivoluzionario e suggestioni d’antico regime (1805-1814)*, «Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», 1 (2004), pp. 5-72.

slanci, «de soumettre à la tentation de l'imitation et de l'entraînement» con mezzi di sicura efficacia quali «le spectacle, l'exercice, le jeu»¹⁰³.

Lungi dall'essere una mera riproposizione della dottrina del *panem et circenses*, questi elementi tipici della *fête de souveraineté* dimostravano che all'alba del XIX secolo non era più concepibile una solennità – persino se strettamente associata alla persona del sovrano – priva della presenza e della partecipazione di un soggetto collettivo che era destinatario del messaggio politico veicolato dalle celebrazioni stesse. Gli svaghi proposti a Milano nel 1806, così come in tutto l'Impero a quelle date, «parl[aient] à l'âme le langage qu'elle entend le mieux, celui des sensations et des images»,¹⁰⁴ cioè cercavano di innescare una connessione immediata, quasi inconscia, fra la figura di Napoleone in qualità di sovrano benevolo, ed il clima di festa, di allegria, di rara spensieratezza che si poteva respirare per le vie cittadine quel giorno. Uno spazio nullo era lasciato alla riflessione o alla mediazione politica: il rapporto fra Imperatore e sudditi almeno in questo specifico ambito era diretto, privo di simbolismi, e proprio per questa mancanza di ambiguità i divertimenti costituirono i modi attraverso cui gli strati più umili della società fecero proprie le feste, le onorarono e le fecero diventare parte del loro orizzonte mentale¹⁰⁵.

Naturalmente il contenuto del messaggio politico – a sua volta dipendente dal regime in cerca di legittimazione – influiva sulla scelta delle forme e degli strumenti che dovevano diffonderlo, così come questi ultimi condizionavano la sua efficacia. Solo tre anni prima, in quegli stessi giardini pubblici milanesi teatro di tante celebrazioni pubbliche, si sarebbe percepita un'atmosfera diversa. Il 26 giugno 1803, giorno di una grandiosa festa nazionale per l'anniversario della fondazione della Repubblica¹⁰⁶, quel grande spazio aperto capace di accogliere migliaia di persone abbondava di allestimenti scenici allusivo-simbolici ben più che di artisti e saltimbanchi. Ciò non significa ovviamente che divertimenti e musica fossero banditi, ma il clima ispirava altresì

¹⁰³ A. Corbin, *La fête de souveraineté*, dans A. Corbin, N. Gêrôme et D. Tartakowsky, *Les usages politiques des fêtes aux XIX-XX siècles*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994, pp. 25-38.

¹⁰⁴ P. Deguise, *Fêtes civiques de la Révolution à l'Empire (des courses des chars à l'aérostation)*, «Mémoires de la Société éduenne des lettres, sciences et artes», 53 (1975), pp. 63-75.

¹⁰⁵ N. Petiteau, *Les français et l'empereur*, dans H. Becquet e B. Frederking (dir.), *La dignité de roi. Regards sur la royauté au premier XIXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 19-34, narra che a Briennon-sur-Arnaçon, nel dipartimento francese dell'Yonne, durante la prima restaurazione borbonica una donna finì davanti ad un tribunale per aver illuminato il mulino di famiglia con sessanta lanterne e decorato i cappelli dei tre figli con coccarde di carta a forma di aquila il 15 agosto 1814, un'azione denunciata come sediziosa da due passanti, suoi accusatori. La donna, spalleggiata dal marito, spiegò che tale iniziativa aveva invece un mero intento ludico: anche secondo la storica, infatti, la sua famiglia aveva semplicemente desiderato godere di una festa come aveva fatto in tutti gli anni precedenti, poiché «pour ces enfants attachés à célébrer le 15 août parce que cela a toujours été à l'horizon de leurs réjouissances, faire la fête et chanter les louanges de Napoléon, c'était un tout un, ce que ni leur mère, ni leur père n'ont trouvé condamnable».

¹⁰⁶ S. Bosi, *26 giugno 1803: Festa Nazionale della Repubblica Italiana*, in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura), *Napoleone e la Repubblica italiana 1802-1805*, Milano, Skira, 2002, pp. 55-61.

il raccoglimento e l'introduzione di valori patriottico-repubblicani: il sistema di illuminazione riproduceva infatti i colori della bandiera nazionale, ed in boschetti sacri erano posti i cenotafi di illustri militari e letterati sia italiani sia francesi, i cui nomi in lettere dorate erano tramandati ai posteri dalla statua dell'Immortalità, accompagnati dall'epigrafe «Così dopo il morir si resta in vita, e la strada del ciel si trova aperta»¹⁰⁷.

Tutti i cittadini indipendentemente dalla loro condizione sociale venivano dunque invitati a riflettere sui loro doveri nei confronti della Repubblica, ad accostarsi a molteplici e differenti figure di uomini meritevoli del pubblico plauso, ad ispirarsi a questi ultimi al fine di formare una disposizione intellettuale ed un bagaglio di sentimenti che permettesse loro di integrarsi proficuamente nella comunità nazionale e farla prosperare. Se da un lato restò dunque costante l'importanza della partecipazione popolare alle festività civiche per tutto il quindicennio in analisi, dall'altro in breve tempo, in corrispondenza con il passaggio da una forma di governo repubblicana a una monarchica, si verificarono modificazioni nella scelta degli strumenti per attrarre il popolo alle celebrazioni e nelle forme di comunicazione – anche e soprattutto non verbale – per entrare in relazione con esso. Tale semplificazione, rispondente altresì al desiderio delle autorità di limitare la possibile rivendicazione di protagonismo politico popolare, risultò più diretta ed efficace nel rispondere a certe attese e bisogni primari degli strati popolari.

Come è possibile giudicare il grado di apprezzamento popolare dei programmi di intrattenimento ideati dalle amministrazioni? Sarebbe naturalmente opportuno elaborare una valutazione sulla base di fonti prodotte dai e nei segmenti popolari della società, ma è ben noto che a queste date essi restavano soggetti storici sfortunatamente “silenti”. Varie tracce sono però desumibili da diari, cronache e memorie di osservatori contemporanei dotati di sufficiente curiosità e cultura. Il sacerdote milanese Luigi Mantovani, di certo non accusabile di sentimenti filo-francesi, annotava per esempio proprio in occasione della festa del 15 agosto 1806 che «il pubblico [...] gode, ride, si ubriaca, in tempo che i cittadini sensati s'affliggono, vedendo così strapazzata una solennità delle più grandi, e distolto il popolo dalla Chiesa, e dalle funzioni ecclesiastiche, e insieme riflettendo sullo spregamento di centinaia di mille lire, gettate malamente [...]»¹⁰⁸. Mentre accusava il governo di aver secolarizzato coscientemente la festa dell'Assunta riducendola alla stregua di un baccanale, con grave sperpero di risorse pubbliche e un ancor più serio attacco alla

¹⁰⁷ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane posto 1535*, b. 140, Proclama del programma della festa pubblicato dal ministro dell'interno il 20 maggio 1803.

¹⁰⁸ L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, vol. III, a cura di P. Zanolì, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1991, p. 97.

morale collettiva, l'ecclesiastico registrava così anche il successo incontrato dagli svaghi della giornata, seppur con suo grande sconcerto ed acrimonia.

Possono inoltre risultare preziosi i rapporti trasmessi dai prefetti e dai commissari di polizia ai ministeri competenti, se usati con una certa cautela; come si vedrà in seguito, infatti, il loro contenuto spesso non si limitava a fotografare lo svolgimento ed i risultati delle celebrazioni, ma ne dava una versione standardizzata, edulcorata o ideale al fine di soddisfare le aspettative delle autorità superiori. È qui importante notare che raramente queste relazioni contenevano dati numerici. Questi ultimi potevano certo riguardare le spese sostenute, ma quasi mai si tentava di quantificare la presenza di cittadini nelle piazze e nei giardini durante le ricorrenze solenni, non solo per l'oggettiva difficoltà nel compiere queste operazioni, ma anche perché l'utilizzo di una terminologia vaga, anche se dai toni spesso trionfalistici, lasciava ai funzionari adeguati margini di errore e difesa in caso di smentita, soprattutto da parte di altri amministratori attivi sul medesimo territorio ma dipendenti da un diverso ministero.

A qualche giorno di distanza dalla S. Napoleone del 1812, tuttavia, sia il Commissario generale della Polizia per i dipartimenti al di là delle Alpi, Dohuet d'Auzers, sia il prefetto del dipartimento del Po, Alexandre de Lameth, esprimevano grande compiacimento per il successo dei festeggiamenti torinesi, protrattisi per ben tre giorni. Il primo parlava addirittura della presenza di 30.000 "stranieri" – termine che occorre intendere in senso molto ampio, allusivo probabilmente a tutti coloro non risiedevano stabilmente in città – a fronte di soli 4000 posti d'albergo disponibili¹⁰⁹; il secondo, più modestamente, sosteneva che i visitatori fossero stati 20.000, ma che a questi dovessero inoltre essere aggiunti tutti gli abitanti dei borghi e dei villaggi circostanti¹¹⁰. Le cifre indicate erano certamente gonfiate: in caso contrario Torino – che contava allora all'incirca 67.000 abitanti – avrebbe visto la sua popolazione aumentare in pochi giorni di più del 30%, anche se solo temporaneamente. Il fatto però che le due relazioni non fossero contraddittorie – dato niente affatto scontato, poiché fra prefetture e polizia nascevano spesso tensioni a causa della tendenza della seconda ad usare metri di valutazione più severi tanto sull'*esprit public* quanto sull'operato dei funzionari – è un importante indizio della reale attrattiva esercitata da celebrazioni particolarmente

¹⁰⁹ AN, F/7/8948, rapporto di Dohuet d'Auzers al *maître des requêtes* incaricato del 3° arrondissement della *Police générale*, datato 16 agosto 1812.

¹¹⁰ AN, F 1 C III / Po / 4, Dossier 4 *Correspondance et divers*, 18 agosto 1812, missiva del prefetto Lameth al ministro dell'interno.

grandiose non solo sugli abitanti della città, ma addirittura su individui originari del contado o di altre parti della penisola¹¹¹.

Al contrario, quando gli amministratori locali lesinavano sulle risorse, a nulla valevano «les tentations de la curiosité, [...], les pressions, [...] les risques de l'abstention»¹¹²: i ceti più umili non esitavano a disertare le feste e – seppur raramente – trovavano persino nei ranghi dell'amministrazione chi giustificasse tale ritegno, anche se principalmente al fine di screditare l'operato di altre figure istituzionali. Esemplare è il caso delle celebrazioni avvenute a Genova per annunciare e glorificare la nascita dell'erede al trono imperiale. Il commissario generale di polizia criticò aspramente la scelta della municipalità di limitarsi a distribuire quattrocento razioni di pane da venti once e altrettante monete da dieci soldi – per un valore di dieci centesimi di franco l'una – oltre ad allestire un misero spettacolo di danzatori su corda seguito da un intrattenimento musicale in Piazza dell'Acqua Verde. Egli non poteva dirsi sorpreso della quasi totale assenza di genovesi all'evento: infatti, scriveva, «les préparatifs étaient trop peu engageants», ed era dunque naturale che allo scarso attivismo dell'autorità municipale corrispondesse una sostanziale freddezza degli amministratori, il cui contegno derivava molto più dalla delusione patita che da un ipotizzabile sentimento anti-francese¹¹³.

Confermata quindi la potenziale attrattiva degli svaghi tipici della festa napoleonica e sgombrato il campo dall'impulso di ravvisare nella partecipazione popolare il segno di una sostanziale adesione politica al regime – tema invece fortemente sfruttato tanto nei mezzi di propaganda quanto nei rapporti valutativi delle autorità locali, di cui ci si occuperà in seguito –, occorre esaminare le ragioni del frequente successo dei divertimenti profani organizzati in occasioni di tali solennità. La risposta più logica ed immediata fa ovviamente perno sulle condizioni di vita precarie e faticose della larghissima maggioranza della società del tempo, a cui le feste civiche potevano offrire un sollievo – certo breve ed episodico – tanto materiale quanto morale. Occorre inoltre considerare che sin dai tempi del Concordato Napoleone aveva drasticamente ridotto il numero delle solennità religiose onorate come giorno festivo, preservando soltanto Natale, Ascensione, Assunzione ed Ognissanti, oltre alle domeniche ed alla Pasqua, e che

¹¹¹ Un afflusso comparabile, anche se naturalmente in scala minore, aveva talvolta luogo anche in centri più piccoli: riguardo ai festeggiamenti del 22 aprile 1810 per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, per esempio, il prefetto del dipartimento della Doire gioiva per la partecipazione congiunta di 10.000 cittadini del capoluogo, Ivrea, e duemila abitanti delle campagne. Ivi, F 1 C III / Doire / 2, rapporto del 24 aprile 1810.

¹¹² Corbin, *La fête de souveraineté*, cit., p. 28.

¹¹³ AN, F/7/8948, rapporto di Dohuet d'Auzers al *maître des requêtes* incaricato del 3° arrondissement della *Police générale*, 25 marzo 1810.

le feste dei santi protettori locali dovevano essere posticipate alla domenica successiva per non nuocere alla laboriosità collettiva¹¹⁴.

Ad essere fondamentale, tuttavia, non era solo la possibilità generale di godere di un tempo di svago e riposo, ma anche la forma che questo assumeva. La chiave del successo risiedeva allora nella tendenza a lasciare ampi margini di manovra agli amministratori locali, affidandosi non tanto alla loro personale originalità, quanto piuttosto alla loro maggiore conoscenza di usi, costumi e tradizioni del territorio posto sotto la loro responsabilità. Tutto ciò non significa che non esistesse in materia un modello imposto da Parigi o da Milano: nel novero delle celebrazioni delle festività civiche o dei grandi avvenimenti di Stato dovevano figurare iniziative atte a coinvolgere anche gli strati più umili della società attraverso svaghi di vario tipo, salvo impedimenti di natura meteorologica o finanziaria. Il governo però non imponeva quali attività dovessero essere predilette, e spesso anche i prefetti nel prendere in esame i programmi delle celebrazioni trasmessi dalle municipalità si limitavano ad approvare o cassare le proposte, quasi sempre per ragioni di ordine economico, senza indicarne altre supplementari. Esemplare è in questo senso la circolare redatta negli ambienti del ministero dell'interno in preparazione per la S. Napoleone del 1806:

La solennité qui donne lieu aux Français de se rappeler tous ces avantages, qui leur fournit l'occasion d'exprimer leur satisfaction et leur reconnaissance, sera sans doute pour eux une grande fête. Tout à leurs yeux doit en présenter l'appareil. Vous aurez soin, Monsieur, de donner des ordres pour qu'ils soit pris [sic], dans toutes les villes, des mesures analogues à celles qui sont indiquées pour Paris. Je laisse à votre zèle et à votre sagacité à choisir celles qu'il conviendra d'adapter à chaque localité. Je vous recommande particulièrement cet objet. Vous ferez en sorte que partout l'Administration soit attentive à seconder l'expression de la joie publique¹¹⁵.

I giornali stampati nella capitale dell'Impero riportavano naturalmente precise notizie su come ogni ricorrenza sarebbe stata solennizzata, e per questo l'esempio di Parigi poteva ispirare altre città; la differenza di superficie, monumentalità e risorse a disposizione spingeva però ogni municipalità a elaborare piani autonomi. Tale attitudine era del resto spesso apertamente assecondata dai prefetti, consci che rimanere nel solco della continuità e non scatenare inutili malumori in tema di cerimonie e tradizioni locali era il modo migliore per legittimare le nuove festività civiche, ed occultare gli interventi condotti invece circa l'osservanza delle feste religiose. Il prefetto del dipartimento dell'Ombrone, Gandolfo, lanciava così un appello a tutti i *maires*

¹¹⁴ N. Shusterman, *Une loi de l'Eglise et de l'Etat: Napoleon and the central administration of religious life, 1800-1815*, «French History», 21/3 (2007), pp. 313-330.

¹¹⁵ AN, F 1 C I 103, Dossier 3 *Fêtes diverses (victoire d'Austerlitz, capitulation d'Ulm, fête de l'empereur etc. an XIV-1806)*, minuta di circolare ai prefetti, Parigi 26 luglio 1806.

affinché trovassero i più variegati modi di coinvolgere la popolazione delle loro comunità nelle celebrazioni per il battesimo del re di Roma:

La saison est favorable aux plaisirs et aux divertissements, il faut en tirer parti. Autant que possible, créez des nouveaux spectacles, renouvellez [sic] d'anciens usages chers au peuple de vos contrées, ramenez des exercices, peut-être tombées en désuétude, de force ou d'adresse, avec un prix au vainqueur. Engagez les hommes qui cultivent la même branche d'industrie à se réunir entre eux et à combiner des amusements analogues à leurs travaux: dans des images allégoriques, dans des devises ingénieuses chaque profession de la société peut trouver des moyens divers de manifester sa satisfaction et sa reconnaissance¹¹⁶.

Nelle medesime circostanze si esprimeva in maniera del tutto simile il prefetto del dipartimento delle Bouches-de-l'Elbe, il barone de Coninck-Outrive, dimostrando che questo approccio di apertura verso suggestioni ed usi “dal basso” aveva corso in tutto l'Impero. Riguardo agli svaghi da allestire egli intendeva infatti svolgere soltanto una funzione di sorveglianza generale, senza entrare precisamente nel merito delle attività:

C'est au zèle [sic] animé par la joie publique, des magistrats et des citoyens, à remettre en usage ce qui était anciennement pratiqué dans les occasions les plus solennelles et les plus heureuses, et à créer de nouveaux moyens de manifester l'allégresse et les sentimens dont ils sont pénétrés. Je me persuade que vous n'aurez à cet égard, qu'à seconder et à régler pour ainsi dire la juste et heureuse émulation de vos administrés¹¹⁷.

Questa strategia non dipendeva ovviamente da un interesse etnologico per le forme di folklore locale, le quali erano al contrario spesso giudicate come retaggi di tempi passati, bensì dalla consapevolezza che ancorare le nuove festività a tradizioni antiche significava renderle più solide e legittime¹¹⁸. Ci troviamo dunque di fronte ad un modello di festa imperiale che, pur in presenza di una struttura e di finalità stabili, aveva nondimeno una certa flessibilità in campi ben specifici per adattarsi alle particolarità e sensibilità locali. Questo dato contrasta chiaramente con l'attribuzione all'amministrazione napoleonica di propositi di imperialismo culturale – inteso come “guerra” alle culture locali e tentativo di loro completa assimilazione –, una tesi diffusasi piuttosto largamente nella storiografia anglosassone nell'ultimo quindicennio¹¹⁹. Al contrario, gli esempi più significativi di sollecitazione all'integrazione di usi e costumi particolari nei festeggiamenti civici provenivano spesso proprio dalle zone periferiche dell'Impero, come la costa belga, i dipartimenti anseatici, l'area meridionale della Toscana. È ipotizzabile che un'annessione ancora

¹¹⁶ Ivi, F 1 C III / Ombrone /1, Dossier *Correspondance et divers 1808-1814*, circolare del prefetto, Siena 3 maggio 1811.

¹¹⁷ Ivi, F 1 C III / Bouches-de-l'Elbe / 1, circolare del prefetto ai sottoprefetti ed ai *maires* di Amburgo e Lubecca, 18 aprile 1811.

¹¹⁸ Queste conclusioni sono confermate per esempio dall'analisi delle celebrazioni civiche napoleoniche condotta sui dipartimenti belgi da B. Deseure, *The faces of power. History and the legitimation of Napoleonic rule in Belgium*, «French Historical Studies», 40 (2017), pp. 555-588.

¹¹⁹ Ne è capofila Michael Broers, in particolare con il suo *The Napoleonic empire in Italy (1796-1814)*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005. Una critica serrata di queste tesi è condotta da S. Englund, *Monstre sacré: the question of cultural imperialism and the Napoleonic empire*, «The Historical Journal», 51/1 (2008), pp. 215-250.

particolarmente recente o le difficoltà incontrate nell'impianare il sistema amministrativo francese – da cui, tra gli altri fattori, dipende l'inserimento di parecchie di queste aree nell'*outer empire* delineato da M. Broers¹²⁰ – spingessero i funzionari ad agire con prudenza e continuità in ambito festivo, valorizzando le tradizioni locali. Il fatto però che nel campione rientrino anche città come Anversa, studiata da B. Deseure, o la zona renana occupata dai francesi già a metà dell'ultimo decennio del Settecento, dimostra che a contare era soprattutto la condizione di *département réuni*, così come l'esistenza di una solida storia e di specifici costumi locali.

Sono conservate per esempio descrizioni molto dettagliate dei festeggiamenti popolari nel dipartimento della Roër per la celebrazione del battesimo del figlio di Napoleone. Oltre ai consueti atti di beneficenza e balli pubblici, ad Aquisgrana i membri di consorterie artigiane furono chiamati ad organizzare svaghi tipici, e venne prevista una sfilata di bambini divisi in due compagnie, la prima abbigliata con vestiti tradizionali, la seconda con abiti più moderni decorati con coccarde e simboli imperiali. Con questa cerimonia l'identità locale e l'appartenenza all'Impero non venivano dunque messe in competizione; al contrario esse convivevano nella medesima comunità, ed il ruolo centrale riservato ai bambini alludeva precisamente alla compatibilità sempre maggiore di questi elementi per le generazioni future. A Colonia, invece, in un corteo di uomini e donne con abiti da festa comparivano anche figure dotate di antichi costumi e mantelli «d'anciens chefs gaulois»: la tradizione valorizzata era dunque in questo caso completamente inventata, oltre che risalente a centinaia di anni prima, ma analogamente intendeva tracciare un destino condiviso facendo riferimento ad un preteso passato comune. Altri svaghi ed usanze locali – evoluzioni su corde, tiro all'uccello, «jeu des drapeaux», esibizioni di balestrieri – erano ripristinate per l'occasione anche nei centri minori, come Turnich, Blatzheim ed Eschweiler, mentre a Heinsberg venne riproposta l'antica tradizione chiamata *Das Herrn Suchen*, abolita dal 1793: si trattava di una sorta di corteo composto da uomini e fanciulli che sventolavano rami, e commemorava uno degli eventi storici più significativi del villaggio, ossia la ricerca del figlio del signore locale, disperso nei boschi, da parte dell'intera comunità¹²¹. Trasformatosi col tempo in un rito festivo, esso aveva nondimeno il merito di mettere in scena l'unità e la cooperazione della collettività; non può certo stupire che, con il *placet* delle autorità superiori, tali valori venissero valorizzati anche in occasione della ricorrenza dinastica celebrata in tutto l'Impero.

¹²⁰ M. Broers, *Europe under Napoleon, 1799-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

¹²¹ AN, F 1 C III / Roër / 4, Dossier 1 *Fêtes Nationales*, rapporti del prefetto al ministro dell'interno, 9 e 17 maggio, 6 giugno 1811.

Attitudini simili si riscontrano anche nel contesto della penisola iberica tanto da parte dell'amministrazione *josefina* quanto delle autorità militari francesi, in un connubio di rispetto di alcune tradizioni locali e loro uso strumentale, al servizio della magnificenza delle festività di carattere politico. Questo è tanto più significativo perché, se dovessimo prestare fede soltanto alle testimonianze di quei memorialisti francesi vissuti in Spagna durante parte del loro servizio militare, parrebbe che quasi ogni aspetto degli usi e dei costumi degli spagnoli scatenasse negli invasori repulsione o biasimo, riattivando immagini stereotipate e segnando indissolubilmente la distanza fra le loro culture¹²². È in realtà ben noto che le considerazioni estremamente critiche espresse dai memorialisti dipendevano soprattutto dal risentimento per la diffusa ostilità politica incontrata nella penisola – concretamente tradottasi in violenze di ogni genere da parte di entrambi gli schieramenti – e dalla pervasività di immagini negative diffuse nella letteratura di viaggio del periodo. Tuttavia, esistevano davvero svaghi fino ad allora estranei all'esperienza diretta dei soldati imperiali presenti nella penisola: il più comune – eccetto per quanti erano originari del *Midi* – era rappresentato dalle corride.

Queste ultime erano uno spettacolo sempre più noto al pubblico europeo grazie al gran numero di testi di viaggio nella penisola iberica pubblicati nel corso dei decenni a cavallo tra la fine del Settecento e la prima metà del secolo successivo; per questa ragione spesso i memorialisti militari non si preoccupavano nemmeno di descriverle dettagliatamente, dando per assodata una conoscenza quasi universale del loro svolgimento¹²³. Quasi unanime era peraltro la tendenza ad elevarle a simbolo e massima manifestazione della crudeltà e della violenza tipiche del preteso “carattere spagnolo”; fortemente maggioritario era perciò il disgusto espresso verso un tale spettacolo. Faceva eccezione però Antoine Laurent Apollinaire Fée, il quale con schiettezza rifiutava di ravvisare nelle corride – e negli svaghi in uso in qualunque paese – la prova di una supposta corruzione morale del popolo che praticava simili usanze:

J'ai vu plusieurs de ces *fêtes*, auxquelles on ne peut refuser un caractère original qui ne manque pas de grandeur. [...] Les Français et les Anglais se sont efforcés de faire sentir tout ce que ce spectacle avait de barbare. En ont-ils le droit, eux qui permettent à des aéronautes de s'élever dans les airs, la tête en bas; qui laissent soulever des poids, au-dessus des forces humaines; qui laissent un pauvre homme s'enfoncer une logue épée dans l'œsophage, ou imiter le singe par ses dislocations, auxquelles se refusent les articulations humaines? Et la boxe, devenue un art! Et les combats de coqs, le steeple-chase, les voltiges sur les chevaux dans les hippodromes, exercices périlleux qui estropient ou tuent les hommes, valent-ils mieux que les courses de

¹²² Raro è in questo senso il paragone proposto da Sébastien Blaze tra le *veladas* andaluse per le feste di S. Giovanni e S. Paolo, e le celebrazioni del Corpus Domini a Marsiglia, quando le strade cittadine vengono tappezzate e coperte con drappi e tende, nonché riempite di fiori e piante aromatiche. S. Blaze, *Mémoires d'un apothicaire sur la guerre d'Espagne pendant les années 1808 à 1814*, vol. II, Paris, Ladvocat, 1828, pp. 9-10.

¹²³ Girod de l'Ain, *Dix ans de mes souvenirs militaires, de 1805 à 1815, par le général baron Girod de l'Ain*, Paris, Librairie militaire de J. Dumaine, 1873, p. 170.

taureaux? [...] Certes, je n'approuve pas les courses de taureaux, mais je voudrais que ceux qui les condamnent, s'occupassent un peu plus de réformer ce qui se passe dans leur propre pays¹²⁴.

In maniera analoga, evitando qualunque ragionamento di tipo ideologico o preconconcetto, le autorità *josefinas* e militari si disposero sapientemente a conservare, riattivare e moltiplicare le corride¹²⁵ con l'intento di rendere le festività in onore del nuovo sovrano o dell'imperatore suo fratello appetibili per il pubblico, senza distinzioni di estrazione sociale. Il bimestre luglio-agosto 1811 ne fu particolarmente ricco, sia in termini di frequenza che di estensione geografica. Nella prima metà di luglio le città disposte lungo il percorso seguito da Giuseppe Bonaparte per fare ritorno alla sua capitale da Parigi, dove aveva assistito alle cerimonie per il battesimo del re di Roma, allestirono infatti corride gratuite per solennizzare la breve permanenza del sovrano¹²⁶. Il 15 agosto, genetliaco dell'Imperatore, venne analogamente celebrato tanto nelle città di provincia non ancora cadute sotto il controllo delle *partidas* patriottiche¹²⁷, quanto a Madrid. In quest'ultimo caso fu il re stesso – peraltro con colpevole ritardo, il 10 agosto 1811 – a disporre che fossero sospesi eventuali spettacoli in programma fino all'anniversario di nascita del fratello, così che la corrida allestita quel giorno fosse più grandiosa ed attesa, concorrendo così alla «mayor celebridad de aquel día»¹²⁸.

Lo spettacolo dovette essere magnifico, come si desume non solo dalla somma piuttosto ingente investitavi – 80.405 reales – ma anche dal gesto di apprezzamento fatto dal re nei confronti di *matadores*, *picadores* e *banderilleros*, ai quali vennero versati ulteriori novantatre reales di premio grazie alla vendita della carne di tre tori uccisi durante la giornata. Ciò che è più importante,

¹²⁴ A.-L.-A. Fée, *Souvenirs de la guerre d'Espagne dite de l'indépendance (1809-1813)*, Paris, Berger-Levrault, 1856, pp. 123-124.

¹²⁵ Ricco di informazioni sugli spettacoli madrileni, ma anche confuso e dotato di una struttura di non agevole comprensione è il volume di H. Ciria y Nasarre, *Los toros de Bonaparte*, 2 voll., Madrid, Imprenta Ducazcal, 1903.

¹²⁶ Si veda per esempio il prospetto degli svaghi organizzati a Burgos sotto la supervisione del prefetto Domingo Blanco de Salcedo, inviato al ministero dell'interno il 9 luglio 1811 e conservato in Archivo Histórico Nacional (AHN), *Estado*, legajo 3101, expediente 4. Proprio al fine di attaccare simbolicamente la figura del *Rey intruso* e di dimostrare la fragilità del suo potere una banda armata decise di sabotare lo svolgimento della corrida, il cui valore politico doveva dunque essere ben noto ad entrambi gli schieramenti contrapposti: cfr. A. Ausín Ciruelos, *Resistencia, periodismo y propaganda durante la Guerra de la Independencia: la Gazeta de la provincia de Burgos (1811-1813)*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo», 22 (2016), p. 275. Alla figura del prefetto di Burgos è dedicato il saggio di E. Frax Rosales y M. J. Matilla Quiza, *La trayectoria de un afrancesado: Domingo Blanco de Salcedo*, in J. Donézar y M. Pérez Ledesma (eds.), *Antiguo Régimen y liberalismo: homenaje a Miguel Artola*, vol. 2, *Economía y sociedad*, Madrid, Alianza, 1995, pp. 519-535. Sulle celebrazioni a Valladolid di poco posteriori, F. Gallardo Merino, *Noticia de casos particulares ocurridos en la ciudad de Valladolid, año 1808 y siguientes*, Salamanca, Caja Duero, 2009 (ed. or. 1886), pp. 164-167.

¹²⁷ Per esempio a Logroño, come attestato dal rapporto del 19 agosto 1811 al ministro dell'interno redatto dal prefetto Juan Ramón Ruiz Dominguez, in AHN, *Consejos*, leg. 17780, exp. 3 *Diversiones públicas*.

¹²⁸ Archivo de Villa (Madrid), *Archivo de Secretaría*, 2-86-13, missiva del Gentilhombre de Guardia, marchese de S. Adrián, al *corregidor* della città Dámaso de la Torre, 10 agosto 1811.

tuttavia, è che in queste circostanze non solo l'ingresso all'arena era gratuito, ma a volte veniva concesso a tutti gli appassionati, indipendentemente dalla loro condizione sociale, di accedere ai posti che offrivano la migliore visuale o un maggiore comfort¹²⁹. Tali condizioni veramente rare concorrevano a rendere speciale la ricorrenza politica solennizzata e ad attrarre sufficientemente gli strati popolari anche nella largamente ostile Spagna, proprio perché strizzavano un occhio ai gusti ed alle attese di quelle genti umili.

2.2 «Accrescere l'attaccamento al proprio sovrano». Le pratiche di munificenza nelle feste napoleoniche.

Sin dall'età moderna nei giorni di festa di impronta regia e dinastica non mancavano mai atti di liberalità paterna da parte del sovrano nei confronti dei suoi beniamini sudditi: si può anzi dire che nell'immaginario popolare tali ricorrenze assumevano i contorni di rare occasioni di abbondanza e consumo, e che fosse inconcepibile un monarca che non desse prova della sua paterna sollecitudine nei confronti dei suoi figli più miseri e sfortunati. Le festività imperiali non facevano in questo senso eccezione. Il biennio 1810-1811, in particolare, rappresentò il periodo di massimo fulgore di pratiche di munificenza di antica origine, parzialmente rivisitate e caricate di nuovi significati, in un ambito geografico molto ampio che rifletteva la massima espansione dell'egemonia politico-militare francese in Europa. Il matrimonio con Maria Luisa d'Austria, i classici anniversari delle incoronazioni e della nascita di Napoleone, nonché la nascita ed il battesimo dell'erede al trono imperiale permisero di moltiplicare le occasioni in cui anche gli strati più umili della popolazione venivano associati ai grandi eventi della dinastia e dello Stato; tali cerimonie e festeggiamenti da un lato rinnovavano mutui legami fra Napoleone e le masse, tanto centrali soprattutto nel periodo consolare, dall'altro li declinavano in termini più paternalisti che plebiscitari. Dalla penisola iberica all'Italia centrale, dalle coste francesi affacciate sul Mediterraneo alle aree da poco annesse all'Impero prospicienti al Mare del Nord, in anni in cui l'economia continentale cominciava a mostrare i primi segnali di crisi, gli indigenti – soprattutto delle aree urbane – poterono così beneficiare di distribuzioni di viveri e di remissioni di doti un poco più frequenti della norma.

¹²⁹ *Ibidem*. L'avviso della sesta *Corrida de toros* offerta gratuitamente ai madrileni per il ritorno del re nella sua capitale avvertiva che «estarán abiertas las puertas de los balcones, gradas cubiertas y tendidos, para que indistintamente los ocupe el primero que llegue á ellos sin preferencia alguna».

I festeggiamenti per il quinto anniversario dell'elevazione di Napoleone a re d'Italia occuparono ben tre giorni nella città di Cesena: un impiego di risorse non indifferente per una città che rivestiva soltanto il ruolo di sede di una sottoprefettura nel dipartimento del Rubicone, forse spiegabile con la particolare sensibilità che il sottoprefetto Pietro Brighenti dimostrava per tutto ciò che riguardava arti, lettere e spettacoli¹³⁰. Una scansione del tempo particolarmente netta ritmava i tre giorni di festa, mettendone in luce i tre principali assi portanti: divertimenti popolari e borghesi, cerimonie civico-religiose ed opere di beneficenza. Secondo l'opuscolo a stampa prodotto per perpetuare il ricordo di tali avvenimenti¹³¹, infatti, il 30 maggio 1810 fu scandito da un susseguirsi di svaghi profani – una corsa ed un circo equestre¹³², una «giocata di pallone», un veglione a teatro – mentre il giorno centrale delle celebrazioni fu riservato alle cerimonie più solenni e riservate, come una funzione sacra nel duomo, un banchetto per le autorità ed una festa in maschera. Il 1° giugno era invece dedicato quasi interamente ad «atti di pubblica pietà, e beneficenza», tra cui si segnalavano in particolare la celebrazione di un matrimonio civile all'interno della Biblioteca Malatestiana con un dono di cento lire per i novelli sposi¹³³, l'attribuzione di tre doti ad altrettante fanciulle di provata moralità e la distribuzione di soccorsi a domicilio per le famiglie di poveri “vergognosi”, il tutto a carico della locale Congregazione di carità¹³⁴.

¹³⁰ Già commissario straordinario di polizia nel 1798 nei dipartimenti del Basso Po, del Reno e del Panaro, Brighenti divenne nel 1803 viceprefetto a Massa, venendo poi trasferito con le medesime funzioni a Cesena due anni dopo. Qui a partire dal 1807 ospitò per lungo tempo nella sua casa Pietro Giordani, autore di un *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone* declamato dapprima nell'Accademia letteraria di Cesena in occasione della festa di S. Napoleone del 1807, ed un anno dopo dato alle stampe a Bologna dai tipi dei fratelli Masi. Questa amicizia gli permise di coltivare la passione per la letteratura e conoscere distinti artisti come Vincenzo Monti e Claudio Perticari. Dopo la caduta del Regno d'Italia, perduto ogni incarico amministrativo, si trasferì a Bologna dove si legò agli ambienti artistici locali ed ebbe alterne fortune come editore ed impresario teatrale. Si veda G. Monsagrati, voce *Brighenti, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14 (1972).

¹³¹ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 174.

¹³² Sulla tradizionale presenza di questi spettacoli durante le feste cittadine nel primo Ottocento, si veda A. Daltri, *Giochi di cavalli nella Cesena ottocentesca: dalle “carriere” dei berberi alle corse al trotto*, «Romagna. Arte e Storia», 64 (2002), pp. 55-74.

¹³³ La cifra appare piuttosto consistente se si considera che i salari delle classi popolari sono piuttosto bassi nel periodo francese, così come il loro potere di acquisto è a livelli minimi – anche se con importanti variazioni annuali – se si prende in esame il Settecento e la prima metà dell'Ottocento. Un carpentiere della fabbrica del Duomo di Milano godeva di un salario giornaliero estivo compreso fra 1,60 e 1,75 lire milanesi, ossia tra 1,22 e 1,34 lire italiane. La lira milanese divenne ufficialmente la moneta corrente della Repubblica Italiana con la legge del 26 aprile 1804; un decreto del 21 marzo 1806 la trasformò in lira italiana (dal tasso di cambio 1 : 1 con il franco) secondo il cambio 1 lira milanese = 0,765 lire italiane. Un altro decreto del 21 dicembre 1807 stabiliva il tasso di cambio con le altre monete antiche ancora in uso nel Regno d'Italia, le quali cominciarono ad essere parzialmente ritirate dalla circolazione soltanto nel biennio 1811-1812. Cfr. A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne*, Paris, Lettrage, 2001, p. 318 e pp. 357-358.

¹³⁴ L'istituto della Congregazione di carità risaliva al 5 settembre 1807: il decreto del Viceré Eugenio di Beauharnais tentava di introdurre un sistema regolare e uniforme nell'amministrazione della pubblica beneficenza, e fu completato dal decreto di Napoleone del 21 dicembre dello stesso anno, per mezzo del quale questo ambito di intervento venne attribuito al ministero dell'interno e di rimando ai comuni. Questi ultimi erano chiamati a far fronte ai bisogni di ospedali, orfanotrofi, istituti elemosinieri etc., i cui beni e rendite erano amministrati dalla Congregazione, di cui erano

Pochi mesi dopo a Siviglia, il principale centro urbano dell'Andalusia occupato dalle truppe francesi all'inizio di quello stesso anno ed ormai sottomesso all'autorità di Giuseppe Bonaparte, un'inedita festa cittadina ebbe luogo il 15 agosto 1810, in occasione dell'anniversario di nascita di Napoleone. Come per molte altre realtà della penisola iberica, infatti, il riconoscimento del cosiddetto *Gobierno Intruso* comportò non solo lo svolgimento di feste di sovranità in onore del primogenito dei Bonaparte allora sul trono di Spagna, ma anche la solennizzazione di ricorrenze e vittorie del suo augusto fratello, dal quale il primo dipendeva militarmente. Anche per il carattere di novità del contenuto politico delle celebrazioni, la municipalità cittadina scelse di concentrarsi su tradizionali misure di coinvolgimento della popolazione locale, che si ritenevano di sicuro effetto. In tre differenti punti della città vennero così distribuite agli indigenti duemila forme di pane, quattromila quarti di vino e poco più di duemila libbre di carne, per una spesa di circa 15.000 reales¹³⁵; inoltre, mille reales furono impiegati per migliorare l'abbigliamento a disposizione degli orfani del Colegio de los Niños Toribios¹³⁶, e vennero altresì celebrati sei matrimoni a spese dell'Ayuntamiento, con un aggravio per le casse municipali di altri 8368 reales¹³⁷. Analoghi provvedimenti vennero presi qualche centinaio di chilometri più a nord, a Guadalajara, allorché

membri di diritto il prefetto, il podestà cittadino ed il vescovo, oltre ad un certo numero di probi cittadini. A Cesena, essa aveva sede nel palazzo che aveva per secoli ospitato l'Ospedale del Crocifisso.

¹³⁵ Secondo E. J. Hamilton, *Guerra y precios en España 1651-1800*, Madrid, Alianza Editorial, 1988, p. 302 e p. 324, nel 1800 una *hogaza* di pane, dal peso di circa due libbre, costava nella regione della Castilla La Nueva poco più di 44 *maravedis*, mentre una dozzina di uova arrivavano a 138 *maravedis*. Nello stesso anno un bracciante assunto a giornata veniva pagato 173 *maravedis*, mentre un carpentiere poteva ottenerne fino a 365. Purtroppo lo studio di Hamilton si arresta pochi anni prima dell'inizio del *Gobierno Intruso*, per il quale non esistono dati certi e sistematici riguardo il livello dei salari e dei prezzi, anche a causa del disordine provocato dal conflitto bellico, fonte certa di instabilità e volatilità, nonché di veri e propri fenomeni di carestia come quella sperimentata nella capitale all'inizio del 1812, su cui si veda l'articolo di M. Espada Burgos, *El hambre de 1812 en Madrid*, «Hispania: revista española de historia», 110 (1968), pp. 594-624. Poiché è stato calcolato che un *real de vellon* equivaleva a 34 *maravedis*, si desume che un carpentiere guadagnava all'incirca 10 reales al giorno, abbastanza per sopravvivere all'inizio del 1811, quando un *hogaza* di pane poteva costare circa un real e mezzo, ma drammaticamente insufficienti l'anno successivo, quando i prezzi si moltiplicarono fino a nove volte. La situazione di disordine finanziario del Regno di Spagna era del resto testimoniata dalla circolazione di monete francesi, inglesi e portoghesi, incrementata ovviamente dalla presenza di contingenti militari stranieri, e da tassi di cambio particolarmente sfavorevoli per il *real* nonostante esso avesse spesso percentuali di metallo prezioso superiori ai suoi concorrenti, un dato che favoriva la sua accumulazione e il suo trasferimento al di fuori dei confini del paese per essere fuso e trasformato in un diverso conio. Come ricorda J. M. de Francisco Olmos, *Conflictos bélicos y circulación de moneda extranjera en España 1808-1836. La documentación de la inestabilidad*, «Revista General de Información y Documentación», 11/1 (2001), pp. 109-131, il 15 giugno 1808 Murat impose al Consejo de Castilla di stabilire un tasso fisso tra franco e real (1 fr = 3 reales e 25 *maravedis*), poi leggermente modificato da Giuseppe Bonaparte il 5 settembre di quell'anno a favore della moneta spagnola (1 fr = 3 reales e 12 ottavi). Con il *Real Orden* del 18 aprile 1809, infine, il nuovo monarca introdusse come base monetaria il *real de vellón*.

¹³⁶ Sulla storia di questa istituzione si veda A. M. Montero Pedrera, *Un antecedente de bienestar social en el siglo XVIII sevillano: el Colegio de los niños Toribios*, «Questiones pedagógicas», 12 (1998), pp. 123-130.

¹³⁷ Ayuntamiento de Sevilla, *Cuentas de los gastos que se hicieron con motivo de la estancia de José Bonaparte en Sevilla y de otros acontecimientos familiares del mismo, 1810-1811*, manoscritto, 44 ff., conservato presso Biblioteca Nacional de España, Fondo antiguo, R/63188. Già per la celebrazione del matrimonio di Napoleone l'Ayuntamiento aveva mobilitato ben cinquantaquattro panettieri della città, al fine di distribuire 3103 pagnotte ai poveri, per un costo di 5047 reales.

furono indetti festeggiamenti per il battesimo del figlio dell'Imperatore: nell'arco di tre giorni colmi di funzioni sacre, corride e giochi, godettero di ampio spazio pratiche di beneficenza tanto classiche quanto inedite, come la concessione di quattro doti e la distribuzione di sussidi in denaro alle coppie che ebbero la fortuna e l'astuzia di far battezzare i figli neonati tra il 2 ed il 5 giugno 1811¹³⁸.

Il battesimo del figlio di Napoleone venne celebrato sontuosamente anche nei cosiddetti Dipartimenti anseatici, cioè quell'area bagnata dal Mare del Nord comprendente le antiche città libere di Amburgo, Brema e Lubecca, I ducati di Oldenburg e Lauenburg ed altri stati minori, tutti annessi formalmente all'Impero francese il 13 dicembre 1810 con l'intento di implementare il controllo delle coste e prevenire il contrabbando di merci inglesi verso l'Europa continentale. Nella città di Osnabrück, ancora guidata dall'antico borgomastro Stuve che aveva mantenuto intatte le sue funzioni mutando semplicemente la sua carica in quella di *maire*, si provvide a dare ampio spazio ad iniziative di beneficenza pubblica, oltre alle consuete cerimonie religiose, ad una parata militare ed all'inaugurazione di una serie di interventi urbanistici. Anzitutto, quasi a suggellare l'unione politica della città con l'Impero attraverso un rito pubblico ed un'istituzione solida e vincolante come quella matrimoniale, si procedette a celebrare l'unione fra Catherine Marie Reinersmann, un'orfana locale a cui veniva corrisposta una pubblica dote, e Jean Morgin, un ex militare allora in forza alla gendarmeria operante su quel territorio. Il significato politico di tale cerimonia era evidente: essa alludeva all'auspicio ed alla concreta possibilità di un *amalgame* fra la popolazione cittadina ed il nutrito gruppo di amministratori e militari lì trasferitisi con lo scopo di impiantare le nuove istituzioni pubbliche imperiali, come del resto puntualizzava Charles-Louis de Keverberg, il prefetto del dipartimento dell'Ems-Supérieur, affermando che tale iniziativa «étend[ait] et consolid[ait] la force de l'Etat et le bonheur des familles»¹³⁹.

Non è chiaro se le due massime autorità locali, il *maire* ed il prefetto, collaborassero con l'intento di rendere ancora più grandiosa la ricorrenza celebrata oppure entrassero in una sorta di competizione, tentando di assumere la maggiore visibilità possibile nell'esercitare atti di beneficenza pubblica. Il primo provvide infatti a vestire a nuovo e di tutto punto trentadue fanciulli scelti fra la prole dei «pauvres honteux» della città; il secondo, invece, offrì un banchetto a centocinquanta indigenti, premurandosi di farlo svolgere in pubblico affinché i maggiorenti di

¹³⁸ Archivo Histórico Nacional, *Consejos*, legajo 17780, expediente *Diversiones públicas*, dossier 3, sottodossier 1811: missiva del prefetto Diego Gallardo al ministero dell'interno, 6 giugno 1811.

¹³⁹ AN, F 1 C III/Ems-Supérieur/1, *Procès-verbal* della celebrazione del battesimo del figlio di Napoleone, 10 giugno 1811, n. 674.

Osnabrück potessero assistervi come spettatori; inoltre, egli riservò il privilegio di declamare il primo brindisi per l'Imperatore a Jean-Joseph Drop, onorando così la sua veneranda età di novantanove anni. È nondimeno evidente la differente caratura e finalità dei due indirizzi. Stuve cercava di dare continuità a pratiche di sostegno tipiche dell'età moderna¹⁴⁰ ed attente alla onorabilità dei beneficiati, grazie alla discrezione nel loro esercizio e discrezionalità nella scelta di quanti erano chiamati a goderne. Keverberg, al contrario, non si limitava ad intercettare un numero di persone più ampio, ma sottoponeva il gesto di pubblica generosità ad una vera e propria spettacolarizzazione: per mezzo di quest'ultima si aumentava il patrimonio di legittimità delle nuove autorità ed istituzioni dimostrando non soltanto cura caritatevole verso gli indigenti della città, ma anche e soprattutto attenzione al problema del controllo degli strati sociali considerati pericolosi, a tutto vantaggio dei notabili locali, i quali erano invitati infatti a valutare ed ammirare la capacità dei nuovi funzionari di far fronte a potenziali minacce. In questo senso va anche interpretata la presenza ed il posto d'onore riservato all'individuo quasi centenario nel corso del banchetto: sin dai tempi delle feste rivoluzionarie le figure dei «vieillards» con la loro naturale austerità ed autorevolezza «constitu[ai]ent] une invitation à l'héroïsme ou à l'excellence, et un tribunal»¹⁴¹, suggellando e confermando il messaggio politico che occorreva veicolare.

Gli esempi di questo tipo sono praticamente innumerevoli; rarissime sono infatti le festività civiche napoleoniche, sia in termini di tipologia sia in termini geografici, prive di iniziative benefiche atte a coinvolgere almeno per un giorno anche i settori più disagiati della cittadinanza nell'atmosfera di spensieratezza che doveva esser propria delle celebrazioni *octroyées* al popolo dal detentore dell'autorità politica, secondo il consueto copione delle *fête de souveraineté*¹⁴². Per quanto concerne il biennio 1810-1811, periodo cruciale nel quale il regime napoleonico assunse ed accentuò un'innegabile connotazione monarchico-dinastica, può anzi essere definito un elemento costante. Tale predominanza era di certo connessa alla tradizionale rappresentazione e funzione del re quale garante della sopravvivenza e del benessere della comunità dei suoi sudditi, tuttavia

¹⁴⁰ G. Ricci, *Naissance du pauvre honteux: entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 38/1 (1983), pp. 158-177.

¹⁴¹ M. Ozouf, *Symboles et fonction des âges dans les fêtes de l'époque révolutionnaire*, «AHRF», 202 (1970), pp. 569-593, in particolare p. 581.

¹⁴² Segnalo l'abbondanza di provvedimenti a favore dei poveri a Savona, nel dipartimento di Montenotte, nel corso della S. Napoleone del 1806, tutti esplicitamente attribuiti alla munificenza sovrana, da cui dipendeva altresì il progetto di rinnovamento del porto, volano dell'economia cittadina. Per la ricorrenza venne distribuita una libbra di pane ai fanciulli indigenti della École de la charité, lo stesso quantitativo e mezzo fiasco di vino ai detenuti delle carceri, forniti ingenti viveri all'Ospedale di Notre Dame de la miséricorde; di sera si tenne una grande cena per trecento poveri allestita dal locale *bureau de bienfaisance* nella piazza della *mairie*, su cui troneggiava un'aquila imperiale ed una rappresentazione scultorea della Carità con la seguente iscrizione: «La man che doma invitta i suoi nemici / terge sul ciglio il pianto agli infelici». AN, F/1cIII/Montenotte/3, dossier *Fêtes nationales*, rapporto al ministro dell'interno del 29 agosto 1806.

molteplici ragioni concorrono a spiegare l'importanza strategica rivestita dagli atti di pubblica beneficenza. Al fine di illustrarle ordinatamente mi pare opportuno focalizzarmi su una più ristretta area geografica: la scelta dei tre dipartimenti di Arno, Ombrone e Mediterraneo facenti precedentemente parte del Granducato di Toscana¹⁴³ deriva dalla forte incidenza di queste pratiche di munificenza durante le festività civiche, dall'indomani dell'annessione all'Impero sino alla partenza dei Francesi.

Innanzitutto, occorre considerare le condizioni economiche in cui versavano i tre dipartimenti e di conseguenza lo stato di miseria che affliggeva una parte piuttosto consistente dei suoi abitanti; la stagnazione generale era aggravata da una parziale crisi di sussistenza provocata sia da una serie di annate di magri raccolti, sia dal blocco del porto di Livorno da parte della marina inglese, che impediva l'approvvigionamento di generi alimentari dal Levante¹⁴⁴. Queste circostanze potevano rendere particolarmente apprezzata la distribuzione di elemosine o di generi di prima necessità agli indigenti sia dei principali centri urbani sia delle più piccole comunità contadine; essa serviva non solo ad alleviare almeno temporaneamente i loro patimenti, ma anche a fare in modo che la festività civica fosse un giorno di giubilo per l'intera cittadinanza. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che agli occhi delle autorità l'allegrezza universale era uno degli obiettivi primari da raggiungere, poiché compito delle celebrazioni era proprio proporre e costruire un modello di convivenza civile basato sull'uniformità dei sentimenti di sottomissione e devozione verso l'Imperatore. La festa napoleonica, insomma, almeno formalmente tentava di avere una connotazione inclusiva, essere un momento in grado di depotenziare e ricomporre in unità le divisioni politiche e sociali.

Il raggiungimento del giubilo universale era il *topos* retorico più utilizzato per spiegare l'insistito ricorso a pratiche di beneficenza per solennizzare le ricorrenze civiche, ma esso era funzionale soprattutto alla rappresentazione di una ben ordinata e pacifica società. Anche le pratiche di soccorso agli indigenti, infatti, rispondevano a finalità politiche di legittimazione del sovrano e di prefigurazione mitopoietica di una realtà in cui fossero definitivamente assorbite le tensioni latenti di ordine economico-sociale, attraverso provvedimenti di natura sia repressiva – la reclusione nei *dépôts de mendicité* – sia caritatevole. L'uso della beneficenza come strumento per creare un clima di attesa nei confronti dei giorni di festa, nonché di riconoscenza verso l'Imperatore

¹⁴³ R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, in G. Galasso (a cura), *Storia d'Italia*, vol. 13, t. II, Torino, Utet, 1993.

¹⁴⁴ J.-P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998.

a cui le ricorrenze erano associate, è dimostrato dalla frequenza con cui le municipalità toscane si premurarono di concentrare la distribuzione di sussidi destinati agli indigenti in concomitanza con le celebrazioni. Era molto comune infatti, soprattutto nel caso delle elargizioni di doti, che venisse effettuata la corresponsione di un beneficio preesistente – frutto di un legato pio o dei fondi a disposizione dei *Bureaux de bienfaisance* – in un giorno di festa consacrato alla gloria dell'imperatore, così da legare la grazia ricevuta all'autorità sovrana, rappresentata in questo modo come benevolmente disposta verso i propri sudditi e degna di essere amata e rispettata¹⁴⁵. Come spiegava il *maire* di Monsummano e Monte Vettolini – deciso nel 1809 ad elargire dodici doti da 10 scudi l'una, frutto delle rendite di un legato testamentario sottoscritto da Orazio Bargellini e risalente addirittura al 1616 – «un atto di liberalità» tende «sempre ad accrescere l'attaccamento al proprio sovrano»¹⁴⁶.

Questo sembrava essere d'altronde il modo migliore per ottenere un poco di entusiasmo e una certa riconoscenza da parte della popolazione toscana, specie della sua parte più rustica e isolata. Non è infrequente imbattersi in resoconti delle giornate festive in cui, pur presentando generalmente lo spirito pubblico come saldo, leale, mai scosso da turbamenti, i funzionari lasciassero intendere che proprio nel momento della distribuzione di elemosine la folla manifestasse in modo più evidente la sua gioia¹⁴⁷. In altre testimonianze redatte in modo piuttosto critico – e forse per questo più veritiero – gli amministratori locali manifestavano una certa diffidenza non tanto sulle inclinazioni politiche dei contadini toscani, quanto piuttosto sulla loro effettiva capacità di attribuire o riconoscere un significato politico ad iniziative eccessivamente simboliche. Essi delineavano dunque un quadro sconsolante riguardo sia alle condizioni di vita in aree malsane ed arretrate, sia alla penetrazione della conoscenza e del rispetto del nuovo ordine politico negli animi della popolazione. Emblematiche erano a questo proposito le motivazioni sottostanti alla decisione del *maire* di Vecchiano di limitarsi, durante le celebrazioni della S.

¹⁴⁵ E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, vol. II, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, pp. 569-570. La decisione dei *maires* di Galluzzo e Legnaia, due piccoli borghi del Dipartimento dell'Arno, costituisce uno dei migliori esempi di questo tipo di operazione: consapevoli della tenuità delle loro forze, si accordano per unire i fondi a loro disposizione (84 franchi ciascuno) così da elargire due doti, una pagata con le risorse comunali, l'altra a carico di un defunto benefattore, opportunamente consegnata nel giorno onomastico dell'imperatore. Si veda ASF, busta 394, fasc. 15-17, n. 113, missiva con programma della festività per il genetliaco di Bonaparte, datata 9 agosto 1809. Lo stesso avviene, ma su ben più ampia scala, a Prato: l'11 agosto il *maire* Mazzoni prospetta infatti in occasione della S. Napoleone l'assegnazione di 27 doti, provenienti da legati diversi, per un totale di 273 scudi, oltre alla distribuzione gratuita di frutta di stagione e all'estrazione a sorte di 200 famiglie, premiate con soccorsi in natura, iniziative queste ultime invece a carico della comune. ASF, Prefettura dell'Arno, busta 488 fasc. 22, n. 1675.

¹⁴⁶ ASPi, Dipartimento del Mediterraneo – Sottoprefettura di Pisa, busta 53, fasc. 13, c. 986.

¹⁴⁷ Si vedano per esempio le parole del *maire* di Rignano, il quale dopo aver descritto le procedure di elargizione dei sussidi agli indigenti afferma che «in tale circostanza furono dati vari segni di allegrezza e giubbilo [sic] dagli abitanti medesimi»; in ASF, busta 488, fasc. 22, lettera del 16 agosto 1809, n. 118.

Napoleone del 1809, a distribuire un franco ad ogni nucleo familiare fino ad un massimo di 120 franchi. Una «Festa Popolare, e Profana» non era praticabile perché tutti gli abitanti erano «contadini, e braccianti, e miserabili e perciò idioti»; una «Festa d'illuminazione» risultava parimenti impossibile perché il comune era situato in aperta campagna, con case disposte in modo sparso ed isolato; l'unico modo per far comprendere agli umili abitanti che si trattava di un giorno speciale e meritevole di una qualche forma di solennizzazione, di un'occasione insomma della quale serbare il ricordo e durante la quale elevare preghiere di ringraziamento all'Altissimo a favore del sovrano, era proprio compiere un'elemosina semplice e diretta¹⁴⁸. Proprio la preoccupazione di incoraggiare le preghiere per la conservazione di Bonaparte spinse il *maire* di Pietrasanta a prendere una decisione analoga a quella del collega suddetto: riconosciuta l'inutilità di cerimonie grandiose in un'area scarsamente popolata a causa dell'insalubrità dell'aria, egli preferì programmare l'elargizione di 300 franchi alle famiglie indigenti per rispettare il principio della carità, valore fondamentale della religione cattolica di cui Napoleone era protettore, così da offrire un lume di speranza e sollievo a «tanti miserabili, che languiscono nell'indigenza, e nello squallore, le preci de' quali sono più gradite, ed accette al Trono del Dio della Misericordia»¹⁴⁹.

La beneficenza veniva dunque sfruttata quale mezzo per avvicinare cautamente e destramente gli strati più umili della popolazione ai contenuti politici di giornate destinate comunque nei fatti a tenerli in buona parte ai margini della società. Proprio per evitare disordini e prevenire la diffusione di ulteriore malcontento sociale – con il rischio che esso assumesse più espliciti contorni politici – diventava consigliabile non retrocedere da questa linea politica, anche qualora le circostanze richiedessero economie in altri settori. Ne era ben consapevole il direttore generale della Polizia di Toscana Lagarde, il quale il 5 agosto 1812 si oppose all'abolizione della tradizionale pratica di distribuire viveri e indumenti ai poveri di Firenze in occasione della S. Napoleone. Benché il taglio di queste spese avrebbe comportato un risparmio di circa 1200-1500 franchi per la municipalità, questo «usage salulaire» risultava a suo avviso essenziale per il mantenimento del buon ordine in un momento di importanza strategica, cioè mentre l'imperatore

¹⁴⁸ ASLi, Prefettura del Dipartimento del Mediterraneo, Serie II (*Affari diversi*) Filza 15, *Corrispondenza speciale dei sottoprefetti di Pisa e Volterra*.

¹⁴⁹ *Ibidem*. In maniera ancora più esplicita ma sostanzialmente analoga, il prefetto del dipartimento dell'Ems-Supérieur scriveva in occasione della S. Napoleone del 1812 che «les dons de [...] charité ont toujours été faits avec la condition, que les pauvres iroient [sic] aux temples pour faire des prières» per la conservazione dell'Imperatore, dimostrando così che le operazioni caritatevoli erano assolutamente strumentali, cioè erano un valente incentivo per assicurarsi che la popolazione tenesse un comportamento in linea con le attese dell'amministrazione. AN, F 1 C III/Ems-Supérieur/1, il prefetto Keverberg al ministro dell'interno, 22 settembre 1812, n. 1688.

in persona era impegnato nella campagna di Russia e non poteva permettersi lo scoppio di focolai di rivolta alle sue spalle¹⁵⁰.

La centralità della beneficenza nelle celebrazioni imperiali nei dipartimenti toscani non mirava soltanto a contrastare la miseria, a dare un'apparenza d'inclusione universale nelle ricorrenze o a prevenire turbamenti della quiete pubblica; questo elemento venne particolarmente valorizzato anche perché rispondeva perfettamente alle esigenze di Elisa Bonaparte, nominata dal fratello Granduchessa di Toscana con il decreto del 3 marzo 1809, di autorappresentarsi come figura caritatevole e sollecita, rapidamente penetrata nel cuore di tutti i toscani. In questa veste ella puntava da un lato a legittimarsi quale rappresentante sovrana presso la popolazione toscana, e dall'altro a conservare una minima porzione di autonomia nei confronti dell'Imperatore, facendosi quando possibile portavoce degli interessi e dei bisogni degli abitanti dei tre dipartimenti. Sul piano rituale e rappresentativo questo obiettivo si traduceva spesso in una serie di provvedimenti destinati ad offrire temporaneo conforto ad individui disagiati, soprattutto nella città di Firenze sua residenza abituale¹⁵¹. Un'attenzione considerevole veniva inoltre rivolta, almeno ufficialmente, al genere femminile; secondo la propaganda e la retorica corrente, infatti, la benevola presenza di Elisa Bonaparte implicava la moltiplicazione dei soccorsi a favore del sesso femminile.

Nel 1810 la Granduchessa promosse per esempio, tramite la municipalità di Firenze, l'elargizione per tre giorni consecutivi di soccorsi in natura alle puerpere povere aventi partorito un figlio nel periodo compreso fra l'8 e il 15 agosto¹⁵²: una misura che, lungi dal costituire un valido baluardo contro l'inedia e la mortalità infantile, rappresentava invece simbolicamente il progressivo approssimarsi del giorno di nascita dell'imperatore, alludendo ai benefici che tale evento aveva ed avrebbe portato all'umanità. In occasione della S. Napoleone dell'anno precedente, inoltre, era stata Elisa in persona a chiedere al fratello il suo assenso per distribuire 100 delle 513 doti a disposizione dell'Ospizio degli Innocenti di Firenze a fanciulle povere figlie «d'employés supprimés» o sorelle «de conscrits partis pour l'armée active»¹⁵³. La scelta delle categorie da sostenere indicava la volontà sia di riguadagnare credito presso individui che avevano subito un declassamento economico e sociale a causa dell'occupazione francese, sia di rendere

¹⁵⁰ AN, F/7/8948, rapporto del direttore generale di Polizia Lagarde alla Granduchessa Elisa, 5 agosto 1812.

¹⁵¹ In occasione della S. Napoleone del 1809, per esempio, sollecitò il prefetto Fauchet affinché fosse distribuita mezza libbra di carne ai detenuti delle carceri cittadine sia il 15 sia il 16 agosto. ASF, Prefettura dell'Arno, busta 394, fasc. 15-17, n. 1742; lettera del *Secrétaire des Commandements* Lambert al prefetto dell'Arno Fauchet, 12 agosto 1809.

¹⁵² ASF, Prefettura dell'Arno, busta 501, fasc. 23, n. 5062 secondo la registrazione della cancelleria prefettizia: rapporto del maire Pucci avente allegato il programma delle celebrazioni per la S. Napoleone del 1810, spedito in data 6 agosto.

¹⁵³ AN, AF/IV/966, c. 101, rapporto proveniente dal Bureau du Secrétariat Général del Ministero dell'Interno, diretto alla Secrétairerie Impériale, in data 2 agosto 1809.

meno gravoso il fenomeno della leva militare, ricompensando almeno parzialmente la perdita di utili braccia lavorative per mezzo di benefici verso un altro membro delle famiglie colpite dalla coscrizione¹⁵⁴. Il rapporto strettissimo fra elargizione di doti e coscrizione – e dunque l'utilizzo dei benefici come strumento per il mantenimento della tranquillità pubblica e per l'adesione all'ordine politico da parte di quei segmenti della società coinvolti nella leva militare – era del resto già stato testimoniato in modo emblematico dalle procedure di assegnazione delle doti durante la festa onomastica imperiale del 1808 a Pisa. I protagonisti della cerimonia erano infatti i coscritti stessi, e non le fanciulle in attesa di matrimonio. Ai coscritti dei due cantoni di S. Maria e S. Antonio – rispettivamente diciotto e quindici – venne infatti assegnato un numero in base alla loro posizione sulla lista di coscrizione, e dopo aver compiuto l'estrazione a sorte si cominciò a scorrere quest'ultima, partendo ovviamente dalla cifra prescelta, fino a quando non veniva trovato il nome di un giovane avente una sorella ancora nubile¹⁵⁵. Erano insomma i coscritti stessi a vincere una dote per la propria congiunta: di conseguenza risultava molto ridimensionata la partecipazione femminile alle celebrazioni, mentre veniva esaltata implicitamente la figura del soldato, in grado di provvedere nonostante tutto al benessere della propria famiglia.

Quest'ultima procedura era invero decisamente rara. Nella grande maggioranza dei casi, tanto in Toscana quanto nell'Impero francese o nei suoi Stati satelliti, erano le fanciulle stesse ad essere le principali attrici di queste cerimonie, che risultano quindi essere le uniche, all'interno del più complessivo panorama della festa napoleonica, in cui le donne godevano di un certo protagonismo. Le giovani dovevano infatti innanzitutto presentare certificati di buona condotta e provata moralità redatti di solito dal parroco del proprio quartiere o da altre figure dell'amministrazione civile dalla solida autorevolezza, come pure documenti che attestassero la loro povertà, o condizione di orfane: solo così potevano essere inserite nel novero delle possibili beneficiarie. Dopo questo processo di selezione era o il consiglio municipale stesso o la sorte a decidere chi avrebbe goduto della dote pubblica: nel primo caso la cerimonia avente luogo in concomitanza con una festività civica era il matrimonio stesso, celebrato civilmente alla *mairie* prima che gli sposi, accompagnati in corteo dalle autorità, sancissero la loro unione anche religiosamente. Nel secondo caso invece era l'estrazione a sorte delle doti lo spettacolo offerto alla

¹⁵⁴ Sull'introduzione della coscrizione nella Toscana napoleonica e su modalità e motivazioni della resistenza nei suoi confronti si vedano J.-P. Filippini, *Diserzione e brigantaggio nella Toscana napoleonica*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 26 (1989) n.1, pp. 125-146, e M.-J. Pinaud-Pacitto, *La résistance à la conscription en Toscane: motivations et formes de refus*, in I. Tognarini (a cura), *La Toscana e la Rivoluzione francese*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994, pp. 499-511.

¹⁵⁵ ASPi, Fondo Dipartimento del Mediterraneo – Sottoprefettura di Pisa, busta 52, fasc. 11, c. 907.

cittadinanza, ed il matrimonio veniva posticipato ad un secondo momento, così come la reale corresponsione del denaro. Occorre nondimeno notare che, in entrambe le circostanze, un messaggio di pedagogia politica era rivolto alle rappresentanti del genere femminile, segno che nessuna delle due cerimonie si risolveva in un atto di mera beneficenza pubblica.

Proprio la connotazione didascalica e politica delle pratiche di beneficenza costituisce la cifra fondamentale e la novità in questo campo del periodo napoleonico. La distribuzione di sussidi agli indigenti era direttamente collegata all'immagine tradizionale delle celebrazioni dei grandi eventi di Stato o della dinastia come giorno di abbondanza e di consumo a vantaggio di tutti, risalente a tempi antichissimi. Ma – almeno negli intenti di alcuni amministratori – l'accesso al circuito della beneficenza pubblica non doveva più dipendere soltanto dallo stato di bisogno e dalla dirittura morale del povero, ma anche da una adeguata condotta pubblica, un termine ambiguo in cui si sovrapponevano inestricabilmente remissività verso le autorità politiche ed i loro provvedimenti, rispetto dell'ordine e sottomissione ai criteri morali dei ceti dominanti¹⁵⁶. Anche i metodi ed i criteri alla base dell'elargizione di doti – e dei conseguenti matrimoni – merita un'analisi più approfondita. È infatti possibile non solo precisarne gli antecedenti, ma anche puntualizzare alcune delle conclusioni tratte dalla storiografia e sfruttare il tema per indagare più nel dettaglio la partecipazione e il ruolo delle donne nelle celebrazioni napoleoniche.

Bisogna innanzitutto fare una distinzione fra le iniziative sollecitate dagli ambienti ministeriali centrali e valide per tutto l'insieme del territorio, e quelle prese invece autonomamente a livello locale dalle municipalità con il consenso del prefetto. Nel primo caso infatti veniva indicato chiaramente per quale ricorrenza il provvedimento benefico doveva essere preso, e quale categoria ne dovesse godere. Verso la fine dell'anno X un *arrêté* del ministro dell'interno della Repubblica francese prescriveva l'organizzazione di un matrimonio fra una fanciulla ed un giovane distintosi per atti di coraggio in ogni capoluogo di *arrondissement* per l'anniversario della fondazione della repubblica. Il decreto del 13 pratile anno XII (2 giugno 1804) stabiliva invece che Napoleone avrebbe offerto una dote di 600 franchi a una giovane donna povera e dagli onesti costumi di ciascuna delle municipalità di Parigi, Marsiglia, Lione e Bordeaux, nonché di ognuno degli *arrondissement* imperiali, al fine di solennizzare con altrettanti matrimoni il giorno della sua

¹⁵⁶ Il commissario generale di Polizia di Genova il 10 giugno 1810 lamentava per esempio ad Anglès, *maître des requêtes* incaricato del 3° *arrondissement* della *Police générale*, che la composizione delle liste degli aventi diritto ai soccorsi a domicilio prestati in occasione del battesimo del figlio di Napoleone fossero malfatte, poiché alcuni dipendenti della *mairie*, venendo meno alla fiducia loro accordata, vi avevano inserito anche individui che «par leur mauvaise conduite connue étaient loin de mériter d'avoir part à cette repartition». AN, F/7/8949, dossier 6555.

incoronazione. Per la prima volta nel 1807 con la circolare del ministro dell'interno del 9 novembre, e in seguito con regolarità annuale a partire dal 1809, per l'anniversario dell'incoronazione imperiale vennero inoltre sollecitate unioni matrimoniali dotate fra fanciulle povere ed ex-militari in pensione in ognuna delle dodici municipalità di Parigi e in ciascun comune avente più di 10.000 franchi di entrate. Eccezionalmente, questa pratica venne estesa anche ai festeggiamenti del matrimonio con Maria Luisa d'Austria, secondo il decreto imperiale del 25 marzo 1810 che fissava a 6000 il numero degli antichi militari da coinvolgere in tutto l'Impero, e in occasione del battesimo del Re di Roma, in base al dettato del decreto del 12 maggio 1811, venendo così celebrate ben 1251 unioni oltre a quelle parigine¹⁵⁷.

Per quanto concerne la Repubblica ed il Regno d'Italia, appare più difficile rintracciare provvedimenti di questa portata dettati dalle autorità centrali alle periferie dello Stato. Una delle principali disposizioni della festa nazionale (26 maggio 1803) decretata dalla Consulta di Stato il 2 maggio di quell'anno, e destinata a commemorare la rifondazione della Repubblica dopo la battaglia di Marengo ed il ritorno dei francesi, consisteva nell'assegnazione mediante sorteggio di doti «a favore delle figlie dei benemeriti militari», ancora in servizio o deceduti in battaglia. Le doti furono però solo quaranta in tutto – vi potevano concorrere fanciulle originarie di tutti i dipartimenti della Repubblica – e la cerimonia si svolse esclusivamente nella capitale¹⁵⁸. Questa pratica venne immediatamente ritenuta adatta per essere ripetuta ed integrata con la corresponsione di premi ai “cittadini industriosi”: un primo preventivo di spesa stimò necessario l'impiego di 30.000 lire per finanziare questa iniziativa in occasione della festa nazionale del 1804; la cifra venne poi dimezzata nel tentativo di contenere i costi. Misure analoghe furono prese anche nel 1805; in questo caso il ministro dell'interno già all'inizio di aprile informò i prefetti che «la grande solennità dell'incoronamento dell'augusto imperator de'Francesi in Re d'Italia [avrebbe tenuto] luogo probabilmente in quest'anno della Festa Nazionale»; poiché era sua intenzione proporre al governo di distribuire premi «ad una classe d'industriosi» e doti alle figlie di cittadini benemeriti – in questo caso particolare, con tale formula si indicavano i padri di almeno dieci figli – sollecitava

¹⁵⁷ C. Istasse, *Les “mariages de la rosière” dans le département de Sambre-et-Meuse. Indices sur la réinsertion sociale des anciens soldats de Napoléon Ier*, «Napoleonica. La Revue», 4 (2009 / 1), pp. 11-29.

¹⁵⁸ E. Pagano, *Soldati, mariti e padri. La disciplina del matrimonio nell'esercito italiano*, in M. Canella (a cura), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 365-400, in particolare pp. 376-377. Secondo l'autore nel 1812 soltanto quattro o cinque fra queste doti erano state realmente corrisposte, sia perché erano condizionate alla presentazione di un ufficiale atto di matrimonio, sia perché insorsero contrasti in merito al pagamento fra i ministeri della guerra e dell'interno.

gli amministratori periferici a tenersi pronti a raccogliere informazioni ed individuare quanti avevano diritto ad essere coinvolti nell'atto di munificenza¹⁵⁹.

In linea con la realtà francese, negli anni seguenti anche le comunità minori istituirono estrazioni di doti e celebrarono matrimoni durante le festività civiche – particolarmente numerosi, ancora una volta, in occasione dell'unione di Napoleone con Maria Luisa e del battesimo del rampollo della coppia imperiale – ma ciò avvenne più per il ruolo di modello della capitale che per l'applicazione di decreti in materia. La trasmissione di queste pratiche nei centri minori permise alle autorità milanesi di riservare le estrazioni aventi luogo nella capitale – le quali nel frattempo, a partire dal 1806-1807, furono spostate alle celebrazioni del genetliaco dell'Imperatore – alle sole fanciulle domiciliate in città, rendendo così queste iniziative più localistiche, anche se al contempo più diffuse su tutto il territorio nazionale¹⁶⁰.

Tanto in Francia quanto al di qua delle Alpi si nota immediatamente che questo tipo di iniziativa non solo assunse una cadenza sempre maggiore sino a divenire regolare¹⁶¹, ma anche che andò quasi esclusivamente a beneficio degli antichi combattenti; per questa ragione lo studio di queste cerimonie è stato spesso affrontato da storici interessati *in primis* ad analizzare le difficoltà e le opportunità degli ex soldati nel far ritorno nella società civile¹⁶². Anche nel caso dei progetti municipali venivano talvolta privilegiati i militari ormai in pensione o inabili, ma come si è già osservato questo indirizzo non era costante – la dote assumeva dunque la funzione di palliativo contro l'indigenza in generale, non di quella sperimentata da una specifica categoria sociale – e, soprattutto, le iniziative di munificenza potevano aver luogo in concomitanza con un più variegato numero di festività civiche, annuali o occasionali, perché erano uno dei modi più semplici ed apprezzati per coinvolgere la popolazione.

¹⁵⁹ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 144, circolare del ministero dell'interno ai prefetti del 4 aprile 1805, n. 3984.

¹⁶⁰ Sull'elargizione di doti a Milano il giorno di S. Napoleone negli anni del Regno, si veda in particolare la documentazione conservata in ASMi, ivi, bb. 170, 181 e 183. Gli emolumenti concessi a venti fanciulle per anno – allorché le postulanti erano ben più numerose, per esempio 178 nel 1807 e 181 nel 1808 – ammontavano a 150 lire milanesi, ma molto spesso furono pagati in ritardo o non corrisposti; ancora nel 1815 Margherita Fanzi reclamava alla Cesarea Regia Direzione generale provvisoria di contabilità, cioè a un'istituzione austriaca, la dote promessale otto anni prima.

¹⁶¹ Non ho invece trovato nessun documento madrileno attestante una regolarità e un indirizzo governativo nello svolgimento degli atti di beneficenza pubblica durante le festività nella penisola iberica.

¹⁶² J. Tintou, *En Haute-Vienne, mariages militaires ordonnés par Napoléon*, «Lemouzi», 67 (juillet 1978), pp. 192-200; 68 (octobre 1978), pp. 290-299; 69 (janvier 1979), pp. 23-28; B. Ducasse, *Fêtes de l'Empereur et rosières libournaises*, «Revue historique et archéologique du Libournais», 180 (1981), pp. 53-65; N. Petiteau, *Les mariés de l'an 1810 en Vaucluse: mannes impériales et réalités sociales*, «Provence historique», 195-196 (1999), pp. 397-410.

La speciale attenzione riservata agli ex militari e l'attribuzione di un sostegno finanziario per il loro reinserimento sociale costituiva certamente la principale novità in materia di matrimoni pubblici officiati durante le festività civiche. Questi ultimi infatti erano stati celebrati già nel precedente decennio rivoluzionario, tanto che la legge del 3 brumaio anno VI istituiva fra le altre anche la *Fête des époux*, destinata a onorare il matrimonio, la famiglia e la procreazione, ma soprattutto a indicare i corretti fondamenti di tale istituzione e gli esempi di comportamento per la coppia convolata a nozze. Alla base di questo intento pedagogico vi era la convinzione secondo cui «la famille [était] une société politique», ossia un modello su scala minore dell'ordine politico e sociale: intervenire su di essa avrebbe permesso dunque di modificare appropriatamente «les formes de relations qui uniss[aient] [...] dans la société civile et politique, les citoyens»¹⁶³. In occasione di queste feste, peraltro velocemente cadute nell'oblio, era piuttosto comune la celebrazione di matrimoni pubblici di fronte alle autorità civili del luogo. Denise Davidson fa risalire questa pratica ad un impegno del governo rivoluzionario a standardizzare e nazionalizzare una tradizione sviluppatasi negli anni '60 del XVIII secolo, ossia l'esecuzione delle *fêtes de la rose*, «rustic ceremonies that brought together the prettiest girl in a village, the *rosière*, and her groom, who received a dowry from the local lord»¹⁶⁴.

È inoppugnabile che ancora negli anni del Primo Impero le autorità si riferissero a tali cerimonie con il loro nome tradizionale, come ci ricorda la storica sunnominata; tuttavia l'allusione nominale ad antichi usi locali non bastava a nascondere il profondo mutamento occorso. Si rivendicava infatti l'appartenenza di queste iniziative ad un impianto comune, e soprattutto si ribadiva che l'amministrazione centrale e periferica ne era unico e fondamentale promotore e responsabile, senza soverchie ingerenze di privati. Ciò è testimoniato per esempio da un dissidio sorto nel novembre 1810 fra il *maire* di Saint Denis e il curato di quel borgo. Quest'ultimo aveva rifiutato che il delicato compito di raccogliere le elemosine supplementari da distribuire ai poveri in occasione del «jour du mariage de la *rosière*» venisse svolto, durante la cerimonia officiata in una chiesa cattolica, da Héloïse Elingre, una fanciulla di confessione protestante scelta dal consiglio municipale tanto per le sue personali virtù quanto per la stima goduta dalla sua famiglia¹⁶⁵. Poiché il sindaco non volle dare ascolto alle lamentele dell'ecclesiastico, ribadendo la volontà di rispettare la decisione del consiglio municipale, si produsse un intenso scambio di lettere

¹⁶³ A. Verjus, *Le bon mari. Une histoire politique des hommes et des femmes à l'époque révolutionnaire*, Paris, Fayard, 2010, pp. 298-299.

¹⁶⁴ D. Z. Davidson, *Women at napoleonic festivals: gender and the public sphere during the First Empire*, «French History», 16/3 (2002), pp. 299-322.

¹⁶⁵ Archives Nationales, F/19/5596, lettera del *maire* di S. Denis al parroco della città, 2 novembre 1810, registrata con il numero 1716.

ed accuse fra i due personaggi, finché il parroco non decise di chiamare in causa il proprio superiore, l'arcivescovo di Saint Denis, il quale essendo a sua volta incapace di sciogliere l'intrigo, o timoroso forse di eventuali recriminazioni dell'autorità civile, preferì rimettersi al giudizio dei responsabili del ministero per i culti. Pur non essendo possibile conoscere l'esito della vicenda, le argomentazioni con cui il *maire* di S. Denis tentò di spiegare e legittimare la propria fermezza dimostrano sufficientemente la nuova connotazione assegnata a una cerimonia tradizionale da parte delle autorità civili napoleoniche. Il sindaco, tentando di provare che il personale ecclesiastico non poteva avere legittimamente voce in capitolo, ricordava infatti per ben due volte:

S'il se fut agi d'une fête purement religieuse [sottolineato nel testo], très certainement le choix de la quêteuse n'eut point concerné le conseil municipal, mais il est ici question d'une fête publique [sottolineato nel testo], d'une fête instituée par le Gouvernement, pour récompenser la vertu, et les services militaires rendus à l'Etat¹⁶⁶.

È dunque a mio giudizio parziale, se non addirittura fuorviante, affermare che questo tipo di cerimonie «retained a connection to their ancient *ancien régime* roots», con la unica differenza che «now the benevolent seigneur was Napoleon himself as represented by local authorities»¹⁶⁷. In questo modo non si tiene conto né del rinnovato interesse per l'istituzione matrimoniale a partire dall'età del Direttorio, da me evidenziato poco sopra, né soprattutto del crescente e mutevole significato politico di cui queste celebrazioni erano investite: l'assegnazione di doti per consentire il matrimonio fra veterani e fanciulle nubili, anche quando il rito conservava una denominazione arcaica, rispondeva da un lato alla necessità di onorare i soldati non più validi per la guerra e di consentire loro il reinserimento nella società¹⁶⁸, dall'altro a stimolare la pratica matrimoniale e il concepimento dei figli. La lezione politica veicolata da queste cerimonie attraverso i discorsi pronunciati per l'occasione dalle autorità locali consisteva infatti nell'invito a coltivare un'intensa riconoscenza verso l'imperatore¹⁶⁹, manifestabile essenzialmente nella procreazione di numerosa prole sapientemente educata al rispetto dell'ordine politico esistente, e pronta a difenderlo attraverso l'arruolamento nelle armate imperiali.

¹⁶⁶ Ivi, lettera del *maire* di S. Denis al curato della città, datata 6 novembre 1810.

¹⁶⁷ Davidson, *Women at napoleonic festivals*, p. 315.

¹⁶⁸ La dote di 600 franchi era una somma apprezzabile, poiché è stato calcolato che la pensione annuale ricevuta dai militari invalidi al servizio fosse da tre a cinque volte inferiore a questa somma. Non sempre, peraltro, era possibile rintracciare soldati che avessero intenzione di sposarsi o di farlo entro breve tempo, perciò essi erano talvolta sostituiti da persone comuni. Si veda in proposito Ducasse., *Fêtes de l'Empereur et rosières*, cit., pp. 61-62.

¹⁶⁹ Paradigmatico è perciò il discorso pronunciato dal *maire* di Chalus a Bernard Fontanille e Valérie Expert, sposatisi pubblicamente il 25 marzo 1810: «Que vos cœurs sensibles et reconnaissants, jeunes époux, vous fassent répondre à cet avantage par une conduite exemplaire, soit dans votre vie privée comme dans votre vie politique. C'est le seul retour qu'on attend de vous et ce sera celui qui vous honorera le plus». Esso è riportato in R. et M.-A. Boudrie, *A Chalus, mariage d'un ancien militaire ordonné par Napoléon*, «Lemouzi», 108 (1988), pp. 63-67.

La celebrazione di matrimoni pubblici assurgeva quindi a emblema sia dei modi di partecipazione del genere femminile alle solennità napoleoniche, sia dei ruoli ad esso riconosciuti all'interno delle festività così come nella vita quotidiana. In linea con lo sviluppo nel corso dell'ultimo decennio del Settecento di una «fully elaborated domestic ideology, in which women were scientifically proven to be suitable only for domestic occupation»¹⁷⁰, le cerimonie analizzate promuovevano e valorizzavano una visione tradizionale dei compiti delle donne, limitando la loro partecipazione alla sfera pubblica a momenti e spazi ben delineati; tuttavia, trasformavano altresì le attività ed i valori domestici in un servizio allo Stato ed all'Imperatore, cioè li caricavano di valori latamente politici. A Brive-la-Gaillarde, nel dipartimento della Corrèze, in occasione dell'anniversario dell'incoronazione imperiale del 1807 il *maire* proclamò che già da tempo agli occhi di Napoleone «le bonheur domestique devint le vrai sceau de la gloire»; di conseguenza la coppia unita in matrimonio quel giorno doveva dimostrare da un lato che «des guerriers les plus braves sur le champ de bataille [étaient] aussi, dans leurs foyers, les époux les plus doux, les pères les plus tendres», e dall'altro che le mogli erano tutte disposte a pagare il debito della patria verso i suoi difensori, dando costante prova di saggezza, dolcezza e parsimonia¹⁷¹. Proprio per questa ragione le donne non potevano essere escluse completamente dagli spazi pubblici e dalle manifestazioni di potenza e benevolenza del regime¹⁷², ed inoltre la distribuzione di doti e la celebrazione di matrimoni pubblici erano sempre accompagnate da un risvolto pedagogico, indirizzato tanto al genere maschile quanto a quello femminile.

Da questi elementi emerge chiaramente la distanza che separa queste cerimonie da quelle di antico regime, a cui sono pure state talvolta impropriamente accostate. Anche in questo campo è insomma possibile riconoscere come le autorità napoleoniche tentassero di imbrigliare tradizioni del passato con moderne idee riformatrici, peraltro non senza ambiguità. La nozione ed il termine di “dote”, correntemente usata nella documentazione coeva, erano infatti sostanzialmente in contraddizione con le norme relative al diritto di famiglia previste dal Codice Civile del 1804. Quest'ultimo infatti non solo non riconosceva piena personalità giuridica alle donne, ma anche sopprime l'istituto della dote, il quale, ispirato al diritto romano, aveva dato per lungo tempo alle donne ed ai loro parenti un certo controllo sull'economia domestica delle famiglie. Si passava così da un ordinamento secondo cui il marito non poteva senza il consenso della sposa e dei suoceri attingere al patrimonio della moglie, ad una situazione in cui egli godeva di un'autorità quasi totale

¹⁷⁰L. Hunt, *The family romance of the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1992, p. 158.

¹⁷¹AN, F 1 C I 103, Dossier Fêtes diverses (1807).

¹⁷²Davidson, *Women at napoleonic festivals*, cit., pp. 321-322.

sui beni che la coniuge versava alla nuova famiglia, con conseguenze di una certa gravità. Nel 1811 infatti una nota del ministero dell'interno denunciava senza mezzi termini:

On ne peut s'empêcher d'observer qu'il est bien rare que ces mariages faits par les autorités, aient, surtout dans les villes, des suites fort heureuses. Souvent la dot est dissipée dans quelques jours, et l'épouse abandonnée... Dans les campagnes, ces mariages ont moins d'inconvénients, parce que la dot suffit quelquefois pour procurer aux nouveaux époux, les moyens d'exploiter une ferme, enfin leur procurer une grande aisance¹⁷³.

Proprio la commistione fra allusione ad antichi usi e solidità del nuovo assetto giuridico, fra tradizione della munificenza regia e nuove valenze politiche sottostanti, costituiva la cifra fondamentale delle pubbliche pratiche e cerimonie di beneficenza del periodo napoleonico, influenzando la loro efficacia e coerenza, pur senza intaccare la loro centralità nel variegato panorama delle attività tipiche delle celebrazioni imperiali.

2.3. «Procurer de la considération à l'autorité». Banchetti e serate danzanti come spazi di sociabilità fra amministrazione napoleonica e notabilato locale.

Nel quadro finora tratteggiato, sono restati paradossalmente ai margini dell'analisi gli strati sociali più agiati, formati da proprietari, notabili, professionisti delle arti liberali, coloro che potevano osservare da una certa distanza, tanto fisica quanto emotiva, i comportamenti della *populace* e le pratiche festive che le erano rivolte. Erano gli stessi che talvolta venivano sollecitati dalle amministrazioni perché integrassero con le loro risorse i magri fondi a disposizione delle municipalità per sostenere le spese delle celebrazioni, al fine di dimostrare il loro patriottismo o il loro filantropismo. Essi potevano quindi in prima persona sovvenzionare svaghi popolari o atti di beneficenza i quali, più che ridurre temporaneamente le distanze nella condivisione di un medesimo clima festivo, tendevano invece a ribadirle.

L'esistenza di forme di celebrazione specificamente riservate a determinate categorie sociali, pur assurgendo a elemento fondamentale delle festività civiche napoleoniche, costituì peraltro una costante per buona parte dell'Ottocento e per i regimi monarchici di diverso stampo succedutisi durante quel secolo in Francia: «aux notables est réservée la participation aux cérémonies par le moyen de l'invitation personnalisée», spiega Alain Corbin, perché «l'administrateur doit faire sentir la pesée de son regard sur le notable afin de l'inquiéter, de le contrôler, éventuellement d'obtenir son ralliement, ne serait-il qu'apparent»¹⁷⁴. Il peso politico goduto in sistemi che ammettevano la partecipazione alla vita pubblica sulla base di criteri ristretti

¹⁷³ AN, F 1 C I 103, *Observations sur la Fête de l'anniversaire du Couronnement*.

¹⁷⁴ A. Corbin, *La fête de souveraineté*, cit., p. 28.

e censitari, l'autorevolezza sociale e la solidità della posizione economica di questi gruppi spiegano perché per parecchi decenni le finalità di cui le autorità pubbliche rivestivano tali cerimonie e svaghi restassero le medesime. È interessante notare che anche le modalità di coinvolgimento dei notabili furono segnate dalla continuità: gala e serate danzanti continuarono per molto tempo a fare la parte del leone. La loro organizzazione in un luogo chiuso adatto a un numero ampio ma comunque limitato di persone permetteva infatti di eseguire una selezione degli invitati, la quale se da un lato riconfermava l'appartenenza dei presenti ad una élite sociale, dall'altro ne legittimava l'esistenza.

Poiché la più alta autorità civile locale, cioè il prefetto o il sottoprefetto, non solo vi prendeva sempre parte ma nella grande maggioranza dei casi allestiva l'evento nella propria residenza o a proprie spese, i rapporti inviati a Parigi davano conto del loro svolgimento. Tuttavia le relazioni che descrivono questi avvenimenti sono generalmente povere di dettagli: il numero di invitati era spesso indicato – ed era decisamente variabile, da qualche decina di persone a due-trecento, a seconda della consistenza demografica della città in cui il ballo aveva luogo – ma erano quasi sempre assenti liste di nomi e qualifiche degli effettivi partecipanti. Anche la durata era variabile, poiché poteva cominciare in forma di circolo nel pomeriggio e prolungarsi fino a sera includendo un *dîner* per gli ospiti oltre alle danze, oppure cominciare al tramonto e giungere fino quasi all'alba con un più leggero *souper* e dei rinfreschi. Un forte senso di distinzione dalla popolazione comune era insito in questo tipo di riunioni collettive; la stessa esclusività caratterizzava i banchetti offerti dai prefetti al termine delle cerimonie religiose ai più alti funzionari civili del dipartimento, agli ufficiali militari presenti in loco, al clero coinvolto nelle solennità ed al notabilato del posto. Tali banchetti soppiantarono quasi del tutto i *banquets fraternels* che avevano punteggiato con un certo successo le feste del decennio rivoluzionario, soprattutto nelle sue fasi più democratiche¹⁷⁵.

Banchetti e serate danzanti dal punto di vista sociologico rispondevano al desiderio dei partecipanti di vedere confermato il loro status sociale privilegiato: esso doveva venire rispettato, celebrato ed invidiato tanto da coloro che venivano invece esclusi da tali incontri, quanto dagli altri fortunati ammessi a prenderne parte, in un turbinio di emulazione, concorrenza e riconoscimento reciproco. In chiave politica invece – concentrandosi specificamente sul periodo napoleonico –

¹⁷⁵ C. Triolaire, *Célébrer Napoléon après la République: les héritages commémoratifs révolutionnaires au crible de la fête napoléonienne*, «AHRF», 346 (2006), p. 5. Recensendo 430 feste imperiali nella regione del Massif Central, l'autore nota che in centoquarantadue casi si svolse un banchetto riservato alle autorità civili e militari ed ai notabili locali; la percentuale relativa allo svolgimento di *repas fraternels* durante le festività, pratica ancora relativamente in voga sotto il Consolato, cade invece a un mero 13%.

servivano anzitutto ad identificare le possibili colonne portanti del regime, facendole incontrare; a promuovere l'appianamento di passati conflitti, soprattutto all'indomani del colpo di stato di Brumaio, in nome del superamento delle tensioni e delle fazioni politiche a beneficio della stabilità¹⁷⁶; ad entrare in contatto e sviluppare il *ralliement* delle élites dei dipartimenti annessi all'Impero¹⁷⁷; a costruire fiducia in un regime deciso a riconoscere la preminenza sociale di questi gruppi, manifestando al contempo l'autorevolezza dello Stato e dei suoi rappresentanti attraverso il lusso, la magnificenza e la convivialità¹⁷⁸.

Nel periodo consolare l'enfasi era ovviamente posta nella necessità di lasciarsi alle spalle i disordini e le divisioni degli anni più convulsi della Rivoluzione; banchetti e riunioni mondane, essendo momenti aggreganti, si prestavano benissimo a raffigurare visivamente questi concetti politici agendo direttamente sui corpi e sulla loro prossimità. Nell'*arrondissement* di Villefranche, nel dipartimento della Haute-Garonne, l'annuncio ufficiale della pace di Lunéville venne solennizzato il 20 germinale anno IX con un banchetto a cui parteciparono una cinquantina di persone: oltre alle autorità civili del luogo, vi presenziavano anche dei privati cittadini, i quali avevano potuto iscriversi precedentemente nei locali della *mairie*. Al momento dei brindisi, il sottoprefetto non si limitò a glorificare Bonaparte, Moreau e tutti gli altri generali le cui fatiche avevano permesso alla Francia di ottenere una soddisfacente sospensione delle ostilità. Egli rivolse anche un triplice augurio alla pace interiore, all'unione ed alla concordia fra tutti i cittadini, auspicando che gli abitanti dell'*arrondissement* da lui amministrato potessero «donner à tous ceux du département de la Haute-Garonne et de la France entière le précieux exemple du parfait oubli de tous leurs sujets de dissensions passés ou présents; et s'embrasser de bonne foi et sans arrière pensée; ainsi que vont le faire les convives de ce banquet»¹⁷⁹.

All'allocuzione seguì infatti un momento in cui i presenti si abbracciarono, si strinsero reciprocamente le mani, insomma misero in scena con un afflato quasi teatrale quella concordia poco prima laicamente predicata. Si trattava di una vera e propria *performance* – difficile immaginare uno dei partecipanti rifiutarsi di “fare la sua parte”, di svolgere il ruolo paradigmatico

¹⁷⁶ J.-P. Jessenne (dir.), *Du Directoire au Consulat: Brumaire dans l'histoire du lien politique et de l'Etat-Nation*, Lille, CRHEN-O/GRHIS, 2001.

¹⁷⁷ A. Beaurepaire-Hernandez, *1796-1815: les élites italiennes entre repli et adaptation au régime français*, dans S. Guillaume et L. Coste (dir.), *Elites et crises du XVIe au XXI siècle. Europe et Outre-mer*, Paris, Armand Colin, 2014, pp. 141-151.

¹⁷⁸ P. Karila-Cohen, «*Danser sur un volcan*»? *La politique des bals dans l'Europe des Restaurations*, dans J.-C. Caron et J.-P. Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, pp. 319-328.

¹⁷⁹ Archives Départementales de la Haute-Garonne, 1 M 298, sous-dossier *Paix de Lunéville*, relazione del sottoprefetto al suo superiore, 21 germinale anno IX.

richiesto – durante la quale un ristretto gruppo di benemeriti – chi per rispetto delle proprie funzioni amministrative, chi per afflato patriottico, chi per interesse – fungeva da avanguardia capace di influenzare il comportamento ed i sentimenti di una comunità ben più ampia, cioè la popolazione dell'*arrondissement*, a sua volta parte ed esempio per la nazione intera. A queste date tali eventi erano già dotati di un certo grado di esclusività, ma essa verteva ancora, molte volte, sulla capacità di configurare e mettere in scena un preciso messaggio politico, oppure su una distinzione in base alla carica pubblica rivestita o a meriti speciali: Charles Duplaquet, sottoprefetto dell'*arrondissement* di Porrentruy nel dipartimento dell'Haut-Rhin, stabilì per esempio che il premio per i vincitori delle due corse a cavallo previste per l'anniversario della Festa della Federazione, nell'anno IX, sarebbe consistito proprio nella possibilità di partecipare al banchetto delle autorità, cioè coloro che per le importanti mansioni svolte già meritavano un simile onore simbolico¹⁸⁰.

Con il procedere degli anni si fece invece sempre più pressante l'esigenza di promuovere il contatto e la collaborazione fra gli strati superiori della società, tanto quelli titolati quanto quelli emergenti grazie a proprietà fondiarie, capacità imprenditoriali, meriti militari etc., al fine di fondare la stabilità del regime su una base sociale più ampia e solida. Era compito precipuo degli amministratori di più alto livello, oltre che naturalmente della corte ad un livello ancora superiore, di moltiplicare le serate di gala atte ad ingraziarsi ed impressionare sia la nobiltà titolata sia i notabili di origine borghese. Già all'indomani della sua ascesa alla massima carica dello Stato, del resto, Bonaparte volle «que les préfets eussent une maison montée et de la représentation, qu'ils donnassent des repas, des bals, des fêtes, pour procurer de la considération à l'autorité»¹⁸¹. Tale strategia ed obiettivo si intensificarono nel tempo, soprattutto per due ragioni: da un lato la tendenza delle forze sociali in campo a riprodurre antiche divisioni e a conservare separazioni di natura cetuale, dall'altro il bisogno di stabilire relazioni di mutuo rispetto, riconoscimento e potenziale sostegno con le élites locali dei dipartimenti progressivamente annessi all'Impero.

La società non rispondeva infatti sempre in modo accomodante alle pretese delle autorità di allargare la base sociale di appoggio del regime. Gli ambienti del ministero dell'interno esprimevano un forte disappunto – arrivato anche alle orecchie di Napoleone – nei confronti del generale Menou, Amministratore generale della 27[°] divisione militare in Piemonte, poiché il processo di fusione fra l'antica aristocrazia e l'emergente classe dei proprietari borghesi appariva

¹⁸⁰ Archives Départementales du Haut-Rhin, 1 M 91, *Administration générale – Fêtes et cérémonies de la Révolution et de l'Empire*.

¹⁸¹ A.-C. Thibaudeau, *Mémoires 1799-1815*, Paris, Plon, 1913, p. 15.

non adeguatamente sostenuto, e giunto ad una grave impasse. Per tutto l'inverno a cavallo tra 1803 e 1804, infatti, la buona società torinese si era mantenuta costantemente divisa secondo un crinale di distinzione cetuale: si erano succeduti ricevimenti e balli riservati a nobili, senza che borghesi, *roturiers* ed ufficiali della guarnigione vi potessero partecipare. Gli esclusi per tutta risposta avevano organizzato una serata danzante aperta ai soli *négociants*¹⁸²: l'intera stagione insomma non aveva visto progredire l'obiettivo di «réunir les deux sociétés» – a riprova di un sostanziale fallimento delle autorità responsabili della regione – e addirittura erano stati apertamente contraddetti alcuni principi fondamentali del sistema giuridico e costituzionale vigente, ossia l'eguaglianza fra gli uomini e l'assenza di distinzioni salvo quelle stabilite dal merito e dall'esercizio di una funzione pubblica. Gli svaghi elitari di questo tipo, proprio perché di marca e tradizione aristocratica, permettevano alle autorità di comprendere con quanta efficacia e profondità fossero riuscite a scalzare usi, costumi e diffidenze che erano stati fino alla Rivoluzione moneta legittima e corrente. Era necessario conservarli ma piegarli quel tanto che bastava perché vi rientrassero altri ristretti gruppi sociali, così da costituire una nuova élite allargata, al cui fondamento non vi era il lignaggio ma la proprietà, la funzione pubblica e l'autorevolezza sociale, oltre naturalmente a un'auspicata affidabilità in termini politici.

L'importanza di simili riunioni crebbe ulteriormente con l'espandersi dell'egemonia francese in Europa e con la trasformazione di molteplici territori annessi all'Impero in dipartimenti. Occorreva infatti entrare in relazione con le élites locali, rassicurarle se possibile sul rispetto del loro status, placare i loro malumori quando le loro prerogative di natura politica, sociale, economica venivano messe in discussione, offrire strategie di adattamento al nuovo regime ed opportunità di preservare o accrescere la loro preminenza in cambio della loro neutralità politica, o meglio ancora della manifesta sottomissione alla nuova sovranità e della diretta collaborazione con i suoi rappresentanti. I salotti dei prefetti divennero allora, in particolare in occasione di speciali solennità, sede ideale per abboccamenti, trattative, omaggi reciproci, il tutto per promuovere il *ralliement* e l'*amalgame* di questi gruppi sociali privilegiati ed assicurare la governabilità dei nuovi dipartimenti.

Ai funzionari civili spettava altresì il compito di rappresentare una versione più controllata del potere francese rispetto ai metodi autoritari e sbrigativi delle autorità militari, ovviamente potenti in aree periferiche potenzialmente minacciate da interventi nemici. Esempio è in questo senso il gala organizzato presso la Société de St. George dal prefetto del dipartimento delle Bouches

¹⁸² AN, F 1 C III / Po / 4, Dossier 1 *Adresses et adhésions*, 21 ventoso anno XII (12 marzo 1804).

de l'Escaut, nella Zelanda, per l'anniversario di nascita di Napoleone del 1811: vi vennero infatti invitati tutti i funzionari, i più distinti abitanti della città di Middelburg e gli ufficiali della guarnigione e dei campi militari posti nelle vicinanze, allo scopo di godere insieme di una festa all'insegna della cordialità e dell'armonia. Ancora una volta la riunione di gala mirava a dimostrare che francesi ed olandesi potevano frequentare gli stessi spazi e momenti di sociabilità, e che anzi tale avvicinamento fisico fosse propedeutico per il superamento dell'ostilità reciproca, causata dalla presenza e dall'atteggiamento vessatorio delle truppe imperiali. Poiché i festeggiamenti civici avevano un indubbio valore simbolico, ma restavano un'occasione troppo sporadica per provare a gettare realmente un ponte fra due comunità dagli interessi confliggenti, il prefetto si impegnava a potenziare i risultati di questa strategia ripetendo la serata danzante già alcuni giorni più tardi. L'esibizione di sfarzo e la regolarità degli incontri dovevano infatti veicolare il messaggio della stabilità della presenza francese in loco, e spingere le élite di Middelburg a una più mite accettazione dello stato delle cose¹⁸³.

La medesima strategia era seguita a quelle stesse date dal prefetto del dipartimento delle Bouches du Weser, benché i suoi amministratori mantenessero durante i primi anni di dominazione francese un atteggiamento più prudente ed attendista di fronte alle riforme istituzionali e legislative introdotte, di cui ancora non si conoscevano gli effetti¹⁸⁴. In concomitanza con le solennità susseguitesì nel corso della seconda metà del 1811 – battesimo del re di Roma, anniversari della nascita di Napoleone e della sua incoronazione – il prefetto non si accontentava di riunire funzionari ed abitanti “scelti” di Brema una sola volta per ciascuna ricorrenza; al contrario, ripetendo le serate di gala puntava a renderle più efficaci nel rappresentare la magnificenza della nuova sovranità e nel tessere rapporti con le élites cittadine. Ad un ballo la sera del 9 giugno 1811

¹⁸³ Ivi, F 1 C III / Bouches-de-l'Escaut / 2, il prefetto al ministro dell'interno, 16 agosto 1811. In una relazione sulla «situation morale et administrative» del dipartimento inviata da Zierikzee soltanto dieci giorni prima, il prefetto rifiutava peraltro di collegare il diffuso malcontento alla vivacità di antiche fedeltà politiche, invocando quale spiegazione al contrario la stasi economico-commerciale e l'implementazione del sistema doganale anti-contrabbando: «On se tromperait je crois si l'on attribuit ce mécontentement à l'orgueil patriotique blessé ou à la perte de l'indépendance. Il existe bien quelques traces de ces anciens partis connus dans cette contrée sous le nom de Patriotes, d'Orangistes et d'aristocrates: mais ces traces sont faibles et elles s'effacent tous les jours davantage. Tous les partis se confondent dans un seul sentiment d'avidité, le besoin du gain. On n'est mécontents que parce qu'on a perdu les moyens d'acquérir. On a oublié déjà le stathouder [sic]: on oublie le Roi d'Hollande; on se souvient encore des Anglais parce qu'ils promettent de l'or». Questa lettura permetteva di denigrare moralmente la cupidigia degli zelandesi, ma certamente non poneva rimedio né al loro generale rifiuto di ricoprire uffici pubblici non retribuiti, né allo stato di sostanziale occupazione militare del dipartimento, né alla conseguente ritrosia dei locali ad aprire le porte dei loro circoli e salotti ai francesi. Conscio che la maggiore frequenza di tali incontri avrebbe tutt'al più avuto benefici sull'espressione e non sulle cause della freddezza degli zelandesi, il prefetto insisteva che per migliorare l'*esprit public* fosse necessario investire in interventi pratici a vantaggio del dipartimento – salubrità di aria e acque, costruzione di strade, diffusione della vaccinazione –, affidarne l'amministrazione totalmente a funzionari francesi e dare alla gioventù locale impieghi militari e civili all'esterno della loro antica provincia.

¹⁸⁴ J. Vidalenc, *Les «départements hanséatiques» et l'administration napoléonienne*, «Francia», 1 (1973), pp. 414-450.

ne seguì un altro solo sei giorni dopo, a cui furono invitati ben cinquecento esponenti dell'alta borghesia di Brema i quali, nelle parole del funzionario, non avevano goduto di adeguata considerazione simbolico-rappresentativa sotto il precedente governo della città libera, e potevano dunque divenire sensibili alle proposte di *ralliement* ed ai benefici connessi a questa scelta politica. Qualcosa di analogo avvenne pure il 1° e il 3 dicembre di quell'anno «dans l'intention de profiter de toutes les circonstances favorables pour opérer la fusion, et faire disparaître peu à peu la séparation que la différence de mœurs et d'habitudes maintient encore dans ces contrées entre les anciens et les nouveaux français»¹⁸⁵.

In questo dipartimento si mirava non solo a rendere inoffensivi o portare dalla propria parte coloro che per decenni avevano avuto la città di Brema nelle loro mani, ma anche ad allargare i ranghi delle élites attraverso l'immissione di forze sociali emergenti, le quali ambivano a riconoscimenti formali ed informali della loro preminenza economico-sociale. In questo senso diveniva dunque centrale agire sapientemente su quegli svaghi e quei riti sociali che identificavano e delimitavano i confini dei gruppi con i quali il potere sovrano desiderava appoggiarsi e con cui si trovava a mediare. In precedenza secondo il prefetto le festività cittadine erano state caratterizzate o da eventi troppo elitari, o da svaghi eccessivamente popolari. Era dunque opportuno «rallier et attacher au Gouvernement la classe intermédiaire des habitants qui par suite d'anciennes habitudes n'avait eue aucune part aux fêtes que la ville avait données à la première classe et au peuple». Le nuove autorità puntarono a soddisfare i loro bisogni di svago e riconoscimento sociale sia aprendo loro le porte di un universo di gala e salotti prima fortemente connotati aristocraticamente, sia sviluppando nuovi *loisirs* accessibili ad una più vasta platea sociale senza che fossero rozzi e sconvenienti. Tra questi ultimi spiccava naturalmente il teatro.

2.4 «Un espectáculo capaz de instruir el espíritu». Procedimenti meta-narrativi nelle *pièces* teatrali d'occasione delle ricorrenze civiche.

Era molto comune che le municipalità stabilissero la gratuità dell'entrata a teatro per una o più giornate in concomitanza con una solennità civica, poiché tale misura presentava molteplici vantaggi: si trattava di uno svago adatto a qualunque periodo dell'anno a prescindere dalle condizioni climatiche, poteva riunire un gran numero di persone di differenti classi, conservando nondimeno una certa separazione fisica e sociale grazie alla differente accessibilità di platea e palchi, ed infine permetteva di veicolare messaggi politici attraverso *pièces* allusive scelte o

¹⁸⁵ Ivi, F 1 C III / Bouches-du-Weser / 1, rapporto del prefetto al ministro dell'interno, Brema 15 dicembre 1811.

composte per l'occasione. Questa pratica trovava riscontro in maniera molto simile in ognuna delle aree prese in esame, cioè nell'Impero francese, nel Regno d'Italia e in quello di Spagna, anche se in quest'ultimo la sovranità implicitamente elogiata era naturalmente quella di Giuseppe Bonaparte.

Di anno in anno, di zona in zona e di teatro in teatro, il cartellone in programma naturalmente cambiava; si possono tuttavia distinguere tre impianti fondamentali. Il primo consisteva nella rappresentazione di opere senza alcun possibile riferimento alle solennità o al monarca, che venivano però accompagnate generalmente da intermezzi musicali, cantate o brevi *vaudeville* chiaramente encomiastici, atti a celebrare la ricorrenza anche nello spazio chiuso del teatro. Il secondo vedeva la riproposizione di *pièces* spesso già datate e più o meno celebri in cui figurava un re meritevole di elogi per le sue virtù ed il suo comportamento; era dunque immediata la sovrapposizione di tale personaggio con il sovrano attuale, anche grazie ad una caratterizzazione generica e tradizionale che rendeva agevole la ripetizione del medesimo spettacolo sotto regimi e sovrani differenti. Il terzo impianto consisteva nella rappresentazione di *pièces* di circostanza, esplicitamente connesse alle solennità contemporaneamente in corso al di fuori della sala teatrale. È certamente il più interessante ai nostri fini perché illuminava di luce riflessa le celebrazioni civiche, svelandone l'immagine più ottimistica e idealizzata da parte delle autorità; metteva inoltre in risalto i connotati della sovranità esistente considerati più apprezzabili a livello sociale.

In occasione della celebrazione dei matrimoni dotati fra fanciulle povere e militari non più abili al servizio decretati dall'Imperatore per condividere con i suoi sudditi la gioia della sua unione con Maria Luisa d'Austria, a Bordeaux andò in scena uno spettacolo dal titolo *Une fête de village, ou des bienfaits pour tout le monde*, scritto da Joseph-Ernest de Clonard¹⁸⁶. Proposto contemporaneamente in entrambi i teatri cittadini – la separazione sociale era in questo caso piuttosto netta, essendo il Grand-Théâtre destinato ad accogliere «personnages importants» e «habitants remarquables», e il Théâtre de la Gaîté gli esponenti della borghesia cittadina – questo *divertissement-impromptu en un acte et en vaudeville* non si distingueva sensibilmente dall'ampio novero delle *pièces* di circostanza tipiche dei festeggiamenti civici, come invece affermava l'anonimo redattore della sua recensione¹⁸⁷. Proprio per questa esemplarità, tuttavia, appare proficuo analizzarla per meglio comprendere temi e motivi degli spettacoli teatrali encomiastici.

¹⁸⁶ Nato nel 1765, sebbene fosse impiegato presso il ministero della marina si rivelò un autore drammatico piuttosto prolifico, le cui *pièces* ebbero un discreto successo venendo messe in scena a Bordeaux e a Parigi, dove morì nel gennaio 1816. P. Larousse, *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle*, vol. IV, Paris, Administration du Grand dictionnaire universel, s.d. [1867], p. 466.

¹⁸⁷ *L'Indicateur*, n. 2031, mardi 24 avril 1810, p. 3. La celebrazione dei matrimoni con dote pubblica avvenne il giorno prima, ed un lungo resoconto viene fornito dal giornale in questo e nel numero seguente.

L'intreccio era molto semplice, così come la scenografia necessaria: gli spettatori assistevano alla decorazione con fiori, ghirlande e piante di un non identificato villaggio in attesa di ospitare due matrimoni, di cui uno era quello fra la giovane Louise e l'ex militare ferito in battaglia Victor, reso possibile dalla generosità di quello stesso decreto imperiale che trovava attuazione a Bordeaux nelle stesse ore. Nelle scene dialogate, interrotte sovente da arie corali che esprimevano attesa, felicità e coesione comunitaria, si susseguivano varie manifestazioni della munificenza e della bontà di Napoleone. Alla fine della *pièce* Louise poteva così abbracciare il fratello Félix, a lungo scomparso dal villaggio perché refrattario alla coscrizione: egli veniva tuttavia in seguito perdonato dal sovrano, reintegrato nell'esercito e poteva felicemente ristabilire i legami familiari un tempo recisi a causa della sua scellerata decisione. L'intero matrimonio era infine allietato dalla musica di M. Résol, l'ex *receveur des contributions* finito in prigione per debiti a causa della sua eccessiva amabilità nei confronti dei concittadini, ma liberato appena in tempo da un provvedimento di amnistia decretato dall'Imperatore.

Palese era l'intento didascalico degli effetti che tali misure avevano sui personaggi: di Victor si diceva che «ne pouvant plus être soldat, ne sera pas fâché d'en fournir quelques-uns à son Prince», e si lasciava intendere che questo fosse il principale modo di essere utili alla patria per una coppia di novelli sposi. Félix si presentava in scena in uniforme militare, pronto a riscattare la sua iniziale codardia prendendo parte ardentemente alle future campagne belliche. M. Résol, da ultimo, prometteva di impiegare la sua sensibilità artistica e la sua musica per cantare costantemente le lodi di un imperatore tanto magnanimo¹⁸⁸. Volendo produrre sentimenti e comportamenti emulativi, lo spettacolo assumeva il carattere di una meta-narrazione, cioè cercava di descrivere in modo naturale ma dettagliato non solo quale era lo svolgimento ideale delle celebrazioni, ma anche quali effetti queste ultime erano chiamate idealmente ad avere sulla popolazione e quali virtù del sovrano dovevano essere onorate.

I medesimi meccanismi emulativi erano volutamente innescati dalle *pièces* d'occasione nel Regno d'Italia. Ciò non può stupire nel caso della cantata *L'amor dei popoli*, i cui versi furono composti dal veneziano Francesco Pezzi su musica di František Benedikt Josif Dussek (o Dusík, compositore boemo 1765-1816)¹⁸⁹, poiché la sua preparazione venne sollecitata espressamente dal responsabile della prefettura di Novara, Alvise Mocenigo, in vista di un suo utilizzo per

¹⁸⁸ J.-E. De Clonart, *Une fête de village, ou des bienfaits pour tout le monde*, Bordeaux, chez Lawalle jeune, 1810.

¹⁸⁹ F. Pezzi, *L'amor dei popoli*, Novara, Rasario, 1808. Una copia digitalizzata è messa a disposizione degli studiosi dalla Library of Congress degli Stati Uniti d'America, all'indirizzo <https://www.loc.gov/item/2010660992/>.

l'educazione civica dei suoi amministratori¹⁹⁰. Secondo quanto da lui stesso affermato l'idea era nata all'indomani della ricezione del decreto del 16 febbraio 1807, che gli ingiungeva di percorrere in lungo e in largo il suo dipartimento per controllare l'operato dei funzionari da lui dipendenti e per prendere coscienza dei bisogni e della condotta degli amministratori¹⁹¹. Portata in scena in occasione dell'onomastico imperiale del 1808, la cantata si configurava ancora una volta come una meta-narrazione, cioè veniva rappresentato sul palcoscenico quanto sarebbe dovuto parimenti avvenire nella realtà. L'unanime soddisfazione verso l'operato del sovrano ed il giubilo universalmente espresso attraverso le parole dei tre poeti protagonisti dello spettacolo – Omero, Virgilio e Torquato Tasso – dovevano e volevano apparire come l'immagine allo specchio dell'atmosfera e dei sentimenti esistenti fra gli abitanti di Novara, ed al tempo stesso erano chiamati ad abbattere la separazione fra palcoscenico e platea, affinché l'arte e la letteratura riuscissero ad influenzare concretamente il comune sentire della cittadinanza, nel modo indicato dalle autorità politico-amministrative stesse.

Analogo ma ancora più esplicito era il messaggio veicolato dalla cantata *La gioja pubblica*, andata in scena a Fermo pochi mesi prima, allorché venne festeggiato l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia¹⁹². Ad una prima parte in cui i personaggi allegorici protagonisti della rappresentazione – la Felicità, il Genio Patrio e l'Amor pubblico – elencavano i meriti e le imprese dell'Imperatore, ne seguiva una seconda in cui venivano presi in esame molteplici modi per dimostrare la giusta riconoscenza nei suoi confronti («Napoleone è un Dio per noi: / più luminoso omaggio / voglio a lui consacrare»). Scartate le opzioni di costruire un monumento in memoria delle sue vittorie, perché nessun artefatto poteva essere tanto grande quanto la sua gloria, ecco manifestarsi infine la soluzione nell'introduzione e nell'applicazione di quei valori di rispetto della sua sovranità, di obbedienza alle sue richieste e di invocazione della protezione divina sulla sua persona, che tanto erano propagandati dalle celebrazioni civiche stesse:

Felicità: «Ma qual tributo / offerir si dovrebbe / di noi degno, e di Lui?»

Genio Patrio: «Più degno omaggio / offrirgli non si può / che un cor ripieno / d'amor, di gratitudine, di fede / di sommission, di riverenza: un core / che segua la sua voce, / che degli esempi suoi / faccia norma a se stesso: un cor, che mille / fervidi a prò di Lui voti sinceri / sappia al Cielo inviar».

¹⁹⁰ In questo come in altri campi «sostenuto da un gran desiderio di strafare e di mettersi in luce, il Mocenigo [...] diede il via al mandato amministrativo con inconsueta foga» e con iniziative originali, come segnala L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 312. Per un profilo biografico si veda inoltre M. Gottardi, voce *Alvise Mocenigo*, in DBI, vol. 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011.

¹⁹¹ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 180, rapporto di Alvise Mocenigo al ministro dell'interno, Novara 5 agosto 1807, n. 19788.

¹⁹² *La gioja pubblicata*, Fermo, Peccasassi, 1808. Il librettista è ignoto, mentre le musiche furono composte da Giuseppe Maria Curci (1752-1832), che dal 1800 ricopriva la carica di maestro di cappella della cattedrale di Fermo.

Anche nel Regno di Spagna la rivendicazione di un'utilità pedagogica del teatro non era certo un elemento innovativo. Nell'ultimo decennio del Settecento il celebre Gaspar Melchor de Jovellanos, inserendosi in un dibattito sulle possibili riforme da introdurre nel campo degli spettacoli pubblici con l'intento di riconoscerne ed aumentarne la dignità, sentenziò che dovesse fungere da «escuela de educación para la gente rica y acomodada», e che per questa ragione era interesse del governo occuparsene per massimizzare gli effetti benefici delle rappresentazioni:

El gobierno no debe considerar el teatro solamente como una diversión pública, sino como un espectáculo capaz de instruir o extraviar el espíritu y de perfeccionar o corromper el corazón de los ciudadanos. [...] Se deduce finalmente que aquella será la más santa y sabia policía de un gobierno aquella que sepa reunir en un teatro estos dos grandes objetos: la instrucción y la diversión pública. [...] He aquí el grande objeto de la legislación: perfeccionar en todas sus partes este espectáculo, formando un teatro donde puedan verse continuos y heroicos ejemplos de reverencia al Ser supremo y a la religión de nuestros padres, de amor a la patria, al soberano y a la constitución; de respeto a las jerarquías, a las leyes y a los depositarios de la autoridad; de fidelidad conyugal, de amor paterno, de ternura y obediencia filial; un teatro que presente príncipes buenos y magnánimos, magistrados humanos e incorruptibles, ciudadanos llenos de virtud y de patriotismo, prudentes y celosos padres de familia, amigos fieles y constantes; en una palabra, hombres heroicos y esforzados, amantes del bien público, celosos de su libertad y sus derechos y protectores de la inocencia y acérrimos perseguidores de la iniquidad¹⁹³.

Queste raccomandazioni non caddero nel vuoto negli anni successivi ma il loro senso venne parzialmente modificato dallo scoppio della *Guerra de la Independencia*: come alla stampa, ai *folletos* ed ai sermoni, anche al teatro venne infatti attribuito un ruolo sì pedagogico, ma in chiave nettamente politica¹⁹⁴. Questa era una significativa novità, generata dalla parziale vacanza del potere e dal conflitto in corso, e gli storici si sono inizialmente occupati soprattutto del teatro patriottico, poiché era certamente quello che con più slancio, varietà e forza aveva fatto proprie le tematiche politiche¹⁹⁵. Ciononostante, con il passare degli anni sono stati messi in luce non solo l'interesse del governo *josefino* per il teatro e l'impulso dato alla sua riforma nell'ottica di una più efficiente regolamentazione¹⁹⁶, ma anche l'offerta frequente di spettacoli gratuiti come svago

¹⁹³ G. M. de Jovellanos, *Memoria para el arreglo de la policía de los espectáculos y diversiones públicas y sobre su origen en España*, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel Cervantes, 1999 [ed. or. 1797], URL: <http://www.cervantesvirtual.com/nd/ark:/59851/bmcqv3h2>.

¹⁹⁴ E. Larraz, *La guerre d'indépendance espagnole au théâtre 1808-1814: anthologie*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987; Id., *Théâtre et politique pendant la guerre d'indépendance espagnole: 1808-1814*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1988.

¹⁹⁵ A. M. Freire López, *La Guerra de la Independencia como motivo teatral: esbozo de un catálogo de piezas dramáticas (1808-1814)*, «Investigación franco-española», 1 (1988), pp. 127-145; Ead., *Estrategias teatrales frente a la invasión francesa (1808-1814). El teatro patriótico durante la Guerra de la Independencia*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo» 19 (2013), pp. 163-172.

¹⁹⁶ Ead., *José Bonaparte y la reforma del teatro español*, in G. Soria Tomás (ed.), *La España de los Bonaparte: escenarios políticos y políticas escénicas*, Madrid, Dykinson S. L., 2015, pp. 133-146, y G. Soria Tomás, *Un nuevo proyecto de decreto para los teatros bajo el reinado de José I: documentos de los Archives Nationales*, ivi, pp. 147-176.

pubblico in occasione di festività civiche tanto in provincia¹⁹⁷ quanto nella capitale, nei tre teatri denominati Caños del Peral, del Principe e de la Cruz.

Sebbene tutti e tre ricevessero sovvenzioni governative che permettevano di pagare le compagnie e ripianare i debiti, le risorse erano messe a disposizione con scarsa tempestività anche quando gli impresari ne avrebbero avuto più diritto. Essi potevano attendere per anni il rimborso dei mancati introiti dovuti alla gratuità degli spettacoli nei giorni delle celebrazioni civiche, come nel caso denunciato il 15 marzo 1812 dal celebre attore Isidoro Máiquez a nome della sua compagnia comica operante al Teatro del Principe¹⁹⁸. Nonostante avesse già presentato un esposto alle autorità competenti il 18 aprile 1811, a quelle date risultava ancora pendente la corresponsione dei mancati incassi delle giornate del 20 dicembre 1809 (solennizzazione della vittoria di Ocaña), 19 marzo (*día del rey*) e 22 maggio 1810 (*día de la reina*), 30-31 marzo, 1° aprile (festeggiamenti per la nascita del re di Roma) e 16 luglio 1811 (rientro di Giuseppe a Madrid)¹⁹⁹: per nostra fortuna, si potrebbe aggiungere, poiché grazie a queste dilazioni ed alle conseguenti rivendicazioni è possibile venire a conoscenza della regolarità con cui le autorità facevano affidamento sui teatri per concorrere alla celebrazione dei grandi eventi dello Stato e della dinastia regnante.

A differenza dell'Impero francese e del Regno d'Italia, tuttavia, non solo la composizione di *pièces* d'occasione era più rara – si preferiva generalmente mettere in scena grandi classici del teatro spagnolo per dare un segnale di continuità, o traduzioni di opere francesi – ma soprattutto il sovrano più o meno esplicitamente onorato nel corso delle medesime era Giuseppe Bonaparte, costantemente desideroso di rafforzare la sua credibilità come monarca autonomo, non Napoleone. Quest'ultimo infatti figurava abbondantemente solo nella produzione teatrale patriottica, tanto critica da rappresentarlo sempre come un essere moralmente corrotto o addirittura diabolico, e dopo

¹⁹⁷ F. Aguilar Piñal, *Las representaciones teatrales y demás festejos públicos en la Sevilla del rey José*, «Archivo Hispalense», 128 (1964), pp. 251-304.

¹⁹⁸ Archivo General del Palacio Real (AGPR), Sección *Reinados*, Gobierno de José I, *Teatros*, caja 77, exp. 1. In questo e nell'*expediente* n. 2 vi è cospicua documentazione circa licenze, conti e rappresentazioni dei tre teatri madrileni.

¹⁹⁹ A questo problema si aggiungeva anche la costante perdita di incassi per l'abitudine di riservare non solo un certo numero di palchi ai ministri, alle più alte cariche militari francesi presenti in città e ai membri della municipalità, ma anche biglietti gratuiti ad agenti di polizia con compiti di sorveglianza delle voci e del malcontento popolare più che di controllo dell'ordine pubblico, a più di due decine di uomini posti a guardia degli ingressi ed ad un numero imprecisato di ufficiali militari. Tale insostenibile situazione era denunciata dalla petizione siglata da Isidoro Máiquez, Dionisio Salís (Dionisio Villanueva y Ochoa) e Joaquín Caprara e diretta al marchese di Montehermoso, gentiluomo di camera del re, il 17 gennaio 1811.

la fine della guerra riapparve sulle scene dei teatri spagnoli, con connotazioni meno negative, soltanto negli anni '40 dell'Ottocento²⁰⁰.

Il miglior esempio di teatro politico a favore di Giuseppe Bonaparte è probabilmente costituito dall'accoppiata fra l'opera *La clemencia de Tito* e dall'allegoria drammatica *El templo de la gloria*²⁰¹ di Gaspar Zavala y Zamora – già autore di *pièces* patriottiche negli anni precedenti, e poi passato al servizio del cosiddetto *Gobierno intruso* – e rappresentate congiuntamente al Teatro del Principe di Madrid il 19 marzo 1810. *La clemencia de Tito* era un'opera in origine di Metastasio, spesso utilizzata già nei decenni precedenti in occasione di festività cortigiane ed oggetto di numerose traduzioni in spagnolo sin dal 1739; Zavala y Zamora, conscio che si trattava di un generico omaggio encomiastico ad un qualunque principe regnante, ne offrì una nuova versione linguistica e l'adattò alla situazione politica del suo tempo aggiungendovi un breve prologo in cui elogiava Giuseppe come pacificatore e riconciliatore del Regno di Spagna²⁰². Più interessante era invece *El templo de la gloria*, perché non solo era composta interamente dall'autore, ma era anche totalmente dedicata alla trasmissione di messaggi politici attraverso personaggi allegorici e gesti scenici dalla portata simbolica. Sul palcoscenico una Spagna povera e cieca veniva infatti tenuta in catene dall'Errore a tutto beneficio del Dispotismo, mentre inutilmente il Disinganno e l'Interesse dell'Uomo tentavano di dimostrarle che essa stessa si andava opponendo, a causa di un malinteso patriottismo, alla propria liberazione da una prolungata tirannia. La situazione di apparente stallo veniva infine risolta dall'apparizione della Verità, che illuminando con una fiaccola il volto della Spagna le permetteva finalmente di comprendere la realtà e di scampare al tentativo di assassinio del Dispotismo. La *pièce* si concludeva con l'apparizione di un'ara decorata con l'iscrizione *A España, el amor de José I*, il canto di un inno gioioso e un'allocuzione della Verità, rivolta ben più agli spettatori che ai personaggi, in cui si prometteva un futuro di libertà, gloria e prosperità.

Anche se in forma più filosofica ed astratta, anche nel Regno di Spagna il teatro serviva durante le celebrazioni a fare da specchio ai successi del monarca ed ai benefici offerti dal suo benevolo governo, oppure a fungere da cassa di risonanza per i proclami e le promesse di futura felicità. Il teatro non era solo un elemento ed uno svago costitutivo della festa, ma la modellava idealmente, mettendone in scena e propagandandone principi-guida e meccanismi emulativi,

²⁰⁰ A. M. Freire López, *L'image de Napoléon au théâtre*, dans R. Lefere et M. Boixareu Vilaplana (dir.), *L'histoire de la France dans la littérature espagnole: entre francophobie défensive et admiration francophile*, Paris, Honoré Champion, 2011, pp. 513-528.

²⁰¹ Una copia di entrambe è conservata all'Archivo de Villa de Madrid, *Archivo de Secretaría*, 2-85-21.

²⁰² G. Carnero, *Temas políticos contemporáneos en el teatro de Gaspar Zavala y Zamora*, in Id., *Estudios sobre el teatro español del siglo XVIII*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 1997, pp. 179-195.

funzionando infine da esercizio di mediazione fra la cultura alta, letteraria, ed un folklore popolare spesso idealizzato nelle *pièces* per il suo carattere apparentemente sincero e spontaneo. Il tutto avveniva al fine di includere nei festeggiamenti un pubblico troppo conscio della propria onorabilità per partecipare ai divertimenti popolari, cioè selezionato ma più ampio e variegato di quello ammesso ai gala delle autorità.

2.5 Inventare, perfezionare, diffondere il progresso. Le esposizioni tecnico-industriali nelle festività napoleoniche.

Oltre agli svaghi, alle pratiche di beneficenza ed agli aspetti didascalici, ebbe un ruolo rilevante nelle celebrazioni napoleoniche altresì la promozione delle arti e delle attività economiche, nonché il riconoscimento e la premiazione di quanti si erano resi utili alla collettività anche attraverso azioni civili o scoperte scientifiche. Queste cerimonie avevano il duplice scopo di mostrare a quali vette culturali e materiali la società nel suo complesso tendeva, e quanto l'azione del governo sostenesse condotte ed innovazioni capaci di apportare miglioramenti alla vita delle persone, rendendo illustre il nome francese o quello italico. La gloria che Napoleone incarnava e spandeva intorno a sé, insomma, non traeva origine soltanto dalle campagne militari; esposizioni e premi dimostravano che anche le attività civili erano meritevoli di stima e venivano tenute in opportuna considerazione da un sovrano deciso, secondo la retorica ufficiale, a tradurre in realtà i principi del buongoverno e del progresso²⁰³.

Poiché lo studio della politica artistica e del mecenatismo napoleonico risulta un terreno battuto dalla storiografia con frequenza e buoni risultati²⁰⁴, mi concentrerò sull'analisi delle esposizioni tecniche, agricole ed industriali e su alcune cerimonie minori di premiazione di cittadini

²⁰³ Quello napoleonico fu così uno dei primi governi a fare propria ed applicare su larga scala una «*économie politique du mérite*», una «*science des honneurs*» basata sul principio dell'emulazione: secondo i suoi sostenitori esso non si limitava a fungere da stimolo individuale, al contrario diveniva una forma di amministrazione del sociale poiché permetteva di mettere le ambizioni e le inclinazioni dei singoli al servizio di progetti ed interessi generali – come arti, scienza ed industria – attraverso una sapiente distribuzione di riconoscimenti da parte dello Stato. La moltiplicazione dei *codes rémunératoires* e la loro democratizzazione – processo continuato per tutto l'Ottocento – veniva del resto temperata dal mantenimento di un'ottica essenzialmente liberal-borghese, basata sul principio della concorrenza individuale. O. Ihl, *Gouverner par les honneurs. Distinctions honorifiques et économie politique dans l'Europe du début du XIXe siècle*, «Genèses», 55 (2004), pp. 4-26.

²⁰⁴ J.-C. Bonnet (dir.), *L'Empire des musées. Napoléon, les arts et les lettres*, Paris, Belin, 2004; O. Nouvel-Kammerer, *Symbols of power. Napoleon and the art of the Empire style, 1800-1815*, New York, Abrams, 2007. Più specifico sulle grandi esposizioni al Salon parigino di belle arti, U. Van de Sandt, *La fréquentation des Salons sous l'Ancien Régime, la Révolution et l'Empire*, dans «Revue de l'art», 73 (1986), pp. 43-48. Per un esempio nel contesto della penisola italiana, V. Natale, *Le esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Restaurazione*, in S. Pinto (a cura), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Torino, Cassa di risparmio di Torino, 1987, pp. 249-312.

benemeriti²⁰⁵. Pur non presentando encomi diretti all'Imperatore al pari dei *salons de beaux-arts* parigini – particolarmente espliciti per esempio nei dipinti di soggetto storico che ritraevano battaglie ed imprese di Napoleone – anche queste manifestazioni contribuivano infatti ad aggiungere un ulteriore tassello nel suo mosaico variegato di meriti e legittimità.

Benché le prime esposizioni industriali risalissero agli anni '50 del Settecento in Inghilterra e nell'ultimo decennio del secolo cominciassero a diffondersi anche a Ginevra, Amburgo e Praga, furono le autorità francesi a dare a questi eventi una magnificenza ed una notevole importanza a livello nazionale. Le prime esposizioni parigine definirono i principi filosofico-utilitaristici alla base di tali iniziative, stabilirono norme precise per la partecipazione e individuarono nei premi il necessario sprone per richiamare gruppi sufficientemente folti di concorrenti, fornendo così un modello valido e durevole per diverse città e Stati europei nei decenni successivi:

[...] l'Esposizione pubblica dei prodotti nazionali, inaugurata il 4 settembre 1798 a Parigi nel Campo di Marte, indicò un modello che era destinato a dilagare in tutta Europa assieme alle armate napoleoniche. Confluivano in questa iniziativa, voluta dal ministro dell'Interno François de Neufchâteau, insieme alla rivalità con l'Inghilterra e all'idea rivoluzionaria e patriottica di convocare e premiare a Parigi tutti coloro che avevano ben operato nelle industrie e nei commerci in favore della Repubblica, i valori dell'Illuminismo. Non soltanto nell'idea di poter classificare e giudicare tutti i prodotti, ma anche nel desiderio di democratizzare la diffusione delle conoscenze, che in una pubblica manifestazione diventavano visibili a chiunque volesse provare il proprio talento, in qualsiasi condizione sociale e collocazione professionale si trovasse. I premi assegnati furono tra i principali motivi di successo e la ricompensa premiale diverrà anche in seguito una delle molle che spingeranno i produttori a intervenire a queste manifestazioni²⁰⁶.

Il discreto successo della prima manifestazione di questo tipo – tre giorni di esposizione, centodieci partecipanti – spinse le autorità francesi a ripeterla, prolungandone la durata; al contempo anche il numero degli espositori cresceva, a testimonianza dell'interesse che l'evento era

²⁰⁵ I saggi che affrontano questi temi con riferimento ai primi decenni dell'Ottocento sono poco numerosi; risultano spesso sintetici, come L. Arbace, *Dalle esposizioni murattiane e borboniche alla nascita del Museo Artistico Industriale di Napoli: brevi note sulla "promozione" delle belle arti applicate*, in *Civiltà dell'Ottocento. Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia*, catalogo della mostra (Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli 1997), vol. *Le arti figurative*, Napoli, Electa, 1997, pp. 111-115, ed in alcuni casi si concentrano maggiormente sulle esposizioni artistiche dando minore spazio a quelle industriali, come S. A. Meyer, *Le mostre in Campidoglio durante il periodo napoleonico*, in L. Enderlein and N. Zchomelidse (ed.), *Fiction of isolation. Artistic and intellectual exchange in Rome during the first half of the Nineteenth century*, L'Erma di Bretschneider, 2006, pp. 29-49. Poiché le esposizioni tecnico-industriali conobbero un sempre maggior successo nel corso del XIX secolo, in termini di diffusione, frequenza e competizione, una più ampia bibliografia è a disposizione invece per i decenni successivi a quelli da me considerati: F. Mazzocca, *Le esposizioni d'Arte e Industria a Milano e Venezia (1805-1848)*, in M. C. Gozzoli, F. Mazzocca, B. Cinelli, M. Lamberti (a cura), *Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino, Pisa*, Scuola Normale Superiore, 1981, pp. 61-229; P. L. Bassignana, *Le feste popolari del capitalismo. Esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa 1798-1911*, Torino, U. Allemandi, 1997; «Memoria e ricerca», 17 (2004), *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento*, numero monografico a cura di A. C. T. Geppert e M. Baioni; G. Bigatti e S. Onger (a cura), *Arti, tecnologia, progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2007.

²⁰⁶ S. Onger, *Le esposizioni di arti e industrie*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero – Tecnica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013. URL: http://www.treccani.it/enciclopedia/le-esposizioni-di-arti-e-industrie_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/.

in grado di suscitare. Se ne contarono duecentoventi nel 1801 nella corte del Louvre per una durata di sei giorni, e cinquecentoquaranta nel 1802 durante l'arco di una settimana. Nel 1806, infine, millequattrocentoventidue espositori occuparono l'*esplanade* delle Invalides per ventiquattro giorni²⁰⁷. Questa progressione numerica impressionante rifletteva sia il ruolo di Parigi come baricentro politico-economico della Francia sia l'assenza di manifestazioni "rivali" all'interno dei confini della Repubblica/Impero, fatta eccezione per quelle allestite in occasione dei viaggi compiuti da Napoleone nei dipartimenti fiamminghi (Gand e Anversa, 1803) e piemontesi (Torino, 1805)²⁰⁸. Ciononostante, tale successo non bastò a dare all'evento una cadenza fissa, ed anzi questo tipo d'iniziativa trovò maggior fortuna e regolarità da allora in particolari contesti "periferici" o addirittura negli Stati-satelliti dell'Impero.

Poiché le esposizioni parigine erano tese a promuovere l'industria nazionale francese, vi era sufficiente spazio di manovra per riconoscere le particolarità delle zone recentemente annesse o facenti parte dell'orbita egemonica francese, dimostrando sollecitudine verso gli interessi economici di aree spesso messe in difficoltà dalle politiche economiche attuate da Parigi in materia di dazi tariffari e commercio. Ovviamente soltanto un numero limitato di località urbane potevano permettersi di sostenere i costi e le difficoltà organizzative dell'allestimento di simili manifestazioni²⁰⁹; inoltre, esse dovevano rappresentare il centro di un'area economica abbastanza vasta e sviluppata da assicurare una presenza sufficientemente cospicua di espositori e una varietà notevole di prodotti²¹⁰. Delle esposizioni furono organizzate in centri minori come Koblenz, per la S. Napoleone del 1808, e Parma per l'anniversario dell'incoronazione imperiale nel 1811. Nel primo caso il prefetto Alexandre de Lameth ed i suoi collaboratori diedero alle celebrazioni il compito di attestare la vivacità economica ed i progressi in campo economico-sociale compiuti

²⁰⁷ *Exposition de 1806. Rapport du jury sur les produits de l'industrie française, présenté à S. E. M. de Champigny, ministre de l'intérieur*, Paris, de l'Imprimerie impériale, 1806. Analoghi *procès-verbaux* a stampa sono disponibili per le due manifestazioni precedenti; la documentazione archivistica è invece conservata in AN, F /12 / 985, *Expositions diverses avant 1819*.

²⁰⁸ A. Voisin, *Guide de Gand, ou précis de l'histoire civile, monumentale et statistique des Gantois*, 4ème édition, Gand, Annoot-Braeckman, 1842, p. 75; L. C. Wairy, *Mémoires sur la vie privée de Napoléon, sa famille et sa cour*, vol. I, Paris, Ladvocat, 1830, p. 180. Altre due esposizioni si tennero a Torino nel 1811 e 1812.

²⁰⁹ Le esposizioni artistiche, al contrario, potevano avere luogo anche in centri minori, come per esempio Bassano del Grappa o Parma. *Catalogo degli artisti bassanesi viventi in cui si descrivono alcune delle loro migliori opere esposte in patria il 16 agosto 1807 per festeggiare il nome dell'augusto nostro sovrano Napoleone il Grande*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1807; A. Musiari, *Neoclassicismo senza modelli. L'Accademia di Belle Arti di Parma tra il periodo napoleonico e la Restaurazione (1796-1820)*, Parma, Zara, 1986, pp. 77-87 e 202-212.

²¹⁰ Soltanto nel 1857, all'alba di quel periodo di "febbre espositiva" compreso fra la seconda metà dell'Ottocento ed il primo Novecento, una città dalla posizione strategica ma dalle dimensioni ancora contenute come Brescia poté organizzare la sua prima manifestazione di questo genere. Fino ad allora i più intraprendenti imprenditori dovettero partecipare a quelle di Milano e Venezia, opportunità che peraltro permise loro di venire a conoscenza di moderni procedimenti e tecniche utili a sviluppare il tessuto produttivo della loro città. S. Onger, *Verso la Modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 98 ss.

sotto la guida di un governo saggio e votato al perseguimento del progresso. Vennero così premiate innovazioni agricole come l'introduzione della lupinella e nuove pratiche di coltivazione della vite, si utilizzarono prodotti manifatturieri locali come ricompense per i vincitori dei giochi e delle competizioni sportive, e ricevettero il plauso generale ventiquattro medici attivi nella vaccinazione contro il vaiolo, venti maestri di scuola ed un certo numero di ostetriche per la loro diligenza nel seguire corsi di formazione²¹¹. Sotto il segno dell'Imperatore, perciò, erano messe in correlazione intraprendenza personale e benessere collettivo, impegno e ricompensa, meriti civili e progresso per la patria. Nel capoluogo del dipartimento del Taro, invece, le gallerie dell'accademia di belle arti videro un inedito accostamento di dipinti, statue e prodotti delle attività manifatturiere locali, come tessuti in cotone, indaco e zucchero da barbabietola²¹²; il tutto al fine di nobilitare il lavoro produttivo degli opifici, di dare un riconoscimento alla nascente borghesia imprenditoriale e di sollecitare quei settori "autarchici" che dovevano essere sviluppati in correlazione con l'imposizione del Blocco continentale²¹³.

Le esposizioni tecnico-industriali riscossero un successo ancora maggiore nelle capitali degli Stati-satelliti, poiché nonostante il modello fosse chiaramente francese simili manifestazioni intendevano dimostrare l'impegno dei rispettivi sovrani nel proteggere gli interessi economici nazionali e nell'incrementare il benessere collettivo appoggiando il progresso tecnico-scientifico. È vero che nel Regno di Spagna tali iniziative non vennero praticate, nonostante la narrazione della sovranità *josefina* come illuminata e modernizzante non solo coinvolgesse il campo politico-istituzionale – si pensi soprattutto alla retorica riguardante la soppressione del Tribunale dell'Inquisizione – ma investisse pure l'ambito economico-produttivo, attraverso la riattivazione del mito di un'età dell'oro per la penisola iberica interrotta da un secolo di stagnazione nel Settecento²¹⁴. Ma questa assenza restava nondimeno un'eccezione. Nel 1807 e 1808 ebbero luogo due esposizioni di prodotti industriali a Utrecht, residenza del re d'Olanda Luigi Bonaparte, in cui si distinsero in particolare «les draps de Leyde, les toiles d'Haarlem et d'Utrecht, les velours d'Amsterdam, les basins et les cuirs du Brabant»²¹⁵. Vero centro di sviluppo di queste fiere-

²¹¹ AN, F 1 C III / Rhin-et-Moselle / 5, dossier 2 *Fêtes nationales*, rapporto del 16 settembre 1808.

²¹² Ivi, F 1 C III / Taro / 1, dossier *Fêtes nationales*, rapporto del prefetto Henri Dupont-Delporte al ministro dell'interno, 27 novembre 1811.

²¹³ A. De Luca, *Linee di sviluppo delle manifatture nel parmense durante l'età napoleonica (1802-1814)*, s.l., s.n., 2012, pp. 164-165.

²¹⁴ J. López Tabar, *Los medios de captación del régimen Josefino: la propaganda afrancesada*, in A. Gil Novales (ed.), *La revolución liberal. Congreso sobre la Revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana*, Madrid, abril de 1999, Madrid, El Orto, 2001, pp. 27-46; A. J. Piqueres Díaz, *José I, "el Rey Regenerador"*. *El discurso josefino sobre la regeneración de España*, «Cuadernos de Historia moderna», 11 (2012), pp. 123-144.

²¹⁵ A. Garnier, *La cour de Hollande sous le règne de Louis Bonaparte*, Paris, chez Persan, 1823, p. 67 e p. 133.

concorso fu inoltre la penisola italiana, perché qui assunsero una continuità fino ad allora mancante. Poco tempo dopo il termine del primo concorso avvenuto in concomitanza con l'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, il viceré pubblicò un decreto il 9 settembre 1805 con cui rendeva annuale la celebrazione del giorno anniversario di nascita dell'Imperatore; risulta particolarmente interessante che programmaticamente venisse riconosciuta un'importanza considerevole alle esposizioni, anch'esse destinate a seguire una cadenza regolare. L'articolo due del decreto stabiliva infatti che

[...] nella capitale del Regno, e *come disposizione principale di tutte le altre disposizioni* [corsivo mio], che saranno ordinate per celebrare questa festa, saranno distribuiti dei premi a quei sudditi [...] che avranno fatto delle utili scoperte nell'agricoltura, e nelle arti meccaniche, o che avranno inventato, perfezionato, o trasportato nel Regno nuovi rami d'industria, nuove sorgenti di prosperità²¹⁶.

È dunque evidente la volontà di celebrare anzitutto la gloria di Napoleone in qualità di «Rigeneratore dei popoli a lui soggetti, [...] promotore di quanto può esser loro profittevole»²¹⁷, come anche di fare leva su un patriottismo economico che, sebbene spesso smentito nei fatti dalla totale primazia degli interessi francesi, faceva nondimeno allusione alla magnificenza di tempi antichi e postulava la perfetta identità fra il vantaggio personale degli imprenditori ed il benessere

²¹⁶ Una copia del decreto del 9 settembre 1805, trasmessa dal Consigliere Segretario di Stato al Ministro dell'Interno, è conservata in ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 178, n. 3385. La premiazione avveniva nel palazzo reale di Brera, dove le opere vincitrici rimangono in esposizione fino alla fine del mese di agosto. Una riforma delle modalità di presentazione e selezione delle innovazioni in gara fu introdotta nel 1812: il 21 settembre 1811 infatti il Reale Istituto Italiano delle scienze, lettere ed arti, deputato a eleggere i vincitori del concorso dopo una prima selezione condotta da commissioni dipartimentali, presentò una corposa lagnanza al ministro dell'Interno Vaccari, sostenendo che i propri membri fossero costretti a operare la selezione in un lasso di tempo troppo breve, ossia le prime due settimane di agosto. Questo problema era reso ancora più gravoso dalla frequente mancanza di descrizioni scritte delle qualità e proprietà delle innovazioni da giudicare, così come dalla liberalità con cui i prefetti spedivano all'Istituto oggetti di evidente inutilità o di nessun merito. Di conseguenza i membri di quest'ultimo non riuscivano a sottoporre ad un'accurata analisi le opere esaminate, per esempio facendo esperimenti sui prodotti chimici o sulle macchine presentate, o chiamando gli inventori o periti a fornire spiegazioni e pareri. Il ministro dell'Interno fece proprie queste sollecitazioni volte a dilatare i tempi a disposizione per la scelta dei vincitori, stabilendo attraverso una circolare ai prefetti del 31 marzo 1812 che le commissioni dipartimentali si dovessero riunire il 1° giugno per consentire all'Istituto di cominciare la propria valutazione finale il 1° luglio. La documentazione in ASMi, Fondo *Potenze sovrane post 1535*, busta 185, n. 142 e n. 22646.

²¹⁷ *Processo verbale della solenne distribuzione de' premj, fatta in Brera nel giorno della festa Napoleone 15 agosto 1806...*, Milano, dalla Stamperia reale, 1806, p. 33. Questo tipo di documento a stampa, pubblicato ogni anno con lo stesso titolo, costituisce la principale fonte per conoscere dati sulle esposizioni quali numero dei partecipanti, artefatti vincitori, motivazioni della scelta da parte dei membri dell'Istituto etc. Anche la struttura del testo rimase sempre la medesima: ad una prima parte in cui venivano elencati coloro che avevano meritato dei premi e in cui venivano presentati i lavori di esame e scelta della commissione giudicatrice, ne seguiva una seconda costituita dal discorso solenne pronunciato dal ministro dell'interno nel corso della cerimonia di premiazione. Quest'allocuzione delineava gli obiettivi politici ed il quadro ideologico in cui questa iniziativa si inseriva, oltre a tratteggiare i progressi di alcune manifatture nell'ultimo anno, citando gli imprenditori che le avevano fatte prosperare.

nazionale, in termini di aumento della popolazione, perfezionamento dei costumi ed ostacolo all'ozio degli indigenti²¹⁸.

L'esempio milanese fu seguito annualmente anche a Napoli fra il 1810 ed il 1813, con strategie analoghe ma a beneficio di Murat e di sua moglie Carolina. La prossimità delle feste onomastiche del 15 (S. Napoleone) e del 16 agosto (S. Gioacchino, celebrata a Napoli durante il regno murattiano la domenica successiva – quindi tra il 17 ed il 23 agosto – per non farla coincidere del tutto con le solennità in onore dell'Imperatore) permise di dare alle esposizioni dei prodotti dell'industria nazionale una durata normalmente di otto giorni: la ricorrenza imperiale segnava dunque l'avvio della manifestazione, mentre la visita dei sovrani e la consegna dei premi avveniva in concomitanza con la festa del re²¹⁹. Unendo temporalmente le due ricorrenze, il concorso espositivo gettava idealmente un ponte fra Napoli e Parigi, fra i principi di governo rivendicati da Napoleone e quelli applicati sul terreno da Murat; tuttavia, simili pratiche rischiavano talvolta d'intensificare tensioni latenti in ambito commerciale e doganale.

Se il modello del monarca promotore delle innovazioni tecniche e delle attività produttive divenne quasi topico, una caratteristica fondamentale di un sovrano “moderno” che sapesse al contempo essere sollecito verso i sudditi e proiettato con tenacia verso l'avanzamento del proprio Stato nello scacchiere economico internazionale, la rivendicazione simbolica del perseguimento di un'autonoma politica economica di stampo nazionale, condotta attraverso queste manifestazioni, inquietava i rappresentanti diplomatici francesi. L'incaricato d'affari Hue de Grosbois all'indomani dell'esposizione dell'agosto 1810 scrisse un'interessante relazione su quanto aveva potuto osservare nei giardini del Palazzo Reale. Da un lato egli rassicurava che la produzione manifatturiera napoletana non poteva competere né qualitativamente né quantitativamente con quella francese, nonostante i tentativi del re di far prosperare le attività industriali del regno, e di impiantarne di nuove; dall'altro faceva intendere di aver esercitato sottili pressioni sulla regina affinché promuovesse un riorientamento dell'economia locale verso la produzione e l'esportazione di materie prime, in linea con gli interessi commerciali dell'Imperatore, il quale nel novembre 1809 aveva non solo preteso di veder entrare i tessuti francesi di cotone e seta nel Regno di Napoli senza dazio alcuno – misura poi imposta con un atto di forza nell'ottobre 1810 – ma anche raddoppiato i dazi francesi sul cotone napoletano in entrata²²⁰. Rivestirsi con gli abiti del principe attento al

²¹⁸ *Processo verbale della distribuzione de' premj con rapporto della commissione centrale ed analogo discorso di S. E. il ministro dell'interno*, Milano, dalla Stamperia reale, 1807, pp. 37-38.

²¹⁹ Si vedano le dettagliate testimonianze degli ambasciatori ed incaricati d'affari francesi a Napoli, inviate tutti gli anni al ministero degli affari esteri: AMAE, *Correspondance politique – Naples*, 86 CP 135, 137, 138 e 139.

²²⁰ J. A. Davis, *Naples and Napoleon: Southern Italy and the European Revolutions (1780-1860)*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 149-150.

progresso economico nazionale divenne dunque uso comune nel sistema napoleonico²²¹, ma non per questo fu esente da contraddizioni, soprattutto quando gli interessi dell'Impero e dei suoi Stati-satelliti entravano in conflitto, a tutto discapito della credibilità della rappresentazione veicolata da questo tipo di manifestazioni pubbliche.

Una delle più significative esposizioni dei prodotti manifatturieri del periodo fu quella di Roma nel 1810. È bene analizzarla perché sintetizzava e fondeva tutte le caratteristiche e motivazioni sottostanti a tali manifestazioni. L'Urbe univa infatti un peso politico e simbolico straordinario, pari se non superiore a quello di altre capitali degli Stati parte del sistema egemonico francese, alla condizione di capoluogo di un dipartimento recentemente annesso all'Impero: in quanto tale occorreva blandire i suoi abitanti, riconfermare il suo prestigio, assicurare lo sviluppo di attività foriere di sviluppo e dimostrare i benefici di una diversa amministrazione. Riecheggiavano così inviti ad abbandonare il passato recente, identificato con la proliferazione di ozio, attività improduttive e prebende, a favore invece di uno slancio verso un futuro capace di riportare alla luce tempi mitici, di gloria e abbondanza, grazie all'azione del nuovo governo:

Tutto il mondo cede a Roma il primato delle Belle Arti; ma tutto il mondo l'ha creduta finora del tutto aliena da quelle arti, e da quelle manifatture, le quali provvedono agli oggetti di necessità, di comodo, e di lusso de' popoli civilizzati. [...] Poteva invero arrogarsi il popolo Romano di prendere a schifo le arti utili, allorquando il di lui impero si estendeva dalle colonne di Ercole all'Eufrate, e dal mar Germanico alle sabbie ardenti dell'Africa [sic]. Questo però da lunghi anni è caduto; e si è puranco dissecata la sorgente di quelle molteplici, ed opime retribuzioni, che Roma moderna riceveva a larga mano dai popoli di Europa. [...] Quanto più, miei cari amici, dovete spronarvi a questa nobile carriera, ora, che ci regge quel GRANDE, che ad un volger di ciglia può infonder in Voi, la perizia dei più attivi, e industriosi popoli di Europa nell'esercizio delle arti, e delle manifatture? Il prodigio è operato; Egli non solo vi ha elevati all'onore di esporre i vostri prodotti presso quelli delle Belle Arti; non solo vi ha concesso una pubblica premiazione; non solo permette, che siano aperti a vostro prò gli archivj ammirabili delle macchine abbreviatrici, e perfezionatrici dei prodotti delle vostre fatiche; ma EGLI ha decretato ancora, li 26 dello scorso luglio, che siano consacrati cinquecento mila franchi all'incremento, e alla perfezione delle manifatture, e dell'agricoltura de' Romani Dipartimenti²²².

Tutto ciò avrebbe concorso a legittimare e valorizzare una sovranità, quella napoleonica, che si voleva investita dal diritto divino ma non basata esclusivamente su di esso. La fiera-concorso di prodotti agricoli e industriali evidenzia altresì quali spazi urbani furono investiti, dimenticati o

²²¹ Analogamente a Firenze la Granduchessa di Toscana, Elisa Bonaparte, promosse simili iniziative: il 6 dicembre 1812, per l'anniversario dell'incoronazione imperiale di Napoleone, a Palazzo Vecchio il prefetto ed il *maire* premiarono con medaglie e ricompense i medici che più avevano contribuito alle vaccinazioni, alcune scoperte ed innovazioni nelle arti di pubblica utilità, alcuni civili che si erano distinti nel salvare la vita di concittadini e un buon numero di soldati smobilitati o infermi; questi ultimi ricevettero gratificazioni in denaro. AN, F 1 C III / Arno / 2, rapporto del 7 dicembre 1812.

²²² *Catalogo de' prodotti delle Arti Belle, e di tutte le arti, e manifatture di necessità, di comodo, e di lusso degli Stati Romani esposti in Roma nel palazzo maggiore del Campidoglio in occasione del giorno onomastico di Napoleone I...*, Roma, presso Luigi Perego Savioni, s.d., pp. 3-5, discorso dell'Ispettore generale delle arti e manifatture Colizzi durante la premiazione.

risignificati dalle cerimonie pubbliche, anche rispetto alla Repubblica Romana del 1798, e come gli amministratori imperiali, lungi dall'applicare meramente schemi ministeriali imposti dall'alto, tentassero di agire con accortezza e prudenza nell'organizzazione delle celebrazioni, non solo consapevoli di esercitare le loro funzioni in un contesto complesso e tutto da "conquistare", ma anche forti delle esperienze precedentemente maturate.

La nascita della Repubblica Romana nel 1798 non era stata sancita solo da un atto formale di rivendicazione della sovranità, ma anche da cerimonie rituali che sullo spazio pubblico inveravano tale azione, rendendola effettiva e percepibile in forma visiva e simbolica²²³: esse intendevano «esprimere l'ordine ritrovato, fissare i nuovi equilibri di forza e di potere»²²⁴. Profondamente significativa era dunque la scelta dei luoghi per queste celebrazioni: le feste repubblicane avevano messo in risalto due aree poco significative nel corso del Settecento, cioè il Campidoglio – divenuto il centro della sovranità popolare, tanto che lì era stato sottoscritto e proclamato l'Atto di rivendicazione della stessa – ed il Foro, allusivo all'antica grandezza repubblicana²²⁵. Le stesse zone vennero valorizzate dieci anni dopo, ma con maggiore prudenza e con significati politici differenti.

Il Campidoglio, diventato sede della municipalità cittadina, fu soprattutto utilizzato per ospitare manifestazioni volte ad esibire i benefici materiali offerti dal nuovo governo civile e da un'ordinata amministrazione. Il consiglio municipale aveva infatti ricevuto la denominazione onorifica di *Senato*, ma restava un'istituzione puramente amministrativa soggetta ad una catena gerarchica che dal prefetto risaliva, attraverso la Consulta straordinaria ed il Luogotenente del Governatore generale Miollis²²⁶, fino ai ministeri parigini. Il Campidoglio veniva dunque puntualmente illuminato durante le festività imperiali, come segno e sprone alla fedeltà verso il governo, e soprattutto divenne nel 1809 e 1810 teatro di esposizioni artistiche e di esibizioni di prodotti dell'agricoltura, dell'artigianato e dell'industria²²⁷. Per la S. Napoleone del 1810, per esempio, si progettò una vera e propria fiera lungo il Foro e le pendici del Campidoglio, nell'intento

²²³ Rimando al catalogo di M. Pupillo (a cura), *Quando Roma parlava francese. Feste e monumenti della Repubblica Romana del 1798-1799 nelle collezioni del Museo Napoleonico*, Roma, Gangemi, 2016.

²²⁴ M. Formica, *La città e la Rivoluzione: Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994, p. 419.

²²⁵ P. P. Racioppi, *Roma in rivoluzione (1798-1799): il Quirinale, il Campidoglio e la riscoperta del Foro Romano*, dans L. Tedeschi et D. Rabreau (dir.), *L'architecture de l'Empire entre France et Italie. Institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, Mendrisio, Mendrisio Academy Press, 2012, pp. 331-346.

²²⁶ Per un profilo biografico, si veda H. Aureas, *Un général de Napoléon: Miollis*, Paris, Les belles lettres, 1961.

²²⁷ S. Adina Meyer, "Roma vivaio degli artisti". *Le mostre in Campidoglio nel periodo napoleonico tra promozione artistica, incoraggiamento economico e ricerca del consenso politico*, in V. Granata, M. Caffiero e M. Tosti (a cura), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati romani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 305-327

di favorire il piccolo commercio ed attirare un folto pubblico di curiosi; la concentrazione di diversi eventi in un'area circoscritta era funzionale a creare aggregazione, ma le singole esibizioni erano al contempo ben separate, e destinate con tutta probabilità a segmenti differenti della società.

L'ideatore e responsabile di questa manifestazione era Vincenzo Colizzi: già fondatore e segretario della Società di Agricoltura, Commercio ed Arti durante la Repubblica, divenuto poi nell'aprile 1799 amministratore generale delle sussistenze, al ritorno dei francesi egli assunse la carica di Ispettore generale delle Arti e delle Manifatture dei dipartimenti romani, collaborando quindi strettamente con il prefetto Tournon e con De Gérando²²⁸. Questo progetto composito si fondava sulla convinzione di Colizzi che il governo dovesse intervenire per incentivare lo sviluppo di industria e commercio, e che queste occasioni fossero preziose per entrare in contatto con quanti esercitavano attività produttive meritevoli di attenzione e sostegno. Per questa ragione, come pure per garantire un adeguato numero di commercianti presenti, proponeva di affittare gratuitamente le bancarelle predisposte per accogliere gli espositori. L'evento, destinato a durare per alcuni giorni e chiaramente ispirato ad analoghe manifestazioni milanesi²²⁹, mescolava motivazioni economiche, intenti pedagogici – ossia di formazione artistico-culturale – e svaghi popolareschi, come Colizzi stesso spiegava a De Gérando un mese prima della sua inaugurazione:

Nei tre giorni della fiera si potrebbero lasciar libero l'accesso anche al Museo Capitolino. Così ci sarebbe spettacolo della fiera sotto i portici, e sotto le tende; spettacolo dell'esposizione nel palazzo detto del Conservatorio; spettacolo delle belle arti nel Palazzo detto del Senatore; spettacolo sempre nuovo nel palazzo del Museo; spettacolo dei venditori di oggetti ordinarij lungo le due montate; spettacolo infine dei venditori di granaglie e di bestiame nell'antico Foro. I Romani vogliono spettacolo, vogliono divertirsi. *Panem, et circenses*. A porre anche a contribuzione il bel sesso, che influisce tanto ove si tratta di spettacoli, vado organizzando dei mercanti di moda, promettendo loro locali opportuni, e smercio sicuro²³⁰.

Ciò che era invece lasciato implicito al fine di non suscitare la diffidenza dei romani, era il messaggio più propriamente propagandistico insito in iniziative che volevano comunque alludere alla sollecitudine del governo per il progresso materiale e culturale dei propri sudditi. Per questa

²²⁸ Membro della Consulta straordinaria cui erano affidati gli affari di competenza del ministero dell'interno, oltre che linguista, filantropo e filosofo fu uno dei più versatili e valenti amministratori di cui Napoleone poteva disporre; per questa ragione egli lo impiegò anche in Toscana e in Catalogna per organizzarvi nuove strutture istituzionali. Su di lui si veda J.-L. Chappey, C. Christen et I. Moullier (dir.), *Joseph-Marie de Gérando, 1772-1842: connaître et reformer la société*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014.

²²⁹ I principali centri della penisola erano del resto sia fonte di ispirazione sia concorrenti: le corse di cavalli, che a Roma si tenevano in Piazza Navona, implicavano per esempio la ricerca delle migliori bestie, e per esortare i proprietari a farli gareggiare nella propria città piuttosto che in un'altra le municipalità si trovavano spesso costrette ad aumentare l'ammontare dei premi per i vincitori.

²³⁰ AN, F/1e /140, *Ministère de l'Intérieur – Pays annexés ou dépendants*, dossier 2, Colizzi a De Gérando, 17 luglio 1810.

ragione, esplicava Colizzi, nel Giornale del Campidoglio la fiera e l'esibizione sarebbero state pubblicizzate soltanto come un utile stimolo alle arti utili e alle manifatture:

Ecco perché nell'estensione dell'articolo del giornale, che mi ha commesso il Sig. Prefetto, e che compiego all'Eccellenza vostra per la revisione, mi sono allontanato da tutte quelle particolarità, le quali danno luogo all'esposizione, e alla fiera [la concomitanza dell'anniversario di nascita di Napoleone, nda]. Otteniamo l'intento; forziamo il nostro simile a ricevere il bene, e dopo operato, ne daremo l'attribuzione con frasi larghe, e sonore a chi si appartiene²³¹.

Dal punto di vista dell'organizzazione e della partecipazione popolare sia l'esposizione artistica sia quella manifatturiera furono un successo²³², evidente merito della prudenza e della caparbità di Colizzi. Ma quadri e sculture di soggetto encomiastico risultarono poco numerosi, il messaggio propagandistico depotenziato, e soprattutto i costi molto elevati²³³: non stupisce dunque che una simile iniziativa venisse replicata in anni successivi, e che le autorità preferissero investire denaro in più tradizionali forme di episodica munificenza verso i poveri²³⁴.

2.6 Conclusione

Al termine di questo lungo percorso di osservazione emerge in maniera nitida l'esistenza di profonde affinità nello svolgimento delle celebrazioni civiche e delle feste profane in onore di Napoleone fra il cuore dell'Impero francese, i suoi dipartimenti annessi, il Regno d'Italia e quello di Spagna. La permanenza dei Borbone sul trono di quest'ultimo fino al 1808, pur sotto l'orbita egemonica francese, impedisce naturalmente di procedere ad una comparazione trilaterale sino a quella data, quando già un modello di *fête de souveraineté* napoleonica si era imposto nelle altre realtà geopolitiche prese in esame. Proprio la transizione graduale ma innegabile da una festa in parte ancora marcata in senso repubblicano per simbologia, valori trasmessi e abbondanza di riferimenti ideali a celebrazioni più centrate sia sulle virtù e sulla munificenza di un solo individuo sia sulle opportunità di svago per i cittadini / sudditi – processo avvenuto tanto in Francia quanto nella Repubblica Italiana negli ultimi anni consolari ed evidente ormai dal 1804-1805 in avanti – rese nondimeno più agevole l'estensione di tale paradigma ad uno Stato che non aveva assunto in precedenza un ordinamento repubblicano. Certamente nel Regno di Spagna mancarono eventi

²³¹ *Ibidem*.

²³² Alla prima presero parte cinquantanove artisti con centotrentanove opere, a cui si aggiungevano altresì quelle vincitrici del recente concorso Balestra dell'Accademia di San Luca e ventisette disegni premiati nelle ultime due edizioni dei concorsi della Scuola del Nudo; centotrentasette espositori animarono invece la sezione dedicata alle manifatture. Meyer, «*Roma vivaio degli artisti*», cit. pp. 321-327.

²³³ Nella seduta della Consulta straordinaria del 15 ottobre 1810 viene calcolata la spesa di 24.605 franchi per l'allestimento dei festeggiamenti, delle esposizioni e degli incoraggiamenti alle manifatture, AN, F/1e/196, dossier 10.

²³⁴ L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon, 1906, p. 424.

specifici come per esempio le esposizioni di prodotti industriali – mentre nella penisola italiana le fiere-concorso di agricoltura e industria conobbero una diffusione, una regolarità e una centralità persino superiore a quelle godute a Parigi – e fu molto più problematico onorare la rappresentazione figurata o quella teatrale di Napoleone, sia per l'esistenza formale di un altro monarca – suo fratello Giuseppe – sia perché egli era sovente percepito come straniero e nemico. Ciononostante una lunga serie di caratteristiche comuni sono ravvisabili nelle celebrazioni delle tre aree geopolitiche analizzate.

Giochi e musica per esempio ovunque miravano ad attirare le folle, che in questi svaghi tendevano a identificare l'essenza stessa delle *fête de souveraineté*. Al tempo stesso i governi e le autorità locali, consapevoli del generale attaccamento ad usi e costumi comunitari, quando possibile li tutelavano al fine di inserire la nuova sovranità in una continuità di lungo periodo, soddisfacendo i gusti e le attese di larghi strati della popolazione che occorreva contemporaneamente coinvolgere nei festeggiamenti e tenere ai margini dell'attività politica. Analogamente, si rispettava universalmente la tradizionale figura del monarca-evergete per mezzo della distribuzione di soccorsi in natura o denaro agli indigenti: questa pratica era utile non solo a rendere percettibile la festività persino nelle località più piccole ed isolate, ma anche a veicolare messaggi pedagogici di disciplinamento sociale e politico. In questo senso assumeva particolare rilevanza l'offerta di doti matrimoniali a favore di fanciulle povere e – spesso – ex-militari, poiché attraverso questa pratica si delineava abbastanza chiaramente sia il ruolo concesso alle donne tanto nei festeggiamenti quanto nella società, sia la volontà di reinserire nel suo seno quegli uomini che ne erano stati lungamente esclusi a causa del servizio militare, sia l'accrescimento della popolazione come dovere patriottico.

L'opportunità di entrare in contatto con gli individui più illustri delle comunità cittadine attraverso la condivisione di spazi e momenti di convivialità era colta grazie all'organizzazione di banchetti, serate danzanti e gala da parte dei prefetti. Il giusto dosaggio di magnificenza ed esclusività nel distribuire gli inviti consentiva di attrarre i maggiorenti nell'orbita di un'élite rinnovata chiamata ad esser uno dei pilastri del regime; in simili ricevimenti lo svago si tingeva con i più sfumati colori della mediazione e dell'abboccamento politico – particolarmente importante nei dipartimenti di nuova annessione – al fine di ottenere un formale riconoscimento della nuova sovranità, o addirittura una disponibilità a spendersi per la sua stabilità attraverso le proprie reti di influenza sociale ed economica. Le esposizioni tecniche ed industriali, del resto, miravano proprio a dimostrare quanto sotto la guida di Napoleone e dei suoi congiunti si tenesse

in grande considerazione anche il progresso materiale e scientifico, nonché si stimasse l'intraprendenza ed il successo personale come foriero di sviluppo per la società nel suo complesso e la gloria patria.

Le feste erano un essenziale metodo di comunicazione politica e rappresentazione della sovranità: per questa ragione gli amministratori dovevano anzitutto trovare il giusto modo per entrare in contatto con i diversi segmenti della società. Uno di questi era certamente la monumentalità o la raffigurazione diretta e concreta del sovrano, poiché in questo modo si spandeva la sua aura, il suo carisma sulle cerimonie stesse e su quanti ne erano organizzatori, promotori ed attori. La presenza simbolica e figurata del monarca rafforzava, dava corpo e credito ai messaggi veicolati: per questo motivo compariva spesso sul palcoscenico, vero e proprio specchio delle celebrazioni attraverso cui veniva mostrato il loro aspetto ed i loro effetti ideali. La varietà, la commistione e la ripetizione di queste pratiche ludiche, sceniche e cerimoniali servivano del resto a toccare ed includere i vari gruppi sociali – con modalità, intensità e finalità beninteso differenti – offrendo loro un'immagine composita ma il più possibile soddisfacente del sovrano, a beneficio della stabilità dell'edificio politico-istituzionale da lui costruito. Nel prossimo capitolo mi soffermerò proprio sulle finalità delle festività pubbliche, analizzando altresì come i membri dell'amministrazione napoleonica intendevano perseguirli ed interpretavano la loro funzione in questo specifico ambito di competenze.

Costruire, comunicare ed impersonare la lealtà. Le finalità delle celebrazioni civiche ed il ruolo dei funzionari.

Dopo aver analizzato gli svaghi profani e le cerimonie civili che erano più comunemente praticate nell'estesa area geografica presa in esame, al fine di offrire un'immagine concreta di ciò che accadeva nelle strade, nei salotti e nei teatri durante le festività, è arrivato ora il momento di focalizzarsi su coloro che, applicando le disposizioni delle autorità centrali, le trasformavano in realtà, dovendo attenersi il più possibile ma applicando altresì alla loro missione la loro personale sensibilità ed una certa attenzione per le specificità locali. Il presente capitolo è dunque dedicato all'operato di prefetti, sottoprefetti e *maires*, ed al costante dialogo in atto fra i ministeri implicati nell'organizzazione e supervisione delle celebrazioni – quello dell'interno, della *Police générale*, dei culti – e queste figure amministrative.

Quali erano i loro compiti, quali le loro principali preoccupazioni allorché si accingevano ad occuparsi regolarmente di simili incombenze? Come interpretavano il loro incarico in questo specifico ambito di azione, quali comportamenti erano chiamati a tenere, quale messaggio ed esempio intendevano veicolare con la loro condotta? Come tentavano di far fronte al tempo stesso alle sollecitazioni provenienti dall'alto, dagli ambienti governativi, ed alle attese dal basso dei loro amministrati? Perché e come dovevano prima sorvegliare, ed in seguito interpretare lo svolgimento delle cerimonie, e quale credito è possibile dare alle loro analisi della realtà socio-politica della loro circoscrizione amministrativa? A quali finalità e necessità le celebrazioni rispondevano, da un lato per il monarca ed il governo centrale, dall'altro per le autorità locali?

Il capitolo darà risposta a queste domande, non solo definendo così i meccanismi della comunicazione simbolica fra sudditi e sovrano – temi cioè tipici della storia culturale della politica, integrati da suggestioni tipiche della *histoire des émotions* e della sociologia – ma anche indagando problematiche più vicine alla storia delle istituzioni politiche, come lo studio del funzionamento dell'amministrazione. Dal punto di vista documentale il capitolo è essenzialmente basato su di un'imponente mole di corrispondenza scambiata fra i ministeri ed i funzionari locali. Relazioni, rendiconti, istruzioni ed enomi non permettono soltanto di analizzare efficacemente l'allestimento, lo svolgimento e gli effetti delle celebrazioni; essi risultano preziosi anche come fonte "in sé", atta a ricostruire la storia dei servitori dello Stato, della burocrazia, delle pratiche di governo e della lingua dell'amministrazione. Se si contestualizza la formazione di questi rapporti amministrativi e si problematizza l'approccio a queste fonti attraverso l'analisi del loro linguaggio, dello stile di composizione e della relazione fra i soggetti della corrispondenza,

l'État apparaît de moins en moins comme une entité abstraite et monolithique détachée de la société au-dessus de laquelle elle se situerait. Il se décline en un ensemble d'administrateurs et de fonctionnaires que touchent les réalités sociales et culturelles du monde auquel ils appartiennent et à travers lesquels se modulent très diversement les injonctions venues du sommet de la décision politique. Dès lors, l'action de l'Etat, machine complexe et multiforme, ne peut plus échapper à une évaluation différentielle. Celle-ci consiste à peser les tensions au sommet entre les ministères et au sein de chacun d'entre eux, à éclairer le fossé entre les souhaits ministériels et les réponses des agents du ministère demandeur et, enfin, à faire apparaître les écarts dans l'investissement, les capacités et l'immersion sociale des fonctionnaires territoriaux d'une même branche soumise à une même demande²³⁵.

Proprio lo studio di questo tipo di documenti amministrativi in relazione alle celebrazioni, se condotto su un arco cronologico comprendente Consolato ed Impero, permette di rimodulare giudizi troppo frettolosi circa un preteso disinteresse delle autorità napoleoniche riguardo l'*esprit public*. Questo lemma infatti apparve meno frequentemente rispetto al periodo rivoluzionario ed agli anni della Restaurazione tanto nel novero delle pubblicazioni a stampa quanto come voce di inchieste amministrative; ciononostante costituì un elemento di interesse ed inquietudine per i funzionari in numerosissime occasioni, fra cui spiccavano le giornate festive.

Cerimonie e festeggiamenti non consistevano soltanto in una messa in scena del potere; come qualsiasi rappresentazione che si rispetti, essi avevano bisogno di un pubblico numeroso e ricettivo su cui esercitare precisi effetti, misurabili appunto in termini collettivi come miglioramento o rafforzamento dell'*esprit public*, a sua volta segnale della governabilità e lealtà di un dato territorio – nonché della sua amministrazione – verso il detentore della sovranità e verso la patria da lui incarnata. Di conseguenza le giornate festive diventavano un banco di prova altresì dell'affidabilità amministrativa, organizzativa e politica dei funzionari pubblici locali²³⁶: essi erano chiamati ad applicare le linee-guida decise nella rispettiva capitale, pur tenendo in debita considerazione – lo abbiamo già osservato nel capitolo precedente – tradizioni, particolarità ed eventuali tensioni esistenti nel contesto in cui si trovavano ad operare. La personalità stessa di questi funzionari aveva inoltre una sua rilevanza: non tutti dimostravano di possedere una sensibilità, un'ambizione e un attivismo tale da spingerli a sfruttare le ricorrenze solenni per mettersi in luce presso i superiori, confermando con una certa ostentazione il loro fervore per

²³⁵ P. Karila-Cohen, *L'Etat des esprits: l'invention de l'enquête politique en France (1814-1848)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, pp. 16-17.

²³⁶ Facendo propria una denominazione più dettagliata occorrerebbe distinguere fra *fonctionnaires*, cioè gli agenti nominati e retribuiti dallo Stato o da uno dei suoi organi decentrati come le municipalità (come prefetti, sotto-prefetti, doganieri, guardie campestri, eccetera), e *administrateurs locaux*, ossia persone che prendevano parte all'amministrazione comunale, nominati dallo Stato ma non remunerati (*maires*, *adjoints*, consiglieri), come già segnalato da M.-C. Thoral, *L'administration locale en temps de crise: le cas de l'Isère en 1814-1815*, «AHRF», 339 (2005), pp. 117-135. Nel presente capitolo, invece, utilizzerò indifferentemente queste formulazioni, al fine di raggruppare gli agenti dell'amministrazione periferica impegnati nell'allestimento ed esame delle celebrazioni in un unico insieme, evitando così lunghe perifrasi o ripetizioni.

Napoleone. Lo spazio di manovra era tuttavia piuttosto ristretto, poiché qualsiasi eccesso – di autonomia, di originalità, di spesa – era mal giudicato e poteva essere foriero di richiami formali. Per questa ragione i funzionari, ligi ai principi di uniformità e buon ordine di cui il governo napoleonico sin dall'origine si faceva portatore, minimizzavano queste specificità nei loro rapporti alle autorità superiori, insistendo invece nettamente sulla conformità rispetto agli originari progetti ministeriali.

La stessa catena gerarchica su cui era modellata l'amministrazione, concepita non solo come una sequenza verticale di comandi ed esecuzioni ma anche come canale informativo per il potere centrale, facilitava l'evoluzione del linguaggio politico verso una maggiore uniformità di stile e contenuto. Proporzionalmente agli anni di servizio dei funzionari ed alla durata della gestione di un dato territorio per mezzo delle istituzioni ed i principi del sistema napoleonico, il linguaggio diveniva sempre più standardizzato a tutti i livelli, così che persino i *maires* delle comunità più piccole potevano ormai apprendere a conformarsi alla retorica piana ed omogenea degli amministratori dipartimentali²³⁷, a testimonianza non tanto di una uniformità totale delle celebrazioni in tutte le aree sottoposte al controllo o all'egemonia francese – lo abbiamo ribadito poco sopra – quanto soprattutto di una crescita della cultura politica ed amministrativa dei funzionari locali²³⁸. È bene precisare che nella prima parte del capitolo, di natura descrittiva, lascerò “parlare” queste fonti amministrative senza sottoporle il contenuto ad una critica serrata volta a stabilire la veridicità dei loro dati. Ritengo prioritario mostrare il linguaggio proprio di

²³⁷ All'indomani della festa del 1° vendemmiaio dell'anno IX (23 settembre 1800) il sottoprefetto del secondo *arrondissement* del dipartimento delle Alpes Maritimes inviò una copia manoscritta del discorso civico da lui pronunciato al suo superiore, chiedendo di poter prendere visione di quello del prefetto. Secondo le sue parole lo scambio non doveva avvenire «sous le rapport littéraire», né rappresentava un esercizio di adulazione. Si deve quindi dedurre che tale pratica servisse soprattutto ad acquisire un bagaglio di temi e tecniche retoriche da applicare nell'esercizio pubblico delle proprie funzioni: Archives départementales des Alpes Maritimes, Série M (*Administration générale*), b. 136, Menton 2 vendemmiaio dell'anno IX. Una sollecitazione a studiare la formazione di funzionari e notabili, i processi di acculturazione politica e l'apprendimento di linguaggio e pratiche politico-amministrative è espresso in R. De Lorenzo, *Dalla scoperta della politica al tempo della politica: la dimensione italiana in età napoleonica*, «Rassegna storica del Risorgimento», 87 (2000), pp. 335-356.

²³⁸ Considerazioni molto più critiche sulla disponibilità dei funzionari locali a conformarsi alle aspettative e agli indirizzi governativi sono espresse, esclusivamente riguardo il contesto mantovano, da G. Annibaletti, *Lo Stato in provincia: il caso mantovano tra continuità e innovazione*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814: atti del Convegno internazionale Milano 13-16 novembre 2002*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2006, pp. 849-870. Tuttavia questo studioso si interessa soprattutto ai contrasti fra gli interessi delle oligarchie locali e le direttive del potere centrale, lasciando invece in ombra la possibilità di una progressiva introiezione di pratiche e linguaggi di una nuova cultura amministrativa. Per un quadro completo dell'organizzazione dell'amministrazione napoleonica in Italia, come pure del suo personale e delle qualità richieste ai suoi funzionari, si vedano C. Mozzarelli, *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 165-195; L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983; C. Capra, *«Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo»... Notabili e funzionari della Milano napoleonica*, in AA.VV., *I cannoni al Sempione. Milano e la “Grand Nation” (1796-1814)*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 37-72, e Id., *Le fonctionnaire*, dans M. Vovelle (dir.), *L'Homme des Lumières*, Paris, Le Seuil, 1996, pp. 347-390.

questi documenti, poiché certi *topoi* retorici e contenutistici illustrano con sufficiente chiarezza quali erano le principali preoccupazioni dei funzionari e come essi tentavano di rassicurare i superiori sul loro operato. Solo nella seconda parte esaminerò più nel dettaglio le loro aporie, indicando come superarle attraverso un più largo uso di fonti differenti, ed analizzerò criticamente dei concetti sovente presenti in tali rapporti, come *esprit public*, lealtà ed entusiasmo.

La struttura del capitolo rifletterà la molteplicità e la sequenza dei compiti dei funzionari. La varietà dell'azione dei prefetti nello svolgimento della loro generale missione amministrativa è già stata messa in luce e sintetizzata nei termini di direzione – nel fare eseguire leggi, regolamenti ed *arrêts* – impulso – per sollecitarne l'adempimento – ispezione, sorveglianza, valutazione di progetti ed infine sanzione di mancanze e comportamenti sconvenienti²³⁹. Nel corso del capitolo procederò ad applicare tali mansioni all'ambito specifico delle celebrazioni. Innanzitutto verranno prese in esame le incombenze relative all'organizzazione pratica delle cerimonie, inerenti agli ambiti di illuminazione, pulizia, ordine, sicurezza e vigilanza. In secondo luogo saranno analizzati i mezzi simbolici e le cerimonie che permettevano loro di affermare non solo la loro preminenza sociale ma anche l'autorità del governo, con tutte le rivalità ed i conflitti di precedenza e status impliciti nelle questioni di etichetta o messa in scena del potere. Nella terza parte, infine, si studierà più nel dettaglio sia il complesso ruolo rivestito nelle festività dagli amministratori, sottoposti ad un duplice esame nel rispondere alle aspettative del governo da un lato e degli amministratori dall'altro, sia i criteri attraverso cui essi individuavano le finalità delle feste, ne interpretavano gli effetti sull'*esprit public* e ne davano conto ai superiori a livello ministeriale, dimostrandosi anche in questo campo anelli indispensabili di quella catena fra centro e periferia che simboleggiava il desiderio di conoscere, indirizzare ed agire sulla società²⁴⁰ ma sperimentava al contempo i limiti di questi ambiziosi obiettivi, rivelando così lo scarto esistente fra *desiderata* e capacità di incidere sulla realtà.

²³⁹ E. Garcia de Enterría, *Révolution française et administration contemporaine*, Paris, Economica, 1993 (ed. or. 1972), p. 95, nota 16. L'autore si ispira chiaramente ai principi dell'azione amministrativa individuati dal presidente della sezione dell'Interno del *Conseil d'État*, Røederer, e da lui esposti al *Corps Législatif* il 28 piovoso dell'anno VIII al fine di spiegare la nuova organizzazione dell'amministrazione prevista dalla nuova Costituzione appena introdotta: «Ainsi, instruction, impulsion, direction, inspection, surveillance, sanction des propositions utiles, contrôle des actes suspects, censure, réformation, redressement, punition; voilà les fonctions que suppose cette partie de l'administration qu'on peut appeler *procuration d'action*». Per una presentazione ed un'analisi di questo discorso di Røederer si veda G. Thuillier, *Le système administratif d'après Røederer*, «La Revue administrative», 241 (1988), pp. 18-21.

²⁴⁰ M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris, Editions des Archives Contemporaines, 1988.

3.1 Allestire, regolamentare, sorvegliare: i compiti pratici dei funzionari napoleonici.

All'indomani dell'anniversario del genetliaco dell'Imperatore del 1806, il prefetto di Polizia del dipartimento dell'Olona Stefano Luini²⁴¹ scrisse per il ministro dell'interno un lungo rapporto nel quale, delineando la preparazione e lo svolgimento della giornata festiva, egli automaticamente metteva altresì in luce i principali ambiti di azione cui i pubblici ufficiali erano chiamati a far fronte²⁴². In una grande città come Milano, in cui erano previste sia cerimonie solenni per le più alte cariche e dignità dello Stato sia svaghi popolareschi capaci di far riversare nelle sue vie migliaia di persone, era anzitutto imprescindibile intervenire nel campo della mobilità urbana. Luini introdusse pertanto uno stringente divieto di circolazione per carri e carrozze, fatta eccezione per quelle occupate dalle autorità dirette al Duomo o al Palazzo Reale: veniva così facilitato lo spostamento dei membri della corte e del governo da un punto all'altro della città in previsione delle varie attività che dovevano presiedere, ed inoltre si minimizzava la probabilità di incidenti fra i mezzi di trasporto e la folla a piedi. Sempre nel novero delle procedure di allestimento di spettacoli magnifici ed il più possibile sicuri rientrava lo sgombero di vetture ed oggetti ingombranti dal Corso di Porta della Riconoscenza – l'attuale Porta Venezia – così da creare un'area non accessibile al pubblico dove sarebbe stato eseguito lo spettacolo pirotecnico; tale pratica venne ripetuta poi anche l'anno successivo con risultati grandiosi.

Il secondo ambito di intervento non riguardava l'allestimento e la prevenzione, ma il mantenimento dell'ordine e della sicurezza durante le celebrazioni stesse. Nei giardini pubblici vennero dislocati cinquanta soldati delle truppe di linea ed altrettante guardie nazionali, oltre a un gruppo di agenti di polizia, al fine di vegliare sugli svaghi profani offerti alla popolazione più umile. Nonostante fossero in seguito da segnalare alcuni episodi di disordine – una rissa fra alcuni granatieri in un'osteria, offese fra un dragone ed un parrucchiere, alcuni furti, talune provocazioni di giovani indisciplinati, nonché il «malcostume» di alcune prostitute – tutto rimase sempre sotto il pieno controllo delle forze dell'ordine. Furono inoltre scongiurati gli incendi, la più temuta disgrazia legata soprattutto ai fuochi artificiali, in vista dei quali era stato allertato il personale medico, erano state preparate portantine e bendaggi per gli eventuali feriti ed erano state convogliate quattro macchine idrauliche nei pressi della Porta della Riconoscenza, conservandone

²⁴¹ La Prefettura di Polizia del dipartimento d'Olona venne creata sul modello parigino con un decreto del 1° marzo 1802, al fine di garantire la conservazione dell'ordine e la sicurezza pubblica e privata nell'area della capitale della Repubblica Italiana; la Prefettura dipendeva dal ministero dell'interno. Il 30 settembre di quell'anno Luini, allora pretore a Cremona, venne chiamato a guidarla al posto di Alberto Canziani. Egli conservò il suo posto fino al 10 ottobre 1809, quando un decreto firmato da Napoleone a Schönbrunn lo trasferì a Novara come prefetto del dipartimento dell'Agnogna; fu sostituito da Giovanni Villa.

²⁴² ASMi, *Atti di Governo, Potenze sovrane post-1535*, b. 178, n. 12409.

altre tre al centro della città per qualunque altro inconveniente. Il terzo ed ultimo compito di un buon funzionario di polizia, infine, era naturalmente scrutare più in profondità di quanto i semplici comportamenti collettivi lasciassero intendere, al fine di comprendere – proprio a partire da quanto era visibile e manifesto – se e quanto i festeggiamenti avessero lasciato traccia sul sentire della popolazione in materia di devozione e sottomissione al sovrano: dopo la fine delle celebrazioni, insomma, veniva il tempo dell'esame dell'*esprit public*, a sua volta foriero di considerazioni sulla saldezza del governo in un dato territorio.

Qualora si voglia individuare il campo di intervento pratico sulla cui regolamentazione gli amministratori insistevano probabilmente in modo più continuo, occorrerebbe concentrarsi sulla gestione di luci e suoni nell'economia dei giorni festivi. La vista e l'udito erano certamente i sensi maggiormente investiti dalla magnificenza delle celebrazioni in onore di Napoleone, ma ciò non basta a spiegare l'attenzione dispiegata dai funzionari in materia. Insieme all'illuminazione il boato di campane e cannoni segnalava l'inizio e la fine delle giornate festive, avendo una funzione non solo informativa ma anche performativa: l'impatto visivo e sonoro sui sensi della popolazione infatti disponeva quest'ultima a parteciparvi, concorreva a far provare determinate emozioni di meraviglia e trasporto, insomma suoni e luci erano al contempo un elemento identificativo ed un dispositivo creativo della festa, soprattutto nei centri minori. Anche i villaggi più piccoli erano dotati infatti di un campanile per chiamare a raccolta gli abitanti e di risorse sufficienti per acquistare legna per uno o più grandi falò, i quali fungevano tanto da umile spettacolo luminoso quanto da punto di raduno per la collettività riunita per la ricorrenza.

È interessante sottolineare che tali tradizioni, da tempo immemore applicate alle commemorazioni del santo o di eventi locali, cominciavano a queste date ad essere invece caricate di connotati "patriottico-nazionali" almeno da parte degli individui più istruiti – sia culturalmente sia politicamente – ed inseriti abitualmente nei circoli dell'alta società urbana, cioè in quel contesto spaziale e sociale dove era più forte ed incontrastato l'impatto delle nuove cerimonie civiche. Ne sono prova le parole vergate nelle sue memorie dalla contessa sassone Charlotte de Kielmannsegge, la quale dopo aver manifestato sin dall'inizio del secolo una profonda ammirazione per Napoleone poté finalmente entrare a far parte della sua corte nel 1809 – divenendo altresì l'anno seguente amica intima dell'ex imperatrice Joséphine – e conoscere dettagliatamente l'universo celebrativo-encomiastico di cui l'Imperatore era fatto oggetto. Nel 1810 durante un soggiorno nel suo paese d'origine la contessa prese parte all'ormai tradizionale gala per mezzo del quale dal 1807 le autorità

francesi e sassoni omaggiavano congiuntamente il genetliaco di Napoleone²⁴³, per poi dirigersi verso le terre di cui era proprietaria, poste nei dintorni dei borghi di Spremberg e Neusalz: qui venne sorpresa da un'accoglienza particolarmente festosa. Al suo arrivo gli abitanti iniziarono infatti a far risuonare i villaggi di musica e canti, illuminando in seguito le cime delle colline circostanti con alcuni *feux de joie* e fuochi artificiali. Significativamente Kielmannsegge, le cui posizioni filo-francesi dovevano essere ben note, annotava: «Il y avait là de la part des habitants de toute cette contrée une manifestation de sympathie et d'attachement pour ma personne à laquelle je fus d'autant plus sensible qu'elle avait pris un caractère de fête quasi nationale, que, bien entendu, mes voisins, les nobles d'alentours, affectèrent d'ignorer complètement»²⁴⁴. È evidente che queste parole non provano affatto né la conoscenza né la riproduzione di pratiche celebrative di stampo politico da parte dei contadini delle due comunità sopra citate; semmai è possibile supporre che tale accoglienza era un privilegio tradizionale offerto di costume al signore locale in visita. Tuttavia proprio per questa ragione è ancora più rilevante che la contessa de Kielmannsegge, la quale solo pochi giorni prima aveva assistito ad acclamazioni in onore di Napoleone ed era ormai abituata alle cerimonie civiche di marca francese, interpretasse l'uso di illuminare un villaggio colmandolo altresì di suoni e colori in una nuova ottica, quella appunto civico-patriottica, ormai più consona alla sua esperienza ed al suo vissuto.

3.1.1 La gestione dell'illuminazione celebrativa.

L'esempio appena descritto indica a mio avviso perfettamente la forza riconosciuta a questi elementi nel creare un clima di festa, e nel dare altresì a quest'ultima una connotazione politica di omaggio al detentore della sovranità. Non a caso la gestione e la regolamentazione dell'illuminazione durante le ricorrenze festive venivano fatte oggetto di meticolosa cura: lungi

²⁴³ Nonostante la contessa ricordi che il ricevimento fosse organizzato nella residenza del ministro plenipotenziario francese Jean-François de Bourgoing, quell'anno esso si tenne invece nel palazzo del conte Friedrich von Senfft, allora ministro degli affari esteri del Regno di Sassonia, come si evince dalla documentazione conservata in AMAE, *Correspondance politique*, 117 CP 79. I rapporti inviati a Parigi da Bourgoing dimostrano che sin dal 1807, in seguito all'alleanza intrecciata tra l'Impero Francese e il Regno di Sassonia, il 15 agosto era celebrato a Dresda con annuali ricevimenti di gala e talvolta con parate militari. I festeggiamenti, la cui magnificenza dipendeva naturalmente dallo stato delle relazioni fra i due paesi, avevano generalmente una componente pubblica molto limitata. In occasione della nascita dell'erede al trono imperiale, Bourgoing fu al tempo stesso colpito dalla molteplicità dei gesti simbolici privati o quasi compiuti dal re Federico Augusto – la concessione di un'udienza privata, l'invito a cenare alla tavola del sovrano, l'esibizione del gran cordone della Légion d'Honneur sui suoi abiti per tutta la giornata, addirittura un brindisi personale rivolto al neonato – e deluso dall'assenza di dimostrazioni di pubblica gioia, concludendo la sua relazione al ministro degli affari esteri in questi termini: «je m'abstiens d'en exprimer mon étonnement; mais j'entends dire aux personnes les plus versées dans le cérémonial des cours, qu'il n'est pas d'usage qu'aucune d'elles célèbre par des réjouissances publiques les événements, même les plus heureux, qui intéressent la famille d'un autre souverain, à moins qu'elle ne tienne à cette famille les liens du sang». Ivi, 117 CP 80, c. 186 missiva n. 416 del 28 marzo 1811.

²⁴⁴ Ch. de Kielmannsegge, *Mémoires de la comtesse de Kielmannsegge sur Napoléon Ier, traduits de l'allemand par Joseph Delage*, Paris, Victor Attinger, 1928, pp. 78-79.

dall'avere una valenza meramente estetica, l'illuminazione metteva alla prova l'attivismo di tutti gli abitanti nel conformarsi alle disposizioni delle autorità e fungeva da mezzo di comunicazione di messaggi e temi politico-celebrativi, i quali erano dunque da vagliare preventivamente. Il dispiegamento di un'adeguata illuminazione soddisfaceva necessità ed interessi variegati. Prima di tutto, essa rispondeva ad esigenze di pubblica sicurezza: i festeggiamenti duravano non di rado sino a tarda notte, ma il buio favoriva agli occhi delle autorità comportamenti criminosi o moralmente deprecabili che andavano a tutti i costi arginati²⁴⁵. Per questo motivo un'ordinanza del *maire* di Toulouse, diffusa il 3 maggio 1811 in vista dei festeggiamenti per il battesimo del re di Roma, ingiungeva a tutti i suoi amministratori «d'illuminer les croisées de leurs maisons donnant sur la rue», precisando che sarebbero stati redatti verbali con in nomi di quanti non avessero rispettato tale norma, introdotta «à cause de la grande affluence de monde qui circulera durant la nuit»²⁴⁶.

L'esistenza di simili regolamenti dovrebbe naturalmente far dubitare circa la completa spontaneità della pratica di illuminare le loro case da parte di cittadini mossi da ardore patriottico e devozione per il sovrano, come invece costantemente rivendicato dai programmi a stampa delle celebrazioni pubblicati dalle municipalità – la cui formulazione piana sembrava “fotografare” un dato oggettivo, l'atto collettivo regolare e quasi naturale di illuminare, più che imporne l'attuazione – e dalla stampa *post eventum*. L'accostamento al problema della pubblica sicurezza, inoltre, poteva mascherare il significato politico attribuitogli così da prevenire e minimizzare gli episodi di trasgressione. L'illuminazione doveva apparire spontanea, e quindi sincera, ma era in realtà in molti casi minuziosamente controllata. Non solo le amministrazioni locali erano chiamate ad ordinare – o meglio ancora a ricordare – il dovere di tutti i cittadini di dare un segno visibile del loro riconoscimento della solennità di una giornata festeggiata su scala nazionale, così da fare idealmente parte di una comunità unita attorno al suo sovrano; talvolta esse si facevano addirittura carico dei costi dell'illuminazione tanto degli edifici pubblici quanto di quelli privati abitati da

²⁴⁵ I funzionari napoleonici tendevano ad individuare l'origine dei disordini nei comportamenti degli strati più umili della società – la *populace* – in termini tanto generici da non designare più alcun attore preciso; di conseguenza i loro rapporti mancavano spesso di contenuto descrittivo ed analitico, ma continuavano a chiamare in causa circostanze favorevoli allo sviluppo dei disordini (il segreto, la notte etc.) e concetti politico-morali (malevolenza, fanatismo etc.) in grado di traviare i meno istruiti: M.-N. Bourguet, *Désordre public, ordre populaire à l'époque napoléonienne*, dans J. Nicolas (dir.), *Mouvements populaires et conscience sociale, XVIe-XIXe siècles*, Actes du colloque de Paris, 24-26 mai 1984, Paris, Maloine, 1985, pp. 697-711. Sul concetto e le pratiche di «addomesticamento» culturale ed «incivilimento» dei comportamenti perseguitate dalle autorità francesi rimando invece a L. Klinkhammer, *Domare il citoyen. La politica francese nei dipartimenti di lunga annessione (1798-1814)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), pp. 9-26; per un'analisi critica, A. M. Rao, *Cittadini o amministratori? Alcune considerazioni comparative nell'Europa napoleonica*, ivi, pp. 195-204.

²⁴⁶ AN, F 1 C III / Haute-Garonne /12, n. 475, 9 maggio 1811: a questa data il prefetto inviò al ministero dell'interno la copia della documentazione relativa all'organizzazione della celebrazione del battesimo del re di Roma, comprese le disposizioni prese ed i carteggi intrattenuti con il *maire*, i sotto-prefetti, l'arcivescovo ed il comandante di piazza.

indigenti. Nel budget della città di Thionville per le celebrazioni del battesimo dell'erede al trono, per esempio, accanto a voci di spesa comuni come l'illuminazione del municipio ed uno spettacolo di fuochi d'artificio – rispettivamente al costo di 610 e 500 franchi – figurava un contributo di ulteriori 600 franchi per la distribuzione preventiva di candele e lumi alle famiglie di più umile estrazione sociale, così che anche loro potessero adeguarsi alle disposizioni in materia²⁴⁷.

La spontaneità dell'illuminazione generalmente tanto decantata assumeva quindi significati variabili. Di certo poteva rappresentare l'impegno profuso da privati cittadini, indotti a manifestare la loro devozione verso Napoleone per un proprio senso di reverenza verso il sovrano, per una personale venerazione verso la sua persona o per servile interesse, nella speranza di ricevere prebende o attenzione da parte delle autorità. In questi casi i funzionari lasciavano ovviamente libertà di iniziativa, ma preferivano nondimeno conoscere preventivamente forme e temi delle luci, delle iscrizioni e dei *transparents* posti dai privati sulle loro case. Lo prova l'articolo 30 del programma festivo pubblicato a Parma in previsione della celebrazione del matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa d'Austria: esso informava infatti che gli abitanti intenzionati ad apporre particolari decorazioni sulle facciate delle loro abitazioni dovevano comunicarne anzitutto il contenuto visuale e testuale alla municipalità²⁴⁸. Questa norma trovava concreta applicazione poiché non mancavano i cittadini entusiasticamente attivi nell'abbellimento delle loro dimore: a Piacenza, nel medesimo dipartimento del Taro, si distinse in particolare il canonico Giuseppe Nichini, protagonista a più riprese di lampanti dichiarazioni simboliche di devozione per l'Imperatore. Già nel 1805 egli aveva festeggiato il 15 agosto finanziando uno spettacolo di fuochi artificiali e decorando la facciata della sua casa, in via del Borghetto, con delle medaglie raffiguranti i personaggi più distinti del secolo, che facevano corona «à l'Homme unique, au plus grand Génie de l'Univers». Nel 1810 fece invece apporre un altro medaglione con i ritratti di Napoleone, di Maria Luisa e dell'imperatore d'Austria, mentre davanti alla sua residenza venne eretto un arco decorato con emblemi allusivi alla guerra ed alla pace; la casa risultava inoltre animata dalla musica ed interamente illuminata con tanto splendore che Nichini ritenne possibile addirittura invitarvi le principali autorità civili e militari. Il 21 luglio 1811, infine, celebrò con alcune settimane di ritardo la nascita ed il battesimo del re di Roma ricoprendo la facciata della

²⁴⁷ Programma e budget della festa del battesimo del re di Roma firmato dal *maire* di Thionville Milleret, ivi, F 1 C III/Moselle/13, dossier *Fêtes nationales. An VIII-1853*. Il budget prevedeva una spesa totale di 8596 franchi, poiché vi figuravano ingenti distribuzioni di sussidi per gli indigenti, in denaro ed in natura, due *rosières*, uno spettacolo a teatro, un ballo pubblico ed un banchetto per le autorità.

²⁴⁸ Ivi, F/1cIII/Taro/1, copia del programma inviata dal prefetto Nardon al ministro dell'interno, 25 aprile 1810, n. 9166.

casa di tappezzeria, ponendovi al centro un ritratto dell'incoronazione di Napoleone, e più in basso una rappresentazione di una nuvola in atto di far ascendere il neonato al trono imperiale con un contorno di emblemi dell'antica Roma²⁴⁹.

Con il termine “spontaneità” si poteva tuttavia indicare anche una pacifica sottomissione alle direttive delle autorità, un'attitudine egualmente apprezzata dai funzionari più pragmatici: essi stimavano infatti che l'*esprit public* della popolazione fosse essenzialmente soddisfacente fintanto che quest'ultima rispondeva alle sollecitazioni dell'amministrazione, la cui missione era del resto proprio saper guidare gli amministrati facendo uso di freno ed acceleratore secondo le mire del governo. Questa era la linea interpretativa seguita per esempio dal sottoprefetto Locard – di stanza a Borgo San Donnino (Fidenza), ma temporaneamente incaricato di sostituire il prefetto Derville-Maléchar d nel dipartimento del Simplon, da lui quindi ben poco conosciuto – commentando nel dicembre 1811 lo svolgimento della festa anniversaria dell'incoronazione imperiale. Sulla base di un'osservazione forzatamente rapida e superficiale del comportamento degli abitanti di Sion in occasione della ricorrenza – caratterizzata da un perfetto ordine pubblico, varie dimostrazioni di «*empressement*» nel celebrare la solennità ed una «*illumination générale*» – Locard desumeva che «*cette population [était] essentiellement bonne, soumise et tranquille, bref qu'il n'y a[vait] pour la rendre parfaite qu'à vaincre un peu d'inertie, résultat de la paresse et non d'une maligne intention*»²⁵⁰. L'impegno dei funzionari nell'esortare i cittadini a dimostrare rispetto per le solenni ricorrenze nazionali, quando non addirittura nel costringerli a farlo, era insomma ritenuto perfettamente legittimo: lungi dall'inficiare ogni possibile valutazione sulle reali disposizioni degli amministrati, il successo di stimoli e richiami era esso stesso un dato sullo stato dell'*esprit public*.

²⁴⁹ G. Nichini, *Fêtes célébrées à l'occasion du passage par Plaisance de S. M. l'Empereur Napoléon I, de son mariage et de la naissance du Roi de Rome*, Parme, Imprimerie de Blanchon, 1811. Una tale concentrazione di immagini dell'Imperatore e simboli del suo potere provocava naturalmente risentimento ed intense reazioni emotive in quanti detestavano il suo governo: nel 1810 il ritratto di Napoleone posto all'esterno della casa del Nichini venne insozzato da un sacerdote, Luigi Malaspina, che rimediò per questo gesto una condanna a sei mesi di detenzione: Archivio di Stato di Piacenza, *Comune di Piacenza, Polizia*, b. 24, fasc. 2.

²⁵⁰ Ivi, F/1cIII/Simplon/1, lettera di Locard al ministro dell'interno Montalivet, 8 dicembre 1811. Uno studio estensivo sull'*esprit public* nel dipartimento durante l'annessione all'Impero francese è stato condotto da Y. Pittier, *Les réactions des Valaisans à l'annexion de leur pays à la France et leur attitude face au nouveau gouvernement (1810-1813)*, «*Annales Valaisannes*», 1981, pp. 3-50. Il più importante memorialista del Vallese del periodo, Anne-Joseph de Rivaz, canonico e sacrestano della cattedrale di Sion, fu personalmente incaricato dal vescovo de Preux di comporre e declamare i panegirici in onore delle feste del 15 agosto e del 2 dicembre; egli predicò con particolare insistenza il precetto di pregare per la conservazione di Napoleone in qualità di sovrano, obbligo trascurato da quella parte del clero che dava prova di una certa «*obstination à traiter l'empereur, non pas en public, mais dans toutes les conversations, pour un schismatique et pour un excommunié*», come egli ricordava nelle sue *Mémoires historiques sur le Valais (1798-1834)*, publié par André Donnet, vol. I, 1798-1813, Lausanne, Librairie Payot, 1961, pp. 336-337. Un profilo biografico di questo ecclesiastico e letterato è stato redatto da J.-E. Tamini, *Chanoine Anne Joseph de Rivaz : grand sacristain de la cathédrale (1751-1835)*, «*Annales Valaisannes*», 11/2 (1936), pp. 59-87.

Non sempre le osservazioni degli amministratori erano positive, naturalmente. La difficoltà non consisteva soltanto nel penetrare nei segreti delle opinioni individuali nei confronti del governo, obiettivo tanto ambizioso da spingere ad esaminare con grande cura le azioni più manifeste – come l’illuminazione delle abitazioni – anche a costo di ingannarsi con interpretazioni senza fondamento. Talvolta i funzionari dovevano altresì registrare delle vere e proprie forme di rifiuto di conformarsi alle consegne delle autorità in materia celebrativa, come nel caso denunciato dal prefetto di Burgos Domingo Blanco de Salcedo. Come verrà mostrato più dettagliatamente nel capitolo dedicato alle celebrazioni in seno agli eserciti napoleonici, nella penisola iberica i comandanti militari imperiali tendevano a solennizzare le ricorrenze dinastiche e personali del loro sovrano, lasciando invece nell’ombra quelle capaci di legittimare ed esaltare l’autorità di Joseph Bonaparte. In occasione dell’onomastico di quest’ultimo nel 1811, tuttavia, Blanco de Salcedo poté giovarsi inaspettatamente dell’aperto sostegno del governatore di Burgos, il generale Dorsenne; quello che venne improvvisamente a mancare, per la prima volta così esplicitamente, fu invece la collaborazione del clero secolare cittadino, fino ad allora attivo nella celebrazione persino della festa del 15 agosto con un atteggiamento di «prudente educación y docilidad»²⁵¹. In vista dell’avvicinarsi della ricorrenza il prefetto si era affrettato a riunire l’*ayuntamiento*, il clero e i capi dei principali uffici dell’amministrazione al fine di reperire dei finanziamenti sufficienti all’allestimento delle celebrazioni, un’impresa quasi disperata a causa della ristrettezza delle risorse della municipalità²⁵². I membri del capitolo della cattedrale si dimostrarono restii innanzitutto ad investire beni personali o della Chiesa locale, asserendo che le cerimonie dovessero continuare ad essere totalmente a carico dell’*ayuntamiento* dato il loro oggetto. Inoltre, evitarono di intraprendere azioni che potessero associarli troppo esplicitamente alla celebrazione: la cattedrale non venne illuminata ed i canonici si limitarono ad apporre pochi lumi alle loro case, quanto bastava per non compromettersi né in senso apertamente patriottico, né come *partisanos* del *Gobierno intruso*²⁵³. Di fronte a queste prese di posizioni astute, Blanco de Salcedo non poté che recriminare contro un clero che a suo avviso veniva meno al dovere di favorire la pacificazione politico-sociale e di persuadere alla sottomissione al nuovo sovrano; non è certo un caso che durante il suo soggiorno in città alla fine di aprile il re in persona, in viaggio verso Parigi, invitasse

²⁵¹ C. Borreguero Beltrán, *Burgos en la Guerra de la Independencia: enclave estratégico y ciudad expoliada*, Burgos, Cajacirculo, 2007, p. 135.

²⁵² In occasione di tutte le solennità era infatti la municipalità a doversi fare carico delle spese, come ricordano C. Esdaile and P. Freeman, *Burgos in the Peninsular War, 1808-1814: occupation, siege, aftermath*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, p. 51.

²⁵³ AHN, *Consejos*, 17780, Exp. *Diversiones públicas*, dossier 3, sottodossier 1811, missiva del prefetto Blanco de Salcedo al ministro dell’interno, Burgos 21 marzo 1811.

il capitolo della cattedrale a pregare per la riconciliazione nel regno e sollecitasse l'arcivescovo di Burgos a pubblicare una lettera pastorale capace di insegnare al clero «los santos, religiosos y patrióticos principios» che legittimavano la sua sovranità²⁵⁴.

Al contrario di quanto si potrebbe di primo acchito supporre, queste forme di resistenza non erano prerogativa soltanto della penisola iberica; esse venivano riscontrate anche all'interno dei confini dell'Impero francese, provocando naturalmente un'indignazione ancora maggiore nei funzionari e nelle autorità politiche napoleoniche. Già nel precedente capitolo ho osservato che le celebrazioni profane a Genova avevano abitualmente poco successo, sia per la freddezza degli abitanti sia per la scarsità dei fondi utilizzati dalla municipalità; nella seconda parte del mio lavoro, invece, metterò in luce l'atteggiamento poco collaborativo del clero genovese non solo nel concorrere a sacralizzare la persona dell'Imperatore, ma persino nell'accettare la sovrapposizione di una solennità politico-religiosa estranea alla realtà cittadina come la San Napoleone alla festa dell'Assunzione, ricorrenza già densa di significati civico-identitari oltre che sacrali per via dell'assegnazione del titolo di patrona della città alla Vergine Assunta nel XVII secolo²⁵⁵. Vorrei ora invece sottolineare che tali forme di malcontento ed opposizione alla politica simbolico-celebrativa condotta dai Francesi erano trasversali nella società genovese, coinvolgendo ecclesiastici e laici, borghesi e segmenti popolari, nonché diversi quartieri cittadini²⁵⁶. In un dettagliato rapporto sull'anniversario dell'incoronazione imperiale (1° dicembre 1811) il commissario di polizia non lamentava infatti la consueta mediocrità nella decorazione ed illuminazione della cattedrale, ma il fatto che per i genovesi si fosse trattato soltanto di un «dimanche ordinaire»: in tutta la città, palazzi nobiliari compresi, l'illuminazione era stata «scandaleusement négligée», e nel corso di un'ispezione nel quartiere di S. Vincenzo non vi aveva addirittura trovato una sola finestra illuminata. Al contrario il 21 settembre precedente, vigilia della festa della Madonna della Salute, le facciate di ben centosessanta abitazioni risplendevano di luci. Pur riconoscendo che tale azione era stata perfettamente legittima poiché le autorità non potevano certo impedire ai genovesi di onorare la Vergine ed i santi, tale comportamento faceva risaltare ancor di più il rifiuto di onorare il sovrano, un precetto non solo chiaramente puntualizzato dal

²⁵⁴ Borreguero Beltrán, *Burgos en la Guerra de la Independencia*, cit., p. 135.

²⁵⁵ P. Fontana, *La devozione mariana a Genova in Antico Regime tra politica e dissidenza religiosa*, «Rivista di Storia e letteratura religiosa», 49/3 (2013), pp. 603-639.

²⁵⁶ Gli anni di dominazione diretta della Francia su Genova sono stati oggetto di un numero limitato di studi, al contrario di quanto avvenuto per diverse altre città della penisola italiana sia settentrionali sia meridionali, come segnalato da M. E. Tonizzi, *Genova e Napoleone 1805-1814*, «Società e Storia», 140 (2013), pp. 343-371. Per gli anni immediatamente precedenti sono invece disponibili due saggi di G. Assereto, *La Repubblica ligure: lotte politiche e problemi finanziari (1707-1799)*, Torino, Fondazioni Luigi Einaudi, 1975, e *La seconda Repubblica Ligure (1800-1805). Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Milano, Selene Edizioni, 2000.

programma delle festività messo a punto dalla municipalità, ma anche prescritto a suo avviso dalla religione stessa e dalla riconoscenza. Da qui la decisione di prendere un provvedimento inedito, con l'intenzione di «donner une leçon à ces 160 dévots du 21 septembre». Convocati tutti nell'ufficio del commissario di quartiere, essi furono rimproverati per la loro «évidente mauvaise volonté» ed obbligati a pagare un'ammenda di 3 franchi e 30 centesimi pari «alla petite somme qu'ils auraient pu dépenser pour l'illumination qu'ils ont oublié»: la somma doveva essere versata «en expiation» all'ospedale detto dell'Albergo (cioè all'ex Albergo dei Poveri)²⁵⁷.

Si è voluto raccontare nel dettaglio questa vicenda poiché mi sembra indicativa in un duplice senso. Innanzitutto il fatto che, ancor prima della scoperta di nette carenze nell'illuminazione a carico dei privati, il commissario avesse fra le mani una lista nominativa delle famiglie distintesi per la loro devozione mariana dimostrava che un tale livello di religiosità era guardato con sospetto, e tollerato solo se non andava a detrimento di una pari sottomissione pubblica alle autorità civili. In secondo luogo mi pare interessante il linguaggio utilizzato dal funzionario di polizia: l'inosservanza delle prescrizioni per la festa dell'anniversario dell'incoronazione doveva essere compensata con un atto di *espiatione* – un termine significativamente di ispirazione religiosa, anche se il castigo si attuò poi seguendo i canali della giustizia civile e della beneficenza pubblica – da parte dei genovesi trovati colpevoli, poiché questi ultimi avevano trascurato un dovere verso lo Stato, la legge ed il sovrano, cioè entità dotate di una certa essenza sacrale. Anche azioni apparentemente banali come l'illuminazione delle città in occasione delle solennità nazionali erano pertanto colme di un'importanza pari al riconoscimento della dignità sovrana cui erano intimamente associate: per questa ragione erano frutto di un variegato intreccio di pressioni, trattative, regolamentazioni ed ispezioni fra amministratori ed amministrati.

3.1.2 Dei cuori che battono all'unisono: la sonorità durante le celebrazioni napoleoniche.

Se l'illuminazione di un intero borgo chiudeva degnamente una festività civica da un lato dimostrando idealmente l'unità di intenti e sentimenti della comunità verso il sovrano e dall'altro stabilendo un legame simbolico con tutte le altre località dello Stato che facevano lo stesso nel medesimo momento, scampanate e colpi di cannone ne segnavano invece l'inizio, le circostanze più solenni e la fine. Come ricordato da A. Corbin, per tutto il XIX secolo l'elemento sonoro fu inestricabilmente connesso alle *fêtes nationales*, e le «sonneries d'allégresse» servirono sia ad

²⁵⁷ AN, F / 7 / 8948, rapporto del commissario di polizia di Genova ad Anglès, *maître des requêtes* incaricato del 3° arrondissement della *Police générale*, 5 dicembre 1811, n. 11524.

annunciare l'evento celebrato sia a diffondere un messaggio di giubilo, cioè ad esprimere sensibilmente il gaudio²⁵⁸. Circa la prima di queste due finalità, il famoso storico precisava:

En matière d'annonce [...] l'auditif s'impose, on le sait, avec plus de force que le visuel. [...] Au sein des campagnes du XIXe siècle, le son des cloches impose la certitude. Dans un univers d'information dominé par la flexibilité de la rumeur, la cloche confère l'épaisseur du vrai. Elle proclame ou rappelle avec force l'existence ou la venue du souverain, de la même volée qu'elle annonce la parole de Dieu. Elle légitime l'autorité. Elle fait exister les dangers et les risques. Elle accompagne la lecture des lois; elle sanctionne les actes administratifs. En cette occurrence, elle renforce la puissance de l'affiche²⁵⁹.

Dalla molteplicità dei messaggi trasmissibili – dall'allarme alla riunione della comunità, dalla pubblica letizia all'omaggio ad un individuo importante – derivavano naturalmente una grande varietà di ritmi e toni, che facevano delle campane lo strumento fondamentale del cosiddetto «ancien régime de l'information» protrattosi in buona parte della Francia e dell'Europa fino al tardo Ottocento. Allargando lo sguardo fino a considerare anche le realtà urbane, tuttavia, si nota che il panorama sonoro dell'età napoleonica era ancora più complesso, poiché comprendeva appunto colpi di cannone, scariche di fucileria e marce militari in tutti in centri che ospitavano una guarnigione militare o almeno una compagnia della Guardia Nazionale, di solito in concomitanza con il sorgere del sole, la celebrazione del *Te Deum* ed il tramonto²⁶⁰.

In effetti, mi sembra appropriato affermare che anche nel campo delle celebrazioni sonore il regime napoleonico abbia saputo sfruttare al meglio le potenzialità dell'unione fra strumenti e suoni religioso-sacrali da un lato e civico-militari dall'altro: in questo modo poté combinare maestosità e marzialità, supplire alla perdita di una parte del patrimonio campanario dovuta alle necessità delle guerre ed alle politiche di secolarizzazione del tempo e dello spazio condotte durante la Rivoluzione, ed infine creare una tale «effervescence sonore» da avere un sufficiente impatto emotivo sulla popolazione in termini di meraviglia e trasporto, un effetto raramente ottenibile prima dell'avvento del Consolato a vita. A partire dal 1795 infatti, al termine delle ondate di più violenta scristianizzazione²⁶¹, il Direttorio aveva imposto una rigida limitazione all'impiego delle campane

²⁵⁸ A. Corbin, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994, p. 193.

²⁵⁹ Ivi, p. 164.

²⁶⁰ Gli esempi e le fonti a disposizione che lo dimostrano sono innumerevoli. Si prenda ad esempio il programma delle feste per il 15 agosto 1812 nella città di Groningen, reso pubblico il 12 di quello stesso mese: esso prevedeva scampanate alle 5 del mattino, a mezzogiorno ed alle 18, un corteo militare dalla residenza del comandante della 31° divisione militare, il generale Jean Pierre Louis Puthod, alla chiesa principale, e la sera un concerto di una banda musicale dal balcone del municipio. Inoltre, approfittando delle tradizioni musicali dei Paesi Bassi, veniva precisato che per ben tre volte nel corso della giornata avrebbero risuonato i carillon cittadini, tra le ore 7 e le 8, tra le 11 e le 12 e fra le 16 e le 17. AN, F/1cIII/Ems-occidental/1, dossier *Fêtes nationales*.

²⁶¹ Su questo tema rimando a un classico della storiografia, M. Vovelle, *Religion et révolution: la déchristianisation de l'an II*, Paris, Hachette, 1976.

al fine di desacralizzare la scansione dei ritmi temporali e di toglierne il monopolio al clero, riservando il loro uso all'annuncio delle feste nazionali ed alle cerimonie del culto decadario (art. 7 della legge del 3 ventoso anno III – 21 febbraio 1795; era invece interdetta la convocazione alle funzioni cristiane). La forza evocativa di un universo devozionale e religioso insito in questo strumento era tale che le autorità avevano lungamente esitato a promuoverne un utilizzo “civico”, benché le campane fossero capaci di far regnare una impressionante simultaneità di gesti e di emozioni: anche dopo la circolare del ministro della *Police générale* del 29 frimaio anno VI (19 dicembre 1797) che ne enumerava gli impieghi leciti, il protagonista della «sonorité républicaine» rimase stabilmente il tamburo, dotato tuttavia di una veemenza ed un impatto trascinate molto inferiori²⁶².

Soltanto il riconoscimento del cattolicesimo come religione della maggioranza dei Francesi, corredato dalla legge del 18 germinale anno X (8 aprile 1802) che prevedeva una *réglementation concertée* fra prefetti e vescovi per definire l'estensione e le modalità d'uso delle campane, permise a queste ultime di riacquistare realmente un ruolo di primissimo piano nelle celebrazioni nazionali, mantenuto per tutto il XIX secolo. Suonate all'unisono in tutto lo Stato, esse integravano le comunità nello spazio nazionale, e circondavano la sovranità di una voce universalmente riconosciuta come sacra; in combinazione con i suoni più marcatamente tipici del patriottismo in armi, non aboliti ma al contrario ulteriormente valorizzati dal sentimento di gloria militare che pervadeva la società, questi dispositivi sonori inneggiavano a Napoleone come vertice di una nazione coesa, il cui potere era avallato tanto dalla religione quanto dalla fierezza bellica. Al contrario dell'illuminazione essi non furono oggetto di numerosi episodi di contestazione o trascuratezza, sia perché il controllo dei funzionari sul comportamento di un numero di soggetti inferiore – sostanzialmente il clero e quanti erano concretamente preposti a suonare le campane – era più agevole, sia perché solida ed antica era la prerogativa monarchica di veder così annunciati i propri eventi dinastici, fatta propria dal regime napoleonico.

Tradizioni di questo tipo godettero di pari fortuna anche al di fuori dell'Impero francese, dove i rintocchi delle campane avevano continuato con minori interruzioni a segnalare i grandi avvenimenti che concernevano le famiglie reali; Napoleone ed i suoi congiunti posti sul trono dei regni satelliti potevano quindi ricevere omaggi molto simili. I *réglements concertés* limitavano le cosiddette *cloches d'honneur*, un'usanza tipica di Antico Regime atta ad ossequiare personalità di alto livello secondo i canoni di una società ancora divisa in ordini, alle visite di un vescovo in

²⁶² Corbin, *Les cloches de la terre*, cit., pp. 35-37.

località della sua diocesi, al ritorno di un prelato nella sua sede episcopale ed all'ingresso del Primo Console / Imperatore nel territorio di un comune²⁶³; il decreto del 24 messidoro anno XII precisava inoltre che, in quest'ultima circostanza, tutte le campane ivi presenti dovessero essere suonate. Nel corso del suo viaggio di ritorno da Parigi a Madrid, Giuseppe Bonaparte venne riverito con modalità analoghe alle norme francesi all'interno della provincia di Burgos, secondo le disposizioni del prefetto Blanco de Salcedo:

Todos los habitantes de la Provincia deben tomar una parte activa en coadyubar al obsequio debido à S. M. Los Curas, Alcaldes, Municipalidades, Vecinos, y Jóvenes de los pueblos situados à la distancia de dos leguas del camino real, deben salir à éste para quando S. M. vaya à pasar, y manifestarle con la alegría de sus semblantes, y con sus bayles inocentes que tienen por el mas feliz dia en que vén pisar à S. M. su territorio. Las campanas deberán tocarse en todos los pueblos del camino real y confinantes desde que se descubra à S. M., hasta que se pierda de vista. [...] Debe reynar la más grande tranquilidad y abundancia de comestibles, para lo que los habitantes de los pueblos inmediatos à la Capital al paso que vengan à ésta para dibertirse en las fiestas que se preparan, deberán traer para su venta aves, pesca, caza, frutas, hortalizas, y demás producciones del pais, conciliando de este modo su interés particular con la abundancia general²⁶⁴.

La sequenza ininterrotta delle scampanate da un borgo all'altro dava corpo e rendeva percepibile l'arrivo e la permanenza del sovrano, modificava l'atmosfera sonora di intere comunità e doveva spingere, almeno secondo le speranze del prefetto, ad eccitare e rendere credibile il gaudio delle decine di persone mobilitate per accogliere degnamente il re. Al di là della valenza informativa, suoni e musica identificavano immediatamente le ragioni della celebrazione ed i sentimenti più appropriati per una tale circostanza, come dimostra una comparazione fra due eventi molto diversi, quali una qualunque cerimonia per la nascita del re di Roma e le commemorazioni per la morte degli ambasciatori francesi Bonnier e Roberjot dopo il fallimento del secondo congresso di Rastatt, fra la notte fra il 9 ed il 10 fiorile dell'anno VII (28-29 aprile 1799).

Quest'ultimo episodio, attribuito indebitamente ad un gruppo di soldati austriaci²⁶⁵, venne immediatamente sfruttato dalla propaganda patriottica francese per riattivare una furia guerriera parzialmente sopita contro gli Stati che minacciavano l'esistenza della Repubblica. Le cerimonie

²⁶³ Sulle *entrées cérémoniales* di Napoleone nel corso dei suoi numerosi viaggi attraverso le varie regioni dell'Impero, si veda N. Bourguinat, *Les entrées napoléoniennes*, dans N. Bourguinat et J.-M. Mehl (dir.), *Les mises en scène(s) de l'espace. Faux-semblant, ajustements et expériences dans la ville*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2006, pp. 169-189. Per uno sguardo più ampio sul tema, C. Perrin-Saminadayar et E. Perrin-Saminadayar (dir.), *Imaginaire et représentations des entrées royales au XIXe siècle: une sémiologie du pouvoir politique*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2006.

²⁶⁴ AHN, *Consejos*, 17780, Exp. *Diversiones públicas*, dossier 3, sottodossier 1811, avviso a stampa del prefetto Domingo Blanco de Salcedo ai suoi amministratori, Burgos 4 luglio 1811.

²⁶⁵ Gli studi specifici su questo episodio risalgono tutti al principio del secolo scorso; tra questi, il saggio di O. Criste, *Rastatt. L'assassinat des ministres français le 28 avril 1799: d'après les documents inédits des Archives impériales et royales de Vienne*, Paris, Chapelot, 1900, ipotizza che gli ambasciatori francesi, già privati di protezione poiché erano stati scoperte le loro parallele attività di spionaggio, potessero essere stati uccisi da emigrati francesi anti-repubblicani.

funerarie offerte agli ambasciatori periti servendo la Francia, ordinate dal governo per il 20 pratile dell'anno VII, ne costituivano l'apice in quanto intendevano rispecchiare, potenziare o addirittura modellare i sentimenti fra i patrioti: primi fra tutti lo sdegno per un gesto sconsiderato contrario al diritto delle genti ed il conseguente desiderio di vendetta, il quale poteva essere soddisfatto soltanto con la ripresa del conflitto e la vittoria finale. Su sollecitazione del commissario di governo, l'Amministrazione centrale del dipartimento della Sarre deliberò per esempio che il giorno della commemorazione funeraria le campane suonassero a morto, i funzionari pubblici e gli amministratori portassero una fascia nera al braccio, nelle strade regnasse il silenzio e l'apertura delle botteghe fosse vietata, come pure la circolazione di carri e vetture. Nel tempio decadario del capoluogo, Treviri, si doveva inoltre svolgere una cerimonia funebre a cui erano chiamati a prendere obbligatoriamente parte non solo tutti i funzionari civili e militari, ma anche deputazioni di ogni comune del dipartimento. Intorno ad un cenotafio ornato di simboli allusivi – un ramo d'ulivo strappato, l'aquila asburgica colpita da un fulmine, la corona dell'immortalità consacrata alle vittime – si susseguivano momenti carichi di intensa tensione emotiva: vennero intonati canti luttuosi, letti proclami delle autorità, enunciati i nomi di quanti si erano arruolati volontari nell'esercito e proclamata perenne esecrazione contro un atto tanto vile, a cui solo la vendetta poteva porre rimedio²⁶⁶. Certamente anche le decorazioni contribuivano a trasmettere un'atmosfera di afflizione, predicando per di più uno slancio reattivo piuttosto che un pacato raccoglimento; ma queste emozioni erano veicolate soprattutto dall'alternanza fra silenzi, suoni tetri e l'improvviso prorompere di orazioni infiammate, dai toni veementi e colme di risentimento.

Tutto il contrario era ovviamente propagato in occasione di lieti eventi come l'annuncio di una vittoria, la firma di un armistizio o la nascita dell'erede di Napoleone: in queste circostanze l'udito dei cittadini doveva cogliere i segnali della maestosità, della letizia comune, dell'orgoglio dell'appartenenza alla comunità nazionale. Quando nei programmi festivi da loro redatti *maires* e prefetti descrivevano le emozioni dominanti e le loro manifestazioni popolari – canti, *vivat*, una gioiosa confusione sonora – ancora prima che le celebrazioni si fossero compiute, essi non intendevano soltanto esprimere ottimistiche previsioni o redigere documenti confortanti le attese delle autorità superiori. I funzionari tentavano piuttosto di rendere enunciabile a parole un'atmosfera diffusa – quella più serena, riuscita e favorevole al governo, che beninteso essi contribuivano a preparare e sorvegliare – la quale era soprattutto percettibile per mezzo dei sensi ancor prima e più che attraverso l'intelletto. Poiché risultava difficile descrivere il brio e l'influenza

²⁶⁶ *Procès-verbal de la fête funèbre célébrée à Trèves le 20 Prairial an VII, en mémoires des Ministres plénipotentiaires français assassinés à Rastadt, à Trèves, chez Hetzrodt, s.d.*

dei dispositivi sonori impiegati, gli amministratori finivano per elencarli, forse nella speranza che ciò fosse sufficiente per far nascere nell'interlocutore un'immagine o un ricordo di eventi simili cui aveva assistito. Ecco allora la municipalità di Treviri, tredici anni dopo la cerimonia sopra analizzata, elaborare un programma dettagliato per festeggiare la nascita dell'erede al trono imperiale, avente come momento di massimo splendore l'accensione di un grande falò davanti all'*hôtel de ville* da parte delle autorità al suono delle salve di cannone, delle campane e delle acclamazioni popolari²⁶⁷. Secondo la mia interpretazione occorre scorgere nel progetto appena riportato non una congettura indimostrabile ed interessata sull'entusiasmo popolare, bensì il tentativo di ricostruire un'acustica celebrativa che si voleva il più possibile potente, memorabile e capace di trascinare i partecipanti in una dimensione fuori dall'ordinario.

3.2 Introiettare l'obbedienza politica: la gestione ed il rispetto del protocollo nei riti civici.

L'analisi appena condotta mostra chiaramente quanto poco fosse improvvisato l'allestimento di una solennità, quanto ogni suo singolo aspetto decorativo ed emotivo rispondesse ad un preciso codice di condotta non pienamente esplicitato ma certo conosciuto sia dagli amministratori sia dagli amministrati. Ciò non può stupire dato che le celebrazioni consistevano essenzialmente nel mettere in scena, in forma quanto più regolata e perfetta, l'esercizio dell'autorità su di un determinato territorio, l'inserimento di una comunità in un'entità politico-istituzionale superiore ed inglobante, nonché una società coesa, stabile, ordinata in un intreccio di relazioni al tempo stesso visibile e non contestabile. Le cerimonie ed i festeggiamenti erano quindi lo sfondo e l'occasione per rendere manifesto un ordine ideale, o meglio ancora per ammantare l'ordine reale di una tale grazia da elevarlo al di sopra del contingente e dell'imperfetto. Grazie alla loro *efficacité symbolique*, cioè al loro potere di agire sul reale intervenendo sulla sua rappresentazione, i riti potevano istituire o meglio «sanctionner et sanctifier un état des choses, un ordre établi», ed imporre delle distinzioni e dei ruoli sociali grazie ad un'accettazione collettiva potenzialmente favorita sia da segni esteriori sia dall'incorporamento di determinate condotte²⁶⁸.

In questo ambizioso progetto gli amministratori periferici non fungevano soltanto da coordinatori locali, ma altresì da attori protagonisti nel loro ambito geografico di competenza. Essi prendevano infatti parte obbligatoriamente a tutte le celebrazioni: assistevano alle funzioni

²⁶⁷ AN, F/1cIII/Sarre/4, dossier 2, *Fêtes Nationales an VII-1812*, programma celebrativo per la nascita del re di Roma, Treviri 22 marzo 1811.

²⁶⁸ P. Bourdieu, *Les rites comme actes d'institution*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 43/1 (1982), pp. 58-63.

religiose, percorrevano in corteo il borgo fino alla chiesa, offrivano banchetti, distribuivano doti, davano il via agli svaghi, inauguravano busti e ritratti di Napoleone, conferivano premi per le innovazioni artistiche e tecnologiche, aprivano le porte delle loro residenze per ricevimenti e gala, talvolta addirittura con le proprie risorse finanziavano una o più fra le voci appena elencate, insomma conducevano un serrato lavoro di presenza, incontro, rappresentanza e persuasione. Poiché le celebrazioni avevano finalità precise ed un “linguaggio” proprio, tanto per organizzarle quanto per parteciparvi correttamente occorreva una perfetta conoscenza delle norme del protocollo. Quest’ultimo è infatti un elemento imprescindibile per ritualizzare il potere – di cui fornisce in contropunto la morfologia con tutte le sue sfumature e contraddizioni – cioè per darne un’immagine che sia al tempo stesso percettibile ed assoluta nelle sue forme, ossia armonica, stabile, maestosa, degna di rispetto e piena di significato. Grazie ad un sapiente dosaggio di distanza e prossimità ed all’introduzione di formalità allusive a relazioni d’autorità, a norme ed a condotte che attori e spettatori sono chiamati ad incorporare, il protocollo

s’efforce d’écarter l’arbitraire et l’aléatoire pour figer une hiérarchie par des règles de bienséance. Il classe, partage, hiérarchise; il rassemble, agrège, institue. [...] Parce qu’il fixe la liste des “rangs et des préséances”, la hiérarchie des fonctions publiques, parce qu’il rappelle à chacun la place qui est la sienne, les gestes qu’il doit accomplir, parce qu’il justifie la distribution des corps dans l’espace politique, parce qu’il règle le mouvement et le rythme des cérémonies, le protocole garantit l’expression de l’ordre en politique. [...] Le protocole invite à l’obéissance politique, que Guizot désignait comme “un gouvernement des esprits”, celui qui exige d’abord une maîtrise des corps et des postures. Il s’agit, en quelque sort, de soumettre les conduites à des formes [...] ²⁶⁹.

Al fine di studiare il tema dell’etichetta e del cerimoniale delle solennità occorre entrare nei meccanismi del protocollo, riconoscerlo come un codice, un linguaggio ben diverso da quello – verbale e non – in uso nella vita quotidiana²⁷⁰; è necessario liberarsi dell’*habitus* dell’autenticità, cioè della tendenza a pensare le relazioni sociali e la concezione del sé in termini di sincerità, di completa corrispondenza fra stato interiore e comportamento esteriore. In caso contrario, non solo le solennità napoleoniche ma più in generale tutte i rituali di Stato in ogni tempo rischierebbero di apparire come un contenitore vuoto, un inno all’ipocrisia, alla dissimulazione, alla ripetitività ed

²⁶⁹ Y. Déloye, C. Haroche et O. Ihl, *Protocole et politique: formes, rituels, préséances*, dans Idd. (dir.), *Le protocole ou la mise en forme de l’ordre politique*, Actes du colloque international (7, 8 et 9 juin 1995, Paris), Paris, L’Harmattan, 1996, pp. 11-18.

²⁷⁰ S. Bertelli, G. Crifò (a cura), *Rituale cerimoniale etichetta*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 11-27. Mentre “rituale” è un lemma almeno in origine inserito nel campo semantico della religione – anche se ha subito un deciso slittamento che ne ha reso possibile l’utilizzo anche in ambiti profani – indicante un «complesso di formule, gesti e movimenti che esprimono, esplicitano e accompagnano la celebrazione di un rito», il termine “cerimoniale” presenta un’accezione più vasta e generica, poiché rimanda a un «insieme di norme – scritte o tramandate – che debbono osservarsi in momenti particolarmente solenni». Per “etichetta” si intende invece «una serie di regole comportamentali – scritte o trasmesse oralmente – volte a distinguere e differenziare il gruppo che ne è a conoscenza e che ne fa uso, da altri gruppi, che le ignorano o seguono comportamenti difformi». Si nota da questa definizione quanto questo codice sia influente, decisivo in termini di identificazione ed appartenenza, e quanto coloro che lo contestino rischino di porsi al di fuori di un ordine – formale e non – che un gruppo, una società ed uno Stato si è dato.

alle convenzioni²⁷¹. Non era così, come è paradossalmente dimostrato dall'enorme mole di scontri e diatribe in materia di onori e precedenza che punteggiarono le celebrazioni di epoca napoleonica, tanto da costituire una sorta di «petite guerre» mai sopita²⁷². Lungi dal rappresentare soltanto una conseguenza logica della vanità e delle ambizioni dei loro protagonisti – benché naturalmente questa lettura psicologico-emotiva non debba essere esclusa a priori – tali alterchi evidenziano importanti divergenze di vedute sull'ordine e sulle gerarchie esistenti nel regime politico in cui gli amministratori civili, i militari ed i magistrati si trovavano ad operare. Un mutamento nelle forme rituali e nell'etichetta poteva infatti sia riflettere un cambiamento nell'assetto politico ed una cessione di supremazia da un gruppo all'altro, sia tentare di generarli: lo scostamento dalle correnti norme protocollari andava così interpretata come una rivendicazione in questo senso, dal forte impatto scenico e simbolico.

In effetti, quella delle cerimonie e del protocollo era una vera e propria «géométrie solennelle» in cui la strutturazione dello spazio in termini di posizioni e precedenza ricalcava delle relazioni di autorità/subordinazione, dando così a vedere un ordine sociale ed influenzando in modo evidente sulla considerazione di cui ciascuna figura istituzionale, in funzione del suo ruolo e del suo rango, poteva godere²⁷³. Durante l'arco di una giornata festiva vari momenti potevano essere causa di diverbio: l'individuazione della residenza dell'autorità – civile o militare? Dipartimentale o municipale? – da cui sarebbe partito il corteo alla volta della chiesa dove si tenevano le funzioni religiose in azione di grazie; la disponibilità di tutte le controparti civili, militari e giuridiche a incontrarsi congiuntamente in quel luogo; l'ordine del corteo e le posizioni assunte in esso; l'assegnazione di un posto all'interno dell'edificio sacro; la necessità di attendere l'uscita dell'autorità di rango maggiore prima di poter lasciare il tempio; ed infine la scelta del luogo dove riunirsi per il consueto *dîner* dei più alti funzionari, dei maggiorenti locali e dei più degni ecclesiastici. Si trattava dunque di una molteplicità di casi in cui apparivano messi in discussione o non adeguatamente riconosciuti il rango, gli onori o il diritto di precedenza. Con il primo termine veniva indicato il posto occupato fra le autorità e i funzionari del medesimo ordine, ministero o corpo; con il secondo, si chiamavano in causa pratiche ed atti destinati a segnalare una primazia o particolari prerogative insite nell'esercizio delle proprie importanti funzioni, come il disporre di

²⁷¹ D. Verderame, *Rituale e società europea*, «Quaderni di Sociologia», 69 (2015), pp. 67-86.

²⁷² J.-P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, Paris, Aubier, 2006, cap. 3, *La petite guerre des honneurs et des préséances*. Il corpus documentale su cui questo storico basava la sua ricerca in materia era costituito da cinque buste colme di scandali in materia di etichetta: AN, F/1bI / 77-81.

²⁷³ O. Ihl, *Les rangs du pouvoir. Régimes de préséances et bureaucratie d'État dans la France des XIXe et XXe siècles*, dans Y. Déloye, C. Haroche et O. Ihl, *Protocole et politique*, cit., pp. 234-261, in particolare pp. 242-243.

una scorta armata, ricevere il bacio della pace dall'officiante di un rito religioso o essere ossequiato con la profusione dell'incenso; il diritto di precedenza, invece, istituiva una gerarchia fra i vari corpi e branche dello Stato e dell'amministrazione al fine di stabilire chi dovesse disporre di una posizione ritenuta più distinta all'interno di un corteo o di una chiesa²⁷⁴.

Una tale frequenza di diverbi era fonte di disordini e foriera di rischi, poiché naturalmente non solo minava la collaborazione e la compattezza dei rappresentanti dello Stato, ma anche pregiudicava l'idea di armonia ed immutabilità che le cerimonie dovevano trasmettere alla popolazione. Per comprendere le ragioni di un'incidenza tanto elevata occorre a mio avviso ripercorrere le tappe attraverso cui il regime napoleonico tentò di istituire norme sistematiche di protocollo, al fine di evidenziare altresì delle contraddizioni rimaste insolute. La Rivoluzione aveva fatto piazza pulita del complesso arsenale di privilegi, onori e distinzioni in uso durante l'Antico Regime, ma soprattutto ne aveva abolito i criteri fondamentali che davano diritto a tale pletora di ossequi, cioè il grado di nobiltà e la nascita, imponendo l'eguaglianza formale fra tutti i cittadini. La necessità di circondare l'esercizio delle funzioni pubbliche con una certa aura di autorità aveva tuttavia portato a definire un sistema di precedenze amministrative già tra la fine del 1789 e l'inizio del 1790, da applicarsi in occasione delle cerimonie pubbliche: le amministrazioni di dipartimento e di distretto ed i corpi municipali ottennero così la precedenza rispetto agli ufficiali ed ai corpi giuridici e militari, mentre fra di loro valeva come principio ordinatore l'estensione del territorio di competenza²⁷⁵. La tendenza esistente almeno fino all'epoca del Direttorio a guardare con sospetto ad un'eccessiva concentrazione di prerogative concrete e simboliche nell'amministrazione, storicamente nemica delle libertà civiche, venne progressivamente abbandonata; Bonaparte, al contrario, valorizzò come noto l'amministrazione, facendone uno degli assi portanti del governo del paese. A partire dagli ultimi anni del Settecento emersero tuttavia anche le rivendicazioni simboliche delle autorità militari, rafforzate dal loro ruolo di difensori della patria e di conservatori dei principi repubblicani minacciati internamente ed esternamente. Si profilava così all'orizzonte uno scontro fra due componenti dello Stato parimenti fondamentali ed in ascesa, ulteriormente complicato dalla volontà di giudici e magistrati di non restare schiacciati fra questi gruppi.

²⁷⁴ Onori e precedenze sono dunque distinti ma complementari: la precedenza di un'autorità comportava per esempio omaggi nei suoi confronti sotto forma di onori quali la riunione e la dispersione del resto di funzionari ed amministratori presso la sua residenza; inoltre, la cerimonia religiosa non poteva iniziare fintanto che tale autorità non fosse giunta in chiesa, ed essa aveva altresì il diritto di ritirarsi per prima.

²⁷⁵ Ihl, *Les rangs du pouvoir*, cit., p. 237. Si trattava della legge del 30 dicembre 1789 e dell'istruzione del 20 agosto 1790. La legge del 20 aprile 1790 invece regolava i ranghi fra le autorità municipali, ponendo in testa il *maire* seguito dagli ufficiali municipali, dal procuratore della comune e dai suoi sostituti, ed infine da cancellieri e tesorieri.

Nonostante già durante il Consolato screzi e scandali non mancassero, il Primo Console ed il governo mantennero una posizione attendista, decisi ad urtare il meno possibile le sensibilità in gioco con decisioni eccessivamente nette. Nel 1801 venne così stabilito che nel corso delle cerimonie civiche i prefetti avevano per esempio diritto alla precedenza rispetto alle componenti militari e giuridiche di pari livello, ma non ad onori particolari: gli ufficiali ed i magistrati non erano insomma tenuti a riunirsi al loro domicilio né a ricondurli alla residenza al termine delle celebrazioni. Tale provvedimento causò malcontento fra i prefetti e fece sì che per la prima volta fossero questi ultimi a non rispettare il dettato delle disposizioni; alcuni fra loro difesero i loro pretesi diritti invocando di essere rappresentanti del governo, o addirittura *lieutenants des consuls*. Pronta arrivò una secca smentita del ministro dell'interno: nessuna legge conferiva loro autorità di governo, al contrario essi fungevano soltanto da agenti del governo, il quale era rappresentato nelle realtà periferiche dal concorso di tutte le autorità civili, giudiziarie e militari, come precisato da un rapporto del *Conseil d'État* sulla questione:

Dans les affaires, les préfets ne sont pas les lieutenants des consuls mais ceux des ministres; ils ne sont pas les représentants du gouvernement mais ceux de l'administration. La preuve qu'ils ne représentent pas le gouvernement, c'est qu'ils ne gouvernent, ni ne dirigent, ni ne surveillent, ni n'inspectent la force militaire. Dans les cérémonies, ils ne représentent pas non plus le gouvernement. Ce qui y représente le gouvernement, c'est le concours de toutes les autorités subdéléguées par le gouvernement²⁷⁶.

In questo modo vennero messi in rilievo principi generali di grande spessore, ma poco dirimenti nel risolvere le divergenze fra le autorità in ambito locale, le quali infatti continuarono indisturbate. Intervenne infine a mettere ordine un noto decreto imperiale, quello del 24 messidoro dell'anno XII (13 luglio 1804)²⁷⁷, secondo un metodo diverso. Esso stilava infatti una lista di tutte le cariche istituzionali individuali e dei corpi dello Stato ponendoli in un preciso ordine di precedenza, così che in caso di contenzioso vi fosse un'unica risposta prestabilita ed univoca. Ancora una volta la posizione era collegata all'estensione del territorio su cui si esercitavano le proprie attribuzioni burocratiche. Nell'ambito delle precedenza venivano privilegiati i militari, seguiti dai magistrati, dalle autorità religiose e da quelle civili: i generali di divisione nel loro *arrondissement* di competenza precedevano così i primi presidenti delle corti d'appello, gli arcivescovi ed i prefetti. Nel campo degli onori, però, erano questi ultimi a ricevere un risarcimento simbolico: la loro residenza era infatti elevata a luogo d'incontro delle autorità e di partenza del corteo solenne in direzione della chiesa.

²⁷⁶ Citato da Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, cit., pp. 104-105.

²⁷⁷ Il testo completo in H. Berriat, *Législation militaire, ou Recueil methodique et raisonné des Lois, Décrets, Arrêts, Règlements et Instructions actuellement en vigueur sur toutes les branches de l'état militaire*, Alexandrie, chez Louis Capriolo, 1812, pp. 625-654.

Anche in questo caso si cercò insomma di dare soddisfazione alle pretese di tutti, senza oltraggiare nessuno; ambizione nobile, ma destinata al fallimento. Oltre alla competizione esistente fra diversi componenti dello Stato per vedersi riconosciuta simbolicamente una primazia, infatti, altri fattori spiegano perché il suddetto decreto non riuscisse a ridurre la conflittualità, ed anzi talvolta la aggravasse. Innanzitutto per quanto esaustivo fosse, il decreto di messidoro non poteva contemplare tutti i casi, né risultò sempre ben compreso, soprattutto se era interesse del lettore fare orecchie da mercante: frequentemente ad esempio quanti esercitavano una funzione o un comando *ad interim* pretendevano di godere dei medesimi onori e diritti di precedenza del titolare, benché ciò fosse esplicitamente vietato. Inoltre esso doveva essere applicato da e su persone che non di rado avevano già goduto di ranghi ed incarichi pubblici sotto regimi differenti: tali individui faticavano ad accettare norme potenzialmente svantaggiose e lesive del loro amor proprio. Infine, i dettami contenuti nel decreto vennero implementati anche nei dipartimenti recentemente annessi all'Impero, con tutti i conseguenti e prevedibili problemi di adattamento dei funzionari locali integrati nell'amministrazione francese, e di divergenza rispetto alle convenzioni fino ad allora esistenti in loco. Non è certamente fortuito che le tensioni fra i funzionari sorgessero soprattutto nel periodo iniziale di annessione, quando cioè le strutture istituzionali e amministrative erano meno solidamente fondate, si procedeva alla nomina di coloro che dovevano ricoprire tali incarichi e non del tutto chiare risultavano per questi ultimi le proprie prerogative e le regole da seguire.

Un episodio occorso nella città di Pistoia nell'agosto 1808, nell'appena creato dipartimento dell'Arno, evidenzia nei funzionari locali la consapevolezza dell'esistenza di una diversa normativa di marca francese in materia di onori e precedenza, accompagnata però dalla volontà di proteggere il più a lungo possibile le loro prerogative, come pure da una certa difficoltà a concepire il nuovo sistema amministrativo verticistico, centrato sulla figura dei prefetti. Ancor prima della celebrazione dell'anniversario di nascita dell'Imperatore il sotto-prefetto Enrico Nencini venne a sapere «par voie indirecte» che un non meglio precisato magistrato cittadino era deciso a non recarsi presso il palazzo della sottoprefettura – luogo di riunione delle autorità e di partenza del loro corteo solenne – venendo pertanto meno a una delle dimostrazioni di ossequio che erano dovute al sotto-prefetto. Dopo le prime indagini Nencini poté comunicare al suo superiore, il prefetto Jean-Jacques Racault De Reuilly, che il magistrato aveva addotto quattro giustificazioni per legittimare il suo proposito. Egli asseriva innanzitutto che il decreto imperiale su ranghi e precedenza ancora non era stato pubblicato in Toscana; essendo venuto in qualche modo a conoscenza del suo dettato, ma avendolo altresì mal interpretato, sosteneva inoltre che in base al diritto di precedenza ivi stabilito la riunione delle autorità locali dovesse tenersi nel palazzo

vescovile, poiché i vescovi avevano rango superiore rispetto ai sotto-prefetti. Argomentava poi che un tale omaggio non era stato riservato in precedenza neanche al Governatore della città, il quale riuniva in sé i poteri tanto civili quanto militari, e che secondo i buoni usi della legislazione toscana le autorità dovessero incontrarsi direttamente in chiesa.

La eterogeneità del ragionamento condotto era palese: se da un lato quasi si delegittimava l'idea di poter modificare i costumi toscani in materia di etichetta e cerimoniale, dall'altro si studiavano le norme francesi solo per meglio contraddirle, anche a costo di letture superficiali; il tutto serviva naturalmente a prendere tempo, rifiutando di sottomettersi ad un ordine non ancora stabilito con piena formalità. Quest'ultimo era del resto il timore più diffuso fra gli amministratori imperiali, di cui Nencini si faceva senza volerlo portavoce: inestricabile era la presa di posizione da un lato in difesa di codici simbolici e comportamentali i quali affermavano pubblicamente l'esistenza di una nuova forma di sovranità e di governo del territorio, e dall'altro a tutela delle proprie prerogative ed amor proprio da parte di uomini che, attratti dal prestigio che una carica pubblica poteva loro concedere, intendevano goderne a piene mani come compenso per il loro operato e moltiplicatore della loro influenza sociale. Diviso fra la necessità di non fomentare precoci dissidi ed il timore che un mancato intervento equivallesse a «mettre en déconsidération l'autorité, dont [il était] revêtu» a causa di «cette affaire [...] déjà un peu trop connue», Nencini domandava lumi al suo superiore riguardo alla condotta da tenere, già propendendo tuttavia per esercitare qualche forma di pressione al fine di stroncare l'insubordinazione²⁷⁸.

Non può stupire pertanto che un'entità politico-istituzionale recente ed estesa per di più su un territorio tanto vasto come il regime napoleonico riscontrasse così numerose difficoltà nel regolare e gestire problematiche tanto complesse e sfuggenti come quelle relative all'etichetta ed al cerimoniale. È opportuno nondimeno sottolineare come anche questo campo venisse investito con un provvedimento legislativo il più possibile incisivo, inglobante ed uniforme, a dimostrazione dell'importanza attribuita all'ordine ed alla maestosità nelle apparizioni in pubblico delle autorità, dell'amministrazione e dei funzionari. Nel loro insieme essi erano infatti anelli di congiunzione e mediazione, anche simbolica, fra il sovrano ed i suoi sudditi, nonché rappresentanti della potenza e della gloria dell'Impero: il progetto di costruzione di un'ordinata e solida società passava attraverso la presentazione di questi principi in forma cerimoniale, ed il disciplinamento mutuo e

²⁷⁸ ASF, *Prefettura dell'Arno*, busta 451, fasc. *Governo Francese. Segretariato Generale. Corrispondenza relativa ai sottoprefetti del 1808*, missiva del sottoprefetto di Pistoia al prefetto de Reuilly, datata 11 agosto 1808.

trasversale imposto dal protocollo concorreva a rendere le solennità una narrazione controllata ed idealizzata della realtà, cioè rispondeva perfettamente alle finalità delle celebrazioni stesse.

3.3 Le finalità delle celebrazioni napoleoniche: la formazione dell'*esprit public* e l'espressione della lealtà politica.

3.3.1 Osservare e decrittare comportamenti ed emozioni.

Fra i compiti di funzionari ed amministratori non figuravano soltanto, come mostrato nelle pagine precedenti, l'allestimento delle celebrazioni, la prevenzione degli incidenti o la rappresentazione dell'autorità in forma cerimoniale; essi dovevano altresì sorvegliare lo svolgimento delle cerimonie, analizzando in profondità specialmente gli effetti esercitati sui partecipanti al fine di elaborare riflessioni sul grado di governabilità di un dato territorio e sullo stato dell'*esprit public*. Le solennità non si limitavano insomma a creare e diffondere un'immagine pubblica di Napoleone, a idealizzare un ordine politico-sociale ed a trasmettere un insieme di valori e comportamenti ritenuti fondamentali per la stabilità della compagine politica e le fortune del suo sovrano. Le festività erano considerate un utile «termometro politico» atto a valutare e correggere le attitudini dei cittadini-sudditi di fronte ad «ogni nuovo passo della politica napoleonica», quasi che per la loro stessa esecuzione sulla scena pubblica avessero una funzione di reiterato «plebiscito di accettazione»²⁷⁹.

Questa loro dimensione di banco di prova dell'*esprit public* dimostrava inequivocabilmente quale peso avesse acquisito sin dalla Rivoluzione, e mantenuto sotto Bonaparte, il giudizio della cittadinanza sui suoi governanti. Finemente Vittorio Criscuolo ricorda che «con la rivoluzione la massa del popolo era entrata prepotentemente come protagonista nella vita politica, ed era ormai impossibile prescindere. Sicché la ricerca di una nuova legittimità dinastica non poté mai cancellare nel bonapartismo l'impronta d'origine che gli derivava dal legame con la rivoluzione e dall'investitura popolare»²⁸⁰. È noto del resto che il rapporto fra Bonaparte ed i Francesi – ma per gli abitanti della Cisalpina le esperienze erano in buona parte analoghe²⁸¹ – si costruì sin dal principio in forma mediata attraverso le celebrazioni per i successi nelle campagne d'Italia ed

²⁷⁹ P. Carrega, *Le feste del Regno d'Italia Napoleonico tra modello rivoluzionario e suggestioni d'antico regime (1805-1814)*, «Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», 1 (2004), pp. 5-72, in particolare p. 19.

²⁸⁰ V. Criscuolo, *Napoleone*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 131.

²⁸¹ M. Vovelle, *Naissance et formation du mythe napoléonien en Italie durant le Triennio: les leçons de l'image*, dans Id., *Les Républiques-soeurs sous le regard de la Grande Nation, 1795-1803. De l'Italie aux portes de l'Empire Ottoman, l'impact du modèle républicain français*, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 111-124; L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione: patrioti e popolo di fronte all'invasione francese, 1796-1796*, Milano, Unicopli, 2009.

Egitto, durante le quali circolarono le prime rappresentazioni figurate del giovane generale, il suo nome corse sulla bocca di molti ed un clima di ammirazione ed attesa si formò attorno alla sua persona²⁸². Le successive solennità del Consolato e dell'Impero, ben più strutturate, non fecero altro che tentare di mantenere saldo tale legame a dispetto del passare del tempo e dei mutamenti istituzionali occorsi: continuava pertanto ad essere fondamentale sollecitare la partecipazione festante della popolazione, senza la quale la sovranità messa in scena non aveva su chi esercitarsi, le virtù dell'eroe chi beneficiare, senza cui insomma la formula *Imperatore dei Francesi* sarebbe rimasta un vuoto titolo. Non stupisce dunque che persino in una delle prime celebrazioni in onore di Napoleone nel dipartimento dello Zuiderzee, nel 1811, il prefetto locale insistesse particolarmente sul gran numero di persone coinvolte nei festeggiamenti: la possibilità di “negoziare” una relazione sudditi-sovrano sul modello di quella francese doveva essere messa ovunque alla prova e a tutti i costi dimostrata. Ecco allora Philippe de Visscher de Celles rassicurare Parigi con una fierezza tanto trionfale da esser addirittura giudicata eccessiva²⁸³: gli abitanti di Amsterdam a suo dire non si erano sottratti ai loro doveri, all'alba «dèjà le rues étaient couvertes de monde», «à dix heures la foule se précipita dans les lieux consacrés aux différents cultes: là, cette joie des habitants, d'abord tumultueuse, maintenant plus calme, plus tranquille, se concentra, entière, au fond de leurs coeurs», nel pomeriggio una folla superiore alla capacità del teatro cittadino si accalcò alle sue porte, per rifluire infine nelle vie fino a notte fonda, al suono di musica e canti²⁸⁴.

I rapporti redatti da prefetti e commissari di polizia risultavano generalmente colmi di attenzioni nei confronti delle reazioni popolari di fronte ad eventi in cui la partecipazione dei cittadini era prevista e fortemente caldeggiata. Pare quasi che tra i funzionari ed il governo riecheggiasse un adagio di Vincenzo Cuoco, secondo il quale soltanto le feste permettevano di conoscere interamente una nazione poiché il loro carattere, cioè l'ordine che vi regnava e gli svaghi

²⁸² C. Triolaire, *Fêtes officielles et culte du héros Bonaparte en province entre Directoire et Consulat*, dans S. Bianchi (dir.), *Héros et héroïnes de la Révolution Française*, Paris, CTHS, 2012, pp. 159-175.

²⁸³ I toni del rapporto parvero inadatti alla pubblicazione sul *Moniteur* senza una previa revisione ministeriale, volta a restituire un'immagine più compassata ed ordinata delle celebrazioni.

²⁸⁴ AN, F/1cIII/Zuiderzee/2, dossier *Fêtes nationales 1811-1812*, rapporto del prefetto al ministero dell'interno, Amsterdam 16 agosto 1811. Grazie allo studio delle fonti di polizia un'immagine molto più fosca e realistica delle disposizioni e della condotta della popolazione olandese – durante le feste civiche e non solo – è offerta da J. Joor, *History and myth of dutch popular protest in the napoleonic period (1806-1813)*, in L. Cruz and W. Frijhoff (ed.), *Myth in History: History in Myth*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 175-200 e Id., *"A very Rebellious Disposition": Dutch Experience and Popular Protest under the Napoleonic Regime (1806-1813)*, in A. Forest, K. Hagemann and J. Rendall (eds.), *Soldiers, Citizens and Civilians: Experiences and Perceptions of the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1790-1820*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 181-204.

che le animavano, indicava l'attitudine, l'energia ed il talento di un popolo²⁸⁵. Le analisi condotte da quanti esaminavano ed interpretavano lo svolgimento delle celebrazioni possono facilmente apparire generiche e superficiali, poiché si basano essenzialmente su quanto percepito dalla loro vista, data l'impossibilità di penetrare nel segreto dei cuori dei partecipanti. Tuttavia proprio questo approccio merita di essere indagato, poiché rivela metodi e convinzioni – di certo non privi di contraddizioni – sulla sorveglianza, gestione ed influenza sull'*esprit public* che facevano parte del bagaglio concettuale ed “operativo” dei funzionari imperiali.

A cosa servivano le solennità pubbliche, dal punto di vista del controllo dell'*esprit public*? Una risposta sintetica ma chiara è fornita ancora una volta dal prefetto Visscher de Celles, nella sua relazione sulla S. Napoleone del 1812: «la journée d'hier», scrisse al ministro dell'interno il 16 agosto, «a fourni aux habitants [sic] de cette grande ville l'occasion de manifester par tous les *signes extérieurs* [corsivo mio, nda] les moins équivoques l'amour profond dont ils sont pénétrés pour la personne de Sa Majesté»²⁸⁶. È evidentemente necessario non accettare acriticamente la deduzione del prefetto, che postulava in pratica una connessione strettissima fra condotta pubblica e rituale da un lato, e intimo sentire individuale dall'altro; per questo motivo le sue conclusioni saranno tra poco oggetto di importanti riflessioni. Ma occorre anzitutto concentrarsi sulla prima parte della frase, prendendo coscienza che proprio come nel cerimoniale anche nei festeggiamenti a contare è *in primis* tutto ciò che rientra nella categoria dei *signes extérieurs*. Senza di loro, una celebrazione semplicemente non è tale; senza luci, suoni, manifestazioni di giubilo ed iniziative atte a promuoverlo i festeggiamenti non sarebbero riconosciuti e riconoscibili come tali, né potrebbero essere utilizzati per vagliare lo spirito pubblico caratterizzante una comunità²⁸⁷. Il fatto stesso che si trattasse di dati “esterni” ed apparentemente superficiali – presenza nelle strade, partecipazione, illuminazione, grida di acclamazione etc. – implicava che i funzionari potessero intervenire per valutarli, correggerli, migliorarli, cioè caricava gli amministratori di ulteriori responsabilità ma giustamente limitava al contempo il loro campo operativo su degli aspetti specifici.

²⁸⁵ S. Nutini, *Vincenzo Cuoco statistico*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 22/1 (1985), p. 40. Per un inquadramento, P. Girard, *Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, «Laboratoire Italien. Politique et société», 1 (2001), pp. 53-63.

²⁸⁶ AN, F/1cIII/Zuiderzee/2, dossier *Fêtes nationales 1811-1812*.

²⁸⁷ Il prefetto del dipartimento della Gironde esaminando l'attitudine dei vari segmenti della popolazione di Bordeaux in occasione della S. Napoleone del 1807 riteneva che «la classe qui dans cette circonstance a[vait] le plus manifesté sa reconnaissance envers Sa Majesté» fosse quella dei grandi commercianti – evidentemente ancora non colpiti dalle conseguenze del Blocco continentale – poiché le loro residenze erano state in buona parte illuminate, ben più ad ogni modo che le case dei membri di altri gruppi professionali e sociali. Sugli interessi, le strategie e le difficoltà dei *négociants* di Bordeaux nel periodo napoleonico rimando a S. Marzagalli, *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813. Bordeaux, Hambourg, Livourne, Lille*, Presses Universitaires du Septentrion, 1999.

I funzionari infatti non registravano, non “fotografavano” le opinioni e le condotte pubbliche come altrettanti dati autonomi ed individuali, spontanei e naturalmente molteplici o divergenti. Insita nel loro approccio era l’idea che lo spazio pubblico e le espressioni ivi manifestate appartenessero alla sfera dello Stato, cioè potessero e dovessero essere indirizzate, guidate, elaborate in termini quasi pedagogici, attraverso strategie di disciplinamento che insistevano proprio su gesti e *signes extérieurs*²⁸⁸. Sebbene a partire dall’epoca dei Lumi l’opinione pubblica si imponesse «en tant que source de tout pouvoir non arbitraire»²⁸⁹, tanto nel decennio rivoluzionario quanto durante la dominazione napoleonica la proclamata libertà individuale si scontrava con ciò che Mona Ozouf ha definito «l’horreur des factions [...] le rêve d’une unité parfaite de la communauté et des guides, d’une absorption complète des individus dans la citoyenneté»²⁹⁰. La conseguenza fu il prevalere di una concezione dell’opinione pubblica non quale espressione dell’autonomia del sociale dal politico, nonché dell’individualità soggettiva²⁹¹, ma al contrario quale manifestazione di giudizi e sentimenti frutto dell’intervento di un educatore o legislatore che non esitava a imporre una «rectification autoritaire des opinions individuelles» per garantire unità e coesione alla comunità sociale e politica²⁹². Invece del lemma “opinione pubblica” è pertanto preferibile utilizzare per il periodo napoleonico il termine ed il concetto di *esprit public*, il quale – contrariamente a quanto affermato da Mona Ozouf²⁹³ e da Pierre Karila-Cohen²⁹⁴ – ricorreva costantemente nella corrispondenza fra ministero dell’interno e amministratori locali, specie in materia di festività civiche.

L’*esprit public* si manifestava a giudizio dei funzionari come un’attitudine verso le istituzioni apprezzabile in particolare allorché esse si autorappresentavano simbolicamente e ritualmente: esso poteva in alcuni casi prendere la forma di un generico civismo e di una completa

²⁸⁸ R. Dalisson, *Les politiques de la fête nationale pendant la période napoléonienne, propagande, césarisme et contrôle social en France, 1799-1814*, «La Revue de l’Institut Napoléon», 195/2 (2007), pp. 7-27; secondo l’autore le feste nazionali «en plus d’être des bons outils de propagande culturelle, devinrent de vrais moyens de contrôle social puisqu’elles régulèrent, avec des outils et pratiques spécifiques, les comportements individuels (les participants, les acteurs) et des groupes d’individus (les spectateurs, les institutions représentatives)».

²⁸⁹ S. Landi, *Notes pour une histoire de l’opinion publique comme catégorie du discours politique*, «Archive ouverte en Sciences de l’homme et de la société» [en ligne], 2009, p. 12. URL: <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00442080.2009>).

²⁹⁰ M. Ozouf, *Le concept d’opinion publique au XVIII^e siècle*, «Sociologie de la communication», 1 (1997), pp. 349-365, citazione a p.363.

²⁹¹ La difficoltà di concepire tutt’oggi l’opinione pubblica come il prodotto di una soggettività prettamente individuale, nonché come aggregazione meramente quantitativa di opinioni personali simili su problemi di interesse pubblico, è messa in evidenza da L. Kaufmann, *L’opinion publique: oxymoron ou pléonasmе?*, «Réseaux», 117/1 (2003), pp. 257-288.

²⁹² M. Ozouf, *Esprit public*, in F. Furet et M. Ozouf (dir.), *Dictionnaire critique de la Révolution française*, vol. IV, *Idées*, Paris, Flammarion, 1992, pp. 165-180, citazione a pp. 169-170.

²⁹³ Ivi, p. 179.

²⁹⁴ Karila-Cohen, *L’Etat des esprits*, cit., p. 72.

sottomissione alle leggi – corrispondenti, nel contesto delle celebrazioni, ad una ordinata partecipazione che non provocasse disordini, ed al rispetto delle attese delle autorità in materia di *signes extérieurs* e giubilo – ma ciò costituiva solo il grado minimo del processo di formazione ed espressione dell'*esprit public* reso possibile dalle cerimonie civiche. Ad un livello superiore esso si manifestava attraverso la disponibilità all'introiezione di valori, comportamenti e aspirazioni utili al benessere della comunità, secondo il modello concepito dalle istituzioni politiche stesse, nel corso dei riti a più elevata valenza pedagogica: i sermoni degli ecclesiastici, l'attribuzione di doti a fanciulle nubili e la premiazione di innovazioni artistiche, tecniche ed industriali. Ai funzionari locali spettava dunque l'organizzazione di simili iniziative, nonché la sorveglianza sulla loro esecuzione e sugli effetti prodotti. Quest'ultimo compito doveva apparire ingrato ad alcuni di loro – si limitavano perciò a qualche nota tranquillizzante o a segnalare eventuali episodi di disordine – ma centrale per altri colleghi, poiché non mancavano rapporti in cui dall'osservazione del comportamento pubblico degli amministrati si desumevano stati emotivi e psicologici descritti con sorprendentemente meticolosità. In seguito ai festeggiamenti per la *Fête de la Paix* del 18 Brumaio dell'anno X (9 novembre 1801), il prefetto del dipartimento della Gironda affermava per esempio che quelli a cui aveva assistito «ce n'étaient pas les transports effrénés d'une joie qui semble appartenir au délire. Toutes les physionomies portaient l'empreinte d'une satisfaction réfléchie: chacun semblait calculer avec sérénité les avantages que cette paix va produire»²⁹⁵.

3.3.2 La creazione di una comunità emozionale. Una rilettura delle fonti amministrative sulle celebrazioni civiche.

La questione più dibattuta resta naturalmente quella dell'affidabilità delle fonti amministrative a disposizione degli storici: qual è il grado di credibilità di rapporti che, pur con toni e stili variabili, costantemente descrivevano festività dominate dall'ordine, dalla partecipazione e dal gaudio? Come valutare la veridicità di questo ricchissimo corpus documentale quando le fonti private, non ufficiali, sono rarefatte? I funzionari tendevano a tratteggiare l'*esprit public* con toni positivi, salvo episodi di eccezionale gravità che non potevano essere taciuti, poiché essi stessi ne erano i responsabili. Di fronte alla difficoltà di sviluppare l'analisi di un oggetto tanto sfuggente, inoltre, nei loro rapporti essi sostituivano sovente l'osservazione diretta con proposizioni standardizzate di metodi ritenuti adatti a formare il corretto "spirito pubblico", spostando così il fulcro delle riflessioni «du constat à la norme, de l'observation au souhait

²⁹⁵ AN, F/1cIII/Gironda/7, dossier *Fêtes nationales*, sous-dossier *An V – An XII*, n. 87, Bordeaux 24 brumaio dell'anno X.

pieux»²⁹⁶. D'altra parte però i funzionari non facevano che trasferire nelle loro relazioni ciò che era già presente, nei fatti e come obiettivo, nell'esecuzione delle cerimonie: il desiderio di armonizzare la realtà, di rappresentare un ordine perfetto ed assoluto, di promuovere il disciplinamento politico-sociale. Tanto le celebrazioni quanto i loro resoconti tentavano di creare adesione, nel senso non di un aperto sostegno nei confronti di un regime politico, ma come «le crédit et la créance que les membres d'une collectivité accordent à une pratique et à une idée», cioè alla narrazione su finalità, struttura e principi che quello stesso regime si attribuiva ritualmente e simbolicamente²⁹⁷:

Simuler, faire semblant, faire comme si c'était vrai, c'est la logique de la fiction, qui est art de feindre, de faire semblable, semblable au vrai. Donc crédible, digne de crédit, de créance, donc croyable et susceptible d'attirer l'adhésion. [...] Le processus d'adhésion est là: le terme problématique est substitué par un autre, semblable, quasi synonyme, qu'on peut prendre pour argent comptant. Auquel on peut accorder crédit²⁹⁸.

Il governo tanto francese quanto italiano a sua volta accettava queste narrazioni, assicurando loro una larga diffusione attraverso il *Moniteur*, il *Giornale Italiano* o le gazzette dipartimentali, perché dovevano contribuire a mantenere la tranquillità pubblica, togliendo prospettive di successo futuro ad eventuali oppositori che speravano in sollevazioni popolari, e presentando un'immagine dei cittadini-sudditi alla quale tutti avrebbero dovuto conformarsi. L'intento politico più che informativo di questi articoli, quasi sempre modellati sui processi verbali delle celebrazioni e sulle relazioni prefettizie, le quali a loro volta se ne servivano per descrivere con toni "ufficiali" l'andamento delle ricorrenze, è desumibile dal fatto che spesso essi erano redatti prima dell'esecuzione dei festeggiamenti stessi, utilizzando i programmi delle cerimonie stilati dalle municipalità²⁹⁹. Tale versione ufficiale poteva poi essere smentita e ricalibrata nei rapporti riservati della polizia; anche in questo caso, tuttavia, le principali responsabilità del successo o del fallimento non erano mai attribuite soltanto all'insieme dei partecipanti/spettatori, colpevoli di scarsa devozione verso il governo francese, ma anche a quanti dovevano guidarli, motivarli, informarli. Esempio è in questo senso una missiva "confidentielle" inviata al *maître des requêtes* Anglès dal commissario generale di Livorno circa il solenne annuncio della nascita dell'erede al trono imperiale. Nonostante una scorta di cinquanta granatieri e l'accompagnamento della banda militare del 29° reggimento tale cerimonia, sviluppatasi nelle strade cittadine, venne accolta «avec un grand froid», senza che la popolazione vi rispondesse con «le moindre applaudissement, le

²⁹⁶ Ozouf, *Esprit public*, cit., p. 176.

²⁹⁷ Già Bourdieu affermava del resto che «la croyance de tous, qui préexiste au rituel, est la condition de l'efficacité du rituel». Id., *Les rites comme actes d'institution*, cit., p. 63.

²⁹⁸ A. Viala, *Quelques remarques sur l'adhésion*, «Cahiers du Centre de Recherche Historique», 20 (1998), mis en ligne le 20 avril 2009, consulté le 26 juin 2018. URL: <http://journals.openedition.org/ccrh/2542>.

²⁹⁹ Carrega, *Le feste del Regno d'Italia Napoleonico*, cit., p. 21.

moindre vivat». Il commissario si interrogava però non sulle cause del malcontento popolare o dello scarso attaccamento agli eventi dinastici, ma su quanto non aveva funzionato nell'allestimento di tale celebrazione:

Peut-être aurait-on dû prendre quelques moyens pour que le silence fût moins complet; mais on avait eu peu de temps et si ces opérations ne sont pas faites avec adresse, ils [sic] tournent à la confusion des autorités qui les ordonnent. Les désagréments que l'on a déjà éprouvé en ce genre ne sont pas encourageants. Une fois je fis applaudir au théâtre Madame la Grande-Duchesse, la chose se passa bien, mais mes gens n'excitèrent pas le zèle des spectateurs, ils ne furent secondés par aucun de ceux-ci³⁰⁰.

Risulta pertanto evidente che secondo l'approccio dei funzionari e del governo napoleonico le opinioni e le emozioni collettive avevano sì esistenza propria, ma potevano con i giusti mezzi sempre essere corrette, riformulate, indirizzate. Questo era il compito precipuo dell'amministrazione da un lato e del clero dall'altro; spesso occorre pertanto leggere le relazioni più schematiche e ripetitive sulle festività come una rivendicazione di aver agito per sollecitare la popolazione secondo i canoni e le strategie comunemente in uso, con risultati abbastanza soddisfacenti da ottenere niente di più di quanto era atteso.

Sarebbe pertanto errato valutare in termini mistificatori tutta la documentazione a disposizione dello storico per lo studio delle festività civiche, dai programmi delle cerimonie alle relazioni dei funzionari pubblici sulla loro esecuzione, dai resoconti forniti dai giornali alle stampe raffiguranti svaghi e popolazione festante. Se interpretassimo queste fonti come mero strumento di propaganda³⁰¹, verrebbe meno anche ogni pretesa euristica dell'analisi delle celebrazioni pubbliche, cioè si negherebbe ogni efficacia all'applicazione di un approccio culturalista alla storia politica, finalizzato alla ricostruzione delle forme e dei temi dell'autorappresentazione dell'autorità. È nondimeno vero che uno dei problemi più persistenti delle ricerche dedicate alle solennità e all'*esprit public* nel XIX secolo rimane la valutazione della partecipazione e del coinvolgimento politico-emotivo dei cittadini/sudditi alle manifestazioni pubbliche della sovranità dinastica o nazionale. Occorre perciò maneggiare le fonti con estrema cura, cercando di comprendere il contesto di produzione e ponendole soprattutto a confronto con testimonianze di tipo diverso – per esempio diari e memorie – capaci di far almeno parzialmente luce sulle esperienze di quanti assistevano alle cerimonie. In alcuni casi questa operazione smentisce buona parte della retorica e della narrazione acritica sulle celebrazioni riscontrabili nella documentazione ufficiale di tipo amministrativo. Sgombrato il campo dalle polemiche sulla veridicità delle fonti in

³⁰⁰ AN, F/7/8949, rapporto del 25 marzo 1811.

³⁰¹ R. B. Holtman, *Napoleonic propaganda*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1950; A. Forrest, *Propaganda and the legitimization of power in Napoleonic France*, «French History», 18/4 (2004), pp. 426-445.

questione, diventa poi possibile analizzarle con strumenti e categorie interpretative più innovative e raffinate.

Per inoltrarci più in profondità nel variegato universo della dominazione francese sull'Urbe di inizio Ottocento è utile per esempio prendere in considerazione le *Briefe aus Rom* di Friederike Brun (1765-1835)³⁰². Arrivata per la terza volta nella sua vita a Roma nel 1807, questa poetessa, scrittrice ed intellettuale danese vi trascorse all'incirca tre anni, divenendo un'attenta testimone dello scontro sempre più virulento fra Sacerdozio ed Impero nell'Urbe. Viaggiatrice instancabile, *habituée* di prestigiosi salotti e membro del Circolo di Coppet, amica di Sismonde de Sismondi, dei coniugi von Humboldt, di Mme de Staël, Brun disponeva di doti intellettuali e relazionali tali da permetterle non solo di inserirsi nell'alta società capitolina del tempo, ma anche di assistere con interesse e partecipazione agli avvenimenti politici di un periodo turbolento, di cui ha lasciato puntuali descrizioni attraverso le sue *Briefe aus Rom*. Esse costituiscono perciò una preziosa fonte storica non solo per ricostruire la produzione letteraria e le analisi politiche di circoli intellettuali di opposizione a Napoleone, ma anche per far emergere con maggiore vividezza alcuni tratti della Roma napoleonica: in particolare, le strategie di orientamento dell'*esprit public* e la sanzione ritual-simbolica dell'esistenza di una nuova sovranità. L'opera non è ovviamente esente da imprecisioni, e presenta solo concise informazioni sull'evolversi della situazione politica internazionale e cittadina: del resto, gli unici modi in cui Brun poteva informarsi durante il suo soggiorno erano i giornali controllati dalle autorità francesi³⁰³ o le spesso inattendibili voci circolanti nell'Urbe. Inoltre, a distanza di almeno sei anni dalla sua partenza e dai fatti narrati, l'autrice non dovette reputare necessario ricostruire altri dettagli, anche per non diluire il carattere di immediatezza e diretto coinvolgimento che rende l'opera vivace e fruibile.

³⁰² Pur essendo a prima vista un diario intimo in forma epistolare indirizzato al fratello Friedrich Münter, allora vescovo luterano di Seeland, quest'opera deve essere piuttosto considerata «un ouvrage politique, en même temps qu'un reportage et un essai de synthèse historique», in quanto «la correspondance privée et l'anecdote se transcendent progressivement et se transforment en un véritable pamphlet politique», secondo quanto affermato da N. Bourguinat e H. Risch, *Introduction* a F. Brun, *Lettres de Rome (1808-1810). La Rome pontificale sous l'occupation napoléonienne*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2014, p. 15. Benché redatta sulla base di note giornalieri vergate durante il suo soggiorno a Roma, l'opera venne rimaneggiata in vista della sua pubblicazione avvenuta a Dresda nel 1816; essa conobbe una larga eco, riedizioni e traduzioni a partire dal 1820, aggiungendo così un altro tassello nel già vasto panorama della letteratura della *légende noire* dell'Imperatore. Le *Briefe aus Rom* sono state interpretate come «une véritable méditation sur la résistance passive d'un peuple tout entier face à un pouvoir despotique inspiré par un nationalisme destructeur, celui de Napoléon Ier»; una riflessione ispirata dal cosmopolitismo illuministico di una personalità complessa, nutrita altresì da una fede profondamente spirituale, da istinti ecumenici e da una romantica esaltazione della libertà dell'individuo. Cfr. anche K. Lokke, *Friederike Brun's Briefe aus Rom (1816): Cosmopolitanism, Nationalism, and the Politics of "Geistlichkeit"*, in W. Maierhofer, G. M. Rösch and C. Bland (eds.), *Women against Napoleon. Historical and Fictional Responses to his Rise and Legacy*, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 2007, pp. 137-157.

³⁰³ O. Majolo Molinari, *I giornali politici romani del periodo napoleonico*, «Palatino», VIII (1964), pp. 221-228.

Logicamente, le *Briefe aus Rom* si concentrano invece su quanto l'autrice poté osservare ed esperire in prima persona³⁰⁴: anzitutto proprio ciò che avveniva nei salotti, nei palazzi nobiliari, nelle strade e nelle piazze, ossia da un lato il tentativo di *amalgame* fra le autorità civili e militari francesi e le élite locali, e dall'altro lo sforzo del nuovo regime di occupare la scena pubblica, al fine di essere riconosciuto e legittimato, cioè di costruire una narrazione capace di inscrivere gli eventi politici in un orizzonte di senso attraverso forme di comunicazione rituale³⁰⁵. Già all'indomani dell'occupazione dell'Urbe, nel febbraio 1808, il generale Miollis aveva aperto le porte della sua residenza ed invitato i nobili romani ad un ballo, al fine di stabilire i primi contatti e cominciare la fondamentale operazione di *ralliement* del notabilato locale all'ordine imperiale; i risultati furono inizialmente piuttosto soddisfacenti, tuttavia vennero spenti sul nascere dalla manifestazione di una viva opposizione di Pio VII alla celebrazione del Carnevale e di simili occasioni di convivialità³⁰⁶. Tutte le parti in causa, insomma, facevano mostra di essere ben coscienti della valenza politica – anche se magari non immediata – di feste, svaghi pubblici ed eventi mondani. Per mezzo di questi si aprivano canali di comunicazione con le élite, si faceva mostra di magnificenza e munificenza verso il popolo, si cominciava a porre il problema della sottomissione e della lealtà alle nuove autorità, in un contesto chiarissimo militarmente – non esisteva nessuna ragionevole possibilità di resistenza negli Stati Romani come pure in Europa, dove l'egemonia francese era ancora nettissima – ma per mesi formalmente indefinito dal punto di vista politico, data la persistenza in loco del papa nonostante lo stato di occupazione militare:

Nel corso di sedici mesi (febbraio 1808 – luglio 1809), le due potenze si dividono Roma, [...] conflitto di legittimità, di fedeltà e di autorità, nel quale la forza armata non può che prevalere sulla rivendicazione del pontefice. La lotta passa attraverso una consapevole destrutturazione della curia e del governo pontificio e attraverso una propaganda politica indirizzata alle élite cittadine, continuamente invitate da de Miollis a partecipare ai ricevimenti e ai festeggiamenti dell'occupante³⁰⁷.

La prudenza e l'oscillazione caratteristiche del comportamento dell'élite romana debbono ascriversi anzitutto proprio alla presenza in città di autorità confliggenti, cioè alla difficoltà di

³⁰⁴ Questo dato è confermato dalla scarsità di informazioni riguardo il secondo semestre del 1808, brevemente ricostruito all'inizio della *Seconda Lettera*, iniziata il 10 dicembre di quell'anno: è l'autrice stessa a spiegare al fratello di essere ritornata a Roma un mese prima, in seguito ad un viaggio in Toscana. Nelle prime righe della *Quarta Lettera*, la cui redazione comincia ad Albano il 7 giugno 1809, Brun lamenta invece che a proposito della politica internazionale è informata soltanto riguardo a «ce que les Français jugent que nous devons savoir», ossia ciò che passa attraverso le maglie della censura.

³⁰⁵ Sulle forme di comunicazione rituale della politica un rimando obbligato è a M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVIème au XVIIIème siècle*, Paris, Fayard, 1989.

³⁰⁶ L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon, 1906, p. 182.

³⁰⁷ P. Boutry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-1814)*, in L. Fiorani e A. Prosperi (a cura), *Storia d'Italia Annali 16: Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 935-973, citazione a p. 948.

prevedere l'evolversi degli eventi³⁰⁸ e la stabilità dei due regimi – l'uno in via di costituzione, l'altro in procinto di esser dissolto. Diventava pertanto estremamente complesso compiere scelte capaci di conservare le proprie famiglie ai vertici della società, secondo una tradizione trasformistica che Carlo Zaghi definisce come la «capacità di trasformarsi, o più esattamente di “sposare” i regimi che si succedono l'uno all'altro, di mantenersi politicamente al potere senza diventarne, per questo, dei collaboratori zelanti ed entusiasti»³⁰⁹. Questa disposizione emerge anche dalla testimonianza di Brun, che a più riprese mette a confronto – talvolta anche involontariamente – il comportamento schietto del popolino, fermo nei suoi atteggiamenti antifrancesi e nella devozione per il papa, e le attitudini circospette dell'alta borghesia e della nobiltà romana:

L'humeur des habitants de la ville immortelle est différente selon les motifs qu'inspire l'intérêt personnel ou le sentiment. Toute la masse du peuple tient très sincèrement au cher honnête vieillard, qui ne lui a fait que du bien, qui lui a évité bien du mal et dont le caractère et la conduite démontrent une si grandiose simplicité que même le plus humble des hommes le comprend. Seuls les grands de Rome s'affolent, ils tremblent de la peur mesquine que leur pape n'agisse de manière trop noble et trop digne! Et lorsque nous, étrangers, nous laissons éclater des expressions d'un enthousiasme empli d'admiration à son propos alors ils nous disent: “Oh oui! Vous en parlez à votre aise, car vos biens ne sont pas en jeu!”³¹⁰.

La scrittrice stessa del resto, pur così ostile ai francesi, non disdegnò affatto di partecipare ai loro ricevimenti, specie se offerti da Miollis in persona nella splendida cornice di Palazzo Doria-Pamphili. La curiosità, lo sfarzo dispiegato in simili circostanze, la cortesia stessa del suo anfitrione – giudicato amabile per la sua cura verso tali pratiche di sociabilità, e giusto per la disciplina imposta alle truppe – ebbero spesso la meglio sui suoi propositi di mantenersi il più possibile estranea ai francesi invasori, come pure sui moniti di Pio VII a non festeggiare il Carnevale del 1808. Le preoccupazioni dell'élite romana dovevano essere le medesime, e spingere ad analoghe scelte compromissorie. Così facendo, tuttavia, gli aristocratici romani non solo concedevano al regime francese una «caution morale» che col tempo poteva diventare decisiva per garantire una più complessiva sottomissione della società³¹¹, ma anche lasciavano – prudentemente – al popolo l'arduo compito di manifestare simbolicamente ostilità contro i nuovi dominatori:

³⁰⁸ J. Boutier, *Ralliements illusoires? Les noblesses romaines et florentines face à l'annexion napoléonienne*, dans M. Agostino, F. Bériac, A.-M. Dom (dir.), *Les ralliements. Ralliés, traîtres et opportunistes du Moyen Age à l'époque moderne et contemporaine*, Bordeaux, PUB, 1997, pp. 173-197.

³⁰⁹ C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea», 23-24 (1971-1972), p. 186.

³¹⁰ Brun, *Lettres de Rome*, cit., p. 32.

³¹¹ A. Beaurepaire-Hernandez, *1796-1815: les élites italiennes entre repli et adaptation au régime français*, dans S. Guillaume et L. Coste (dir.), *Elites et crises du XVIe au XXI siècle. Europe et Outre-mer*, Paris, Armand Colin, 2014, p. 144.

(22 mars) Nous avons assisté hier à un grand concert que le général a donné en l'honneur du jour de la fête de l'impératrice Joséphine et du roi de Naples. Cette fête était en même temps le jour du couronnement du pape et la fête de saint Joseph, le saint protecteur des *Fritaroli* (ou frituriers ambulants publics). Nous traversions seulement la ville, curieux de savoir comment la discorde de cette quadruple fête s'équilibrerait? Vois ça! Les Romains avaient préféré ne pas illuminer pour leur pape tant-aimé et pour le vénéré saint plutôt que d'être soupçonnés de l'avoir fait pour Joseph et Joséphine. Les frituriers avaient seulement décoré leurs échoppes avec des branches vertes. L'hôtel du général Miollis et la Villa Médicis (à présent l'Académie de France) étaient les seuls bâtiments illuminés avec éclat, et ils apparaissaient d'autant plus isolés³¹².

Questo brano ci aiuta a smentire una convinzione troppo spesso riproposta riguardo le festività pubbliche, specie di epoca napoleonica, ossia la completa passività della popolazione di fronte agli eventi auto-celebrativi delle autorità. Anche gli strati inferiori della società si dimostravano capaci di reclamare ed assumere un'attitudine avente sfumate tinte politiche, e lo facevano attraverso precise azioni sulla scena pubblica. Ciò era particolarmente evidente soprattutto nelle forme della contestazione, poiché esse ci risultano solitamente ben note grazie alle fonti di polizia. Talvolta, tuttavia, ciò avveniva anche con espressioni di sottomissione – una rassegnata accettazione della realtà esistente – o di lealtà, cioè con la precisa ottemperanza delle disposizioni delle autorità in materia di entusiasmo civico. La testimonianza di Brun ci permette di ipotizzare una certa consapevolezza dei romani circa la valenza politica del loro gesto: infatti, poiché le feste anniversarie per l'ascesa al soglio pontificio di Pio VII erano solite durare quarantotto ore, i cittadini decisero di astenersi dal predisporre le decorazioni ed l'illuminazione il primo dì – che le autorità francesi avevano fatto coincidere con la celebrazione dell'onomastico dell'allora re di Napoli Giuseppe Bonaparte ritardando questa ricorrenza di due giorni – ma di esporle invece il secondo come da tradizione. In questo modo riuscirono scaltramente a depotenziare la già consolidata strategia napoleonica di sovrapposizione di una solennità imperiale ad un'altra ricorrenza politica o religiosa. Insomma, con il loro gesto i romani non solo espressero la loro lealtà al papa, ma anche evitarono che Napoleone, Giuseppe e le autorità francesi la potessero rivendicare attraverso un simile escamotage.

L'ostilità o il riserbo contro la dominazione imperiale si palesarono con ancora maggiore evidenza in occasione del Carnevale 1809, forse proprio perché i Francesi tentarono sia di controllare questa festa, sia di caricare di allusioni politiche il ribaltamento simbolico dell'ordine sociale insito in essa. Il Carnevale del 1809 metteva perfettamente in luce una strategia spesso praticata dalle autorità francesi su tutto il territorio dell'Impero e degli stati-satelliti: il rispetto di pratiche festive locali, strumentalmente investite tuttavia di finalità politiche poiché volte a dimostrare la sollecitudine governativa nei confronti delle tradizioni e del *menu peuple*, pur con

³¹² Brun, *Lettres de Rome*, cit., pp. 41-42.

una sorveglianza serrata dell'ordine pubblico. Anche in questo caso Brun colse due delle contraddizioni tipiche delle festività pubbliche napoleoniche, due veri e propri “cortocircuiti” tra loro connessi che hanno pesato anche sulla capacità degli storici ad interpretare tali fenomeni. Il primo era l'azione regolare e reiterata delle pubbliche autorità nell'organizzare, controllare e valutare l'esito di feste e cerimonie al fine di dirigere l'*esprit public*, a discapito di una pretesa spontaneità e sincerità:

On se moque déjà partout de ce potentat qui veut forcer tout un peuple “à être retenue fou de joie”. Car le Carnaval romain est – comme Goethe le dit très justement – une fête “que le peuple romain donne à lui-même” et à laquelle les autorités de la ville participent. Pour le forcer à faire un Carnaval, le pouvoir d'aucun souverain ne suffit³¹³!

Il secondo aspetto era la rivendicazione costante del successo delle celebrazioni e dell'unanimità dei partecipanti da parte della stampa e – in molti casi – dei funzionari, cioè una riscrittura degli eventi in termini talvolta palesemente propagandistici; un processo capace di minare le capacità di giudizio di Napoleone e dei suoi ministri sullo stato delle realtà periferiche, secondo la scrittrice:

Le bal donné par le général Miollis hier était vide et sinistre. Presque uniquement des étrangers, peu de Romains et seulement sept dames romaines. Les officiers français étaient très embarrassés et le général en chef très silencieux. Il est clair qu'ils agissent selon des ordres aussi détaillés qu'inconditionnels, car sans ces derniers, tout l'état-major de la nation qui craint davantage le ridicule que la batterie cracheuse de feu, ne se serait pas exposé ainsi aux railleries publiques. Mais le *Corse* ne l'a pas pris ainsi et il finira par se persuader lui-même que finalement le Carneval de 1809 aura été un des plus brillants qui soient³¹⁴!

Queste contraddizioni, pur innegabili, vanno tuttavia a mio avviso ridimensionate. Si è già mostrato poco sopra che l'autonomia e la spontaneità popolare, seppur sorvegliate, non erano affatto represse, ed anzi si palesavano proprio durante i giorni di festa tanto in forme di contestazione quanto con manifestazioni simboliche di lealtà³¹⁵. Testimonianze come quelle di Brun devono integrare e svelare i limiti della documentazione “ufficiale” – le comunicazioni fra funzionari e ministeri o la stampa – ma non possono sostituirla del tutto: anche l'uso di diari e memorie presenta delle criticità, poiché queste fonti sono per loro natura parziali e non neutre, dipendendo molto dalle inclinazioni e dal punto di vista del redattore. Inoltre esse non sempre smentiscono quanto riportato dai rapporti prefettizi: le note stesse di individui di certo avversari

³¹³ Ivi, p. 58.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ Poco dopo il Carnevale apparvero a Roma diverse pasquinate, le quali rivendicavano il fiero disdegno popolare verso gli svaghi francesi: «Si piange, ma non si canta per forza», «L'orso e non l'uomo balla col bastone», «Vi è stata la corsa, e chi ha vinto? Il Papa!», come riportato da Madelin, *La Rome de Napoléon*, cit., p. 198. Fu inoltre rispettata anche nel 1809 la tradizionale illuminazione per l'anniversario dell'incoronazione papale.

del regime napoleonico, come l'ecclesiastico milanese Luigi Mantovani³¹⁶ o l'abate nizzardo Joseph Bonifacy³¹⁷, registrarono a più riprese i successi delle feste e delle cerimonie da loro tanto detestate. È del resto davvero credibile che, in un periodo di riduzione delle occasioni festive di natura religiosa come l'età napoleonica, i comuni cittadini rinunciassero a giornate deputate dalle autorità civili stesse al riposo, allo svago e alla beneficenza pubblica? Il rifiuto di parteciparvi in nome di una presupposta ostilità al regime implicherebbe una politicizzazione pari se non superiore a quella attribuita al popolo riunitosi entusiasta nelle feste pubbliche per dimostrare la sua devozione al sovrano: tutto ciò è difficilmente concepibile. Non c'è ragione dunque per negare l'interesse popolare nei confronti di manifestazioni di giubilo che prevedevano divertimenti tradizionali, di sicura efficacia; la partecipazione gioiosa, tuttavia, non implicava necessariamente il consenso politico.

Qui risiede il principale cortocircuito in cui è facile cadere nello studio di questi temi, a cui non si rivelano immuni né gli storici più critici del regime napoleonico né quanti assumono posizioni più sfumate o positive. Una valutazione acritica o tradizionale delle fonti, che parlano quasi costantemente di grandi folle giubilanti, indurrebbe a inscrivere le festività civiche napoleoniche nel segno della triade partecipazione-entusiasmo-consenso, ove ciascun termine è giustificato concettualmente dal precedente: questa è del resto l'immagine che i funzionari erano chiamati a costruire, diffondere, e confermare attraverso il loro impegno organizzativo. Una lettura decisa a screditare il regime napoleonico, privandolo del sostegno popolare, agirebbe al contrario sulle medesime categorie, semplicemente negandole una ad una: smentita la partecipazione popolare alle cerimonie si potrebbe ricusare l'attendibilità delle fonti in proposito, e di conseguenza anche l'entusiasmo e il consenso diverrebbero automaticamente senza fondamento. Occorre invece fare propri nuovi approcci e usare diverse categorie al fine di ripensare complessivamente alla questione della costruzione e della valutazione dell'*esprit public* in relazione alle festività civiche. Sono per questa ragione importanti alcune suggestioni nate nel campo della *histoire des émotions* e della sociologia.

³¹⁶ Cfr. *supra*, capitolo 3, nota 10.

³¹⁷ J. Bonifacy, *Notes journalières*, vol. II, 1805-1830, manoscritto conservato alla Bibliothèque du Chevalier de Cessole a Nizza, *côte* MS 18-19. Il 10-11 novembre 1805 l'abate notava per esempio la presenza di molti «scioperati badalucchi» nelle strade e nel teatro cittadino durante i festeggiamenti per le vittorie riportate da Napoleone contro la Terza Coalizione, mentre alla fine del giugno 1807 riportava il «concorso di curiosi» per la grande illuminazione seguita alla presa di Danzica. Cfr. anche L. Imbert, *Nice sous le Premier Empire d'après la chronique inédite de l'abbé Bonifacy*, «Recherches régionales», 3 (1964), pp. 2-16.

Prima e più che a creare consenso politico, le celebrazioni servono a identificare dei ruoli sociali, ad esprimere lealtà in modi conseguenti ed a plasmare una «communauté émotionnelle»³¹⁸, ossia un gruppo di persone animate da interessi, valori, stili e valutazioni emozionali simili grazie alla formazione di un sentimento condiviso ed aggregante. Le feste civiche e le emozioni a queste costantemente connesse – entusiasmo, giubilo, etc. – sono parte del repertorio di quelle «politiques de l'émotion/du sentiment» il cui studio dovrebbe condurre non a «chercher en elles des moments d'expression des enthousiasmes, mais bien plutôt les approcher comme des moments d'exploitation des ferveurs collectives, des entreprises de mobilisation affective où se fait jour la volonté, propre à chaque régime, d'utiliser et de réguler les émotions à son service»³¹⁹. Gli sforzi organizzativi e valutativi dei funzionari napoleonici erano appunto volti a prescrivere con efficacia norme emotive da rispettare durante le solennità, ossia i cosiddetti regimi emozionali descritti da W. Reddy³²⁰. Nelle acclamazioni, nel gaudio occorre innanzitutto riconoscere l'avvenuta incorporazione di tali norme emotive, benché resti ovviamente impossibile da questi soli dati desumere la interiorizzazione soggettiva di tali emozioni e una conseguente piena adesione politica al regime esistente. L'impegno profuso nella solennizzazione cerimoniale e la sua regolarità nel corso degli anni dimostra che «la production ou la captation d'émotions est aussi un enjeu de pouvoir» poiché «les émotions reflètent le social autant qu'elles le constituent»³²¹. Quella messa in atto dalle autorità napoleoniche era una vera e propria «pédagogie émotionnelle», in linea con un gran numero di teorie e pratiche di *nation-building* sette-ottocentesco che attribuivano «a simbologie e rituali pubblici compiti di legittimazione istituzionale e di pedagogia delle appartenenze, di formazione dell'opinione pubblica e di selezione, orientamento e controllo delle memorie collettive»³²².

³¹⁸ A parlare di comunità emozionali era stato *in primis* Max Weber, soprattutto nel suo *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968. Per un inquadramento rimando a A. Zaretti, *Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 54-56 e a S. Kalberg, *La sociologie des émotions de Max Weber*, «Revue du MAUSS», 40 (2012), pp. 285-299. Il concetto è stato poi ripreso e ulteriormente sviluppato dalla storica Barbara Rosenwein tra la fine dell'ultimo decennio del Novecento e l'inizio del nuovo millennio, in particolare nel suo *Worrying about Emotions in History*, «The American Historical Review», 107/3 (2002), pp. 821-845.

³¹⁹ C. Legoy, *L'enthousiasme de l'adhésion*, dans A. Corbin, J.-J. Courtine et G. Vigarello (dir.), *Histoire des émotions*, vol. 2, Paris, Le Seuil, 2016, pp. 277-298, citazione a pp. 288-289.

³²⁰ W. Reddy, *The navigation of feeling. A framework for the history of emotions*, New York, Cambridge University Press, 2001, p. 129. Secondo l'autore un regime emozionale si presenta come un dispositivo di dominazione capace di imporre norme emotive – frutto a loro volta di regole, pratiche e rituali che le incarnano ed inculcano – ed avente un potere di sanzione delle trasgressioni affettive. Un regime emozionale può costituire così uno dei fondamenti della legittimazione e della stabilizzazione di un regime politico.

³²¹ Q. Deluermoz, E. Fureix, H. Mazurel et M. Oualdi, *Ecrire l'histoire des émotions: de l'objet à la catégorie d'analyse*, «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 47 (2013), pp. 155-189.

³²² A. Petrizzo, *Feste e rituali*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 75-85.

La riuscita di una celebrazione si valutava dunque sul rispetto dei reciproci ruoli da parte della popolazione e degli amministratori, e sulla loro incorporazione delle prescrizioni comportamentali ed emotive vigenti: l'organizzazione da parte dei prefetti di una occasione festiva che si presentasse come tale, cioè che rispettasse l'attesa dei sudditi di svaghi e liberalità, faceva sì che questi ultimi si conformassero alle attese ed ai comportamenti che un tale evento festivo esigeva, ossia si profondessero in manifestazioni di sottomissione ed entusiasmo per il sovrano. Ci troviamo di fronte, insomma, più che a una devozione politica, a segni di rispetto verso una distinzione di ruoli sociali e una tradizione culturale, a cui non sfuggivano peraltro nemmeno i funzionari stessi³²³. Quando il viceprefetto di Vigevano Fusi sottolineava con soddisfazione che non solo gli stabilimenti pubblici della città erano stati illuminati per l'anniversario dell'incoronazione del 1807, ma pure molti edifici privati, ed in particolare tutti quelli appartenenti a impiegati dell'amministrazione³²⁴, egli non dava nessuna informazione sul grado del loro consenso personale verso Napoleone o il suo regime: piuttosto tali funzionari risultavano consapevoli che la loro posizione professionale e sociale richiedeva una maggiore esposizione pubblica durante le festività civiche³²⁵. In quanto organizzatori ed esempi per il resto della popolazione, insomma, essi erano chiamati a dare segni di maggiore coinvolgimento: ciò si traduceva in manifestazioni di lealtà politica – la stessa che era richiesta, in forme e con intensità diverse, al resto della popolazione – equivalente ad una conferma della loro affidabilità nel ruolo di intermediari fra centro e periferia, tra autorità centrale e comunità locali.

3.3.3 Modelli di lealtà: un incontro tra le attese delle autorità superiori e le risposte di funzionari ed amministrati?

Le celebrazioni costituivano dunque per i funzionari non solo un percorso ad ostacoli dal punto di vista pratico dell'allestimento, ma anche un vero e proprio esame della loro capacità da un lato di ergersi a modello di comportamento, e dall'altro di stimolare le corrette espressioni di adesione. I commissari di polizia, avendo ridotte responsabilità organizzative, erano in una

³²³ Questo approccio sociologico al problema dell'adesione agli eventi festivi è stato sviluppato in modo convincente da N. Mariot, *Qu'est-ce qu'un «enthousiasme civique»? Sur l'historiographie des fêtes publiques en France après 1789*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63/1 (2008), pp. 113-139.

³²⁴ Rapporto del viceprefetto di Vigevano Fusi n. 2184, 19 maggio 1807, conservato in Archivio di stato di Novara (d'ora in avanti ASNo), *Prefettura del dipartimento dell'Agogna, Potenze Sovrane*, b. 1835.

³²⁵ Sulla definizione dei funzionari non soltanto come classe sociale in termini economici ma anche come *groupe de statut* in senso weberiano, fondato sul prestigio della professione e sull'onore sociale i quali erano a loro volta resi manifesti dall'uso delle uniformi e dalla partecipazione alle cerimonie ufficiali, rimando a M.-C. Thorat, *Naissance d'une classe sociale: les fonctionnaires de bureau, du Consulat à la Monarchie de Juillet. Le cas de l'Isère*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 32 (2006), pp. 93-110, in particolare p. 102.

posizione migliore per elaborare giudizi sull'operato di prefetti e municipalità. Se non mancavano i rapporti intessuti di lodi – a Torino ci si rallegrava per esempio che «le public animé par la présence des autorités supérieures a[vait] montré le meilleur esprit et une joie aussi sincère que tranquille»³²⁶ durante le feste del giugno 1811 – risultano nondimeno più interessanti a fini euristici quelli che segnalavano criticità, poiché permettono di comprendere quali azioni erano ritenute necessarie per rendere le solennità un successo. Il primo problema era di ordine finanziario: l'impiego di scarse risorse impediva sia che i trionfi di Napoleone fossero celebrati con la dovuta pompa, sia che i cittadini si sentissero tanto coinvolti da mettere da parte le loro inquietudini ed i loro interessi per accettare la narrazione simbolico-cerimoniale proposta. Poco dopo la festa per la pubblicazione della pace di Tilsitt, il commissario generale di polizia di Marseille imputò per esempio alla municipalità «un esprit de lésinerie» assolutamente inopportuno, poiché in simili circostanze solenni «une économie mal entendue est souvent une faute en administration»³²⁷. Un'eccessiva cura per la sostenibilità finanziaria di certe spese e per l'equilibrio di bilancio, di solito fortemente raccomandata, non era perciò vista di buon occhio se produceva un allentamento della presa sull'*esprit public* come appunto avvenuto a Marseille, dove l'illuminazione degli abitanti, interessati concretamente soprattutto al ripristino della navigabilità e dei commerci, era stata mediocre.

Lo stesso problema venne ripetutamente affrontato a Genova, dove quasi ogni anno furono evidenziate carenze negli investimenti: esse furono interpretate come una prova dell'inaffidabilità degli amministratori locali, tiepidi nei confronti del governo francese e di conseguenza inadatti a rispettare le sue consegne in materia festiva e a diffonderne la migliore immagine possibile. Oltre alle mancanze già evidenziate in precedenza, destava preoccupazione l'assoluta indifferenza di alcuni esponenti di importanti famiglie cittadine aventi la carica di consiglieri o *adjoints* nei confronti delle iniziative governative: a differenza dei funzionari nominati e stipendiati da Parigi, essi si dimostravano freddi allorché occorreva promuovere la beneficenza pubblica con offerte personali “patriottiche”, un comportamento in piena contraddizione con le funzioni ricoperte. Sconsolato, il commissario di polizia riportava al suo superiore nel marzo 1810: «la libéralité n'est pas la maladie des gros capitalistes de ce pays; surtout pour des objets qui peuvent intéresser le gouvernement»³²⁸. Era perciò abbastanza evidente che a venire rifiutate non erano le pratiche di

³²⁶ AN, F/7/8949, rapporto del commissario di polizia di Torino a M. Anglès, 10 giugno 1811.

³²⁷ AN, F/7/8753, n. 902, rapporto del commissario generale di polizia al *maître des requêtes chargé du 2^o arrondissement de la Police générale*, 3 agosto 1807.

³²⁸ AN, F/7/8949, rapporto del commissario di polizia datato Genova 25 marzo 1811. Egli faceva riferimento al sostanziale fallimento dell'iniziativa imposta ad ogni comune del dipartimento di raccogliere offerte per gli indigenti, da distribuire la domenica successiva all'annuncio della nascita del re di Roma. Nel capoluogo le offerte ammontavano

carità in sé, ma la loro politicizzazione a beneficio della figura dell'imperatore. L'atteggiamento della classe dirigente locale gettava però una forte ipoteca sulla riuscita delle celebrazioni, quasi giustificando la conseguente inerzia degli strati popolari privati di una piena ed efficace sollecitazione.

Per queste ragioni gli amministratori erano sempre i primi a finire nella lista dei colpevoli quando incidenti e freddezza compromettevano la riuscita della glorificazione rituale del detentore della sovranità. Insieme agli ecclesiastici, di cui ci occuperemo nella seconda parte di questo lavoro, essi erano altresì le uniche figure ad incorrere con una certa frequenza in sanzioni e pene di gravità variabile. Uno degli esempi più significativi per il numero dei soggetti coinvolti riguarda gli antichi Stati Romani nel 1811. A due anni dall'annessione all'Impero non soltanto i Francesi ancora scontavano notevoli difficoltà nel trovare piccoli e grandi notabili locali disposti ad essere impiegati nell'amministrazione, ma pure durante le feste nazionali riscontravano continui episodi di insoumission, sotto forma di scarsa partecipazione, assenza di gaudio o esiguità dell'illuminazione. Poiché questi atti erano in grado di minare il successo e la sacralità di eventi che parevano corroborare il progetto politico napoleonico – allora apparentemente in fase di definitiva stabilizzazione grazie alla fondazione della *quatrième dynastie* – le autorità di polizia e la prefettura di Roma intensificarono i loro sforzi alla fine del 1811 al fine di ripristinare il controllo politico-simbolico del territorio³²⁹.

La raccolta e l'organizzazione più sistematica dei dati, insieme ad una maggiore coordinazione, permisero al direttore generale della polizia a Roma, Norvins, e al prefetto Tournon di presentare al ministro della polizia Savary un dettagliato *Rapport général sur la célébration de la fête du jour anniversaire du couronnement de Sa Majesté l'Empereur & Roi & de la bataille*

soltanto a circa 1000 franchi, donati per lo più da un ristretto numero di funzionari intenzionati a dare l'esempio. Gli amministratori e le grandi famiglie locali avevano quasi ignorato l'iniziativa, dando solo quel tanto che bastava per figurare iscritti sui registri delle offerte; un *adjoin*t della municipalità, nonostante godesse di 60.000 franchi di rendita all'anno, aveva elargito la miseria di 25 franchi.

³²⁹ Fino ad allora le autorità francesi avevano invece mantenuto un'attitudine più attendista e moderata, benché i fallimenti nello svolgimento delle celebrazioni fossero già noti tanto ai prefetti quanto alla Consulta ed ai ministeri parigini, come dimostra la documentazione in AN, F/1e/162 e F/1e/175. Era sostenitore di questa strategia De Gérando, il quale per esempio scriveva al sotto-prefetto Spada, dell'*arrondissement* di Foligno, il 19 agosto 1809: «il faut dans ce moment monsieur fermer les yeux sur ces petites résistances qui n'occasionnent pas grand mal, il vaut toujours mieux employer la douceur que les voies de rigueur». De Gérando era il membro della Consulta straordinaria romana cui erano affidati gli affari di competenza del ministero dell'interno; oltre che linguista, filantropo e filosofo fu uno dei più versatili e valenti amministratori di cui Napoleone poteva disporre, e venne per questa ragione impiegato anche in Toscana ed in Catalogna per installarvi le nuove strutture istituzionali di marca francese. Su di lui si veda J.-L. Chappéy, C. Christen et I. Moullier (dir.), *Joseph-Marie de Gérando, 1772-1842: connaître et réformer la société*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014. Sull'operato della Consulta si veda C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta Romana*, Roma, Ecole française de Rome, 1989.

d'Austerlitz³³⁰, il quale identificava il tipo di infrazione, i responsabili e le sanzioni momentaneamente comminate per ogni borgo dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno da dove si fossero ricevute le informazioni richieste. Su trentotto località recensite, dalle città sede di sottoprefettura ai più piccoli villaggi isolati sugli Appennini, il quadro appariva desolante: in cinque casi l'inadempienza organizzativa dei *maires* aveva precluso del tutto lo svolgimento delle celebrazioni, a riprova della fragilità della catena di trasmissione degli ordini dall'alto, ed in altri quattro borghi i sindaci non avevano presenziato alle cerimonie, depotenziandone completamente il carattere ufficiale ed obbligatorio. In altri otto casi a mancare del tutto era il rito religioso – messa solenne e/o *Te Deum* – e a questi si dovevano aggiungere quattro episodi in cui le sole preghiere pubbliche furono omesse e due in cui l'officiante rifiutò di rivolgere alla folla dei fedeli un panegirico in onore dell'imperatore. In due località la chiesa risultò vuota, o abbandonata dai fedeli prima dell'inizio del segmento del rito di natura politico-sacrale, mentre furono ben dieci le occasioni in cui una parte almeno dei consiglieri municipali, dei cancellieri, degli uscieri o dei giudici di pace locali non assistettero alle cerimonie; infine, in sedici casi il clero rifiutò, nella sua totalità o solo in parte, di prendere parte alle solennità.

A conti fatti, i borghi in cui le celebrazioni si erano svolte in piena regolarità erano pochissimi, e fra questi l'unico con una certa consistenza demografica era Rieti. Le sanzioni applicate – amministrative o di alta polizia – furono tuttavia relativamente morbide: in un solo caso nove ecclesiastici di Anagni, accusati di aver boicottato la celebrazione e di esser membri di una società segreta, furono arrestati, condotti a Castel S. Angelo e da lì diretti a Civitavecchia, probabilmente per essere imbarcati verso la Corsica³³¹. In due casi venne invece aperta un'inchiesta, in quattro il prefetto fu sollecitato a sciogliere e riformare il consiglio comunale oppure a sostituire il *maire*, ed infine in ben tredici occasioni ci si limitò a chiedere conto della propria condotta ai rei e ad esprimere netti richiami verbali.

Questi dati di certo dimostrano la limitatezza dei mezzi a disposizione dei francesi per implementare la politica rituale imperiale in un contesto in cui la struttura amministrativa risultava ancora fragile³³² ed i fenomeni di resistenza passiva potevano al contrario godere di sostegno ed

³³⁰ AN, *Ministère de la Police générale*, F/7/8946, rapporto al ministro della Polizia generale Savary, Roma 8 gennaio 1812.

³³¹ Per una bibliografia sufficientemente ampia sulle deportazioni di preti refrattari rimando a A. Spina, *Nuovi documenti sulle deportazioni napoleoniche di ecclesiastici dello Stato della Chiesa (1810-1814)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1990), pp. 141-212.

³³² Il ruolo chiave dei *maires* come anello di collegamento fra alti funzionari ed amministrati, con i quali erano in immediato contatto, era ben presente nelle riflessioni del de Gérando: F. Sofia, *Recueillir et mettre en ordre: aspetti della politica amministrativa di J.-M. De Gérando a Roma*, «Roma moderna e contemporanea», 2/1 (gennaio-aprile 1994), pp. 105-124.

impunità proprio fra gli amministratori. Tuttavia essi evidenziano altresì che raramente i comuni cittadini erano ritenuti direttamente e pienamente responsabili di scarso attaccamento al governo e puniti per questa ragione³³³. In linea con le divisioni esistenti nella società – nonché con la scelta di basare la stabilità del proprio regime in primo luogo sulle cosiddette *masses de granit*³³⁴, cioè su una serie di istituzioni civili e militari e sulle élites – era insomma richiesto un diverso grado di adesione e propagazione della narrazione rituale e celebrativa, come pure un differente livello di investimento personale in termini finanziari, comportamentali, emotivi e motivazionali.

I comportamenti attesi e praticati non dipendevano dalle mere opinioni personali, né queste ultime erano reputate un dato spontaneo o fisso; si trattava piuttosto di una realtà in perenne movimento e mutamento, frutto di stimoli da un lato e di capacità di adattamento a queste sollecitazioni emotive e sociali dall'altro. Le celebrazioni divenivano così fonte di creazione, momento di espressione e mezzo di controllo della lealtà. Questa categoria analitica, da intendersi quale «internal – and at the same time social – disposition to stand up for one another»³³⁵, ha il pregio di concentrare in sé una pluralità di elementi concettuali: la lealtà non è infatti statica, ma fluida, complessa e soggetta a trasformazioni; può essere sia verticale sia orizzontale; viene data sulla base di un preciso orizzonte di esperienze ed aspettative; presuppone sempre l'esistenza di una controparte personale o istituzionale, dunque in una certa misura è sempre reciproca; può essere creata, erosa e riorientata; ma soprattutto può essere richiesta, valutata ed esibita soltanto attraverso forme di comunicazione verbale e non-verbale, cioè attraverso giuramenti oppure atti performativi come riti e cerimonie.

Nel periodo napoleonico le celebrazioni implicarono una richiesta ed una dimostrazione di lealtà, la quale si esprimeva anzitutto come adesione ad un ruolo, dispiegamento di un comportamento conseguente e disponibilità a rispettare il regime emozionale vigente. A seconda del livello sociale e dell'assunzione o meno di una carica pubblica, come si è già notato, variava la lealtà attesa ed il modo di confermarla per mezzo di *signes extérieurs*, mentre poco veniva chiamato

³³³ Facevano naturalmente eccezione i casi in cui privati cittadini offendevano apertamente la maestà di Napoleone, sfregiavano le sue rappresentazioni figurate o si lasciavano scappare propositi giudicati sediziosi.

³³⁴ L. Bergeron et G. Chaussinand-Nogaret, «*Les masses de granit*». *Cent mille notables du premier Empire*, Paris, Editions de l'EHESS, 1979. La collezione des *Grands Notables du Premier Empire* risultava composta nel 2001 da 28 volumi editi da CNRS Editions; il progetto è stato ripreso in seguito dalla casa editrice Guénégand per i cui tipi sono apparsi nel 2011 i volumi 29 e 30.

³³⁵ J. Osterkamp and M. Schulze Wessel (eds.), *Exploring Loyalty*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2017, p. 3. La categoria di lealtà si distingue così da quella di “fedeltà”, che presuppone soprattutto un legame personale e scarsamente implica la possibilità di relazioni con diversi soggetti, da quella di “fiducia” - la quale riguarda soprattutto una disposizione emotiva e poco concerne dei comportamenti concreti – e da quella di “solidarietà”, concetto tradizionalmente legato a movimenti di protesta sociale ed in cui la componente privata, personale è largamente assente.

in causa il foro interiore, quasi che il disciplinamento insito in atti e cerimonie potesse a poco a poco influenzarlo. Risulta nondimeno significativo che a queste date l'entusiasmo civico dovesse essere un sentire collettivo, ossia un elemento che concerneva grandi masse di persone: la lealtà, anche se in termini ancora scarsamente individuali, cominciava a riguardare tutti i cittadini. Inoltre, il fatto che la lealtà potesse essere variabile, sia nelle forme che assumeva, sia nell'identificare la figura a cui era rivolta – a Napoleone in quanto uomo dallo straordinario percorso di ascesa? A lui in quanto monarca? Ad un generico detentore della sovranità? Allo Stato, alla Nazione? – fece sì che si sviluppassero molteplici rappresentazioni figurate e retoriche sul Primo Console/Imperatore, adatte per ciascuna “richiesta” e sensibilità, così da massimizzare il grado di lealtà ottenibile. Di questo si occuperà il prossimo capitolo.

3.4 Conclusione

Nel corso di questo capitolo ho cercato di individuare le principali finalità delle celebrazioni civiche napoleoniche utilizzando come chiave di volta l'operato dei funzionari impegnati nella loro organizzazione, gestione e sorveglianza. Oltre a permettere di approfondire la conoscenza della macchina amministrativa – modalità di comunicazione, linguaggio, postura dei funzionari nell'esercizio dei loro incarichi e nelle cerimonie solenni – l'assunzione di questo particolare punto di vista consente infatti di comprendere quali erano le principali preoccupazioni ed incombenze di quanti agivano sul territorio dovendo nondimeno rispondere alle attese del governo centrale. Risultano pertanto colme di significato alcune pratiche apparentemente di scarso spessore, come l'illuminazione di edifici pubblici e privati o l'allestimento di un adeguato clima sonoro nel corso delle ricorrenze nazionali: lungi dall'annunciare semplicemente le festività, simili prassi concorrevano alla creazione di un'atmosfera sensibile ed emozionale di fondamentale importanza, fungendo così da fondamento e scenario per espressioni di sottomissione, devozione e giubilo. Compito primario dei funzionari era infatti avvalersi della pubblicità dei gesti fisici e simbolici esibiti nel corso delle celebrazioni per valutare la bontà dell'*esprit public* – da cui a sua volta si postulava la governabilità di una data area – ed intervenire con l'intento di correggerlo e rinsaldarlo secondo le mire del governo, cioè adeguandolo ai progetti, alle parole d'ordine ed alla narrazione sulla realtà e sull'ordine socio-politico promossa dalle autorità superiori stesse. A questo scopo diveniva imprescindibile fissare ritualmente tale ordine, ammantandolo di maestosità, armonia ed immutabilità attraverso una sapiente imposizione del protocollo nelle pubbliche cerimonie: ciò permetteva altresì di esercitare un difficile disciplinamento delle condotte pubbliche tanto degli

amministratori quanto degli amministrati, condizione necessaria all'incorporamento di una serie di valori ed all'ottemperanza dei comportamenti richiesti dalle solennità.

La tradizionale *impasse* implicita nell'uso acritico della ricca documentazione amministrativa a disposizione – arguire cioè che tali manifestazioni di gaudio fossero prova di consenso politico verso il regime consolare ed imperiale – è stata risolta anzitutto mettendola a confronto con fonti di tipo diverso, quali diari e memorie, capaci di smentire o confermare il contenuto spesso uniforme dei rapporti amministrativi, ed in secondo luogo impiegando categorie d'analisi più raffinate, formulate in origine nell'ambito della sociologia e della *histoire des émotions*. Si è pertanto preferito sostituire al concetto di consenso con quello di adesione, inteso però come disponibilità a fare propria la narrazione e l'ordine socio-politico espressi ritualmente nelle cerimonie, adottando le posture, il regime emozionale e la condotta richiesti dal proprio ruolo sociale. Di conseguenza le celebrazioni emergono come scenario e mezzo per richiedere, costruire e ribadire la lealtà verso la sovranità e l'ordine idealizzato dalle solennità, grazie ad un preciso linguaggio fatto di *signes extérieurs* e performance dal contenuto e dalla perentorietà variabile, ma applicato sia agli amministratori sia agli amministrati.

I mille volti di Napoleone. Percorsi di costruzione della legittimità politica nel primo Ottocento.

Nel corso dei due precedenti capitoli, dedicati alla descrizione delle celebrazioni pubbliche ed all'esame delle loro finalità e problematiche, non sono certo mancate le allusioni alle immagini di Napoleone implicitamente trasmesse nei festeggiamenti in suo onore: dal paternalismo delle misure di episodico sostegno agli indigenti ai richiami alla stabilità sociale ed al progresso tecnico-economico, una variegata serie di ruoli³³⁶ – istituzionali e simbolici – e virtù emergevano così a poco a poco, come attributi del Primo Console / Imperatore capaci di dare sostanza e visibilità alla sua persona pubblica ed al suo rapporto con i cittadini / sudditi. Nondimeno, mi sono finora concentrato soprattutto sulla preparazione delle condizioni di trasmissibilità di tali immagini e narrazioni, più che sull'analisi specifica di queste ultime; analogamente, mi sono interrogato sulla loro utilità per la costruzione e per la valutazione dei meccanismi di lealtà pubblica, evitando per il momento di classificarli e di misurare il loro grado di efficacia, ossia la loro circolazione e la loro presenza nell'*imagerie* popolare coeva.

Scopo del presente capitolo è dunque svolgere un'analisi delle immagini di Napoleone offerte durante le festività e le cerimonie civiche, indagando i contenuti delle narrazioni sceniche, simboliche, discorsive e figurative poste al servizio della strutturazione della legittimità del suo regime politico. Già all'inizio del nuovo millennio Annie Jourdan aveva proclamato la necessità di un'osservazione a tutto tondo delle rappresentazioni pubbliche dell'Imperatore, sostenendo che

une étude exhaustive des images devrait prendre en compte non seulement les représentations figurées – visuelles – mais encore les représentations mentales et textuelles qu'un acteur de l'Histoire a souhaité imposer de lui-même et de ses actes, avant d'examiner comment les contemporaines ont accueilli ces représentations et si elle coïncidaient avec leurs perceptions³³⁷.

La monografia da lei pubblicata due anni prima aveva certamente rappresentato un importante contributo in questo senso³³⁸, tuttavia ancor oggi restano indiscutibilmente più numerosi i saggi sulle raffigurazioni di Napoleone nell'ambito delle belle arti³³⁹, capaci di creare

³³⁶ Per contestualizzare e problematizzare il concetto di ruolo nell'ambito degli studi sociologici, rimando a J. Coenen-Huther, *Heurs et malheurs du concept de rôle social*, «Revue européenne des sciences sociales», 132 (2005), pp. 65-82. Ritengo importante che il concetto di ruolo sia generalmente considerato un ponte fra l'individuo ed il sociale, e che esso consenta di prendere in considerazione lo status – autopercepito o riconosciuto – di una persona e le attese in relazione al suo comportamento sulla base di norme formali o interiorizzate.

³³⁷ A. Jourdan, *Images de Napoléon: un imperator en quête de légitimité*, «Modern and contemporary France», vol. 8, n. 4 (2000), pp. 433-444.

³³⁸ Ead., *Napoléon. Héros, imperator, mécène*, Paris, Aubier, 1998.

³³⁹ Solo per citare alcuni titoli, B. Foucart, *La grande alliance de Napoléon et des peintres de son histoire*, dans Y. Cantarel-Besson, C. Constans et B. Foucart (dir.), *Napoléon, images et histoire: peintures du Chateau de Versailles, 1789-1815*, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 2001, pp. 12-24; B. Jobert, *Les représentations contemporaines du*

«une mythologue visuelle [...] qui, parallèlement à la presse, [...] compensait bien le silence des poètes et des historiens»³⁴⁰, più restii secondo la storica a magnificare le gesta dell'Imperatore. Poiché ritengo che quest'ultima affermazione possa e debba essere temperata sulla base di una letteratura ormai piuttosto solida che ha esaminato le molteplici immagini di Napoleone nella prosa e nella poesia dell'epoca³⁴¹, e poiché il mio campo d'indagine resta l'insieme delle celebrazioni pubbliche, mi focalizzerò soprattutto sulle narrazioni e sulle rappresentazioni non figurative, quelle cioè basate sulla parola, spesso espressa dapprima in forma orale e solo in un secondo momento trasferita sul supporto cartaceo attraverso cui è giunta sino a noi. Ciò non implica naturalmente un rifiuto di prendere in esame le raffigurazioni artistico-visive – il primo paragrafo sarà dedicato al loro uso nel corso delle cerimonie – ma la priorità data alle fonti scritte deriva dalla centralità delle performance retorico-discorsive nelle celebrazioni.

Durante le festività, infatti, il più comune mezzo di comunicazione di elaborati messaggi politici erano i discorsi pubblici, i sermoni, gli appelli e le iscrizioni. Naturalmente come è già stato osservato anche gli elementi simbolico-visuali, i rituali ed il clima emotivo contribuivano a trasmettere immagini della sovranità, ma in molte occasioni erano accompagnati, rifiniti e sviluppati ulteriormente da prodezze verbali il cui carattere orale coinvolgeva una audience discretamente ampia e non necessariamente istruita. A farsene carico erano sino alla stipula del Concordato i funzionari dello Stato e gli amministratori locali, gradualmente affiancati a partire dal Consolato a vita e soprattutto negli anni imperiali dai membri del clero: durante le celebrazioni a loro toccava il difficile compito di farsi mediatori fra Napoleone ed il popolo, illustrando, spiegando, convincendo, rassicurando, come dimostrava con grande consapevolezza persino un oscuro amministratore di un piccolo borgo piemontese:

Sacri ministri, che alle cose appartenenti alla santa nostra Religione presiedete, a voi in particolare tocca di raddoppiare il vostro zelo per ispirare ed imprimere colla voce e coll'esempio, giusta l'insegnamento e la

dix-huit Brumaire dans les arts, dans J.-O. Boudon (dir.), *Brumaire. La prise du pouvoir de Bonaparte*, Paris, Editions SPM, 2001, pp. 115-130; J.-C. Bonnet (dir.), *L'empire des muses. Napoléon, les arts et les lettres*, Paris, Belin, 2004; A. Turicchia, *Il ventennio napoleonico in Italia attraverso le Medaglie*, Roma, Progettazione Grafica e Fotografie Ferdinando Bartoli, 2006; D. Casali et D. Chanteranne, *Napoléon par les peintres*, Paris, Seuil, 2009.

³⁴⁰ Jourdan, *Images de Napoléon*, cit., p. 434.

³⁴¹ E. A. Millar, *Napoleon in Italian Literature, 1796-1821*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977; R. Turchi, *Dalla poesia politica all'encomiastica napoleonica. Linee di ricerca*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 29 (1992), pp. 367-386; J. Bel (éd.), *L'image de Napoléon dans les littératures européennes*, Actes du colloque (12, 13 et 14 novembre 1998) organisé par le Centre d'études et de recherche sur les civilisations et les littératures européennes, Boulogne, Les Cahiers du Littoral, 2001; R. De Cesare, *Appunti bibliografici sulla fortuna letteraria di Napoleone in Umbria nella prima metà del XIX secolo*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 100 (2003), pp. 427-435; M. Pace, *Geografia e storia della letteratura di soggetto napoleonico – Bibliografia 1796-1815*, tesi di dottorato sotto la direzione della prof.ssa L. Melosi, Università di Macerata, 2014; J.-O. Boudon, *Poésies et fêtes impériales. L'exemple du couronnement de Napoléon*, dans S. Hirschi, C. Legoy, S. Linarès, A. Saemmer et A. Vaillant (dir.), *La poésie délivrée*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Nanterre, 2017, pp.....

dottrina dei Principi degli Apostoli, nell'animo de' vostri parrochiani l'amore verso il Grande Napoleone nostro amorevolissimo Sovrano, l'ubbidienza, il rispetto delle leggi, che dalla legittima autorità sua emanano, *non propter iram, sed propter conscientiam*, per metterli sulla strada che all'acquisto del Sommo Bene conduce. E voi soprattutto, rispettabili Pubblici Funzionarj che qui assistete, niente obliate onde anelare al fine delle intenzioni sovrane; riflettano in voi, come in tersissimo specchio, le belle mire dell'Augusto Capo del più grande degli Imperj; l'esattezza dei sacri doveri verso i vostri superiori e verso i vostri amministrati sia a questi ultimi un vivissimo esempio ed uno stimolo nell'adempimento di quanto loro prescrive la legge naturale e divina, e positiva riguardo alle Supreme Podestà che ci governano³⁴².

I contesti in cui ecclesiastici e funzionari intervenivano attivamente erano tuttavia piuttosto diversi: i primi infatti declamavano i loro sermoni durante le funzioni religiose, mentre i secondi accompagnavano con le loro apostrofi e spiegazioni le cerimonie civiche, come l'offerta di doti e l'inaugurazione di monumenti. Per questa ragione pur avendo non di rado punti in comune si è deciso di proporre in questo capitolo solo l'analisi dei discorsi pubblici e delle relative immagini di Napoleone espressi da funzionari civili in cerimonie prive di carattere religioso, rimandando lo studio della retorica sacralizzante ecclesiastica alla seconda sezione del mio lavoro.

Occorre inoltre precisare che nella strutturazione del capitolo si prediligerà una classificazione delle immagini pubbliche di Napoleone per tipologia, più che secondo criteri di sviluppo cronologico o di accostamento fra ambiti geografici differenti. Questo impianto darà ragione della ricchezza, della varietà e delle sfaccettature delle rappresentazioni della sua persona, per mezzo delle quali il regime consolare prima, e quello imperiale poi tentarono di elaborare e combinare molteplici forme di legittimità. Si farà il possibile per mettere in luce i momenti in cui un'immagine o un *topos* entrarono in circolo o vennero progressivamente meno, come pure in quali aree ebbero maggior successo, ma proprio il loro assortimento, il loro accostamento e la loro frequente sovrapponibilità in termini cronologici e spaziali rendono estremamente complesso – quando non ingannevole – porre dei confini troppo netti nel tentativo di costruire una chiara linea evolutiva.

È bene infine puntualizzare che ancora una volta mi occuperò principalmente della “offerta” di immagini della legittima sovranità, e solo in misura minore potrò prendere in esame la loro efficacia nel modellare la percezione di Napoleone propria dei diversi strati della società. La mia attenzione sarà dunque focalizzata sulla cultura politica delle autorità e dei funzionari, come pure sulle rappresentazioni ritenute in grado di assicurare la stabilità del regime e la lealtà dei sudditi,

³⁴² *Discorso pronunciato dal signor Giuseppe Pistoni segretario della mairie di Roccaverano nella circostanza della pubblicazione della pace solennizzata in detto comune di Roccaverano dipartimento della Stura, circondario d'Alba, li 16 agosto 1807, colla più grande pompa possibile*, Cuneo, presso Pietro Rossi Stampatore della Prefettura, s.d., p. 7. Una copia del discorso venne inviata dal *maire* di Roccaverano Filippo Negro direttamente al ministro dell'interno Emmanuel Crétet il 20 gennaio 1808, ed è tuttora conservata in AN, F/1c III / Stura / 4, dossier *Fêtes nationales*.

mentre minore spazio sarà riservato alla questione della loro accoglienza ed al problema dell'elaborazione di contro-narrazioni sulle origini e caratteristiche del potere napoleonico da parte di quanti lo subivano. Se perseguito sistematicamente quest'ultimo lodevole intento potrebbe costituire da sé l'oggetto di un progetto dottorale, perciò esula dai limiti della mia ricerca. Mi pare essere un efficace compromesso l'accostamento fra immagini "ufficiali" veicolate dalle feste e puntuali esempi di contro-rappresentazioni popolari, sia verbali – manifesti ed appelli fatti circolare prima e durante le celebrazioni, minacce affisse sui muri delle *mairies* e delle chiese – sia visive sotto forma di caricature. Ciò mi permetterà non solo di tenere in debita considerazione i limiti della strategia napoleonica e l'autonomia del sociale nel formulare visioni anche molto critiche nei confronti di colui che esercitava la sovranità, ma anche di mostrare che in molti casi il rifiuto, lo scherno e le tecniche di delegittimazione assumevano essenzialmente forme antinomiche, si strutturavano cioè come antitesi di quegli stessi canoni glorificanti di cui erano tanto colmi i discorsi ufficiali³⁴³: questi ultimi potevano dunque essere inefficaci nel persuadere circa la legittimità e la sacralità di Napoleone, ma non privi di influenza nel raggiungere un'audience e nel propagare determinate immagini, la cui ricezione ed il cui uso conseguente erano tuttavia tanto variabili da poter arrivare ad un completo ribaltamento³⁴⁴.

L'utilizzo di queste fonti pone nondimeno due problemi. Innanzitutto, risulta difficile ricostruire non solo chi fossero gli autori di tutti quegli appelli, manifesti, provocazioni e avvertimenti volti ad intimidire le autorità periferiche ed a screditare l'immagine di Napoleone, ma spesso persino a quale *milieu* sociale i redattori appartenessero. In alcuni casi i numerosi errori grammaticali presenti nei testi permettono di attribuirli ad individui delle classi più umili, ma era pur sempre possibile che si trattasse di stratagemmi per confondere le acque. La polizia stessa del resto, quasi sempre incapace di cogliere sul fatto i rei dato che questi ultimi agivano protetti dalle tenebre, tendeva a ravvisare in questi gesti un'espressione di malcontento tipica della *populace*, sia per naturale diffidenza nei suoi confronti sia per l'atteggiamento più prudente ed attendista spesso tenuto dagli ambienti borghesi, interessati a limitare i disordini sociali ed i potenziali danni al

³⁴³ Questo aspetto è già stato notato per quanto riguarda le caricature da C. Clerc, *La caricature contre Napoléon*, Paris, Promodis, 1985, pp. 17-18: il loro meccanismo e la loro forza risiedono proprio nell'impiego del rovesciamento e del grottesco, capaci di negare e sovvertire la *dignitas*, la legittimità e la sacralità di un sovrano.

³⁴⁴ Analizzando le forme di rifiuto collettivo delle celebrazioni ufficiali e dei messaggi veicolativi, Natalie Petiteau osserva che frequentemente esso era espresso per mezzo di un «propos incivique», cioè di grida sediziose, di acclamazioni per il ritorno del re o di ingiurie contro il capo di Stato, il cui numero fu piuttosto significativo nei primi due anni dell'Impero, calò drasticamente sino al 1808 e conobbe infine una ripresa acceleratasi con la crisi del regime. Da questi dati la storica desume che «la figure du nouveau souverain s'est imposée comme une référence, la vie politique est structurée autour de l'empereur que l'on vient à rejeter avec vigueur: il est le seul responsable des maux du quotidien aussi bien que des contraintes reçues d'un État plus présent que jamais». N. Petiteau, *Napoléon Bonaparte. La nation incarnée*, Paris, Armand Colin, 2015, pp. 144-146.

proprio patrimonio³⁴⁵. Le contro-narrazioni sul potere napoleonico ravvisabili in queste testimonianze offrono dunque tutt'al più uno sguardo più penetrante sugli strati sociali più modesti, mentre lasciano in un cono d'ombra le classi medie.

Inoltre, occorre riconoscere che queste fonti non sono rinvenibili in egual misura durante tutta l'epoca napoleonica, soprattutto all'interno dei confini dell'Impero francese e del Regno d'Italia³⁴⁶; al contrario, esse si concentrano grandemente dal 1812 in poi. Questo dato non è certamente sorprendente, e si spiega con diversi fattori tra loro strettamente connessi: la crisi politico-militare generò malcontento, paure e disordini crescenti in molte aree; i ministeri centrali soprattutto dopo il tentato colpo di stato del generale Malet imposero alle autorità periferiche di intensificare la sorveglianza su voci incontrollate e propositi sediziosi col risultato di moltiplicare i sospetti e gli allarmi³⁴⁷; a sua volta questa stretta poliziesca – cui corrispondeva in parallelo l'aumento esponenziale della tassazione, delle requisizioni e delle chiamate di leva – non fece che esasperare parte della popolazione³⁴⁸. Di conseguenza, sia per le maggiori tensioni che percorrevano la società sia per il moltiplicarsi delle pressioni preventive ed ispettive della polizia, risulta relativamente agevole fornire un quadro dello scontro esistente fra diverse immagini e narrazioni della sovranità e della legittimità politica negli anni precedenti il crollo dell'Impero, mentre restano molto più oscure l'ampiezza e l'intensità di tali contraddizioni sotto il regime consolare e nel periodo di massimo splendore.

Lo studio di queste testimonianze databili fra la congiura del generale Malet e la prima abdicazione dell'Imperatore ci consente di osservare la crisi del regime non soltanto come il frutto dei rovesci militari e dell'appropinquarsi degli eserciti coalizzati alle frontiere, ma anche come

³⁴⁵ J. Olcina, *La bourgeoisie belge face à l'écroulement de l'Empire*, dans J.-P. Jessenne (dir.), *Vers un ordre bourgeois? Révolution française et changement social*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 277-295.

³⁴⁶ Diverso è naturalmente il caso della penisola iberica, dove la presenza di eserciti inglesi e di zone in mano ai patrioti spagnoli permetteva la produzione e la circolazione di un gran numero di stampe caricaturali, libelli ed appelli contro il giogo francese.

³⁴⁷ T. Lentz, *La conspiration du général Malet. 23 octobre 1812. Premier ébranlement du trône de Napoléon*, Paris, Perrin, 2012.

³⁴⁸ Recentemente la storiografia su polizia, gendarmeria e ordine pubblico in epoca napoleonica ha fatto molti progressi, tanto riguardo l'organizzazione di questi corpi quanto circa i principi e gli obiettivi che ne influenzavano l'impiego. Sulla Francia si vedano A. Lignereux, *Servir Napoléon: policiers et gendarmes dans les départements annexés, 1796-1814*, Seyssel, Champ Vallon, 2012; J.-O. Boudon (dir.), *Police et gendarmerie dans l'Empire napoléonien*, actes du colloque organisé par l'Institut Napoléon et le Centre d'histoire du XIXe siècle le 10 octobre 2010, Paris, SPM, 2013; Q. Deluermoz et A. Lignereux, *L'Empire, c'est la sécurité. Offre et demande de sécurité en régime bonapartiste*, «Revue d'Histoire du XIXe siècle», 50 (2015), pp. 57-78; J.-O. Boudon, *L'empire des polices. Comment Napoléon faisait régner l'ordre*, Paris, Librairie Vuibert, 2017. Sulla Spagna, N. Gotteri, *La mission de Lagarde, policier de l'Empereur, pendant la guerre d'Espagne (1809-1811). Édition des dépêches concernant la Péninsule ibérique*, Paris, Publisud, 1991; L. Hernández Enviz, *El brazo represivo del gobierno intruso en España: el Ministerio de Policía (1809-1812)*, «Spagna Contemporanea», 30 (2006), pp. 1-26; G. Lepetit, *Saisir l'insaisissable. Gendarmerie et contre-guérilla en Espagne au temps de Napoléon*, Rennes-Vincennes, PUR-SHD, 2015. Per l'Italia, rimando a L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, ed alle pubblicazioni promosse dal Centro di Studi *Le Polizie e il Controllo del Territorio*, nato nel 2012.

l'effetto del progressivo indebolirsi del fronte interno, ossia di un generalizzato discredito che colpì Napoleone nel suo status di sovrano e nelle sue modalità di esercizio del potere, giudicate rozze, dispotiche e mistificatorie. Ciò che più conta è che a questa sfida le autorità risposero non tanto con un mutamento delle strategie comunicative di rivendicazione di una – potenzialmente differente – legittimità, quanto piuttosto con una loro mera intensificazione. Le celebrazioni pubbliche divennero così un terreno di scontro di opposte rappresentazioni politiche, un momento ed un mezzo per ribadire le ormai classiche immagini di Napoleone³⁴⁹ al fine di rispondere, screditare e mettere a tacere contro-narrazioni negative sempre più diffuse. In alcuni casi funsero addirittura da casse di risonanza nella guerra quotidiana per influenzare e controllare l'*esprit public* attraverso la formulazione e la diffusione di notizie ed informazioni. Poiché molti dipartimenti erano scossi da voci e sospetti³⁵⁰ – non di rado peraltro diffusi da agenti provocatori al soldo della polizia, o lasciati correre al fine di ottenere un quadro degli umori popolari³⁵¹ – circa la morte di Napoleone o sue gravi infermità, e poiché tali voci potevano «agiter le peuple, alarmer les personnes d'une condition plus élevée, priver les administrateurs dépositaires de l'autorité de la considération qu'ils mérit[ai]ent»³⁵², diveniva fondamentale confermare tutte le più importanti vittorie militari con un *Te Deum* ed altri festeggiamenti, assicurare sullo stato di salute dell'Imperatore, continuare ad offrire un'immagine salda ed ordinata del regime. Allo stesso scopo obbedivano del resto le studiate apparizioni pubbliche di Napoleone³⁵³, di cui le celebrazioni civiche possono essere considerate come una sublimazione, un modo per far percepire la sua presenza nei quattro angoli d'Europa.

Feste e cerimonie avevano il vantaggio di essere un canale informativo e glorificante completamente sotto il controllo del governo, la cui importanza cresceva proporzionalmente alla necessità di rispondere a manifesti sediziosi, grotteschi, minacciosi e ad interpretazioni degli

³⁴⁹ Nel corso dei Cento Giorni, invece, Napoleone approvò un ritorno allo spirito del 1789, la redazione di una nuova costituzione e dunque un diverso fondamento legittimante, pur cercando di istituire una relazione di continuità fra la sua nuova ascesa ed il passato. J.-O. Boudon, *Les Cent-Jours: un second Empire?*, «Histoire, Économie & Société», 3 (2017), pp. 7-17.

³⁵⁰ F. Ploux, *Rumeurs et expériences collectives de la discontinuité temporelle (1814-1815)*, «Revue d'Histoire du XIXe siècle», 49 (2014), pp. 21-35. Per una prospettiva di più lungo periodo, dello stesso autore, *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIXème siècle*, Paris, Aubier, 2003. Per un quadro sugli studi storici e sociologici sul tema delle voci e delle leggende, V. Campion-Vincent, dossier *Rumeurs et légendes urbaines*, «Diogène», 213/1 (2006), pp. 202-249.

³⁵¹ Il prefetto delle Bouches-du-Rhin spiegava al ministro dell'interno che nel suo dipartimento i potenziali oppositori venivano individuati ma non immediatamente arrestati, sia perché potevano condurre a persone altrettanto pericolose per l'ordine pubblico, sia poiché con i loro discorsi fomentavano le discussioni nei locali pubblici, facilitando così il lavoro di spie ed informatori della polizia. AN, F/1c III / Bouches-du-Rhin / 2, Bois le Duc, 3 febbraio 1813.

³⁵² Ivi, lettera del 26 febbraio 1813.

³⁵³ Ch.-E. Vial, *Échos des apparitions publiques de Napoleon Ier*, «Enquêtes», 1 (2015), URL: www.e-sorbonne.fr/sites/www.e-sorbonne.fr/files/vial_version_finale.pdf, consultato il 6/12/2018.

avvenimenti internazionali sfavorevoli alle autorità. Il prefetto di stanza a Bordeaux spiegò per esempio il suo netto rifiuto a cancellare la festa anniversaria dell'incoronazione imperiale, o addirittura a ridurne le spese nonostante lo stato critico delle finanze cittadine, in questi termini:

Si quelques malveillants ont voulu par des placards séditeux donner une mauvaise opinion de l'esprit des Bordelais, il faut que, témoins de la pompe dont vous environnerez une cérémonie chère aux français, ces insensés apprennent qu'ils se sont méprisés sur les véritables sentiments des citoyens de Bordeaux, que leur amour pour l'Empereur ne s'est pas refroidi, et qu'ils savent le célébrer comme ils sauraient le défendre³⁵⁴.

L'impressione è che secondo alcuni dei funzionari, in particolari tempi di crisi, il silenzio o il mantenimento della medesima intensità e frequenza dei messaggi propagandistici facevano il gioco degli agitatori: quando i giornali riportavano poche notizie rassicuranti, si diffondevano voci ed interpretazioni destabilizzanti³⁵⁵; quando la legittimità, la gloria, la magnificenza di Napoleone non venivano continuamente ribadite, ecco formarsi uno spazio di manovra sufficiente per la formazione di contro-narrazioni irrispettose e sovversive. Il problema era che limitandosi a riproporre le medesime strategie e gli stessi modelli di legittimità – palese era la difficoltà di elaborare mezzi e idee innovative – in un contesto politico-militare ben diverso da quello degli anni precedenti, si giustificava l'accoglienza a dir poco fredda di ampi strati della popolazione, ormai convinti del carattere mistificatorio di tali cerimonie. Esse apparivano infatti trite, come lamentava già nel 1809 l'abate nizzardo Bonifacy: «Questi *Te Deum* eccitano il riso di chi conosce i cerretani, che li vogliono solo per imporne al popolo, il quale non può infinocchiarsi da questi raggiri. Questo tedeum si va dicendo è già il XLVIII, quando ordineranno il Miserere – esso sarebbe più opportuno!»³⁵⁶. Pochi anni dopo le celebrazioni erano ritenute addirittura ingannevoli, come dimostrava un manifesto affisso sui muri di Palazzo Pitti a Firenze all'indomani della celebrazione delle ultime vittorie imperiali:

A quoi bon faire chanter des *Te Deum*, donner des bals et des dîners? Vous savez qu'aujourd'hui 26 les Allemands font leur entrée à Milan, et que les débarquements vont s'en suivre. La chose est maintenant certaine,

³⁵⁴ Lettera del prefetto al Directeur général de la comptabilité des communes et des hospices, a cui si chiedeva pertanto di reperire altri 2000 franchi da investire nell'organizzazione della celebrazione, Bordeaux 4 dicembre 1813. Una copia venne inviata anche al ministero dell'interno, ed è perciò tuttora conservata in AN, F/1cIII/Gironde/7, dossier *Fêtes nationales*.

³⁵⁵ Il 17 dicembre 1812 nel rapporto trimestrale inviato al ministero dell'interno riguardo alla circolazione di voci e propositi sediziosi, il prefetto del dipartimento del Simplon scriveva: «J'exprimerai le voeu que les journaux de Paris, et surtout le Moniteur et le Journal de l'Empire parlissent plus souvent de l'empereur, donnassent plus souvent, lorsque les bulletins de la Grande Armée manquent, des nouvelles du quartier général et répandissent au besoin dans le public les bruits qu'il est convenable d'accréditer». Ivi, F/1cIII/Simplon/1. Analogamente il prefetto del dipartimento di Roma il 1° dicembre 1812 aveva notato che tutte le volte che giornali e notizie governative erano trasmessi con ritardo prendevano corpo le più assurde elucubrazioni, mentre la loro pubblicazione aiutava rapidamente a stemperarle.

³⁵⁶ J. Bonifacy, *Notes Journalières*, cit., f. 24v, s.d. (ma faceva riferimento al *Te Deum* in azione di grazia per la vittoria di Wagram).

vous serez pris comme les rats dans la trappe... Je plains votre malheureux sort; faites bien vos calculs afin d'éviter ce qui vous attend³⁵⁷.

L'acrimonia contro questo tipo di cerimonie e contro le immagini di Napoleone veicolatevi dimostrano certamente il sospetto ed il disgusto di cui erano ormai fatte oggetto, ma anche confermano che la pervasività delle solennità e delle loro narrazioni era tale da imporre un'aperta presa di posizione contro di loro da parte di quanti intendevano opporsi al regime vigente. Lo scontro in materia di celebrazioni e narrazioni simboliche, discorsive e visive avvenuto tra il novembre 1812 ed il marzo 1814 illumina di luce riflessa l'importanza di questioni come la caratterizzazione e la personalizzazione della sovranità, l'accostamento di molteplici forme di legittimità, la creazione di legami di lealtà fra Napoleone ed i cittadini / sudditi, nonché la rappresentazione puntuale della presenza e dell'efficacia pratica di un Imperatore desideroso di incarnare la Nazione nel suo complesso, ma ovviamente non dotato del dono dell'ubiquità. Questi saranno i temi affrontati nel presente capitolo, a partire proprio dall'ultimo appena elencato.

4.1 «Son image est ici; son génie est partout»: la presenza simbolica di Napoleone alle feste civiche.

Secondo lo storico Pascal Lardellier una delle caratteristiche e degli effetti fondamentali dell'impiego delle *représentations du pouvoir* consiste nella possibilità «de gouverner en quelque sorte par procuration, en agissant sur les situations et les individus, jusqu'à les infléchir à sa volonté supérieure»³⁵⁸: un fenomeno per definire il quale ha coniato la nozione di *représentation performative (ou transformative)*. Nel presente capitolo si metterà alla prova l'efficacia di questo concetto per il periodo napoleonico, non facendo riferimento soltanto al ritratto o alla statuaria politica da cui nondimeno la mia analisi avrà inizio, ma più generalmente a tutte quelle rappresentazioni verbali e cerimoniali che al pari della «image aspirant aussi à l'incarnation et à l'animation [secondaient] efficacemente le pouvoir dans sa quête d'ubiquité, de légitimité et de respect»³⁵⁹. L'indagine prende avvio dagli artefatti materiali ed artistici di soggetto napoleonico – dalla qualità, dal costo e dalla grandezza variabile – utilizzati nel corso delle cerimonie festive per

³⁵⁷ AN, F/1cIII/Arno/2, rapporto del 28 settembre 1813 sul ritrovamento di *placards séditieux*. Il manifesto è stato chiaramente tradotto in francese dalle autorità locali. Il 2 ottobre 1813 venne invece comunicato il reperimento di diversi manifesti di simile tenore a Cortona, per i quali risultavano essere sospettati Settimio Laparelli, impiegato all'ufficio di stato civile della *mairie*, ed il canonico Andreani, entrambi sottoposti all'esame della grafia e ad ispezioni della carta in loro possesso. Uno dei *placard* recitava: «Les Autrichiens sont en Italie, mort aux Jacobins; révolution; peuple faites-la; je vous le dit, ne croyez pas au *Te Deum*, c'est de la poudre aux yeux».

³⁵⁸ P. Lardellier, «*L'image incarnée*». *Une généalogie du portrait politique*, «MEI. Médiation et Information», 7 (1997), pp. 26-42., citazione a p. 32.

³⁵⁹ Ivi, p. 30.

un duplice motivo. Anzitutto, si tratta di un tema utile per sviluppare ulteriormente le ricerche sulla relazione fra cultura materiale, media e comunicazione politica in auge in anni recenti³⁶⁰. In secondo luogo, perché numerosi studi offrono uno sguardo d'insieme sull'evoluzione dell'iconografia napoleonica, ma soltanto un gruppo ristretto fa altresì riferimento ad opere non di primo piano, confrontandosi per di più con il problema della loro ricezione e del loro utilizzo nel creare un'immagine pubblica di Bonaparte: la maggior parte di questi si concentra tuttavia soprattutto sul periodo pre-consolare e sul Consolato stesso³⁶¹.

Secondo la ricostruzione offerta da Annie Jourdan l'iconografia di Napoleone conobbe un'intensa evoluzione nel corso di un ventennio, temperata tuttavia dalla coesistenza e dalla sovrapposizione temporale di "tipi" differenti: di conseguenza, proprio come nelle rappresentazioni retoriche e rituali da me studiate, occorre prendere in considerazione immagini plurali e sfaccettate, le quali sotto l'uniformità dei tratti e dell'intento encomiastico alludevano a principi di legittimità diversi. Pertanto si susseguirono e si completarono vicendevolmente raffigurazioni di Bonaparte in molteplici vesti: quella di *Héros de la France*, focoso generale repubblicano dai tratti dapprima sconosciuti, poi idealizzati a partire dalla sua fisiognomica; quella di *Magistrat suprême* controllato e severo, assunto allo stato di *Grand Homme* nelle sue varianti di pacificatore, conciliatore, legislatore, fondatore e salvatore; quella di *Empereur*, a sua volta suddivisibile in tre tendenze tese a sviluppare la prima «une image statique mais sereine de la puissance», ossia il cosiddetto «type bourbonien» proprio di Gérard, la seconda «une image dynamique mais maîtrisée du souverain» secondo lo stile di Girodet e la terza «une image hiératique et pétrifiée de l'Empereur "en majesté"» sull'esempio di Ingres³⁶²; ed infine quella di *Père*, capace di valorizzare non soltanto la dimensione privata e familiare dopo il matrimonio austriaco ma soprattutto la generosità verso i suoi soldati³⁶³.

³⁶⁰ V. Fiorino, G. L. Fruci, A. Petrizzo (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, Pisa, ETS, 2013; segnalò in particolare i saggi di G. L. Fruci, *Votare per immagini. Il momento elettorale nella cultura visuale europea fra Sette e Ottocento*, pp. 23-52, e di S. Rosa, *Aby Warburg e l'immagine come documento tra iconologia e storia*, pp. 255-267.

³⁶¹ M. Vovelle, *Naissance et formation du mythe napoléonien en Italie durant le Triennio. Les leçons de l'image*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799). Atti del Convegno internazionale di studi di Lodi (2-4 maggio 1996)*, Lodi, Archivio storico lodigiano, 1997, pp. 18-43; Triolaire, *Fêtes officielles et culte du héros Bonaparte*, cit.; Ch.-M. Bosséno, «*Je me vis dans l'Histoire*»: Bonaparte, de Lodi à Arcole, *généalogie d'une image de Légende*, «AHRF», 313 (1998), pp. 449-465.

³⁶² Jourdan, *Images de Napoléon*, cit., pp. 437-439.

³⁶³ Secondo la storica «ce qui frappe encore dans les commandes impériales, c'est combien Napoléon a encouragé les scènes qui le montrent en père de ses soldats, alors qu'inversement, il est rarement figuré auprès des gens du peuple. Empereur républicain, tel ils se dit, et il l'est en quelque sorte parce qu'il se plaît avec ses soldats et reste proche d'eux. Il confond même soldats et peuple». Maggiore cura nel rappresentare Napoleone in qualità di *Père du peuple* è invece ravvisabile nelle celebrazioni pubbliche e nei discorsi encomiastici; tale immagine, come quella del *Petit Caporal*, avrà ampio successo nell'iconografia popolare napoleonica nel periodo della Restaurazione e della *Monarchie de juillet*, come dimostrato da B. Day-Hickman, *Napoleonic art. Nationalism and the spirit of rebellion in France (1815-1848)*, Newark, University of Delaware Press, 1999.

François Boespflug in un saggio di iconografia comparata fra Napoleone e Dio relativo alla prima metà dell'Ottocento identificava invece tre principali modi di esaltazione iconica del Primo Console / Imperatore, ancora una volta posti in sequenza cronologica ma divisi da confini temporali molto labili e porosi³⁶⁴. Sin dalle campagne d'Italia emerse la tendenza ad una eroicizzazione della sua persona – talvolta al livello di una vera e propria apoteosi in stile antico – frutto di un'idealizzazione polimorfa ed enciclopedica delle sue virtù e dell'accostamento di tradizioni greco-romane, miti germanici e brani dell'Antico Testamento. All'indomani dell'incoronazione del 1804 si assisté invece ad una sacralizzazione di Napoleone in qualità di imperatore rappresentante di Dio in terra: in linea con la sacralità dei re biblici e degli imperatori d'Oriente e d'Occidente le sue raffigurazioni presentavano attributi già propri della divinità, ma ciò poteva dipendere dalla dignità sovrana di cui era investito più e prima che dalla sua stessa eccezionalità. Infine, soprattutto dopo la sua morte, la sua persona andò incontro ad una sorta di canonizzazione politica che ebbe ampi riflessi anche in campo figurativo: dopo il 1821 Napoleone assunse così tratti e caratteristiche che facevano di lui un santo o addirittura un altro Cristo³⁶⁵.

Sulla base di queste preziose visioni d'insieme è possibile domandarsi quale fosse il grado di trasmissibilità di tali immagini e come il pubblico ne venisse investito. Oltre ai *Salons* parigini ed alle mostre artistiche organizzate nelle località maggiori³⁶⁶, i giorni festivi costituivano una delle migliori opportunità per entrare in contatto con le rappresentazioni figurate di Napoleone e della sua sovranità. Poiché nei teatri come nelle strade i festeggiamenti erano fatti in nome ed in onore del sovrano, i riferimenti espliciti o allusivi alla sua persona attraverso appellativi e simboli erano frequenti, come già notato nei capitoli precedenti. Per dare un volto all'entità sovrana che era all'origine ed al centro delle celebrazioni, per permettere ai sudditi di istituire un rapporto più diretto, saldo e personale con un monarca altrimenti lontano, si faceva inoltre largo uso delle sue rappresentazioni pittoriche o scultoree. Queste ultime facevano piuttosto spesso la loro comparsa sui palcoscenici: le raffigurazioni artistiche avevano infatti un tale carattere di esemplarità da prestarsi benissimo alla funzione non solo di nume tutelare delle azioni drammatiche messe in scena, che erano così ricondotte ad un preciso contesto temporale e politico, ma persino di "attore" durante inni ed allocuzioni encomiastiche. Invece di affidarsi ad un personaggio in carne ed ossa,

³⁶⁴ F. Boespflug, *Napoléon et Dieu. Iconographie comparée*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015), pp. 21-58.

³⁶⁵ Su questi temi si vedano anche, per una prospettiva storica a tutto tondo non centrata soltanto sull'iconografia, J. Lucas-Dubreton, *Le culte de Napoléon*, Paris, Michel, 1960, F. P. Bowman, *Le Christ romantique*, Genève, Droz, 1973, et B. Ménager, *Les Napoléons du peuple*, Paris, Aubier, 1988. Il culto di San Napoleone durante il Primo Impero sarà oggetto di ampia analisi nella seconda parte di questo lavoro.

³⁶⁶ Sulla valorizzazione dei *Salons* e sul loro successo di pubblico rimando a U. Van de Sandt, *La fréquentation des Salons sous l'Ancien Régime, la Révolution et l'Empire*, «Revue de l'art», 73 (1986), pp. 43-48, e Id., *Le Salon*, dans J.-C. Bonnet, *L'Empire des Muses*, cit., pp. 59-78.

soluzione poco rispettosa della dignità e della maestà sovrana, o ad una fredda allegoria del potere regio, Napoleone era così impersonato da una sua immagine: nel teatro del borgo marchigiano di Camerino, in occasione della festa dell'anniversario dell'incoronazione di Bonaparte a re d'Italia, due fanciulle nelle vesti della Fama e della Vittoria recitarono un inno elogiativo verso un busto di Napoleone, prima che grazie ad un originale artificio scenografico si vedesse un'aquila planare su di esso, omaggiarlo di una corona d'alloro e rimanere sospesa poco sopra a guisa di protezione³⁶⁷.

Questa funzione sostitutiva delle rappresentazioni figurative del monarca – tipica dell'età moderna e legata ad altri due poteri delle effigi secondo l'interpretazione offerta da Louis Marin, quelli di intensificazione e di legittimazione³⁶⁸ – era comune non solo nei teatri ma in tutti quegli spazi dove avevano luogo i riti e gli svaghi già presi in esame. In alcuni casi l'immagine dell'Imperatore si limitava a dare un segno della sua sovranità effettiva su una certa area, soprattutto se questa era stata annessa da un tempo limitato, oppure sanciva l'egemonia politica francese su territori formalmente autonomi. Una colossale statua di Napoleone ormai scomparsa fu scolpita tra il 1807 ed il 1810 da Nicola Traverso e posta in seguito in Piazza dell'Acqua Verde a Genova. Lì troneggiava sull'area di svolgimento dei divertimenti profani ad ogni ricorrenza dinastica, quasi a ricordare sotto quale sovrano si potessero pregustare i benefici del buon governo e di una prossima età dell'oro; proprio per questa ragione le autorità di polizia giudicarono sospetto lo scarso impegno dimostrato dalla municipalità cittadina nell'illuminarla e circondarla di decorazioni durante i festeggiamenti per la nascita dell'erede al trono imperiale³⁶⁹. Per l'anniversario della nascita di Napoleone del 1811, invece, ai madrileni venne offerto tra molti altri svaghi uno spettacolo pirotecnico di fronte al Palacio Real, al termine del quale al suono di diverse bande militari apparve un enorme busto dell'Imperatore circondato da un tempio dedicato alla Fama. L'ambasciatore La Forest, molto critico nei confronti delle scelte politiche di Giuseppe Bonaparte come pure della tendenza a dare un carattere il più possibile “nazionale” alle celebrazioni degli anni precedenti, nelle quali si limitavano le allusioni e gli onori all'Imperatore, notò con grande soddisfazione questa novità e la interpretò come il riconoscimento dell'egemonia politico-militare francese sulla penisola iberica, inviando di conseguenza a Parigi un rapporto dai toni entusiasti³⁷⁰.

³⁶⁷ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 173, relazione del viceprefetto Turri, 27 maggio 1808, n. 157.

³⁶⁸ L. Marin, *Le portrait du roi*, Paris, Editions de Minuit, 1981.

³⁶⁹ AN, F / 7 / 8949, dossier 6555, rapporto del commissario di polizia al *maître des requêtes* incaricato del 3° arrondissement della *Police générale*, 25 marzo 1811.

³⁷⁰ Archives du Ministère des Affaires Etrangères (AMAE), 37 CP (*Correspondance politique – Espagne*), b. 686, cc. 373-376, missiva dell'ambasciatore La Forest al ministro, Madrid 16 agosto 1811.

In altre circostanze le rappresentazioni di Napoleone erano più propriamente parte delle cerimonie, non come mero elemento decorativo ma come “attore” sostitutivo dell’originale, quasi dotato di una propria agenda e di effetti concreti sulle medesime. Il 16 agosto 1807, con un giorno di ritardo a causa del maltempo, Genova venne percorsa da un corteo trionfale organizzato da una «société particulière», perifrasi con cui era indicata una loggia massonica locale. Un gruppo di privati cittadini particolarmente devoti all’Imperatore aveva così voluto impressionare la cittadinanza e celebrare non solo i trionfi dell’ultima campagna militare, ma tutte le imprese che avevano accompagnato l’ascesa di Napoleone. Sua maestà, secondo la testimonianza inviata ai superiori tanto dal prefetto quanto dal commissario di polizia, era presente: «elle [non è chiaro se si trattasse di un ritratto o di un busto, nda] était assise sur un trône élevé et trainé par ses cheveux blancs», venendo in seguito incoronata dalla Vittoria ed omaggiata di un ramo di ulivo dalla Pace, in linea con la consueta ideologia secondo cui i conflitti vittoriosi costituivano un essenziale mezzo di pacificazione³⁷¹. Ma quel che più conta, la rappresentazione di Napoleone venne portata nel cortile della prefettura, affinché presenziasse *in absentia* all’estrazione di doti per le sorelle dei nuovi coscritti e alla distribuzione dei soccorsi agli indigenti.

A Padova, il 17 dicembre dell’anno seguente, il capitolo della cattedrale decise di commissionare a Francesco Alberi un ritratto di Napoleone come re d’Italia (Fig. 1 dell’appendice iconografica), affinché fosse in seguito esposto nella cattedrale il giorno del suo onomastico e durante tutti i riti sacri di ringraziamento all’Altissimo per le vittorie militari da lui riportate³⁷². Alberi, allora titolare della cattedra di principi del disegno del corso di studio per ingegneri ed architetti presso l’Università cittadina, si mise al lavoro dopo l’arrivo dell’approvazione imperiale tramite il ministro per il culto Bovara, e completò l’opera in pochi mesi. Il *Ritratto di Napoleone Bonaparte*³⁷³, esteticamente poco riuscito a causa di una postura rigida, ufficiale e priva di pathos, svolse ciononostante il compito prestabilito: sul retro della tela, infatti, un’iscrizione attesta il suo utilizzo persino durante la celebrazione della Vigilia della Festività di Sant’Antonio³⁷⁴. In linea con l’attitudine improntata alla sottomissione ed alla collaborazione al governo italico del vescovo

³⁷¹ AN, F / 7 / 8753, rapporto del prefetto al *Conseiller d’Etat chargé du 2ème arrondissement de la Police générale*, Genova 21 agosto 1807.

³⁷² ASMi, *Segreteria di Stato – Fondo Aldini*, b. 104, n. 356.

³⁷³ Ritrovata fortunosamente all’inizio del nuovo millennio in un deposito del Museo Diocesano di Padova, dove è tuttora conservata, l’opera è purtroppo in cattivo stato e presenta alcuni strappi oltre a segni di prolungata esposizione all’umidità.

³⁷⁴ Capra, Della Peruta, Mazzocca (a cura), *Napoleone e la Repubblica italiana*, cit., Voce n. 276, *Francesco Alberi*.

Francesco Scipione Dondi dell'Orologio³⁷⁵, anche le principali e tradizionali ricorrenze civico-religiose padovane vennero dunque poste visivamente sotto l'egida del potere politico napoleonico.

Un altro ritratto di Napoleone venne a tal punto utilizzato e riverito dalle autorità civili di Cesena da divenire praticamente onnipresente durante i festeggiamenti per l'anniversario dell'incoronazione regia. L'opera, occorre ammetterlo, bene rappresentava la maestà dell'Imperatore secondo il «type bourbonien» ed era probabilmente in grado di suscitare una certa deferenza tanto per la sua splendida materialità, quanto per l'illustre personaggio che vi era raffigurato. Il pittore Vincenzo Baldacci, un giovane artista originario della città ma formatosi a Roma, si era infatti ispirato con tutta probabilità al celeberrimo dipinto *L'Empereur Napoléon Ier en costume de sacre* di François Gérard, risalente al 1805, di cui venivano ripresi il profilo, le vesti e la presenza dei *regalia*³⁷⁶, tra cui spiccava in particolare la *sphaera mundi*: questo globo sormontato dalla croce era simbolo dell'Impero ma alludeva altresì alla totalità del mondo creato nell'iconografia di Dio, della cui *potestas* in qualità di *Gubernator mundi* era attribuito relativamente frequente (Fig. 2)³⁷⁷. Nella città romagnola il ritratto non assistette solamente alle funzioni religiose, adeguatamente adagiato su un trono nel bel mezzo del duomo; intervenne altresì al banchetto offerto dal viceprefetto Brighenti alle altre autorità locali, ben individuato da un baldacchino così da poter ricevere i numerosi brindisi a lui rivolti dalla lieta assemblea. Infine, nella grande aula della Biblioteca Malatestiana, presenziò alla celebrazione di un matrimonio civile, divenendo fisicamente l'ispiratore e l'origine degli atti di liberalità – dono di cento lire alla coppia appena sposata da parte della Congregazione di carità, estrazione di altre tre doti per fanciulle indigenti – caratterizzanti questa cerimonia³⁷⁸: in questo modo si creava un processo di «médiation de la reconnaissance» con un implicita «fonction légitimante»³⁷⁹.

Oltre a svolgere un ruolo nelle cerimonie in guisa di protettore dei partecipanti, fonte della munificenza oppure destinatario di invocazioni, richieste ed encomi³⁸⁰, l'effigie di Napoleone

³⁷⁵ P. Preto, voce *Dondi dall'Orologio, Francesco Scipione*, in DBI, vol. 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992.

³⁷⁶ Il ritratto è conservato presso la Pinacoteca civica di Cesena, insieme ad altre due opere di Baldacci. Di quest'ultimo si conoscono poche notizie: nato intorno al 1783, si era formato a Roma all'Accademia di S. Luca grazie ad una sovvenzione del comune di Cesena, venendo in contatto con la maniera neoclassica di Vincenzo Camuccini e Felice Giani. Morì in giovane età nel 1813.

³⁷⁷ Boespflug, *Napoléon et Dieu*, cit., pp. 31-32.

³⁷⁸ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 174, opuscolo a stampa sulla celebrazione delle feste, 30 maggio – 1° giugno 1810.

³⁷⁹ P. Lardellier, *“L'image incarnée”*, cit., p. 42.

³⁸⁰ *L'adjoin au maire* di Alessandria in occasione delle celebrazioni per la nascita del re di Roma si rivolgeva direttamente al busto dell'Imperatore, non al pubblico in sala, acclamandolo nella veste di salvatore della Francia, difensore dei diritti delle genti, protettore della religione, legislatore-guerriero, «illustre, tout-puissant, immortel». *Discours prononcé par M. Lazari, maire-adjoint d'Alexandrie, à l'occasion de la fête de la ville pour la naissance du Roi de Rome*, Alexandrie, Louis Capriolo, s.d., p. 5, di cui una copia è conservata in AN, F 1 C III / Marengo / 5,

diveniva talvolta motivo di nuovi cerimoniali, il più comune dei quali era la sua stessa inaugurazione solenne, spesso in concomitanza con le grandi festività nazionali³⁸¹. Ciò può essere considerato il *pendant* laico e secolare – in quanto non vi avevano ruolo alcuno gli ecclesiastici né veniva praticata una benedizione, in linea del resto con l'inaugurazione delle statue dei Borbone nel Settecento³⁸² – del rito di consacrazione delle immagini sacre, attraverso il quale queste ultime erano rese “operative”: esse venivano così trasformate da oggetto inanimato ad asilo del sacro, oppure ne veniva confermata la sacralità e l'efficacia già insita in loro – specie se non si trattava di artefatti recenti, ma di opere ritrovate fortunosamente – accentuandola attraverso un rituale pubblico³⁸³. In realtà la *vexata quæstio* prima teologica e poi politica circa il grado e la densità della “presenza reale”, cioè della possibilità per un'immagine di contenere una parte del suo referente avendo pertanto degli *effets de présence*, andò incontro ad un deciso ridimensionamento nel periodo in esame. Se è vero che gli atti di riverenza verso le immagini raffiguranti il monarca non mancavano – segno che a queste date il termine “rappresentazione” non indicava soltanto forme di delega del potere e di burocratizzazione dell'esercizio dell'autorità, ma altresì fenomeni di incarnazione fra sovrano e Nazione o di sostituzione della sua persona con artefatti materiali³⁸⁴ – i riferimenti diretti agli effetti di presenza di statue e dipinti sono ridottissimi e risulta difficile comprendere se erano frutto soltanto di costruzioni retoriche iperboliche. Il maire di Bitche, nel dipartimento della Moselle, attribuì per esempio il merito di poter appropriatamente festeggiare il battesimo del re di Roma «à l'influence de l'Etoile, toujours miraculeuse, de notre grand Monarque», attivata per mezzo di una sua raffigurazione pittorica: nel suo rapporto egli spiegava infatti che i venti tempestosi che avevano investito la zona nei giorni precedenti non si erano placati «jusqu'au moment du placement du portrait de S. M. et des autres décorations de la fête, où ils se retirèrent, comme à un commandement de nous donner la calme et la fraîcheur»³⁸⁵.

dossier 3 *Fêtes nationales*. Il busto era una replica in gesso di quello che Giovanni Battista Comolli aveva donato nel 1808 all'ateneo di Torino, ed è tuttora conservato al museo civico di Alessandria.

³⁸¹ Questo costituisce un elemento di novità rispetto all'Antico Regime, durante il quale «les dates des inaugurations n'obéissaient pas à un déterminisme particulier» secondo G. Sabatier, *Entre religion monarchique et culte civique: l'inauguration des statues publiques des rois de France aux 17^e et 18^e siècles*, «Cahiers KUBABA», 4 (2002), pp. 187-203, in particolare p. 191.

³⁸² Ivi, p. 200. Le rappresentazioni di Napoleone potevano nondimeno essere omaggiate con rami di ulivo, di alloro e fiori, una pratica in uso nell'antica Roma ma non durante l'Antico Regime nel Regno di Francia.

³⁸³ D. Freedberg, *The power of images. Studies in the history and theory of response*, Chigaco-London, The Chicago University Press, 1989, pp. 130-134. Freedberg definisce le cerimonie di consacrazione come una sintesi di un rito di completamento e di un rito di inaugurazione.

³⁸⁴ Secondo Lardellier, *Image incarnée*, cit. p. 41, i due sistemi di rappresentazione costituiti l'uno da «instances de délégation» e l'altro dall'insieme di simboli, segni e immagini che alludono al potere sostituendolo temporaneamente «procèdent en fait de la même logique, et répondent à la même finalité». Sul concetto di rappresentazione, dai molteplici significati ed utilizzi possibili, si veda anche C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, «Annales ESC», 46 (nov.-déc. 1991), pp. 1219-1234.

³⁸⁵ AN, F/1cIII/Moselle/13, relazione del *maire* di Bitche al prefetto, 10 giugno 1811.

Le rappresentazioni dell'Imperatore possono dunque essere interpretate come oggetti sacri soltanto modificando ed allargando l'accezione di quest'ultimo termine. Si trattava chiaramente di artefatti umani, che derivavano la loro venerabilità civico-politica dalla dignità monarchica, di origine anche divina oltre che eroica, di colui che vi veniva tratteggiato; tale dignità era rafforzata da attributi eroicizzanti o sacralizzanti volti a imporre un alto grado di riverenza di tipo religioso verso il soggetto augusto rappresentato³⁸⁶. Si reputava inoltre che le rappresentazioni fossero dotate di efficaci poteri di sostituzione ma ovviamente non di azione soprannaturale, salvo rarissimi casi come quello presentato poco sopra. Infine, poiché tali raffigurazioni pur nella loro varietà e nella loro difforme qualità offrivano un'immagine idealizzata di Napoleone, esse rivelavano le «finalités implicites de toute représentation du pouvoir: atteindre ce point d'incandescence symbolique qui efface les contingences, évacue le réel et neutralise le temps, pour y substituer un ordre idéal et éternel»³⁸⁷. Ciò corrisponde ad una concezione della sacralità ampia e non centrata sul mero fatto religioso; secondo il sociologo Gordon Lynch, si può parlare di sacro in relazione ad «absolute, non-contingent realities which present normative claims over the meanings and conduct of social life»³⁸⁸. Le rappresentazioni di Napoleone potevano quindi fungere meramente come oggetti artistici o monumenti, ossia appartenere ad una dimensione mondana, ma essendo altresì mezzi di glorificazione, vettori di commemorazione ed attori di riti politici pubblici, esse concorrevano alla costruzione di una narrazione sacralizzante, di un ordine ideale di cui l'Imperatore costituiva il simbolo ed il realizzatore.

Dal punto di vista della loro diffusione a contare era la loro agevole riproducibilità ed il loro costo contenuto, poiché ciò li rendeva oggetti di relativamente largo consumo e di variegato utilizzo per le amministrazioni locali: queste ultime tesero sempre più con il passare degli anni a procurarseli ed a preferirli a più ambiziosi progetti artistici. In occasione dell'anniversario dell'incoronazione imperiale del 1810 il prefetto Jubé si fece ad esempio promotore di un voto espresso dalle 206 comuni del dipartimento della Doire da lui amministrato, e finalizzato all'erezione di una statua eroica di Napoleone così da «concourir d'une manière éclatante à l'apothéose du plus grand et du meilleur des souverains»³⁸⁹. L'esecuzione fu affidata a Giacomo Spalla, il quale delineò un'iconografia piuttosto classica: l'Imperatore doveva esser presentato in

³⁸⁶ Analogamente l'inaugurazione delle statue reali durante il Settecento induceva un comportamento di tipo religioso applicato tuttavia ad un culto civile secondo Sabatier, *Entre religion monarchique et culte civique*, cit., p. 202.

³⁸⁷ Lardellier, *Image incarnée*, cit. p. 33.

³⁸⁸ G. Lynch, *The Sacred in the Modern World: a Cultural Sociological Approach*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 29.

³⁸⁹ La vicenda è ricostruita dal prefetto in due rapporti redatti a Ivrea il 12 dicembre 1811, inviati rispettivamente al ministro della Police générale ed a quello dell'interno, in AN, F / 7 / 8948 e F 1 C III / Doire / 2, dossier *Fêtes nationales*.

posa trionfante, rivestito con il mantello del *Sacre*, ed avere nelle proprie mani lo scettro ed il globo terrestre, ed ai suoi piedi i simboli della Legione d'Onore, dell'Ordine del Toson d'oro e di quello della Corona di ferro. Benché l'artista fosse già al lavoro ed alcuni comuni avessero già inviato le proprie contribuzioni, calcolate proporzionalmente in base alle loro entrate, il progetto venne abbandonato e sostituito con la produzione di un busto per ciascuna delle municipalità del dipartimento, solennemente inaugurate il 1° dicembre 1811: una misura che secondo il prefetto andava maggiormente incontro agli interessi dei comuni ed avrebbe altresì permesso «à tous les yeux de contempler des traits vénérés et chéris»³⁹⁰.

Qualcosa di analogo era già accaduto pochi mesi prima in tutt'altra zona dell'Impero, a dimostrazione dell'esistenza di tendenze comuni: il 17 maggio venne infatti previsto per ordine del prefetto del dipartimento della Roër che tutte le *mairies* e gli stabilimenti pubblici che ancora non possedevano un busto o un ritratto di Napoleone ne ottenessero uno e lo inaugurassero con grande pompa il medesimo giorno dei festeggiamenti per il battesimo del re di Roma³⁹¹. La formulazione dell'ingiunzione dimostrava che si trattava di un gruppo relativamente ristretto, e che a quelle date fosse già comune disporre di un'effigie del sovrano nei luoghi deputati all'amministrazione del territorio. Il biennio 1809-1811 fu infatti caratterizzato in tutto l'Impero da un'intensificazione considerevole del fenomeno. Come spiegare questo afflato dei funzionari locali per le rappresentazioni del sovrano, con ragioni che oltrepassino una pur prevedibile piaggeria? Secondo le argomentazioni del prefetto del dipartimento di Indre-et-Loire, impegnato a motivare la scelta della città di Tours di dotarsi di un ritratto del sovrano inaugurato il 15 agosto 1809, tale operazione aveva un duplice destinatario. Da un lato i magistrati ed i funzionari della città, affinché un'allusione costante allo zelo per il pubblico bene ed alla devozione per il monarca pesasse sottilmente su tutti coloro che si sarebbero succeduti nell'esercizio delle cariche municipali e dipartimentali. Non era certo un caso che busti e dipinti finissero spesso per esser conservati nelle sale dei consigli e negli stabilimenti pubblici. Dall'altro lato il destinatario era il popolo, gli amministrati, a cui si ricordava il fondamentale dovere della riconoscenza e del rispetto dell'autorità: grazie alla perennità dell'artefatto artistico ed alla sua leggibilità questo messaggio poteva superare le frontiere sociali e generazionali³⁹². Come precisava il *maire* nell'intervento

³⁹⁰ Il resoconto della cerimonia e di tutti i festeggiamenti che ebbero luogo ad Ivrea in quella circostanza è dettagliatamente fornito dal *Journal de la Doire*, n. 260, mardi 10 décembre 1811. Non tutti i comuni fecero ovviamente in tempo a procurarsi un busto dell'Imperatore, perciò fu stabilito che laddove la cerimonia non aveva avuto luogo fosse posticipata al 1° gennaio 1812.

³⁹¹ AN, F 1 C III / Roër / 4, programma per le feste del 2 giugno 1811.

³⁹² *Procès-verbal de l'inauguration du portrait de S. M. l'Empereur et Roi dans la grande salle de l'Hôtel de ville de Tours et discours prononcés à cette cérémonie par Monsieur le Préfet d'Indre et Loire, et par Monsieur le Maire de Tours*, à Tours, de l'imprimerie de Mame, s.d., pp. 7-10.

successivo, la necessità di garantire immortalità a colui che vi era raffigurato convergeva perfettamente con il bisogno della popolazione di avere costantemente sotto agli occhi l'immagine del monarca, non solo durante i suoi sporadici passaggi³⁹³.

Bonaparte aveva certo compreso la necessità di dare un volto ed una voce al detentore della massima carica dello Stato sin dai tempi del Consolato, attraverso giornali, celebrazioni e visite personali nei dipartimenti strategicamente più importanti³⁹⁴. Nel corso del Settecento, anche a causa del succedersi di due sovrani dalla personalità non trascinante, i sudditi francesi avevano riconosciuto, riverito ed obbedito ad un'immagine di re figurata, un'istituzione iconica misurata ed eterna che aveva sì promosso la sottomissione all'idea atemporale di Stato³⁹⁵ ma che non aveva potuto contrastare efficacemente la diminuzione del prestigio monarchico causata dalla «invisibilité» di Luigi XV e di Luigi XVI, protesi verso la valorizzazione della sfera privata tanto da rompere la comunicazione visuale e simbolica con i sudditi³⁹⁶. Tutto ciò era stato messo in discussione dalla Rivoluzione; dalla necessità di costruire la propria legittimità in qualità di incarnazione delle volontà e dei bisogni della Nazione, nasceva l'opportunità di riprendere pratiche e forme di linguaggio di secolare antichità – come le effigi e la partecipazione del monarca alle cerimonie *in absentia* – rinnovandole con un carattere di personalizzazione inedito, capace di rivitalizzare l'autorità sovrana. Grazie al percorso eccezionale, eroico a cui tanto spesso si riconduceva l'ascesa di Bonaparte alla massima autorità, egli poté dunque ripristinare quell'aura mitica della figura sovrana, sbiadita nei decenni precedenti, servendosi poi per inserire in un'apparente continuità il suo governo e le sue nuove istituzioni.

Oltre a rispondere alle mire politiche di Napoleone, questa strategia presentava peraltro dei vantaggi anche per coloro che, amministrando un dato territorio, dovevano costantemente far riconoscere il loro diritto ad esercitare tale funzione, soprattutto allorché dovevano applicare

³⁹³ Ivi, p. 11.

³⁹⁴ I viaggi compiuti da Napoleone e dal suo seguito di corte sono recensiti da A. Schuermans, *Itinéraire général de Napoléon Ier*, Paris, Jouve, 1911. Si vedano altresì le informazioni contenute in P. Branda, *Napoléon et ses hommes. La Maison de l'Empereur, 1804-1815*, Paris, Fayard, 2011. Per quanto riguarda la bibliografia in lingua italiana sui due celebri viaggi nel nord della penisola, nel 1805 e 1807, esistono molteplici saggi, per lo più brevi e descrittivi, sulla permanenza dell'Imperatore in varie città; il quadro di analisi però non si allarga mai oltre a quello delle singole prefetture, perciò tuttora manca uno studio complessivo su questi itinerari e sui loro obiettivi.

³⁹⁵ G. Sabatier, *Les rois de représentation. Image et pouvoir (XVI-XVIII^e siècle)*, «Revue de synthèse», 3-4 (1991), p. 422.

³⁹⁶ J. de Viguier, *Le roi et le public. L'exemple de Louis XV*, «Revue Historique», 111 (1987), pp. 23-34; R. Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Le Seuil, 1981, pp. 125-139. Anche secondo Sabatier, *Entre religion monarchique et culte civique*, cit., p. 194, «le caractère secret de Louis XV, sa répulsion envers l'étiquette et la vie officielle, ses fréquentes disparitions pour ses chasses et ses plaisirs, ne firent que renforcer la tendance vers la privatisation du prince et l'abandon par la monarchie de l'espace public». Una strategia del tutto diversa fu invece seguita da Luigi XVIII, segno degli effetti duraturi dell'esperienza napoleonica, durante la quale dipinti, statue e stampe dell'imperatore avevano invaso spazi pubblici e privati: M. Wrede, *Le portrait du roi restauré, ou la fabrication de Louis XVIII*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 53/2 (2006), pp. 112-138.

indirizzi lontani dal sentire comune. Accompagnarsi ad un'effigie del sovrano, in tutta la sua materialità, significava disporre di un concreto aiuto, parlare un linguaggio di più ampia comprensione rispetto a quello astratto della rappresentanza di un'autorità lontana ed in buona parte sconosciuta. Considerato il numero enorme di ritratti e soprattutto di busti di Napoleone che furono in quegli anni prodotti e distribuiti ai quattro angoli dell'Impero e del Regno d'Italia³⁹⁷, spesso in forma di copie di opere celebri, con materiali spesso economici e risultati non sempre brillanti, ci si potrebbe addirittura chiedere se non sia opportuno parlare di un precoce caso di "statuomania", fenomeno tipico del pieno Ottocento e dei meccanismi di nazionalizzazione delle masse³⁹⁸. Rispetto a quest'ultimo, tuttavia, persistevano alcune differenze, di cui una fondamentale: non solo le effigi raffiguravano un unico personaggio, per di più ancora in vita, ma soprattutto esse investivano gli spazi pubblici in modo diretto soltanto in precise ed episodiche circostanze. La maggior parte dei busti dell'Imperatore veniva infatti collocata all'interno delle prefetture e delle *mairies*, quasi a voler dare un'impronta a quegli uffici ed a ricordare ai pubblici funzionari per conto di chi essi ricoprivano quegli incarichi. Quando ne uscivano in occasione delle cerimonie solenni ed incontravano finalmente un pubblico più largo, esse accompagnavano quegli stessi amministratori, e con la loro materiale maestosità ne suggellavano le iniziative rituali, benefiche e ludiche. Il fine non era soltanto rendere presente Napoleone, lo Stato che egli incarnava, in tutte le aree che lo componevano, cioè fare in modo che tutti riconducessero alla sua persona la sovranità, il buon governo, il futuro benessere. Le effigi dovevano anche rendere efficaci i messaggi e le azioni trasmesse dall'amministrazione, dare loro sostanza, corpo, fondamento. Un oggetto materiale ed insieme simbolico dava meglio a vedere chi fosse il sovrano, in cosa consistesse la sovranità e come essa venisse applicata – specie durante festeggiamenti e cerimonie pubbliche – a vantaggio dei sudditi³⁹⁹. Per questa ragione era cura degli amministratori stessi, che di queste cerimonie erano essenzialmente responsabili, procurarsi tali effigi e circondarsene durante le celebrazioni.

Il fenomeno assunse dimensioni tali che il ministero dell'interno dovette intervenire per gestirlo con norme chiare ed uniformi. I suoi funzionari si preoccuparono anzitutto di esaminare se

³⁹⁷ Per ciò che concerne il Regno di Spagna le rappresentazioni pittoriche o scultoree di Napoleone furono talvolta utilizzate in forme simili in cerimonie allestite da reparti militari, a cui erano altresì invitati a prendere parte i membri più illustri delle comunità locali. Questa particolarità sarà oggetto di più ampia analisi nel capitolo dedicato alle celebrazioni militari.

³⁹⁸ La bibliografia sul tema è naturalmente molto vasta; mi limito perciò a segnalare gli studi di M. Agulhon per il caso francese, e per una sintesi delle ricerche nel contesto italiano M. Banti, *The remembrance of heroes*, in S. Patriarca and L. Riall (ed.), *The Risorgimento revisited. Nationalism and culture in Nineteenth-century Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 171-190.

³⁹⁹ A. Pinelli, G. Sabatier, B. Stollberg-Rilinger, C. Tauber et D. Bodart, *Le portrait du roi: entre art, histoire, anthropologie et sémiologie*, «Perspective», n. spéciale *Art et pouvoir*, 1 (2012), p. 17.

vi fosse materia prima sufficiente perché tutte le richieste potessero essere ottemperate: ricevettero una risposta parzialmente positiva dalla Granduchessa di Toscana Elisa, la quale assicurò che le cave di Carrara non avrebbero predisposto forniture a Stati esteri prima di aver soddisfatto la domanda delle varie città dell'Impero, segno di una produzione che cominciava a faticare a tenere il passo di una domanda crescente. Di conseguenza alla fine di quell'anno fu concesso ad un discreto numero di località di dimensioni medio-grandi di mettere a bilancio per l'anno 1810 una somma di 1200 o 2000 franchi per acquistare un busto dell'Imperatore⁴⁰⁰. Il 20 agosto 1810 una circolare del ministro dell'interno lodò di nuovo gli encomiabili progetti di molteplici municipalità di dotarsi di un busto o un ritratto di sua maestà, ma precisò che i consigli comunali erano tenuti a mettere autonomamente a bilancio queste spese, cioè a provvedervi da soli senza attendere donazioni da parte dello Stato. Un folto gruppo di città si adeguò suo malgrado a queste raccomandazioni⁴⁰¹, e fu l'ultimo a poterlo fare. Per volontà dell'Imperatore in persona, infatti, a partire dal 1811 non vennero più concesse autorizzazioni di spesa per questa voce nei budget municipali, così che nessuna nuova acquisizione di effigi poté da allora essere effettuata⁴⁰².

Era dunque relativamente lontano il periodo consolare durante il quale Napoleone tentava di occupare gli spazi pubblici con grandi monumenti, al fine di aumentare la sua popolarità, la sua gloria e la stabilità del suo potere⁴⁰³; quasi dieci anni dopo venivano privilegiati o artefatti artistici più agili e maneggevoli – la cui richiesta più che essere sollecitata dal centro parigino era frutto dell'attivismo degli amministratori locali – o al contrario interventi ingegneristici di pubblica utilità. Quest'ultimo indirizzo, sostenuto anche dal governo perché permetteva di dimostrare quanto la sua azione fosse indirizzata al perseguimento dell'interesse e del benessere generale, venne seguito ed anzi anticipato anche nella Repubblica e nel Regno d'Italia. Già poco prima dell'incoronazione di Napoleone in qualità di monarca italico, il ministro dell'interno rispose alle istanze di numerose municipalità a proposito della possibilità di erigere monumenti celebrativi dell'evento comunicando loro che avrebbero ricevuto superiore approvazione soltanto quelli dotati

⁴⁰⁰ Le città a cui si fa riferimento erano Aalst, Bayeux, Bayonne, Besançon, Caen, Chiavari, Falaise, Gand, Hyères, Joigny, Liège, Lokeren, Lorient, Maastricht, Napoléon Ville (La Roche-sur-Yonne), Rennes, Saliès, St. Germain en Laye, Tongres, Troyes, Vendôme e Worms.

⁴⁰¹ L'elenco comprendeva Armentières, Bayonne, Beaucaire, Bois le Duc, Dieppe, Hasselt, Kaiserslautern, Lillers, Luxembourg, Maastricht, Melun, Nîmes, Orléans, Sarrebruck, St. Trond e Treviri.

⁴⁰² AN, F 1 C I, b. 116, missiva del conte Regnault de St. Jean Angely, membro del Conseil d'Etat, al ministro dell'interno, Parigi 8 novembre 1811.

⁴⁰³ A Bordeaux in occasione della *Fête du 18 Brumaire* nell'anno X, che glorificava altresì i preliminari di pace con il Regno Unito, la narrazione celebrativa insistette molto sui benefici materiali che la città ed il suo porto avrebbero goduto grazie alla ripresa dei commerci; nonostante ciò, in un contesto in cui la rada antistante era desolatamente vuota, si decise non di investire in un progetto di pubblica utilità, ma nell'erezione di un monumento in onore di Bonaparte come *pacificateur de l'Europe* nella Place Nationale. Ivi, F 1 C III / Gironde / 7, dossier *Fêtes nationales*, 24 brumaio anno X (15 novembre 1801).

di «una causa di pubblica utilità, come sarebbe per un adattamento [sic] di strade, stabilimento di beneficenza e di industria, o per altra qualunque opera di pubblico beneficio»⁴⁰⁴. Questi precisi dettami vennero tuttavia applicati pedissequamente solo ai festeggiamenti del maggio 1805; negli anni seguenti le varie municipalità poterono riprendere l'erezione di monumenti e procurarsi nuovamente effigi del sovrano⁴⁰⁵, seguendo così il trend manifestatosi all'interno dei confini dell'Impero.

Mi pare che da quanto appena rilevato si possa desumere la coesistenza ed in taluni casi una contraddizione piuttosto manifesta fra concezioni dell'autorità e dello Stato che tendevano ancora a personalizzarlo – anche se non fino ad una sua patrimonializzazione⁴⁰⁶ – ed altre che li dipingevano come entità astratte ma rese vere ed incisive dall'amministrazione. Statue e dipinti di Napoleone di certo concorrevano a porre sempre al centro delle celebrazioni la sua persona dandone così un'immagine ubiqua e perfetta – dunque latamente sacra – ma il loro uso da parte dei funzionari e la loro frequente conservazione nei luoghi dell'amministrazione ne facevano altresì un simbolo ed un elemento di legittimità per la nuova burocratizzazione dello Stato. Pertanto la questione della rappresentazione della sovranità e di colui che la esercitava o la incarnava chiama direttamente in causa un altro problema, quello riguardante il grado di identificazione fra la Francia consolare ed imperiale – da intendersi come Nazione, come Stato o come regime politico? – e Napoleone: esso sarà affrontato nel prossimo paragrafo poiché emergeva puntualmente in ciascuna delle immagini del Primo Console / Imperatore sviluppate nella retorica del tempo.

4.2 «Napoléon ta fête est celle de la France»: quale identificazione della Nazione nel proprio sovrano?

Frequentemente cerimonie ed allocuzioni istituivano un parallelo, quando non una vera e propria identità, fra Bonaparte e la Francia, fra la conservazione del primo ed il destino della seconda. Questo aspetto emerse del resto precocemente sin dalla formulazione del *mythe du*

⁴⁰⁴ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 171, fasc. 1, circolare del ministro dell'interno n. 5289, 14 maggio 1805.

⁴⁰⁵ Di fronte alla proposta delle autorità di Camerino di erigere una statua bronzea in onore di Napoleone “liberatore dei Camerinesi”, il ministro dell'interno non contesta l'oggetto dell'istanza, limitandosi soltanto a domandare una copia del progetto e se i costi sarebbero stati a carico del comune o di privati cittadini. Ivi, b. 173, n. 12625, 9 giugno 1808.

⁴⁰⁶ Il 9 giugno 1790 venne imposto a Luigi XVI di cedere il suo diritto a disporre dei beni e delle finanze dello Stato in cambio di un reddito annuo di 25 milioni di franchi, la cosiddetta *Liste civile*. Il senato-consulato del 28 fiorile anno XII (18 maggio 1804) proclamante l'instaurazione del regime imperiale riconobbe a Napoleone il medesimo appannaggio. Questo fu ampliato con il senato-consulato del 30 gennaio 1810: venne istituito il *domaine extraordinaire de la Couronne*, composto da beni immobiliari e beni mobili inalienabili che l'Imperatore acquisiva per diritto di conquista o tramite trattati. Per uno sguardo su questi temi e su altre questioni finanziarie rimando a P. Branda, *Le prix de la gloire. Napoléon et l'argent*, Paris, Fayard, 2007.

Sauveur, di cui può essere considerato un asse portante⁴⁰⁷: secondo questo schema le imprese del singolo andavano ad esclusivo vantaggio della collettività, ed egli facendosi carico della sicurezza e del benessere di tutti incorporava, interpretava, preveniva e rispondeva a bisogni e obiettivi insieme generali e personali, la cui sovrapposizione era tale da farli risultare volontariamente del tutto indistinguibili. In questa maniera il principio di rappresentatività non trovava applicazione tanto nell'esistenza di istituzioni statali elettive⁴⁰⁸, ma veniva rivolto e risolto piuttosto nella persona stessa del Primo Console / Imperatore: una rappresentanza – almeno secondo Napoleone stesso⁴⁰⁹ – da non intendersi come delega di sovranità dato che il suo potere discendeva “dall’alto”, ossia da un’eccezionalità sancita da un complesso processo di sacralizzazione più o meno ufficiale e riconosciuto dalla gerarchia ecclesiastica, ma da interpretarsi invece come capacità di generare e godere della *confiance* “dal basso”, attraverso l’instaurazione di un nesso con la nazione per mezzo della propaganda, dei plebisciti e delle iniziative paternalistiche⁴¹⁰. Anche i francesi erano pertanto sollecitati in una duplice veste: in quanto cittadini doveva star loro a cuore la gloria della patria, di cui erano collettivamente responsabili, mentre in qualità di sudditi dovevano sviluppare la consapevolezza che qualunque successo fosse arriso al proprio sovrano avrebbe in seguito diffuso benefici sulle loro stesse esistenze. Questo messaggio venne iperbolicamente veicolato nel 1805 in un’iscrizione affissa sul palazzo della prefettura di Marsiglia in occasione dell’anniversario della nascita dell’Imperatore: «Napoléon ta fête est celle de la France. Lorsque de l’Empereur nous célébrons la fête il mesure de l’œil l’intervalle des mers, et du rivage Anglais assurant la conquête il venge les français Neptune et l’Univers»⁴¹¹.

⁴⁰⁷ Insieme ai miti dell’Età dell’oro, del Complotto e dell’Unità, quello del Salvatore è uno dei quattro grandi miti politici identificati e teorizzati da R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Seuil, 1986, pp. 71-72. Considerato come un «mystérieux processus d’héroïsation» fondato sulla capacità di suscitare entusiasmo ed intense prospettive di attesa, si sviluppa in tre fasi: a monte figura «le temps de l’attente et de l’appel», in concomitanza ai successi di colui che ne è protagonista procede come «temps de la présence» ed infine a valle rimane attivo come «temps du souvenir». Per una lettura di più lungo periodo sulla fortuna di simili narrazioni, J. Garrigues, *Les hommes providentiels. Histoire d’une fascination française*, Paris, Le Seuil, 2012.

⁴⁰⁸ Per informazioni sul *Tribunat* e sul *Corps Législatif* rimando principalmente a I. Collins, *Napoleon and his parliaments, 1800-1815*, London, Arnold, 1979, ma informazioni si trovano pure in M. Lyons, *Napoleon Bonaparte and the legacy of the French Revolution*, New York, Macmillan, 1994 e I. Woloch, *Napoleon and his collaborators. The making of a dictatorship*, New York, Norton, 2001, *passim*.

⁴⁰⁹ Il giuramento pronunciato da Napoleone durante la cerimonia del *Sacre* era volto ad affermare il primato della legge sulla grazia, a stabilire gli obblighi dell’Imperatore nei confronti della nazione in termini contrattuali ed a sancire pertanto il ruolo del monarca come suo supremo magistrato: il ripristino dell’ereditarietà era stato infatti legittimato nelle assemblee da richiami a questo nuovo patto sociale. Napoleone lo disattese, interpretandolo non nei termini di una «représentation-délégation» ma in quelli di una «représentation-incarnation», secondo A. Jourdan, *Le premier Empire: un nouveau pacte social*, «Cités», 20/4 (2004), pp. 51-64.

⁴¹⁰ Petiteau, *Napoléon Bonaparte. La nation incarnée*, cit., p. 113 e 124.

⁴¹¹ Il testo dell’iscrizione è riportato in un rapporto del prefetto del dipartimento delle Bouches-du-Rhône Thibaudeau, Marseille, 30 termidoro anno XIII, conservato in AN, F/7/8730.

Tutto ciò appare come un effetto dell'alto grado di personalizzazione da cui la politica francese venne investita a partire dalla nomina di Bonaparte a Primo Console⁴¹²: significativamente Lynn Hunt chiude la sua analisi delle rappresentazioni simboliche della Francia rivoluzionaria ricordando che «eventually he [Napoleone, nda] replaced Marianne altogether and became himself the personification of the French nation»⁴¹³. Se l'Imperatore poté sostituire un simbolo dalla portata e dalla valenza collettiva, tuttavia, fu anche perché egli stesso poteva trasformarsi in un simbolo. Non è un caso che molti dei rapporti prefettizi riguardanti la festa del 15 agosto ne facessero menzione semplicemente come «fête de l'empereur»: nel suo titolo si sovrapponevano e si confondevano una persona fisica, un mito (eroismo, eccezionalità, sacralità), un regime politico nuovo ed un'entità collettiva astratta come la patria. In altre parole, il calendario delle festività nazionali era certo basato sui grandi eventi che avevano visto protagonista Napoleone stesso, e tali celebrazioni rientravano nei canoni della *fête de souveraineté* destinata a legittimare e rafforzare il capo dello Stato; nondimeno esse restavano altresì delle solennità civiche, caratterizzate da richiami a virtù civiche da esercitarsi collettivamente, e la loro fusione era resa possibile proprio da un simbolo abbastanza sfaccettato da rimandare implicitamente ad una molteplicità di significati.

Questo processo presentava un vantaggio e due inconvenienti per Napoleone. Il primo concerneva le minoranze religiose a cui erano per la prima volta ufficialmente riconosciuti i diritti civili – gli ebrei – o a cui essi furono riconfermati per legge, i riformati: in entrambi i casi, essendo promossa l'identificazione fra sovrano, regime politico e patria, la loro emancipazione non era più soltanto ricondotta all'esistenza di principi universali diffusi dalla Rivoluzione, ma anche alla protezione di un monarca benevolo che tali valori inverteva e riconosceva. In tal modo «Napoléon se confonde avec la France: aimer la Patrie, la sacraliser, c'est le sacraliser aussi»⁴¹⁴, e questo

⁴¹² J.-O. Boudon, *L'incarnation de l'Etat de Brumaire à Floréal*, in J.-P. Jessenne (dir.), *Du Directoire au Consulat*, vol. III, *Brumaire dans l'histoire du lien politique et de l'Etat-Nation*, colloque organisé à Rouen les 23 et 24 mars 2000, Co-édition CRHEN-O (Université de Lille 3), GRHIS (Université de Rouen), Préfecture de la région Haute-Normandie, 2001, pp. 333-345. Secondo l'autore Bonaparte scientemente costruì una personalizzazione del potere attraverso una serie di misure: relegò ad un ruolo minore i colleghi consoli scegliendo come propria residenza il palazzo delle Tuileries, organizzò parate e processioni per comparire alla testa delle autorità e far conoscere alla popolazione parigina chi rivestiva l'autorità suprema, intraprese numerosi viaggi in provincia al fine di avere relazioni dirette con i cittadini, coniò monete con la propria effigie e esercitò forme di mecenatismo affinché fossero rappresentate le sue gesta. Su quest'ultimo aspetto si veda anche P. Dwyer, *Napoleon Bonaparte as hero and saviour. Image, rhetoric and behaviour in the construction of a legend*, «French History», vol. 18, n. 4 (2004), pp. 379-403.

⁴¹³ L. Hunt, *Politics, culture and class in the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1984, p. 229.

⁴¹⁴ J.-P. Schreiber, *Les panégyristes juifs de Napoléon Ier*, dans A. Dierkens et J. Marx (dir.), *La sacralisation du pouvoir. Images et mises en scène*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2003, pp. 105-125, citazione a p. 118.

connessione strettissima manifesta una ragione centrale del supporto goduto dal regime imperiale fra molti dirigenti delle comunità ebraiche e riformate⁴¹⁵.

Fra gli svantaggi occorre enumerare anzitutto il rischio di dare eccessivo rilievo alla formazione di una chiara componente nazionale nella Repubblica / Regno d'Italia: non è un caso che in ambito italico Napoleone fosse onorato come apice dell'inedito Stato ma fosse decisamente più temperato ogni riferimento alla rappresentanza degli interessi nazionali, affinché il ruolo vassallo della compagine politica rispetto alla *Grande Nation* non fosse rimesso in discussione da spinte autonomistiche⁴¹⁶. Inoltre persino in ambito francese la completa sovrapposizione fra Napoleone e l'entità politica di cui era creatore e guida comportava un'altra criticità: se inizialmente un'identificazione era funzionale all'accettazione della concentrazione dei principali poteri nelle mani di un solo uomo, il quale non casualmente veniva dipinto come l'indispensabile restauratore dell'ordine e della prosperità della Francia, in una prospettiva di più lungo periodo essa rischiava di divenire controproducente, poiché rendeva ancora più inconsueta nelle menti dei sudditi una trasmissione delle redini di governo ad un successore di sangue, prospettiva del resto fermamente contrastata dalle principali potenze europee. Il problema di Napoleone era insomma quello di facilitare il trasferimento della lealtà e della sottomissione rivolte alla sua persona ad un'intera dinastia ancora da fondare, o più generalmente ad un regime politico ed allo Stato così organizzato, al fine di assicurare la perennità dell'opera da lui compiuta. La domanda postasi da Jacques-Olivier Boudon riguardo al Consolato, «est-ce à Bonaparte, Premier Consul, ou à l'Etat, que les Français acceptent de verser leurs impôts ou de donner leurs fils?»⁴¹⁷, è valida anche per il periodo imperiale ed investe problemi fondamentali del potere napoleonico. Il carisma e l'eccezionalità se volevano avere effetti duraturi dovevano trovare espressione e sublimarsi in forme di legittimità più stabili: la trasformazione dell'eroico imperatore in un simbolo era un tentativo in questa direzione, come pure l'accostamento e la sovrapposizione di una variegata serie di rappresentazioni fino all'individuazione di quella che potesse, almeno sul piano della narrazione, sottrarre il regime alla temuta contingenza.

⁴¹⁵ A. Encrevé, *Protestantisme et bonapartisme*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 28 (2004), pp. 111-131; P. Birnbaum, *Prier pour l'Etat. Les Juifs, l'alliance royale et la démocratie*, Paris, Calmann-Levy, 2005.

⁴¹⁶ Sulle relazioni ed influenze fra Regno d'Italia e Impero francese in ambito geopolitico, diplomatico ed istituzionale rimando a tre saggi tratti dal convegno "Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814): la Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale": A. De Francesco, *Il Regno d'Italia nella strategia napoleonica*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 14 (2008), pp. 169-177; M. De Leonardis, *Il Regno d'Italia nella strategia imperiale napoleonica*, ivi, pp. 179-190; I. Pederzani, *Lo stato napoleonico in Italia. Tra autonomia e influssi d'oltralpe*, ivi, pp. 213-224.

⁴¹⁷ Boudon, *L'incarnation de l'Etat*, cit., p. 345. Questo storico è incline a evidenziare i limiti e l'inefficacia dei tentativi di costruire un nuovo tipo di legittimità, spendibile anche dai successori: essi sono evidenti, tuttavia bisogna a mio avviso considerare anche la limitatezza del lasso di tempo durante il quale questa operazione poté essere condotta.

4.3 Da eroe mitologico a simbolo di valori collettivi: percorsi di gloria napoleonica fra Consolato ed Impero.

Nel corso delle celebrazioni civiche molte circostanze si prestavano a divenire occasione di glorificazione oratoria a favore di Napoleone: poiché le allocuzioni avevano altresì finalità esplicative e pedagogiche, esse accompagnavano in particolare l'inaugurazione di monumenti e raffigurazioni artistiche, l'assegnazione di soccorsi per i poveri o di doti per le fanciulle indigenti, il matrimonio civile dei veterani ormai inabili al servizio militare, l'annuncio ufficiale di vittorie o lieti eventi e, più raramente, i banchetti riservati ai funzionari ed alle élites cittadine. Nel caso dei discorsi pronunciati dalle autorità e dagli amministratori locali le fonti non forniscono mai informazioni né circa la loro durata né riguardo la composizione del pubblico, la quale può soltanto essere ipotizzata sulla base del contesto di esecuzione: se di norma era costante la presenza dei funzionari – in linea del resto con il loro ruolo di attori, promotori e sorveglianti dei riti stessi – molto meno certa era la partecipazione in qualità di pubblico da parte dei notabili e del popolo. In linea con quanto già è stato messo in luce nei precedenti capitoli, i primi erano i principali destinatari delle narrazioni veicolate durante i cosiddetti «rituels de sociabilité ségrégative»⁴¹⁸, ossia banchetti, spettacoli teatrali ed inaugurazioni; una audience popolare di dimensioni relativamente ridotte è ipotizzabile durante la celebrazione dei matrimoni finanziati dallo Stato o dalle municipalità, poiché i beneficiati erano pochi, mentre un pubblico più vasto si riuniva molto probabilmente in occasione delle lotterie di viveri e di doti. In funzione delle cerimonie cui erano associati, inoltre, i discorsi potevano vertere su un tema specifico e magnificare le attinenti virtù del Primo Console / Imperatore: il mecenatismo, la cura per il progresso materiale, artistico e tecnologico della società, la magnanimità⁴¹⁹, la vicinanza con i suoi soldati, l'eroismo.

Gli oratori tuttavia godevano di ampie libertà, potendo perciò scegliere di sviluppare tematiche supplementari, talvolta prive di connessioni con la ragione delle celebrazioni e non di rado ormai assurte allo statuto di veri e propri *topoi* retorici. Con il passare degli anni e l'evoluzione del regime le immagini del sovrano potevano dunque farsi sempre più variegate: se è vero che diveniva complesso riproporre pedissequamente rappresentazioni di Napoleone come guida ed incarnazione della nazione in dipartimenti annessi dotati di proprie identità linguistiche e culturali ed a lungo sottoposti a diverse forme di governo e dinastie⁴²⁰, nondimeno restarono di uso comune

⁴¹⁸ Sabatier, *Entre religion monarchique et culte civique*, cit., p. 195.

⁴¹⁹ *Les clémences de Napoléon. L'image au service du mythe*, Paris, Somogy, 2004.

⁴²⁰ L'impresa era tutt'altro che priva di interesse per quei funzionari che, amministrando territori recentemente annessi ed essendo dotati di sufficiente perizia retorica, intendevano trasmettere il principio dell'irreversibilità dell'annessione

quelle che ne evidenziavano le portentose capacità militari o i successi nel chiudere la fase rivoluzionaria conservandone e diffondendone i principi fondamentali, mentre altre che ne magnificavano la maestà sovrana videro progressivamente la luce. Ne è prova il fatto che nel 1810 in due borghi distanti solo venticinque chilometri e facenti parte del medesimo dipartimento della Doire, Cuornè e Chivasso, tre orazioni declamate durante le feste per il matrimonio con Maria Luisa d'Austria divergessero sostanzialmente nei temi trattati: la prima esaltava le competenze di Napoleone come comandante militare ed esortava i giovani ad arruolarsi fiduciosi sotto le sue bandiere, la seconda insisteva sul rispetto dei doveri civici nei confronti del sovrano e dello Stato, mentre la terza illustrava i sentimenti consoni alla devozione verso la «personne sacrée» dell'Imperatore⁴²¹. Mi pare dunque opportuno enucleare gli aspetti della personalità e della figura pubblica di Napoleone maggiormente messi in risalto dall'oratoria celebrativa delle solennità civiche: tale operazione di classificazione non vuole imporre schemi rigidi, ma intende vagliare mutamenti e persistenze nella caratterizzazione di Bonaparte e dei regimi politici da lui guidati mettendoli al contempo in relazione a tendenze di più lungo periodo.

Il primo da prendere in considerazione per centralità e durata concerne l'associazione intima con la gloria militare al fine di tratteggiare e confermare un'immagine eroica⁴²². A costituire una

di quelle aree nell'Impero. Il 15 agosto 1812 il prefetto del dipartimento delle Bouches-de-la-Meuse, Goswin de Stassart, nel rimettere alla compagnia di riserva di stanza a L'Aia la propria bandiera affermò che la festa dell'imperatore doveva essere cara a tutti i popoli che componevano la nazione francese, ed invitò i soldati – apostrofati come «Bataves» – ad assumere come proprio motto la frase «Tout à l'honneur, tout à la patrie!». È interessante che de Stassart, nato nei Paesi Bassi austriaci nel 1780 ma formatosi a Parigi sin dal 1795, riconoscesse ai suoi amministrati una loro identità collettiva impossibile da cancellare attraverso una mera francesizzazione, ma li considerasse a pieno titolo cittadini di una patria comune – probabilmente in virtù del possesso dei diritti civili – e non soltanto sudditi di un medesimo sovrano. Secondo V. Sellin del resto l'ambizione – ed il limite, aggiungerei – del *Napoleonische Staatskult* fu quella di rappresentare uno strumento prioritario per l'integrazione dei non-Francesi in una collettività certo composita ma soprattutto unita, cioè non meramente formata da una serie di soggetti connessi dalla sottomissione ad un medesimo monarca: V. Sellin, *Der napoleonische Staatskult*, in G. Braun, G. B. Clemens, L. Klinkhammer, A. Koller (Hrsg.), *Napoleonische Expansionpolitik. Okkupation oder Integration?*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 138-159, in particolare p. 141. L'Imperatore stesso era del resto consapevole che anche all'interno dei confini della Francia del 1789 e dell'Impero i limiti delle comunità e dei gruppi di riferimento erano variabili, e ben di rado a risultare più pregnanti erano quelli nazionali: non a caso nel lodare l'ardimento dei soldati del Regno d'Italia durante la battaglia di Ebersdorf, nel tredicesimo *Bulletin de la Grande Armée* della campagna del 1809, affermò che «les peuples de l'Italie se sont conduits comme auraient pu le faire les peuples de l'Alsace, de la Normandie ou du Dauphiné»; E. Pelzer, *Von der Partizipation zur Integration? Zur Funktion napoleonischer Militärpropaganda im Ersten Kaiserraich*, in J.-O. Boudon, G. Clemens und P. Horn (Hrsg.), *Erbfeinde im Empire? Französer und Deutsche im Zeitalter Napoleons*, Stuttgart, Thorbecke, 2016, pp. 189-207, citazione a pp. 200-201. Per uno sguardo d'insieme su queste tematiche rimando ovviamente ai saggi contenuti in F. Antoine, J.-P. Jessenne, A. Jourdan et H. Leuwers (dir.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?*, Paris, Armand Colin, 2014.

⁴²¹ Il primo discorso fu pronunciato dal giudice di pace di Strambino, il secondo dal sottoprefetto dell'*arrondissement* di Chivasso ed il terzo dal *maire* dell'omonima città. Tutte le informazioni sono desunte dal rapporto inviato dal prefetto al ministero dell'interno da Ivrea in data 1° maggio 1810, conservato in AN, F/1cIII/Doire/2, dossier *Fêtes nationales*.

⁴²² Queste riflessioni saranno ulteriormente approfondite nel capitolo dedicato alle celebrazioni militari in onore di Napoleone, poiché tale rappresentazione ne costituiva ovviamente un cardine.

novità non era la valorizzazione di questo elemento nella magnificazione di un individuo e nella legittimazione di un regime – durante il periodo direttoriale il militare eroico aveva progressivamente sostituito il martire della libertà come figura di riferimento nell’idealizzazione del cittadino devoto alla patria⁴²³ – quanto piuttosto la sua pervasività: quest’ultima era tale da far parlare di una vera e propria *économie de la gloire* – nella duplice veste di volano della riconoscenza collettiva e di mezzo di remunerazione simbolica individuale – di cui Napoleone assurse a promotore, garante e dispensatore, inscrevendola così per decenni nella cultura politica francese⁴²⁴. L’abilità di Bonaparte di accrescere la propria fama e di fondare la sua ascesa politica sulle vittorie militari è troppo nota per occuparsene di nuovo; più utile è invece sottolineare che i riferimenti alle sue virtù militari ed ai suoi successi non cessarono mai di accompagnare il suo percorso politico. Secondo François Furet «Marengo inaugure la politique de légitimation par la gloire: plus que Brumaire, c’est le véritable baptême du pouvoir personnel de Bonaparte»⁴²⁵; ma se dobbiamo prestar fede alle memorie di Charles de Rémusat anche la legittimazione del regime imperiale si basò anzitutto sull’impatto emotivo delle imprese belliche sulla società francese:

Ce fut le véritable sacre de l’Empire; l’Empire avait beaucoup plus besoin de la journée d’Austerlitz que le Consulat de celle de Marengo. Jusque-là, on trouvait fantastique, exagérée, inopportune, la tentative de faire de main d’homme une monarchie, une dynastie, une cour, du respect et de l’hérédité; tout cela parut plus praticable, plus raisonnable après la campagne de 1805. Elle avait même des proportions grandioses qui s’assortissaient au caractère de grandeur illimitée de ce titre d’empereur⁴²⁶.

Poiché i *Te Deum* in azione di grazie per i trionfi militari continuarono a scandire il tempo fino alla caduta dell’Impero, si potrebbe quasi paradossalmente affermare che l’esito eccezionale di ripetuti conflitti militari fu quanto di più stabile le celebrazioni napoleoniche potessero lodare, nonostante il tentativo di trovare un equilibrio fra le diverse componenti della composita legittimità napoleonica.

Due elementi, in congiunzione o singolarmente, costituivano gli assi portanti della rappresentazione eroica: la correlazione intima, quasi naturale con la vittoria e la disponibilità di Napoleone di condividere le privazioni dei suoi soldati. Quest’ultimo aspetto non serviva soltanto a far attecchire nelle truppe un attaccamento personale ed emotivo nei suoi confronti, ma anche a dimostrare intenzionalmente che i mutamenti nella forma di governo, nelle istituzioni esistenti e

⁴²³ A. Jourdan, *Du sacre du philosophe au sacre du militaire: les grands hommes et la Révolution*, «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 39/3 (1992), pp. 403-422.

⁴²⁴ R. Morrissey, *Napoléon et l’héritage de la gloire*, Paris, PUF, 2010, in particolare il cap. 4, pp. 106-169.

⁴²⁵ Citato in Petiteau, *Napoléon Bonaparte. La nation incarnée*, cit., p. 111.

⁴²⁶ Ch. de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, vol. I, *Enfance et jeunesse, la Restauration libérale (1797-1820)*, présentés et annotés par C.-H. Pouthas, Paris, Plon, 1958, p. 62.

nell'ordinamento sociale introdotti col tempo non scalfivano né contraddicevano la *confiance* dal basso di cui i militari stessi erano "eletti" come maggiori portavoce. Uno dei bollettini pubblicati durante la campagna contro la Terza Coalizione è illuminante in proposito. Con tono edificante si narrava dello stupore di un ufficiale austriaco nell'osservare l'Imperatore marciare bagnato e pieno di fango come il più umile dei suoi fanti attraverso una folla di prigionieri, e della risposta fiera da lui ricevuta dalla bocca di Napoleone: «Votre maître a voulu me faire ressouvenir que j'étais un soldat; j'espère qu'il conviendra que le trône et la pourpre impériale ne m'ont pas fait oublier mon premier métier»⁴²⁷. L'orgoglio di sperimentare le medesime difficoltà dei propri soldati, utile a galvanizzare il loro morale, nascondeva l'intento di continuare a disporre di una "patente di repubblicanesimo" ad un anno di distanza dall'incoronazione imperiale. Tale approccio venne stemperato negli anni successivi ma rimase sempre viva la necessità di dimostrarsi capace di entrare in contatto visivo, fisico e emotivo con le truppe: questo rimase un tratto legittimante costante come pure la narrazione della naturale intimità di Napoleone con la vittoria, utile a ripagare i militari delle loro privazioni e ad inscrivere in una prospettiva collettiva ricca di significato. La partecipazione individuale a grandi imprese sotto la stella di un comandante straordinario veniva così descritta come un'opportunità per sperimentare in prima persona la gloria e l'onore personale e nazionale, di cui l'Imperatore si poneva a garante: il servizio militare era insomma inestricabilmente connesso ad un universo di valori comportamentali e di principi morali associati al regime e tenuti in grande considerazione sociale.

Questa seconda rappresentazione, spesso veicolata anche dalle celebrazioni occasionali di vittorie, era canonica durante la solennizzazione dell'anniversario del *Sacre* e della battaglia di Austerlitz. L'articolo 8 del decreto imperiale del 19 febbraio 1806 che istituiva ufficialmente questa festività prevedeva infatti che il momento culminante della giornata fosse costituito non solo da un *Te Deum* ma anche da un discorso pubblico: quest'ultimo doveva magnificare adeguatamente «la gloire des armées françaises», e ricordare «l'étendue du devoir imposé a chaque citoyen de consacrer sa vie à son prince et à la patrie»⁴²⁸. Le consegne erano pertanto sufficientemente ampie da consentire agli oratori di sviluppare a proprio piacimento la struttura ed i temi specifici dell'allocuzione, ma anche abbastanza precise da ricondurre le loro argomentazioni retoriche ad un alveo e ad un tono comune. Esempio fu l'approccio di M. Houard, presidente del tribunale di

⁴²⁷ J. Garnier, *Les bulletins de la Grande Armée. Les campagnes de Napoléon au jour le jour*, Paris, Edition Soteca, 2013, p. 163. Il bollettino n. 6 della campagna del 1805 venne pubblicato dopo la vittoria di Elchingen.

⁴²⁸ J.-É.-M. Portalis, *Discours, rapports et travaux inédits sur le concordat de 1801 (26 messidor an IX), les articles organiques publiés en même temps que ce concordat (loi du 15 germinal an X, 8 avril 1802) et sur diverses questions de droit public, concernant la liberté des cultes, la protection qui leur est due, leur établissement dans l'état et leur police extérieure, les associations religieuses, l'instruction et les écoles publiques*, Paris, Joubert, 1845, pp. 556-558.

prima istanza di Simmern nel dipartimento del Rhin-et-Moselle: nel dicembre 1806 nella chiesa cattolica della città egli offrì agli astanti una classica apologia delle guerre napoleoniche – giudicandole sempre giustificate da necessità di difesa, al contrario di quella scatenata dal re di Prussia «sans nécessité, mais seulement pour obéir à des petites passions, à des basses intrigues, à des viles intérêts» – ed al contempo un’esaltazione della gloria ottenibile soltanto in tali circostanze estreme. Sotto l’esergo *Dulce et decorum est, pro Patria mori* egli illustrava pertanto una sorta di codice di condotta interamente mondano nell’origine, ma assunto in senso lato ad una certa sacralità – perché universale e non discutibile – al cui vertice figuravano l’onore e l’obbedienza, di cui Napoleone – non importa se come capo repubblicano o monarca – era destinatario finale:

L’homme créa l’honneur, Dieu créa la vertu. L’honneur est le premier modèle de la vie guerrière, dans les Républiques comme dans les Monarchies, il est également honteux de manquer de courage de quelque manière que l’on soit gouverné; c’est en vain qu’une sœur chérie, qu’une mère éplorée s’efforce de retenir le brave; une voix sévère ferme son oreille à leurs tendres sollicitations; il se hâte de satisfaire aux sentiments de la Nature; leurs bras sont encore étendus pour l’arrêter, et déjà il est loin d’elles⁴²⁹.

Come nel caso precedente, anche questa narrazione aveva un risvolto strumentale: è evidente che essa serviva a contrastare il fenomeno della renitenza alla leva con argomentazioni molteplici e tra loro complementari, le quali a loro volta affiancavano più dirette forme di prevenzione e punizione del fenomeno per mezzo della gendarmeria. Occorre tuttavia constatare che accanto all’eroizzazione della figura di Napoleone con accenti o rimandi a simboli dell’Antichità, del mondo germanico e dell’Antico Testamento – questi ultimi tipici soprattutto della retorica ecclesiastica – un’altra forma di esaltazione si faceva strada, in forme che talvolta potevano lambire il riconoscimento della sacralità del suo regime politico e dei valori con cui esso era identificato: a prescindere dalla forma di governo e dalle istituzioni, Napoleone e le sue campagne rendevano operante un insieme di principi e di condotte assoluti, superiori agli istinti ed ai legami naturali, in grado di orientare la vita degli individui e integrarla in un orizzonte di senso⁴³⁰.

Tre sono i limiti di questa immagine legittimante. Il primo è di ordine geografico: minore era infatti la sua reiterazione al di fuori dei confini dell’Impero francese. Nelle zone controllate dalle forze armate imperiali o dalle autorità *josefinas* del Regno di Spagna le vittorie militari di Napoleone erano non di rado annunciate in pompa magna e celebrate, persino quando erano colte

⁴²⁹ AN, F/1cIII/Rhin-et-Moselle/5, dossier *Adresses et adhésions an VII-VIII*, copia del discorso del giudice Houard pronunciato il 7 dicembre 1806, inviata al ministero dell’interno il 24 dicembre dello stesso anno.

⁴³⁰ Se difficile risulta valutare il grado di introiezione di una simile prospettiva in quanti vissero in prima persona l’epopea napoleonica, evidente è invece quanto la fece propria la generazione nata al principio del XIX secolo e divenuta nell’età della Restaurazione orfana di Napoleone, così bene descritta per esempio da Alfred de Musset nella sua *Confession d’un enfant du siècle*. Per un approfondimento su questi temi si veda L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell’eroe. Italia e Francia nell’età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984.

nel teatro di guerra centro-europeo: ciò era funzionale a conferire un'aura di invincibilità all'Imperatore ed ai suoi eserciti, nella speranza di fiaccare la volontà di resistenza dei patrioti. Poiché tuttavia Napoleone non prese parte personalmente alle campagne nella penisola iberica salvo per un breve periodo a cavallo fra il 1808 ed il 1809, le cerimonie ponevano sovente al loro centro non tanto – o non solo – l'Imperatore stesso ma soprattutto alcuni dei suoi marescialli, come Suchet o Soult, i quali erano direttamente responsabili del procedere delle operazioni di guerra⁴³¹. Nella Repubblica e nel Regno d'Italia intervenivano invece due diverse ragioni. Dopo l'introduzione della forma di governo monarchica nel 1805, la seconda grande festività civica dello Stato – la prima, come in Francia, era il 15 agosto – era la commemorazione dell'incoronazione a re d'Italia, la cui data mobile in concomitanza con l'Ascensione cadeva fra maggio e giugno, risultando priva di relazione con l'anniversario di una battaglia. Il significato della festa era pertanto meno strettamente legato all'universo militare, elemento che si rifletteva anche nel contenuto dei discorsi pubblici e delle immagini dell'autorità napoleonica veicolatevi. Già negli anni precedenti, tuttavia, la rappresentazione eroica aveva assunto delle connotazioni più ampie: durante il regime repubblicano essa si collegava infatti ad una dimensione demiurgica di Bonaparte come (ri)fondatore dello Stato italico, la quale stemperava i tratti più propriamente militari. Questo dato è confermato dalle prime iniziative encomiastiche adottate dalla Seconda Repubblica Cisalpina all'indomani della sua ricostituzione, seguita alla vittoria di Marengo, che mi accingo ora ad analizzare.

Nel 1801-1802 vennero indetti due concorsi pubblici, il primo relativo ad una mai realizzata colonna commemorativa da erigersi sul sito della battaglia, il secondo centrato sulla raffigurazione pittorica della riconoscenza del popolo cisalpino nei confronti di Bonaparte⁴³², «modello di valore e sapienza quale la Grecia e la Repubblica Romana potrebbero invidiare all'età nostra»⁴³³. In entrambi i casi il successo militare veniva glorificato, ma era in fondo solo una condizione preliminare per la fondazione di uno Stato repubblicano nella penisola, il vero evento epocale così celebrato. A riprova di ciò, Bonaparte venne rappresentato in abito militare – peraltro di fattura

⁴³¹ F. J. Maestrujuan Catalan, *El espejo de la sumisión: la celebración de la conquista de Lérida*, in J. A. Armillas Vicente (ed.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Madrid, Ministerio de Educación, 2001, vol. I, pp. 417-451.

⁴³² Il concorso pittorico venne indetto dal ministro dell'interno Pancaldi il 7 germinale anno IX (28 marzo 1801). I partecipanti avevano otto mesi di tempo – la scadenza venne prorogata a dodici mesi e poi al 15 maggio 1802 per la scarsa partecipazione e per i necessari tempi di esecuzione – per presentare «un quadro storico od allegorico, nel quale Bonaparte sia il Soggetto principale, e che sommamente interessi la gratitudine del Popolo Cisalpino, e in cui venga anche rimarcato il nuovo Foro Bonaparte [...] un lavoro di tanta importanza, destinato ad eternare la gloria del Soggetto rappresentato, e la fama a un tempo dell'Artista, che avrà meritato il primo suffragio», come precisava un secondo avviso del ministro pubblicato il 17 fiorile anno IX ora conservato in ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 137.

⁴³³ Citazione tratta dal bando di concorso pubblicato sul *Redattore Cisalpino* del 3 aprile 1801.

romana – in due soli dipinti⁴³⁴, quelli di Francesco Alberi (Fig. 3) e di Paolo Borroni (Fig. 4)⁴³⁵. Il dipinto di Alberi presenta una complessa allegoria celebrativa⁴³⁶: Bonaparte è rappresentato al centro, ma i suoi tratti somatici non sono riprodotti fedelmente; spicca piuttosto l'abbondanza di attributi e simboli di cui è rivestito, che lo accostano a divinità classiche esprimendo così una eroicizzazione tale da separare il Primo Console dal resto dei comuni mortali. La corazza di Marte simboleggia la forza bellica, volta tuttavia sempre al ristabilimento di una pace solida come manifestato dalla colomba in volo; l'elmo di Minerva esprime la saggezza, mentre il fulmine di Giove simboleggia l'invincibilità. Con un solo gesto imperioso della mano, Napoleone allontana dunque l'Età del ferro e la Frode, e permette che la Repubblica Italiana sia liberata dalle catene e dal velo di morte che la cingevano. L'Età dell'oro, dotata di una cornucopia simbolo di prosperità, inalbera la bandiera dell'equità mentre la Vittoria incide perennemente il trionfo di Bonaparte e il fiume Po offre corone e allori. Sullo sfondo, i bravi cittadini italiani si dimostrano solerti nell'erezione del Foro Bonaparte e nell'ammodernamento dell'impianto urbanistico di Milano, primo segno visibile di un governo sollecito nei loro confronti. La tela di Borroni, solo recentemente restaurata, è più semplice⁴³⁷: di fronte a un paesaggio ideale punteggiato da architetture classicheggianti, avviene l'incontro fra Bonaparte, ancora una volta con corazza ed elmo, e la Repubblica, circondati da un folto gruppo di soldati francesi e donne in cui si stagliano Minerva e un Genio.

La tela del milanese Domenico Aspari (Fig. 5)⁴³⁸, titolare della cattedra di elementi di figura all'Accademia di Brera sin dal 1776, risulta invece notevole per l'utilizzo di colori capaci di inserire l'evento rappresentato in un'atmosfera al tempo stesso naturale e idilliaca, nel quale gli elementi iconografici encomiastici non mancano di certo ma non compromettono il mantenimento di una

⁴³⁴ Due dei sei quadri che parteciparono al concorso sono andati perduti. Il primo era opera della giovane pittrice Maria Callani (15 agosto 1778 - 9 febbraio 1803), figlia del pittore Gaetano Callani, che risultò vincitrice del secondo premio pari a 800 zecchini; su di lei si veda G. Allegri Tassoni, *Maria Callani*, «Aurea Parma», 3 (novembre-febbraio 1977-1978), pp. 196-204. Il secondo era invece di Vincenzo Antonio Revelli: formatosi presso l'Accademia Albertina di Torino, egli prese parte successivamente alle esposizioni di belle arti tenutesi in occasione dell'incoronazione di Bonaparte a Re d'Italia nel 1805 e delle feste di S. Napoleone nel 1811 e 1812. Seguì addirittura l'imperatore durante il suo esilio sull'isola d'Elba, decorandovi le sue residenze ed il teatro dei Fortunati, in cui dipinse una tela-sipario allegorica sulla imminente fine dell'esilio. G. Mussetti, *Vincenzo Antonio Revelli (1764-1835). Percorso di un artista filosofo dagli esordi all'accademia*, Università di Torino, relatore prof.ssa Chiara Gauna, A. A. 2009-2010.

⁴³⁵ Su Paolo Borroni (1749-1819), protetto del generale Jourdan, nominato nel 1787 pittore del re di Sardegna con congrua pensione annua dopo una formazione e carriera svolta tra Parma, Roma e Milano, si veda V. G. Bono, *Paolo Borroni: un pittore vogherese nell'Europa dell'700*, Voghera, Cooperativa editoriale Oltrepo, 1985.

⁴³⁶ F. Alberi, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, olio su tela, 350 x 450 cm, Verona, Civica Galleria d'arte moderna e contemporanea.

⁴³⁷ P. Borroni, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, olio su tela, 381 x 517 cm, Milano, Accademia di Brera.

⁴³⁸ D. Aspari, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, olio su tela, 290 x 425, Bologna, Accademia delle Belle Arti. La tela è stata ritrovata solo nel 2005.

certa storicità. Questo quadro si caratterizza rispetto ai suoi omologhi per il ridotto peso della reinvenzione mitica e del lirismo di matrice antica, a beneficio dell'apparizione di dettagli storici: Bonaparte indossa il costume da Primo Console, perciò non è glorificato né come capo militare né come eroe all'antica; viene messa piuttosto in luce la componente civile del suo potere, fondato e votato alla pace simbolizzata dal ramo di olivo nella sua mano. Analogamente, il pittore stemperò l'eccezionalità del singolo facendo apparire un attore collettivo, l'esercito, nel lato destro della tela: tutti questi elementi rendevano più sfumata la celebrazione di Bonaparte che in altri dipinti già assumeva contorni mitici, fuori dal tempo e dalle contingenze umane, e per questa ragione la tela non dovette essere particolarmente apprezzata.

A vincere il concorso fu il dipinto di Giuseppe Bossi (Fig. 6)⁴³⁹, il più distante per stile ed afflato da quello di Aspari. Ancora una volta la composizione ruota attorno alle due figure di Bonaparte e della Repubblica: il primo è colto nel momento in cui offre allo Stato appena sorto un ramo di ulivo intrecciato a un ramo di quercia, simboli di pace e stabilità. Un gesto tanto semplice è in grado di mostrare perfettamente quanto l'esistenza della Repubblica fosse totalmente dipendente dal suo fondatore, come venne espresso in termini ancor più evidenti dallo stesso Bossi nel foglio volante contenente la spiegazione dell'iconografia della sua opera, tutta tesa a ribadire questo concetto: «Siccome poi la grandezza d'un tal dono tutta deriva dal potere del donatore, quanto più il suo potere sarà grande e stabile, tanto più il dono sarà pregevole e maggiore conseguentemente la riconoscenza in chi lo riceve»⁴⁴⁰. Fernando Mazzocca ha sostenuto che si tratti di «una delle prime immagini, sicuramente la più persuasiva, di Napoleone divinizzato»⁴⁴¹; mi pare più corretto notare che dei simboli mitologici antichi già utilizzati durante la Rivoluzione per veicolare dei principi politici ed affermare una nuova religione civica – come per esempio Ercole, a lungo associato alla potenza del popolo e della Repubblica nell'immaginario delle forze politiche democratiche dopo la caduta del re⁴⁴² – facevano a queste date ancora parte del patrimonio allegorico della politica e dell'arte, ma risignificate a beneficio di un solo individuo. È certo inoltre

⁴³⁹ G. Bossi, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802. olio su tela, 304 x 436 cm, Milano, Accademia di Brera.

⁴⁴⁰ F. Mazzocca, Scheda n. 275, *La Riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone* di Giuseppe Bossi, in C. Capra, F. Della Peruta e F. Mazzocca (a cura), *Napoleone e la Repubblica Italiana*, Milano, Skyra, 2002, pp. 210-211. Dello stesso autore si veda anche *L'immagine dell'Italia: mito e celebrazione napoleonica negli anni della Repubblica*, pp. 25-34 della medesima raccolta; e *La Riconoscenza di Giuseppe Bossi. Identificazione di un capolavoro della pittura "rivoluzionaria"*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1999, pp. 63-86.

⁴⁴¹ Id., *L'immagine dell'Italia*, cit., p. 26.

⁴⁴² J.-C. Benzaken, *Hercule dans la Révolution Française (1789-1799) ou les "Nouveaux Travaux d'Hercule"*, dans M. Vovelle (dir.), *Les images de la Révolution Française. Actes du colloque des 25-26-27 octobre 1985 tenu en Sorbonne*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1988, pp. 203-214.

che la posa statuaria e grave di Bonaparte gli dona una tale dignità da renderlo quasi intoccabile dagli eventi terreni; sarebbe dunque più opportuno parlare di sacralizzazione che di divinizzazione. Il trono di pietra su cui il Primo Console siede, nella sua robusta semplicità, allude alla saldezza del suo potere ed alla veemenza con cui egli ha fatto il suo ingresso nella storia, simbolizzata dal cavaliere rappresentato nel bassorilievo: ogni elemento del dipinto sollecitava dunque lo spettatore a riconoscere in Bonaparte l'asse portante della vita politica nazionale e delle istituzioni. In buona parte delle tele esaminate, pertanto, non è l'elemento eroicizzante a mancare, quanto piuttosto la sua declinazione strettamente militare, poiché la creazione dello Stato italico prende il sopravvento sul fatto bellico in sé: lo stesso può dirsi più generalmente a proposito delle rappresentazioni eroiche di Napoleone nella penisola.

Il secondo problema a cui l'immagine eroica dell'Imperatore andava incontro era la facilità con cui poteva esser messa alla prova dei fatti. Sebbene la censura, la stampa governativa e la lentezza dei mezzi di trasporto giocassero spesso a suo favore, le notizie delle sue sconfitte – talvolta del tutto infondate – si diffondevano irrimediabilmente ed a partire dal 1812 a causa della loro veridicità cominciarono ad offuscare quell'aura di invincibilità che lo aveva a lungo accompagnato. Ecco allora l'immagine dell'eroe sgretolarsi a poco a poco per l'azione corrosiva del tempo, una forza a lungo ritenuta domata, cioè relegata alla mondanità ed incapace di intaccare la dimensione mitica in cui la figura di Napoleone aveva trovato rifugio. Senza necessariamente negare *in toto* lo status eroico che accompagnava l'Imperatore, ad essere contraddetta era la pretesa di porlo al di fuori del tempo, e si riaffermava invece la sua inevitabile, umana caducità, come ben dimostrato da un manifesto ritrovato in quattro punti della città di Groningen nell'aprile 1813⁴⁴³:

Mort damnable race française – *Napoléon né corse, un héros étonnant, mais maintenant perdu, l'Empire français aussi, et davantage encore* [corsivo mio, nda]; il appellera maintenant sous les armes une force d'une grandeur étonnante maintenant que la France est dans la nécessité, mais le peuple hollandais furieux, fera avec un courage innoui [sic] secouer le joug français, et avec la Prusse les fera chasser, car un pareil souverain ne vaut rien ici, qui a crainte du sang russes et cosaques. La botte dans laquelle il s'est réfugié, ne le garantira point, l'Angleterre nous fournira de l'argent et des hommes pour la patrie. Alors notre Hollande pleurera de joie et de joie nous nous serrerons les mains⁴⁴⁴.

⁴⁴³ J. Joor, *Contestation et image anti-napoléonienne en Hollande au cours de la période napoléonienne (1806-1813)*, «Annales historiques de la Révolution française», 369 (2012), pp. 25-60. A p. 35 l'autore precisa a partire dal 1813 l'immagine di Napoleone in Olanda, già compromessa dall'arroganza e dall'indifferenza da lui dimostrata durante le riunioni pubbliche organizzate nel corso della sua visita nei nuovi dipartimenti nel 1811, si fece ancora più facile e facilmente attaccabile: «Sur la sinistre toile de fond des forces armées françaises écrasées, la vulnérabilité de Napoléon devenait tout à coup douloureusement évidente, et le public prit conscience que son empire n'était, après tout, pas éternel».

⁴⁴⁴ AN, F/1cIII/Ems-occidental/1, dossier *Correspondance 1811-1813*, rapporto n. 267 redatto dal prefetto Claude-Auguste Petit, barone de Beauverger, il 21 aprile 1813. L'autore del manifesto, scritto originariamente in cattivo olandese, era ignoto e le forze di polizia sospettavano principalmente soggetti appartenenti al *milieu* dei marinai, anche se non escludevano che lo stile popolare potesse essere stato adottato al fine di sviare i sospetti.

Il testo dimostrava in questo caso la conoscenza dei messaggi basilari della propaganda francese, nonché una loro parziale efficacia nel formare un'immagine popolare di Napoleone; veniva però riusata ogni allusione all'irreversibilità della dominazione francese in Europa e della condizione eroica dell'Imperatore che l'aveva resa possibile.

Il terzo problema consisteva nella collisione fra narrazione eroicizzante e percezione popolare, alla lunga inevitabile a causa del permanente stato di guerra. L'espressione del malessere e della collera popolare attraverso manifesti e minacce si riversava principalmente da un lato contro le imposte e le requisizioni, dall'altro contro il meccanismo apparentemente inarrestabile della coscrizione, rigettato senza appello. Napoleone assumeva dunque tratti diabolici, rappresentando una minaccia per le generazioni più giovani ed una sciagura per la società intera:

Popolo di Rapallllo [sic] Ecovi il decreto dello popolo genovese. Napoleone è morto preghiamo il Sign.re. Siamo tutti fedeli tutti uniti allo partito che nascerà fra poco tempo già tutto ordinato tentara di levarsi e liverarsi da questo distrotore di tanta povera gioventù, non vi lasciate lusingare di andare alla morte a splengere il vostro sangue per questo rovinatore di tutto il mondo ora è tempo fatevi coraggio Napoleone e presto nel profondo dell'inferno a patire a fare la penitenza di tanti poveri giovanotti alla morte, andate impiegati a servire vostro padrone questo impostato e fragello (sic) delli poveri giovinotti, maledetto a casa del Diavolo brutto Napoleone e tutti li suoi amici e parenti voliano far morire penati la povera gente, andate voi altri alla guerra ma ora non siete più al tempo noi non voliamo andar via dalle nostre case, voliamo farla alle nostre case guerra, e finita per li francesi⁴⁴⁵.

Tre punti meritano di essere sottolineati. Il primo è che questo tipo di messaggi non veniva distribuito nascostamente, al contrario era affisso sulla porta della *mairie* o della residenza del *maire*. Si trattava di luoghi certamente simbolici e di ampia visibilità, che tuttavia implicavano una rimozione quasi immediata del manifesto: tali messaggi non devono pertanto essere interpretati soltanto o principalmente come un mezzo di sobillazione, ma piuttosto come un metodo di espressione popolare diretta alle autorità.

In secondo luogo è bene osservare che i toni quasi apocalittici, le immagini di Napoleone come orco o flagello dell'umanità e le associazioni con entità diaboliche o con la figura dell'Anticristo da un lato costituivano la riattivazione di ansie millenaristiche esistenti già prima del 1789 e di immagini fortemente negative di monarchi⁴⁴⁶, cioè non erano una prerogativa esclusivamente napoleonica e si inserivano in un filone di rappresentazioni della sovranità di ben

⁴⁴⁵ Ivi, F/1cIII/Apennins/3, dossier 4 *Correspondance et divers an XIII – 1814*, rapporto del prefetto Maurice Duval sul ritrovamento di *placards séditieux* nella città di Rapallo, 20 ottobre 1813. Egli sottolineava il cattivo stato dell'*esprit public* e notava che già in passato nel dipartimento i funzionari avevano sperimentato grandi difficoltà ad aggiornare le liste della Guardia Nazionale per un diffuso rifiuto della popolazione a dare informazioni su nomi, taglia ed età.

⁴⁴⁶ M. Peltzer, *Imagerie populaire et caricature: la graphique politique antinapoléonienne en Russie et ses antécédents pétroviens*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 48 (1985), pp. 189-221.

più lungo periodo⁴⁴⁷; dall'altro conobbero un'intensificazione a partire dal 1813-1814 e vennero connessi non con delle profezie ma con l'interpretazione del passato recente e del presente⁴⁴⁸, divenendo così parte fondamentale della leggenda nera⁴⁴⁹.

Infine, appare degna di nota l'affinità fra questo tipo di contro-immagine dell'Imperatore e numerose caricature, segno che questo genere costituiva un ponte fra la cultura artistica "alta" e quella popolare dal basso: disegnatori, editori e *colporteurs* avevano certo grande influenza nella formazione di tale rappresentazione, ma anche solo per mere ragioni economiche tenevano in debito conto quali prodotti potessero soddisfare la percezione ed i gusti popolari. La leva di massa proclamata tra la fine del 1813 e l'inizio del 1814 in vista dell'imminente penetrazione nemica all'interno dei confini dell'Impero venne così stigmatizzata da numerose caricature, fra cui spiccano *L'épouvantail inutile* (Fig. 7)⁴⁵⁰ e *La fête des innocents. Année 1814* (Fig. 8)⁴⁵¹. Nella prima una madre senza più forze assiste sconsolata alla sottrazione di suo figlio, ancora in fasce, da parte dell'aquila imperiale diretta in volo verso lo scheletro della morte: un particolare a mio avviso importante ma abitualmente poco notato è la totale abulia del padre, un ex militare impegnato a gozzovigliare, da intendersi forse come una critica al trattamento di favore ricevuto dai veterani in cambio della loro acquiescenza. Nella seconda una moltitudine di giovani riceve l'equipaggiamento militare prima di essere scaraventata da Napoleone stesso, la cui figura è imponente come un dio pagano ma poggia su due instabili cavalletti, verso destinazioni ignote e spaventose simboleggiate da fiamme, cime montuose ed immensi oceani; l'inutile e folle sacrificio è imposto in nome di una gloria irraggiungibile – cui fa allusione il tempietto classico – perché confusa con la sola ambizione dell'Imperatore. La caricatura che più efficacemente ribaltava la rappresentazione eroicizzante di Napoleone risaliva tuttavia al settembre 1815 – quando già l'epopea napoleonica era giunta a conclusione – ed era opera di Lacroix (Fig. 9). Nel suo *Sujet allégorique. Bonaparte fuit de l'île d'Elbe et ramène à sa suite la discorde, la guerre et la misère; la morte qui le précède se livre à l'allégresse*⁴⁵², infatti, Napoleone aveva al suo fianco quelle stesse

⁴⁴⁷ A. Duprat, *Une guerre des images: Louis XVIII, Napoléon et la France en 1815*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47/3 (2000), pp. 487-504. L'autrice studia in questo caso l'influenza esercitata dal discorso polemico su Luigi XVI in un arco temporale di venti o trent'anni, attraverso l'analisi di persistenze e differenze nella rappresentazione di Napoleone e Luigi XVIII.

⁴⁴⁸ C. D'Elia, *La mano e lo sguardo. Interpretazioni cristologiche di Napoleone in iconografia e letteratura*, in Ead., *Il fantasma della libertà. Figure dello Stato e forme del potere fra Sette e Novecento*, Napoli, L'Ancora, 2008, pp. 47-93, in particolare pp. 48-49.

⁴⁴⁹ J. Tulard, *L'anti-Napoléon. La légende noire de l'Empereur*, Paris, Julliard, 1965.

⁴⁵⁰ Clerc, *La caricature*, cit., p. 147, immagine n. 18 nel libro. L'autrice precisa che la caricatura anonima alludeva ad un'immagine di Napoleone come nemico giurato di madri inconsolabili presente altresì in alcuni pamphlet come il *Cathéchisme d'Arndt* ed in canzoni realiste.

⁴⁵¹ Ivi, p. 154, n. 25. Caricatura anonima.

⁴⁵² Ivi, p. 206, n. 78.

entità mitiche personificate che tante volte nei dipinti e nei discorsi pubblici degli anni precedenti aveva scacciato a beneficio della Fama, dell'Abbondanza e della Pace: all'indomani della sua caduta veniva così messo in luce cosa aveva significato per molti la dominazione da lui esercitata in Francia ed in Europa, in aperta contraddizione con la seconda immagine legittimante che mi appresto ad analizzare.

4.4 Riscrivere la Storia, sublimare l'ordinario: la sovranità napoleonica tra suggestioni del progresso e ritorno all'età dell'oro.

Legislatore, pacificatore, fondatore, protettore: questi sono solo alcuni degli attributi a lungo utilizzati per magnificare le gesta civili di Napoleone. Quali elementi hanno in comune la narrazione del ristabilimento dell'ordine e della pace civile, la glorificazione dell'introduzione di istituzioni o codici di leggi moderni e solidi, la promessa di un deciso sviluppo economico e tecnico? In tutti questi casi le immagini di Napoleone che si delineavano convergevano nell'istituire uno specifico nesso con il tempo in termini di progresso e nel descrivere il Primo Console / Imperatore come un attore della storia capace di agire in e su di essa, imprimendo delle svolte attese e positive al punto tale da arrivare infine a dominarla: in questo modo si finiva paradossalmente, in prospettiva, per negare i concetti stessi di storia e di progresso, annullati dal ritorno ad una mitica età dell'oro.

Come nel caso della raffigurazione eroica, anche questa fu precoce: il colpo di Stato di Brumaio imponeva in un certo senso di posizionarsi rispetto ai turbolenti anni rivoluzionari e di chiarire gli obiettivi politici del nuovo regime in cerca di legittimazione. Fu l'allora ministro dell'interno Luciano Bonaparte ad istruire precocemente i prefetti nominati all'inizio del marzo 1800 sulle loro competenze e sulla condotta attesa, mostrando in controluce le idee-chiave del nuovo governo ed indicando gli assi portanti della narrazione in esame: le parole d'ordine dovevano essere il superamento delle divisioni politiche, l'azzeramento delle differenti fazioni, la buona amministrazione, il ripristino della concordia, la sottomissione alla coscrizione ed al pagamento delle tasse, il miglioramento della sanità e del sistema viario ed il sostegno alle attività economiche⁴⁵³. I prefetti, incaricati di rivolgere un proclama ai loro amministrati al momento della loro installazione e di visitare in tempi brevi il loro dipartimento per raccogliere informazioni, dovevano perciò divenire agenti di trasmissione di questa visione; la loro autonomia di

⁴⁵³ E. Berlioz, *La situation des départements et l'installation des premiers préfets en l'an VIII (23 septembre 1799-22 septembre 1800). Recueil d'analyses et d'extraits de documents de la série F^{1c}III des Archives Nationales*, sous la direction de P. Boutellier et A. Parmentier, Paris, La Documentation française, 2000, p. 12.

rielaborazione era fortemente limitata da una apposita circolare di Luciano del 24 germinale an VIII (14 aprile 1800), che precisava:

Ils n'ont pas le droit de proclamer ni leur propre volonté, ni leurs opinions; tout acte émané d'eux doit avoir un objet précis et déterminé. Plusieurs préfets ont méconnu cette règle; ils ont publié des écrits, dans lesquels ils exposent soit la théorie de leur administration soit leurs principes, soit leurs sentiments. Je ne puis approuver cette conduite⁴⁵⁴.

La narrazione sul nuovo regime come portatore e garante della pace, dell'ordine, di un progresso materiale e morale della società era sviluppata e veicolata con cadenza regolare durante i primi anni del Consolato dalle celebrazioni pubbliche repubblicane lasciate in vigore, l'anniversario della Festa della Federazione e quello dell'istituzione della Repubblica. Esse imponevano infatti di rileggere e di fare i conti con il passato rivoluzionario, chiudendolo senza rinnegarlo apertamente *in toto*. Ne fu interprete il prefetto della Moselle durante le cerimonie del 14 luglio dell'anno IX, ai cui occhi la commemorazione diveniva paradossalmente l'occasione per esortare ad inscrivere gli eventi rivoluzionari in una fase ormai superata della storia patria, durante la quale l'iniziale slancio rigenerativo e l'unanimità nazionale si erano dissolti in «une période de dix ans de malheur», ricchi di «événements extraordinaires» sotto forma di «une lutte continuelle entre des grands talents et des grands crimes, l'histoire n'offrant rien de plus sublime, de plus atroce»⁴⁵⁵. Secondo la narrazione del funzionario la svolta provvidenziale capace di aprire una nuova prospettiva temporale si palesò quando «par[u]t un homme. Homme grave, généreux, éclatant de victoires, fou de son génie», attorno al quale si riunì «tout ce qui rest[ait] encore des vieux partisans de la liberté». Ne conseguiva la sollecitazione rivolta agli amministratori ad entrare a far parte della compagine di quanti erano disposti ad esercitare il dono dell'oblio, a prevenire il riaccendersi delle divisioni politiche per gettarsi fiduciosi nella costruzione di un futuro ancora tutto da scrivere: «une confiance franche cicatrisera nos playes. Oublions nos erreurs et nos malheurs. Sacrifions à la patrie nos dissensions, nos opinions».

Un'esortazione molto simile venne lanciata pochi mesi dopo anche dall'ispettore delle dogane Lespomarède di fronte ai cittadini di Menton. Pur senza identificare la Repubblica con il solo Bonaparte – essa viveva non solo in lui, ma anche nella dignità dell'uomo, nei diritti civili e politici, nelle armate, nella costituzione e negli organi rappresentativi – identico era l'invito a guardare con ottimismo al futuro rinunciando agli schemi di lettura del passato: «Citoyens, embrassons donc l'avenir avec confiance! [...] Qu'avons-nous à faire? C'est d'être français! C'est

⁴⁵⁴ Ivi, pp. 38-39.

⁴⁵⁵ AN, F/1cIII/Moselle/13, dossier *Fêtes nationales an VIII – 1811*, rapporto n. 5203 del prefetto.

d'être véritablement citoyens», ossia essere sottomessi alle leggi, pronti a sacrificarsi per la patria, moderati, virtuosi e soprattutto «abjurer toute haine quand tous les cœurs se rapprochent, et éprouvent le besoin de se rapprocher de plus en plus»⁴⁵⁶. In questi casi è evidente che lo scopo immediato dell'accostamento di Bonaparte o delle innovazioni del regime consolare ad una ritrovata stabilità, all'ordine sociale ed al progresso mirava a ridurre la conflittualità interna e lo spazio di agibilità politica all'indomani di Brumaio: si trattava di un meccanismo di delegittimazione degli avversari politici, i quali non potevano rimettere in discussione il colpo di Stato e quanto ne era seguito se non – almeno secondo questa narrazione – ponendosi dalla parte sbagliate, o perdente, della Storia, in un passato dagli effetti calamitosi.

Alla stessa strategia rispondevano quei discorsi che, invece di leggere il colpo di Stato come una cesura antitetica ai disordini del decennio precedente, tentavano di valorizzarne la continuità con i precedenti rivoluzionari; in quello da lui pronunciato per la festa del 18 Brumaio anno X il prefetto del dipartimento del Pas-de-Calais ribadiva la necessità di spegnere gli antichi dissapori, tuonando: «Ainsi, que désormais tout esprit de parti disparaisse du sol de la liberté triomphante; que chacun de nous sente que le Gouvernement va porter un oeil scrutateur sur l'esprit qui animera les cités»⁴⁵⁷. Nondimeno, rispetto agli esempi analizzati poco sopra, Poitevin-Maissemy non si limitava più ad elogiare soltanto il rispetto e l'implementazione di alcuni dei principi rivoluzionari, cioè il sostrato positivo in precedenza continuamente minacciato dai conflitti interni. Egli esaltava invece il 18 Brumaio stesso, evento ultimo di una serie di giornate gloriose e dirimenti tra cui spiccavano la presa della Bastiglia e la caduta della monarchia il 10 agosto 1792, tutte essenziali nel fondare un compiuto regime repubblicano. È evidente che il prefetto compiva un accostamento decisamente azzardato nel comparare l'occupazione del palazzo delle Tuileries da parte dei sanculotti parigini al colpo di Stato consumatosi a Saint-Cloud tra il 9 ed il 10 novembre 1799. Tuttavia, esso era funzionale sia a giustificare la celebrazione di una festività civica in quella data, sia ad inserire il regime sorto a partire da quell'evento in una sorta di prospettiva di continuità nel mutamento rispetto agli ultimi anni del XVIII secolo⁴⁵⁸.

⁴⁵⁶ Archives départementales des Alpes Maritimes, CE M 136, dossier *1^{er} Vendémiaire*, anno X della Repubblica.

⁴⁵⁷ *Discours prononcé par le Citoyen Poitevin-Maissemy, Préfet du Pas-de-Calais, le 18 Brumaire an X de la République, à la Fête de la Paix générale*, Arras, de l'Imprimerie de C. Lemaistre, s.d.

⁴⁵⁸ P. Serna, *Gouvernement du lion...ou règne de l'astre brillant? Le 18 Brumaire au regard des historiens contemporains du premier Consulat (1800-1802): rupture autoritaire ou continuité républicaine*, dans J.-P. Jessenne (dir.), *Du Directoire au Consulat: Brumaire dans l'histoire du lien politique et de l'Etat-Nation*, Lille, CRHEN-O/GRHIS, 2001, pp. 347-367. L'autore afferma che «la production [historiographique, nda] sur le 18 Brumaire et son protagoniste, au moins jusqu'en 1802, offre [...] et un éventail interprétatif de l'événement, et surtout une source de réflexions sur le personnage et la nature du régime qu'il vient d'imposer. [...] Qui est-ce Bonaparte? Et qu'est-ce que ce régime qu'il vient de donner à la France, le soir même de son coup d'État? De la réponse à ces deux questions, dans le feu de l'actualité des années 1800, 1801 et 1802, dépend bien souvent l'interprétation de la Révolution qui vient de

La Storia non era dunque soltanto il contenitore di una moltitudine di figure esemplari – Alessandro Magno, Cesare o Carlomagno fra i conquistatori, Solone, Licurgo o Augusto tra i legislatori, e così via – con cui comparare Bonaparte a beneficio ovviamente di quest’ultimo. Specialmente quando intervenivano mutamenti nella forma di governo dello Stato, la Storia era altresì riletta e piegata al fine di individuare cesure e connessioni capaci di minimizzare o impedire la denuncia dell’illegittimità di certe misure, rintracciando degli antecedenti o magnificando gli effetti positivi delle riforme nel futuro, in contrasto con avvenimenti luttuosi nel passato. Il prefetto della Roër Alexandre Méchin spiegava la necessità di prestare il giuramento di fedeltà secondo il dettato dell’art. 56 del senato-consulto proclamante l’Impero – i funzionari dovevano accettarlo in forma pubblica e rituale – in termini non esenti da qualche contraddizione, poiché stimava che il titolo imperiale fosse da un lato la logica conseguenza della gloria di cui Napoleone si era coperto più di qualunque altro condottiero l’avesse preceduto – ossia che la sua dignità ed il suo potere non venissero “dal basso”, dalla mera volontà generale – ma che al tempo stesso egli fosse un magistrato supremo sottoposto alla Legge. L’elevazione al trono imperiale veniva così dipinta come il ripristino di quella monarchia costituzionale tanto desiderata dai Francesi sin dal 1789, e dunque come il compimento degli originari e più puri ideali rivoluzionari, valorizzati nella ricostruzione storica di Méchin in nome di una supposta unanimità a discapito delle opzioni politiche che si erano affermate negli anni successivi allo scoppio della Rivoluzione⁴⁵⁹.

Durante il periodo imperiale da un lato venne messo in risalto l’accostamento fra Napoleone ed Enrico IV – un monarca dipinto come glorioso ma paterno, tollerante e rispettato – dall’altro si intensificarono nei primi anni le allusioni al progresso scientifico, tecnico e materiale promosso da un governo moderno ed illuminato, specialmente in occasione delle esposizioni artistiche ed industriali già analizzate in precedenza. Questa narrazione legittimante ebbe ampia diffusione anche nella penisola iberica – soprattutto in riferimento a Giuseppe Bonaparte⁴⁶⁰, ma indirettamente anche all’ingombrante fratello ed al sistema politico francese⁴⁶¹. Il cambio di

se terminer et de la place de Bonaparte comme libérateur de la France ou fossoyeur des dix années précédentes». È chiaro che le narrazioni diffuse attraverso la stampa e le feste civiche intervenivano in questo dibattito, cercando di limitarlo, di indirizzarlo e di sancire la corretta interpretazione per mezzo della forza delle autorità che vi prendevano parte.

⁴⁵⁹ *Discours prononcé par Monsieur Méchin, Préfet, à la réunion des Fonctionnaires publics, pour la prestation du serment ordonné par l’art. 56 du Sénatus-consulte organique du 28 floréal an XII*, Aix-la-Chapelle, chez J.-G. Beaufort, s.d.

⁴⁶⁰ A. J. Piqueres Díez, José I, “*El Rey Regenerador*”. *El discurso josefino sobre la regeneración de España*, «Cuadernos de Historia Moderna», 11 (2012), pp. 123-144.

⁴⁶¹ Uno studio specificamente dedicato alle immagini di Napoleone diffuse in Spagna nel corso della Guerra di Indipendenza è tuttora mancante, mentre alcuni storici si sono occupati dell’elaborazione a posteriori della rappresentazione di Napoleone, della sua ascesa e della sua caduta nella cultura politica spagnola ottocentesca. Segnalo A. Gil Novalés, *Napoléon, anti-Napoléon en Espagne, à partir de 1815*, «*Annales historiques de la Révolution*

dinastia alla guida del paese veniva presentato come l'unico modo per far cessare l'isolamento del Regno di Spagna rispetto alle più moderne correnti economiche e di pensiero del continente europeo, per rinnovare le sue istituzioni e per donare nuova prosperità ad uno Stato in difficoltà sullo scacchiere internazionale⁴⁶². La contrapposizione fra due categorie dai contorni quasi assoluti – crisi e progresso, talvolta sostituite da immobilità e modernità⁴⁶³ – intendeva presentare l'intervento militare francese nella penisola in termini liberatori, e si inseriva in quella *guerra de ideas*⁴⁶⁴ condotta a colpi di propaganda, teatro, libelli e cerimonie pubbliche per conquistare i favori di un pubblico politicizzato in modo crescente⁴⁶⁵.

Nel Regno di Spagna l'identificazione fra il regime napoleonico ed il progresso istituzionale ed economico venne ampiamente contraddetto dai patrioti con pamphlet e stampe dal contenuto critico, burlesco o scatologico⁴⁶⁶, segno di una narrazione che riuscì a fare breccia – e solo parzialmente, poiché di certo l'appoggio a Giuseppe fu motivato in taluni casi dal timore di disordini sociali o dalla necessità di proteggere i propri beni e la propria autorevolezza al momento delle vittorie francesi – soprattutto negli strati più elevati ed istruiti della società da cui provenivano buona parte degli *afrancesados*⁴⁶⁷. La retorica modernizzante venne anzi colpita e ribaltata dalla propaganda patriottica: due stampe – *Napoleón trabajando para la regeneración de España, la*

française», 336 (2004), pp. 185-197, e la ricerca dottorale di A. Cañas de Pablos, *Napoleón como modelo político en la Europa del siglo XIX: el caso español*.

⁴⁶² J. López Tabar, *Los medios de captación del régimen Josefino: la propaganda afrancesada*, in A. Gil Novales (ed.), *La revolución liberal. Congreso sobre la Revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana*, Madrid, abril de 1999, Madrid, El Orto, 2001, pp. 27-46; R. Fernández Sirvent, *Por la regeneración de España. El ideario político de un funcionario ilustrado josefino: Francisco Amorós*, «Trienio», 45 (2005), pp. 5-19.

⁴⁶³ Gli stessi concetti, accompagnati non di rado da una vena polemica anti-ecclesiastica, comparivano nella retorica celebrativa in onore di Napoleone e Giuseppe nelle sedute delle logge massoniche della rete del Grand Orient de France e della Gran Loggia di Spagna, che analizzerò più dettagliatamente in un capitolo successivo.

⁴⁶⁴ P. Rújula y Jordi Canal (eds.), *Guerra de ideas. Política y cultura en la España de la Guerra de la Independencia*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico – Marcial Pons Historia, 2011.

⁴⁶⁵ J.-R. Aymes, *La société espagnole (1808-1814): la notion de "public"*, dans C. Morange, J.-R. Aymes, G. Brey, A. Lacour, A. Dérozier, *La Révolution française: ses conséquences et les réactions du «public» en Espagne entre 1808 et 1814*, Paris, Les Belles Lettres, 1989, pp. 125-182.

⁴⁶⁶ A. J. Calvo Maturana, «*Napoladrón Malaparte*», «*El Choricero*», y la «*Madre desnaturalizada*»: los papeles antagonistas en el mensaje legitimador de «*El Deseado*», in M. Morales y M. Cisneros (coords.), *Ocupació i resistència a la Guerra del Francès (1808-1814): actes del congrés 5-7 octubre 2005*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Museu d'Història de Catalunya, 2007, pp. 189-201.

⁴⁶⁷ M. Artola, *Los Afrancesados*, Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1953; H. Juretschke, *Los afrancesados en la Guerra de la Independencia*, Madrid, Rialp, 1962; J. López Tabar, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la Crisi del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001; X. Abeberry Magescas, *Joseph Ier et les afrancesados*, «AHRF», 336 (2004), pp. 169-184; C. Morange, «*Afrancesados o josefinos?*», «*Spagna contemporanea*», 27 (2005), pp. 27-54; G. Dufour, *Los afrancesados entre réformisme et révolution*, dans C. Peyrard, F. Pomponi et M. Vovelle (dir.), *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésions et résistances*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2008, pp. 131-148; J.-Ph. Luis, «*El afrancesamiento, una cuestión abierta*», «*Ayer*», 86/2 (2012), pp. 89-109; P. Rújula (ed.), dossier *Los afrancesados*, «*Ayer*», 95/3 (2014), pp. 13-153.

qual representada en un patriota le paga agradecida el beneficio (Fig. 10)⁴⁶⁸ e *Un patriota manchego premiando á Napoleon los malos ratos que se dá para regenerarnos* (Fig. 11)⁴⁶⁹ – dimostrano visivamente con grande efficacia quale grado di considerazione essa godeva fra quanti si opponevano alla presenza francese nella penisola. Attraverso gesti di ludibrio come la defecazione sul testo della Costituzione di Bayonne venivano rigettati tanto gli obiettivi politici di Napoleone quanto la retorica legittimante sottintesa⁴⁷⁰, denunciata come mistificatoria ed assurda.

Nell’Impero francese e nel Regno d’Italia, invece, mi paiono rare le contro-narrazioni che ribaltavano l’immagine di Napoleone come portatore di progresso, poiché essa stessa venne progressivamente stemperandosi. Del resto i toni aulici con cui tale rappresentazione dell’Imperatore era tratteggiata e la frequente assenza di esempi concreti a supporto di tale accostamento – salvo appunto nei discorsi pubblici che aprivano o chiudevano le esposizioni in alcune grandi città o nelle allusioni al Codice civile – rendevano quella retorica spesso vuota e fredda. Inoltre, tale era il grado di perfezione attribuito alle istituzioni e alle leggi di cui gli oratori tessavano le lodi che appariva disdicevole prospettare ulteriori progressi futuri, quasi che sottintendere un loro miglioramento equivalesse a criticarle o a mettere a rischio la stabilità del regime: già nel 1804 Méchin metteva in guardia contro nuovi possibili «orages politiques», invitando i padri ad insegnare ai figli a rimanere nel porto sicuro in cui le generazioni precedenti li avevano condotti⁴⁷¹. Questa tendenza si intensificò nel 1810-1811. La nascita dell’erede al trono venne salutata come il simbolo, il prodromo di un ritorno ad un’età dell’oro in linea con il *topos* letterario creato dalla quarta Ecloga di Virgilio⁴⁷². In tal modo ad una concezione della storia lineare e progressiva – anche se non esente da salti, cesure e prese di distanze dal passato anche recente – si andava sostituendo nelle celebrazioni napoleoniche una visione circolare, più adatta a “fissare”

⁴⁶⁸ Anonima e risalente al 1810 circa, questa stampa è conservata al Museo de Historia de Madrid, inv. 4651. Una riproduzione digitale è disponibile all’indirizzo web di questa istituzione, URL: http://www.memoriademadrid.es/buscador.php?accion=VerFicha&id=5285&num_id=19&num_total=87.

⁴⁶⁹ Una copia risalente al 1810 si trova al British Museum, n. 1878,0112.38: https://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details/collection_image_gallery.aspx?assetId=331350001&objectId=3012616&partId=1.

⁴⁷⁰ J.-B. Busaall, *Nature juridique de la monarchie espagnole sous Joseph Bonaparte. Réflexions à partir d’une mise au point sur l’abolition de l’Inquisition en 1808*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 35-1 (2005), pp. 235-254.

⁴⁷¹ *Discours prononcé par Monsieur Méchin*, cit., p. 15.

⁴⁷² C. Beyeler, *L’enfant de Mars et de Flore. Artistes et hommes de lettres au berceau du roi de Rome*, dans C. Beyeler et V. Cochet (dir.), *Enfance impériale. Le Roi de Rome, fils de Napoléon*, Dijon, Editions Faton, 2001, pp. 47-55. Molti esempi sono inoltre presentati da R. De Cesare, *I Romani e la nascita del Re di Roma*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, in appositi capitoli dedicati alle celebrazioni letterarie ed agli omaggi iconografici. Una raccolta semi-ufficiale di un gran numero di composizioni poetiche offerte all’Imperatore per questo lieto evento, in cui a più riprese compare il *topos* dell’età dell’oro è invece l’opera *Hommages poétiques à Leurs Majestés Impériales et Royales, sur la naissance de S. M. le Roi de Rome; recueillis et publiés par J. J. Lucet et Eckard*, 2 voll., Paris, Imprimerie de Prudhomme fils, 1811.

in modo imperituro una stabilità faticosamente raggiunta, cioè a conservare l'esistente dopo aver incisivamente operato in esso.

4.5 La regalità multiforme: il ripristino della dignità sovrana fra carisma personale, fondazione della dinastia e nuovi regimi emozionali.

Nell'analisi appena condotta è emerso distintamente che fare riferimento a particolari momenti storico-mitologici, insistere su un divenire progressivo, delineare – seppure a grandi linee – delle scansioni temporali nel passato o individuare dei modelli più o meno credibili erano tutte operazioni dotate di una forte carica politica, poiché modellavano la rappresentazione del regime politico esistente e di colui che ne era alla guida. Lo stesso può dirsi più specificamente nel prendere in considerazione l'immagine di Napoleone come sovrano: anche in questo caso era infatti essenziale il rapporto con la Storia, in relazione a modelli paradigmatici, in termini di continuità o discontinuità rispetto ad assetti di potere, metodi di governo e percezioni diffuse della regalità, in materia di strategie per assicurare la permanenza al potere sua e dei suoi discendenti. Come già rilevato in precedenza, le rappresentazioni di Napoleone come monarca e le concezioni della regalità e della sovranità sottostanti – tanto quelle propagandate, quanto quelle ricevute e rielaborate – erano plurali, multiformi, non esenti da contraddizioni. Come in molti altri casi di regimi sorti all'indomani della Rivoluzione francese – cioè dopo una cesura che rendeva impossibile riallacciarsi pedissequamente ad una stagione precedente, specie per quei governanti privi di una tradizione dinastica – il continuo aggiustamento dell'immagine pubblica di Napoleone, la reinterpretazione dei legami con il passato, il collegamento con itinerari della storia precedente anche nell'ambito di un processo di distacco e modernizzazione derivavano dal costante potenziale di illegittimità del suo potere⁴⁷³. Il quindicennio napoleonico si posiziona del resto al cuore di quella “epoca-sella”, o “epoca-crinale” (*Sattelzeit*), compresa grosso modo fra il 1750 ed il 1850 e tratteggiata da Reinhart Koselleck secondo una prospettiva d'indagine «nella quale l'emergere del nuovo è pensato sempre come il risultato, momentaneo e contingente, di un complesso campo di

⁴⁷³ R. De Lorenzo, *Mobilità e regalità: usurpatori e conquistatori nella costituzione delle nazioni*, in M. L. Betri (ed.), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, Torino, 2010, pp. 77-92, in particolare p. 86. Questo dato è valido anche per la restaurazione degli antichi governanti dopo il periodo napoleonico: benché non mancassero ovviamente argomentazioni tradizionaliste sulla legittimità borbonica fondata sul diritto divino, sull'ordine naturale e sulla storia, secondo Corinne Legoy emersero altri principi di legittimazione del potere conseguenti agli avvenimenti del quarto di secolo precedente il 1815, primi fra tutti le virtù del principe e la volontà nazionale. Secondo questa storica, infatti, «même pour les thuriféraires du régime, il import[ait] de justifier le retour des Bourbons et le rétablissement monarchique, bien plus que de simplement les consacrer». C. Legoy, *Comment justifier la Restauration après la tourmente révolutionnaire? Affres et voies d'une redéfinition de la notion de légitimité*, dans Caron et Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié?*, cit., pp. 157-167.

tensione tra *differenza e ripetizione*», ed in cui i concetti – politici e non solo – le rappresentazioni e le esperienze del reale degli attori storici stessi presentano una «multistratificazione (*Mehrschichtigkeit*) di significati»⁴⁷⁴.

L'autorità monarchica di Napoleone poneva evidentemente dei problemi, da un lato essendo priva di una tradizione storica di supporto e dall'altro avendo decretato la fine di un inedito periodo di governo repubblicano, per quanto burrascoso: in questo senso, essa era attaccabile sotto molti punti di vista. Non sorprende pertanto che uno degli assi principali su cui si mossero i suoi critici ed oppositori durante e dopo l'Impero fosse l'attacco contro l'usurpatore o il parvenu; come dimostrato da Chateaubriand nel celebre pamphlet *De Buonaparte et des Bourbons*, essi erano mossi dallo scandalo di un *homo novus* divenuto imperatore e deciso a fare uso «dei vecchi attributi della regalità, senza naturalezza però, esasperandoli spesso, e sempre rivelando l'inadeguatezza della propria posizione»⁴⁷⁵. Ad essere denunciate erano la falsità e l'impostura di Napoleone, giudicate la cifra stilistica non solo della rappresentazione della sua regalità, ma anche del suo esercizio della stessa: nel settembre 1813 vennero per esempio ritrovati a Siena dei manifesti che mettevano alla berlina l'ipocrisia del regime, contestandone in particolare le notizie diffuse dalle autorità per mezzo della stampa e dei bollettini⁴⁷⁶.

Il contenimento degli attacchi e l'opposto rafforzamento della sovranità napoleonica passavano da due vie differenti ma non per questo incapaci di coesistere. La prima, di cui mi occuperò più dettagliatamente nel prossimo paragrafo ma che era in azione anche nel processo di eroicizzazione già preso in esame, consisteva nell'esaltare al massimo grado l'eccezionalità di Napoleone, quasi a volerlo sottrarre alla contingenza storica, sublimando il presente in una dimensione superiore ed incommensurabile, quella mitico-sacrale. La seconda, invece, prevedeva di inserire il regime nella storia di Francia, riformulandola, inventando dei rimandi e delle connessioni se necessario, al fine di inquadrare la sovranità napoleonica in una dimensione di lungo periodo che ne garantisse in prospettiva la durata. Il regime imperiale insomma, pur essendo di natura ereditaria, si incarnò per alcuni anni in un solo uomo provvidenziale: questo dato aveva il vantaggio di sottrarlo per un certo tempo alle insidie della contingenza storica, ma costituiva anche un limite poiché poteva compromettere la trasmissibilità della sovranità e dunque la conservazione

⁴⁷⁴ L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, «Scienza & Politica», vol. XXVIII, 55 (2016), pp. 91-111, citazione a p. 95.

⁴⁷⁵ D'Elia, *La mano e lo sguardo*, cit., pp. 58-59.

⁴⁷⁶ AN, F/1cIII/Ombrone/1, dossier *Correspondance et divers 1808-1814*, rapporto del prefetto Gandolfo al ministro dell'interno, datato 13 settembre 1813. Il prefetto descriveva preoccupato la «effervescence» osservabile nel dipartimento ed esprimeva una fosca previsione, affermando che «si le thermomètre politique baissait les passions contraires au Gouvernement reprendraient une activité dont il deviendrait difficile d'arrêter toutes les conséquences»

e durata del regime stesso. Per ovviare a questo problema si fece ricorso alla valorizzazione di una prospettiva dinastica, attraverso la nozione ed il mito della cosiddetta *Quatrième Dynastie* o *Quatrième Race* della storia di Francia⁴⁷⁷: quest'ultima veniva presentata come una successione di tre dinastie – i Merovingi, i Carolingi ed i Capetingi – i cui iniziatori (Clodoveo, Carlomagno, Ugo Capeto) erano stati uomini risoluti, capaci non solo di tramandare il loro potere alle successive generazioni per secoli ma anche, in caso di necessità, di far decadere la precedente famiglia regnante ormai priva delle capacità di governare efficacemente. Veniva così implicitamente rigettata l'accusa di usurpazione sempre latente, ed al contrario era esaltata la continuità della storia della Nazione e della compagine territoriale francese a prescindere dal ruolo giocatovi dai Borbone, a cui veniva sottratto parte del prestigio storico. Essi si vedevano per di più relegati al passato, senza che per questo fosse compromessa la dignità monarchica in senso assoluto; per mezzo del mito della *Quatrième Dynastie* «on s'effor[çait] de faire oublier le temps court et les hasards de la fortune pour placer Napoléon dans une continuité plus que millénaire et le poser finalement en héritier autant qu'en fondateur»⁴⁷⁸.

Il momento d'oro di questa nozione fu rappresentato ovviamente dalla nascita del Re di Roma, che parve peraltro riuscire a far coincidere la prospettiva storico-dinastica e quella eroico-carismatica: la retorica encomiastica onorava il lieto evento come garanzia della stabilità futura dello Stato e del benessere delle future generazioni, ma insisteva moltissimo anche sulle straordinarie virtù che il fanciullo avrebbe presto manifestato – frutto della sua discendenza da Napoleone – forse anche per il timore che un'ereditarietà potenzialmente contestata non fosse un criterio sufficiente per assicurare la sua ascesa al trono. In realtà le reminiscenze della regalità dinastica, incarnata a suo tempo dai Borbone, non erano affatto sparite, né era venuta meno del tutto quella dignità monarchica pur compromessa nel corso del Settecento e della Rivoluzione⁴⁷⁹. Soprattutto fra i ceti più umili e meno istruiti, o nelle comunità più isolate, la nascita dell'erede al trono ridestò antiche abitudini capaci di dimostrare quanto l'orizzonte politico di riferimento fosse

⁴⁷⁷ Significativamente la trasposizione pittorica di tale mito doveva apparire nella cupola del Pantheon, ossia nella chiesa non solo dedicata a Sainte Geneviève, patrona di Parigi, ma anche destinata ad ospitare le spoglie dei grandi servitori civili ed ecclesiastici dello Stato. Cinque mesi dopo la nascita del Re di Roma il pittore Antoine-Jean Gros ricevette l'incarico di dipingere un maestoso affresco, mai terminato, la cui iconografia fu probabilmente frutto altresì dei suggerimenti di Dominique Vivant-Denon: vi dovevano comparire i più gloriosi rappresentanti delle quattro dinastie mentre ammiravano il reliquario di Sainte Geneviève trasportato da angeli, allusione all'ossequio di tutti i sovrani per la religione, al potere sacro di cui tutti godevano ed al trasferimento della legittimità storica delle antiche dinastie ai Napoleonidi. Cfr. E. Bouwers, *Public Pantheons in revolutionary Europe. Comparing cultures of remembrance, c. 1790-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 122-124.

⁴⁷⁸ M. Kerautret, *Napoléon et la quatrième dynastie: fondation ou restauration?*, dans Becquet et Frederking, *La dignité de roi*, cit., pp. 35-48, citazione a p. 44.

⁴⁷⁹ P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989; J. Merrick, *The desacralization of the French monarchy in the Eighteenth century*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1990.

rimasto quello monarchico di un tempo: il ministro dell'interno venne per esempio informato che i contadini del Bazadais, una regione rurale del dipartimento della Gironde, avevano acclamato la notizia del parto dell'imperatrice al grido ripetuto di «Vive le Dauphin»⁴⁸⁰. Né lui né il prefetto avevano ritenuto necessario prendere provvedimenti, poiché l'errore appariva più terminologico che sostanziale: tanto la condotta dei contadini quanto la reazione delle autorità competenti dimostravano che Napoleone poteva – e desiderava – essere considerato un monarca come qualunque altro. Questo non significa, però, che il rapporto instaurato con i sudditi fosse analogo a quello di Antico Regime, anzi. Attraverso lo studio di una serie di petizioni inviate all'Imperatore da un variegato gruppo di cittadini Natalie Petiteau ha mostrato che egli assumeva le sembianze tanto di una figura paterna, in linea con concetti e forme di sottomissione tipiche dell'Antico Regime, quanto di protettore della Nazione. La storica concludeva dunque che «avec l'Empire, il y [eut] restauration de l'union entre le souverain et la nation et retour à une sacralisation, relevant du sentimental plus que du politique»⁴⁸¹, ossia che i cittadini avevano interiorizzato la rappresentazione carismatica, eroica e centrata sulle virtù di Napoleone adattandola alle concezioni precedenti sulla regalità e sulla dignità monarchica.

In questo senso furono esemplari i messaggi veicolati dalle celebrazioni tenutesi nella città di Arras per il battesimo del Re di Roma. Sul piano emotivo doveva infatti formarsi una perfetta comunanza di sentimenti fra Napoleone ed i suoi sudditi, in particolare gli uomini adulti: secondo gli auspici del prefetto «chaque père de famille croyait avoir un fils, un protecteur de plus» grazie al doppio status del fanciullo, nel suo ruolo di figlio – allusivo ad una dimensione privata e domestica del monarca non più nascosta, ma anzi valorizzata anche sotto il profilo iconografico⁴⁸² – e di sovrano in potenza, garante della perpetuità dell'Impero. È noto del resto che tra il tardo Settecento ed il primo Ottocento i principi della legittimità politica andarono incontro ad una sorta di metamorfosi acquisendo ulteriore complessità. I meccanismi della celebrità dopo essersi dispiegati nel mondo della cultura penetrarono nel gioco politico; già prima dell'avvento della Rivoluzione e di Napoleone,

Louis XVI fut à la fois le témoin et la victime du passage du “roi-prince” au “roi-personne”, d'une légitimité fondée sur l'ancienneté immémoriale de la monarchie sacrée à la figure paternelle et débonnaire d'un roi attaché au bonheur de son peuple. Cette évolution avait pour conséquence de fonder la légitimité du pouvoir royal sur les vertus personnelles du roi et d'encourager ainsi les éloges et les critiques portant sur la personne privée,

⁴⁸⁰ AN, F/1cIII/Gironde/7, dossier *Fêtes nationales*, sous-dossier 1806-1853, rapporto del prefetto al ministro dell'interno, Bordeaux 28 marzo 1811.

⁴⁸¹ Petiteau, *Napoléon Bonaparte. La nation incarnée*, cit., p. 133.

⁴⁸² Si pensi per esempio al piccolo quadro di Alexandre Menjaud *Napoléon à son déjeuner jouant avec le roi de Rome*, conservato a Fontainebleau al Musée Napoléon I^{er}, su cui si veda l'analisi di J. Tulard, *Histoire de Napoléon par la peinture*, Paris, Belfond, 1991, p. 236.

humaine, détentrice du pouvoir. La “popularité”, désormais, devenait le nouveau critère de l’incarnation politique en régime démocratique⁴⁸³.

Le celebrazioni per la nascita ed il battesimo dell’erede al trono imperiale esaltarono di certo la prospettiva della continuità dinastica ma misero altresì in risalto la dimensione personale dell’evento. La curiosità riguardo il “Napoleone segreto” era aumentata sin dal 1804 ed aveva promosso una letteratura intimistica sulla sua vita privata o sulla corte spesso sfruttata anche dalla contro-propaganda anti-napoleonica per denunciare gli inganni delle rappresentazioni ufficiali⁴⁸⁴; occorre dunque trarre vantaggio da questo interesse e controbilanciare le critiche, insistendo sulla mutua soddisfazione dei sudditi e del sovrano e sulla naturale generosità dell’Imperatore. Non stupisce allora che il *maire* di Arras nel corso della cerimonia di matrimonio di veterani e fanciulle indigenti, sovvenzionata dalla municipalità secondo il volere del governo, elogiasse una serie di provvedimenti introdotti dall’Imperatore stesso per evitare che i suoi militari cadessero in miseria una volta lasciato l’esercito⁴⁸⁵: le lodi per l’attribuzione di pensioni proporzionate al grado, alla durata del servizio ed alle ferite riportate ed per i posti riservati in vari rami dell’amministrazione pubblica dovevano aumentare la popolarità di un sovrano deciso a presentarsi anche come premuroso e munifico, soprattutto nei confronti di quanti avevano fatto parte dell’istituzione rappresentativa della Nazione per eccellenza. La classica identificazione del monarca come figura paterna veniva così nuovamente valorizzata all’insegna di un regime emozionale aggiornato, più marcato in termini sentimentali e centrato sulle virtù della singola persona di Napoleone, e declinando l’equazione illuministica fra la felicità del re e quella dei sudditi su scala nazionale, sia attraverso un’azione pervasiva ed efficace dello Stato e della sua burocrazia sia per mezzo del personale intervento dell’Imperatore a beneficio del popolo, dettato dalle sue eccezionali qualità. Il carattere multiforme e complesso della rappresentazione della sovranità napoleonica risiede proprio in questa tensione mai del tutto risolta, dal forte impatto sull’esercizio e la percezione della regalità nel primo Ottocento:

All’interno delle realtà statuali nate dall’impatto, diretto o indiretto, con le riforme napoleoniche si afferma come costante una bipolarità fra dominio burocratico e dominio paternalistico; due sono quindi le anime del potere, un’anima antica, e un’anima nuova, e questa tensione permea e condiziona tutta la vita sociale, da un lato, dall’altro apre all’individuo spazi di interpretazione e azione⁴⁸⁶.

⁴⁸³ A. Lilti, *Figures publiques. L’invention de la célébrité (1750-1850)*, Paris, Fayard, 2014, p. 242.

⁴⁸⁴ D’Elia, *La mano e lo sguardo*, cit., pp. 50-52.

⁴⁸⁵ F/1cIII/Pas-de-Calais/14, dossier *Fêtes Nationales*, sous-dossier *An VIII – 1812*, rapporto del prefetto al ministro dell’interno, Arras 30 giugno 1811.

⁴⁸⁶ C. D’Elia, *Le due anime del re. Circolazione materiale e immateriale all’interno dello Stato ottocentesco*, in Ead., *Il fantasma della libertà*, cit., p. 130.

Nella persona del sovrano tratteggiata nelle cerimonie e nelle orazioni delle festività pubbliche si combinavano così da un lato la potenza demiurgica dello Stato su larga scala per rispondere all'interesse generale, attraverso iniziative di supporto allo sviluppo tecnologico-artistico, di promozione del progresso urbanistico e di costruzione di opere pubbliche per mezzo di strumenti impersonali come la legge e la burocrazia; e dall'altro lato concezioni di più lungo periodo sulle capacità di intervento diretto del detentore del potere nel prendersi cura dei propri sudditi in modo paterno, all'insegna di codici emotivi condivisi che legittimavano questa attesa da parte dei segmenti popolari della società⁴⁸⁷.

Lo sgretolarsi progressivo della credibilità di Napoleone come sovrano, frutto non solo delle contraddizioni della narrazione basata sul progresso ma anche del venir meno della fiducia nella sua attitudine paterna, è misurabile confrontando due *placards* apparsi ad otto anni di distanza in due borghi piemontesi distanti solo un centinaio di chilometri. Nel primo, comparso a Ceva intorno alla metà dell'ottobre 1805, ignoti abitanti della cittadina lamentavano i soprusi commessi dal marchese Pallavicini, un ex signore locale il cui figlio esercitava la funzione di controllore soprannumerario delle contribuzioni dirette, invocando l'intervento provvidenziale di Napoleone per sanare la situazione⁴⁸⁸. L'Imperatore era così chiamato in causa sia come autorità esterna e suprema, capace di proteggere i sudditi dalle angherie di un potente, sia come vertice dello Stato il cui apparato burocratico era contestato, almeno per il momento, non per la sua essenza ma solo per le azioni sconsiderate di un funzionario. Il secondo manifesto, affisso alla fine del mese di ottobre del 1813 nella città di Novi Ligure, invitava apertamente alla rivolta in vista della prevedibile caduta futura dell'Impero. La legittimità di questo intento era rivendicata tratteggiando Napoleone come un sovrano che invece di conservare o migliorare le condizioni di vita dei suoi sudditi ne aveva causato la rovina:

Eccoci finalmente al colmo delle nostre afflizioni. L'indegno franco monarca vuole la totale nostra rovina, e ridurre la misera Italia diserta di viventi. Non basteranno le sostanze delle quali ci vediamo privi, i sacrificj grandiosi, e quel che è di più, non bastò il sangue innocente de'nostri figlj. Ma tutti adesso vuol che periamo, e pria che disperata morte lo colga, se gli riesce vuole tutto distruggere. E chi è colui che chiaramente non vede che lo stato attuale della sua armata è terribile, che il termine della decadenza è vicino? Pensiamo, miei cari, a conservarci piuttosto per la cara nostra città. Questa si diffenda [sic] da forti, e non andiamo a spargere il sangue inutilmente⁴⁸⁹.

⁴⁸⁷ Ivi, p. 144. L'autrice precisa infatti che «la monarchia amministrativa alla francese [...] arricchisce la tensione fra potere della persona e potere della legge nella figura del re».

⁴⁸⁸ AN, F/1cIII/Montenotte/3, dossier *Correspondance et divers*, rapporto del prefetto al principe Arcitesoriere dell'Impero Lebrun, Savona 17 ottobre 1805.

⁴⁸⁹ Ivi, F/1cIII/Gênes/2, dossier *Correspondance et divers An XIII – 1814*, rapporto del prefetto in missione a Novi Ligure al ministro dell'interno, 29 ottobre 1813.

La rappresentazione di Napoleone come sovrano era dunque in questo caso rovesciata, nell'intento di delineare una figura che, venendo meno ai suoi doveri, si era trasformata in un vero e proprio flagello per i propri sudditi manifestando la propria totale indegnità a governare. Proprio per coprire il fianco a queste critiche e limitare gli spazi di rivendicazione dal basso – fossero essi interpretati sotto forma di delega di sovranità, di rapporto pattizio o di semplici suppliche – interveniva l'ultimo aspetto della sovranità napoleonica che prenderò in esame: quello sacrale.

4.6 Dal carisma alla sacralità napoleonica.

Anticipata dall'eroizzazione e dall'esaltazione di virtù esemplari per mezzo dell'accostamento a figure mitologiche, la sacralizzazione politica di Napoleone mirava a sottrarlo alla dimensione ordinaria e contingente dell'esperienza per renderlo incontestabile. Gli attori principali di questo processo – talvolta per loro propria iniziativa, in altre occasioni per adeguarsi alle sollecitazioni governative – furono naturalmente gli ecclesiastici, poiché erano coloro che abitualmente gestivano il sacro, fungendo altresì da mediatori fra di esso e la società. Per questa ragione ritengo opportuno dedicare un intero capitolo a questo tema all'interno di una più ampia cornice, la quale formerà la prossima sezione di questo lavoro e riguarderà le celebrazioni religiose in onore del Primo Console / Imperatore. Tuttavia anche prefetti, amministratori locali ed alti ufficiali riuscivano ad accostare Napoleone al sacro per mezzo di cerimonie e discorsi pubblici: sarebbe stato del resto controproducente lasciare al clero – per quanto sottoposto ad una funzionarizzazione – il completo monopolio di un'arma tanto potente. Si è già osservato che tale sacralizzazione – intesa da Gordon Lynch in senso ampio come costruzione di una «absolute, non-contingent realit[y] which present[s] normative claims over the meanings and conduct of social life» – si manifestava anche se in forma non del tutto compiuta sia con la magnificazione costante della gloria bellica personale, assunta non solo ad attributo “naturale” di Bonaparte ma anche a stella polare della sua politica estera e dei comportamenti sociali attesi nella *Grande Nation*, sia con la (ri)scrittura della storia, in un continuo superamento delle virtù di personaggi divenuti quasi mitici, incisi nella memoria dei secoli⁴⁹⁰.

Si trattava evidentemente di fenomeni privi di una data precisa; se nel campo più propriamente religioso emergono come momenti di svolta il 1801 – ratifica del Concordato con il

⁴⁹⁰ Provocatoriamente, ma non senza ragione e con grande raffinatezza, Chateaubriand scriveva: «Bonaparte n'est plus le vrai Bonaparte, c'est une figure légendaire composée des lubies du poète, des devis du soldat et des contes du peuple; c'est le Charlemagne et l'Alexandre des épopées du Moyen Âge que nous voyons aujourd'hui». Cfr. R. de Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-tombe*, Paris, Livre de Poche, 1973, vol. 2, p. 413, citato da J.-O. Boudon, *Grand homme ou demi-dieu? La mise en place d'une religion napoléonienne*, «Romantisme», 100 (1998), p. 131.

pontefice – ed il 1806 – introduzione ufficiale del culto di San Napoleone e del nuovo Catechismo imperiale – rimane più complesso introdurre una periodizzazione circa l'avvicinamento di Napoleone ad una dimensione sacra nell'ambito delle cerimonie civili⁴⁹¹. L'ascesa al trono imperiale costituì nondimeno un evento essenziale: in quel momento l'eccezionalità ed il carisma personale di Bonaparte fino ad allora esaltati nelle festività poterono incontrare il divino associato da secoli all'esercizio della sovranità, specialmente quella imperiale. Da questa fusione sia di due tipi di carisma – quello personale e quello riconosciuto alla funzione monarchica (*Amtcharisma*, o «charism of office»⁴⁹²) – sia di due varianti di richiamo al soprannaturale – in termini mitologici-eroicizzanti da un lato, con riferimento all'origine divina del potere dall'altro – derivò la più compiuta forma di sacralizzazione cui il regime napoleonico potesse andare incontro. Tale processo si intensificò con la svolta del 1806, relativa alla definitiva istituzionalizzazione della festa del 15 agosto, e si diffuse negli anni successivi divenendo rapidamente moneta corrente nella simbologia e nella retorica encomiastica del regime imperiale sino al suo crollo.

Uno degli esempi più interessanti è rappresentato dall'esaltazione di Napoleone promossa dal *maire* del villaggio di Bouillancourt-en-Séry e presidente del cantone di Gamaches, Jacques Leboucher de Richemont, in occasione della festa di San Napoleone del 1806: questa testimonianza permette infatti di misurare quanto in profondità fosse penetrato l'uso di celebrare l'Imperatore connettendolo al sacro, tanto da trovare applicazione da parte di alcuni amministratori locali anche in centri abitati di piccola taglia e privi di grandiose cerimonie. Leboucher de Richemont non era in realtà nuovo a sperticati elogi per il regime; egli aveva anzi dato prova di qualche ambizione letteraria nel corso dei due anni precedenti, quando ispirato dall'arrivo del pontefice a Parigi per l'incoronazione imperiale aveva pubblicato un'opera dal titolo *Notice historique sur les voyages*

⁴⁹¹ In ambito pittorico risultano impressionanti per la potenza stilistica e l'accostamento al sacro due quadri. Il primo è la tela di Antoine-Jean Gros, *Bonaparte visitant les pestiférés de Jaffa* (1804), in cui è palese l'allusione ai poteri taumaturgici dei re di Francia usi a toccare le scrofole dopo la loro consacrazione a Reims, come identificato per primo da W. Friedländer, *Napoleon as "Roi thaumaturge"*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 4 (1940-1941), pp. 139-141. Il secondo è invece un dipinto del 1806 di Jean-Auguste-Dominique Ingres, *Napoléon sur le trône impérial*, che riprendeva schemi compositivi tipici delle raffigurazioni del Cristo pantocratore di matrice bizantina.

⁴⁹² E. Berenson and E. Giloi (ed.), *Constructing charisma: celebrity, fame and power in nineteenth-century Europe*, New York, Berghahn Books, 2010, p. 13. La definizione appartiene all'opera di Max Weber, secondo il quale le monarchie tradizionali possedevano sia un diffuso "hereditary charisma" (*Erbcharisma*) inerente alla dinastia – mancante nel caso della sovranità napoleonica almeno sino al 1811 – sia un certo "charisma of office" (*Amtcharisma*), che risiedeva nelle istituzioni di cui erano vertici. Per queste ragioni, secondo il celebre sociologo, i detentori della sovranità continuavano ad essere circondati da una certa aura sacra. Tuttavia l'evoluzione della regalità nel corso dell'Ottocento fece sì che a fine secolo la rivendicazione del proprio diritto di sedere sul trono in termini storico-dinastici non fosse più sufficiente, così come carente era altresì la legittimità offerta dall'*Erbcharisma* e dall'*Amtcharisma*: per questo motivo l'imperatore Guglielmo secondo di Prussia tentò di sviluppare un genuino carisma individuale, legato alla sua persona; in proposito si veda nel medesimo volume il contributo di M. Kohlrusch, *The workings of royal celebrity: Wilhelm II as Media Emperor*, pp. 52-66.

*des papes en France, sur le sacre de nos rois, et sur leurs relations avec la cour de Rome*⁴⁹³, nella quale insisteva sulla continuità storica che legava Napoleone ai precedenti sovrani francesi, elogiava i buoni rapporti intessuti con il papa e commemorava l'approdo al trono imperiale. Nel discorso da lui rivolto ai suoi amministratori nel 1806, tuttavia, Leboucher de Richemont accentuò la carica sacrale di cui ammantava la persona dell'Imperatore, definito come «l'homme [...] dont Il [Dieu, nda] dirigeait les pas»⁴⁹⁴. A segnalarlo non era soltanto lo stile retorico ispirato ai salmi biblici («la main du Seigneur a déployé sa force, la main du Seigneur a exalté Napoléon et nous a delivré des nos ennemis») né la comparazione con i condottieri del popolo ebraico parimenti guidati dalla mano divina («tous les héros de l'ancien testament les Josué, les Gedeon, les David, les Judas-Machabée ne sont ils pas surpassés aujourd'hui par le héros sur la tête de qui notre bonheur repose?»), e nemmeno l'argomentazione secondo cui l'autorità discendeva dalla divinità. Ciò che rendeva palese la dinamica sacralizzante sottesa era la dichiarazione secondo cui i sovrani erano «les dieux de la terre établis par le Dieu du Ciel»: il regime politico da loro presieduto e le leggi da loro introdotte erano perciò sacri ed inviolabili, tanto da rendere qualunque violazione o forma di opposizione pari al sovvertimento di un ordine non controllabile dall'autonoma volontà umana.

Naturalmente anche una simile prospettiva conobbe una variegata contestazione. Come si preciserà meglio nella prossima sezione, dal punto di vista del clero suscitava perplessità o avversione non solo, o non tanto, la strumentalizzazione del dato religioso-sacrale a beneficio del politico, quanto piuttosto la sottrazione del controllo e della gestione del sacro alle strutture ecclesiastiche, evidente in particolare quando erano i funzionari pubblici stessi a farsi illustratori della sacralità dell'Impero: da ciò discendeva infatti la possibilità di indicare e legittimare le norme cogenti di condotta e di pensiero della società. Il nodo dello scandalo era insomma una politica

⁴⁹³ J. Leboucher de Richemont, *Notice historique sur les voyages des papes en France, sur le sacre de nos rois, et sur leurs relations avec la cour de Rome*, Paris, chez Fain jeune, 1804. Una traduzione rivista ed aumentata in lingua italiana apparve l'anno successivo con il titolo *Notizia storica sui viaggi dei papi nella Francia, sulla consagrazione dei suoi Re', e sulle loro relazioni con la corte di Roma*, in Parigi, presso il libraio Debrai, 1805. Una decina di anni dopo, divenuto nel frattempo *maire* di Noyon, Leboucher de Richemont si trasformò in un incensatore della monarchia restaurata con il suo *Discours prononcé par M. Le Boucher de Richemont, Maire de Noyon, sur la Grande-Place de ladite Ville, le 19 Mai 1816, au sujet de l'inauguration du buste de Sa Majesté Louis XVIII le Désiré...*, Paris, Imprimerie de Migneret, s.d. [1816]. È interessante notare che in questa allocuzione, oltre a scagliarsi contro quei «*Napoleonistes incorrigibles*» colpevoli di cospirare contro la tranquillità del regno, egli intendesse dimostrare che Louis XVIII era il «*chef de gouvernement, qui, indépendamment de ses droits sacrés et imprescriptibles, [convenait le] mieux à des Français dans le moment actuel*»: ciò dimostrava che l'esperienza napoleonica aveva screditato il mero ricorso al divino come fonte di legittimità poiché tale elemento era stato facilmente strumentalizzato da un uomo ritenuto un usurpatore, ed al contrario aveva imposto la virtù individuali, le qualità personali ed una sorta di carisma come condizione necessaria per essere ritenuti credibili, affidabili e meritevoli della corona. La diffusa mobilitazione di varie argomentazioni è messa in luce da C. Legoy, *L'enthousiasme désenchanté. Eloge du pouvoir sous la Restauration*, Paris, Société des Etudes Robespierriistes, 2010.

⁴⁹⁴ AN, F/1c I/103, dossier 3 *Fêtes diverses*, copia del discorso del *maire* di Bouillancourt-en-Séry inviata al ministro dell'interno, 17 agosto 1806.

fortemente autonoma, tanto da investirsi direttamente del sacro. Le risposte popolari si declinavano invece in modi diversi: nei casi migliori la sacralizzazione poteva suscitare indifferenza, imporre sottomissione o riattivare reminiscenze dell'antica dignità monarchica mai del tutto sopite. In quelli più sfavorevoli, invece, poteva sollecitare attacchi che non negavano a Napoleone una dimensione quasi soprannaturale ma ne invertivano la portata in senso negativo, dipingendolo in forme demoniache come flagello della collettività; oppure poteva scatenare un complessivo disconoscimento della sacralità della sua persona e dell'origine divina della sua gloria e del suo potere. In quest'ultimo caso la rabbia dei cittadini si dimostrava del tutto indifferente persino nei confronti delle indicazioni ricevute dalle autorità pastorali: nel settembre 1813 all'alba dell'ennesimo *Te Deum* prescritto per ringraziare l'Altissimo per le ultime vittorie dell'Imperatore sulle porte del duomo di Genova fu affisso un corto manifesto nel quale senza troppe remore venne insultato l'arcivescovo della città, colpevole di voler «faire croire au peuple que Dieu fait des miracles pour le c... [cul?, nda] de Napoléon»⁴⁹⁵.

Anche le immagini caricaturali furono poste al servizio della denuncia e dello scherno nei confronti di un potere politico che si voleva trascendente ed inglobante; fra quelle di produzione francese spicca *La medaille N° 1^{er}, les chiens couchans ou la cour du grand Cirus*, di mano anonima (Fig. 12)⁴⁹⁶. Ispirata forse al *Napoléon 1^{er} sur le trône impérial* di Ingres, la caricatura mostrava però l'Imperatore su un trono fatto di cannoni e proiettili di grosso calibro, da cui si levavano baionette in guisa di raggi luminosi; al posto dei *regalia* compariva una falce, parimenti allusiva alla distruzione causata dalle sue campagne militari, mentre ai suoi piedi un gruppo di cani simboleggiava il servilismo di una serie di gruppi sociali identificabili grazie alle loro vesti ed ai loro attributi, cioè i militari, i letterati, l'alto clero, gli ex rivoluzionari, i magistrati ed i politici al servizio del suo governo. Alcuni dettagli precisavano inoltre che l'oggetto della satira era la strumentalizzazione della religione ed una brama di potere tale da portare all'auto-sacralizzazione: al collo di Napoleone pendevano la stella della Legione d'Onore, una croce e una mezzaluna islamica, quasi a voler porre sullo stesso livello l'emblema di un'istituzione politico-militare ed i simboli di due religioni storiche, peraltro del tutto intercambiabili secondo le momentanee

⁴⁹⁵ AN, F/1cIII/Gênes/2, dossier *Correspondance et divers an XIII – 1814*, lettera *confidentielle* del prefetto al ministro dell'interno, 29 settembre 1813.

⁴⁹⁶ Non è chiaro quando sia stata ideata e pubblicata: secondo il Musée de l'Armée, che ne conserva una copia, daterebbe intorno al 1806, mentre secondo Clerc, *La caricature*, cit., p. 151 risalirebbe al novembre 1813. Il conio di medaglie commemorative era estremamente comune per celebrare vittorie militari o altri lieti eventi, come dimostrano A. L. Millin, *Medallic history of Napoleon. A collection of all the medals, coins, and jettons, relating to his actions and reign. From the year 1796-1815*, London, Rodwell, 1819, e A. Turicchia, *Il ventennio napoleonico in Italia attraverso le Medaglie*, Roma, Progettazione Grafica e Fotografie Ferdinando Bartoli, 2006. La forma stessa della caricatura ribaltava dunque uno dei mezzi principali della glorificazione napoleonica.

ambizioni dell'Imperatore⁴⁹⁷; sul suo capo si ergeva invece non solo la corona imperiale, ma anche la tiara papale, così da alludere alla sua volontà di concentrare sulla sua persona l'autorità temporale e quella spirituale.

Anche le potenze nemiche si resero conto di quanto stava accadendo e tentarono di depotenziare, ribaltare o demonizzare l'afflato sacralizzante della propaganda napoleonica per mezzo della diffusione di caricature⁴⁹⁸. La megalomania dell'Imperatore venne sfidata da James Gillray (1756-1815) nel 1808 con la sua *Apotheosis of the Corsican-Phoenix* (Fig. 13)⁴⁹⁹: l'apoteosi di Napoleone cui si faceva allusione nel titolo si trasformava in realtà in un'auto-immolazione sui Pirenei, riferimento alla campagna di Spagna appena intrapresa destinata ad un completo insuccesso. La trasformazione in un idolo demoniaco era invece completa nel caso di una tarda caricatura di Thomas Rowlandson, *Hell hounds rallying round the idol of France*⁵⁰⁰, databile al principio del 1815 (Fig. 14): un gruppo di creature mostruose identificabili con alcuni dei maggiori generali e collaboratori dell'Imperatore – Savary, Vandamme, Fouché, Davout, Caulaincourt, Ney e Lefebvre – onoravano con una danza sfrenata il ritorno di Napoleone, divinità infernale il cui busto si ergeva sopra una moltitudine di teste mozzate. Ancora più interessante risulta però la coeva versione anonima tedesca di questa caricatura, intitolata *Das Idol der Franzosen* (Fig. 15)⁵⁰¹. Benché la composizione fosse molto simile, la fattura artistica meno accurata ed il volto dell'Imperatore non immediatamente riconoscibile, una singola iscrizione riusciva a modificare il significato dell'immagine ed a renderla ancora più significativa secondo la prospettiva da me adottata: una delle figure diaboliche pronuncia infatti le parole «Juch hé, heute ist der 15^{te} August! Heute ist Festtag!», dimostrando così che i festeggiamenti rappresentati non celebravano l'episodico riapparire di Napoleone sulla scena politica europea dopo l'esilio elbano, ma la principale fra le festività civiche imperiali. Anche al di fuori della Francia e dei suoi Stati-satellite, insomma, le cerimonie per il 15 agosto erano individuate come il più palese momento di

⁴⁹⁷ Si trattava di un'allusione evidente alle voci secondo cui Bonaparte, nel corso della campagna d'Egitto, sarebbe stato pronto a convertirsi all'Islam pur di servirsi della religione per meglio stabilire il controllo francese sul Levante. Sulle relazioni fra Bonaparte e le autorità islamiche del paese si vedano S. Englund, *Napoleon: a political life*, New York, Scribner, 2004, pp. 131-136, e J.-O. Boudon, *La campagne d'Egypte*, Paris, Belin, 2018, *passim*.

⁴⁹⁸ Sulla "scoperta" di Napoleone nell'ambiente dei caricaturisti inglesi e sulle sue prime rappresentazioni rimando a P. Dupuy, *Quand Bonaparte était déjà Napoléon: aux sources de l'image caricaturale de Napoléon en Grande-Bretagne*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 131 (2016), pp. 21-37.

⁴⁹⁹ Questa stampa a colori, conservata al British Museum, è stata altresì pubblicata in H.-P. Mathis (Hrsg.), *Napoleon I. im Spiegel der Karikatur: ein Sammlungskatalog des Napoleon-Museums Arenenberg mit 435 Karikaturen über Napoleon I.*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 1998.

⁵⁰⁰ Ivi, n. 75.

⁵⁰¹ Ivi, n. 362. La caricatura digitalizzata è disponibile (data di ultima visualizzazione il 4 gennaio 2019) sul sito web https://www.europeana.eu/portal/it/record/08547/sgml_eu_php_obj_gr017726.html.

sacralizzazione del potere napoleonico, ed attraverso il ribaltamento dei canoni celebrativi si cercava di suscitare scherno, sdegno e disgusto verso tale fenomeno.

4.7 Conclusione

L'analisi condotta in questo capitolo intendeva rimettere al centro dell'indagine storiografica la questione della costruzione dell'autorità, della legittimità e della sacralità napoleoniche. Diversi studiosi hanno già messo in luce il suo carattere multiforme⁵⁰², ma in misura minore si è finora preso in considerazione un più esteso ambito geografico inserendo per di più questo percorso in evoluzioni di più lungo periodo. Analogamente, numerosi saggi hanno esaminato i simboli e l'iconografia associati al potere napoleonico, mentre minor fortuna hanno conosciuto i discorsi pubblici che in pari misura veicolavano simili rappresentazioni della sovranità. Fondendo queste prospettive ho tentato di dare conto della ricchezza dei contenuti politici delle celebrazioni civiche precedentemente descritte. Napoleone, promotore ed oggetto di tali cerimonie, vi figurava non di rado *in absentia*, grazie all'inaugurazione ed all'uso di busti e dipinti che favorivano la sua ricerca di rispetto, ubiquità e legittimità. Grazie all'efficace potere di sostituzione di cui erano tradizionalmente investite, tali rappresentazioni fungevano da agenti di mediazione fra Napoleone ed il popolo – spettatore di magnifici riti o beneficiario della magnanimità del capo dello Stato – imponendo precise risposte emozionali e comportamentali verso il soggetto raffigurato grazie alla loro venerabilità: quest'ultima derivava sia dagli attributi eroicizzanti o sacralizzanti spesso presenti, sia dall'idealizzazione dell'immagine di Napoleone stesso. Veniva così rappresentato un ordine perfetto, sottratto alla contingenza, non solo in termini artistici ma anche in materia di condotte sociali, in linea del resto con le finalità delle celebrazioni stesse. Prendendo le distanze dalla «invisibilité» di Luigi XV e di Luigi XVI, l'Imperatore ripristinò con energia la comunicazione visuale e simbolica con i sudditi, nel tentativo di rivitalizzare la dignità sovrana centrandola al contempo sulla sua persona.

Certamente le festività, riflesso dell'ordine politico vigente, misero al loro centro Napoleone stesso, postulando la sostanziale incarnazione della Nazione e degli interessi dello Stato nella sua persona. Ciò implicava la formulazione di un particolare meccanismo di rappresentatività basato sull'identità fra vantaggi per la collettività e benefici del Primo Console / Imperatore, la cui autorità non era da intendersi come frutto di una delega, ma come il risultato di un'eccezionalità

⁵⁰² S. Rials, *Révolution et Contre-Révolution au XIXe siècle*, Paris, D.U.C./Albatros, 1987, p. 142, dove si parla di «légitimité composite»; Jourdan, *Le premier Empire: un nouveau pacte social*, cit., p. 64, in cui si fa riferimento ad una «légitimité pléthorique», per la quale ogni mezzo è impiegato ma senza garanzie di duraturo successo.

superiore alla dimensione mondana ma capace di agire su di essa, così generando e godendo della fiducia popolare. Tale personalizzazione finì per fare di Napoleone stesso, l'Imperatore, un simbolo sfaccettato in cui si fondevano una persona fisica, dei miti – l'eroismo, la gloria, la virtù, il sacro – un regime politico nuovo ed un'entità collettiva astratta come la Patria. Proprio i tratti multiformi delle rappresentazioni di Napoleone, da cui poteva derivare la sua legittimità alla guida dello Stato, concorrevano a questo processo. Il primo e più duraturo era senza dubbio il modello eroico, capace di elevare il valore e la gloria non solo a fondamento del suo carisma personale ma anche a stella polare per la collettività. Venivano dunque esaltati principi e concetti identificabili con i successi del regime stesso: essi dovevano orientare la vita dei cittadini al sacrificio a favore di Napoleone e, di riflesso, della Nazione stessa, a discapito di legami naturali ed opinioni personali. Tali principi ed il regime stesso che li promuoveva e si identificava in loro venivano pertanto elevati rispetto alla dimensione mondana dell'esistenza.

Questo può essere del resto considerato l'obiettivo di tutti i percorsi di costruzione della legittimità napoleonica: la retorica del progresso ed il riposizionamento rispetto agli eventi rivoluzionari, per esempio, non scomparirono ma si sublimarono sempre più in una prospettiva mitica di ritorno all'età dell'oro, ben più adatta ad alludere ad una realtà stabile ed inattaccabile dagli eventi umani. Grazie all'ascesa al trono imperiale Napoleone poté rafforzare il proprio carisma personale con quello associato alla funzione monarchica, ed appoggiarsi ad un ricco patrimonio di concezioni sulla regalità di origine divina la cui influenza era ancora forte nella Francia profonda, senza per questo disattendere apertamente sin dal principio alle speranze di quanti desideravano l'avvento di una monarchia temperata dal rispetto della sovranità nazionale. L'attribuzione all'Imperatore di tratti demiurgici rese possibili la fusione fra le due anime del regime napoleonico, fra potere individuale, paterno e carismatico e potere burocratico, impersonale e rivolto all'interesse generale: in entrambi i casi veniva infatti anzitutto messo in rilievo il ruolo indispensabile e quasi onnipotente della figura dell'Imperatore da cui ogni iniziativa prendeva origine. Dalla dimensione demiurgica ad una più compiuta sacralizzazione che prendesse a prestito lemmi, toni e rimandi propri del bagaglio culturale degli ecclesiastici, il passo era se non breve per lo meno agevole: per questa ragione anche i funzionari civili e gli amministratori locali si cimentarono nello sviluppo e nella propagazione di una retorica argomentazioni legittimanti che non si limitavano a far discendere l'autorità politica e la dignità monarchica dal volere divino, ma arrivavano in rari casi ad attribuire a Napoleone stesso – e quindi di riflesso al regime da lui instaurato – uno stato di divinità in terra.

Parte seconda
Il sacro nelle feste napoleoniche.

La sacralizzazione del potere imperiale. Fondamenti, sviluppo e dialogo con le chiese locali.

Nel presente capitolo e nel seguente tratterò la questione dello spazio riservato al sacro nelle celebrazioni pubbliche napoleoniche, o in altri termini della gestione del sacro, del suo utilizzo e del suo ruolo nel rafforzare il potere politico napoleonico sulla scena pubblica. Come si è evinto nelle pagine precedenti, il passaggio dall'eroizzazione, dal carisma e dalla dignità monarchica alla sacralità – personale, dinastica, del regime – era possibile ma non automatico, il confine poroso ma non per questo sempre valicato. Tre pratiche di chiara impronta religiosa consentivano di portare a compimento questa operazione con maggiore agio, per mezzo di parole e di atti: le preghiere per la salute di Napoleone, i riti di celebrazione delle sue vittorie o delle feste civiche annuali, ed infine le orazioni encomiastiche a maggior gloria dell'Imperatore. Il tutto si svolgeva nei luoghi deputati per antonomasia all'incontro con il sacro, le chiese e le sinagoghe, attraverso il decisivo intervento di ecclesiastici, pastori protestanti e rabbini, cioè di quelle figure che per funzione, tradizione ed autorevolezza erano chiamate a mediare fra la dimensione mondana dell'esistenza e quella ultraterrena. Si può dunque desumere che se il sacro non era più una risorsa esclusiva dipendente dalle sole religioni positive – come ho suggerito in precedenza, non solo la politica stessa andò incontro ad una sacralizzazione, ma addirittura si volle autonoma artefice di questo processo valorizzando concetti come quelli di Storia o Progresso, o particolari valori e norme di condotta prima appartenenti alla sfera mondana – nondimeno i canali fondamentali di identificazione, diffusione, gestione e magnificazione del sacro erano all'inizio dell'Ottocento ancora in gran parte nelle mani di quelle istituzioni religiose che per secoli ne erano state responsabili.

Mi sembra dunque opportuno non tanto rimettere in discussione la relazione fra il regime napoleonico ed il sacro, ormai assodata, quanto sottolinearne la complessità: occorrerebbe quasi parlare di sacralità napoleoniche, al plurale, poiché talvolta correivano paralleli e talvolta si mescolavano concetti come l'origine divina del potere monarchico, l'esaltazione dell'eccezionalità di un individuo dai tratti demiurgici e l'ascesa della gloria e dell'onore a principi essenziali dell'ordine socio-politico. In altri termini, la riproposizione di collaudate idee riguardo i fondamenti ultramondani dei poteri esercitati sulla Terra era bilanciata dall'apparire del sacro della politica: lo Stato non solo pretese giudicare come le autorità religiose amministrassero il sacro – se, cioè, lo facessero in modo conforme agli interessi superiore dello Stato stesso – ma si arrogò persino il diritto di sancire e di propagandare per mezzo delle celebrazioni pubbliche nuovi valori

sacri, come nel caso del celebre Catechismo ad uso di tutte le chiese di Francia del 1806, o di inventare un santo ponendo buona parte della gerarchia ecclesiastica di fronte al fatto compiuto.

Pur essendo solo una delle forme attraverso cui trovò espressione la sacralità napoleonica, e probabilmente non la più efficace, proprio il culto di San Napoleone diventa emblematico della tendenza a fondere prassi antiche – per esempio disporre di una sorta di santo patrono della dinastia regnante, come nel caso di S. Luigi per i Borbone – con obiettivi nuovi, ossia l’apoteosi di un individuo e l’almeno parziale appropriazione della gestione del sacro da parte dell’autorità politica a discapito di quella religiosa. Per questa ragione reputo di considerevole interesse studiare nel dettaglio la festa del 15 agosto, in cui almeno secondo le intenzioni dei legislatori dovevano convergere a partire dal 1806 la tradizionale devozione mariana in concomitanza con l’Assunzione, la celebrazione dell’Imperatore – sia per la sua nascita, sia per la stipula del Concordato con la Santa Sede – e l’inedito culto di San Napoleone. Nei fatti tale associazione fu certo più problematica del previsto, ma il percorso compiuto al principio del 1806 al fine di elaborare un sistema festivo coerente e formalizzato chiarisce quali fossero le ambizioni del governo e del ministro per i culti Portalis, cioè come si pensava di far incontrare vantaggiosamente la politica, il sacro e la dimensione festiva pubblica. Pertanto non mi focalizzerò che per mezzo della letteratura secondaria sul culto di San Napoleone da un punto di vista agiografico o liturgico, prediligendo invece l’analisi dei progetti delle autorità in materia di politica festiva: sono infatti persuaso che un più attento esame del processo di formulazione del decreto del 19 febbraio 1806 possa rivelare l’esistenza di differenti opzioni per rendere stabile e sistematico il calendario festivo imperiale e con esso le modalità di svolgimento delle solennità, in linea con la molteplicità delle rappresentazioni del potere e della sacralità di Napoleone, che saranno invece prese in considerazione nel capitolo seguente grazie a un ampio corpus di fonti primarie. Nelle prossime pagine, inoltre, esaminerò la volontaria sovrapposizione di tempi e spazi della politica e del sacro durante le festività civiche in alcuni contesti urbani per riflettere sui vantaggi e sugli inconvenienti che tale fusione comportava da un lato per le autorità politiche, e dall’altro per il clero locale. A guisa di introduzione al capitolo successivo, infine, procederò a delineare gli atteggiamenti con cui gli ecclesiastici stessi fecero fronte a tale pressione del potere politico, spiegando per quali varieghe ragioni di ordine politico, economico e culturale una consistente parte del clero di tutte le aree da me considerate finì per trovarsi coinvolto in riti destinati a sancire l’origine divina della sovranità napoleonica.

5.1 La dimensione sacrale delle celebrazioni e gli interventi legislativi delle autorità politiche.

I *Te Deum* in azione di grazia, le preghiere per la conservazione del sovrano, l'insistito uso dei luoghi sacri e dei loro apparati scenici e rituali quale teatro della celebrazione del potere furono costanti tanto lungo l'età moderna quanto nel corso del XIX secolo⁵⁰³; il periodo napoleonico, soprattutto dopo la stipula della convenzione concordataria, non fece eccezione. La longevità di tali riti, orazioni, spazi di rappresentazione – messa alla prova ma non definitivamente scalfita durante la Rivoluzione⁵⁰⁴ – non deve tuttavia dissimulare i loro eventuali mutamenti di significato, né la gradualità con cui essi ritornarono in auge durante il primo quindicennio dell'Ottocento. I momenti di svolta in cui il peso dell'elemento religioso-sacrale nell'impianto delle solennità napoleoniche andò incrementandosi non coincisero mai esattamente con i grandi eventi politici: segno di un movimento sì diretto dall'alto ma piuttosto lento e cauto, capace di procedere per gradi, in risposta alle circostanze ed alle opportunità del momento molto più che ad un piano prestabilito.

Il primo si collocava fra la stipula del Concordato e l'emendamento della Costituzione dell'anno VIII per attribuire perennità alla carica consolare di Bonaparte, in un periodo in cui già risultava evidente una decisa ripresa delle pratiche religiose. È noto che il Concordato si limitò a riconoscere il cattolicesimo come religione della grande maggioranza dei cittadini francesi – concetto statistico ben più debole di quello di religione dominante, e rispettoso della pari dignità giuridica di tutti i culti – ma al contempo ristabilì «la publicité du culte chrétien et la visibilité du catholicisme en France»⁵⁰⁵, anche se dipendenti dai regolamenti di polizia che subordinavano i diritti di esercizio del culto alle necessità dell'ordine pubblico. Quest'esigenza di visibilità, sin dai tempi di Bellarmino al cuore dell'ecclesiologia tridentina e romana, poteva del resto giovare anche alla glorificazione rituale del regime, che appunto ne controllava le manifestazioni. Dal punto di vista della presenza del sacro sulla scena pubblica assunse perciò una rilevanza particolare la giornata del 18 aprile 1802, dedicata alla celebrazione della Pace di Amiens ed alla proclamazione

⁵⁰³ M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVIème au XVIIIème siècle*, Paris, Fayard, 1989; R. J. López, *Ceremonia y poder en Galicia a finales del Antiguo Régimen, 1700-1833*, Santiago de Compostela, Servicio de Publicaciones e Intercambio Científico: Universidade de Santiago de Compostela, 1995.

⁵⁰⁴ Si pensi alle preghiere invocanti la protezione di Dio sulla Repubblica, o alla frequente sconsacrazione di edifici sacri che continuavano nondimeno ad ospitare i riti civico-religiosi dei nuovi culti rivoluzionari. Su questi temi rimando ai classici di A. Mathiez, *Les origines des cultes révolutionnaires (1789-1792)*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1904, e *La Théophilantropie et le Culte décadaire (1796-1801). Essai sur l'histoire religieuse de la Révolution*, Paris, Alcan, 1904, come pure al recente contributo di G. Schettini, «Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione»: la teofilantropia nell'Italia del Triennio, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 50/2 (2014), pp. 379-433.

⁵⁰⁵ P. Boutry, *Pie VII et le rétablissement du catholicisme en France : logiques romaines du Concordat*, dans J.-O. Boudon (dir.), *Le Concordat et le retour de la paix religieuse*, Paris, SPM, 2008, pp. 11-50, cit. a p. 50.

del Concordato, siglato in realtà tra l'agosto e il settembre dell'anno precedente. La solenne messa a Notre Dame con la presenza di tutte le più alte cariche dello Stato, integrata in un consueto, ampio programma di svaghi e cerimonie civico-militari, sanciva il ritorno in auge di funzioni religiose in grande stile durante le festività pubbliche nonostante le proteste dei più accesi repubblicani fra i militari e gli *Idéologues*. Al tempo stesso, però, la cerimonia affermava per mezzo del rituale – si noti che Bonaparte rifiutò di comunicarsi e di baciare l'anello del celebrante o la patena – che la Repubblica «décidait de quand et comment le culte était admis dans la vie officielle»⁵⁰⁶, al pari di quanto facevano gli articoli organici sul piano normativo⁵⁰⁷.

A partire da quel momento il clero fu chiamato ad osannare tutte le vittorie militari e a legittimare con la propria autorevolezza misure politiche di vario genere, dalla coscrizione alla vaccinazione; in molte occasioni inneggiò alla bontà del regime napoleonico invocando o confermando su di esso la protezione divina, senza tuttavia che vi fosse un quadro festivo puntuale e coerente. Se a partire dal 1802 a Parigi ed in altre località cominciò infatti ad essere celebrato l'anniversario della nascita di Bonaparte con una messa ed un *Te Deum*, non scomparvero del tutto le feste repubblicane o la commemorazione del 18 Brumaio. La cerimonia di Notre Dame del 2 dicembre 1804 alla presenza del pontefice ebbe naturalmente un ruolo decisivo nel sacralizzare Napoleone ed il nuovo regime imperiale; tuttavia, per quanto essa abbia avuto un impatto simbolico di enorme portata, non rese sistematico l'incontro fra politica e sacro nelle celebrazioni pubbliche essendo per sua natura un evento unico ed irripetibile. Studi approfonditi sul suo svolgimento hanno peraltro confermato la valenza molteplice e composita che tale cerimonia rivestì⁵⁰⁸. La consacrazione rituale seguì infatti un senato-consulto in modifica della costituzione ed un plebiscito di accettazione di questa misura – un processo meramente civile – così che la sanzione religiosa della dignità imperiale poteva essere intesa come un «surcroit de légitimité»⁵⁰⁹, utile a rafforzare il regime secondo il principio per cui «tout ce qui tend à rendre sacré celui qui gouverne est un grand bien»⁵¹⁰, ma non costituiva l'origine unica del potere di Napoleone. Sebbene la volontà

⁵⁰⁶ T. Lentz, *La proclamation du Concordat à Notre-Dame le 18 avril 1802*, ivi, pp. 95-112, cit. a p. 112.

⁵⁰⁷ Gli articoli organici infatti davano direttive relative all'esercizio del culto stesso, per esempio circa le modalità della celebrazione delle feste e della predicazione, limitando inoltre la pubblicità del culto cattolico nelle città dove esistevano templi di differenti comunità cristiane. J. Lalouette, *La séparation des églises et l'État*, Paris, Le Seuil, 2005, p. 62.

⁵⁰⁸ P. Hicks, *Un Sacre sans pareil*, dans Lentz (dir.), *2 décembre 1804: le Sacre de Napoléon*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2003, pp. 100-140, analizza il filo che legava questa cerimonia alle tradizioni di Antico Regime, mettendone però in luce gli importanti cambiamenti in materia di rituale sia rispetto al pontificale romano sia rispetto al rito seguito a Reims con i precedenti re di Francia. Si veda anche D. Chanteranne, *Le sacre de Napoléon*, Paris, Tallandier, 2004.

⁵⁰⁹ A. Jourdan, *Le Sacre ou le pacte social*, dans AA.VV., *Napoléon, le Sacre*, Ajaccio, Musée Fesch, 2004, pp. 25-33.

⁵¹⁰ Frase del ministro per i culti Portalis al Conseil d'État, riportata da A. Marquiset, *Napoléon sténographié au Conseil d'Etat*, Paris, 1913, pp. 25-29.

dell'Imperatore di rinnovare i fasti di una monarchia cristiana fosse a quelle date già chiara – dopo la proclamazione del Consolato a vita egli aveva fatto restaurare la cappella delle Tuileries assistendovi regolarmente alla messa domenicale, mentre in seguito all'ascesa al trono aveva reintrodotta la figura del Grande Elemosiniere fra i dignitari della sua *Maison impériale* – ed andasse negli anni successivi intensificandosi, al termine della messa Napoleone pronunciò un giuramento che lo impegnava a regnare per gli interessi, la gloria e la felicità della nazione, a dimostrazione dei variegati fondamenti della sua elevazione al trono.

Nel decennio seguente la componente plebiscitaria del potere napoleonico perse parte della propria portata sulla scena pubblica, perché venne relegata alle cerimonie civili; chiese e sinagoghe invece sia videro accentuata la loro preminenza poiché lì avevano luogo i riti più solenni, sia divennero teatro dell'incontro più netto fra Napoleone ed il sacro secondo precise disposizioni dell'autorità politica stessa. Appare determinante la data del 19 febbraio 1806, poiché un apposito decreto imperiale fissò non solo celebrazioni regolari ed obbligatorie ai quattro angoli dello Stato – il 15 agosto come anniversario di nascita dell'Imperatore, commemorazione della stipula del Concordato e festa dell'Assunzione e di San Napoleone, la prima domenica di dicembre quale anniversario dell'incoronazione imperiale e della vittoria di Austerlitz – ma altresì precisò la scansione temporale del loro svolgimento, indicando quali riti ed atti dovessero essere compiuti nel corso delle sole cerimonie religiose, le quali divenivano così il vero e proprio cuore delle solennità stesse. Una disamina approfondita dell'origine e della formulazione di questo testo normativo⁵¹¹ mi sembra opportuna per capire come la connotazione sacrale del potere napoleonico venne prima introdotta e poi posta al centro delle celebrazioni stesse secondo il dettato del decreto, a testimonianza della rilevanza che il dato religioso-sacrale rivestiva a queste date nell'esercizio e nella rappresentazione della dignità monarchica, in particolare agli occhi del ministro per i culti Portalis.

5.1.1 Il definitivo incontro fra sacro e politica nell'Impero francese: la svolta del 1806.

L'evento specifico che stimolò l'elaborazione di un preciso programma di solennità civiche fu di natura militare e contingente, ossia la rapida e vittoriosa campagna dell'autunno-inverno 1805, culminata con il trionfo di Austerlitz. La notizia della vittoria impiegò solo alcuni giorni ad arrivare in Francia; ancora a fine dicembre tuttavia i principali giornali ne davano conto, allegando altresì vari estratti dei *mandements* scritti per l'occasione dai vertici del clero secolare, con i quali

⁵¹¹ Alcune informazioni sono rinvenibili in C. Duvivier, *Saint Napoléon*, «Revue de l'Université de Bruxelles», 14 (1908), pp. 23-49 e M.-C. de Bouët du Portal, *A propos de la Saint-Napoléon : la solennité du 15 août sous le Premier et le Second Empire*, «Revue de l'Institut Napoléon», 158-159 (1992), pp. 145-167.

esortavano la popolazione a rendere grazie all'Altissimo. La stampa si preoccupò insomma non solo di far circolare la notizia, ma anche di contribuire alla celebrazione dell'evento vittorioso: essa rendeva parte del discorso pubblico da un lato la glorificazione dell'imperatore, dall'altro il favore di Dio nei confronti di Napoleone, già al fulcro delle comunicazioni vescovili⁵¹². I risultati di questa operazione di informazione e propaganda, naturalmente promossa dal governo stesso, non tardarono a manifestarsi: ben presto la prefettura di polizia cominciò a ricevere petizioni che «demand[ai]ent que les honneurs du triomphe [fussent] décernés à Sa Majesté, non pas pour sa personne que n'en a[vait] pas besoin, mais pour la grande nation qu'il gouvern[ait] e qu'il couvr[ait] de gloire; que de grands monuments [fussent] construits pour conserver des si grands souvenirs»⁵¹³. Cominciò dunque a farsi strada l'ipotesi che una simile impresa andasse celebrata in modo adeguato, per renderne eterno il ricordo. Il dibattito apertosi prima fra i banchi del Tribunato ed in seguito nelle stanze del ministero per i culti è a mio avviso centrale per comprendere la svolta occorsa a cavallo tra 1805 e 1806 in materia di festività pubbliche e sacralità: gli aspetti di auto-celebrazione collettiva della *Grande Nation* emersi in buona parte delle petizioni andarono stemperandosi con il passare delle settimane – senza peraltro scomparire del tutto – quasi che fossero filtrati dalle discussioni negli organi dei poteri legislativo ed esecutivo, mentre venne sempre più valorizzato l'ascendente sacrale della figura dell'Imperatore. L'originaria volontà di destinare un giorno festivo a celebrare l'Imperatore, la *Grande Armée* e la gloria della nazione francese per mezzo di cerimonie civiche e religiose che ancora conservavano una prevalente connotazione patriottica venne insomma in buona sostanza modificata: al suo posto prese forma un sistema festivo binario in cui il forte impatto del dato militare nella commemorazione del 2 dicembre lasciava solo, al centro della scena del 15 agosto, Napoleone come sovrano investito di sacralità e del compito di incarnare la nazione.

Dapprincipio durante la seduta del 9 nevosio dell'anno XIII (30 dicembre 1805) vennero avanzati molteplici progetti, tutti patrocinati da personaggi politici che avevano precedentemente appoggiato apertamente la svolta imperiale e l'accentramento del potere nelle mani di

⁵¹² Sulle giustificazioni di natura religiosa offerte alle campagne napoleoniche dai vertici del clero cattolico si vedano J.-P. Bertho, *Naissance et élaboration d'une "théologie" de la guerre chez les évêques de Napoléon (1802-1820)*, dans J.-R. Derré, J. Gadille, X. Montclos, B. Plongeron (dir.), *Civilisation chrétienne: approche historique d'une idéologie, 18^{ème}-20^{ème} siècle*, Paris, Beauchesne, 1975, pp. 89-104, e B. Plongeron, *Parades à la «juste guerre». Le langage codé des évêques*, dans Id., *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Paris, Letouzey et Ané, 2006, pp. 217-256.

⁵¹³ AN, F/7/3834, 20 frimaio anno XIV (11 dicembre 1805), citato da Petiteau, *Les français et l'empereur*, cit., pp. 29-30. La storica argomenta: «Dans cette célébration des victoires, l'opinion trouve l'occasion de glorifier la nation et pas seulement son souverain: on demeure ici dans la logique des temps révolutionnaires, où les chefs militaires étaient certes honorés en héros, mais où leur gloire appartenait bien à la nation toute entière, devenue par la même "grande nation". L'adulation pour Napoléon trouve décidément ses racines dans une culture politique héritée de la décennie révolutionnaire».

Napoleone⁵¹⁴: il tribuno Favart propose per esempio il conio di una medaglia, Jaubert⁵¹⁵ la destinazione di un grandioso edificio decorato dai migliori artisti a luogo destinato a ospitare la distribuzione dei riconoscimenti ai benemeriti della nazione, Chabot⁵¹⁶ l'intitolazione di una piazza all'imperatore e l'erezione di una colonna avente come modello la Colonna Traiana. Grandiosa e persuasiva parve però l'idea sviluppata da Carrion-Nisas⁵¹⁷, basata su alcune suggestioni del collega Jard-Panvilliers⁵¹⁸: egli propose l'istituzione di un'annuale festa religiosa, civile e militare, da celebrarsi il giorno anniversario della nascita dell'imperatore⁵¹⁹, durante la quale le autorità avrebbero letto pubblicamente i nomi dei coscritti in servizio, testimoniando ai loro genitori la soddisfazione della patria, mentre i disertori sarebbero stati dichiarati morti all'onore. Un giorno deputato insomma a dimostrare e ricompensare la lealtà verso l'ordine politico esistente; una fedeltà manifestabile principalmente svolgendo il primo dei doveri del cittadino, la difesa militare della patria, coincidente ormai tuttavia con il conseguimento dei più ampi obiettivi geopolitici napoleonici.

Accanto a questo tipo di ricorrenze annuali nel progetto di Carrion-Nisas figurava altresì la cosiddetta *Grande Fête Européenne*, a cadenza triennale, presieduta personalmente

⁵¹⁴ Il dibattito venne riprodotto nel *Moniteur Universel*, n. 2, di giovedì 2 gennaio 1806, che ho utilizzato come fonte per l'intera analisi della vicenda. L'esplicito interesse che il governo dimostrava per la vicenda è dimostrato dal fatto che alla discussione fu data ampia risonanza sulla stampa anche al di fuori dell'Impero: il *Corriere Milanese* n. 3 di giovedì 9 gennaio 1806 forniva ai suoi lettori un ampio sunto delle varie posizioni alle pp. 22-23.

⁵¹⁵ François Jaubert, tribuno dal 1801 al 1805 e in seguito Consigliere di Stato, si era già distinto il 30 aprile 1804 in occasione delle discussioni sul conferimento del titolo imperiale a Napoleone, insistendo sulla necessità per tutte le grandi nazioni di essere rette da un potere monarchico ereditario, a causa della pericolosa tendenza della forma di governo repubblicana a degenerare nel caos. Si veda in proposito I. Collins, *Napoleon and his parliaments, 1800-1815*, London, Arnold, 1979, *ad indicem*.

⁵¹⁶ Georges Antoine Chabot, membro del Tribunato dal 1800 al 1807 e del Corpo Legislativo nei due anni successivi, aveva già dimostrato in precedenza il proprio appoggio a Bonaparte. In qualità di presidente del Tribunato nel maggio 1802 egli aveva infatti acconsentito alla sollecitazione di Cambacérès, allora Secondo Console, affinché la sua assemblea manifestasse tutto il suo riconoscimento verso l'operato di Napoleone, il quale aveva appena firmato la pace di Amiens. Da questa circostanza e dalla collaborazione congiunta con il Senato prese avvio il processo che avrebbe portato alla proposta di prolungare il consolato di Bonaparte per altri dieci anni, infine trasformato in consolato a vita con il senato-consulto del 4 agosto 1802. Ivi, pp. 75-76.

⁵¹⁷ Dal 1801 al 1806 membro del Tribunato, di cui fu anche presidente nel 1804, Henri François de Carrion-Nisas svolse una carriera militare e politica connotata da frequenti successi e da altrettanto improvvise cadute, che gli valsero a più riprese promozioni e destituzioni. Rimase per lui passioni costanti la letteratura ed il teatro, cui si dedicò nei momenti di forzato allontanamento dagli incarichi pubblici: è ipotizzabile che la sua attenzione per gli spettacoli pubblici derivasse da questa sua inclinazione artistica. L'ardore con cui Carrion-Nisas sostenne l'introduzione del principio di ereditarietà nelle discussioni del Tribunato nel 1804 è ricordato anche nei *Souvenirs du baron de Barante*, vol. I, cit., pp. 126-127: il giorno della promulgazione del senatoconsulto andò in scena alla Comédie-Française la sua tragedia *Pierre le Grand*, la quale onorava il sovrano come fondatore della potenza russa con evidenti allusioni alle circostanze politiche francesi contemporanee, ma essa venne apertamente contestata dal pubblico.

⁵¹⁸ Louis-Alexandre Jard-Panvillier (1757-1822), dal lungo curriculum politico, era stato un anno e mezzo prima relatore della proposta di riconoscere il principio di ereditarietà e la dignità imperiale a Napoleone.

⁵¹⁹ Posto erroneamente il 28 agosto; forse l'oratore fa confusione fra calendario gregoriano e calendario repubblicano: il 28 termidoro corrisponderebbe infatti al 16 agosto, cioè il giorno seguente il genetliaco di Bonaparte, data però comunque significativa perché a partire dall'anno XI della Repubblica secondo l'*Almanach national* vi corrispondeva il giorno di San Napoleone.

dall'Imperatore alla presenza di ambasciatori e dignitari degli altri stati continentali, e allietata da giochi e distribuzioni di premi nel campo delle arti, delle scienze e delle virtù. Nelle intenzioni del suo ideatore, questa iniziativa doveva unire i popoli europei nella commemorazione della straordinaria vittoria militare di Austerlitz per mezzo della quale Napoleone aveva difeso il continente dalla barbarie russa, e sollecitare nello stesso tempo le potenze europee a riconoscere il comune patrimonio culturale così da stringersi più facilmente in alleanza attorno all'Impero francese: la festa rispondeva dunque anche ad un preciso, anche se utopico, programma politico di conciliazione europea sotto l'egemonia francese.

Carrion-Nisas non si limitò però a proporre l'introduzione di nuove regolari celebrazioni civiche. Egli individuò altresì un oggetto dalla forte caratura simbolica, la spada impugnata dall'imperatore ad Austerlitz, e la giudicò degna di ricevere un culto tanto religioso – per le forme che esso assumeva – quanto civico-politico per i suoi contenuti. Propose dunque di collocarla nel Pantheon, insieme ai trofei sottratti ai nemici durante la gloriosa giornata del 2 dicembre 1805, e di custodirla in quel luogo per tutta la durata della pace continentale; in caso di futuri conflitti l'Imperatore l'avrebbe ripresa prima di mettersi alla testa delle sue truppe. In questo modo il tribuno suggeriva anche una possibile utilizzazione del Pantheon: nato come chiesa di S. Geneviève prima della Rivoluzione, successivamente scristianizzata e convertita a “tempio della Nazione” destinato ad accogliere le spoglie dei più autorevoli personaggi della storia recente della Francia, l'edificio nel 1806 ancora attendeva il completamento dei suoi lavori di costruzione così come la definizione della sua funzione⁵²⁰. L'abilità di Carrion-Nisas fu di avanzare una soluzione di compromesso, che prevedeva la restituzione dell'edificio a scopi di culto mantenendo però il suo ruolo di luogo deputato a ricordare ed onorare gli eventi ed i fondamenti del presente ordine politico. Per questa ragione nel progetto da lui ideato si prevedeva che nella basilica fossero iscritti in bassorilievo i bollettini della Grande Armata, i nomi degli ufficiali e dei corpi che la componevano al momento della vittoria di Austerlitz, dei suoi caduti, dei feriti, dei decorati e di tutti i membri dei «grands corps d'Etat» all'epoca dell'adozione del provvedimento. La restituzione del Pantheon all'originario scopo di culto e la pompa religiosa che avrebbe dovuto circondare la solenne traslazione della spada di Napoleone avevano una finalità strumentale, assicurare perpetuità al nome ed alla gloria di Napoleone: il tribuno si diceva certo che «les monumens religieux sont les

⁵²⁰ B. Bergdoll, *Le Panthéon / Sainte-Geneviève au XIXe siècle. La monumentalité à l'épreuve des révolutions idéologiques*, dans AA.VV., *Le Panthéon, symbole des révolutions. De l'Église de la Nation au Temple des grands hommes*, Paris, Picard, 1989, pp. 175-233.

seuls qui se soutiennent ou se relèvent, les solennités religieuses les seules qui ne se perdent jamais»⁵²¹.

Questo articolato progetto fece rapidamente presa sull'assemblea, tanto che il deputato Freville esortò i colleghi, fra cui riscontrava l'ormai unanime desiderio di dare particolare risalto al giorno anniversario della nascita di Bonaparte, a prendere provvedimenti affinché esso assumesse «l'éclat d'une fête nationale». Quest'affermazione è a mio giudizio importante perché rivela che fino al 1805 compreso, pur essendo frequenti le cerimonie in onore dell'imperatore in occasione del suo compleanno, esse non avevano ancora un carattere completamente ufficiale, dunque valido e universalmente diffuso con le medesime caratteristiche in tutto l'Impero. Alla fine del 1805 era ormai palese la necessità di disporre di un formale calendario di festività civiche da associare alle quattro solennità liturgiche – Ascensione, Assunzione, Ognissanti e Natale – già ufficialmente riconosciute come giorni festivi secondo l'*arrêté* del 29 germinale dell'anno X (19 aprile 1802, ratificato dall'indulto del cardinale Caprara il 9 aprile precedente)⁵²². Tuttavia pur essendo certa l'esecuzione di una messa e di un *Te Deum* nel corso delle celebrazioni a carattere nazionale – il 15 agosto sarebbe dovuto diventare secondo il tribuno Louis-Joseph Faure «la fête du Peuple Français, puisqu'il y trouvera l'occasion de présenter à son auguste chef, un nouvel hommage de son amour et de son respect»⁵²³ – la loro connotazione sacrale restava incisiva ma generica. Un decisivo cambiamento fu apportato dal ministro per i culti Portalis nelle sei settimane intercorse fra il 4 gennaio ed il 19 febbraio 1806.

L'intervento principale condotto nelle stanze del ministero per i culti fu quello di collegare il progetto confezionato dal Tribunato con la figura di San Napoleone, che aveva fatto la sua comparsa nell'*Almanach National* dell'anno XI (22 settembre 1802 – 21 settembre 1803) in data

⁵²¹ *Discours prononcé par M. Carrion-Nisas et projet de vœu présenté dans la séance extraordinaire du 9 nivose an 14*, Paris, Baudouin, s.d., p. 15. La sua tesi secondo cui le commemorazioni di matrice cristiana impedirebbero di cadere nell'idolatria nei confronti di un sovrano eroico erano anch'esse strumentali: si trattava con tutta probabilità di una sorta di *excusatio non petita* nel tentativo di prevenire eventuali perplessità o proteste fra i ranghi del Tribunato. Carrion-Nisas aveva del resto mantenuto diverse volte una posizione favorevole alle proposte provenienti dal potere esecutivo, o comunque ispirate per compiacerlo. Nel 1802 aveva difeso il progetto di creazione della Legione d'Onore approvato solo dopo forti resistenze; due anni dopo in occasione del dibattito sull'introduzione del titolo si era impegnato invece a controbattere alle critiche espresse da Carnot, insistendo nel sostenere che l'Impero avrebbe continuato ad essere retto dalle leggi, e non da un uomo al di sopra delle leggi, poiché l'imperatore veniva scelto e acclamato quale proprio capo dal popolo francese secondo la sua volontà. In proposito si veda Collins, *Napoleon and his parliaments*, cit., pp. 73-74 e p. 82, e Jourdan, *Napoléon. Héros, imperator, mécène*, cit., p. 110.

⁵²² L'Epifania e Pasqua non erano incluse poiché cadevano automaticamente di domenica, il giorno della settimana dedicato al riposo. La celebrazione di tutte le altre feste cristiane doveva essere invece posposta alla domenica successiva. Per «feste civiche o a carattere nazionale» si devono intendere i giorni «durant lesquels la nation célèbre la fête du souverain ou l'anniversaire d'un événement fondateur du régime ou commémore ses morts glorieux» secondo J. Lalouette, *Jours de fête. Jours fériés et fêtes légales dans la France contemporaine*, Paris, Tallandier, 2010, p. 110.

⁵²³ *Rapport fait par M. Faure au nom d'une commission composée de MM. Faure, Girardin, Gallois, Albisson et Curée. Séance extraordinaire du 9 nivose an 14*, Paris, Baudouin, s.d., pp. 3-4.

16 agosto, al posto del più celebre San Rocco⁵²⁴. La scelta di tale giorno era funzionale a dare una certa visibilità all'oscuro santo, richiamando alla mente dei lettori il genetliaco del Primo Console – proprio allora cominciava ad essere celebrato – e le sue virtù che gli avevano permesso di porre fine ad un decennio di conflitti religiosi interni con la stipula del Concordato: la continuità con il 15 agosto mirava dunque a potenziare il carisma del Capo di Stato, che con i suoi atti e con il suo nome arrivava a scandire il tempo, rendendolo denso e carico di significato. Per un certo periodo, tuttavia, il santo non godette di grande fama. Il governo provvide ad inserire “Napoléon” e “Néapolis” (rispettivamente il 2 maggio ed il 21 ottobre) nella lista dei nomi autorizzati nei registri di stato civile dalla legge dell'11 germinale anno XI (1° aprile 1803)⁵²⁵, ed un anno dopo accordò una gratificazione di un mese di paga agli ufficiali il giorno di San Napoleone (decreto del 25 nevoso anno XII – 16 gennaio 1804)⁵²⁶. Poche sono le testimonianze che evidenziano un qualche interesse da parte del clero: nel 1804 il parroco di Saint-Hilaire, in Vandea, chiese un sostegno economico per dotare la sua chiesa di un dipinto del santo; un gruppo di canonici di Nizza, della chiesa di Sainte-Croix, fece altrettanto un anno dopo al fine di costruire un altare a San Napoleone, promettendo altresì di celebrare un ufficio a sua maggior gloria il 16 agosto⁵²⁷.

È importante notare che a queste date tanto entusiasta era la reazione di Portalis di fronte a tali iniziative, quanto temperate si rivelavano in un secondo momento le risposte dell'Imperatore di fronte alle sollecitazioni: mentre il primo avrebbe voluto promuovere simili forme di devozione, manifestando l'apprezzamento delle autorità ed il supporto anche economico nei loro confronti così da stimolare meccanismi di emulazione, Napoleone si dimostrava più cauto. Nel 1803 aveva per esempio posto precisi limiti ai rituali sacri durante le celebrazioni per il suo anniversario di nascita:

⁵²⁴ *Almanach National de France, an XI de la République ; présenté au Premier Consul, par Testu*, à Paris, chez Testu, 1802.

⁵²⁵ Ho riscontrato un discreto numero di casi in cui tra il settembre 1804 e l'agosto 1805 nei dipartimenti renani della Sarre e del Rhin-et-Moselle i neonati ricevettero il nome di Napoleone, ma ciò dipendeva da una precedente tradizione esistente nell'Elettorado di Treviri. Il principe Clemens Wenzeslaus di Sassonia, arcivescovo della città, aveva acconsentito a fungere da padrino per il settimo figlio maschio consecutivo nato nelle famiglie dei suoi sudditi, battezzandolo inoltre con il proprio nome. Poiché la pratica comportava anche una gratificazione ai genitori o l'esenzione da alcune imposte, alcuni individui trovarono conveniente riprodurre questo costume anche sotto il governo francese. Negli ambienti del ministero dell'interno nel mese di nevoso dell'anno XIII si svolsero ricerche storiche che permisero di scoprire che fra il 1666 ed il 1683 anche nel Regno di Francia era esistita un'usanza simile, e si discusse della possibilità di far studiare uno dei figli di queste famiglie in un liceo a spese dello Stato, ma l'idea non ebbe seguito. Cfr. AN, F/1cIII/Sarre/4, dossier *Correspondance et divers* e F/1cIII/Rhin-et-Moselle/5, dossier 1 *Adresses et adhésions*.

⁵²⁶ V. Petit, *Saint Napoléon, un saint pour la nation. Contribution à l'imaginaire politique français*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015/2), pp. 59-127, in particolare p. 67.

⁵²⁷ AN, F/19/325A, rapporto del ministro Portalis a Napoleone, 11 luglio 1804; ivi, F/19/941, relazione del ministro per i culti all'Imperatore, 16 ottobre 1805.

S'il doit y avoir une fête au 15 août, je ne voudrais pas qu'il eût de procession, pour ne point renouveler des souvenirs inutiles. Mais on pourra très bien faire dire une grand'messe avec un discours et les psaumes et oraisons propres à la circonstance. La commémoration de ce jour se bornerait là⁵²⁸.

Portalès si adeguò a queste raccomandazioni e nella circolare del 6 termidoro anno XI (25 luglio 1803) invitò i vescovi francesi a solennizzare il 15 agosto con salmi, orazioni, un *Te Deum*, un discorso e la benedizione del SS. Sacramento, in modo da rendere le celebrazioni uguali in tutte le diocesi⁵²⁹. Egli giustificò il suo intervento proprio con il bisogno di uniformare le cerimonie e di legittimare ufficialmente l'operato di quei prelati che già l'anno precedente avevano commemorato il primo anniversario del ristabilimento del culto cattolico in Francia ed omaggiato Bonaparte⁵³⁰: per mezzo di questa direttiva le cerimonie divenivano annuali senza bisogno di ulteriori autorizzazioni future.

Il passaggio tra il sistema festivo consolare e quello imperiale, l'incremento della sacralità delle cerimonie, l'uso pubblico di San Napoleone in qualità di patrono e anello di congiunzione fra il sacro e l'Imperatore furono dunque necessariamente gradualisti. Se quest'ultimo diede talvolta prova di riserbo, diversa fu invece l'attitudine di Portalès, deciso ad accelerare l'incorporazione di riti e di devozioni di chiaro stampo religioso nella rappresentazione politica. In questo senso si spiegano per esempio il suo appoggio alla proposta del vescovo di Aix-en-Provence di celebrare un *Te Deum* annuale nella chiesa di Saint-Raphaël, nel dipartimento del Var, per commemorare lo sbarco in quei luoghi di Bonaparte di ritorno dall'Egitto nel 1799⁵³¹; oppure il suo interesse – profondamente politico – per il culto di San Carlomagno nel novembre 1804, all'indomani del viaggio dell'Imperatore ad Aquisgrana⁵³². Per il ministro infatti non era rilevante la veridicità dei

⁵²⁸ *Correspondances de Napoléon Ier, publié par ordre de l'Empereur Napoléon III*, tome VIII, Paris, Imprimerie impériale, 1861, p. 519, n. 6931: missiva al *conseiller d'État chargé de toutes les affaires concernant les cultes*, Anversa 1° termidoro anno XI (20 luglio 1803).

⁵²⁹ La circolare di Portalès è riprodotta a stampa nel *Mandement de M. l'Archevêque de Toulouse qui ordonne que le Te Deum sera chanté solennellement dans l'Eglise Métropolitaine Saint Etienne, le 15 Août, jour de l'Assomption Fête annuelle d'actions de grâces pour le rétablissement du culte public, et les autres bienfaits dont il a plu à Dieu de combler la France depuis l'époque du 18 Brumaire*, à Toulouse, chez M.-J. Dalles, Imprimeur de M. l'Archevêque, s.d. [1803]. Questo testo è particolarmente interessante perché non solo mostra come la celebrazione del ristabilimento del culto cattolico venisse esplicitamente collegata alla glorificazione del Console a vita, ma anche indica precisamente quali preghiere ed invocazioni dovessero essere recitate nel corso delle cerimonie.

⁵³⁰ Portalès in verità aveva sollecitato tali riti con la circolare del 18 termidoro anno X (6 agosto 1802): essi dovevano dare solennità e sancire anche dal punto di vista religioso l'introduzione del Consolato a vita. Ciò era incidentalmente ricordato dal *Mandement de monsieur l'Archevêque de Paris, qui ordonne qu'il sera chanté le 27 thermidor (15 août), jour de l'Assomption de la Très-Sainte-Vierge, un Te Deum solennel... en actions de grâces des senatus-consultes du 14 et du 16 thermidor an X de la République*, Paris, chez Le Clère, s.d. [1802]: tutto il testo era infatti volto a ribadire il ruolo imprescindibile della religione nel dare una sanzione sacra all'autorità temporale, cui erano dovuti obbedienza e rispetto, a patto però che quest'ultima concorresse a fare della società umana lo specchio di quella ultraterrena, «l'image de la société bienheureuse des élus de Dieu».

⁵³¹ AN, AF/IV/935, dossier 148, rapporto di Portalès a Napoleone, 8 messidoro anno XII (27 giugno 1804).

⁵³² Sulla visita di Napoleone alla cattedrale di Aquisgrana ed alla tomba di Carlomagno al principio dell'ottobre 1804, così come sui molteplici riferimenti al Sacro Romano Impero nei rituali, nella simbologia e nella propaganda napoleonica si vedano T. Lentz, *Napoleon and Charlemagne*, «Napoleonica. La Revue», 1 (2008), pp. 45-68 e R.

miracoli attribuiti a Carlomagno sin dall'indomani della sua morte: il fatto che i suoi contemporanei ed i posteri lo avessero riconosciuto capace di tali atti soprannaturali era infatti a suo giudizio «la preuve de la profonde impression que les vertus et les grandes actions de ce prince avaient faite sur l'imagination des peuples, et de la haute idée qu'on avait de sa pitié»⁵³³. Inutile aggiungere che, date queste premesse, ambire a circondare di un'aura sacrale un sovrano all'alba del XIX secolo seguendo il modello del «saint empereur» gli pareva un'operazione possibile e legittima al cui nucleo stava la frequente reiterazione delle cerimonie sacre: «Nous pouvons sans inconvénient multiplier les solennités, quand Votre Majesté multiplie les prodiges. Tous les bons Français applaudiront toujours aux témoignages éclatants de la reconnaissance publique. Quant à moi, je voudrais que l'auguste Image de votre personne sacrée fût gravée dans tous les cœurs, comme elle l'est dans le mien»⁵³⁴.

Portalès sfruttò dunque l'opportunità offertagli dal progetto di una più coerente festività civico-religiosa in onore dell'Imperatore per imprimere alle celebrazioni una più decisa svolta sacrale fino ad allora attentamente vigilata: approvò la restituzione del Pantheon al culto cattolico proponendo di consacrarlo al culto di Sainte Geneviève, patrona di Parigi, e di San Napoleone; a quest'ultimo sarebbe stata inoltre intitolata la festa solenne imperiale, avente come momento culminante una grandiosa processione in azione di grazie⁵³⁵. È interessante inoltre notare che nella sua prima formulazione, risalente al 4 gennaio 1806, il piano di Portalès suggeriva di collocare tale festa annuale al 15 agosto, ma per la felice concomitanza più con la solennità dell'Assunzione che con il compleanno dell'Imperatore. Secondo le parole del ministro per i culti, infatti, «une fête religieuse peut seule embrasser l'universalité des citoyens, seule elle parle à l'homme tout entier»,

Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie : Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Paris, Gallimard, 1997.

⁵³³ AN, AF/IV/936, c. 226, *Rapport à Sa Majesté impériale sur la fête de S. Charlemagne et sur la manière dont elle s'est établie*.

⁵³⁴ AN, AF/IV/1045, dossier 2, c. 68. Nel rapporto inviato a Napoleone il 28 fiorile dell'anno XIII (18 maggio 1805) il ministro spiegava le ragioni per cui aveva ritenuto opportuno sollecitare il cardinale arcivescovo di Parigi de Belloy a far cantare un *Te Deum* a Notre Dame ed in tutte le parrocchie della capitale in vista dell'incoronazione dell'Imperatore a Re d'Italia.

⁵³⁵ Non scomparivano peraltro gli elementi celebrativi della nazione in armi: il capitolo cui era affidata la custodia della spada di Austerlitz, dedicato ancora una volta a San Napoleone, doveva essere formato da dodici membri, necessariamente imparentati con militari attivi in almeno tre campagne; si prospettava inoltre l'idea di fondare un ospizio per veterani ecclesiastici ed un seminario per formare elemosinieri dell'esercito, dall'accesso gratuito per i figli dei soldati stessi. Il ruolo del Pantheon come tempio della nazione – non più laico, ma cristiano – era ulteriormente accentuato poiché Portalès suggeriva di trasformarlo in un sacrario dove tumulare «les braves» che si erano distinti per audacia e servizi nei confronti dell'Imperatore. Il progetto non ebbe seguito, ed il Pantheon divenne invece un luogo destinato ad onorare i grandi dignitari civili ed ecclesiastici dell'Impero, mentre le Invalides vennero valorizzate nella celebrazione dell'*Armée* e delle virtù militari, come spiega E. Bouwers, *Public Pantheons in revolutionary Europe*, cit., pp. 112-125.

in quanto «la religion donne un sens réel aux cérémonies et aux pompes solennelles, elle leur imprime un caractère d'importance et de gravité qu'elles ne sauraient acquérir sans elle»⁵³⁶.

I rituali e la solennità insiti nell'esigenza di visibilità del culto cattolico garantivano perciò l'efficacia ed il successo delle cerimonie civico-religiose grazie al loro potere aggregante ed ai meccanismi emulativi impliciti, capaci di far introiettare i principi dell'ordine politico rappresentato e la lealtà verso il Capo dello Stato. Di qui il paragone con la festività di San Luigi e l'idea di porre al centro delle celebrazioni, almeno nominalmente, San Napoleone:

La fête de Saint Louis excitait autrefois, pour nos anciens rois, des sentiments d'amour et de dévouement dont la manifestation exaltait l'esprit public: la fête du roi était celle du royaume. Que la France fête saint Napoléon! Que la fête de Votre Majesté impériale et royale soit celle de l'empire! Que tous les souvenirs chers aux Français viennent s'y rattacher, et que toutes leurs affections viennent se confondre dans celle qu'ils portent au Père de la patrie⁵³⁷.

Alla base delle riflessioni di Portalis stava la volontà di costituire una «heureuse alliance» fra i ministri degli altari ed i militari, capace di garantire una base solida alla costruzione politica napoleonica; la sovranità dell'Imperatore si intendeva fondata sulla «union de la puissance morale et de la puissance physique» simboleggiate dall'unzione sacra e dalla spada di Austerlitz, e la festa di San Napoleone doveva contribuire a mettere ritualmente in scena tutti questi elementi eterogenei. L'interpretazione di Portalis sulla relazione fra sacro e politica, capace di influenzare notevolmente gli indirizzi governativi e la definizione del nuovo panorama festivo nazionale, venne ulteriormente precisata nel rapporto da lui redatto per accompagnare il testo finale del decreto del 19 febbraio 1806. Seguendo una linea di utilitarismo illuministico, il ministro interpretava le festività a carattere civico e periodico come dei *monuments* – un termine che va inteso a partire dalla sua radice latina derivante dal verbo *moneo*, ossia ammonire, ricordare, incitare – cioè come degli eventi che parlavano del passato, lo facevano rivivere nel presente e preparavano il futuro, indicando esempi da seguire, valori da introiettare, obiettivi da raggiungere. Il loro fine, raggiungibile attraverso la reiterazione anno dopo anno, tanto continua da apparire infine naturale come il cambiamento delle stagioni, era l'assolutizzazione di determinati episodi della storia nazionale, di alcuni personaggi, di alcuni principi fondamentali per il vivere in comunità. Tuttavia egli era forte della convinzione che la religione svolgesse un indispensabile compito di fonte e

⁵³⁶ Jean-Étienne-Marie Portalis, *Discours, rapports et travaux inédits sur le concordat de 1801 (26 messidor an IX), les articles organiques publiés en même temps que ce concordat (loi du 15 germinal an X, 8 avril 1802) et sur diverses questions de droit public, concernant la liberté des cultes, la protection qui leur est due, leur établissement dans l'état et leur police extérieure, les associations religieuses, l'instruction et les écoles publiques*, Paris, Joubert, 1845, p. 550.

⁵³⁷ *Ibidem*.

suggello della morale, nonché di sanzione superiore delle leggi e dell'ordine politico⁵³⁸, che poteva così sfuggire alla contingenza storica ed essere proiettato in una dimensione sacra: per questa ragione riteneva che anche le celebrazioni civiche dovessero acquisire un carattere di sacralità per conseguire i propri fini. Soltanto le solennità religiose a suo avviso erano capaci non solo di assolutizzare principi e valori, ma anche di muovere le corde più profonde degli uomini, coinvolgendoli a tal punto nelle cerimonie che essi potessero recepire il messaggio di cui esse si facevano portatrici in forma rituale, simbolica ed orale:

Les cérémonies et les pompes civiles ne sont rien, si elles ne se rattachent aux pompes et aux cérémonies de la religion. La religion comble l'espace immense qui sépare le ciel de la terre, elle communique à toutes les pompes un sens mystérieux et sublime ; elle imprime à ces cérémonies cette gravité imposante et ce caractère touchant qui commandent le recueillement et le respect ; elle lie les actions passagères des hommes à cet ordre de choses éternel, la source unique de toutes les consolations célestes, et l'unique but de toutes les espérances pieuses⁵³⁹.

La novità contenuta nel decreto imperiale del 19 febbraio 1806 era che tali principi si applicavano non più ad un'unica solennità, bensì a due. La creazione della ricorrenza della prima domenica di dicembre, in aggiunta alla giornata del 15 agosto, rispondeva alla volontà di rievocare gli episodi fondamentali per la fondazione del potere imperiale – la nascita di Napoleone e la stipula del Concordato da un lato, il *Sacre* e Austerlitz dall'altro – nel periodo dell'anno che era loro proprio; ciò consentiva inoltre di dare una valenza più ampia ed assoluta al 15 agosto – destinato a divenire la festa dell'Impero per eccellenza – liberandolo dal nesso troppo stringente con la campagna del 1805. La commemorazione annuale del *Sacre* e della vittoria di Austerlitz sarebbe dunque avvenuta con un solenne *Te Deum* ed un discorso da parte di un ecclesiastico, utile a ricordare i sacri doveri dei cittadini nei confronti della patria e del sovrano; il duplice oggetto della celebrazione, cui i riti assicuravano un'aura sacrale, era pertanto «le rétablissement de ce Gouvernement vraiment national qui donn[a] un père à la patrie» e «le souvenir de l'accroissement de prépondérance et de force que la France a[vait] acquis au dehors pour le bonheur du monde»⁵⁴⁰.

⁵³⁸ C. Langlois, «*Philosophe sans impiété et religieux sans fanatisme*»: Portalis et l'idéologie du système concordataire, «Ricerche di storia sociale e religiosa», VIII, 15-16 (1979), pp. 37-57.

⁵³⁹ Portalis, *Discours, rapports et travaux inédits*, cit., pp. 554-558.

⁵⁴⁰ *Ibidem*. Negli anni seguenti, probabilmente per la necessità di giustificare la leva di un numero sempre crescente di uomini, sia l'intitolazione della festa sia i sermoni valorizzarono in modo preponderante l'elemento militare delle celebrazioni e le virtù guerriere dell'Imperatore. Quest'ultimo avrebbe invece preferito che fosse dato maggior peso alla commemorazione dell'incoronazione, più esplicitamente legata ad una sovranità di diritto divino: ciò si evince da una missiva inviata da Napoleone al ministro dell'interno Cretet il 16 ottobre 1807, come ricordato da R. Dalisson, *Les politiques de la fête nationale pendant la période napoléonienne. Propagande, césarisme et contrôle social en France 1799-1814*, «Revue de l'Institut Napoléon», 195 (2007), pp. 7-27. Tale volontà si scontrava tuttavia con il dettato del decreto del 19 febbraio 1806, che alla fine prevalse.

Durante la festa di San Napoleone e del ristabilimento della religione cattolica, invece, ai riti citati poco sopra si aggiungeva una processione al di fuori delle chiese in tutte le comuni in cui l'esercizio esteriore del culto era autorizzato. Il ripristino di un'usanza antica, introdotta nel 1638 da Luigi XIII allorché aveva proclamato la Vergine protettrice del Regno di Francia e rimasta in voga per via di una generale, intensa devozione mariana, mirava a sancire visivamente i fondamenti sacri, cristiani del regime napoleonico. Se da un lato concorreva a mostrare «l'union sainte de la paix et de la justice; la France réconciliée avec elle-même; le christianisme reprenant sa divine et salutaire influence; la morale recouvrant ses tribunaux, les tribunaux une puissance qu'ils ne tiennent pas des lois, les lois une sanction céleste», dall'altro fondeva volontariamente sacro e politico, tradizione mariana ed esaltazione del regime, provvidenza soprannaturale e gloria terrena⁵⁴¹. Tutte le festività civico-religiose, per quanto certamente non completamente innovative, avevano lo scopo di creare una nuova tradizione, di legittimare e rafforzare un nuovo ordine politico: in quanto tali dovevano essere dotate di «un caractère propre à effacer les anciens souvenirs». Ciò valeva in particolare per la processione mariana, sottoposta ad un processo di risemantizzazione: essa veniva conservata ma a patto che si trasformasse in un'occasione di ulteriore solenne celebrazione del fondatore dell'Impero, rimuovendo invece ogni riferimento politico alla precedente dinastia che l'aveva promossa. Analogamente, porre San Napoleone almeno nominalmente al centro delle celebrazioni del 15 agosto significava accostare esplicitamente l'Imperatore omonimo al sacro, creando al contempo uno stacco rispetto al passato – rappresentato dalla figura di San Luigi – pur nella continuità di una legittimazione religiosa – cattolica in particolare – al potere pubblico.

Nel percorso di decretazione appena analizzato emerge dunque che i voti espressi per mezzo delle petizioni e delle discussioni del Tribunato, già in una certa misura sollecitati dal governo, ritornarono nelle stanze dei ministeri e della *Secrétairerie d'État* venendo ulteriormente modificati a beneficio di un'accentuazione dei riti e del significato sacrale delle celebrazioni che intendevano essere ufficialmente introdotte *ex nihilo* o formalizzate. Evidentemente il ministro Portalis ed in seguito Napoleone stesso decisero che era ormai possibile imprimere questa svolta a delle

⁵⁴¹ Analogamente un decreto del 20 febbraio 1806 restituì ufficialmente il Pantheon al culto cattolico intitolandolo a Sainte Geneviève ed affidandolo al capitolo di Notre Dame aumentato di sei membri, i quali avevano il compito in particolare di celebrare i servizi funebri per gli illustri defunti da inumare in loco e le solenni cerimonie religiose del 5 gennaio, festa della santa patrona, del 15 agosto, del 2 novembre e della prima domenica di dicembre. Inoltre, lo stesso decreto faceva dell'abbazia di Saint-Denis la necropoli imperiale, prevedendo la restaurazione dell'edificio e la costruzione di quattro cappelle per contenere le spoglie delle quattro dinastie che si erano succedute nei secoli nel guidare la Francia. Cfr. J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIXe siècle*, Paris, Fayard, 2002, pp. 133-135.

cerimonie che conservarono molti dei tratti civili e religiosi già esistenti prima del 1806 ma conobbero in quel frangente un accostamento al sacro più esplicito ed una strutturazione finalmente definitiva⁵⁴². Non mi soffermerò in questa sede sulla vicenda dell'elaborazione di una leggenda per lo sconosciuto santo tornato alla ribalta all'inizio del 1806, né sulle reazioni da parte della Curia alle iniziative prese a Parigi. Basti ricordare che il decreto apostolico *Eximium catholicae religionis* del cardinale-legato Giovanni Caprara in data 1° marzo 1806 stabilì ufficialmente dal punto di vista ecclesiastico la festa di San Napoleone⁵⁴³. Sempre Caprara sollecitò in seguito il collegio dei dottori della Biblioteca Ambrosiana di Milano affinché fossero condotte ricerche nei vari martirologi così da meglio definire la vita ed i meriti di San Napoleone e da poterne recitare convenientemente l'ufficio⁵⁴⁴. Dopo affannose ricerche venne individuato un *Neopolis*, perito in nome della fede durante le persecuzioni di Diocleziano nelle carceri di Alessandria d'Egitto⁵⁴⁵; nonostante l'operazione apparisse di dubbia credibilità, tanto il memoriale redatto dal cardinale Di Pietro quanto le conclusioni di una congregazione particolare formata dai cardinali Somaglia, Crivelli, Saluzzo, Litta, Galleffi e Napolioni disapprovarono l'operato di Caprara principalmente perché non aveva la facoltà di istituire una nuova festa, riunendola per di più con quella dell'Assunzione. Sebbene aperte e condivise fosse le accuse contro Caprara, reo di essersi piegato alla violenza dello Stato francese che intendeva imporre alla Chiesa oggetti e forme della pietà, nella seconda metà di agosto del 1806 Pio VII decise di non invalidare il decreto *Eximium catholicae religionis* per non alterare i già tesi rapporti con l'Imperatore e non sconfessare un atto ormai in vigore da diversi mesi, che aveva altresì trovato concreta applicazione pochi giorni prima⁵⁴⁶. Resta da comprendere tuttavia quale impatto la nuova legislazione imperiale, naturalmente valida anche nei dipartimenti recentemente annessi, abbia avuto sulle altre aree prese in esame nel mio lavoro.

⁵⁴² Ad un solo anno di distanza Portalis valutando lo svolgimento della San Napoleone del 1807 la definì una «fête devenue pour ainsi dire, antique parmi nous, en peu d'années»: oltre a lodare il successo delle celebrazioni di quell'anno, frutto anche del ristabilimento della pace continentale dopo il Trattato di Tilsitt, egli metteva in risalto l'esistenza di una certa continuità fra le cerimonie del 15 agosto prima e dopo la decretazione ufficiale del 1806. Era del resto suo interesse insistere sulla durata e l'identità di quelle feste anno dopo anno, poiché si prospettava così un futuro radioso per una ricorrenza ormai entrata a suo avviso nel cuore dei Francesi. Sin dal 1803 Portalis aveva più volte minimizzato i suoi interventi volti a moltiplicare le cerimonie sacre in onore di Napoleone, sostenendo che si era limitato a canalizzare e regolarizzare slanci spontanei provenienti dalla società e dal clero francese, come ricorda A. Latreille, *Le Catéchisme impérial de 1806. Études et documents pour servir à l'histoire des rapports de Napoléon et du clergé concordataire*, Paris, Société d'édition Les Belles Lettres, 1935, p. 31.

⁵⁴³ L'indulto è riportato integralmente in Petit, *Saint Napoléon*, cit., pp. 73-75.

⁵⁴⁴ R. Benzoni, *Il culto di San Napoleone. Ricerche erudite nella Milano napoleonica*, «Giornale di Storia», 14 (2014), pp. 1-32.

⁵⁴⁵ H. Delehay, *La légende de Saint Napoléon*, dans *Mélanges d'histoire offerts à Henri Pirenne*, vol. I, Bruxelles, Vromant, 1926, pp. 81-88.

⁵⁴⁶ Petit, *Saint Napoléon*, cit., pp. 83-89.

5.1.2 L'influenza del modello francese sul Regno d'Italia.

Nel corso della breve vita della Repubblica Italiana le festività civiche avevano progressivamente sostituito la celebrazione di valori e simboli repubblicani con la glorificazione personale di Napoleone, tanto che in alcune località – specie dove erano presenti contingenti dell'esercito francese – anche il 15 agosto aveva cominciato ad essere solennizzato⁵⁴⁷. La trasformazione della forma di governo non fece che sancire ed estendere tali pratiche, ufficializzando la loro obbligatorietà e ponendo ulteriormente in risalto l'uso di riti sacri⁵⁴⁸. Con un decreto del 1° agosto 1805 il viceré Eugène de Beauharnais istituì una festa da celebrarsi su tutto il territorio nazionale il 16 agosto seguente in onore del genetliaco del sovrano, regolamentandone dettagliatamente il programma: oltre agli ormai consueti svaghi ed illuminazioni, il decreto imponeva l'esecuzione di un *Te Deum* in tutte le cattedrali e chiese parrocchiali del Regno⁵⁴⁹. In questa tipica *fête de souveraineté* gli elementi religiosi e profani erano dunque ben bilanciati: i riti sacri costituivano sia il segno di una sanzione soprannaturale della sovranità sia la più esplicita e solenne forma di ringraziamento per i benefici disseminati dal detentore del potere politico, dei quali i divertimenti assurgevano a simbolo.

Analogamente a quanto avveniva contemporaneamente al di là delle Alpi, pertanto, la dimensione sacrale si consolidava all'interno delle ricorrenze di carattere civico, senza però diventare del tutto preponderante. Pur stabilendo la periodicità annuale della festa per l'anniversario di nascita di Napoleone, per esempio, il decreto del 9 settembre 1805 precisava all'articolo 2 che «nella capitale del Regno, e come disposizione principale di tutte le altre disposizioni, che saranno ordinate per celebrare questa festa, saranno distribuiti dei premi a quei sudditi [...] che avranno fatto delle utili scoperte nell'agricoltura, nelle arti meccaniche, o che avranno inventato, perfezionato o trasportato nel Regno nuovi rami d'industria, nuove sorgenti di prosperità»⁵⁵⁰. Il testo pareva dunque dare maggiore rilevanza alle qualità di un monarca animato

⁵⁴⁷ Mi permetto di rimandare al mio articolo *La festa di San Napoleone. Itinerari di sacralizzazione della figura di Bonaparte dalla Repubblica al Regno d'Italia, 1802-1814*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 1 (2016), pp. 121-159. Anche le considerazioni seguenti sono state elaborate in forma più estesa in questo contributo.

⁵⁴⁸ Il Concordato siglato tra la Repubblica e la Santa Sede nel 1803 riconosceva al cattolicesimo il rango di religione di Stato ma anche imponeva, al pari di quello francese, l'obbligatorietà delle preghiere a beneficio e protezione del Capo del medesimo. Sulle trattative, sul contenuto e sull'applicazione del Concordato italiano si vedano D. Arru, *Il concordato italiano del 1803*, Milano, Giuffrè, 2003, e A. Pillepich, *Le concordat italien de 1803*, dans Boudon, *Le concordat*, cit., pp. 169-179.

⁵⁴⁹ Una copia del decreto trasmessa dal Segretario di Stato al ministro dell'interno è conservata in ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 178, n. 3070.

⁵⁵⁰ Ivi, n. 3385. La rappresentazione di un sovrano attento allo sviluppo dell'arte e della cultura è inoltre veicolata dall'articolo 6, che sancisce la creazione di un premio per il miglior poeta capace di celebrare tali scoperte ed invenzioni a partire dal 1807.

dal desiderio di diffondere il benessere materiale che ai fondamenti divini della sua autorità. Nel 1806, per evidente influsso della legislazione francese, la ricorrenza annuale in onore del sovrano venne anticipata al 15 agosto, ma la sua intitolazione a San Napoleone stentò a comparire⁵⁵¹: ministri ed ufficiali civili risultarono poco usi a modificare il loro linguaggio, mentre i membri del clero furono sovente preda di stupore e scetticismo pur preferendo quasi sempre esprimere le loro riserve cautamente, non tanto per timore di ritorsioni quanto per l'onere di contraddire un documento ufficiale come l'indulto del cardinale Caprara ed il connesso *Elogium, seu lectio sancti Napoleonis*⁵⁵².

Negli anni successivi anche nel Regno d'Italia il canto del *Te Deum* si affermò come il momento più solenne delle celebrazioni, la chiesa come il luogo più autorevole in cui ribadire la legittimità sacrale del regime, il clero come un attore indispensabile per le cerimonie. Divenne altresì sistematica, anche se con alcune difficoltà, la sovrapposizione fra festività civiche e festività religiose riconosciute. Nel 1808 il ministro dei culti Giovanni Bovara diramò una circolare agli ordinari del Regno con cui si sollecitava in forma chiara e indisputabile la celebrazione annuale dell'onomastico del re, «stabilita a celebrarsi il giorno 15 agosto» per mezzo di un «sacro rito, del quale diverrà stabile e perenne l'osservanza in tutte le Diocesi per gli anni avvenire»⁵⁵³: la simultaneità con la festa dell'Assunzione diveniva così certa ed indiscutibile proprio come nell'Impero francese⁵⁵⁴, anche se non venne integrato nelle cerimonie il rito della processione mariana⁵⁵⁵. L'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia era invece celebrato in concomitanza con l'Ascensione: pur senza un'esplicita, idolatrica comparazione con l'intronizzazione di Cristo alla destra del Padre, l'atto che marcava la regalità di Napoleone si caricava così regolarmente di una dimensione sacra indiscutibile.

⁵⁵¹ Faceva eccezione il proclama del pro-podestà di Milano che avvisava la cittadinanza circa l'imminente celebrazione del «giorno della nascita di Bonaparte, e per ordine superiore festeggiato come di S. Napoleone (che si crede non abbia mai esistito)», secondo quanto ricordato da Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, cit., vol. III, p. 97.

⁵⁵² Sulle reazioni di sconcerto e curiosità del clero lombardo di fronte all'introduzione del culto di San Napoleone, come pure su alcune ricerche ulteriori da parte di alcuni ecclesiastici rimando a Benzoni, *Il culto di San Napoleone*, cit., pp. 16-29.

⁵⁵³ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 180, circolare n. 8070 del 28 luglio 1808.

⁵⁵⁴ Non era stato così nel 1807, poiché il viceré Eugenio aveva imposto di seguire il dettato del decreto del 9 settembre 1805.

⁵⁵⁵ Non ho trovato notizie a proposito dell'esecuzione di una processione né nei giornali dell'epoca, come il *Corriere Milanese* o il *Giornale Italiano*, né nel *Diario politico ecclesiastico* del sacerdote Luigi Mantovani, un fatto significativo poiché come ricorda Paola Zanoli, la curatrice dell'edizione di quest'opera, la sua religiosità si esprimeva in forme tradizionaliste, cioè con un forte attaccamento a forme di culto come processioni, novene, tridui e venerazione per immagini sacre. Cfr. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, cit., vol. I, p. 20.

Tale strategia comune ai due lati delle Alpi favoriva del resto la riduzione dei giorni festivi, rivendicata dalle autorità statali tanto in Francia quanto nella Repubblica Italiana sin dalle trattative concordatarie. Poiché nessuna regolamentazione, salvo quella che stabiliva il riposo per i funzionari statali, assicurava il rispetto dell'astensione dal lavoro di domenica e durante le feste religiose riconosciute dallo Stato⁵⁵⁶, numerosi vescovi fecero pervenire le loro lagnanze ai rispettivi ministeri dei culti. Mentre Portalis cercò di dimostrarsi accondiscendente, reputando che fosse necessario assicurare almeno il rispetto della «*décence extérieure*», ossia provvedere «à ne pas tenir les boutiques ostensiblement ouvertes, à ne pas vendre et à ne pas travailler, les jours de fête, avec la même publicité que les jours ouvrables, et à fermer les cabarets aux heures des offices»⁵⁵⁷, l'Imperatore fu irremovibile. Il 5 marzo 1807 scrisse al suo ministro con toni piccati:

Il est contraire au droit divin d'empêcher l'homme, qui a des besoins le dimanche comme les autres jours de la semaine, de travailler le dimanche pour gagner son pain. Le gouvernement ne pourrait imposer une telle loi que s'il donnait gratis du pain à ceux qui n'en ont pas. D'ailleurs le défaut du peuple en France n'est pas de trop travailler. La police et le gouvernement n'ont donc rien à faire là-dessus. [...] Dieu a fait aux hommes une obligation de travail [...]. Il faut distinguer, dans ce qui est prescrit par le clergé, les lois véritablement religieuses et les obligations qui n'ont été imaginées que dans la vue d'étendre l'autorité des ministres du culte. [...] L'observance du maigre le vendredi et celle du repos le jour de dimanche ne sont que des règles secondaires et très insignifiantes. Ce qui touche essentiellement aux commandements de l'Eglise, c'est de ne pas nuire à l'ordre social, c'est de ne pas faire du mal à son prochain, c'est de ne pas abuser de sa liberté⁵⁵⁸.

Queste parole non solo rivelavano la convinzione di Napoleone secondo cui il lavoro, al pari del culto cristiano, fosse garante del buon ordine sociale, ma anche dimostravano la sua ferma volontà di impedire la conservazione di un universo di pratiche devozionali e comportamenti sociali apparentemente sempre più vetusti e inadeguati per l'epoca moderna, poiché dettati dal clero invece che dall'autorità politica⁵⁵⁹. Mentre nel passato era stata la religione, o meglio i suoi rappresentanti, a indicare le finalità ultime dell'ordinamento politico, ora quest'ultimo pretendeva non solo di godere di una totale indipendenza nell'individuare i suoi scopi, i suoi compiti, la sua

⁵⁵⁶ Lalouette, *Jours de fête*, cit., pp. 58-59. È tuttavia vero che il *Catechisme à l'usage de toutes les églises de l'Empire français* del 1806 promuoveva l'astensione dal lavoro, insegnando che «pour bien sanctifier les dimanches et les fêtes» era necessario «entendre la messe, la prédication, assister aux offices avec dévotion et respect et vaquer aux bonnes œuvres», così come era fatta proibizione di prestare opere servili. Sulla diffusione di questo testo nella penisola italiana si veda I. Pederzani, *Il catechismo imperiale del 1806 "non della chiesa ma del governo francese": la traduzione italiana*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del Convegno internazionale Milano 13-16 novembre 2002, Milano, Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2006, pp.631-668.

⁵⁵⁷ J.-L. Chartier, *Portalis, père du Code civil*, Paris, Fayard, pp. 337-338.

⁵⁵⁸ AN, F/19/5539, c. non numerata.

⁵⁵⁹ Va comunque segnalata la tendenza, soprattutto in contesti agricoli e provinciali, a continuare ad osservare le tradizionali feste locali e patronali nei giorni esatti, senza attendere la domenica successiva: ampie testimonianze sono conservate per esempio in AN, F/7/3055, dossier 1. Del resto, nota N. Shusterman, «removing the obligation to observe a holiday did not remove the observance itself». Si veda in proposito il suo articolo *Une loi de l'Eglise et de l'Etat: Napoleon and the central administration of religious life, 1800-1815*, in «French History» 21/3 (2007), pp. 313-330, in particolare le pp. 324-325.

utilità, ma anche di interpretare legittimamente i comandamenti impartiti dalla religione, scoprendone il significato essenziale, ossia la funzione di puntello e sostegno dell'ordine sociale e dello Stato⁵⁶⁰. La medesima relazione che qualificava la gestione del tempo, delle modalità e degli spazi da dedicare al culto caratterizzava insomma l'accostamento fra sacro e politica nelle cerimonie pubbliche.

5.1.3 La sacralizzazione dell'intervento politico francese nella penisola iberica.

Come è facile intuire, nella penisola iberica il controllo solo temporaneo di alcune aree e la frequente necessità di impiegare la forza nel governo del territorio ebbero importanti ripercussioni anche sul dispiegamento degli apparati celebrativi e sulla capacità di gestire le forme pubbliche del culto a beneficio degli interessi dell'autorità *josefina* o militare francese. È innanzitutto necessario constatare che, sebbene non mancassero piani di riforma ecclesiastica da parte del *Gobierno intruso*⁵⁶¹ e la religiosità barocca e fanatica fosse quasi sempre parte del bagaglio di stereotipi con i quali venivano stigmatizzati gli abitanti del Regno di Spagna⁵⁶², tanto i comandi militari quanto i funzionari regi dovettero ripetutamente venire a patti con un universo di usi e devozioni così radicato da imporre cautela nell'attaccarlo, soprattutto in un contesto politico-militare non sempre favorevole. Prendendo in considerazione una realtà tanto frammentata dal punto di vista politico-amministrativo come quella della penisola iberica⁵⁶³, in cui per di più i militari esercitavano non di rado il reale governo del territorio a discapito dei funzionari incaricati da Madrid, risulta molto complesso assumere una prospettiva ampia, capace di mettere in luce linee di politica complessivamente valide – ed applicate con altrettanta cura – su tutta l'estensione del Regno. Al contrario, è innegabile che in molti casi giocarono un ruolo preponderante la sensibilità e le strategie dei singoli comandanti⁵⁶⁴. È però certo che l'intervento sul calendario festivo fu molto

⁵⁶⁰ V. Petit, *Religion du souverain, souverain de la religion: l'invention de saint Napoléon*, «Revue historique», 663 (2012), pp. 643-658, in particolare pp. 644-645: «l'Etat assigne la religion au service d'un projet social et politique au nom de l'utilité dont il se veut le garant. [...] Loin de renouer avec la royauté d'Ancien Régime, fondée sur l'union mystique du trône et de l'autel, la législation et surtout la pratique concordataire consacrent en tout la primauté du politique».

⁵⁶¹ L. Barbastro Gil, *Plan de reforma de la Iglesia española impulsado por Napoleón Bonaparte*, «Hispania Sacra», 121 (2008), pp. 267-295.

⁵⁶² L. Trenard, *Images de l'Espagne dans la France napoléonienne*, dans AA. VV., *Les Espagnols et Napoléon. Actes du colloque international d'Aix-en-Provence, 13-14-15 octobre 1983*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1984, pp. 181-196.

⁵⁶³ J. Mercader Riba, *José Bonaparte, Rey de España (1808-1813). Estructura del Estado Español Bonapartista*, Madrid, CSIC, 1983.

⁵⁶⁴ Ciò era per esempio riscontrabile a proposito di una moltitudine di materie inerenti al governo del territorio in Catalogna, dove l'alternarsi di una serie di generali, amministratori civili e funzionari di polizia mutò più volte le strategie messe in campo per orientare l'*esprit public*, ottenere manifestazioni di sottomissione, organizzare la repressione, diffondere notizie per mezzo della stampa ed incrementare le relazioni fra i Francesi ed i Catalani, come

meno incisivo rispetto a quanto occorso in Francia e nella penisola italica, e che alcuni tentativi intrapresi a tal proposito furono ben presto messi da parte per non creare focolai di scontento. Nel settembre 1811 il generale Jean Pierre Maransin, governatore della provincia di Malaga, spiegò per esempio al maresciallo Soult che le restrizioni in materia di culto pubblico ed i tentativi di soppressione di feste religiose applicati nell'Andalusia orientale avevano provocato una considerevole insofferenza verso le forze francesi; per questa ragione aveva ritenuto più prudente ripristinare cerimonie cattoliche in grande stile, comparendovi altresì personalmente al fine di placare le tensioni⁵⁶⁵.

Analogamente durante la lunga occupazione di Barcellona⁵⁶⁶ le autorità francesi non abolirono mai del tutto le numerose feste religiose che scandivano la vita cittadina, ma spesso ne intaccarono pesantemente la maestosità e la visibilità pubblica⁵⁶⁷. Nel 1808 i militari non parteciparono a nessun atto religioso della Settimana Santa, e negli anni successivi le caratteristiche processioni per la Domenica delle Palme, per il Venerdì santo, per la festa dell'Immacolata furono confinate all'interno delle chiese o cancellate: la tendenza a limitare gli aspetti esteriori del culto dipendeva sia da ragioni di ordine pubblico sia dalla volontà di "depurare" la pratica religiosa da quegli atti ritenuti capaci di eccitare la devozione meno ragionata del *menu peuple*. Quando però i governatori militari decidevano di presenziare ufficialmente a dei riti sacri, come il generale Duhesme il giorno di Natale del 1809 o il generale St. Hilaire in occasione della festa del Corpus Christi dell'anno seguente, le cerimonie dovevano essere fastose e solenni, per rispetto della dignità delle autorità stesse. In alcune città la partecipazione alle cerimonie religiose degli ufficiali francesi

analizzato da M. Ramisa, *Els catalans i el domini napoleònic (Catalunya vista pels oficials de l'exèrcit de Napoleó)*, Barcelona, Abadía de Montserrat, 1995.

⁵⁶⁵ F. L. Díaz Torrejón, *Osuna napoleónica (1810-1812): una villa andaluza y su distrito durante la ocupación francesa*, Sevilla, Falcata, 2001, pp. 413-416. L'autore ricorda che il calendario festivo locale si componeva di ben tredici festività, tutte di carattere religioso. Da parte sua Soult «no dudó en multiplicar las demostraciones de fe barroca a su favor, cada vez que le parecía necesario. Por ejemplo, al pasar por Málaga en septiembre 1811, concedió la apertura de las iglesias, el libre ejercicio del culto, las procesiones o, incluso, el retorno de algunas congregaciones», come ricorda J.-M. Lafon, *Sociología y motivaciones del colaboracionismo en la Andalucía napoleónica, 1810-1812*, in F. Acosta Ramirez (dir.), *Bailén a las puertas del bicentenario: revision y nuevas aportaciones*, VII Jornadas sobre la batalla de Bailén y la España contemporánea, Jaen, Universidad de Jaén, 2008, pp. 23-54, citazione a p. 49.

⁵⁶⁶ J. Mercader Riba, *Barcelona durante la ocupación francesa, 1808-1814*, Madrid, Instituto Jerónimo Zurita, 1949; M. Ramisa (ed.), *Guerra napoleónica a Catalunya (1808-1814): estudis i documents*, Barcelona, Abadía de Montserrat, 1996.

⁵⁶⁷ A. Moliner Prada, *Las fiestas en la ciudad de Barcelona durante la ocupación napoleónica*, «Ler Història», 58 (2010), pp. 137-151. Molte informazioni sul comportamento delle autorità francesi e sugli effetti dell'occupazione sul culto pubblico sono fornite dalla fonte diaristica di R. Ferrer, *Barcelona cautiva, ó sea Diario exacto de lo ocurrido en la misma ciudad mientras la oprimieron los franceses, con una idea mensual del estado religioso-político-militar de Barcelona y de Cataluña*, 7 Vols., Barcelona, Oficina de Antonio Brusi, 1815-1821, edita nuovamente e commentata da A. Moliner Prada, *La Guerra del Francès a Catalunya segons el diari de Raimon Ferrer*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010.

assunse una cadenza regolare⁵⁶⁸: la pompa del culto venne così ampiamente preservata, ma altresì utilizzata per sfatare le accuse di irreligiosità mosse all'esercito invasore e per imporre al clero di condividere autorevolezza e decoro con i comandi militari in funzione legittimante.

Per mezzo di riti aggreganti e del considerevole impatto scenico delle grandi festività religiose si cercava dunque di trasformare la presenza francese, transitoria e spesso osteggiata, in una realtà non dipendente dalle vicende umane, ma frutto del volere divino, sottraendo così la dura esperienza dell'occupazione dal novero delle contingenze terrene su cui gli uomini potevano direttamente operare. Uno degli esempi più stupefacenti della contaminazione fra sacro e politica, fra osservazione di una festa religiosa e assolutizzazione di un evento mondano, avvenne senza dubbio a Valencia durante i rituali della Domenica delle Palme del 1812⁵⁶⁹. Durante il sermone d'uso il *canónigo lectoral* della cattedrale, Pascual Fita, ebbe l'ardire di accostare l'entrata del maresciallo Suchet nella città, avvenuta il 14 gennaio di quell'anno, con l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. È probabile che fosse sua intenzione soltanto predicare la sottomissione agli imperscrutabili disegni divini, mettendo in guardia i propri concittadini contro i sentimenti di «embidia y rabia» che avevano spinto gli ebrei a crocifiggere Cristo e procurato loro eterna perdizione; secondo un tipico schema intransigente egli inserì un avvenimento politico in una dimensione trascendente, inconoscibile ed imm modificabile da parte degli uomini⁵⁷⁰. È evidente però che l'esortazione alla docilità era interamente basata sull'accostamento di un evento mondano di natura militare – la presenza francese a Valencia – all'ambito del sacro; insieme all'inaudita attribuzione di connotazioni cristologiche ad un maresciallo napoleonico, tale presa di posizione in una città da poco capitolata dovette provocare non poco sconcerto. Se infatti le autorità francesi in loco apprezzarono il sermone tanto da disporne l'immediata pubblicazione, dopo la restaurazione fernandina il suo autore andò incontro ad un processo, in quanto reo di enunciazioni «escandalosas, temerarias y blasfemas»⁵⁷¹.

⁵⁶⁸ Cfr. gli ordini del generale Lapisse a Zamora in R. Gras y de Esteva, *Zamora en tiempo de la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, Madrid, Fortanet, 1913, p. 145, e la richiesta del maresciallo Kellerman al capitolo della cattedrale di Valladolid di celebrare una messa solenne tutte le domeniche, accogliendo ogni volta splendidamente le autorità militari all'ingresso della chiesa: M. Álvarez García, *El Clero de la Diócesis de Valladolid durante la Guerra de la Independencia*, Valladolid, Institución Cultural Simancas, 1984, pp. 84-85.

⁵⁶⁹ Sulle vicende della Guerra de la Independencia a Valencia si vedano M. P. Hernando Serra, *El Ayuntamiento de Valencia y la invasión napoleónica*, Valencia, PUV, 2004 e M. Chust (ed.), *Valencianos en revolución, 1808-1821*, Valencia, PUV, 2015.

⁵⁷⁰ A. Pons y Pons et J. Serna Alonso, *El colaboracionismo valenciano en la guerra del francés. El canonico Pascual Fita*, in *Les Espagnols et Napoléon*, cit., pp. 440-453.

⁵⁷¹ Fita venne imprigionato ed i suoi beni sequestrati, ma la pena venne in seguito resa più lieve. Egli si difese sostenendo che il sermone dato alle stampe conteneva varie interpolazioni impostegli dalle autorità francesi, che il suo unico obiettivo era evitare il protrarsi dei mali causati dalla guerra e che il discorso gli era stato commissionato dal vescovo Joaquín Company; poiché quest'ultimo era morto nel 1813, tale affermazione non poteva essere confutata.

Messaggi sacralizzanti simili, anche se raramente di questo tenore, erano veicolati anche dalle messe e dai *Te Deum* officiati in occasione di importanti vittorie militari, dell'onomastico di Giuseppe Bonaparte (19 marzo) o della festa imperiale del 15 agosto: essi si susseguirono ai quattro angoli della penisola in tutte le aree non controllate dai patrioti⁵⁷². In linea con quanto avveniva nell'Impero francese e nel Regno d'Italia l'obiettivo di tale politica era circondare il potere sovrano di un'aura di sacralità tale da renderlo inattaccabile, pena la violazione non solo delle leggi dello Stato ma anche delle norme di condotta cristiane. Tuttavia due importanti differenze sussistevano rispetto ai contesti geografici già analizzati. La prima, che sarà esaminata dettagliatamente nel capitolo dedicato alle celebrazioni militari dato l'importante ruolo giocato dall'*Armée* nell'imporre tali solennità, consisteva nell'inusuale coesistenza di due feste di sovranità: l'una a favore del re, Giuseppe, e l'altra a maggior gloria dell'Imperatore, così da dimostrare plasticamente la forte tutela esercitata dai Francesi nella penisola. Se dal punto di vista del governo *josefino* ciò rischiava di configurarsi come un *vulnus* all'autorità regia sul piano simbolico-rappresentativo, a testimonianza di un'autonomia politica decisamente ridotta, per la controparte imperiale la sacralizzazione del potere e delle campagne napoleoniche era invece essenziale per ribadire l'inutilità e la fallacia della resistenza armata patriota.

La seconda discrepanza era che il calendario festivo, e con esso la celebrazione del 15 agosto, non erano fissati per legge⁵⁷³. Appena prima del suo secondo arrivo nella capitale da poco riconquistata, Giuseppe Bonaparte invocò la collaborazione della gerarchia ecclesiastica per formare un corretto *esprit public*, far trionfare la pace e garantire a tutti i sudditi che il nuovo sovrano si sarebbe fatto carico dell'indipendenza e dell'integralità della monarchia. Per fare ciò,

Sulla figura di questo prelato, che aveva a più riprese esortato i suoi diocesani a difendere la religione e il legittimo re fino alla conquista di Valencia, quando incominciò a collaborare con Suchet proclamando la necessità di obbedire e minimizzare la violenza per la totale impossibilità di qualunque resistenza, si veda M. Barrio Gozalo, *Actitudes del clero secular ante el gobierno de José I durante la Guerra de la Independencia*, «Cuadernos dieciochistas», 8 (2007), pp. 159-185, in particolare p. 167.

⁵⁷² Esistono finora pochi studi specificamente dedicati a questo tema, per di più relativi soltanto alla capitale, come C. Sambricio, *Fiestas, celebraciones y espacios públicos en el Madrid josefino*, in E. La Parra López (ed.), *La Guerra de Napoleón en España. Reacciones, imágenes, consecuencias*, Alicante, Universidad de Alicante – Casa de Velázquez, 2010, pp. 149-176 e A. Fernández Escudero, *Madrid, entradas, estancias y salidas del rey José Napoleón I*, «Hispania Nova», 14 (2016), pp. 1-23. Su Siviglia si vedano F. Aguilar Piñal, *Las representaciones teatrales y demás festejos públicos en la Sevilla del rey José*, in «Archivo Hispalense», 128 (1964), pp. 251-304 e M. Moreno Alonso, *Sevilla napoleonica*, Sevilla, Alfar, 1995, pp. 278-285. Meramente descrittivo il contributo di J. J. De Mugartegui y Torres-Vildosola, *Como se festejó en San Sebastián el cumpleaños del Emperador Napoleón el año 1810*, «Revista internacional de los estudios vascos», 27 (1936), pp. 123-125. Alcune informazioni si possono inoltre trovare nei numerosi libri consacrati allo studio della storia di singole città della penisola nel periodo in esame; valga come esempio J. Castillo Cano, *Almería en la crisis del Antiguo Régimen: la guerra de la independencia en la ciudad, 1797-1814*, Almería, Servicio de publicaciones de la Diputación Provincial, 1987, pp. 133-137.

⁵⁷³ Cfr. il *Prontuario de las leyes y decretos del Rey nuestro señor don José Napoleón I desde el año de 1808*, 3 voll., Madrid, en la Imprenta Real, 1810-1812.

richiese ai vescovi di solennizzare con opportuni riti sacri le vittorie dell'esercito francese; in quell'occasione, tuttavia, egli ma non fece menzione di alcuna festa civico-religiosa a carattere nazionale ed a cadenza regolare⁵⁷⁴. Alcuni mesi dopo il re intervenne nuovamente di persona per sollecitare l'esecuzione di un *Te Deum* in tutte le aree controllate dal governo e dalle forze armate imperiali, così da celebrare congiuntamente sia le vittorie militari riportate recentemente in diversi teatri di guerra – in Austria e nella penisola iberica – sia il giorno anniversario di Napoleone:

Las victorias de nuestro augusto hermano en Alemania, el armisticio que han producido, y los sucesos felices que acaban de conseguir nuestras armas contra los ejércitos combinados, y que probablemente darán la paz a España, coincidiendo felizmente con la proximidad de la fiesta de San Napoleón, nos mueven a dirigiros la presente carta para pidiros que celebreis estos sucesos con un solemne Te Deum el día 15 de este mes⁵⁷⁵.

Negli anni successivi le vicende belliche e la crescente conflittualità nella relazione fra Napoleone ed il suo fratello maggiore impedirono non solo il regolare svolgimento delle principali festività civico-religiose in larga parte del paese, ma anche l'introduzione di una legislazione centralizzata esplicita nello stabilire quali giornate dovessero essere solennizzate e per quale ragione. In questo modo la festa di San Giuseppe perse progressivamente credito mentre il principale anniversario imperiale venne imposto dai comandi francesi in maniera reiterata – soprattutto dopo la creazione dei governatorati militari nel nord della Spagna – senza peraltro che la menzione a San Napoleone comparisse diffusamente al di là dell'intitolazione della festività stessa⁵⁷⁶.

5.2 I densi spazi del sacro. La sacralizzazione del potere imperiale alla prova di culti, liturgie e devozioni locali.

Come ho appena illustrato, la strategia di far coincidere il calendario delle feste civiche e quello delle feste religiose non aveva soltanto il merito di ridurre il numero dei giorni festivi in nome di una razionalizzazione delle pratiche religiose e della produzione di maggiore ricchezza a beneficio della collettività, ma consentiva altresì di sovrapporre il tempo della politica al tempo del sacro. Lo stesso avveniva in termini spaziali: dal più piccolo villaggio alle grandi città, la maggiore

⁵⁷⁴ *Gaceta de Madrid*, n. 25, 25 de enero 1809, p. 151.

⁵⁷⁵ Missiva inviata da Toledo a Miguel José de Azanza, ministro degli affari ecclesiastici, il 9 agosto 1809 e citata da Álvarez García, *El Clero de la Diócesis de Valladolid*, cit., p. 60.

⁵⁷⁶ Per uno sguardo d'insieme sulle celebrazioni civico-religiose di questo periodo ed in particolare per l'influenza esercitata sul loro svolgimento nella capitale dallo stato delle relazioni personali e diplomatiche fra i sovrani dell'Impero francese e del Regno di Spagna, mi permetto di rimandare al mio saggio *Celebraciones napoleónicas y josefinas en la España de la Guerra de la Independencia. Notas sobre las representaciones de la soberanía y sus contradicciones*, in R. Serrano García, Á. de Prado Moura y E. Larriba (Coords.), *Dimensiones religiosas de la Europa del Sur, 1800-1875*, Valladolid, Universidad de Valladolid/Aix-Marseille Université, 2018, pp. 13-32.

solennità delle cerimonie era il prodotto dei rituali religiosi impiegati per la consacrazione del potere napoleonico, mentre chiese e cattedrali costituivano i luoghi usuali per la messa in scena della sintesi tra autorità politica e legittimità sacrale. Ciò non costituiva certo una novità, tuttavia proprio questo fatto implicava una difficoltà: molti luoghi sacri o devozioni locali erano stati oggetto in passato di altre forme di politicizzazione che occorreva con perizia depotenziare, incorporare o far cadere in oblio, non senza il rischio di suscitare malumore o sconcerto in intere comunità, per le quali rappresentavano un collante dell'identità collettiva. Questo problema era particolarmente significativo in aree recentemente annesse all'Impero o sottoposte a regime di occupazione militare, dove tanto più pressante era la necessità di rafforzare la sovranità francese, quanto più pervasiva era stata l'impronta lasciata dai precedenti regimi da poco rovesciati. Occorreva pertanto introdurre nuovi rituali pubblici, o risignificare quelli antichi, sfruttare il potenziale di legittimità insito nell'utilizzo di alcuni spazi urbani o sacri, avere riguardo per usi e devozioni locali tentando il più possibile però di piegarli a proprio vantaggio. Questi obiettivi validi in una visione generale andavano tuttavia calati in realtà specifiche, le quali influenzavano gli orientamenti dei funzionari civili e militari nell'affermare simbolicamente l'autorità del nuovo governo. L'analisi di tre casi di studio consente di individuare in quale modo si tentò di far dialogare il potere imperiale con i luoghi ed i costumi sacri locali, facendo emergere al contempo tattiche e condotte differenti in relazione alle specificità del contesto in cui i funzionari operavano.

La prima località presa in esame è Genova, integrata nell'Impero nel 1805 ma sottoposta a più riprese all'egemonia francese sin dal tempo della prima campagna di Bonaparte in Italia. Nei capitoli precedenti si è già osservato che in questa città le celebrazioni imperiali, pur conoscendo un'indiscussa regolarità nel corso di quasi un decennio, scontarono spesso una scarsa partecipazione popolare ed una ripetuta ritrosia a finanziarle da parte del notabilato cittadino che esercitava incarichi municipali. A queste difficoltà andavano sommandosi gli atteggiamenti non proprio collaborativi del clero cittadino. Quest'ultimo svolse un ruolo importante nel ridurre la solennità dei riti di consacrazione del nuovo potere: privando il governo della loro piena cauzione morale gli ecclesiastici ponevano una seria ipoteca sul carattere sacrale dell'autorità politica stessa ed influenzavano le disposizioni del resto della cittadinanza. Sin dall'indomani della festa di San Napoleone del 1806 il Commissario generale di Polizia Joliclerc⁵⁷⁷ lamentava «la tiédeur avec laquelle cette fête a[vait] été célébrée de la part des Gênois» ; egli esprimeva la stessa critica nei

⁵⁷⁷ Inizialmente vicino ad ambienti realisti, Joliclerc svolse un ruolo di primo piano nel far cadere il cospiratore Pichegru nelle mani di Napoleone nel 1804; un anno dopo venne nominato Commissario generale di Polizia a Genova dal ministro Fouché. Mantenne questo incarico fino alla primavera del 1813, quando fu trasferito a Bordeaux. Prestò giuramento per entrare in funzione di fronte all'Arcicancelliere Cambacérès il 12 maggio 1813, come testimoniato dalla *Gazzetta di Genova*, n. 40, 19 maggio 1813.

confronti dei magistrati locali, i quali «[avaient] semblé craindre de laisser échapper le moindre signe d'attachement à la France, et n'[avaient] assisté à la cérémonie, que parce qu'elles ne pouvaient s'en dispenser, et dans toute l'étendue du terme, comme à une corvée»⁵⁷⁸. A destare inquietudine erano però i vertici della chiesa cittadina, non solo perché avevano tenuto un comportamento freddo analogo a quello degli amministratori locali, ma anche perché a loro spettava il compito di riempire di contenuto le celebrazioni, esplicitando l'oggetto delle stesse a beneficio dei partecipanti. Gli alti gradi del clero genovese non avevano disertato le cerimonie, tuttavia il Vicario generale Giuseppe Giustiniani aveva ricondotto l'esecuzione della processione solenne solo alla festività dell'Assunzione ed omissso qualunque cenno all'onomastico imperiale: egli aveva cioè cercato di minimizzare l'appropriazione di un rito sacro da parte delle autorità politiche, senza però intaccare in alcun modo la sua tradizionale magnificenza⁵⁷⁹.

Denunce simili si ripeterono anche negli anni successivi, soprattutto in concomitanza con le celebrazioni agostane. Raramente le festività napoleoniche a Genova non furono scandite da qualche polemica⁵⁸⁰; le fonti fanno tuttavia emergere una lieve ma significativa differenza fra le difficoltà incontrate dalle autorità francesi nel promuovere adeguate cerimonie religiose per le giornate del 15 agosto e del 2 dicembre. In occasione dell'anniversario dell'incoronazione imperiale si preveniva la potenziale difficoltà a reperire un oratore disposto a lodare la gloria di Napoleone imponendo all'ecclesiastico che si era visto riconosciuto il privilegio di predicare durante il periodo dell'Avvento di assumersi anche questa responsabilità. Pur di non lasciarsi sfuggire gli onori e gli introiti legati ad una prolungata opera di predicazione i sacerdoti facevano fronte a quest'obbligo abbastanza di buon grado, declamando senza eccessivo trasporto ma con sufficiente perizia i successi e le virtù dell'Imperatore⁵⁸¹. Nel 1811 anche l'ex membro dell'Ordine

⁵⁷⁸ AN, F / 7 / 8732, rapporto del commissario Joliclerc a M. Pelet, *conseiller d'État chargé du 2° arrondissement de la Police générale*, Genova 16 agosto 1806.

⁵⁷⁹ In realtà il *Discorso recitato nella Metropolitana di Genova per la festa de' 15 agosto da Celestino Massucco professore giubilato di poetica nell'Università*, Genova, nella Stamperia Giossi, 1806 pur acclamando esclusivamente il trionfo della religione dopo i «nefandi giorni sacrileghi» e le «abbominazioni senza pari» dei tempi rivoluzionari non mancava di elogi magniloquenti per l'Imperatore. Napoleone era dipinto come un «Eroe [...] di cui non fu mai visto il più grande [...] si eccelso, sì portentoso, sì augusto», le cui azioni erano condotte sotto gli auspici della Vergine e del santo suo omonimo. Il panegirico dovette essere piuttosto apprezzato, poiché Massucco si vide assegnare il compito di declamare un nuovo sermone in occasione dell'anniversario dell'incoronazione imperiale del 1808.

⁵⁸⁰ Una vera e propria eccezione risulta quindi l'accoglienza riservata ai festeggiamenti per il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa. Cfr. AN, F / 7 / 8946, rapporto n. 7279, inviato il 23 aprile 1810 dal segretario generale del commissariato di Polizia di Genova Marcandieu al *Conseiller d'État* Anglès. L'unico dato da segnalare in una giornata altrimenti del tutto soddisfacente fu infatti un'espressione ambigua del canonico De Camilli al principio del suo sermone panegirico: affermando che aveva ricevuto la missione di comporlo e pronunciarlo in pubblico, aveva forse lasciato intendere in modo sibillino che si era sottomesso ad un ordine superiore, quasi a voler distinguere le sue personali inclinazioni dalla sua condotta ufficiale.

⁵⁸¹ AN, F / 7 / 8948, rapporto di Joliclerc ad Anglès, n. 11524, Genova 5 dicembre 1811. Il curato della parrocchia di San Donato, il curato Pittaluga, declamò il panegirico dopo la messa officiata nella cattedrale dall'arcivescovo

dei Frati Minori Scaramuccia, pur noto per i suoi sentimenti antifrancesi, si piegò a questa imposizione dopo alcune proteste: rivolse pertanto ai fedeli un sermone breve – solo venti minuti – ma esauriente, nel quale presentò Napoleone sotto molteplici vesti, come restauratore della religione, guerriero e legislatore⁵⁸². Ciò che costantemente mancava nel corso di queste cerimonie, però, erano le decorazioni e le luci atte a rendere concreta la maestosità dell'evento celebrato: nel 1811 Joliclerc denunciò dettagliatamente che le tappezzerie damascate erano state concentrate nel coro e avevano coperto solo un quarto dell'altezza delle pareti; solo sedici ceri di grandi dimensioni avevano illuminato l'altare maggiore della cattedrale, mentre dieci di taglia ridotta erano stati disposti attorno al SS. Sacramento. Tali carenze avevano l'effetto di rendere la seconda più importante festività imperiale annuale pari ad «un dimanche ordinaire». Un anno dopo il commissario generale di polizia dovette di nuovo constatare quanto scarse fossero le decorazioni nel duomo, privo addirittura di fiori che pure avevano abbondato solo qualche mese prima per le celebrazioni del 15 agosto. Diviso fra il sospetto e la prudenza, egli annotò per i suoi superiori una frase significativa – «les malins [...] prétendent qu'on a voulu faire comprendre, par le contraste de hier, que les frais d'alors étaient uniquement pour la vierge»⁵⁸³ – pur propendendo personalmente per una spiegazione di tale mancanza di ordine meramente economico.

Di segno opposto erano invece le criticità regolarmente segnalate dalle autorità francesi durante le cerimonie religiose del 15 agosto: a fare difetto non erano i paramenti, l'illuminazione interna della cattedrale, la presenza del clero, insomma tutto ciò che poteva contribuire alla maestosità delle celebrazioni, bensì il nesso esplicito fra tale apparato scenico e l'esaltazione del potere imperiale. Nel 1806, come già segnalato, il Vicario generale Giustiniani aveva valorizzato la processione esclusivamente come mezzo di devozione mariana; un anno dopo il consueto sermone venne declamato dal professore di arte oratoria abate Bertora, «ennemi bien connu des Français», e fu severamente biasimato da Joliclerc in questi termini:

[Le sermon] a duré juste 20 minutes, dont les 18 premières ont été consacrées à nous entretenir de la Ste. Vierge, de St. Napoléon qui, nous a-t-on dit, est allé se faire martyriser sur les bords du Nil, et de St. Laurent, sans doute parce que l'église où nous nous trouvions est sous l'invocation de ce saint. Enfin, par une transition des plus gauches, le prédicateur se décida, comme de reminiscence, à sacrifier les deux dernières minutes de sa harangue à l'éloge de S.M.; et quel éloge encore! Il parla de l'anarchie, du règne du crime, que l'Empereur a détruit en France, des factieux qu'il a comprimés, et enfin de la paix qu'il vient de procurer, affectant de ne pas dire un

Giuseppe Maria Spina. Egli ebbe il merito di trattare come oggetto della sua esposizione il concetto dell'obbedienza dovuta al sovrano, e di farlo per di più per una buona mezz'ora, cosa mai avvenuta con quanti lo avevano preceduto.

⁵⁸² Ivi, lettera *confidentielle* n. 13764 inviata dal commissario di polizia ad Anglès, Genova 7 dicembre 1812.

⁵⁸³ *Ibidem*.

mot de tants d'autres actions qui immortalisent S.M., et désignant toujours très sèchement le héros par le titre de souverain, de monarque sans y ajouter une seule épithète honorifique⁵⁸⁴ [sottolineato nel testo, nda].

Questi esempi dimostrano che il clero genovese tentò in vari modi e a più riprese di spezzare il legame fra sacro e politico che le festività civico-religiose intendevano implementare: se non era possibile passare sotto silenzio il nuovo culto di San Napoleone, come aveva cercato di fare Giustiniani preservando il tradizionale significato religioso della giornata, occorreva almeno inscrivere il martire in una dimensione devozionale priva di riferimenti troppo diretti ed espliciti alla persona dell'Imperatore. A differenza della ricorrenza del 2 dicembre, dall'impronta politica molto più marcata, il clero genovese non intendeva rinunciare a celebrare con magnificenza quella che era una delle più importanti solennità religiose cittadine; almeno formalmente l'obiettivo diveniva dunque preservare la purezza del religioso – anche nei casi di più dubbia origine, come San Napoleone – contro le intenzioni governative di sfruttarlo per perseguire la sacralizzazione del regime politico esistente.

Tale purezza, peraltro, era ben lungi dall'essere reale: la profonda ed antica devozione mariana cittadina tanto tenacemente difesa da molti ecclesiastici presentava connotati politici sin dal XVII secolo. L'incremento delle pratiche di attribuzione delle vittorie militari all'intervento della Madonna e la richiesta della sua intercessione salvifica per difendere la città da epidemie o dai nemici della fede culminarono nel 1637 con la proclamazione di Maria a regina di Genova⁵⁸⁵. La politicizzazione del culto mariano rispondeva alla volontà di offrire alle istituzioni repubblicane una sanzione ed una tutela soprannaturale capace di garantirne la stabilità; non sorprende dunque che tale devozione e la festa dell'Assunta, strettamente collegate al mantenimento dell'indipendenza della Repubblica di Genova, faticassero al principio del XIX secolo ad assumere connotati opposti, divenendo funzionali al pieno inglobamento della città nell'Impero napoleonico. Anche dal punto di vista rituale dovettero essere introdotti mutamenti essenziali, correndo il rischio di urtare la sensibilità locale. Il 23 luglio 1696 un decreto del Senato genovese aveva infatti stabilito che nel corso della solenne messa officiata nella cattedrale di S. Lorenzo per la festa dell'Assunzione fossero presentati in un bacile la corona reale, lo scettro e le chiavi della città al sacerdote celebrante, affinché egli li deponesse a metà della funzione ai piedi della statua della Madonna. Poiché dal 1637 l'incoronazione dei dogi si effettuava con una corona «alla reale con i

⁵⁸⁴ AN, F / 7 / 8753, rapporto n. 2691 del commissario di polizia Joliclerc al *conseiller d'État* Pelet, Genova, 19 agosto 1807.

⁵⁸⁵ P. Fontana, *La devozione mariana a Genova in Antico Regime tra politica e dissidenza religiosa*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 49/3 (2013), pp. 603-639.

cerchi»⁵⁸⁶, è evidente che l'offerta rituale ripetuta ogni anno il 15 agosto intendeva essere sia un omaggio alla Vergine sia un'invocazione di protezione verso l'istituzione dogale e la Repubblica, e per questo motivo non poteva essere mantenuta dopo l'annessione. Anche così, tuttavia, la cattedrale restava caratterizzata da una devozione mariana civico-religiosa difficilmente sopprimibile: la venerata immagine di Nostra Signora del Soccorso e della Pietà continuava ad esservi conservata ed a richiamare alla memoria riti i cui tratti politico-sacrali avevano costituito parte dell'identità collettiva cittadina, rimandando altresì ad un passato di indipendenza. Lo scarso successo delle cerimonie napoleoniche a Genova, pertanto, deve essere ricondotto non solo alla disposizione politica del clero, ma anche alla difficoltà del loro svolgimento in uno spazio urbano ed in luoghi sacri già "colmi", in cui la concordanza fra devozione mariana e rituali politici già era stata introdotta a beneficio di differenti istituzioni.

Circostanze in una certa misura simili ma dagli esiti diversi si riscontrano nella penisola iberica a Zaragoza: durante l'occupazione protrattasi per quasi quattro anni e mezzo le autorità francesi sfruttarono abilmente l'intenso culto della Virgen del Pilar per legittimare la loro presenza, capovolgere i pregiudizi in materia di ateismo che le accompagnavano e dare solennità alle celebrazioni del potere e delle armi imperiali. Conquistata dalle truppe francesi al comando del maresciallo Lannes il 20 febbraio 1809 dopo due rovinosi assedi che provocarono ingenti distruzioni, Zaragoza divenne in seguito una sorta di laboratorio dove elaborare complesse strategie di gestione pratica e simbolica degli spazi urbani. Lannes aveva assicurato nelle trattative di capitolazione della città il rispetto per i luoghi di culto ed i ministri della religione, e fatta eccezione per la fucilazione di due ecclesiastici a titolo di monito mantenne fede alla sua parola; per favorire il ritorno alla normalità, garantire la governabilità della città e controllare in forma stabile quella parte dell'Aragona era del resto essenziale fare affidamento sulle strutture e sul credito goduto dalla chiesa locale. In questo senso Lannes ed il suo successore, il Governatore generale della regione di Aragona Suchet, poterono contare sul decisivo supporto del vescovo ausiliario della città, Miguel de Santander: quest'ultimo già il 5 marzo 1809, nel corso della cerimonia di giuramento di fedeltà alle nuove autorità svoltasi nella basilica del Pilar, indirizzò ai fedeli un ardente sermone invitandoli a non immischiarsi né nelle turbolenze politiche né negli affari di Stato, limitandosi a vivere secondo i principi della pace, della sottomissione e della carità, riconoscendo che la Provvidenza aveva dato a Napoleone il potere di abbattere ed elevare i troni⁵⁸⁷.

⁵⁸⁶ M. Cataldi Gallo, *Rosso, oro e nero: colori e simboli di potere nella Repubblica di Genova*, in P. Boccardo e C. Di Fabio (a cura), *El siglo de los Genoveses*, Milano, Electa, 1999, pp. 78-87.

⁵⁸⁷ M. de Santander, *Exhortaciones a la virtud que..., hacia a los fieles desde el día de la capitulación de la ciudad, firmada en 20 de Febrero de 1809*, Huesca, Herederos Mariano Larumbe, s.d. Il contenuto del sermone è analizzato in F. J. Ramón Solans, *De célebre predicador a famoso traidor: Miguel de Santander, un eclesiástico al servicio de José*

Lo storico Francisco Javier Ramón Solans ha giustamente osservato che «desde esta primera ceremonia de la ocupación [...] podemos observar una transferencia de capital simbólico desde los antiguos espacios de legitimación de la resistencia a favor de la sacralización del nuevo orden de cosas»⁵⁸⁸. La devozione mariana e la basilica come luogo fisico erano infatti stati nei mesi precedenti un motore della resistenza cittadina contro l'esercito invasore, complici anche una serie di eventi ritenuti miracolosi che avevano intensificato il fervore popolare⁵⁸⁹. Era quindi opportuno dare prova di grande considerazione per il culto mariano ma cambiandolo di segno, cioè valorizzare il Pilar come teatro dell'esibizione sia della potenza bellica francese, sia della religiosità delle autorità. Gli ufficiali francesi di più alto grado parteciparono con regolarità alla messa domenicale nella basilica ed alle maggiori solennità mariane dell'anno, prima fra tutte la festa del Pilar del 12 ottobre: nella sua prima ricorrenza sotto la dominazione francese Suchet venne accolto alle porte del santuario dalle autorità civili e religiose della città, mentre il vescovo ausiliario rivestito dell'abito pontificale gli offrì a più riprese l'acqua benedetta; il maresciallo si ritirò poi a pregare in solitudine nella Santa Cappella, ed infine porse pubblicamente un manto di raso bianco ricamato in oro alla Vergine. Questi atti componevano un rituale minuziosamente preparato, volto ad affermare l'appartenenza degli abitanti e degli occupanti ad un medesimo universo religioso, così da legittimare la presenza francese, circondarla di un'aura di sacralità e negare le accuse di irreligiosità.

Anche a causa dei frequenti attriti con i canonici della cattedrale dedicata al Salvador de la Seo⁵⁹⁰, la basilica del Pilar divenne il nucleo spaziale delle celebrazioni politico-sacrali francesi, tanto quelle in onore delle vittorie militari di Suchet⁵⁹¹ quanto l'ormai ben nota festa di San Napoleone. Rispetto a Genova, forse per la volontà di usare più cautela nei confronti degli usi locali, le innovazioni rituali imposte dalla duplice festa dell'Assunzione e dell'onomastico dell'Imperatore furono più contenute. L'usuale processione per le vie della città venne mantenuta

I, «Ayer», 95/3 (2014), pp. 109-131. Il discorso fu tanto apprezzato dai comandi francesi da essere in seguito pubblicato sulla *Gaceta de Madrid* del 30 marzo, affinché fosse ulteriormente diffuso e preso a modello.

⁵⁸⁸ Id., «*La Virgen del Pilar dice...*»: usos políticos y nacionales de un culto mariano en la España contemporánea, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, p. 113.

⁵⁸⁹ Il ruolo essenziale delle immagini sacre e di avvenimenti soprannaturali nel mobilitare le masse in chiave contro-rivoluzionaria o anti-napoleonica è esaminato per esempio in M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello stato della chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995, e in F. J. Ramón Solans, *Milagros, visiones apocalípticas y profecías. Una lectura sobrenatural de la Guerra de la Independencia*, «Ayer», 96/4 (2014), pp. 83-104.

⁵⁹⁰ Poco prima dei festeggiamenti per la conquista di Lérida e Mequinenza su una delle pareti della cattedrale apparve un manifesto proclamante «Mierda para Francia». Vari ecclesiastici vennero incarcerati, il capitolo venne ulteriormente posto sotto l'autorità del vescovo ausiliario e a quest'ultimo venne affidato il controllo assoluto della predicazione nella città. Ramón Solans, «*La Virgen del Pilar dice...*», cit., p. 120.

⁵⁹¹ F. J. Maestrojuán Catalan, *El espejo de la sumisión: la celebración de la conquista de Lérida*, in J. A. Armillas Vicente (ed.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Madrid, Ministerio de Educación, 2001, vol. I, pp. 417-451.

il 12 ottobre, e Miguel de Santander decise non di fondere i due uffici divini in uno solo, ma di mantenerli distinti: il 15 agosto nella medesima basilica si celebrava così una prima messa solenne per la Vergine alle dieci del mattino ed una ancora più grandiosa due ore dopo, alla presenza del vescovo in abito pontificale, durante la quale veniva altresì declamato il sermone encomiastico⁵⁹².

Anche in una città della penisola iberica, dove spesso la guerra contro gli invasori francesi era condotta e giustificata come necessità in difesa della fede, fu possibile promuovere la sacralizzazione del potere napoleonico, anche se mai senza contrasti. Fondamentali in questo senso furono da un lato l'appoggio ricevuto dal vescovo ausiliario Miguel de Santander, dall'altro la decisione di valorizzare la basilica del Pilar, fino ad allora parte del patrimonio simbolico dei gruppi patriottici: ciò permise infatti di smarcarsi dalla cattedrale de la Seo e dall'annesso capitolo, molto meno collaborativo, senza per questo perdere il contatto con le coordinate dell'universo del sacro locale. L'operazione andò a buon fine – almeno in relazione alla volontà di mettere ritualmente in scena il nuovo potere in modo grandioso – anche perché Suchet, Santander ed i loro collaboratori diedero prova di notevole perizia nell'integrare le celebrazioni imperiali nel tessuto delle festività religiose cittadine, senza che l'ordine rituale ne venisse completamente stravolto: lo dimostra le decisioni di non trasferire la solenne processione mariana al 15 agosto, in linea con l'uso francese, e di officiare due funzioni sacre a breve distanza di tempo nella stessa giornata, così da rafforzare la portata sacrale dell'onomastico imperiale senza per questo compromettere l'autonomia e la magnificenza della festa dell'Assunzione. Questa prudenza deve essere probabilmente ricondotta alla necessità di trovare metodi di pacificazione politico-sociale in un'area ripetutamente scossa da fenomeni di resistenza armata, mentre l'impianto più rigido delle celebrazioni genovesi – in un'altra città caratterizzata da un importante culto mariano – dipendeva dalla volontà di sancire l'indiscutibile integrazione dell'ex Repubblica nell'Impero francese.

Il terzo contesto urbano a proposito del quale intendo analizzare l'incontro fra sacro e politica in termini spaziali è Roma. Tale scelta è motivata sia dal capitale simbolico di cui la città disponeva, sia dalla compresenza delle autorità francesi e del pontefice per quasi un anno e mezzo: entrambi questi elementi influirono infatti sulle strategie adottate per svilupparvi la sacralizzazione del potere imperiale. Se da un punto di vista architettonico, urbanistico ed archeologico durante l'occupazione francese Roma venne «repensée, redessinée, réaménagée hors de toute perspective religieuse et sacrale»⁵⁹³, lo stesso non può invece dirsi per l'ambito delle cerimonie pubbliche e

⁵⁹² F. J. Ramón Solans, *La vierge se soumet à Napoléon. Le culte marial et l'occupation napoléonienne de Saragosse*, «Revue de l'Institut Napoléon», 197 (2008), pp. 7-20.

⁵⁹³ P. Boutry, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, dans A. M. Visceglia et C. Brice (dir.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX siècle)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1997, p. 330. Sugli interventi attuati, predisposti o solo progettati durante il periodo francese, A. La Padula, *Roma e la*

degli spazi che le ospitavano: in questo campo infatti i luoghi tipici della sacralità papale vennero piuttosto temporaneamente eclissati o rimodulati, prima di divenire altrettanti scenari della glorificazione politico-sacrale di Napoleone. I quartieri, gli edifici e le chiese dell'Urbe non erano infatti neutri: utilizzarli come teatro delle festività civiche implicava un posizionamento rispetto al passato e veicolava visivamente messaggi politici. Si è già osservato in un precedente capitolo che le aree del Campidoglio e dei Fori Imperiali, poco valorizzate nel corso del Settecento, furono invece messe in risalto nel corso sia del periodo repubblicano sia di quello imperiale, ascendendo nel primo caso a centro nevralgico del nuovo ordinamento politico-istituzionale, e nel secondo a simbolo di un'amministrazione efficiente fedele agli ideali di progresso materiale, scientifico e culturale. Interi quartieri come Trastevere vennero invece quasi rimossi, lasciati ai margini in una sorta di periferia non solo geografica ma anche mentale, che ne rifletteva peraltro la subalternità e la presunta pericolosità in termini sociali⁵⁹⁴: una emarginazione impensabile solo pochi anni prima, quando sotto il governo papale processioni e festeggiamenti investivano anche le più piccole strade ed interessavano la totalità dei rioni, arricchendoli di segni, simboli e ricordi di tali riti⁵⁹⁵.

Una decisa cautela fu esercitata riguardo alla scelta delle chiese dove officiare le cerimonie religiose destinate a confermare la componente sacrale del potere napoleonico. La basilica di S. Pietro, la cui piazza era stata trasformata nel 1798-1799 in un grandioso palcoscenico dove mettere in scena il rovesciamento della sovranità del pontefice e rivendicare la laicizzazione dello Stato⁵⁹⁶, non poté ovviamente essere presa in considerazione fintanto che il papa continuava a risiedere a Roma, ma anche dopo il luglio 1809 le autorità evitarono di ordinarvi dei *Te Deum*. Troppo alto

regione nell'epoca napoleonica. Contributo alla storia urbanistica della città e del territorio, Roma, Istituto editoriale Pubblicazioni internazionali, 1969; E. Guidoni, *La politica urbanistica a Roma (1809-1814): giudizi e pregiudizi storiografici*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome, 3-5 mai 1984, Rome, Ecole française de Rome, 1987, pp. 425-442; P. Boutry, F. Pitocco e C. M. Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese, 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Napoli, ESI, 2000; C. Nardi, *La prefettura romana e la politica napoleonica dei lavori pubblici (1811-1813)*, «Mélanges de l'école française de Rome», 113/1 (2001), pp. 349-367; C. Versluys, *Le préfet Camille de Tournon et la mise en valeur des monuments antiques romains: projets, réalisations et propagande*, «Anabases», 5 (2007), pp. 161-177. Naturalmente alla base della percezione di una vera e propria profanazione della città, condivisa dall'opinione cattolica zelante dopo il 1814, non vi erano solo le operazioni di costruzione di edifici, parchi e *promenades* di pubblica utilità, o le disposizioni di trasferimento dei cimiteri fuori dalle mura per ragioni di salubrità, ma anche e soprattutto la cacciata del papa e della Curia dalla loro sede.

⁵⁹⁴ Sulla percezione fortemente negativa delle autorità francesi nei confronti di Trastevere, soprattutto a causa della rivolta scoppiatavi nel febbraio 1798 e dei tumulti contro l'apertura del ghetto, M. Cattaneo, «Una città nella città»: il rione Trastevere nel Settecento, in M. Boiteux, M. Caffiero e B. Marin (a cura di), *I luoghi della città. Roma moderna e contemporanea*, Roma, Ecole française de Rome, 2010, pp. 29-50. Questi pregiudizi mantenevano la loro vitalità anche a dieci anni di distanza da quegli eventi.

⁵⁹⁵ S. Carandini, *L'effimero spirituale. Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*, in *Storia d'Italia Annali* 16, pp. 521-553.

⁵⁹⁶ Sul contrastato rapporto fra le autorità repubblicane e la comunità canonica della basilica di S. Pietro nel 1798-1799, L. Fiorani, *Roma democratizzata. La basilica di S. Pietro, il Vaticano e la Rivoluzione*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 11 (2006), pp. 85-103.

era il rischio di scatenare conflitti, troppo evidente il legame con la maestà del pontefice: anche se quest'ultima era ormai decaduta, si preferiva omettere ogni collegamento con essa in termini spaziali e simbolici, farla insomma scomparire sotto un sottile strato di oblio piuttosto che sfidarla. L'intento non era eliminare dai rituali pubblici i riferimenti trascendenti, al contrario si puntava a "purificarli", accomodandoli alla glorificazione del potere imperiale. Occorreva dunque far dimenticare il passato regime e le sue manifestazioni rituali – un'impresa quasi disperata in una città tanto carica di simboli come Roma – prediligendo chiese che disponessero di canonici o parroci più collaborativi e che fossero storicamente legate alla Francia, come S. Luigi dei Francesi⁵⁹⁷, Trinità dei Monti o SS. Claudio e Andrea dei Borgognoni, le quali infatti vennero puntualmente illuminate durante le festività pubbliche. Presentando alla Consulta il programma per le feste dell'anniversario dell'incoronazione imperiale nel 1809, Pietro Guerini – già membro dell'Alta Pretura nel 1798 ed organizzatore della "Festa dell'abbruciamento del Libro d'oro della nobiltà"⁵⁹⁸ – vi allegò delle *Osservazioni segrete sul d. programma*, in cui esplicitamente affermò:

«Si è preferita la chiesa della Trinità dei Monti 1° per la magnifica scenografia che presenta [...] 2° per essere certi d'avere un immenso concorso di popolo, essendo il locale al contatto della più frequentata delle passeggiate, il Corso; ciò che non si otterrebbe se la funzione fosse fatta a S. Pietro, stante la lontananza. 3° perché comunemente parlando la Trinità dei Monti viene considerata una chiesa francese. D'altronde credo che sia politico (almeno per ora) d'accostumare il popolo a vedere delle solennità in un tutt'atro sito che a S. Pietro; ed interessare nelle medesime la classe indigente, e secolarizzare queste feste [sottolineato nel testo, nda] sotto alcuni rapporti e sino a un dato punto. A S. Pietro è troppo fresca la memoria delle grandi solennità, alle quali il popolo interveniva; oltre che poi è difficile rimpiazzarne l'imponente liturgia con cui si celebravano dal papa. Alla Trinità dei Monti non vi sono canonici, ma vi sarebbe il corpo, infinitamente più rispettabile, de' Parrochi, co'quali tanto vantaggioso sarebbe il far giuocare il riflesso dell'avvilimento in cui erano tenuti dall'alto clero romano»⁵⁹⁹.

Solo la nascita del re di Roma nel marzo 1811 spinse Miollis a fare pressioni su Domenico Attanasio, vicereggente e responsabile *de facto* della diocesi romana⁶⁰⁰, al fine di ospitare a S. Pietro le cerimonie religiose previste contemporaneamente in tutto l'Impero per il battesimo del figlio di Napoleone: l'erede tanto desiderato pareva promettere un avvenire di stabilità e coronare di un definitivo successo nel lungo periodo le imprese politico-militari dell'Imperatore, pertanto il massimo grado di solennità era richiesto nella celebrazione di un tale evento. In questo modo la

⁵⁹⁷ G. Bourgin, *L'église de St.-Louis des Français en 1810-1811*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 26 (1906), pp. 117-142.

⁵⁹⁸ M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, p. 113.

⁵⁹⁹ AN, F 1e 140, dossier 5, Guerini alla Consulta, 26 novembre 1809.

⁶⁰⁰ D. Ricciolo, *Clero e vicariato di Roma nel periodo napoleonico*, «Roma moderna e contemporanea», 2/1 (gennaio-aprile 1994), pp. 125-138. Attanasio aveva preso il posto, anche se non ufficialmente, del vescovo Bendetto Fenaja nel 1809, quando quest'ultimo era stato condotto in Francia.

basilica di S. Pietro, la cui piazza era stata fino ad allora utilizzata tutt'al più come luogo di parata militare, fu reintegrata nel novero delle chiese atte a glorificare il potere napoleonico. La nascita di un erede era del resto un avvenimento che poteva essere paragonato per importanza alla consacrazione imperiale, poiché pur non istituendo ritualmente l'Impero ne prospettava una durata intergenerazionale: tale evento meritava dunque di essere celebrato nella basilica più grandiosa della cristianità. Nulla però andò come previsto: il pubblico fu scarso, una parte del clero non vi presenziò, e il *Te Deum* risultò di infima qualità, poiché inaspettatamente il maestro Zingarelli ed i cantori si rifiutarono di eseguirlo e dovettero in tutta fretta essere sostituiti⁶⁰¹. A questo punto tuttavia evitare di nuovo S. Pietro come teatro delle cerimonie pubbliche degli anni successivi divenne impossibile, poiché avrebbe comportato per le autorità francesi un'implicita dichiarazione di impotenza, quasi che la maestà del papa ancora vi aleggiasse impedendo di utilizzare la basilica a beneficio di un altro sovrano. Le celebrazioni pertanto si ripeterono nel 1812 e 1813, anche se sempre con risultati poco soddisfacenti. Da ultimo mi pare opportuno segnalare che, nonostante gli Stati romani facessero ufficialmente parte dell'Impero francese, nell'Urbe non vi è traccia della processione mariana abitualmente svolta il 15 agosto. Probabilmente influirono su questo abbandono ragioni di ordine pubblico; in questo modo, l'unico corteo che attraversava la città – di solito per brevi tratti soltanto, come il percorso da Palazzo Doria-Pamphili a Trinità dei Monti, al Pantheon o a S. Pietro – era quello delle autorità civili e militari, che si recavano congiuntamente dalla residenza del generale Miollis alla chiesa ospitante le funzioni religiose.

5.3 Il clero, agente di mediazione fra sacro e politica.

Dopo aver considerato gli spazi dell'incontro fra politica e sacro occorre brevemente identificare coloro che si fecero carico di tale mediazione, cioè i membri del clero. Per quali ragioni si prestarono a tale operazione, finendo per sacralizzare con slancio o con condiscendenza un regime politico? Quali indicazioni sulla loro cultura politica e sulla loro interpretazione della storia ci suggerisce tale comportamento? Quali aspettative palesavano invece i ministri ed i funzionari napoleonici? In un lavoro comparativo come questo, esteso per di più su aree geografiche molto ampie, risulta ovviamente impossibile adottare una prospettiva prosopografica, considerare le particolarità di ogni singola diocesi, tenere in debito conto le origini sociali, la formazione teologica, le idee ecclesiologiche, le precedenti esperienze di governo pastorale e di relazione con

⁶⁰¹ Madelin, *La Rome de Napoléon*, cit., pp. 423-424. Questi incidenti furono naturalmente taciuti nella stampa controllata dalle autorità: cfr. il *Giornale del Campidoglio*, n. 98, 17 agosto 1811, p. 403.

le autorità pubbliche di particolari vescovi. Appoggiandosi su una letteratura secondaria ormai copiosa le pagine seguenti intendono più modestamente mostrare il processo di *fonctionnarisation* cui il clero francese, italico e del Regno di Spagna venne sottoposto a diversi gradi. L'obiettivo è illustrare modalità e motivi per cui molti ecclesiastici favorirono l'avvicinamento dell'Imperatore ad una dimensione sacrale, divenendo essi stessi – in molteplici forme, con variegata convinzione – non solo attori essenziali delle cerimonie pubbliche, ma anche agenti del sacro e dello Stato: in questo modo sarà possibile analizzare con maggiore cura gli atti per mezzo dei quali la sacralità della persona di Napoleone era sancita e ribadita, ossia preghiere e sermoni.

5.3.1 Tra *fonctionnarisation* e ideologia concordataria: il clero francese.

È noto che nella Repubblica e nell'Impero francese la strategia di *ralliement* di prelati che avevano giurato fedeltà alla *Constitution civile du clergé* e di vescovi refrattari alla medesima, inaugurata con la riorganizzazione delle diocesi post-concordataria, aveva conosciuto un notevole successo. L'attitudine conciliante e collaborativa di larga parte del clero, frutto della stabilità della politica interna, del ripristino della pubblicità del culto e dell'esempio degli ordinari diocesani, venne trionfalmente sintetizzata in un rapporto di Portalis a Napoleone al principio del 1806:

Il est consolant de voir que, sur plus de quarante mille prêtres employés, il en est à peine cent qui aient donné lieu à quelques plaintes ; encore la plupart de ces plaintes sont-elles exagérées, ou même entièrement calomnieuses. Il est encore consolant de se convaincre, par la situation des différents diocèses, que les anciennes divisions religieuses entre les prêtres constitutionnels et les prêtres non constitutionnels sont presque entièrement effacées partout. [...] Tous les évêques français se sont distingués par leurs mandements et leurs instructions dans la guerre de sept semaines que Votre Majesté vient de terminer si glorieusement ; ils se sont distingués par les instructions qu'ils ont données sur la conscription, et par le zèle qu'ils ont su inspirer à leurs coopérateurs. Aussi la conscription militaire a été opérée avec plus de rapidité et moins d'obstacles que jamais. [...] Tout cela est l'ouvrage de Votre Majesté. Elle a fondé la nouvelle Église de France ; elle l'inspire par son génie, et elle la soutient par ses bienfaits⁶⁰².

I cardini della nuova “Chiesa di Francia”, almeno per quanto riguardava gli aspetti più propriamente politici, erano riassunti nel superamento delle antiche divisioni, nella valorizzazione del principio dell'autorità vescovile – modello imprescindibile di condotta per il resto del clero a cui a sua volta era riconosciuta un'influenza considerevole sulla popolazione – e nella disponibilità a supportare le iniziative governative in materia di celebrazioni pubbliche, di coscrizione e di imposte. Non si trattava soltanto di appoggiarsi alla fitta struttura territoriale delle parrocchie e delle diocesi per veicolare notizie e norme; l'autorevolezza morale di cui una parte degli ecclesiastici godeva, come pure il loro status di mediatori con la dimensione ultraterrena, sancivano

⁶⁰² AN, AF IV / 1317, rapporto del ministro dei culti Portalis all'imperatore, 28 gennaio 1806, citato da Boudon, *Napoléon et les cultes*, cit., p. 141.

ulteriormente delle misure già cogenti in forza di legge garantendo potenzialmente una sottomissione più diffusa alle medesime. I principi della *fonctionnarisation* erano già iscritti in questi meccanismi: un clero remunerato dallo Stato, tenuto a prestare giuramento di fedeltà al governo sulla base dell'articolo 6 della convenzione concordataria⁶⁰³, era chiamato a fare da cassa di risonanza alla narrazione orchestrata dalle autorità – si pensi alla lettura dei bollettini della *Grande Armée*, pure criticata inizialmente dall'Imperatore, ostile a «donner plus d'importance aux prêtres qu'ils ne doivent en avoir» e preoccupato soprattutto dei loro possibili commenti in caso di sconfitte – ed a sacralizzare il potere politico stesso sotto l'attenta sorveglianza di prefetti, commissari di polizia e ministri. Al pari dei funzionari civili stessi, pertanto, per parrochi e vescovi le celebrazioni pubbliche erano un banco di prova di affidabilità, devozione al governo e capacità di dirigere non solo la moralità e la fede cristiana dei propri fedeli, ma anche la loro condotta pubblica.

Nonostante già nel 1806 l'introduzione del culto di San Napoleone e del Catechismo imperiale avesse provocato alcuni malumori fra le fila del clero soprattutto nei dipartimenti belgi⁶⁰⁴, una crisi si profilò e si acuì soprattutto a seguito dell'occupazione di Roma e della prigionia di Pio VII. Questi avvenimenti parvero aprire ad una vera e propria crisi di lealtà subito denunciata dai funzionari più zelanti e pessimisti, le cui riflessioni parevano ribaltare punto per punto le entusiastiche considerazioni espresse solo tre anni prima da Portalis. Nell'agosto 1809 per esempio il prefetto del dipartimento del Finistère Honoré-Gabriel de Miollis, fratello del più celebre generale, informava che «les affaires de Rome» avevano causato grande scandalo in quei settori del clero che si erano mostrati «insoumis aux lois, et dans les autres classes qui furent opposées à la Révolution», facendo al contempo riprendere vigore anche all'opposizione repubblicana. Ciò che destava più ampia preoccupazione era tuttavia la condotta del vescovo, Mgr Dombidau de Crouseilles. Poiché aveva cercato di rimandare la composizione di un *mandement* annunciante un *Te Deum* per la vittoria di Wagram e ne aveva in seguito affidato la composizione a un vicario fingendo di non essere a Quimper⁶⁰⁵, secondo Miollis egli era venuto meno a quegli impegni nei

⁶⁰³ La formula recitava così: «Je jure et promets à Dieu, sur les saints évangiles, de garder obéissance et fidélité au Gouvernement établi par la Constitution de la République française. Je promets aussi de n'avoir aucune intelligence, de n'assister à aucun conseil, de n'entretenir aucune ligue, soit au-dedans, soit au dehors, qui soit contraire à la tranquillité publique ; et si, dans mon diocèse ou ailleurs, j'apprends qu'il se trame quelque chose au préjudice de l'Etat, je le ferai savoir au Gouvernement».

⁶⁰⁴ B. Plongeron, *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Paris, Letouzey et Ané, 2006.

⁶⁰⁵ In quelle circostanze in una decina di diocesi i vescovi si rifiutarono di pubblicare una lettera ai propri fedeli, in allegato ai *mandements* per Wagram, in cui secondo le prescrizioni del governo dovevano giustificare la politica ecclesiastica adottata negli ultimi mesi dall'Imperatore. Mgr Dombidau de Crouseilles, che già nel 1806 aveva ritardato la pubblicazione del Catechismo imperiale spiegando che doveva essere prima tradotto in bretone, fu uno fra questi. Si veda Boudon, *Napoléon et les cultes*, cit., p. 142 e p. 265. Ciononostante al momento della sua morte Dombidau de

confronti del governo impliciti nell'esercizio delle sue funzioni. La rivendicazione della propria fedeltà al sovrano da parte del prefetto legittimava la sua denuncia, aggravando invece di riflesso le mancanze del vescovo, già deplorabili per i poteri di persuasione e di ingiunzione che gli erano propri e che egli rifiutava di utilizzare a beneficio del governo.

Ce n'est point pour le plaisir de nuire à M. l'Évêque de Quimper que j'ai l'honneur de vous faire cette révélation; elle me coûte beaucoup assurément; mais *mon serment m'oblige à vous faire connaître le véritable esprit public des fonctionnaires* [corsivo mio, nda], surtout de ceux que leurs places rendent les plus influents⁶⁰⁶.

È interessante notare che tanto le modalità per manifestare disagio verso la politica governativa quanto i più minacciosi segnali d'allarme circa l'attitudine del clero prendevano forma nel campo della comunicazione pubblica o rituale, come pure nella liturgia sacra delle celebrazioni civico-religiose che gli ecclesiastici erano tenuti ad officiare. Non stupisce allora che a partire da quel momento si stringessero le maglie della sorveglianza e di una discreta censura sulle lettere pastorali, sulla predicazione, sui sermoni encomiastici e sulla loro pubblicazione: tuttavia sia prima dello scoppio della crisi con la Curia sia dopo di esso la disponibilità di ampi strati del clero a farsi "portavoce" del governo e agente della sacralizzazione del sovrano non può essere ricollegata soltanto alla pressione esercitata da strumenti repressivi e di controllo.

Il clero francese, ed in particolare i suoi vertici, non furono infatti passivi – prova ne siano per esempio i dibattiti e l'esistenza di posizioni minoritarie nel corso del Concilio del 1811 – né il loro il loro prolungato *ralliement* può essere ascritto soltanto ai vantaggi in termini di trattamento economico ed onori che pure furono loro riservati⁶⁰⁷. Il sostegno al potere imperiale, la disponibilità ad onorare Napoleone ribadendo così la sanzione divina alla sua autorità erano la conseguenza, quasi la contropartita per le scelte dell'Imperatore stesso, che a partire dal 1801-1802 aveva consentito nuovamente ai ministri dei culti di esercitare la loro influenza sulla società, cioè aveva riportato al centro della scena pubblica e della rappresentazione dello Stato simboli e riti a carattere

Crouseilles era ancora ricordato – e apertamente criticato – per alcune sue lettere pastorali particolarmente ricche di elogi per Napoleone, come anche per aver legittimato la pratica di non permettere ai coscritti refrattari di beneficiare del sacramento dell'Eucarestia nel 1807. Cfr. J. A. Mahul, *Annuaire nécrologique, ou Supplément annuel et continuation des toutes les biographies ou dictionnaires historiques*, Paris, Ponthieu, 1824, pp. 80-81.

⁶⁰⁶ AN, F 1 C I 103, rapporto del prefetto Miollis a Pierre-François, Réal, *conseiller d'État chargé du 1° arrondissement de la Police*, 22 agosto 1809.

⁶⁰⁷ I vescovi avevano infatti il privilegio di precedere gli altri notabili del dipartimento secondo il protocollo, e vennero integrati nella nobiltà con il titolo di barone a partire dal 1808 (gli arcivescovi ricevettero invece quello di conte), trasmissibile altresì ad uno dei loro nipoti a condizione di aver costituito a suo favore un maggiorascato. Molti furono inoltre omaggiati con la croce della Legione d'Onore, o furono cooptati per entrare nel Senato. Boudon, *Napoléon et les cultes*, cit., p. 138.

– almeno parzialmente⁶⁰⁸ – religioso senza tuttavia intaccare i principi della libertà di coscienza e della pari dignità di tutti i culti⁶⁰⁹. In una società caduta solo pochi anni prima nelle derive della scristianizzazione, e soprattutto caratterizzata da una montante secolarizzazione, a molti ecclesiastici apparve insufficiente la loro autorevolezza per frenare il presunto dilagare dell'irreligione: occorreva loro anche l'appoggio del potere politico. La richiesta da parte del governo di assolutizzare alcuni valori e norme di condotta – sottomissione, lealtà al sovrano, patriottismo, disponibilità al sacrificio – venne accettata poiché ciò avrebbe comportato un rafforzamento di quelle stesse autorità che erano state capaci di riconoscere la necessità della religione – della sua forza aggregante, delle sue istanze morali, della prospettiva di un giudizio ultraterreno – per il mantenimento di un buon ordine sociale. La diffidenza a più riprese manifestata da Napoleone e da Portalis nei confronti dell'ateismo o della religione naturale⁶¹⁰, come pure il loro favore per il ripristino della dimensione pubblica, visibile dei culti pur sotto l'attenta sorveglianza del potere civile, pareva legittimare le attese di quanti per combattere l'empietà invocavano la visibilità e la magnificenza del culto. Emerge così uno degli assi portanti della religione concordataria e dell'accordo intercorso fra il governo napoleonico e buona parte degli ordinari diocesani negli anni compresi fra il 1801 ed il 1814: ad una rinnovata centralità del ruolo e dell'autorità vescovile, con la conseguente possibilità di riprendere la missione di diffusione del messaggio evangelico e dell'etica cattolica fra la popolazione, corrispondeva la disponibilità a mantenere la tranquillità pubblica, assolutizzare le norme emanate dal governo civile e più generalmente sfruttare la legge cristiana come strumento di controllo della società⁶¹¹.

⁶⁰⁸ Ne è forse esempio massimo il *Sacre*: se indiscutibile è l'impronta cattolica per la presenza del papa e la celebrazione di una messa, esso rimane prima di tutto un rito civico, di carattere politico nazionale, poiché fra i partecipanti vi figuravano anche rappresentanti delle comunità riformate ed ebraiche.

⁶⁰⁹ Dei tre livelli di laicità teorizzati da Guy Coq, dunque, lo Stato napoleonico tende verso il primo, poiché promuove «un cadre de coexistence apaisée entre plusieurs religions» appoggiandosi sui valori della libertà di coscienza e della mutua tolleranza. Analogamente il regime cercò di secolarizzare la gestione dell'assistenza ed il campo dell'insegnamento, riuscendovi peraltro solo in parte: alcune congregazioni religiose, prima femminili e poi anche maschili, godettero dell'appoggio del governo che si rese conto di quanto fossero indispensabili, preferendo concentrarsi nel laicizzare soltanto l'educazione superiore. G. Coq, *Christianisme et laïcité*, «Hommes et Migrations», 1218 (1999), pp. 5-13 e Boudon, *Napoléon et les cultes*, cit., pp. 157-169.

⁶¹⁰ J. Etèvenaux, *Napoléon face à Dieu: essai sur les croyances personnelles et la politique religieuse de l'Empereur*, Paris, Editions Osmondes, 2007.

⁶¹¹ V. Petit, *Théologie et politique. Prier pour le souverain en France au XIXe siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 106/1 (2011), pp. 188-214; a p. 191 lo storico così argomenta: «Tout acquiesce au projet contre-révolutionnaire de restauration de son influence, visible, sensible, l'Eglise désire ne pas se trouver exclue de la sphère publique et consent volontiers à prier pour le souverain qui le lui commande. En réaction aux événements révolutionnaires, elle se réduit à n'être qu'un auxiliaire, de la puissance politique en tant que principale garante du conservatisme social». Un ottimo esempio è costituito da una lettera pastorale a stampa composta dal vescovo di La Rochelle, Gabriel-Laurent Paillou il 17 dicembre 1813 e conservata in AN, F/19/5569. Essa è occupata in gran parte da raccomandazioni di natura morale sulla condotta del buon cristiano, e contiene numerose riflessioni su virtù e vizi. Ma anche in questa lettera per il resto completamente priva di spunti di natura politica non mancano considerazioni sul dovuto rispetto per le autorità civili, un «devoir rigoureux» sancito sin dal tempo dei primi padri della Chiesa.

Come è ovvio, tutto ciò si manifestava e prendeva sostanza in atti rituali che mettevano in risalto la dignità e l'autorevolezza dei vescovi stessi; le contingenze politiche e la loro disposizione personale influivano ad ogni modo sull'interpretazione di tale scambio, e sulle modalità per renderlo operativo. Il vescovo di Vercelli Giovanni Battista Canaveri fu segnalato da Portalis quasi come un modello di vescovo-funziario, capace di servirsi del culto e delle celebrazioni pubbliche per veicolare messaggi politici ai suoi fedeli⁶¹². Nello specifico a destare l'ammirazione del ministro fu la visita condotta da Canaveri nel mese di agosto del 1806 in alcune valli della sua diocesi, teatro poco prima dell'uccisione di due gendarmi francesi, e culminata con la solennizzazione della festa di San Napoleone nella quale egli personalmente guidò la processione. Il prelato infatti non si era limitato a «donner une fête extraordinaire pour adoucir les esprits et les cœurs de ces fiers montagnards», poiché «il était utile d'ébranler ces peuples, et de les attacher à leurs devoirs, même par le spectacle d'une fête religieuse»⁶¹³. Durante la messa egli aveva altresì dato lettura della condanna a morte dei rei di quel crimine e di una lettera scritta da uno di loro: la dichiarazione di pentimento e l'invito ai concittadini a non seguire il suo esempio – di cui ovviamente resta ignota la veridicità – permise all'ordinario diocesano di predicare la sottomissione al sovrano, la cui sacralità veniva al contempo adeguatamente comprovata dalle cerimonie religiose che accompagnavano tali parole.

In un altro caso risalente al medesimo anno il rapporto fra sacro e politica, fra interessi della religione e vantaggi per il governo era invece sbilanciato a favore dei primi, pur senza spezzare lo stretto vincolo di unione nel binomio: il *mandement* in questione, prezioso nel mettere in luce le ragioni dell'appoggio ecclesiastico al regime napoleonico ed alla sua glorificazione cerimoniale, fu infatti pubblicato, edito e lasciato circolare senza che le autorità civili lo giudicassero disdicevole nelle sue formulazioni. La lettera pastorale con cui i vicari generali della diocesi di Metz sollecitarono i curati a solennizzare la festa di San Napoleone era infatti colma di encomi per l'Imperatore, le cui vittorie dovevano essere ascritte al favore che Dio gli riservava, ma il vero fulcro era piuttosto una serrata critica contro l'empietà e quei «temps désastreux, où le fanatisme philosophique étendant par-tout son sceptre de fer, fit un crime à un Français d'adorer le Dieu de ses pères»⁶¹⁴. Gli strali agli ideali illuministici e rivoluzionari della perfettibilità e autonomia

⁶¹² AN, AF IV 966 n. 251, rapporto del ministro dei culti a Napoleone, 6 settembre 1806; secondo Portalis l'operato del vescovo era stato infatti volto a «éclairer les habitants sur leurs devoirs et leurs vrais intérêts».

⁶¹³ Ivi, F/19/355-357, comunicazione del vescovo di Vercelli al ministro per i culti, Mosso, 19 agosto 1806.

⁶¹⁴ *Mandement de messieurs les Vicaires Généraux de Diocèse de Metz, le siège vacant, pour annone les deux nouvelles Fêtes religieuses décrétées par SA MAJESTÉ Impériale et Royale*, à Metz, chez Collignon, 1806, pp. 5-6. Una copia a stampa è conservata in AN, F/19/5539.

dell'uomo lasciavano gradualmente il passo alle critiche serrate contro le derive autodistruttive di una comunità privata non solo di ogni riferimento soprannaturale, ma anche di adeguati insegnamenti in materia di morale e di religione, i fondamenti indispensabili del vivere in società: «Liguons-nous contre ce monstre horrible qui, en ôtant à un peuple sa religion, ses mœurs, cause sa ruine; contre l'impiété, mère de tous les crimes. *Point de morale sans Dieu; point de Dieu sans Religion publique* [corsivo mio]»⁶¹⁵.

È evidente che per soggetti ecclesiastici decisi a continuare ad indicare i fondamenti del vivere civile – o almeno ad influenzarli, proprio in risposta alla crescente secolarizzazione della società ed alle rivendicazioni dello Stato – diveniva essenziale poter agire nello spazio pubblico, godere di visibilità, fare mostra dell'appoggio e del rispetto delle autorità. Anche quando la crisi politica con Roma si fece aspra implicando altresì spaccature in campo ecclesiologico la prudenza fu l'attitudine predominante: rinunciare a predicare la sottomissione al potere civile avrebbe potuto minare il principio di autorità e produrre disordini sociali; non solennizzare le grandi celebrazioni del regime avrebbe significato perdere il contatto con quest'ultimo mettendo a repentaglio la possibilità degli ordinari di ribadire alla collettività ed al governo i principi fondamentali cui la vita terrena doveva attenersi. Anche questi elementi debbono dunque essere tenuti in considerazione, insieme alla sorveglianza, al servilismo, agli interessi personali ed alla volontà di difendere le particolarità della Chiesa gallicana, per comprendere la permanenza di quelle pratiche rituali e retoriche di sacralizzazione della sovranità napoleonica anche negli ultimi turbolenti anni del dominio francese in Europa.

5.3.2 Il clero della penisola italiana di fronte a Napoleone.

Molto variegata e complessa era altresì la relazione fra potere politico ed autorità religiose nella penisola italiana; la Chiesa era ancora scossa dalle tensioni e dagli scontri interni che avevano caratterizzato in particolare gli ultimi due decenni del XVIII secolo. Nel corso del Settecento la penisola era stata percorsa da riflessioni ed istanze di riforma volte a ripristinare il cristianesimo in una forma originaria, purificato da elementi superstiziosi a beneficio della valorizzazione della pietà personale e della liturgia eucaristica e sacramentale⁶¹⁶. Queste sollecitazioni inizialmente appoggiate anche da monarchi illuminati avevano provocato tuttavia la reazione di quanti – legittimati da episodi di insofferenza popolare verso queste riforme – non intendevano intaccare le devozioni tradizionali; perso il sostegno delle autorità politiche preoccupate di mettere a

⁶¹⁵ Ivi, p. 10.

⁶¹⁶ M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Padova, Marsilio, 1999.

repentaglio i propri progetti di riforma amministrativa, i settori più avanzati della Chiesa rappresentati in particolare dal gruppo dei giansenisti toscani guidato dal vescovo Scipione de' Ricci erano dovuti battere in ritirata, venendo altresì formalmente condannati nel 1794 dalla bolla papale *Auctorem fidei*. L'invasione delle armate francesi, di poco successiva, provocò in molte aree una disorganizzazione della struttura ecclesiastica intaccando altresì pesantemente sia il patrimonio sia l'esercizio del culto; impose a molti prelati di prendere posizione in relazione alla nuova cultura politica d'Oltralpe, interrogandosi sulla compatibilità con la dottrina e la fede cristiana; provocò violente sollevazioni animate da una rinnovata vitalità di forme di devozione miracolistiche, a seguito delle quali il culto e la liturgia assunsero valenze politiche crescenti in opposizione ai processi di secolarizzazione della società e di laicizzazione dello Stato iniziati a partire dal 1796.

Nel Regno d'Italia e nei dipartimenti annessi direttamente all'Impero francese era palese la necessità da un lato per le autorità politiche di rispettare quanto più possibile il culto e di valorizzare l'autorità vescovile, confidando nella collaborazione del clero per controllare territori e popolazione, e dall'altro per le gerarchie ecclesiastiche di trovare un *modus vivendi* con il nuovo potere installatosi recentemente ed apparentemente destinato ad un prolungato successo; una decisiva differenza era giocata naturalmente dalla durata della dominazione su una data area – Toscana ed ex Stati Romani vennero integrati nell'Impero all'alba della crisi delle investiture, concomitanza che facilitava l'emergere di gravi frizioni con il clero locale – la quale permetteva altresì di sostituire prelati “scomodi” con altri più malleabili con il passare del tempo. Nel Regno d'Italia le gerarchie diocesane si dimostrarono in larga parte docili; come ha precisato Ivana Pederzani,

lo scontro con il governo assunse la forma della resistenza passiva e della lamentela accorata senza mai giungere a contrapposizioni frontali nette e a lacerazioni insanabili; così, sotto unanimi e prammatiche dichiarazioni di principio tese a mantenere la pace e l'ordine pubblico, si venne a profilare di volta in volta una vasta gamma di posizioni che oscillavano dalla più o meno entusiastica accettazione del mutamento alla lotta sempre molto larvata contro la nuova politica di riforme nel peggiore dei casi⁶¹⁷.

I momenti di tensione di certo non mancarono: nel 1806 emersero malumori in materia di disciplina matrimoniale, recepita in Italia secondo la formulazione del *Code civil*, nel 1807 l'introduzione del Catechismo imperiale fu a lungo dibattuta, nel 1808 fu la volta delle resistenze dell'episcopato marchigiano di fronte all'obbligo di giurare fedeltà a Napoleone, e negli anni successivi la cattività del pontefice, la questione delle investiture episcopali e l'approvazione del

⁶¹⁷ I. Pederzani, *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 53-54.

gallicanesimo come dottrina ufficiale dell'Impero e legge (17 febbraio 1810)⁶¹⁸ rappresentarono altrettanti momenti di turbamento. Tuttavia stentò a formarsi un fronte comune, deciso a resistere alle iniziative sempre più incisive del potere politico. Quest'ultimo del resto seppe non solo dare prova di regulatezza nell'applicazione pratica di molte misure, grazie al pragmatismo ed all'esperienza maturata dal ministro per il culto Bovara⁶¹⁹, ma anche colmare di onori e titoli nobiliari i prelati che meglio fungevano da servitori dello Stato⁶²⁰. Inoltre, al puntuale controllo sul loro operato corrispondeva, da parte del governo, la valorizzazione dell'autorità del vescovo all'interno della sua diocesi ed il suo coinvolgimento nelle azioni di riforma. Costante era anche la precisazione che l'alleanza fra il trono e l'altare, rafforzando l'autorità del governo, garantiva altresì maggiore influenza al clero nello spazio pubblico⁶²¹: ciò permetteva di trovare un terreno di intesa anche con gli ambienti più conservatori, come dimostrava con le sue parole il canonico milanese Mantovani, secondo il quale l'unico «mezzo efficace a liberare i curati dalla tiepidezza» consisteva nel «proteggere la religione e [...] tutte l'esteriorità del pubblico culto, ed esercizio» offrendo alla Chiesa il sostegno del «braccio secolare»⁶²².

Se non possono sorprendere dunque le manifestazioni retoriche e rituali di glorificazione del potere napoleonico di un vescovo come Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, già simpatizzante della Municipalità democratica patavina ed ardente cantore delle gesta napoleoniche, quanto appena chiarito spiega invece perché molti presuli più critici verso il sovrano accettassero di renderlo oggetto di cerimonie sacre. Ciò era infatti funzionale al ristabilimento di un «modello di società confessionale ed autoritaria, improntato ad un rapporto simbiotico tra potere politico e religioso» nel quale «il secondo eseguiva docilmente le leggi del primo (in virtù del principio, fatto scaturire dal Vangelo, dell'obbedienza assoluta dovuta dai sudditi e fedeli alle autorità costituite) da cui riceveva in cambio protezione anche con strumenti coercitivi»⁶²³. Il controllo della liturgia

⁶¹⁸ G. Briacca, *Gallicanesimo napoleonico nelle nomine episcopali attraverso documenti capitolari torinesi*, «Studi storici Luigi Simeoni», 37 (1987), pp. 19-73; G. Renucci, *Vescovi del Regno italico filogallicani*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 30 (1993), pp. 83-102.

⁶¹⁹ S. Zenati, *Il Ministero per il culto nell'età napoleonica. Lineamenti di scienza dell'amministrazione in materia ecclesiastica*, Verona, Fiorini, 1988; F. Agostini, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Vicenza, Istituto di ricerca per la storia sociale e religiosa, 1990.

⁶²⁰ M. Meriggi, *Carriere pubbliche, onore, legittimazione sociale: gli ordini cavallereschi nell'Italia napoleonica*, in P. Villani (a cura), *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Milano, 2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1997, pp. 347-364.

⁶²¹ D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 125-179.

⁶²² Mantovani, *Diario politico ed ecclesiastico*, cit., II, p. 358, note dell'11 agosto 1804.

⁶²³ M. Paiano, *Culto e devozioni nel lungo episcopato di Carlo Oppizzoni, 1803-1855*, in M. Tagliaferri (a cura), *Il cardinale Carlo Oppizzoni tra Napoleone e l'Unità d'Italia*, Atti del convegno – Bologna, 18-20 novembre 2013, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 219-279.

permetteva del resto di riaffermare non solo l'utilità della religione, ma anche il ruolo indispensabile del clero stesso come mediatore nel rapporto con il divino, da cui lo stesso sovrano dipendeva: la celebrazione di *Te Deum*, l'intonazione di preghiere, il rispetto del culto di San Napoleone – obbligatori perché imposti dalle autorità – potevano così essere rimodulati fino a stemperare il più possibile il progetto di autonoma sacralizzazione del potere politico.

Decisamente variegata era invece l'affidabilità del clero nei dipartimenti annessi della penisola. L'alto clero piemontese mantenne complessivamente un atteggiamento remissivo e collaborativo anche grazie al riassetto delle diocesi imposto sin dal principio della dominazione francese ed all'innesto di prelati di origine francese alla loro guida⁶²⁴. Molti vescovi erano ovviamente coscienti della «concezione utilitaristica e strumentale della religione propria di Napoleone», ma rispetto alla politica ecclesiastica condotta negli anni repubblicani «quella napoleonica rappresentava pur sempre, se non una sostanziale inversione di tendenza, un miglioramento»⁶²⁵: per questa ragione pubblicamente non lesinarono elogi e invocazioni a beneficio dell'Imperatore, sull'esempio dell'arcivescovo di Torino Giacinto della Torre che nel 1806 pronunciò personalmente il panegirico per la prima festa di San Napoleone.

Ben più gravi problemi dovettero affrontare le autorità francesi nel relazionarsi con le gerarchie ecclesiastiche toscane e degli ex Stati Romani. Nei territori un tempo appartenuti al Granducato non mancarono ecclesiastici «pronti a ritrovare nella politica di Napoleone le stesse tensioni ideali e gli obiettivi di riforma liturgica ed ecclesiologica che avevano animato il defunto Granduca Pietro Leopoldo»⁶²⁶: primo fra tutti il vescovo di Chiusi e Pienza Giuseppe Pannilini, ultimo reduce del gruppo giansenista toscano e deciso sostenitore di un programma di semplificazione e razionalizzazione di riti e devozioni che il nuovo regime francese – interessato *in primis* a sopprimere diverse feste di precetto, abolire pratiche tradizionali come i biglietti di comunione, regolamentare le processioni notturne e l'uso delle campane in nome del mantenimento del più perfetto ordine pubblico – pareva garantire. Le autorità francesi erano però consapevoli che tale gruppo era largamente minoritario. Nel fornire un giudizio sintetico sull'orientamento politico-

⁶²⁴ Dietro sollecitazione del Primo Console il papa aveva ridotto le diocesi piemontesi da diciassette ad otto con una bolla del 1° giugno 1803; la riorganizzazione era chiaramente ispirata a principi politico-amministrativi, poiché si voleva dare a ciascuna diocesi l'estensione del corrispondente dipartimento. P. Notario, *Il Piemonte in età napoleonica*, in P. Notario e N. Nada, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, vol. 8, tomo II di G. Galasso, *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1993.

⁶²⁵ G. Tuninetti, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 413-428.

⁶²⁶ S. Bonechi, *L'impossibile restaurazione: i vescovi filonapoleonici nell'Italia francese tra «servilismo» e primato di Pietro (1801-1814)*, «Cristianesimo nella storia», 21 (2000), pp. 343-381, citazione a p. 372.

religioso dei prelati toscani in preparazione al Concilio nazionale di tutti gli ordinari diocesani chiamato a risolvere l'annosa questione delle investiture canoniche, Elisa Bonaparte scrisse nel 1811 che essi avevano generalmente «exercé une influence salubre sur la conscription»; era però altresì innegabile che «quant à leurs principes» fossero «tous attachés à l'ancienne Cour de Rome, excepté l'Évêque de Grosseto et celui de Chiusi et Pienza»⁶²⁷. A quelle date lo scontro era già entrato nel vivo e non erano mancate punizioni esemplari contro personaggi eccellenti: all'arcivescovo di Pisa Ranieri Alliata era stato imposto nel 1809 un trasferimento forzato a Parigi, su esplicita richiesta di Elisa, per aver palesemente protetto alcuni ecclesiastici autori di libelli incendiari⁶²⁸; il vescovo di Fiesole Ranieri Mancini, che si era rifiutato di sottoscrivere le proposizioni gallicane imposte alla Chiesa toscana il 25 febbraio 1810, fu costretto all'esilio prima a Tours ed in seguito a Parma⁶²⁹; il prolungato conflitto fra Antoine Eustache d'Osmond, promosso vescovo di Firenze il 22 ottobre 1810, ed un nutrito gruppo di canonici del capitolo metropolitano e di sacerdoti della città, a lungo contrari a riconoscerlo come legittimo ordinario in mancanza dell'investitura canonica pontificia, comportò epurazioni e condanne alla deportazione in Corsica⁶³⁰.

Queste tensioni si manifestarono pure nel campo delle celebrazioni pubbliche; come si vedrà nel prossimo capitolo anche i dipartimenti toscani furono a più riprese colpiti dal rifiuto di curati e fedeli di pregare per l'Imperatore. Non dovettero mancare inoltre episodi di astio nei confronti di quanti, per convinzione o per convenienza, aderirono pienamente agli ordini delle autorità di esaltare il regime imperiale. Il 10 maggio 1810 il canonico della cattedrale di Montalcino Giovan Battista Melini lamentò per esempio l'esistenza di una «segreta persecuzione del clero di Montalcino» ai suoi danni, causata dal panegirico da lui composto per la festa di San Napoleone dell'anno precedente; egli rivendicava inoltre di essere stato l'unico sacerdote disposto ad assumere quell'incombenza, dopo che il *maire* del borgo aveva incontrato molteplici rifiuti⁶³¹. Le indagini richieste dal ministro per i culti e condotte sotto la supervisione del prefetto del dipartimento dell'Ombrone, Angelo Gandolfo, permisero di scoprire che la devozione rivendicata dal canonico

⁶²⁷ AN, F / 19 / 5596, missiva della Granduchessa Elisa al ministro per i culti Bigot de Préameneu, Firenze 18 maggio 1811.

⁶²⁸ Ivi, AF IV 1046, 4 giugno 1809. Durante il soggiorno Alliata tentò di ostentare la sua lealtà all'Imperatore, riuscendo solo in parte a convincere il ministro per i culti.

⁶²⁹ R. Rosa, *La biblioteca del vescovo di Fiesole Ranieri Mancini (1776-1814): aspetti della cultura di un prelado toscano tra Settecento ed età napoleonica*, in I. Tognarini (a cura), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 629-649.

⁶³⁰ Si veda la documentazione in AN, F / 19 / 1076, AF IV 1047 cc. 234 e 244, e AF IV 1048, dossier 2, cc. 17-21; informazioni anche in S. Bonechi, *La chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 28 (1994), pp. 359-410.

⁶³¹ AN, F / 19 / 1072A, lettera al ministro per i culti Bigot de Préameneu.

datava all'epoca di quella cerimonia mentre la sua condotta precedente era stata tutt'altro che soddisfacente; l'attitudine di Melini era dunque da attribuire «à la crainte et à l'ambition, plutôt qu'à la persuasion» sulla bontà della politica ecclesiastica napoleonica⁶³². Questo episodio, pur nella sua particolarità, suggerisce che in un contesto di crescente conflittualità fra potere politico ed ecclesiastico alcuni individui intraprendenti e cinici potevano trovare spazio di manovra per perseguire interessi personali: le loro strategie erano rese possibili soltanto dall'atteggiamento attendista o apertamente ostile di larga parte del clero toscano di fronte al compito di fare da tramite fra il sovrano e la dimensione sacrale.

Ben note alla storiografia sono le forme di *insoumission* opposte dal clero degli ex Stati Romani al potere imperiale, come anche le loro pesanti conseguenze sia per la vita dei sacerdoti refrattari sia per lo scarso credito di cui riuscirono a godere le nuove autorità⁶³³. Furono senza dubbio numerose le occasioni in cui gli ecclesiastici decisero apertamente di non piegare la liturgia alla celebrazione dell'Imperatore. Pur avendo cominciato a celebrare le festività imperiali nel 1808, la Consulta straordinaria aveva inizialmente dato prova di moderazione nei confronti del clero mostratosi renitente a officiare tali cerimonie⁶³⁴. Le denunce non erano certo mancate contro quanti vi si erano sottratti, ed anzi gli ecclesiastici erano stati subito identificati come fondamentali ed espliciti agenti di resistenza per via della loro influenza morale e del loro ruolo in ambito rituale, ma nel complesso non avevano dato inizio a grandi inchieste. Il sentimento dei funzionari imperiali di essere circondati da un clero ostile, già frutto di pregiudizi largamente diffusi tra i francesi, andava però aumentando via via che la riunione degli ex Stati romani all'Impero si rivelava laboriosa. Anche l'introduzione dell'obbligo del giuramento ecclesiastico di fedeltà ed obbedienza all'Imperatore secondo la formula concordataria già in uso in Francia, imposto ai vescovi all'inizio del 1810 e al clero di «secondo ordine» nel giugno dello stesso anno, non modificò sostanzialmente questa percezione, né risolse le criticità. Questa norma ebbe però notevoli conseguenze: essa portò immediatamente alla luce quei settori del clero che non riconoscevano legittimità alcuna a colui che aveva usurpato il patrimonio di S. Pietro, lesò i diritti temporali del pontefice e preteso

⁶³² Ivi, rapporto del prefetto Gandolfo, Siena 2 luglio 1810.

⁶³³ S. Da Campagnola, *L'episcopato italiano di fronte agli articoli gallicani all'apogeo imperiale napoleonico (1810)*, «Laurentianum», 5 (1964), pp. 245-282; Id., *Coscienza religiosa e status animarum nell'Italia napoleonica*, «Laurentianum», 11 (1970), pp. 130-153; A. Spina, *Nuovi documenti sulle deportazioni napoleoniche di ecclesiastici dello Stato della Chiesa (1810-1814)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1990), pp. 141-212.

⁶³⁴ Madelin, *La Rome de Napoléon*, cit., p. 442. Già nell'agosto 1809 i casi in cui membri del clero rifiutano di officiare messe e *Te Deum* commemoranti la nascita dell'Imperatore sono ben noti tanto ai prefetti, quanto alla Consulta e ai ministeri a Parigi, come dimostra la documentazione in AN, F 1e 162 e F 1e 175: il 19 agosto De Gérando in una lettera al sotto-prefetto Spada, dell'*arrondissement* di Foligno, sostiene tuttavia che «il faut dans ce moment monsieur fermer les yeux sur ces petites résistances qui n'occasionnent pas grand mal, il vaut toujours mieux employer la douceur que les voies de rigueur».

l'estensione dell'assetto concordatario anche alle diocesi degli Stati romani; inoltre, produsse la loro espulsione dalla nuova struttura della chiesa concordataria, e in molti casi la loro deportazione. Questa misura comportò inoltre il rischio di sconvolgere l'attività di cura d'anime in numerose parrocchie e comunità, e si dovette perciò procedere alla nomina di nuovi soggetti in sostituzione dei titolari deportati, o consentire che degli economisti, vicecurati o amministratori – cui non era ancora imposto l'obbligo di giuramento – ne prendessero il posto con nomina non canonicamente formalizzata⁶³⁵.

Come ha ben spiegato Claudio Canonici, le ragioni per cui gli ecclesiastici decidevano di prestare giuramento erano molteplici: vi intervenivano interessi materiali, il conformismo rispetto alle scelte dei superiori o dei titolari del medesimo canonicato, il generico rispetto dell'autorità sovrana come prescritto dal Vangelo, oppure il desiderio di non venir meno al proprio ruolo e funzione tradizionale, cioè di non abbandonare la comunità dei fedeli di cui erano pastori, al fine di conservare la medesima centralità alla figura del prete. Fra tutte queste motivazioni, soltanto la terza implicava – almeno logicamente – il rispetto dell'obbligo previsto dall'articolo 8 del Concordato e dagli articoli 49 e 51 degli Articoli organici di recitare preghiere pubbliche per l'Imperatore alla fine dell'ufficio divino, dopo le prediche delle messe parrocchiali e in occasione delle grandi celebrazioni pubbliche ordinate dal governo⁶³⁶. Non sorprende affatto, pertanto, che la frequenza con cui gli ecclesiastici si rifiutavano di solennizzare le ricorrenze dinastiche, le vittorie militari ed il benefico governo di Napoleone non si ridusse, ma anzi si andò intensificando. Ciò dipendeva non solo dalle personali inclinazioni degli ecclesiastici, disposti a sottomettersi all'autorità sovrana ma non a farsi partecipi della sua sacralizzazione, ma anche dalla pressione sociale esercitata dai fedeli. Preghiere e rituali erano percepiti tanto dalla popolazione quanto dalle autorità come un'esplicita affermazione di lealtà, oltre che come un dovere secondo i termini concordatari. Invocare la protezione divina su un monarca come Napoleone per molti implicava dunque riconoscerlo come tale, legittimare l'annessione degli ex Stati romani e concorrere a rendere la loro popolazione un tutt'uno con il resto dell'Impero, almeno in termini simbolici e rituali. Ma soprattutto, significava reiterare questa azione e questo messaggio ripetutamente e pubblicamente di fronte allo sguardo confuso o minaccioso dei propri fedeli: era evidentemente troppo per molti ecclesiastici, soprattutto se si considera che dal dicembre 1809 all'agosto 1811 le

⁶³⁵ C. Canonici, *“Per non abbandonare la Chiesa né il popolo”. Il giuramento ecclesiastico negli “Stati Romani” in epoca napoleonica (1810-1814)*, «Rivista di storia del cristianesimo», 2 (2004), pp. 303-331, in particolare p. 316 e p. 324.

⁶³⁶ La norma era stata estesa agli Stati romani per mezzo del decreto della Consulta del 9 agosto 1809, pubblicato sul n. 19 del *Giornale del Campidoglio* (12 agosto).

sollecitazioni governative in materia si moltiplicarono, poiché oltre agli anniversari usuali – 15 agosto e 2 dicembre – occorreva solennizzare il matrimonio con Maria Luisa d’Austria, la gravidanza dell’imperatrice, la nascita ed il battesimo del re di Roma.

La raccolta di informazioni sulle resistenze del clero in materia rituale si fece solo progressivamente sistematica, essenzialmente per tre ragioni. Anzitutto, per le difficoltà nell’estendere agli ex Stati romani le strutture e le pratiche amministrative imperiali⁶³⁷; in secondo luogo, per la ritrosia dei *maires* e di altri funzionari di minor livello a denunciare o a prendere misure drastiche in caso di infrazioni e forme di disobbedienza, per non rischiare di compromettersi ed accendere scontri in seno alle comunità; infine, poiché essa dipendeva altresì dalle inquietudini prodotte da precise circostanze politiche nazionali ed internazionali⁶³⁸. All’inizio del 1812 il coordinamento fra la *police* e la prefettura di Roma permise tuttavia al direttore generale di polizia Norvins ed al prefetto Tournon di redigere un dettagliato *Rapport général sur la célébration de la fête du jour anniversaire du couronnement de Sa Majesté l’Empereur & Roi & de la bataille d’Austerlitz*⁶³⁹. Come si è già osservato in un precedente capitolo, le criticità non riguardavano l’operato soltanto degli amministratori locali, ma anche – in larga parte – del clero: i riti sacri non venivano celebrati, o erano apertamente ignorate le invocazioni ed orazioni a beneficio del sovrano; nel caso in cui queste cerimonie fossero officiate, i fedeli e la maggior parte degli ecclesiastici rifiutavano di assistervi. Questi dati dovettero convincere Napoleone a tentare di porre termine «al sottile gioco delle distinzioni, delle promesse fatte a metà o con formule ambigue e restrittive, delle mancate prestazioni giustificate dalle mancate, esplicite, richieste che avevano caratterizzato i tre anni già trascorsi della dominazione»⁶⁴⁰, ossia a fare i conti con quella «zona grigia» composta da ecclesiastici che esprimevano riserve nei confronti del governo, si rifiutavano di solennizzarne le festività e di rendere sacro il dovere dell’obbedienza. Il decreto imperiale del 4 maggio 1812 permetteva di deferire alla corte militare i cittadini dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno che si rifiutassero di giurare fedeltà alle costituzioni dell’Impero, ed imponeva perciò implicitamente

⁶³⁷ C. Canonici, *La fedeltà e l’obbedienza. Governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Roma, Carocci, 2001.

⁶³⁸ Note e inchieste di polizia arrivavano naturalmente quotidianamente al ministro competente, che le utilizzava per estendere gli ormai celebri bollettini per l’Imperatore; tuttavia informative periodiche trimestrali prodotte dai prefetti come i *comptes-rendus administratifs* cominciarono più regolarmente a trattare soggetti come lo spirito e l’ordine pubblico dal 1811-1812, e solo dopo il tentato colpo di stato di Malet del 23 ottobre 1812 il ministro dell’interno sollecitò sistematiche relazioni su dicerie, *faux bruits* ed *esprit public* per conoscere la situazione di ogni singolo dipartimento. I rovesci militari, dalla campagna di Russia in poi, ebbero ovviamente un ruolo altrettanto preponderante nell’introdurre questo mutamento: per gli ex Stati romani, questa documentazione si trova in AN, *Ministère de l’Intérieur*, F/1 c III / Rome / 2, dossier 2, e F/1 c III / Trasimène / 1.

⁶³⁹ AN, *Ministère de la Police générale*, F / 7 / 8946, rapporto al ministro della Polizia generale Savary, Roma 8 gennaio 1812.

⁶⁴⁰ Canonici, “*Per non abbandonare la Chiesa né il popolo*”, p. 329.

anche agli ecclesiastici una dichiarazione di sottomissione non solo all'autorità sovrana, come era stato nel caso del giuramento concordatario, ma anche alle leggi fondamentali e ai principi dello Stato francese. Così facendo, tuttavia, il giuramento metteva in luce la fragilità del principio tutto napoleonico secondo cui la religione doveva fungere sia da fondamento e puntello indispensabile per le leggi – erano piuttosto ormai queste ultime a garantire che gli ecclesiastici dessero una parvenza di supporto ad un regime vacillante – sia da sanzione sacra del potere. La costrizione prendeva così ormai definitivamente il posto della persuasione e della mediazione, che tanto spazio avevano avuto in anni precedenti ed in aree geografiche differenti nell'applicazione della politica ecclesiastica napoleonica.

5.3.3 Un clero diviso in un contesto di guerra: il Regno di Spagna.

Quando si percorre la storiografia degli ultimi quarant'anni sull'attitudine del clero spagnolo durante la Guerra dell'Indipendenza è facile notare quanti progressi siano stati compiuti nel mettere in luce la complessità delle loro scelte ed il procedere pragmatico di molti fra i vescovi della penisola; sono invece state progressivamente abbandonate le letture semplicistiche, spesso di stampo nazionalista, che avevano concorso a dipingere lo scontro bellico e politico di quel periodo come una crociata a favore della quale il clero si era mobilitato in modo estremamente compatto. Da tempo gli studiosi hanno sostituito il concetto di “guerra di religione” contro i Francesi – del tutto inadatto considerando che non erano affatto eretici o infedeli, e che la Costituzione di Bayonne riconosceva il cattolicesimo come religione de re e della nazione all'articolo 1 – in favore di una prospettiva tesa ad esaminare la politicizzazione del religioso durante il conflitto, un fenomeno ravvisabile in entrambi gli schieramenti qualora si analizzino i rituali pubblici e le giustificazioni teologiche della guerra, ed a sua volta inscrivibile nella più generale lotta per il controllo delle opinioni a mezzo di stampa, teatro, caricature, pamphlet e manifesti. Ciò implicava di conseguenza l'esistenza di gruppi abbastanza nutriti di ecclesiastici disposti per le più svariate ragioni e con differente regolarità ad operare di concerto con gli obiettivi del governo *josefino*. Già a metà degli anni Ottanta del secolo scorso Gérard Dufour ricordava che a tre anni e mezzo di distanza dall'ascesa al trono di Giuseppe Bonaparte il suo ministro degli affari esteri Azanza, conte di Santa Fe, esprimeva una complessiva soddisfazione nei confronti del clero residente nelle zone sotto

controllo governativo⁶⁴¹; trent'anni più tardi Manuel Moreno Alonso poté addirittura pubblicare un libro il cui sottotitolo faceva menzione di «obispos, curas y frailes de José Bonaparte»⁶⁴².

La Chiesa spagnola – circa 152.000 membri per una popolazione di 10 milioni di abitanti, di cui 58.000 appartenenti al clero secolare⁶⁴³ – fu in effetti non solo coinvolta nella guerra, ma anche percorsa da enormi tensioni, da lacerazioni profonde, destinate a durare per anni e sfociate talvolta in epurazioni⁶⁴⁴. Nel 1808 all'indomani della devoluzione della corona a Giuseppe Bonaparte il clero si trovò costretto a prendere posizione sugli avvenimenti politici in corso, sperimentando una prima divisione: nelle zone dove il movimento patriottico delle *Juntas* ebbe maggiore successo anche gli ecclesiastici appoggiarono l'insurrezione a difesa della patria, della religione e del re, mentre nelle aree controllate dalle truppe francesi vennero diffusi principalmente messaggi a garanzia della sottomissione e del mantenimento della pubblica tranquillità. La sconfitta francese a Bailén, che costrinse Giuseppe Bonaparte ad abbandonare Madrid per alcuni mesi, ebbe ripercussioni nella composizione dei due gruppi ma non eliminò questa spaccatura, come pure non vi riuscirono le successive riconquiste territoriali degli eserciti francesi. Anche quelle che potevano essere considerate figure apicali e di riferimento per il resto del clero faticarono ad assumere una posizione netta: il cardinale Luis Maria de Borbón, arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, mantenne per mesi un'attitudine condiscendente ed indecisa e solo Bailén lo persuase ad integrarsi nel campo patriota, mentre il pontefice stesso non si pronunciò mai né sulla destituzione dei Borbone né sulla guerra in corso, prendendo atto delle divisioni nel corpo ecclesiale della penisola⁶⁴⁵. Quali ragioni spinsero dunque un largo gruppo di ecclesiastici a sostenere la causa bonapartista, o almeno a non rigettare il nuovo ordine politico instauratosi loro malgrado? È già stato segnalato che

[...] unos lo hacen por razones ideológicas, otros por motivos prácticos de utilidad nacional, algunos por medrar y hacer carrera, otros por miedo y no pocos por ansias de paz y poner fin a la guerra. Sin embargo resulta difícil, por no decir imposible, clasificarlos con precisión si exceptuamos a los más significativos, porque lo normal es que se junten varios motivos. [...] Las presiones a que estaban sometidos crecían en proporción directa al cargo que desempeñaban. Cuanto más alto era, más difícil resultaba optar por una colaboración pasiva o por la mera coexistencia. Era difícil, si no imposible, tanto por motivos internos como externos, adoptar una postura neutral. Por este motivo es fácil catalogar la actitud de los obispos y los gobernadores de las diócesis, e incluso de los

⁶⁴¹ G. Dufour, *Pourquoi les Espagnols prirent-ils les armes contre Napoléon*, en *Les Espagnols et Napoléon*, cit., pp. 317-334.

⁶⁴² M. Moreno Alonso, *El clero afrancesado en España: los obispos, curas y frailes de José Bonaparte*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014.

⁶⁴³ J. Andrés-Gallego et A. Pazos, *Histoire religieuse de l'Espagne*, Paris, Éditions du Cerf, 1998, p. 22.

⁶⁴⁴ L. Fernández Martín, *La diócesis de Palencia durante el reinado de José Bonaparte, 1808-1813*, «Publicaciones de la Institución Tello Téllez de Meneses», 44 (1980), pp. 167-275.

⁶⁴⁵ Cfr. A. M. Moral Roncal, *Pío VII. Un papa frente a Napoleón*, Madrid, Silex, 2007, in particolare il capitolo 8 dedicato alla situazione spagnola.

cabildos catedralicos, pero resulta prácticamente imposible conocer la actitud de la mayor parte del bajo clero, que se limitó a coexistir con la situación vigente⁶⁴⁶.

La «solución bonapartista» di imporre il giuramento di fedeltà al re ed alla costituzione pena la perdita dell'impiego e delle connesse prebende è il primo dei motivi per cui si registrarono numerose dichiarazioni di lealtà al *Gobierno intruso*⁶⁴⁷: ventidue vescovi preferirono lasciare la loro diocesi⁶⁴⁸, ma la maggior parte degli ecclesiastici non poteva ovviamente fare altrettanto, dovendo quindi venire a patti – almeno formalmente – con il nuovo regime. Per sfruttare la pressione economica come mezzo per ottenere la collaborazione del clero, inoltre, un decreto reale pubblicato il 6 luglio 1809 da Puebla de Montalbán stabilì una congrua di 400 ducati all'anno per tutti i parroci di Spagna; sebbene sia difficile verificarne l'efficacia, è certo che il fulcro del *partido josefino* fu composto da ex regolari capaci di ottenere nuovi incarichi e prebende e canonici ambiziosi cooptati nei capitoli cattedrali⁶⁴⁹. Tutti costoro, assumendo un incarico dalle nuove autorità, si impegnavano altresì a rispondere alle attese che il regime stesso riponeva in loro: predicare la pace e la sottomissione, facilitando così l'amministrazione del territorio. Malgrado un minor successo, anche nella penisola iberica il clero fu insomma sottoposto ad un processo di *fonctionnarisation* allo scopo di meglio controllare il suo stesso *esprit public* e quello dei fedeli/sudditi. Lo dimostrano per esempio sia l'obbligo di leggere brani della *Gazeta de Madrid* durante i riti religiosi domenicali, peraltro molto contestato⁶⁵⁰, sia la trasformazione di questo giornale in una sorta di «biblia para la difusión de la política religiosa josefina»: nelle sue pagine furono spesso pubblicati sermoni e lettere pastorali di quei vescovi pronti a dimostrare, sull'esempio dell'ordinario di Cordoba⁶⁵¹, che l'obbedienza al re era un dovere di ciascun fedele sancito dalla religione medesima.

⁶⁴⁶ Barrio Gozalo, *Actitudes del clero secular*, cit., pp. 160-161 e p. 185.

⁶⁴⁷ È interessante notare che in alcuni casi venne richiesto di giurare lealtà non solo a Giuseppe, ma anche a Napoleone, dimostrando così apertamente l'esistenza di una duplice sovranità sul paese: il 19 agosto 1810 a Palencia un gruppo di ecclesiastici venne addirittura condotto nella cattedrale per pronunciare la formula di rito in francese. Moreno Alonso, *El clero afrancesado en España*, cit., p. 103.

⁶⁴⁸ Solo in seguito alla conquista dell'Andalusia, percepita come un momento di svolta nel ripristino della sovranità madrilena sul Regno, il governo prese misure severe volte a porre fine a qualunque tipo di ambiguità: un decreto del 1° marzo 1810 destituì tutti i vescovi assenti senza giustificazione dalle loro diocesi sequestrando i loro beni e le loro rendite a beneficio del Tesoro pubblico. Il 13 giugno seguente vennero dichiarate vacanti le sedi di Toledo, Siviglia, Malaga, Huesca, Osma, Zamora, Calahorra e Astorga e nominati dei nuovi ordinari diocesani. Ivi, p. 365.

⁶⁴⁹ L. Higuera del Pino, *La Diócesis de Toledo durante la Guerra de la Independencia española*, Toledo, Zocodover, 1983, pp. 56-57.

⁶⁵⁰ Ordine reale del 20 giugno 1809. Sulla *Gazeta de Madrid*, di carattere ufficiale e perciò fortemente impegnata a formare un *esprit public* favorevole al governo, si veda A. Checa Godoy, *La prensa española durante la Guerra de la Independencia*, Cádiz, Quorum, 2009 e A. J. Piqueres Diez, *El "Rey Intruso" y la Gazeta de Madrid: la construcción de un mito, 1808-1810*, «El Argonauta español», 6 (2009), mis en ligne le 15 janvier 2009, consulté le 30 janvier 2019. URL : <http://journals.openedition.org/argonauta/713> ; DOI : 10.4000/argonauta.713.

⁶⁵¹ Pedro Antonio Trevilla apostrofava così gli abitanti della sua diocesi: «mientras la razón y la política os persuaden por una parte que debéis obedecer y ser fieles al rey y a la constitución del Estado, vuestro prelado os advierte por otro

Dal punto di vista ideologico è sempre opportuno mantenere una distinzione fra *afrancesados*, *josefinos* e *juramentados* (o *colaboracionistas*): i primi condividevano le prospettive programmatiche del nuovo governo e si adoperarono attivamente per realizzarle⁶⁵²; i secondi debbono essere considerati «verdaderos partidarios de José I» per le loro manifestazioni pubbliche e per gli onori che si videro attribuire⁶⁵³; i terzi si limitarono ad assecondare il governo madrilen o le autorità francesi dando prova soprattutto di pragmatismo. Fra questi ultimi, infatti, figuravano vari vescovi impegnati nella difficile gestione di diocesi invase dagli eserciti francesi, o prelati che cambiarono più volte schieramento, come gli ordinari di Burgos, Palencia, Valladolid, Zamora, Salamanca, Ávila, León, Valencia e Gerona⁶⁵⁴. Dal punto di vista della cultura politica e del comportamento in occasione di cerimonie religiose e di celebrazioni pubbliche, tuttavia, le differenze apparivano smorzate. Un rifiuto di officiare un rito sacro quale un *Te Deum*, come quello opposto dal vescovo di Vic, Francisco de Veyan i Mola, al maresciallo Suchet nel 1811 fu in realtà più raro di quanto si possa pensare⁶⁵⁵; solo nelle zone sottoposte ad un'occupazione di breve durata la docilità delle gerarchie diocesane poté esprimersi soltanto per mezzo della sottomissione e della continuazione delle proprie attività pastorali, senza prendere forma anche in manifestazioni rituali e pubbliche di riconoscimento delle nuove autorità. In tutti gli altri casi, i giuramenti di fedeltà, le preghiere per Giuseppe e Napoleone Bonaparte, le invocazioni della protezione divina sulle loro persone furono riti piuttosto comuni, decisivi per scendere a patti con il governo ed i comandi militari, per prevenire repressioni, per ridurre la violenza, per proteggere l'ordine sociale e non abbandonare la popolazione privandola di una guida spirituale. A guidare e legittimare buona parte dell'alto clero era del resto la convinzione di dover prima di tutto difendere il principio di autorità contro i rischi insiti nell'anarchia delle sollevazioni popolari; molto incisiva era altresì la tendenza

que este es un deber de conciencia a que os obliga la religión». *Carta pastoral del ilustrísimo señor D. Pedro Antonio Trevilla, obispo de Córdoba, a todos los fieles de su diócesis sobre la fidelidad y obediencia que se debe al Rey*, Córdoba, Imprenta real de Don Rafael García Rodríguez y Cuenca, 1810. Essa fu pubblicata sulla *Gazeta de Madrid* a partire dal n. 120 del 30 aprile 1810, p. 502 e ss.

⁶⁵² G. Dufour, J. A. Ferrer Benimeli, E. La Parra López y L. Higuera del Pino, *El clero afrancesado: actas de la mesa redonda, Aix-en-Provence, 25 de enero de 1985*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1986; G. Dufour (ed.), *Tres figuras del clero afrancesado (D. Félix Amat, D. Vicente Román Gómes, D. Román José de Arce): actas de la Mesa Redonda, Aix-en-Provence, 26 de abril de 1986*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987; L. Barbastro Gil, *El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia (1808-1814): la huella del afrancesamiento*, Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2013.

⁶⁵³ Barrio Gozalo, *Actitudes del clero secular*, cit., p. 168 e ss. include per esempio in questo gruppo i vescovi di Cordoba e Granada e gli ausiliari di Toledo e Siviglia.

⁶⁵⁴ La difficoltà di diversi storici spagnoli del XX secolo a giustificare simili oscillazioni e voltafaccia, preservando l'onorabilità di alcune figure vescovili e la narrazione nazionalista sulla Guerra d'Indipendenza è evidente per esempio in T. Noguer Musqueras, *El Ilmo. Dr. D. Juan Agapito Ramírez de Arellano, obispo de Gerona (1798-1810)*, «Anales del Instituto de Estudios Gerundenses», 13 (1959), pp. 17-39.

⁶⁵⁵ Ramisa, *Els catalans i el domini napoleònic*, cit., p. 78. Su questo prelado si veda V. Girbau i Tapies, *El bisbat de Vic a l'època del Bisbe Veyan (1784-1815)*, «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 12 (1992), pp. 357-368.

ad inscrivere gli eventi umani in una prospettiva trascendente, provvidenzialistica, che imponeva alla collettività remissività – non una vacua insubordinazione –, pentimento ed il ripristino dei corretti valori religiosi nella vita privata e pubblica. Anche nella penisola iberica perciò tanto Napoleone quanto suo fratello Giuseppe furono fatti oggetto di rappresentazioni e riti sacralizzanti, come si osserverà a breve nel prossimo capitolo.

5.4 Conclusione

Il percorso graduale ma netto di accostamento del potere napoleonico ad una dimensione sacra, i cui prodromi già erano visibili nelle formulazioni del Concordato e degli Articoli Organici in materia di giuramento di fedeltà alla Repubblica e di preghiere per la conservazione del capo dello Stato, ebbe come ulteriori svolte il *Sacre* – pur nella varietà dei riferimenti a tradizioni storiche e principi di legittimità differenti – e soprattutto la decretazione del febbraio 1806 sulle festività imperiali del 15 agosto e del 2 dicembre. Progetti che all’origine davano ampio spazio all’auto-celebrazione della Nazione subirono mutamenti sotto la spinta sia di membri del Tribunale da tempo fedeli sostenitori di iniziative che potessero compiacere Napoleone e rafforzare la sua autorità, sia del ministro per i culti Portalis: con il passare delle settimane la convinzione che solo la religione potesse da un lato adeguatamente glorificare la regalità napoleonica per mezzo di riti maestosi, e dall’altro assicurare l’assolutizzazione dei principi di sottomissione all’autorità sancita da Dio, si fece sempre più strada fino a divenire la base ideologica del decreto del 19 febbraio 1806. Veniva così creato un apparato di feste che non perdevano il loro carattere civico o nazionale, ma che al contempo ammantavano di un’aura di sacralità l’Imperatore e la sua costruzione politica per mezzo di preghiere, riti aggreganti ed inediti culti come quello rivolto a San Napoleone.

Lungi dal rimanere una specificità solo francese, tale modello festivo si impose – con tempi ed efficacia diversi – anche nei Regni d’Italia e di Spagna; nella penisola iberica del resto il conflitto bellico in corso rendeva molto complessa la rivendicazione di altre forme di legittimità, mentre l’attribuzione dei mutamenti politici imposti dalle armate francesi ad una dimensione ultramondana aveva il vantaggio di renderli indiscutibili ed immodificabili sulla base del solo intervento umano. Tale interpretazione, peraltro favorevole alla stabilizzazione del potere politico napoleonico in tutte le aree da me studiate, restituiva centralità non solo al religioso, ma anche a quanti erano da secoli i mediatori fra il divino e l’umano, ossia i membri del clero. Come le celebrazioni riportarono in auge i rituali religiosi ponendoli al centro della scena pubblica, così l’ideologia sottostante riconobbe agli ecclesiastici straordinarie potenzialità in merito all’influenza sull’*esprit public*, le quali dovevano essere al contempo valorizzate e strettamente controllate: di qui la

fonctionnarisation cui il clero fu sottoposto, la moltiplicazione di prebende ed onori per quanti si dimostravano leali servitori dello Stato e la contemporanea sorveglianza esercitata sulle attitudini di vescovi, curati e predicatori. Proprio la ritrovata visibilità del culto spiega perché anche settori conservatori del clero, almeno sino allo scoppio di aperti contrasti fra Imperatore e pontefice ma anche oltre, si adeguarono alle attese governative e non fecero mancare alle autorità politiche il supporto del sacro: in tal modo queste ultime dovevano riconoscere l'imprescindibile ruolo giocato dalla Chiesa, permettendo altresì ai suoi rappresentanti di continuare ad indicare i principi fondamentali del vivere civile ed a rivendicarne il rispetto nella società appoggiandosi al braccio secolare. Naturalmente l'incontro fra politica e sacro, frutto di interessi talvolta convergenti, talvolta discordanti, fu ricco di contrasti sia per le personali inclinazioni dei funzionari civili o degli ecclesiastici coinvolti sia per il contesto politico e culturale in cui esso di volta in volta avveniva: come ho mostrato nella parte centrale del capitolo, i fenomeni di politicizzazione del religioso erano tutt'altro che infrequenti e l'introduzione delle cerimonie della sacralità napoleonica in ambiti urbani e luoghi sacri già densi di riferimenti a devozioni e tradizioni marcate politicamente si risolse a volte in un fallimento, a volte in una sollecitazione a comprendere ed interagire con realtà locali in cui tali forme di pietà rappresentavano un patrimonio culturale e identitario difficilmente scalfibile.

Riti e parole al servizio della sacralizzazione politica. Preghiere e panegirici ecclesiastici durante le festività civico- religiose in onore di Napoleone.

Dopo aver esaminato la riflessione teorica alla base della progressiva accentuazione del dialogo fra sacro e politica nelle festività civiche, i conseguenti interventi in materia legislativa e la risposta del clero di fronte a queste iniziative, è ora arrivato il momento di osservare più nel dettaglio i riti in questione per individuare e studiare le pratiche per mezzo delle quali si compiva concretamente la sacralizzazione di Napoleone. Emergono dunque quali momenti topici da un lato l'intonazione di preghiere per la sua persona ed in relazione alla sua dignità di sovrano, e dall'altro i sermoni panegirici con cui prima dell'usuale *Te Deum* gli oratori ecclesiastici spiegavano ai fedeli le ragioni ed il significato delle varie ricorrenze celebrate. Facendo uso di un vasto corpus documentale composto da lettere pastorali, allocuzioni, rapporti del ministero per i culti ed informative delle autorità di polizia, come pure della letteratura secondaria a disposizione, nel presente capitolo anzitutto inserirò ciascuna di queste pratiche in una prospettiva di più lungo periodo pur evidenziandone le peculiarità dell'epoca napoleonica; procederò poi a mettere in luce le caratteristiche e l'evoluzione di questi usi, non solo evidenziando similitudini e divergenze in chiave comparativa, ma anche dimostrando che formule ed elogi apparentemente sempre più standardizzati celavano non di rado una significativa pluralità di posizioni ed approcci riguardo ai problemi della sanzione ultraterrena del potere napoleonico, delle relazioni fra Trono ed Altare, delle modalità di sacralizzazione della persona dell'Imperatore e delle implicazioni politiche di una simile operazione.

6.1 Le preghiere pubbliche per il sovrano.

6.1.1 Le invocazioni nella Francia consolare ed imperiale.

La prima strategia adottata per mettere in comunicazione il regime napoleonico con il sacro consistette nel ripristinare pienamente l'uso già allora molto antico di rivolgere a Dio invocazioni per la protezione del monarca ed il mantenimento delle sue virtù. In teoria il principio alla base di questa pratica – ogni potere pubblico deriva da Dio, perciò obbedire e pregare per esso significa sottomettersi all'ordine delle cose stabilito dal Signore, come sancito da due fondamentali brani

paolini⁶⁵⁶ – non implica automaticamente una sottomissione della Chiesa e dello spirituale ad un'autorità temporale; al contrario ciò concorre a riaffermare « l'insertion de celle-ci dans un ordre supérieur éternel », poiché almeno formalmente « prier pour l'État, pour celui ou celle qui le dirige, [...] prier pour celui qui détient le pouvoir ne revient pas à sacraliser ou diviniser le pouvoir, c'est le rendre au contraire plus commun, plus limité, puisqu'il est inséré dans un espace et un temps qui le dépassent et qui, pour tout dire, le réduisent, tout en y portant du respect et de l'intérêt »⁶⁵⁷. Ciononostante, è innegabile che per svariate ragioni sia durante il periodo napoleonico sia nei decenni seguenti l'atto di pregare per la nazione o per il sovrano assunse nella pratica una valenza politica molto più accentuata, investendo questioni come l'origine della sovranità e la sanzione divina della regalità. I lavori di Vincent Petit⁶⁵⁸ hanno mostrato quante fratture si sommassero nel corso del XIX secolo nel politicizzare la liturgia e nell'alimentare un intenso dibattito triangolare fra Parigi, le varie diocesi francesi e la Curia romana in merito a tali orazioni: le divisioni fra i difensori dei diritti della Chiesa gallicana ed i fautori dell'ultramontanismo o fra intransigenti e mennessiani; gli scontri tra i favorevoli ad una riforma dei libri liturgici di portata nazionale ed i promotori di un intervento che consentisse di assumere a modello le norme liturgiche romane; i dissensi fra quanti propugnavano la necessità del supporto del braccio secolare per la diffusione e l'obbedienza ai valori cristiani nella società – anche a costo di fondersi in un più stretto abbraccio con le autorità pubbliche – e coloro che rivendicavano invece una più larga autonomia dello spirituale. In relazione alle preghiere pubbliche venivano alla luce divergenze profonde e più ampie, di natura ecclesiologica e teologico-politica⁶⁵⁹, riguardanti le relazioni tra potere temporale

⁶⁵⁶ Faccio riferimento alla Lettera di S. Paolo ai Romani (Rm 13, 1-7) e alla Prima Lettera a Timoteo (1Tm 2, 1-2). Nella prima si afferma: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male. Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti pagate anche le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto». Nella Lettera a Timoteo, invece, si legge: «Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio».

⁶⁵⁷ V. Petit, *God save la France. La religion et la nation*, Paris, Éditions du Cerf, 2015, p. 24.

⁶⁵⁸ Id., *Théologie et politique. Prier pour le souverain en France au XIXe siècle*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 106/1 (2011), pp. 188-214; Id., *Pro Deo et Patria. Prier pour l'Etat en France au XIXe siècle*, «Amnis» [En ligne], 11 (2012), mis en ligne le 10 septembre 2012, consulté le 09 février 2019. URL: <https://journals.openedition.org/amnis/1668>; Id., *Liturgie et Politique en France (XVIIIe – XX siècles). De la Prière pour l'Etat à la Prière pour la Nation*, «Schweizerische Zeitschrift für Religions-und Kulturgeschichte», 106 (2012), pp. 31-50. Per una prospettiva di più lungo periodo rimando a B. Dumons, V. Petit et C. Sorel (dir.), *Liturgie et société. Gouverner et reformer l'Église, XIXe-XXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016.

⁶⁵⁹ S. De Franceschi, *Ambiguïtés historiographiques du théologico-politique. Genèse et fortune d'un concept*, «Revue historique», 643/3 (2007), pp. 653-685. Per un'applicazione di questo concetto al periodo in questione rimando a B. Plongeron, *Théologie et politique au siècle des Lumières (1770-1820)*, Genève, Droz, 1973.

e potere spirituale, l'autorità vescovile e l'autonomia delle chiese nazionali, il primato papale e la pubblicità del culto⁶⁶⁰.

Un altro elemento, questa volta di natura nettamente politica, contribuì inoltre a fomentare il dibattito e a creare importanti divisioni tra il clero e tra i fedeli: la frequenza con cui differenti regimi politici vedevano la luce per poi finire rapidamente nella polvere, e la conseguente annosa ricerca di una sanzione divina che ne fortificasse la periclitante posizione assicurando la lealtà dei cittadini/sudditi più timorati. Nel turbinio delle vicende politiche tanto la Chiesa quanto il suo gregge – non solo in Francia, ma anche nelle altre aree da me prese in esame – furono percorsi da tensioni e fratture rese manifeste proprio dalla ripetizione o dal rifiuto di gesti rituali, i quali assumevano – anche contro il volere stesso del clero – una valenza partigiana che ne determinava un discredito almeno parziale. Questo aspetto si rivelò in maniera lampante durante il quindicennio napoleonico, per esempio attraverso la crescente personalizzazione di versetti come il celebre *Domine salvum fac Consules/Regem/Imperatorem*. Esso era tradizionalmente privo di riferimenti onomastici poiché secondo le prescrizioni canoniche si configurava come una preghiera per lo Stato qualunque fosse la sua forma⁶⁶¹, cioè «pour l'autorité publique, en aucun cas pour l'individu qui l'occupe»⁶⁶². La precisazione del nome del sovrano non costituiva soltanto una sorta di *pendant* liturgico dell'incarnazione della nazione o dello Stato nella persona di Napoleone; in quanto tale preghiera – pubblica, collettiva – era un attributo della sovranità, cioè un atto capace di avvalorarla, il fatto di specificare il nome dell'Imperatore implicava il suo riconoscimento come sovrano, contro tutte le accuse di illegittimità e le rivendicazioni mosse dai realisti borbonici. Da un lato era perfettamente logico che, in un sistema politico minato da «une fragilité permanente de l'autorité» a causa della molteplicità delle opinioni e delle opzioni di lealtà, Napoleone imponesse «en plus d'un serment, un autre rite de sujétion, régulier et public» ad un clero ormai funzionarizzato. Tuttavia non può sorprendere che tale innovazione facilitasse la manifestazione di una presa di posizione tanto a favore quanto contro il regime da parte di clero e fedeli, provocando fratture e polemiche fra quanti erano disposti a circondare il potere napoleonico di un'aura sacra e coloro che gridavano allo scandalo di fronte a ciò che appariva come una profanazione a beneficio di un usurpatore.

⁶⁶⁰ B. Plongeron (dir.), *Les défis de la modernité (1750-1840)*, tome X de J.-M. Mayer, Ch. et L. Pietri, A. Vauchez et M. Venard (dir.), *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, Paris, Desclée, 1997.

⁶⁶¹ Ciò è dimostrato dal fatto che durante la Prima Repubblica, quando venne assicurata la libertà dei culti dopo il periodo della scristianizzazione, gli ecclesiastici fedeli alla Costituzione civile del clero poterono continuare questa pratica modificando il versetto in *Domine salvam fac rem publicam* o *Galliam*.

⁶⁶² Questa citazione e le seguenti sono tratte da Petit, *God save la France*, cit., pp. 104-107.

Lungi dal costituire soltanto un rito capace di ribadire la sovranità di Napoleone e di attirare sulla sua persona la protezione divina, le orazioni gettano luce dunque sulle contraddizioni insite nella regalità e nella sacralità post-rivoluzionaria. Le sollecitazioni governative da un lato e le resistenze talvolta opposte dal clero dall'altro manifestano l'evoluzione dei fondamenti del potere napoleonico e lo stato delle relazioni fra autorità politiche ed ecclesiastiche. Il primo intervento ebbe luogo nel corso della definizione delle norme concordatarie, che avrebbero costituito anche in materia di preghiere per lo Stato il quadro legale valido sino alla Terza Repubblica ed alla legge di separazione del 1905. Riprendendo pratiche regolari durante l'Antico Regime e soltanto scalfite durante il decennio rivoluzionario, il Concordato del 1801 – come avrebbe fatto il suo omologo italico due anni più tardi – fissò all'articolo 8 l'obbligo di recitare alla fine dell'ufficio sacro le già citate formule *Domine, salvam fac Rem Publicam* e *Domine, salvos fac Consules*. Al termine della messa parrocchiale o dei vespri, in funzione di quando fossero presenti le autorità pubbliche, doveva dunque essere intonata questa preghiera – se possibile accompagnata dall'organo e dal coro, con il canto alternato del celebrante e dei fedeli – capace di esprimere «l'unanimité paroissiale, image réduite de l'unité nationale»⁶⁶³; date queste sue caratteristiche, non stupisce che sia stata la prima ad essere ufficialmente ripristinata e sancita dal testo concordatario. La forza aggregante e la maestosità di questa preghiera erano tali che essa era altresì intonata il giorno delle feste a carattere nazionale e dopo la celebrazione di un *Te Deum* ordinato dal governo stesso. Il diritto di quest'ultimo di imporre preghiere pubbliche era del resto sancito dall'articolo 49 degli articoli organici, i quali, all'articolo 51 del titolo III, indicavano anche l'obbligo dei curati di pregare per la Repubblica ed i Consoli al momento dell'omelia.

Si trattava pertanto di preghiere pubbliche, proclamate ad alta voce, a cadenza regolare ma al contempo utilizzate per solennizzare le grandi celebrazioni consolari ed imperiali: è evidente che esse potevano divenire anche misura della lealtà del clero verso i vertici dello Stato, come pure un assaggio della capacità degli ecclesiastici di disciplinare in senso morale e politico il loro gregge. Benché di certo non mancassero sporadici casi di rifiuto di questa pratica, fino al 1808-1809 non si registrarono grandi problemi: il regime era non solo solido sul piano internazionale e su quello interno, ma anche forte dell'accordo concordatario; la visibilità di simili manifestazioni di reciproco riconoscimento tra autorità politica ed ecclesiastica permetteva inoltre al clero di perorare la centralità della religione nella vita pubblica, ribadendo i valori cristiani contro le derive secolarizzatrici della società. L'occupazione di Roma e l'aperta ostilità con Pio VII sovvertirono

⁶⁶³ Petit, *God save la France*, cit. p. 103.

radicalmente questo quadro: il livello ormai alto delle tensioni e degli episodi di renitenza è testimoniato nel settembre 1810 dalla richiesta ufficiale del ministro della *Police générale*, Savary, al collega dei culti Bigot de Préameneu di sollecitare con forza il rispetto delle norme relative alle preghiere pubbliche in favore del sovrano⁶⁶⁴. La crisi in questo campo non si manifestava naturalmente solo in concomitanza con le festività civiche, poiché l'obbligo riguardava l'intero anno liturgico; il boicottaggio delle celebrazioni era particolarmente rischioso per l'ampia partecipazione dei funzionari pubblici e dei militari, e poteva costare caro. Al contempo risultava però potenziato il messaggio di opposizione veicolato da tali resistenze in giorni dalla forte carica simbolica: anche per questa ragione i casi in cui le festività stesse furono investite si andarono moltiplicando, specialmente nei dipartimenti belgi – già scossi dalla presenza di un nutrito gruppo di preti anti-concordatari⁶⁶⁵ –, in alcune regioni francesi dell'ovest oltre a Normandia, *Midi*, e Savoia – ma soprattutto in anni molto tardi⁶⁶⁶ – e nelle aree della penisola italiana da poco annesse all'Impero. Fra queste ultime si distinguevano naturalmente i dipartimenti di Roma e del Trasimeno⁶⁶⁷, ma anche le diocesi toscane procurarono allarmi negli ambienti ministeriali parigini⁶⁶⁸.

La dissociazione degli ecclesiastici dagli indirizzi governativi, in verità, poteva trovare espressione non solo nell'omissione delle preghiere pubbliche e nominative – talvolta giustificata dagli usi liturgici diocesani non ancora investiti da un'uniformizzazione su scala nazionale nonostante gli sforzi in tal senso delle autorità politiche – ma anche nell'adozione di riti e preghiere di senso completamente opposto da quello atteso. Un curato del dipartimento delle Ardenne di nome Grosmaire venne denunciato poco dopo la celebrazione della festa di San Napoleone del 1809 per aver intonato in quell'occasione un *De profundis* invece dell'atteso *Te Deum*⁶⁶⁹. Se in

⁶⁶⁴ AN, F / 19 / 5568, missiva del Duca di Rovigo al ministro per i culti, Parigi 21 settembre 1810.

⁶⁶⁵ J.-P. Chantin, *Anticoncordataires ou Petite Eglise ? Les oppositions religieuses à la loi du 18 germinal an X*, «*Chrétiens et sociétés*», 10 (2003), 95-107.

⁶⁶⁶ J. Jauffret, *Mémoires historiques sur les affaires ecclésiastiques de France pendant les premières années du dix-neuvième siècle*, Paris, chez A. Le Clère, 1824, pp. 58-72.

⁶⁶⁷ Si veda per esempio la documentazione contenuta in AN, AF/IV/1048, dossier 2, cc. 84-86: nel marzo 1810 vennero presi provvedimenti di deportazione in Corsica contro alcuni canonici delle chiese metropolitane di Roma, S. Pietro, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore, colpevoli di non pronunciare il *Domine salvum fac imperatorem*. O ancora si veda la busta F/19/1076, in particolare il rapporto del ministro della Polizia generale Savary del 25 maggio 1811 con cui informò Bigot de Préameneu dell'attitudine di molti sacerdoti degli ex Stati romani, abituati ad abbandonare rapidamente l'altare al termine della messa così da non intonare il *Domine salvum fac imperatorem*.

⁶⁶⁸ AN, F / 19 / 1080, n. 664, rapporto del ministro della *Police générale* a Bigot de Préameneu, Parigi 13 luglio 1809. Oltre all'aperta renitenza ad intonare il *Domine salvum fac Imperatorem* da parte di membri del clero toscano, Fouché denunciò altresì l'espedito liturgico di trasferire la preghiera dal momento del *prône* al *salut*, cioè quando veniva dichiarata terminata la funzione, così che la confusione prodotta dal defluire dei fedeli ne impedisse l'ascolto o addirittura l'esecuzione.

⁶⁶⁹ AN, F / 19 / 5569, denuncia del notaio Villemer. Il ministro dei culti sollecitò il vescovo competente a richiamare all'ordine il reprobato.

questo specifico comportamento occorre ravvisare soprattutto un atto volutamente provocatorio – alla stregua dell’abate nizzardo Bonifacy che nel 1809, all’annuncio dell’ennesimo *Te Deum* per le vittorie di Napoleone, invocava nel suo diario la futura intonazione di un *Miserere*⁶⁷⁰ – tale metodo rispondeva in realtà più spesso alla convinzione di poter incidere sulla vita politica per mezzo dell’aiuto divino sollecitato dalle tradizionali forme della pietà. Come per i panegiristi di Napoleone le sue imprese erano il prodotto di una volontà e di un’azione divina, così gli oppositori attendevano viceversa un intervento soprannaturale per fermare le prevaricazioni del potere politico contro i ministri della religione. In questo senso va interpretato il comportamento del curato di Taupigny, un piccolo comune del dipartimento di Indre-et-Loire, accusato di aver celebrato la festa del 15 agosto con una processione diretta al cimitero e con l’intonazione del canto del *Libera*⁶⁷¹. Le preghiere si rivelavano talvolta un’arma a doppio taglio: lungi dal rappresentare solo uno strumento per la sacralizzazione del potere imperiale, esse potevano altresì indentificare in Napoleone un flagello di cui liberarsi per mezzo di un sincero pentimento e del fiducioso affidamento a pratiche devozionali.

Analogo significato avevano le preghiere recitate per la cessazione delle tribolazioni in molte chiese della diocesi di Sarzana, nel dipartimento degli Appennini: di solito intonate in periodi di intensa sofferenza per la comunità, nel 1808 esse andarono incontro ad una netta politicizzazione poiché furono in tali circostanze pronunciate al fine di ottenere la fine dei travagli del pontefice e della Chiesa⁶⁷². Il vicario generale del vescovo di Luni-Sarzana rigettò le accuse sostenendo che le preghiere invocassero la fine delle incursioni inglesi che tanto danneggiavano il piccolo commercio costiero, motore dell’economia locale; le giustificazioni non vennero reputate convincenti, ma il ministro della *Police* e quello dei culti convennero nel limitarsi a pressioni verbali, senza l’adozione di misure repressive. Il 25 gennaio 1810 Fouché lamentò nuovamente la diffusione di preghiere a stampa per il papa nei dipartimenti al di là delle Alpi, giudicandole se non «dictées par un esprit séditeux [...], tout au moins inutiles, et dans tous les cas, d’une influence dangereuse sur l’esprit public»⁶⁷³. Poiché il centro di produzione di questi opuscoli era Pistoia, venne allertata la granduchessa Elisa, la quale il 9 febbraio ordinò il sequestro di tutte le copie e la ricerca degli

⁶⁷⁰ J. Bonifacy, *Notes journalières*, vol. II, s.d. [ma agosto 1809], n. 473-474, manoscritto conservato alla Bibliothèque de Cessole di Nizza, *MS 18-19*, f. 24.

⁶⁷¹ Denuncia del *maire* in data 16 agosto 1809, AN, F / 19 / 5569. Poiché il sacerdote venne difeso dal vescovo di Tours Louis de Barral, secondo cui «le chant de ce Libera [sottolineato nel testo], loin d’avoir produit un mauvais effet dans l’esprit des paroissiens, avait été chanté sans allusion factieuse et de bon cœur», il ministro per i culti decise di non prendere provvedimenti punitivi.

⁶⁷² AN, F / 19 / 1072B, denuncia del 29 giugno 1808.

⁶⁷³ Ivi, F / 19 / 1076, n. 2150.

editori; ma già il 30 gennaio 18010 una circolare del ministro dei culti aveva richiamato i vescovi toscani alle loro responsabilità di controllo, ricordando loro il divieto di stampare testi liturgici o di preghiera, sia inediti sia già pubblicati in precedenza, come pure di recitare nuove preghiere o funzioni, senza la loro previa approvazione.

Questo ennesimo esempio della *fonctionnarisation* degli ordinari diocesani illustra la volontà governativa di sorvegliare, regolamentare ed indirizzare le pratiche liturgico-devozionali. Come in Antico Regime, anche nel periodo napoleonico i vescovi potevano prescrivere – spesso su richiesta delle autorità, legittimate dall’art. 49 degli Articoli organici – delle orazioni da rivolgere al Signore nel corso dell’ufficio: inserite nel messale romano o in quelli diocesani, esse impetravano la protezione ed il supporto divino per disparati soggetti e circostanze. A causa dei ricorrenti conflitti militari furono particolarmente frequenti le orazioni *Pro tempore belli* e *Pro pace obtinenda*, mentre nel biennio 1810-1811 si susseguirono le preghiere *Pro impetrando delphino* e *Pro regina vel delphina praegnante*⁶⁷⁴: anche in questo caso si misurava piuttosto facilmente la disponibilità del clero a farsi mediatore fra la comunità politica/dei fedeli ed il sacro, sotto il cui mantello Napoleone intendeva porsi. Risulta inoltre particolarmente interessante per l’analisi dell’evoluzione delle rappresentazioni e dei fondamenti del potere verso una dimensione sacralizzante l’uso dell’orazione *Pro rege* a beneficio di Bonaparte a partire dall’agosto 1803, cioè quando l’ordinamento repubblicano era ancora formalmente esistente: benché la denominazione contenuta nel titolo fosse opportunamente modificata in *Pro primo consule* la formulazione rimase la stessa, a testimonianza non solo del progressivo avvicinarsi del regime ai riti della monarchia cristiana, ma anche dell’adattabilità e della resilienza della liturgia. Anche dopo il 1804 l’orazione *Pro rege* – con l’intitolazione opportunamente adattata in termini imperiali – restò inoltre in uso in quelle diocesi il cui missale non conteneva l’orazione *Pro imperatore*, presente in quello romano.

⁶⁷⁴ Petit, *God save la France*, cit. pp. 81-91. Un’ampia serie di *mandements* ed *ordonnances* relativi a preghiere pubbliche per la protezione di Napoleone, della sua famiglia e dell’esercito nel periodo 1803-1814 è conservata nelle Archives de la diocèse de Nice (d’ora in avanti ADN), *Magistère et gouvernement*, 1 E 4 (Jean-Baptiste Colonne d’Istria). Le sollecitazioni da parte dell’autorità civile in materia si trovano invece nella serie *Relation avec l’autorité civile*, 2 M 4 e 2 M 5 (Ministère des cultes, 1716-1810 e 1811-1858). È interessante notare che nella raccolta *Decretorum, monitorum, pastoralium, adlocutionum etc. selecta illustrissimi ac reverendissimi D.D. Joannis Baptistae Colonna de Istria episcopi niciensi a primo solemnibus ejus ingressu, et episcopatus possessione...*, Nicaeae, apud Societatem Typographicam, anno 1831, pubblicata quando Colonna d’Istria era ancora alla guida della diocesi (1802-1833), non venne riprodotto nessun documento potenzialmente “compromettente” circa le relazioni con il potere napoleonico; del resto l’opera era esplicitamente una selezione di testi. Su questo vescovo, politicamente docile pur mostrando crescenti riserve verso l’autorità imperiale a partire dal 1809, si veda S. Tombaccini, *Entre Piémont-Sardaigne et France, le diocèse de Nice face aux changements de souveraineté. De l’aigle impériale à la croix blanche de Savoie 1802-1833*, dans G. Bouis (dir.), *La diocèse de Nice. Histoire et identités d’une terre de contrastes*, Nice, Editions du Signe, 2015, pp. 154-167.

Una svolta ancora più incisiva avvenne poi nel 1806, quando una circolare del ministro Portalis in data 19 aprile ingiunse agli ordinari diocesani ed al clero di conformarsi agli usi dell'antica monarchia menzionando il nome dell'Imperatore ed il suo titolo subito dopo quello del papa e del vescovo nel canone della messa, oltre che durante alcuni uffici solenni nel corso dell'anno⁶⁷⁵. Pronunciata dal celebrante a voce bassa mentre i fedeli osservavano silenzio durante il momento più sacro dell'ufficio divino, poco prima della benedizione dei doni presenti sull'altare, la preghiera *Pro imperatore nostro N.* era significativa per due motivi. Anzitutto essa riattivava una pratica introdotta ufficialmente ben due secoli prima, nel 1605-1606, quando su sollecitazione del Parlamento di Parigi un'assemblea del clero dispose l'introduzione della preghiera *Pro rege nostro N.* nei messali diocesani, probabilmente sul modello di quanto già avveniva al di là dei Pirenei in base al breve concesso da Pio V a Filippo II d'Asburgo il 16 dicembre 1570. Inoltre, essendo una preghiera nominativa richiamante la persona fisica del sovrano, essa rinviava ad una concezione d'unione mistica del trono e dell'altare⁶⁷⁶: il potere temporale veniva certo concepito al servizio della fede e dell'autorità spirituale, ma al contempo il monarca era associato alle più alte figure in grado di mediare fra la dimensione terrena e la divinità, ed era accostato al sacro in quanto individuo. Benché già ripristinato in alcune diocesi prima del 1806, non sorprende che quest'uso venisse sollecitato ampiamente proprio a partire da quell'anno, allorché si rafforzarono sotto molti punti di vista i fondamenti sacri del potere imperiale. È ipotizzabile che negli anni successivi allo scoppio della crisi con il pontefice un numero crescente di ecclesiastici esprimessero malessere di fronte all'obbligo di invocare la protezione divina congiuntamente sulle massime autorità ecclesiastiche e sull'Imperatore, ma mai vennero alla luce frequenti scandali come nel caso delle orazioni pubbliche; le capacità di sorveglianza e di intervento delle forze di polizia erano infatti ridottissime a causa dell'intonazione della preghiera *submissa voce*, ed il fatto stesso che breviari e messali non fossero stati modificati con l'emergere di un nuovo regime ed uniformati su scala nazionale lasciò al clero ampi margini di manovra per restare fedele alle prescrizioni liturgiche, senza per questo conformarsi alle aspettative delle autorità politiche.

6.1.2 Le preghiere pubbliche nel Regno d'Italia.

Nella Repubblica e nel Regno d'Italia il quadro normativo era sostanzialmente analogo, così come simile è la periodizzazione in materia di introduzione ufficiale di preghiere per il sovrano e di apparizione di forme di elusioni di tali obblighi rituali. Nel quinquennio 1803-1808, cioè tra la

⁶⁷⁵ AN, F/19/5568.

⁶⁷⁶ Petit, *God save la France*, cit. pp. 71-76.

stipula del Concordato italico e l'occupazione di Roma, non si registrarono significativi casi di resistenza passiva; a partire dall'estate 1808 gli ambienti del ministero per il culto e le forze di polizia manifestarono un certo stato di allerta e la sollecitazione del viceré a proseguire con cura l'opera di sorveglianza sugli ecclesiastici, nel settembre di quell'anno, induce a pensare che gli incidenti fossero più frequenti di quanto le fonti archivistiche centrali lascino oggi supporre⁶⁷⁷. Gli sforzi delle autorità non furono sufficienti a scongiurare il moltiplicarsi degli episodi di insubordinazione degli ecclesiastici nel 1809⁶⁷⁸: senza dubbio resa più agevole anche dai disordini e dai fermenti insurrezionali diffusi localmente in area emiliana e veneta⁶⁷⁹, l'elusione delle preghiere per Napoleone si concentrò nondimeno nell'area marchigiana da poco annessa e deve essere di certo collegata alle proteste del clero contro la soppressione della sovranità pontificia⁶⁸⁰. Se nelle zone già da tempo facenti parte del Regno d'Italia la decisione di non rispettare le consegne governative circa l'intonazione di preghiere pubbliche di ringraziamento per i successi della campagna militare del 1809 manifestava sdegno nei confronti di un monarca raggiunto da una scomunica, nei dipartimenti marchigiani indicava invece un aperto disconoscimento della sovranità napoleonica su quei territori, e dunque del suo diritto ad intervenire in ambito liturgico sulla base del dettato concordatario. Non stupisce allora che tale rifiuto fosse ulteriormente ribadito il 15 agosto di quell'anno, in occasione cioè della *fête de souveraineté* per eccellenza: le indagini condotte nelle settimane successive alla festività dovettero delineare i contorni di un clero in rivolta, senza considerevoli distinzioni fra umili parroci di campagna e canonici di città, decisi in larga parte a non mettersi al servizio di un sovrano ritenuto privo di legittimità e postosi in aperto conflitto con la massima autorità spirituale⁶⁸¹.

⁶⁷⁷ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 180, n. 3261, comunicazione del Consigliere segretario di Stato al ministro Bovara, Milano 11 settembre 1808.

⁶⁷⁸ Il 18 luglio 1809 il ministro per i culti invocò lo svolgimento di un'indagine «all'intento di rilevare se mai da qualche Ecclesiastico si ommettessero [sic] le solite preci per S. M. l'Imp. e Re». Ivi, missiva di Bovara al Direttore generale di polizia, n. 7530. Fra i casi più gravi rilevati in seguito dalle forze di polizia si distingueva il rifiuto del vicario generale di Fermo a cantare «la prece pro imperatore» ed un *Te Deum* per la vittoria di Napoleone a Wagram.

⁶⁷⁹ L. Pucci, *Indagini sul brigantaggio nel dipartimento del Panaro e del Crostolo*, in M. Berengo e S. Romagnoli (a cura), *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'Età napoleonica*, vol. I, Parma, Pratiche Editore, 1979, pp. 271-294; R. Salvadori, *Le insorgenze contadine in Val Padana nel periodo napoleonico: 1800-1814*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1972.

⁶⁸⁰ Per uno sguardo d'insieme sulla questione rimando alla bibliografia indicata in E. Pagano, *Marche e Stato Pontificio nell'Italia franco-napoleonica (1796-1815)*. *Rassegna bibliografica*, «Quaderni del Bicentenario», 1 (1995), pp. 149-158.

⁶⁸¹ Le accuse rivolte contro sacerdoti, canonici e vicari generali riguardavano il rifiuto di diramare le circolari vescovili, di intonare il *Te Deum*, di recitare le preghiere *Pro imperatore* e *Domine salvum fac imperatorem*, e di predisporre lo svolgimento delle cerimonie sacre del 15 agosto con adeguata pompa. Cfr. ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 180, comunicazione del ministro dell'interno al ministro per il culto n. 22798, Milano 22 settembre 1809, e rapporto del Direttore generale di polizia a Bovara n. 6067, 24 settembre 1809.

Questo episodio è particolarmente interessante poiché mette in luce non solo le strategie adottate dal governo milanese per garantire la sacralizzazione del potere per mezzo delle preghiere, ma anche i loro limiti. Sin dall'apparire di molteplici nuclei di opposizione ecclesiastica nel luglio 1809 la Direzione generale di polizia aveva condotto un'indagine sull'*esprit public* del clero del Regno, nell'intento di stimolare una seria riflessione di fronte ad un problema dalle dimensioni crescenti; l'aumento dell'elusione delle orazioni per Napoleone imponeva secondo il Direttore di rimodulare la risposta delle autorità, al fine di non rendere eccessivamente acuto uno scontro dagli esiti imponderabili:

Finché tale ommissione [sic] proveniva evidentemente da mal animo individuale di qualche prete verso il Sovrano non doveva certamente ommettersi di procedere con vigore contro i trasgressori. Ma or che questi si vanno moltiplicando tutt'ad un tratto, e ne' diversi dipartimenti [...] non so per ora indurmi ad agire con vigore, giacché per la troppo frequente rinovazione de' casi temo che le relative misure non debbano abbracciare soverchio [sic] numero di persone, per cui impolitico ne divenga l'uso⁶⁸².

La soluzione prospettata puntava invece sulla rinnovata richiesta di un maggior impegno degli ordinari diocesani, affinché questi ultimi grazie alla loro autorevolezza imponessero al resto del clero il rispetto delle direttive governative. Il Direttore della polizia suggeriva insomma di «insinuare quanto più vivamente si può a Vescovi di esortare efficacemente il Clero a non intermettere la recita delle preci in discorso, e di condursi anche nel rimanente, come a leale, e fedel suddito si conviene». Di tutt'altro avviso era invece il prefetto del dipartimento del Metauro Giuseppe Casati: di fronte al rifiuto del vescovo di Fano di cantare il *Te Deum* per i trionfi contro la Quinta Coalizione, egli consigliava infatti di «ostentare misure di rigore per evitare il pericolo che altri dei Vescovi, o de' Superiori Ecclesiastici prendessero cattivo esempio ove Monsignor Paolucci restasse impunito»⁶⁸³.

È evidente pertanto che sia i funzionari locali sia quelli centrali reagirono con un certo smarrimento di fronte ad episodi di *insoumission* fino ad allora mai così incisivi; non mancarono pertanto le oscillazioni – anche negli anni successivi – fra il ricorso a tecniche di persuasione e l'applicazione di metodi repressivi. Anche in virtù del suo ruolo, Bovara propendeva più per le prime: egli accolse perciò le raccomandazioni espresse dal Direttore di polizia ed emanò una circolare agli ordinari diocesani per ricordare l'obbligo di osservare annualmente le cerimonie del 15 agosto, insistendo in particolare sul dovere dei vescovi di raccomandare «ai Parrochi di eccitare

⁶⁸² Ivi, rapporto “riservatissimo” del Direttore generale di polizia al ministro per il culto, Milano 2 agosto 1809, n. 2313.

⁶⁸³ Ivi, rapporto del prefetto del dipartimento del Metauro al ministro per il culto, 2 agosto 1809, n. 1519.

la religione de' Popoli» per render grazie a Dio e pregare per la conservazione del sovrano. La particolare rilevanza di questo punto era dimostrata dalla reiterazione della sollecitazione:

In questa occasione si dovrà pure espressamente rianimare lo zelo de' Parrochi sulla osservanza alla prescritta preghiera per S. M. I. e R. da non omettersi giammai in qualunque festa si celebri Messa cantata onde la frequenza di questa pratica faccia conoscere al Popolo quanto sacro sia il vincolo, che li lega al SOVRANO e ad un tale e tanto SOVRANO [maiuscolo nel testo]⁶⁸⁴.

Anche questa strategia manifestò ben presto due limiti. Innanzitutto, benché gli ordinari diocesani si premurassero nel complesso di assicurare il governo sulla propria lealtà e sul loro impegno a favore dell'esecutivo, già in occasione della San Napoleone del 1809 non mancarono casi in cui a fare difetto fu la collaborazione del basso clero o la partecipazione ai riti sacri da parte dei fedeli⁶⁸⁵. Inoltre la crescente responsabilizzazione dei vescovi dava loro maggiore margine per attribuirsi il diritto di riflettere sul corretto rapporto fra sovrano e sudditi, oppure di indicare il ruolo della religione all'interno dell'ordinamento civile e dei meccanismi di convivenza fra gli uomini. L'appoggio alla costruzione di un'aura di sacralità attorno alla sovranità napoleonica non era insomma gratuito; al contrario, passava per una rivendicazione del protagonismo del culto, della liturgia cattolica e della mediazione ecclesiastica, come si evince dalla lettera pastorale scritta per l'occasione dal vescovo di Pavia Paolo Lamberto D'Allegre⁶⁸⁶. La celebrazione della gloria dell'Impero e le invocazioni della protezione divina su Napoleone divenivano inscindibili dall'osservanza dei precetti della religione; la preghiera ed il culto rispondevano prima di tutto alla necessità di convertirsi, di riflettere sui vizi e sulle colpe degli uomini. Il testo di D'Allegre rimandava dunque a una prospettiva ultramondana, offrendo in sintesi un modello di comportamento religiosamente connotato in modo molto deciso, e quindi in buona parte alternativo a quello comunemente elogiato nel corso delle solennità a carattere nazionale: secondo il prelado «l'adempire esattamente i doveri d'ogni buon cristiano cattolico, l'esercitare le opere di misericordia, il vivere nella vigilanza, nell'umiltà, nel timor santo sotto gli occhi di Dio» costituiva «il più indispensabile, ed il più gradito ringraziamento» nei confronti di Dio, unico giudice ultimo a cui rispondere della propria condotta terrena⁶⁸⁷. Di conseguenza il ruolo decisivo del clero nella gestione del sacro faceva sì che nello svolgimento della liturgia così come nella produzione di sermoni encomiastici, che analizzerò fra poco, finissero per mescolarsi sia gli obiettivi del potere

⁶⁸⁴ Ivi, circolare del ministro dei culti agli ordinari diocesani del Regno, 2 agosto 1809, n. 8013.

⁶⁸⁵ Sebbene la risposta del vescovo di Vigevano rassicurasse Bovara sulla docilità del suo gregge (Ivi, 7 agosto 1809, n. 70) il 15 agosto i fedeli uscirono dal duomo poco prima dell'intonazione del *Te Deum*.

⁶⁸⁶ Manca ancora uno studio approfondito su questo prelado; preziosi a questo riguardo possono risultare i dodici volumi del suo carteggio, provvisti anche delle minute delle sue risposte, tuttora conservati all'Archivio diocesano di Pavia.

⁶⁸⁷ ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 180, circolare del vescovo di Pavia al clero della diocesi, allegata alla missiva inviata al ministro per il culto in data 13 agosto 1809.

temporale sia i fini delle autorità spirituali, in un continuo susseguirsi di mediazioni, pressioni e minacce reciproche i cui risultati dipesero di volta in volta dalle relazioni di forza in gioco.

6.1.3 Le orazioni per Giuseppe e Napoleone Bonaparte nel Regno di Spagna.

Tensioni, prevaricazioni e provocazioni in materia di preghiere per il sovrano non mancarono nemmeno nel Regno di Spagna, dove la situazione era resa ancora più complessa non solo dalle vicende belliche – il passaggio di una diocesi dal controllo patriota a quello *josefino* o viceversa comportava per il clero un riposizionamento o il mantenimento della medesima lealtà politica, manifestabile per mezzo di giuramenti, dell'esecuzione di riti celebrativi e dell'intonazione di preghiere – ma anche dall'esistenza di una sovranità per lo meno bicefala. L'uso delle orazioni per il monarca esisteva in realtà da moltissimo tempo, essendo stato sancito tra il XVI ed il XVII secolo: come si è già osservato il nome del sovrano era ufficialmente presente nel canone sin dal 1570, mentre la Congregazione dei Riti concesse al Regno il privilegio di aggiungere alla messa l'orazione *Et famulos* («Et famulos tuos Papam nostrum N., Antistitem nostrum N., Regem nostrum N., Reginam et Principem cum prole regia, populo sibi commissio, et exercitu suo ab omni adversitate custodi», teoricamente pronunciata tre volte, alla colletta, alla *Secreta* ed alla *Post comunione*) in forma definitiva nel 1675⁶⁸⁸. A differenza dell'Impero francese e del Regno d'Italia non mi risulta che vi siano stati interventi legislativi per riattivare o regolare queste pratiche – di cui peraltro non si faceva alcuna menzione nei due concordati del 1717 e del 1737 – probabilmente perché non caddero in desuetudine né vennero ostacolate durante una fase rivoluzionaria; ciò non significa naturalmente che venissero costantemente rispettate nei turbolenti anni della Guerra d'Indipendenza, o che la lealtà del clero non venisse ulteriormente messa alla prova dall'abitudine sia del governo *josefino* sia delle autorità militari francesi di richiedere l'intonazione di preghiere pubbliche collettive come il *Domine salvum fac regem / imperatorem*.

I vertici delle varie diocesi rimaste sotto il controllo *josefino* ricevettero dunque puntuali sollecitazioni da parte dei funzionari inviati dal *Gobierno intruso* ad amministrare le province, affinché nei templi risuonassero le invocazioni della protezione divina su Giuseppe Bonaparte e la sua famiglia. Una figura centrale a questo proposito appare essere quella del *comisario regio*: introdotti per decreto il 6 febbraio 1809, questi funzionari dovevano fungere da anelli di congiunzione fra l'amministrazione centrale e quella periferica – intendenze prima, prefetture poi – nelle regioni considerate sottomesse; poiché tra i loro compiti figurava non solo la raccolta

⁶⁸⁸ Petit, *God save la France*, cit. p. 167.

d'informazioni e la vigilanza sulle autorità ed i notabili locali, ma anche l'attivo intervento per il miglioramento dell'*esprit public* delle aree sotto la loro responsabilità, non stupisce che entrassero in relazione con il clero, tentando di persuaderlo a pacificare gli animi e a solennizzare il nuovo regime. Così sin dalla fine del marzo 1809 il Conte de Montarco, D. Juan Francisco de los Heros y de la Herrán (1749-1812)⁶⁸⁹, ancora fresco di nomina in qualità di commissario regio delle province di Santander, León e Asturias richiese ai capitoli delle cattedrali delle principali località di non omettere la menzione del re nella colletta e di cantare regolarmente il *Domine salvum fac regem*⁶⁹⁰.

Gli ecclesiastici furono per la verità sottoposti ad una duplice pressione che si accentuò nel giro di pochi mesi: come già osservato nel capitolo precedente essi dovettero fare i conti con la presenza militare francese, la quale imponeva cerimonie religiose dagli obiettivi simili ma a beneficio di Napoleone o addirittura dei marescialli operanti nella penisola. La dualità nella sovranità e di conseguenza nell'accostamento al sacro divenne evidente specialmente dopo che due decreti imperiali ebbero creato sei governatorati militari imperiali nelle regioni settentrionali del Regno di Spagna – Catalogna, Aragona, Navarra e Vizcaya l'8 marzo 1810, Burgos e Valladolid-Palencia-León-Zamora-Toro il 29 maggio seguente – implicando di fatto il passaggio delle prerogative in materia di polizia, giustizia e finanze alle autorità militari francesi. Il clero venne così sollecitato a pregare alternativamente o in concomitanza tanto per l'Imperatore quanto per Giuseppe Bonaparte, anche se le fonti lasciano supporre che con il passare del tempo le orazioni invocanti la protezione divina su Napoleone – soprattutto in concomitanza con le festività imperiali – furono le uniche che davvero importassero ai comandi francesi⁶⁹¹.

Anche nella penisola iberica la questione delle preghiere pubbliche mise una parte consistente del clero a disagio: in un contesto in cui ogni azione era facilmente caricata di un significato politico prendere parte ad un rito capace di sancire ripetutamente la sovranità di Giuseppe Bonaparte o di Napoleone sul paese, implorando per di più la protezione celeste sulla loro persona frequentemente dissacrata e demonizzata dalla propaganda patriottica, poteva costare

⁶⁸⁹ Per un profilo biografico si veda M. A. González Fuertes, voce *Juan Francisco de los Heros y de la Herrán*, en *Diccionario biográfico español*, URL: <http://dbe.rah.es/biografias/24232/juan-francisco-de-los-heros-y-de-la-herran>, data di ultima consultazione 13 febbraio 2019.

⁶⁹⁰ J. Simón Cabarga, *Santander en la Guerra de la Independencia*, Santander, s.l., 1968, p. 151.

⁶⁹¹ Il 3 dicembre 1810 il generale Caffarelli scrisse un entusiasta rapporto al ministro della guerra dalla città di Vitoria, sostenendo che le preghiere per Napoleone, riconosciuto come sovrano, furono pronunciate senza aperta sollecitazione dei comandi militari; cfr. Service Historique de la Défense, *Archives des Armées de Terre*, GR 8 C 61; due anni dopo, dalla stessa città, il generale Thouvenot comunicò soddisfatto (2 dicembre, n. 334) che la preghiera *Domine salvum fac Imperatorem* era stata regolarmente intonata.

caro in termini di autorevolezza personale di fronte ai fedeli. I metodi punitivi dei Francesi d'altra parte – dalla perdita di prebende alla detenzione – costituivano una minaccia altrettanto seria; proprio l'intonazione delle preghiere era talvolta considerata non solo come un banco di prova della lealtà e della sottomissione degli ecclesiastici delle aree occupate, ma anche come un metodo per farli compromettere pubblicamente in senso anti-patriottico. Così si spiega la punizione inflitta dal generale Dorsenne, comandante dell'*Armée du Nord*, al capitolo della cattedrale di Zamora, il quale in larga parte si era rifiutato di officiare personalmente la messa solenne ed il *Te Deum* di ringraziamento previsti per la festa del 15 agosto 1811. Egli ordinò che in tale occasione nell'orazione *Et famulos* si menzionassero espressamente l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi così come il re e la regina di Spagna, e che il *Domine salvum fac Imperatorem, et Regem nostrum Iosephum* fosse cantato per ben tre volte; le stesse prescrizioni erano inoltre valide per i successivi uffici domenicali⁶⁹². Questo episodio non solo testimonia le profonde tensioni tra autorità militari ed ecclesiastiche, già sfociate in precedenza in provvedimenti detentivi contro alcuni membri del capitolo, ma anche dimostra che le forme di disobbedienza del clero investivano principalmente l'ambito liturgico, di cui del resto era attore fondamentale; poiché tali resistenze non si erano mai manifestate precedentemente nel corso di riti di solennizzazione e sacralizzazione del potere regio di Giuseppe Bonaparte, è possibile inoltre supporre che fosse più problematico giustificare riti ed invocazioni per l'Imperatore che per suo fratello, che almeno garantiva continuità all'istituto monarchico ed era stato riconosciuto come sovrano da una parte dell'alto clero e delle élites del Regno.

L'uso di pregare per Napoleone è attestato pertanto in tutte le aree da me analizzate, frutto sia della forte pervasività di pratiche ed attributi della regalità di Antico Regime, sia del crescente impegno delle autorità francesi per estendere nei regni limitrofi atti solenni in grado di sancire il carattere sacro dell'equilibrio di potere raggiunto nell'Europa sotto l'egemonia napoleonica. In tutti i contesti geografici, inoltre, ciò permetteva di vagliare la docilità del clero – il quale spesso peraltro mirava soprattutto a ribadire l'assoluta centralità della mediazione ecclesiastica nella relazione con il sacro – con risultati che si fecero con il passare del tempo sempre più foschi per l'inasprirsi dello scontro con Roma e per le politiche ecclesiastico-religiose seguite conseguentemente dall'Imperatore. È importante notare che l'accentuazione dei fondamenti sacri del suo potere da un lato, e l'indebolimento progressivo della solidità politico-militare del regime dall'altro, ebbero come conseguenza l'impossibilità di abbandonare la ricerca di una sanzione divina della sua

⁶⁹² R. Gras y de Esteva, *Zamora en tiempo de la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, Madrid, Fortanet, 1913, p. 205.

sovranità – riconosciuta e rispettata dalla totalità degli individui nella triplice veste di cittadini, sudditi e fedeli – nonostante i crescenti dissidi con parte del clero. Anzi, essendo gradualmente minati i presupposti della sua eccezionalità – l’imbattibilità bellica, la capacità di incarnare sentimenti ed aspirazioni della nazione – Napoleone si vide costretto a cavallo del 1813-1814, nel corso della campagna di Francia, a fare appello ai riti sacri per impetrare la protezione divina sull’esercito e per celebrare i sempre più scarsi successi.

A questo proposito è interessante osservare che l’Imperatore in persona promosse la produzione e la circolazione di migliaia di esemplari di piccole stampe raffiguranti il Re di Roma inginocchiato in preghiera, e provviste della didascalia «Je prie pour mon Père et pour la France» (Figg. 16-17). Né il tema né l’iconografia scelti erano nuovi: un’immagine molto simile, che tratteggiava il figlio di Luigi XVI in atto di pregare in prigione per la salvezza del padre e del regno (Fig. 18), era stata infatti distribuita poco più di vent’anni prima dagli ambienti realisti. L’incisore stesso, Jean-Dominique-Étienne Canu, era il medesimo⁶⁹³. Entrambe le operazioni avevano l’evidente obiettivo di incentivare l’attaccamento dei Francesi per una dinastia ormai pericolante: in un momento di grande difficoltà l’Imperatore adottò insomma una soluzione non innovativa, la quale puntava a rafforzare l’impianto monarchico per mezzo da un lato di un’umanizzazione della famiglia regnante, così da sviluppare la partecipazione emotiva dei sudditi nei confronti del suo destino, e dall’altro di una conferma della devozione dei membri della dinastia, così da confermarli degni della protezione celeste assunta ormai ad elemento fondamentale della sovranità stessa.

6.2 I panegirici in onore di Napoleone: individuare, spiegare, imporre la sacralità dell’Imperatore.

6.2.1 Predicazione ed *éloquence d’apparat* al principio del XIX secolo.

La sacralizzazione del potere e del suo detentore vedeva la luce per mezzo non solo di rituali, simboli e preghiere, ma anche di sermoni e panegirici che costituivano uno dei momenti topici delle celebrazioni. La cosiddetta *éloquence d’apparat* non costituiva a prima vista una novità significativa rispetto al passato, dal momento che nella Francia d’Antico Regime – soprattutto in occasione della festa di San Luigi, ma non soltanto – ebbe grande fortuna la pratica dell’*éloge du*

⁶⁹³ M. Barbin, *Je prie Dieu pour mon père et pour la France: histoire d’une image*, «Gazette des Beaux-Arts», agosto (1969), pp. 97-104. Canu divenne un vero e proprio specialista di questo tipo di rappresentazioni, che evidentemente dovevano fruttare un buon guadagno dato l’ampia tiratura; egli utilizzò la medesima iconografia a più riprese. Nel 1815 rappresentò il piccolo Re di Roma in atto di ringraziare Dio per il ritorno del padre, nel 1821 il Duca di Bordeaux invocante l’unità della Francia, ed analoghe raffigurazioni ebbero come protagonisti anche Madame Royale e M.lle d’Artois. Il soggetto venne in seguito ripreso da Adolphe Portier durante il Secondo Impero: un esemplare di questa stampa è oggi conservata al Museo Glauco Lombardi di Parma.

Roi, un discorso cerimoniale volto a ripercorrere e generalizzare le imprese del monarca, al fine di interpretarle come la prova del possesso di altrettante virtù di cui egli si poneva come modello insuperabile⁶⁹⁴. Un rapido confronto fra temi, struttura ed esecuzione degli encomi rivolti al sovrano al tempo del Re Sole ed al principio del XIX secolo permette tuttavia di cogliere importanti mutamenti. Appare fondamentale segnalare per esempio che mentre i discorsi di Antico Regime erano focalizzati su ciò che il monarca era e non su ciò che compiva – cioè perseguivano *in primis* l'identificazione fra la sua persona ed un paradigma ideale, per quanto ovviamente le sue azioni erano importanti poiché lasciavano trasparire le sue qualità innate⁶⁹⁵ –, quelli di età napoleonica insistevano molto di più su quanto il Primo Console / Imperatore aveva fatto per la Francia: rapidità, tempismo, determinazione e saggezza erano al servizio di azioni concrete sin dal tempo della costruzione del *Mythe du Sauveur*. Inoltre mentre al tempo di Luigi XIV risultava ancora essenziale fare riferimento alle quattro virtù cardinali (fortezza, prudenza, giustizia e temperanza) ed in misura leggermente inferiore a quelle teologali (fede, carità e speranza), nei panegirici consolari ed imperiali le loro menzioni esplicite sono rarissime, segno di un evidente mutamento nei valori di riferimento della regalità e della cultura stessa. Ciò è ancora più interessante se si considera che mentre nel XVII secolo l'*éloquence d'apparat* stentò a raggiungere un vasto pubblico, essendo essenzialmente confinata nelle accademie parigine e provinciali, all'inizio dell'Ottocento essa trovava accoglienza nelle piazze, nelle *mairie*, nelle prefetture e soprattutto nelle chiese: accanto ai funzionari pubblici erano infatti gli ecclesiastici a farsi carico di rivolgere alla propria comunità di fedeli – che era altresì una porzione della comunità nazionale, pur nell'assenza di una religione di Stato – un elogio al sovrano sotto forma di «discours analogue» alle circostanze celebrate, come sancito ufficialmente dall'art. 2 del decreto del 19 febbraio 1806.

Il fenomeno di «accaparrément de la parole par des institutions et des orateurs autorisés, mandatés et missionnés dans un but précis»⁶⁹⁶, emerso nei secoli XVI-XVIII in parallelo al movimento di istituzionalizzazione e di codificazione delle forme di assunzione della parola

⁶⁹⁴ P. Zoberman, *Propagandes: pouvoir en peinture ou récit du pouvoir?*, dans S. Bonnafus, P. Chiron, D. Ducard et C. Levy (dir.), *Argumentation et discours politique. Antiquité grecque et latine, Révolution française, monde contemporaine*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003, pp. 101-110. Sebbene sia meritorio l'obiettivo di ricostruire il complesso insieme di discorsi encomiastici, scritti (para)storici e rappresentazioni iconografiche che formavano l'immagine testuale del Re Sole, trovo discutibili le scelte dell'autore di ravvisarvi anche un intento di «propagande» – da intendersi per di più come «explication et justification de sa politique» – e di utilizzare lemmi come «culte de la personnalité» in un saggio sul XVII secolo.

⁶⁹⁵ Id., *Eloquence and Ideology: between Image and Propaganda*, «Rhetorica», 18/3 (2000), pp. 295-320.

⁶⁹⁶ S. Simiz, *Introduction générale. Le champ croisé des prises de parole en ville. Un objet historiographique renouvelé*, dans Id., (dir.), *La parole publique en ville: des Réformes à la Révolution*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012, pp. 9-15.

stessa⁶⁹⁷, venne dunque solo parzialmente investito dalla Rivoluzione, quando la comunicazione oratoria si “liberò” investendo nuovi soggetti e nuovi spazi pubblici ma rimanendo al contempo spesso controllata – specialmente in occasione delle celebrazioni – in termini sia di contenuti sia di espressione⁶⁹⁸. Il periodo napoleonico conobbe non solo una rinnovata accentuazione delle forme di sorveglianza della parola, il cui esercizio in pubblico era concesso principalmente per rafforzare e legittimare il regime stesso, ma anche un apprezzamento per quelle tipologie di discorso e quegli stili atti a conseguire il medesimo obiettivo. Se la forma monologica del sermone era di fatto «impropre à contribuer à la formation d’une authentique opinion publique», essa poteva nondimeno risultare utile sia a sterilizzare il confronto ed il dibattito su progettualità politiche alternative, sia a raccomandare una condotta collettiva nei confronti di un’autorità già in vigore. Non può dunque stupire che sin dalla stipula del Concordato la parola ecclesiastica venisse valorizzata, considerando che già nella seconda metà dell’ultimo decennio del Settecento prese avvio una «généralisation d’une forme d’éloquence sacrée», cioè una relativa trasformazione del discorso politico in orazione sacra, per via della ritualizzazione delle cerimonie civiche e della formazione retorica tradizionale – in non pochi casi di stampo ecclesiastico – di molti oratori⁶⁹⁹.

Trovando compimento in un luogo di culto con l’intervento di un membro del clero, la glorificazione retorica di Napoleone assumeva così le tinte della predicazione, e si apriva di conseguenza ad una dimensione ultramondana. La sacralizzazione della politica nella persona del Primo Console / Imperatore era favorita non solo dalla frequente sovrapposizione di feste civiche e religiose in qualità di contesto di esecuzione di tali orazioni, ma anche dall’essenza stessa dell’atto di rivolgere un sermone ai fedeli: la predicazione – compito essenziale dei sacerdoti, incaricati secondo i dettami tridentini di insegnare le regole di condotta necessarie per accedere alla salvezza⁷⁰⁰ – introduceva al sacro poiché esponeva e permetteva di comprendere il Verbo⁷⁰¹, e la Bibbia costituiva idealmente non solo la materia ma anche il modello dell’arte oratoria sacra⁷⁰². Le

⁶⁹⁷ J. Starobinski, *La chaire, la tribune, le barreau*, dans P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, t. II, *La Nation*, vol. III, Paris Seuil, 1986, pp. 425-485; F. Waquet, *Parler comme un livre. L’oralité et le savoir (XVIIe – XXe siècle)*, Paris, Albin Michel, 2003.

⁶⁹⁸ L. Jalabert, *La Révolution Française à Bar-le-Duc: parole contrôlée, parole libérée*, dans Simiz, *La parole publique en ville*, cit., pp. 261-280.

⁶⁹⁹ I. Brian, *La parole des prédicateurs à l’épreuve de la Révolution*, «AHRF», 355 (2009), pp. 25-48, citazioni a p. 37 e p. 43.

⁷⁰⁰ Secondo il catechismo del Concilio di Trento la predicazione era insieme all’amministrazione dei sacramenti il principale dovere dei preti, come ricorda P. Boutry, *Le prédicateur des villes et le prédicateur des champs: Lacordaire à Ars (4 mai 1845)*, «Revue des Sciences Religieuses», 78/3 (2004), pp. 335-357, in particolare p. 347.

⁷⁰¹ F. P. Bowman, *Les problèmes de l’éloquence sacrée à l’époque romantique (1777-1851)*, «Revue d’Histoire littéraire de la France», 80/2, 1980, pp. 209-221, in particolare p. 219.

⁷⁰² Id., *Le discours sur l’éloquence sacrée à l’époque romantique: rhétorique, apologétique, herméneutique (1777-1851)*, Genève, Droz, 1980, p. 90.

Sacre Scritture, vero e proprio «réservoir du pathétique», offrivano un ampio patrimonio di stili, toni, formule ed episodi. Ciò da un lato consentiva di trasformare un discorso politico in una riflessione sulla verità e sulla salvezza – cioè sul sacro – e dall’altro rendeva corrente un «tissage serré de citations et d’actualisation»⁷⁰³, di spiegazioni, analogie e profezie che mettendo in comunicazione presente e passato faceva inverare la storia sacra nelle vicende umane, ed inseriva a loro volta queste ultime in un percorso ultraterreno⁷⁰⁴: «les annales des Israélites», spiegava il curato di Varennes nel 1807, «sont l’histoire de la providence et la prophétie de l’église. Dieu les a dictées à ses envoyés, pour soulever le voile qui nous cache son action toute-puissante; pour nous apprendre à la reconnoître et nous annoncer d’avance ce qu’il nous préparait»⁷⁰⁵. Questo meccanismo traduceva il sacro in politico e viceversa: negli ultimi anni non sono mancati gli studi che analizzavano l’uso della storia politica nell’eloquenza sacra⁷⁰⁶, ma il mio interesse e lo scopo delle prossime pagine si avvicina maggiormente ad un’indagine su come un dato politico venga sviluppato, veicolato e fatto proprio attraverso un discorso di matrice religiosa⁷⁰⁷. L’esame dei sermoni è quindi funzionale a comprendere le componenti trascendenti del potere napoleonico ed il modo in cui esse venivano formulate e rappresentate: soprattutto quando dirette ai fedeli in

⁷⁰³ P. Lefebvre, *Aux origines du discours politique*, dans Simiz, *La parole publique en ville*, cit., pp. 239-260.

⁷⁰⁴ Questo procedimento era comune anche nell’omiletica protestante: nel suo *Sermon sur l’étendue du devoir imposé à chaque citoyen de consacrer sa vie à son prince et à sa patrie et sur la gloire des Armées françaises, en action de grâces pour l’anniversaire du Couronnement de l’Empereur*, Montpellier, Bormaricq, 1807, pronunciato in due parti il 7 e 14 dicembre 1806, il pastore Henri-François Juillerat-Chasseur (1781-1867) spiegava che per dare risalto alle imprese di Napoleone ed illustrarne il senso occorreva compulsare i testi sacri per rintracciarne gli antecedenti – il più adatto gli pareva re Davide, poiché come l’Imperatore era nato da famiglia di umile origine ma era asceso alla guida del suo popolo perché predestinato, protetto ed elevato da Dio – proprio come gli storici usavano comparare i grandi personaggi per metterne in luce le diverse qualità. È chiaro che in questo modo veniva legittimata e circondata di autorevolezza la lettura della storia e dell’attualità offerta dall’oratore, la quale poteva apparire confermata da passi delle Sacre Scritture accuratamente selezionati per apparire come predizioni. A questo proposito è interessante il *Discours prononcé dans l’église métropolitaine de Saint-Sauveur de la ville d’Aix, en présence de toutes les autorités constituées, le 15 août 1807, jour de l’Assomption de la très-sainte Vierge et fête du rétablissement du culte et de St Napoléon*, par M. Blanche, Vicaire général du diocèse d’Aix, Aix, Imprimerie d’Antoine Henricy, 1807: infatti l’autore non commentava i passi biblici menzionati, tratti dai libri dei profeti Isaia ed Ezechiele, ma si limitava a citarli in latino soltanto dopo aver esposto le sue riflessioni, così da sancire la validità della sua dissertazione con l’autorità sacra della parola divina. Su questo canonico si veda il dossier personale conservato in AN, F/19/905.

⁷⁰⁵ *Discours moral, prêché à Lasvarenes, canton de Montgiscar, 3° arrondissement de la Haute-Garonne, par J.h Forgues, y desservant, à l’occasion de la fête de S. Napoléon, associé à la glorieuse Vierge Marie, du 15 août 1807*, s.l., s.d., p. 5.

⁷⁰⁶ C. Borello, *Des usages de l’histoire politique dans l’homiletique protestante du XVIIIe siècle*, «Histoire, monde et cultures religieuses», 35/3 (2015), pp. 83-94. Boutry, *Le prédicateur des villes et le prédicateur des champs*, cit., pp. 341-343, individuava tre assi di fondamentali nello studio dell’eloquenza sacra: il primo si concentrava sulla teoria retorica, prendendo in esame principalmente i trattati che ne definivano le regole formali; il secondo, appoggiandosi sulla storia della teologia e della spiritualità, analizzava temi e fonti scritturali dell’omiletica; il terzo, invece, prendeva in considerazione le pratiche dell’eloquenza – cioè la configurazione del luogo della performance, la composizione dell’auditorio, la gestualità, la voce, la lingua etc. – secondo una prospettiva di storia culturale e sociale in senso largo. Negli ultimi quindici anni la storiografia ha dunque aperto nuove linee di ricerca in materia.

⁷⁰⁷ È questo uno degli obiettivi dell’indagine sull’omiletica protestante a cavallo fra Settecento ed Ottocento condotta da C. Borello, *La république en chaire protestante, XVIIIe-XIXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, pp. 16-20.

occasioni solenni come le festività a carattere nazionale, le riflessioni degli ecclesiastici investivano i fondamenti dell'organizzazione dello Stato, principi del buon governo e concetti della sovranità o della regalità, pur senza rinunciare ad inscrivere le vicende umane in una dimensione ultramondana e ad indicare le norme di condotta per la salvezza finale.

È evidente che in tali circostanze la parola era ancora più controllata, e rispondeva anzitutto alle mire delle autorità; ma ciò non implicava che il clero pur nel suo ruolo funzionale non disponesse di margini di manovra per offrire, magari fra le righe, argomentazioni non del tutto appiattite ai desideri del potere politico. Nei sermoni la sacralizzazione della sovranità o di Napoleone stesso non corrisponde perciò sempre all'esaltazione o addirittura alla divinizzazione del medesimo. Emerge a tal proposito anche un limite delle fonti a disposizione degli storici: per una ricerca di questo tipo il corpus documentario fondamentale è costituito da panegirici editi o manoscritti, ma l'arte retorica – compresa quella sacra – è innanzitutto una performance⁷⁰⁸; purtroppo a meno di disporre di parallele fonti memorialistiche o di polizia risulta impossibile sia stabilire se il testo giunto sino ai giorni nostri fosse quello a tutti gli effetti recitato, sia ricostruire l'abilità e le tecniche utilizzate dagli oratori stessi per dare prova del loro dono «de toucher et d'émouvoir»⁷⁰⁹. I sermoni restano ciononostante essenziali per intendere in quali modi la sacralizzazione di Napoleone fosse costruita e veicolata, nonché quale tipo di sacralità gli fosse riconosciuta.

6.2.2 La scelta degli oratori ecclesiastici tra affidabilità politica, competenza retorica ed intenti di *ralliement*.

Prima di analizzare i contenuti dei panegirici è opportuno valutare brevemente chi fossero e come venissero selezionati gli oratori sacri chiamati a dimostrare la protezione divina sul Primo Console / Imperatore ed a rendere intangibile il suo potere. È logico supporre che nelle comunità rurali e nei villaggi l'incarico fosse il curato della chiesa dove si svolgevano le cerimonie; in tali circostanze non esistevano reali possibilità di scelta. Diverso era il caso delle realtà urbane maggiori, specialmente dove esisteva una cattedrale con tanto di capitolo: non era escluso che il vescovo in persona celebrasse i sacri riti – quanto più elevati erano il grado dell'officiante e la conseguente maestosità, tanto più le autorità tendevano a giudicare riconosciuta dal clero

⁷⁰⁸ P. Martin, *Lieux et gestes des pasteurs*, dans Simiz, *La parole publique en ville*, cit., pp. 197-222.

⁷⁰⁹ Bowman, *Le discours sur l'éloquence sacrée à l'époque romantique*, cit., p. 70. Se nel corso del Settecento la predicazione aveva conosciuto una valorizzazione dei temi morali ed un correlato progressivo abbandono delle dispute di carattere teologico, la prima metà dell'Ottocento fu invece caratterizzata dal crescente primato dell'azione oratoria sulle regole formali e dalla centralità del coinvolgimento emotivo percepito e trasmesso.

l'importanza della solennità civico-religiosa in atto – ma era raro che pronunciasse il sermone encomiastico. Al suo posto ne erano incaricati i canonici – soprattutto quanti si distinguevano nella pratica dell'arte oratoria – oppure altri ecclesiastici aventi una tale formazione teorica da ricoprire non di rado ruoli di insegnamento in seminari ed università; in tutti questi casi essi vennero spesso sollecitati a omaggiare sovrani e regimi politici differenti nel corso della loro vita.

Come si è visto nel precedente capitolo prendendo in esame la preparazione delle festività civiche nelle città di Genova e di Montalcino, al momento di individuare l'oratore l'attitudine e l'affidabilità politiche anteriormente dimostrate non erano l'unico criterio dirimente; frequentemente esse erano infatti messe in secondo piano dal possesso di particolari doti retoriche o dalla mera indisponibilità di altri candidati. Tutto ciò non significa che non vi fosse interesse alcuno per le inclinazioni politiche degli ecclesiastici coinvolti; al contrario, la declamazione pubblica di elogi per Napoleone era considerata una prova di lealtà, e le autorità a posteriori non esitavano a valutare se la scelta degli argomenti del sermone fosse stata sapiente o maldestra, se le menzioni ed i titoli encomiastici per il Primo Console / Imperatore fossero stati in numero sufficiente e se l'oratore intendesse ammonire l'uditorio secondo principi graditi al governo. Nel 1809 per esempio, all'indomani della grave crisi con il pontefice sfociata nella sua deportazione a Savona, il sermone del vicario di Marsiglia Aubin venne lodato per il suo stile «sage, modéré, et entièrement analogue aux circonstances actuelles» e per la devozione al sovrano manifestata in modo fermo «à une époque où les prêtres en général s'envelopp[ai]ent d'un silence impénétrable»⁷¹⁰. Nel 1806 invece il canonico di Avignone Gerbaud fu apertamente biasimato per essersi dilungato in argomentazioni «politiques étrangères à la chaire et à son sujet», come la superiorità del governo monarchico su quello repubblicano, la censura dell'operato dell'Assemblea nazionale e la critica dei diversi governi succedutisi durante l'ultimo decennio del XVIII secolo. Il prefetto del dipartimento della Vaucluse stigmatizzò questa tendenza a «faire le procès à la

⁷¹⁰ AN, F/7/8756, rapporto del Commissario generale di polizia di Marsiglia al ministro della *Police générale*, n. 10708, 16 agosto 1809. Poco lontano, a Tolone, si segnalava invece che il sermone era stato totalmente incentrato sulla storia del cristianesimo, tanto che mai in esso era stato esplicitamente menzionato il nome di Napoleone; tale irricoscenza verso i suoi meriti dimostrava secondo il redattore un vero e proprio «esprit de parti» alle dipendenze della Curia. Ivi, informativa del Commissario generale di polizia di Tolone, 16 agosto 1809. Poco più di un mese prima, il 13 luglio 1809, Napoleone aveva ritenuto opportuno scrivere personalmente ai vescovi dell'Impero dal campo di Znaïm, allarmato dalle voci del malessere del clero: egli perciò non solo richiese un *Te Deum* in azione di grazie per le vittorie di Enzersdorf e Wagram, ma pure richiamò al dovere dell'obbedienza nei confronti dell'autorità temporale, promettendo al contempo di perseverare «dans la grande oeuvre du rétablissement de la religion» e di ascoltare costantemente la voce degli ordinari diocesani «dans tout ce qui a rapport au spirituel et au règlement des consciences». Cfr. Napoléon Bonaparte, *Correspondance générale publiée par la Fondation Napoléon*, tome 9, Wagram. Février 1809 – Février 1810, Paris, Fayard, 2013, n. 21489.

Révolution»⁷¹¹ poiché contrastava con le finalità di una festività tutta rivolta a creare e celebrare l'unanimità di una nazione raccolta compattamente intorno al proprio sovrano.

Altre priorità si presentavano invece in aree dove la presenza francese era meno stabile e scarsa la collaborazione con le autorità; pur comprendendo un esame delle idee dei possibili candidati, in questo caso i criteri di selezione miravano soprattutto a conservare e se possibile gradualmente ampliare la platea di ecclesiastici disposti a seguire le direttive centrali. L'esempio più emblematico fu certamente quello di Roma: in un clima di tensione come quello provocato dall'annessione dello Stato pontificio, dallo scontro fra Sacerdozio ed Impero e dalle misure in materia di riorganizzazione del culto introdotte negli ex Stati romani, la Consulta ed il prefetto Tournon poterono appoggiarsi su pochi membri del clero – la cui lealtà era ripagata con adeguate prebende, e talvolta motivata esclusivamente da esse – per solennizzare le celebrazioni imperiali. Limitatissimo risulta inoltre il numero di ecclesiastici cui era affidata la redazione e la proclamazione di un sermone in onore dell'Imperatore per gli anniversari della sua nascita e della sua incoronazione: emergono in particolare i nomi dell'arciprete Giovanni Nicola Campanelli, di Niccolò Muzio, abate domenicano della chiesa di S. Niccolò de' Prefetti, e del canonico onorario di S. Luigi dei Francesi Claudio della Valle. Quest'ultimo è un personaggio ben noto alla storiografia: «tipico rappresentante dell'evangelismo democratico» secondo la definizione di Renzo de Felice, fu un energico pubblicista, collaboratore del *Monitore di Roma*, dapprima membro della Municipalità provvisoria di Roma nel marzo 1798, poi presidente della Commissione ecclesiastica fino al luglio di quell'anno e, dopo un breve allontanamento dagli incarichi pubblici, capo della divisione per l'istruzione pubblica e i culti del ministero dell'interno. Era stato costretto a fuggire da Roma dopo la caduta della Repubblica, e nulla si sa di quando vi ritornò, riprendendo altresì l'abito ecclesiastico⁷¹². Al pari di altri antichi repubblicani come il già ricordato Guerini, per i quali il governo francese rappresentava ancora un indispensabile supporto per secolarizzare le istituzioni statali, modernizzare la cultura politica ed implementare riforme strutturali in campo economico ed istituzionale, anche Della Valle optò per collaborare con il governo imperiale seppure in un contesto politico decisamente mutato; pur scivolato nel corso degli anni '90 del

⁷¹¹ Ivi, F/7/8732, rapporto del prefetto François-Pascal Delattre a Pelet, Consigliere di stato incaricato del 2° *arrondissement* della Polizia generale, Avignon, 16 agosto 1806.

⁷¹² R. De Felice, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio Della Valle*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), pp. 196-249. Si vedano altresì M. Caffiero, voce *Claudio Della Valle*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989 e M. Valente, «Il Dottor della Valle è un ateista nel senso medesimo di Socrate...». *Dell'arresto e detenzione di Claudio Della Valle*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 206-213. Gli scritti di Della Valle finirono all'Indice dopo la Restaurazione, come ricorda D. Armando, *Rivoluzione francese*, in A. Prosperi (a cura), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. III, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 1330-1335.

Settecento verso posizioni sempre più esplicitamente deiste, egli non esitò a proporsi come araldo della sacralizzazione dell'imperatore e dell'obbedienza al nuovo ordine costituito⁷¹³.

Tale comportamento rispondeva naturalmente anche ad un vantaggio personale: fare parte del ristretto gruppo di ecclesiastici responsabili dello svolgimento delle funzioni sacre e della declamazione dei sermoni a Roma in occasione delle grandi festività imperiali implicava il godimento di una cappellania presso la chiesa di S. Luigi dei Francesi o l'iscrizione tra i suoi canonici onorari. Nel primo caso era previsto un trattamento di 5 scudi ogni quindici giorni, mentre nel secondo si beneficiava di una pensione di 300 franchi all'anno; tutti i canonici potevano inoltre integrare le proprie entrate con i proventi delle messe da loro personalmente celebrate⁷¹⁴. Senza dubbio le autorità diedero prova di una certa benevolenza nei loro confronti: quando l'abate Muzio si definì senza mezzi termini «insultato, perseguitato [...] ridotto al duro partito di disperarmi e morire» a causa dell'ostilità mostrata nei suoi confronti dall'amministratore della chiesa di S. Niccolò dei Prefetti – quest'ultimo gli aveva rifiutato la possibilità di dire messa e raccogliere le elemosine sostenendo che fosse ormai scomunicato per aver assistito a delle funzioni ordinate dal governo – in poco tempo gli venne offerta la rosea prospettiva di un impiego presso la Biblioteca Casanatense⁷¹⁵.

Tuttavia proprio la probabilità di incorrere in forme di ostracismo ed avversione sociale dovrebbe esortare a non ricondurre l'*engagement* di tutti questi individui al mero profitto personale; le stesse autorità francesi del resto erano così consapevoli della pressione sperimentata da questi ecclesiastici, come pure della difficoltà a trovare eventuali adeguati sostituti, che facevano bene attenzione a tenerli legati a sé. La scelta dell'ecclesiastico incaricato del sermone rispondeva pertanto sia all'esigenza di dare periodica soddisfazione ai postulanti sia alla reale qualità retorica del panegirico. Quest'ultima poteva essere valutata preventivamente per via della necessità di controllare i contenuti del sermone; poche settimane prima delle festività gli autori indirizzavano così le bozze del testo alla prefettura o alla Consulta, anche allo scopo di mettere in mostra le

⁷¹³ Nel 1810 Della Valle scrisse una petizione al barone De Gérando offrendogli i suoi servigi ed affermando di aver già pronte per la stampa ben tre opere, i cui titoli erano rispettivamente *Ricerche e osservazioni sul Catechismo ad uso delle Chiese dell'Impero Francese*, *Riflessi sulla conscrizione militare* e *Dovere del giuramento da prestarsi al Sovrano*, come ricorda M. Cattaneo, *Amalgama e modernizzazione, opposizione e insorgenze nella Roma napoleonica*, «Laboratorio dell'ISPF», 15 (2018), URL: http://www.ispf-lab.cnr.it/2018_CTM.pdf, data di consultazione 16/02/2019.

⁷¹⁴ Per questa ragione Bourgin, *L'église de St.-Louis*, cit., p. 124, li definisce come «agents tarifés de la politique impériale» e «plats clients» la cui bassezza morale sconcertava le autorità francesi stesse; quest'autore stesso riconosce però che tali giudizi erano applicati solo ad una parte degli ecclesiastici, e l'analisi dei panegirici permette di ipotizzare che l'appoggio al regime imperiale di alcuni di loro non dipendesse soltanto da interessi materiali.

⁷¹⁵ AN, F/1e/ 140, dossier 7, Muzio alla Consulta, 12 settembre 1810.

proprie doti. All'inizio dell'agosto 1810 Giacinto Pollani, un agostiniano divenuto vicepresidente della Commissione di beneficenza, fu chiamato a dare una valutazione delle orazioni proposte dai tre ecclesiastici menzionati poco sopra: quella di Campanelli gli parve «un discorso pastorale, piuttosto che orazione panegirica», ossia presentava «buone massime, sodi principi di una sana morale» ma non risultava ben sviluppato «il carattere del soggetto principale [la glorificazione di Napoleone, nda]». Il sermone di Della Valle appariva «più robusto, ed energico [...] ma zoppica[va] per altra parte, e memore, e vivamente esulcerato dalle vessazioni sofferte dal sant'Uffizio, e dalla corte antica di Roma entra[va] in certi dettagli, che su di labbra ecclesiastiche non suona[va]no che amarezza invecchiata al cuore»⁷¹⁶. Al termine della selezione Pollani optò dunque per il panegirico di Muzio, che venne effettivamente pronunciato nella chiesa del Pantheon per la festa di S. Napoleone di quell'anno⁷¹⁷. Questa procedura dimostra che una valutazione di merito veniva condotta, e di certo non doveva essere semplice per gli oratori trovare un giusto equilibrio fra l'esaltazione del potere imperiale da un lato, e la totale rimozione del conflitto con il papato dall'altro. Ma a contare, come già sostenuto, era soprattutto il principio di rotazione: il 7 agosto 1810 per esempio De Gérando rispose alle sollecitazioni di Campanelli omaggiandolo in qualità di «valente oratore dell'anno scorso», ma affermando altresì che per quella ricorrenza era necessario lasciare l'onore di redigere e declamare il sermone a qualcun altro⁷¹⁸.

L'analisi testuale dei panegirici composti da questi individui evidenzia peraltro caratteristiche comuni, ma anche tecniche retoriche e contenuti differenti, frutto della sensibilità e delle opinioni personali. Universale è la ricostruzione della vita di Napoleone e delle vicende politiche dell'ultimo ventennio secondo i canoni dell'ormai classico *mythe du Sauveur*, ovviamente interpretato in chiave religiosa: l'Imperatore era stato dunque prescelto ed inviato da Dio sulla Terra per compiere i destini provvidenziali da lui stabiliti, a beneficio della Chiesa e dell'umanità intera, secondo una lettura del tutto trascendente degli eventi umani. Frequentemente gli oratori ricordavano altresì che era stato il papa in persona, attraverso la firma del Concordato e la consacrazione imperiale, a riconoscere in Napoleone un “novello Ciro”. Queste argomentazioni di fondo, le quali potevano avere una certa validità e riscontrare successo in Francia, restavano ovviamente inefficaci negli ex Stati romani, che non avevano conosciuto gli effetti della

⁷¹⁶ *Ibidem*, dossier 2, 6 agosto 1810.

⁷¹⁷ N. Muzio, *Orazione panegirica alla maestà di Napoleone Primo composta dal sacerdote Niccolò Muzio e dallo stesso nel giorno onomastico del grande pronunziata nell'antico Pantheon...*, Roma, dalla tipografia di Paolo Salviucci e figlio, 1810.

⁷¹⁸ AN, F/1e/140, dossier 2. Campanelli si era fatto araldo della grandezza imperiale nel dicembre 1809, e si ripeté ancora per l'anniversario dell'incoronazione del 1810; Della Valle fu invece prescelto per i panegirici della S. Napoleone del 1811 e del 1812.

scristianizzazione rivoluzionaria: quest'ultima, semmai, a Roma poteva essere facilmente confusa con lo sconvolgimento delle strutture ecclesiastiche locali susseguente all'occupazione francese. La continua riproposizione di questi elementi ormai topici dimostra che nel quadro della legittimazione retorico-religiosa del potere napoleonico non si riusciva a prescindere dai riferimenti al Concordato ed al *Sacre*, sebbene questi fossero ormai superati dagli eventi a causa dell'insanabile conflitto fra Sacerdozio ed Impero. All'interno di questo schema ricorrente, in cui anche l'oblio ed il non-detto giocavano un ruolo importante, ciascun oratore sviluppava poi considerazioni più personali. Per Campanelli, ad esempio, la tutela del potere politico sulla Chiesa costituiva la sola garanzia del mantenimento della religione e della morale attraverso le leggi⁷¹⁹, e l'estensione continentale dell'Impero diveniva presagio e condizione di un rinnovato predominio della fede cattolica in Europa:

Si avvicinano i tempi dal Vangelo predetti, che tutti saranno uniti colli stessi legami di amore, e di legge. Già l'Europa attonita presenta il tenero spettacolo di una grande Famiglia. I Cristiani son tratti dal giogo umiliante delle Potenze Barbaresche. Il culto pubblico si riconcede ai Cattolici d'Olanda. Si stringe il più forte vincolo di sangue tra le due Famiglie Imperiali Cattoliche. Si rende a Dio, ciò che è di Dio, a Cesare ciò che è di Cesare. Il continente gode la sua pace⁷²⁰.

Muzio, al contrario, infarcì il suo panegirico di massime bibliche, tratte in larga maggioranza dai libri dei Salmi e da quelli profetici; egli le traduceva in italiano per farne l'ossatura del suo discorso e se ne serviva per alludere alla figura di Napoleone. In questo modo la circondava di un alone quasi messianico e ne iscriveva le imprese in una dimensione escatologica totalmente incontrollabile dalle sole forze umane:

E a farlo perpetuo il Signore spanderà su tutta la sua discendenza lo stesso spirito che ha versato sopra di Lui; e la piena delle sue benedizioni sopra la sua Dinastia. All'ombra della celeste protezione i suoi Nepoti germoglieranno come salici posti lungo le rive d'uno scorrevol ruscello. Si dilaterà sempre più il di lui Impero; l'Astro NAPOLEONEO riverbererà il suo fulgore da un polo all'altro del globo, e l'Aquila Imperiale spiegherà le sue ali sopra tutta quanta è lata la terra; poiché Egli è chiamato a riunire e confederare tutte le genti di tutte le lingue e a riflettere sopra di loro i raggi della sua gloria⁷²¹.

Della Valle, infine, non dimentico delle sue ambizioni di contribuire a riportare la Chiesa alle sue strutture, finalità e moralità originarie, non solo riconosceva a Napoleone un «potere più che umano», ma anche rivendicava – senza mezzi termini, e all'interno di S. Pietro, cuore e simbolo

⁷¹⁹ N. Campanelli, *Discorso per l'anniversario dell'incoronazione di sua maestà Napoleone il Grande...pronunciato nella chiesa imperiale di S. Luigi di Roma nella mattina de' III dicembre MDCCCIX...*, Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1809, p. 8. Campanelli aveva anche già pronunciato un'orazione durante la messa tenutasi il 23 luglio di quell'anno nella chiesa collegiata di Poggio Mirteto per celebrare la riunione degli Stati romani all'Impero francese.

⁷²⁰ Id., *Orazione per il giorno anniversario della coronazione di S. M. I. R. Napoleone il Grande e vittoria di Austerlitz, pronunciata nella chiesa del Pantheon di Roma l'anno 1810 dall'arciprete, e parroco D. Gio. Nicola Campanelli*, Roma, Mariano de Romanis e Figli, 1810, p. 9.

⁷²¹ Muzio, *Orazione panegirica*, cit., p. 17.

dell'autorità papale! – la necessità del sovvertimento da lui operato sulla Chiesa: egli era stato infatti «*mandato da Dio* nella decadenza del Cristianesimo, quale il Profeta Geremia stato era spedito nella corruzione del regno di Giuda a *diradicare*, cioè a *demolire* onde poscia *piantare e costruire* [in corsivo nel testo, nda]»⁷²². Anche all'interno di un gruppo di oratori particolarmente ristretto come quello romano le argomentazioni e le finalità si rivelavano parzialmente divergenti; il fatto stesso di operare in un contesto percorso da gravissime tensioni e polarizzato per l'esistenza di una larga maggioranza di ecclesiastici ostili al potere imperiale ed un piccolo nucleo interessato a collaborare con esso toglieva però ogni credibilità e possibilità di esistere ad un discorso di pacificazione, così che tutte queste orazioni si risolvevano in un'esaltazione spassionata dell'autorità napoleonica. Diversi fattori entravano invece in gioco in altre realtà geografiche, e più variegati si dimostravano gli approcci del clero locale di fronte alla necessità – o opportunità, almeno per taluni – di ripensare alle relazioni fra Trono ed Altare, all'obbligo ed ai limiti dell'obbedienza, al tumultuoso mutare delle vicende politiche interne ed internazionali degli anni recenti, al ruolo della Chiesa e del sacro nella società. Senza alcuna pretesa di proporre un'analisi esaustiva di una moltitudine di casi di studio, il prossimo paragrafo si focalizzerà sull'incontro fra sacro e politico nella retorica ecclesiastica delle festività civico-religiose, cercando di individuarne temi e motivi, somiglianze e differenze nelle diverse aree geografiche prese in esame.

6.2.3 Un *Héros chrétien* o un Imperatore sacralizzato? I panegirici in area francese.

Sebbene sin dalla sottoscrizione dell'accordo concordatario il clero francese avesse cominciato a celebrare i grandi avvenimenti del regime consolare, compreso in alcune diocesi il genetliaco di Bonaparte a partire dal 1802, una prima significativa ondata di lettere pastorali e sermoni in onore del Primo Console si sviluppò nel 1803, di certo per via dell'accentuazione delle pressioni governative e della personalizzazione dello Stato. Già a queste date le argomentazioni retoriche usate in preparazione delle cerimonie religiose o nel corso del loro svolgimento apparivano non di rado incardinate da un lato sulla sacralizzazione di Bonaparte, e dall'altro sull'inserimento delle vicende terrene in una prospettiva trascendente capace di valorizzare i valori cristiani e la mediazione ecclesiastica. Il *mandement* diffuso prima della festa del 15 agosto 1803 dall'affidabile arcivescovo di Parigi de Belloy faceva scuola per la limpidezza del testo e per l'autorevolezza del firmatario, frutto della sua veneranda età e dell'importante carica ricoperta.

⁷²² C. Della Valle, *Discorso anniversario sul ristabilimento della religione in Francia effettuato da Napoleone il grande...pronunciato nella Basilica di S. Pietro in Vaticano il dì 15 Agosto 1811...*, Roma, nella stamperia Mordacchini, 1812, pp. 6-7.

Questa lettera pastorale aveva tutte le caratteristiche per essere apprezzata dal governo: oltre ad esaltare senza esitazione Bonaparte in qualità di «Pacificateur de la terre» e di «homme de Dieu», il prelado enumerava fra gli avvenimenti da celebrare solennemente non soltanto la festa dell'Assunzione ed il ristabilimento del culto cattolico, ma anche la rinnovata concordia sullo scacchiere internazionale europeo e la soppressione dell'anarchia interna⁷²³. In questo modo egli accettava la sovrapposizione tra festività civica e ricorrenza religiosa, non rinunciando tuttavia ad inserire questa ed altre solennità in uno schema interpretativo binario, fondato sulle categorie deviazione umana – perdono divino, tale da trasformare ogni commemorazione mondana anche in un monito e in un insegnamento per la fede e per la salvezza eterna⁷²⁴.

Per la larga maggioranza del clero francese del 1803 e degli anni seguenti – soprattutto per quanti erano ammessi a prendere la parola in pubblico durante i riti civico-religiosi – la Chiesa riviveva finalmente un momento di gloria, di rinnovate possibilità di influenza sulla società, di riconoscenza e di letizia. Bonaparte venne perciò acclamato in quanto strumento della Provvidenza e del trionfo della religione: il canonico tolosano Ricard lo fece assurgere al rango di «Héros chrétien» accostandolo a figure di liberatori biblici come Ciro II di Persia, che permise agli Ebrei di fare ritorno nella Terra Promessa, e Giuditta, celebre per aver affrancato la città di Betulia dall'assedio persiano⁷²⁵. Anche testi colmi di elogi fattisi ben presto sempre più comuni rivelano in controtelaio dettagli interessanti: la glorificazione tramite la storia sacra rendeva progressivamente la rappresentazione di Bonaparte simile a quella dei sovrani borbonici, sostenendo così il percorso verso il ripristino di una forma di governo monarchica, di certo più usuale per la cultura politica ecclesiastica; dipingere un «Premier Consul très chrétien», come faceva Ricard, equivaleva insomma a riportare in auge formule del passato monarchico a guisa di auspicio per un' incisiva riconversione delle istituzioni pubbliche francesi.

⁷²³ *Mandement de son éminence M. le Cardinal de Belloy, Archevêque de Paris, qui ordonne des prières particulières en action de grâce pour le jour de la fête de l'Assomption de la Sainte Vierge*, Paris, Le Clère, An XI – 1803, p. 5.

⁷²⁴ Ivi, p. 4. Secondo de Belloy l'uso di istituire delle feste risaliva ai tempi biblici, aveva un carattere ciclico dipendente dalla continua riproposizione dell'alternanza fra caduta e pentimento, ed aveva finalità essenzialmente pedagogiche: «crimes de la terre, indulgence du ciel, dans l'homme abus de la liberté, dans son Créateur excès de la miséricorde. Le Législateur [Mosè, nda] ne pouvoit trouver des moyens plus efficaces pour leur [ai membri del popolo ebraico, nda] inspirer soumission et confiance».

⁷²⁵ *Discours prononcé le 15 août jour de l'Assomption de la sainte Vierge, fête annuelle d'actions de grâces; en présence de M. l'Archevêque et de son Chapitre, du Préfet de ce Département, du Maire de cette ville, et de toutes les autorités constituées; par M. Ricard, ci-devant Doctinaire, et Chanoine honoraire de la Métropole de Toulouse*, Toulouse, chez Marie-Joseph Dalles imprimeur de M. l'Archevêque, s.d. [1803]. Ricard, che morì nel 1809 all'età di settantasette anni secondo quanto riportato dal *Journal du département de la Haute-Garonne*, n. 550, 11 giugno 1809, p. 3, era entrato molto giovane nella congregazione della dottrina cristiana, occupandosi successivamente di vari impieghi nell'insegnamento pubblico. Già direttore della biblioteca comunale di Tolosa, si era distinto inoltre per la sua erudizione e per aver composto molti sermoni, «écrits en général avec beaucoup de correction et de pureté; mais dont la plupart [étaient] d'un style trop chargé, trop redondant et remplis de trop longues périodes».

Per evitare di cadere nell'errore di ravvisare un'eccessiva continuità fra i panegirici composti sotto la dinastia borbonica nei secoli XVII-XVIII e quelli di età napoleonica è bene però mettere in luce immediatamente due differenze fondamentali. In Antico Regime, come sottolineato da Pierre Zoberman, «all praise speeches explicitly presenting a positive image of His Majesty [did] not develop, to the same degree, a positive representation of his initiatives and of his policies»⁷²⁶, benché le gesta del re potessero concorrere ad evidenziare la sua natura e virtù, vero oggetto dell'elogio; al principio dell'Ottocento, invece, sermoni e testi encomiastici riservavano uno spazio variabile alle imprese di Napoleone, ma mai la loro narrazione poteva mancare, perché sulla prontezza ed efficacia degli interventi del capo dello Stato poggiava sia l'impianto del mito del salvatore sia una nuova immagine della regalità rispondente anche al concetto di legittimità. Questa considerazione introduce alla seconda differenza, consistente nella presenza – almeno in alcune delle opere da me analizzate – di una concezione sfaccettata della sovranità: essa dipendeva certo dall'elezione divina ma quest'ultima si configurava altresì come una tale abbondanza di meriti e di virtù da spingere la nazione, o il popolo di sudditi, ad un riconoscimento generale e collettivo della dignità di Napoleone come guida dello Stato. La ricostruzione e la magnificazione delle gesta dell'Imperatore permettevano in tutti i casi di sottolineare il sostegno che Dio gli riservava, ma in particolari circostanze – invero soprattutto nei primi anni dell'Impero⁷²⁷ – consentivano anche di attribuire alla collettività nazionale un ruolo più incisivo. Lo dimostra per esempio il lungo sermone declamato nella cattedrale di Tolosa il 15 agosto 1808: non senza qualche contraddizione il suo autore dichiarò che Dio, a cui tanto i popoli quanto i sovrani erano soggetti, devolveva il potere a questi ultimi secondo i suoi disegni, ma che l'Imperatore era stato elevato al trono altresì «par le consentement unanime de la nation, et par la seule impression que ses vertus [avaient fait] sur le cœur des Français»⁷²⁸.

⁷²⁶ Zoberman, *Eloquence and Ideology*, cit. p. 306.

⁷²⁷ Cfr. per esempio il *Discours prononcé par M. l'évêque de Coutances, Membre de la Légion d'Honneur, dans l'église de Cherbourg, le 27 thermidor an 12 - 15 août 1804, jour de l'Assomption, avant le Te Deum chanté pour célébrer l'anniversaire de la naissance de l'Empereur des Français et de la sanction du Concordat*, Cherbourg, de l'Imprimerie de Boulanger, an XII-1804, p. 5: Napoleone vi è definito come «le Héros, que Dieu et la Nation ont choisi pour [...] gouverner, [...] le Chef que la France voulait et que la France maintiendra». Alcune notizie su Claude-Louis Rousseau, vescovo concordatario di Coutances dal 1802 al 1807 ed in seguito posto alla guida della diocesi di Orléans sino alla sua morte, sopraggiunta il 7 ottobre 1810, in J. B. Lechat, *Le gouvernement des églises réfractaires de Coutances et d'Avranches (1791-1802)*, «Annales de Normandie», 3-4 (1957), pp. 263-279.

⁷²⁸ *Discours prononcé le 15 août 1808, dans l'église métropolitaine St. Etienne, par M. Goffres, curé de Lézat, département de l'Ariège*, à Toulouse, chez A. D. Manavit, Libraire-Imprimeur de Monseigneur l'Archevêque et Sénateur, s.d. [1808], pp. 8-9. L'afflato nazional-patriottico del sermone era ravvisabile inoltre sia nella legittimazione della guerra se condotta dai sovrani secondo i principi del dovere e della «grandeur» al fine di ristabilire l'ordine internazionale, il diritto delle genti e la giustizia, sia nell'assolutizzazione di valori civici fondamentali per il regime: a p. 12 l'oratore descrive dunque con ammirazione l'Imperatore, partito per la campagna contro la Quarta Coalizione «pour défendre le bien le plus précieux de son peuple, l'honneur». Il panegirico dovette essere apprezzato dalle autorità, come si deduce dalla sua menzione nel *Journal du département de la Haute-Garonne*, n. 463, 18 agosto 1808; secondo

Questa prospettiva non era condivisa peraltro dalla maggioranza del clero, che accolse positivamente l'ascesa al trono imperiale come una restaurazione dell'edificio monarchico e dell'origine divina del potere sovrano, sapientemente riconosciuta e protetta dai ministri della religione. Sin dal 1804 parte del clero non esitò dunque a servirsi della glorificazione dell'Imperatore per difendere e riportare in auge concezioni della sovranità messe in crisi nel decennio precedente; in concomitanza con il *Sacre* parigino il parroco tolosano Théron tuonò:

Ainsi lorsqu'une fausse philosophie, ou une politique irréligieuse ne voient dans la puissance et l'autorité souveraine que l'ouvrage du hasard, ou le fruit de la violence et de l'usurpation, ou tout au plus une délégation arbitraire, la religion nous donne du pouvoir une idée plus grande et plus élevée en nous le faisant envisager dans son auguste origine⁷²⁹.

La rivendicazione dell'origine divina del potere terreno non implicava tuttavia per Théron un ridimensionamento di Napoleone, al contrario lo introduceva ad una dimensione sacra implicita tanto nella sua dignità monarchica quanto nelle sue eccezionali virtù, a cui l'oratore dedicava molte pagine. Altri ecclesiastici, invece, utilizzavano le medesime argomentazioni per mettere in primo piano la dipendenza da Dio non solo della comunità dei fedeli ma anche delle autorità temporali: nelle riflessioni sviluppate a Auch nel dicembre 1810 dall'abate Allemand Lagrange l'accostamento dell'Imperatore ad una nutrita serie di *grands-hommes* quali Alessandro, Cesare, Costantino, Carlomagno, Enrico IV e Luigi XIV era soprattutto un tributo dovuto; il suo discorso ruotava attorno alla tesi secondo cui quella dei principi non era «qu'une autorité empruntée» appartenente all'Altissimo, perciò essi dovevano farne uso «en se dirigeant par ses conseils»⁷³⁰.

la gazzetta Goffres aveva svolto il suo incarico «avec un talent très-distingué». Quasi nulla si sa su questo curato che risulta ancora in vita nel 1812, quando indirizzò ai suoi parrocchiani un breve discorso sulla nascita dell'erede imperiale: *M. Goffres, curé de Lezat, à ses paroissiens, avant de chanter le Te Deum en actions de grâces de la naissance du Roi de Rome*, à Toulouse, chez Augustin Manavit, s.d. [1812].

⁷²⁹ *Discours prononcé au sujet du couronnement et du sacre de Napoléon Ier, Empereur des Français, par M. Théron, curé de la paroisse Notre-Dame de la Daurade à Toulouse, et ci-devant visiteur de la congrégation de la doctrine chrétienne*, à Toulouse, chez Marie-Joseph Dalles, Imprimeur de M. l'Archevêque, s.d., p. 7. Il sermone era strutturato sull'opposizione fra l'onnipotenza divina in materia di assegnazione del potere temporale, comprensibile soltanto grazie alla mediazione ecclesiastica, e la pericolosa tendenza umana a dare credito ad una «folle incréduité» e ad un «insensé philosophisme», i quali interpretavano gli avvenimenti mondani come il frutto di eventi casuali o di «combinaisons d'une sagesse purement humaine». L'autore del discorso è quasi ignoto: ex rettore e provinciale del corpo dei Dottrinari, risulta deceduto nel novembre 1806 secondo il *Journal du Département de la Haute-Garonne*, n. 277, 13 novembre 1806, p. 4.

⁷³⁰ *Discours prononcé dans l'église Ste.-Marie d'Auch, ancienne métropole, par M. l'abbé Allemand-Lagrange, chanoine honoraire d'Agen, Vicaire-Général du Diocèse, Pro-vicaire-général dans le département du Gers, en présence de tout le clergé de la ville, de M. le Préfet, de M. le Commandant du département, de tous les Tribunaux, et de toutes les Autorités constituées*, à Auch, chez J. P. Duprat, Imprimeur de M. l'Evêque, 1810, p. 5. La frase posta in esergo al sermone delineava sin dal principio il suo indirizzo: *Per me reges regnant, & legum conditores justa decernunt* (Proverbi 8, 15). Secondo l'autore si trattava di una vera e propria «vérité révélée», anche se al contempo «avouée par la raison et confirmée par l'expérience».

Gli esempi appena citati dimostrano che per quanto la composizione e la declamazione di sermoni per le feste civico-religiose fosse controllata, i loro autori riuscivano a sviluppare considerazioni più profonde e più variegata di un mero encomio di rito, tanto da esprimere talvolta tesi in parte contrastanti sui fondamenti della sovranità e sullo status di Napoleone: un dato ancora più interessante in virtù della grande uniformità della struttura di questi panegirici, di solito tripartita. L'ultima parte, piuttosto breve, era fondamentalmente sempre uguale almeno nel significato se non nelle formulazioni poiché era invariabilmente occupata dalle invocazioni a Dio, alla Vergine e talvolta a San Napoleone – non di rado quest'ultimo veniva rapidamente menzionato soltanto allora – per la protezione della Francia, di Napoleone e dei fedeli. La prima e la seconda parte, invece, avevano lunghezza variabile e seguivano abitualmente due schemi. Poiché l'obiettivo principale era esaltare il presente in contrapposizione al passato recente – occorreva persuadere che rispetto a quest'ultimo sotto ogni punto di vista si era operato un progresso o un completo ribaltamento a beneficio della collettività dei cittadini e/o dei fedeli – il sermone assumeva o una scansione temporale, cioè metteva in luce nella prima parte lo stato di rovina in cui erano piombati il culto e le istituzioni pubbliche e nella seconda il loro trionfo grazie al provvidenziale intervento divino per mano di Napoleone, o una scansione tematica, distinguendo nettamente l'ambito civile da quello religioso ma ripetendo in entrambi l'operazione di confronto fra passato e presente. Il sacro, inteso sia come intervento divino nella Storia sia come attributo della figura dell'Imperatore, idealmente dava unità al tutto, costruendo una sorte di ponte capace di mettere in comunicazione culto e politica. Nei fatti, però, tale bilanciata intesa si dimostrava talvolta complessa; i sermoni finivano così per rivelare in controluce se il loro obiettivo era esaltare il potere imperiale oppure difendere i diritti ed il ruolo della religione e della Chiesa.

Il confronto fra i panegirici pronunciati nella cattedrale di Tolosa durante le feste del 15 agosto 1806 e 1807 permette di meglio precisare quanto appena affermato⁷³¹. Nel primo, composto dall'abate Jamme⁷³², non mancavano gli elogi per Napoleone, né essi erano particolarmente tiepidi:

⁷³¹ Sulla storia della città di Tolosa durante il Consolato e l'Impero rimando a J. Godechot, *La ville rose devient une ville rouge (1789-1815)*, dans J. Wolff (dir.), *Histoire de Toulouse*, Toulouse, Privat, 1974, pp. 389-443; G. Fournier, *Entre nostalgie et aspirations nouvelles (1800-1851)*, dans M. Taillefer (dir.), *Nouvelle histoire de Toulouse*, Toulouse, Privat, 2002, pp. 199-221; *Toulouse impériale (1804-1814)*, catalogue de l'exposition (10 avril – 19 juin 2004), Toulouse, Archives municipales de Toulouse, 2004.

⁷³² *Discours prononcé dans l'église métropolitaine Saint Etienne de Toulouse, le jour de la fête de l'Assomption, conformément au décret impérial du 19 février 1806; par M. l'abbé Jamme, bibliothécaire adjoint de la Bibliothèque dite du clergé; un des quarante de l'Académie de jeux floraux, et ci-devant prieur de Montdardier, de St.-Martin-d'Uzes; Dignitaire du chapitre de Maubourguies; et chanoine de Simorre*, à Toulouse, de l'Imprimerie de Marie-Joseph Dalles, s.d. L'abate Jean Gabriel Xavier Augustin Jamme (1766-1843), che sotto la Rivoluzione aveva rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione civile del clero, divenne nel 1809 professore di storia e di disciplina ecclesiastica alla facoltà di teologia di Tolosa, dove già insegnava suo padre; era infatti figlio del più celebre Alexandre Auguste Jamme (1736-1818), già avvocato del Parlamento della città, professore alla facoltà di diritto, rettore dell'Académie

ma ciò era funzionale a rappresentarlo come un monarca atto ad assecondare gli interessi ed i valori della religione; l'apologia del culto cattolico era il vero fulcro del discorso, che al pari della festività intendeva esaltare e diffondere «le souvenir de la victoire que l'Eglise remporte sur le dix-huitième siècle». All'Imperatore erano riconosciuti i meriti di aver arrestato «le débordement des idées immorales, irréligieuses et antisociales», di aver sconfitto la Rivoluzione, di aver riportato «tous les coeurs sous l'étendard de la Foi»⁷³³: secondo Jamme le forze devastatrici dell'ordine morale e sociale erano parimenti nemiche del Trono e dell'Altare. Ma il soggetto trionfatore della battaglia da poco conclusa contro il «déluge des erreurs et des crimes», a ben guardare, era la fede e con essa la Chiesa. Attraverso una fittissima rete di citazioni bibliche Jamme costruiva un sermone pervaso di cupe minacce da sventare definitivamente in vista della ricostruzione di una società cristiana, compito per il quale era imprescindibile l'attivo intervento del clero – soprattutto in materia di educazione – ed una costante pressione sulle autorità pubbliche: «Dieu a commencé l'ouvrage par des prodiges, c'est à vous à reprendre par vos travaux la conquête du monde», ammoniva l'oratore, «mille routes conduisent à l'erreur, une seule mène à la vérité»⁷³⁴.

Di diverso stile e tenore era il sermone dell'anno seguente, opera del predicatore e canonico onorario della chiesa di Autun Théodore Rolleau. Figlio del suo tempo, anch'egli era persuaso della validità del principio paolino *Non est enim potestas nisi a Deo* (Romani 13, 1) e metteva in guardia contro i pericoli della secolarizzazione: «la grandeur des rois et le bonheur des sujets ne sont jamais en sûreté que dans les mains de la religion», puntualizzava, poiché «l'édifice de la politique chancelle dès que cette première base est ébranlée»⁷³⁵. All'interno di questa cornice Rolleau procedeva però ad esaltare senza limiti l'Imperatore, la cui potenza era pari soltanto alla sua capacità di dominare i vizi e le passioni, al punto da attribuirgli uno status demiurgico con parole che riecheggiavano il racconto della Genesi: «Français vos maux ont cessé, l'aurore du bonheur va

royale des jeux floraux e dell'Accademia di Tolosa dal 1809 al 1815, nonché fervente monarchico. Queste note biografiche sono tratte da J.-F. Condette, *Les recteurs d'académie en France de 1808 à 1940*, tome II, Dictionnaire biographique, Paris, Institut national de recherche pédagogique, 2006, pp. 224-225.

⁷³³ *Discours prononcé dans l'église métropolitaine Saint Etienne de Toulouse... par M. l'abbé Jamme*, cit., p. 16.

⁷³⁴ *Ivi*, pp. 18-19.

⁷³⁵ *Discours pour la fête de la Ste. Vierge et de St. Napoléon, prononcé le 15 Août 1807, dans l'Eglise Métropolitaine St. Etienne, conformément au Décret Impérial du 19 Février 1806; en présence de M.gr l'Archevêque de Toulouse, Sénateur; de M. le Général; de M. le Président de la Cour d'Appel; de M. le Préfet; de M. le Maire; et des autres Autorités Militaires, Judiciaires et Civiles. Par M. l'Abbé Rolleau, Prêtre, Prédicateur, et Chanoine honoraire de l'Eglise d'Autun*, à Toulouse, chez Marie-Joseph Dalles, Imprimeur de Mgr. l'Archevêque, 1807, p. 21. Notizie biografiche e valutazioni sull'origine familiare, sulle inclinazioni politiche e sulle competenze pastorali di Rolleau sono probabilmente rintracciabili nel dossier aperto su di lui in vista di una possibile candidatura all'episcopato, tuttora conservato in AN, F/19/2642. In qualità di predicatore dovette godere di una certa fama poiché la sua morte, sopraggiunta nel settembre 1840, venne segnalata nel *Repertorium der gesamten deutschen Literatur*, vol. 25, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1840, p. 35: nel necrologio veniva descritto come «ein in seinem Vaterlande sehr geschätzter Kanzelredner».

paraître, *la révolution est finie*. Il dit et aussi-tôt le chaos se débrouille, le peuple français se recompose [...]»⁷³⁶. È evidente che in questo modo il colpo di Stato di Brumaio e l'instaurazione del regime consolare, eventi di natura prettamente politica, perdevano il loro carattere contingente ed assurgevano ad origine di una nuova era perfetta e stabile: l'affinità con le formulazioni della Bibbia dava un carattere sacro ed immutabile alla realtà politica corrente ed a colui che l'aveva creata ed incarnata. Si può cogliere meglio la portata dell'affermazione di Rolleau comparandola con la ricostruzione degli avvenimenti del novembre 1799 offerta dal già nominato vescovo di Coutances Claude-Louis Rousseau, che pure non era mai stato parco di elogi per l'Imperatore. Anche il prelado non aveva esitato a sacralizzare uno degli eventi fondatori del nuovo regime, rintracciandone l'origine divina; nella sua prospettiva, però, ne era autore il Signore stesso, non un uomo dagli attributi ormai quasi divini: «Mais l'Éternel avait résolu de sauver la France, et le temps d'achever son ouvrage était enfin arrivé. L'Éternel a dit: et le 18 brumaire a paru; le 18 brumaire, dépositaire d'un nouveau siècle, ou plutôt d'une création toute entière»⁷³⁷.

Anche negli anni centrali dell'Impero, pertanto, la sacralizzazione di Napoleone conobbe diversi gradi e forme, accompagnandosi o sovrastando altre istanze sempre veicolate dai sermoni festivi, in particolare relative ai rapporti fra Trono ed Altare, le quali divennero sempre più scottanti con il passare del tempo. Soprattutto con l'aprirsi della fase caratterizzata dall'accentuazione degli aspetti dinastici del regime e dallo scontro con il pontefice queste contraddizioni riemersero a più riprese, e non di rado gli ecclesiastici adottarono un atteggiamento prudente, improntando le loro dichiarazioni pubbliche su concetti-cardine sempre validi come l'obbedienza ed il rispetto, o accettarono di prendere la parola in pubblico per valorizzare soprattutto il fondamentale ruolo della religione per la conservazione di qualunque ordinamento politico. Anche così però rischiavano di cadere sotto gli strali delle autorità di polizia, sempre più propense a rintracciare velate forme di sostegno alla Curia negli interventi pubblici. Non stupisce dunque che, per la crescente polarizzazione politico-ideologica e per le pressioni cui erano sottoposti, alcuni oratori e prelati procedessero a sacralizzare il regime politico progressivamente minacciato in modo aperto, totale, spesso senza nemmeno curarsi di tratteggiare una cornice allusiva agli interessi della Chiesa o della religione a guisa di giustificazione. Così nell'annunciare gli ennesimi riti in azione di grazie per le vittorie militari di Napoleone, impegnato nella campagna del 1813, il vescovo nominato di Asti François-André Dejean operò in pratica una divinizzazione dell'Imperatore, sovvertendo il rapporto fra divinità e sovrano nell'incidere sulla realtà mondana: non era più infatti Napoleone a

⁷³⁶ Ivi, pp. 10-11.

⁷³⁷ *Discours prononcé par M. l'évêque de Coutances... le 27 thermidor an 12 - 15 août 1804*, cit., p. 3.

realizzare i disegni dell'Altissimo, né il prelato ravvisava un'identità fra i progetti del primo e gli scopi del secondo; era invece il Signore a correre in soccorso all'Imperatore, per consentirgli di portare a termine i suoi piani anche in condizioni apparentemente impossibili.

Aveugles! Pouvoient ils [i nemici di Napoleone, nda] donc ignorer la force du génie du Héros immortel? N'auroient ils pas dû penser que dans ses marches si admirablement combinées, il est toujours à portée de soutenir ses phalanges? Qu'il peut quand il le veut, et dans les momens qui lui paroissent les plus propices, se montrer et les rendre victorieuse par Sa présence? Suivez avec moi Napoléon dans les hauts faits de Sa gloire, nos très-chers frères; allez, lui suggère le Dieu du Ciel et de la terre, allez l'homme de ma droite et mon bras vengeur, courez, volez, et avec cette ardeur et ce courage qui vous anime sans cesse et qui fixe toujours la victoire sous vos pas, combattez vos ennemis, en quelque nombre qu'ils soient et quelle que soit leur force; non, *non ne les craignez point, je serai toujours avec vous*, et votre épée comme celle de Gédéon sera toujours l'épée invincible, *Gladius Gedeonis*⁷³⁸.

Quanto più la tenuta dell'Impero vacillava, tanto più diventava fondamentale opporre alla realtà una netta narrazione contraria, resa inoppugnabile dal ruolo sacro di coloro che la elaboravano e propugnavano. Proprio quest'ultima idea di base era in realtà fragilissima: tale strategia ebbe come effetto soltanto la diffusione di un profondo malessere nei ranghi del clero e di un percepibile discredito popolare verso la retorica ed i riti sacri "addomesticati". Principio e strumento di costruzione di unità nella totalità, il sacro diventava così altro da sé, trasformandosi in elemento divisivo, i cui diversi richiami identificavano correnti ideologiche e fazioni politiche differenti.

6.2.4 Il sacro come essenza dell'autorità divina ed umana: le riflessioni sull'attribuzione della sacralità nel Regno d'Italia.

Come si è già osservato nel precedente capitolo, per tutta la durata della Repubblica e del Regno d'Italia l'alto clero italico mantenne in larghissima parte un atteggiamento docile e collaborativo, teso a prevenire scontri violenti con l'autorità civile ed a favorire il raggiungimento di soluzioni di compromesso nel caso in cui fossero sorte reciproche incomprensioni. Tale strategia si rifletteva naturalmente anche sui rituali e sulle dichiarazioni pubbliche, ambito in cui era di mutuo interesse il mantenimento di una forte, manifesta sintonia: il governo trovava così

⁷³⁸ *Mandement de monseigneur François André Dejean nommé à l'évêché d'Asti, vicaire général capitulaire... qui ordonne un Te Deum pour les victoires remportées sous les murs de Dresde dans les journées des 26 et 27 août par Sa Majesté l'empereur et roi; un Triduo pour la conservation spéciale de Sa Majesté l'Empereur, et pour obtenir du ciel la paix; qui enjoint en outre à tous les fidèles des prières solennelles pour leurs Majestés l'Empereur et l'Impératrice, pour le Roi de Rome, toute la famille impériale, notre bon prince Camille Borghese Gouverneur Général des Départements au de là des Alpes, et tous nos vaillants guerriers*, Asti, de l'Imprimerie de Jean Baptiste Massa, 1813, p. 8. Nominato vescovo di Asti al principio del 1809 in sostituzione del deceduto Pietro Arborio Gattinara, Dejean non venne mai riconosciuto dal pontefice. Trovandosi privo dell'istituzione canonica egli dovette amministrare la diocesi con il ruolo di vicario generale ma incontrò una decisa resistenza da parte del capitolo della cattedrale: solo l'intervento delle autorità civili – con la soppressione di alcuni canonicati e l'arresto di alcuni fra questi ecclesiastici – poté avere infine ragione di questa opposizione.

un'autorevole cassa di risonanza per le sue iniziative e la sua legittimità, mentre le autorità ecclesiastiche ravvisavano in tale accordo la condizione essenziale per il pieno ripristino di una società all'insegna dei valori cristiani. In linea con quanto avveniva in Francia e con la cultura teologico-politica del tempo, sermoni e lettere pastorali tendevano a leggere gli avvenimenti umani in chiave provvidenziale, esaltavano come valore fondamentale l'obbedienza e contenevano non pochi elogi diretti per Napoleone: divenivano dunque sottili ma importanti elementi di distinzione sia l'enfasi posta sull'esistenza generica di disegni divini, sul loro invero ad opera dell'Imperatore o sulla glorificazione *tout court* di quest'ultimo, sia il grado di personalizzazione della figura sovrana cui si doveva sottomissione. Proprio queste componenti, invero spesso di difficile individuazione, risultano utili per cogliere le sensibilità di vescovi, canonici ed oratori spesso prudenti e le variegate finalità di testi che, sotto una persistente ampollosità e condiscendenza, celavano riflessioni sulle relazioni fra sacro e potere.

In molti casi la sacralizzazione di Napoleone operata dai panegirici ecclesiastici – esplicita e perfettamente in grado di soddisfare le attese delle autorità civili quando si dipingeva il suo potere non solo come sorretto dal Signore ma anche come incontrastabile ed eterno – serviva altresì a spingere il popolo cristiano a riconoscere la superiore e smisurata onnipotenza di Dio, che dell'Imperatore era protettore e motore: in questo modo ogni evento mondano era sottratto alla mera contingenza storica, ed assumeva invece un significato più ampio e più profondo poiché rimandava ad una dimensione trascendente interpretabile soltanto per mezzo della fede cristiana e della mediazione del clero. Una simile impostazione, che sanciva pienamente la sovranità di origine divina di Napoleone pur ribadendo la superiorità dei fini ultraterreni e dell'obbedienza dovuta *in primis* a Dio, era riscontrabile per esempio nella circolare inviata ai parroci dal vicario generale della diocesi di Milano Bianchi, il 6 agosto 1807:

La Religione nostra santissima abbandonando al politico osservatore il difficile calcolo di quelle molteplici, e sublimissime prerogative, che sollevano quest'Uomo straordinario al di sopra di tutti i più celebrati Eroi de' secoli trascorsi, la Religione nostra non ravvisa nelle di lui [di Napoleone] gesta, che un Dio infinitamente saggio, e possente, che se lo ha trascelto dalla massa degli altri uomini a riempirlo della copia degli eccelsi suoi doni, ed a formarlo il grande stromento [sic] de'suoi disegni alti, ed incomprensibili, ma sempre giusti, e benefici. La Cristiana Religione dunque venera nell'Augusto NAPOLEONE il braccio dell'ALTISSIMO operatore di tante meraviglie⁷³⁹.

⁷³⁹ Circolare del vicario generale della diocesi di Milano datata 6 agosto 1807, conservata in ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 179, fasc. 25, n. 9276.

Ancor più esplicita in proposito era l'orazione pronunciata il 16 agosto dello stesso anno dal canonico metropolitano di Milano, nonché vescovo di Faenza Stefano Bonsignori⁷⁴⁰: egli vi delineava infatti la necessità di superare la pur comprensibile ammirazione per le gesta compiute da Napoleone per ravvisarvi invece la mano di Dio, così da scoprire le vere ragioni a fondamento degli avvenimenti mondani e da sottomettersi alle imperscrutabili decisioni dell'Altissimo. La «grande verità» che Bonsignori intendeva proporre ai fedeli in occasione del genetliaco dell'imperatore era la massima «Tu es Deus qui facis mirabilia» (Salmo 76, v. 15), dalla quale egli desunse che il Signore era «il solo Padrone e l'arbitro solo d'ogni evento; solo il Dio della guerra e della pace; solo il dominatore de' cuori e delle volontà de' Regnanti; solo il possente a stabilire ed abbattere gli imperi, ad aggrandire e disperdere le Nazioni». Ne conseguiva perciò la condanna della propensione umana a far sì che «o per viziosa sconsideratezza, o per dannato filosofismo, tutto si riduce alla terrena felicità», senza considerazione alcuna per la dimensione trascendente dell'esistenza. La serrata critica del prelato era in particolare rivolta contro «l'orgoglio non mai annientato dell'Uomo troppo pago di riscontrare nelle naturali cause i naturali effetti», ossia contro la tendenza – a suo giudizio pericolosamente diffusa – a ricondurre «vittorie riportate, stabilite paci, matrimoni conciliati, riacquistata salute, evitati disastri, prole ottenuta, estesi dominj [...] nell'ordine comune delle cose»⁷⁴¹.

Attraverso simili argomentazioni Bonsignori, e come lui tanti suoi colleghi che ne condividevano la cultura politica e teologica, mirava a ribadire il ruolo insopprimibile della religione cattolica e dei suoi ministri quali interpreti della volontà di Dio e dispensatori di indicazioni sul corretto comportamento da tenersi da parte tanto dei detentori del potere civile quanto della gente comune, in un'ottica di assoluta primazia dell'obiettivo della salvezza eterna rispetto a qualunque fine o motivazione terreni. Ne conseguiva una sostanziale valorizzazione del ruolo degli ecclesiastici, gli unici secondo questa prospettiva aventi capacità e diritto sia di poter definire i giusti rapporti fra sovrano e sudditi, sia di proporre o legittimare regole di condotta valide in ambito civile, caricandole di una sacralità e di un'assolutezza altrimenti non ottenibili. Il mutuo supporto fra autorità politica ed ecclesiastica ravvisabile nell'elaborazione teorico-retorica di Bonsignori si basava pertanto sulla reciprocità; il sostegno accordato dalla seconda alla prima nell'assolutizzare le sue basi diveniva la contropartita per la tutela offerta da quest'ultima ai ministri della religione, incoraggiati ad esercitare la loro benefica influenza sulla popolazione.

⁷⁴⁰ L. Sebastiani, voce *Stefano Bonsignori*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1971.

⁷⁴¹ Copia del discorso tenuto dal vescovo Stefano Bonsignori il 16 agosto 1807 è allegata ad una missiva del Consigliere segretario di stato al ministro per il culto Bovara, datata 4 settembre 1807 e registrata con n. 7057. La documentazione si trova in ASMi, Atti di Governo, *Potenze sovrane post 1535*, b. 179.

L'alleanza fra Trono ed Altare emergeva così come condizione per la stabilità e per la felicità della società umana, sulla base di una

volonterosa costante scambievolezza di doveri, e di uffici fra il Regnante che ogni potestà ebbe da Dio ed il Suddito, che alla ordinazione di Dio non resiste, per timore non già ma per sentimento. Doveri ed uffici, che diretti dalla Religione pacificamente dominante, e protetta sovranamente [...] mentre concorrono a fare quella temporale prosperità, che è possibile sulla terra, ne preparano alla Corona immarcescibile, alla beata immortalità che ne aspetta ne' Cieli⁷⁴².

Altri ecclesiastici non si limitarono ad utilizzare toni ancora più accesi nell'esaltazione delle qualità e della gloria dell'Imperatore, ma arrivarono addirittura a sposare in pieno le direttive delle autorità civili, trasformando di fatto il principio dell'obbedienza ed una serie di doveri civili in precetti di natura sacra, passibili di pene eterne in caso di infrazione. È emblematico a questo proposito il sermone declamato nel duomo di Palmanova il 15 agosto 1811 dal canonico Giovan Battista Gaetini, originario di Gradisca dell'Isonzo e deportato – almeno secondo quanto da lui affermato nel frontespizio della sua allocuzione – in Ungheria dagli Austriaci nel 1809, all'epoca del loro tentativo di penetrare nella penisola. Questo ecclesiastico si dichiarava mosso dal desiderio di infondere nei fedeli «giusti principj, e retti sentimenti di cittadino» e di insegnare «a questi i doveri di cristiano, che tengono verso Dio, e verso lo Stato»: la sovrapponibilità sostanziale fra le figure del cittadino e del fedele – fondata non solo sulla larghissima partecipazione alle pratiche del culto e sul riconoscimento del cattolicesimo quale religione di Stato, ma anche sulla comune sottomissione ad un'autorità superiore – giustificava secondo la prospettiva di Gaetini l'identità fra doveri civili e precetti sacri – o meglio la trasformazione dei primi nei secondi – in linea peraltro con quanto affermato dal Catechismo imperiale. Probabilmente nelle intenzioni del canonico doveva profilarsi in questa maniera una collaborazione strettissima fra Trono ed Altare: secondo la sua riflessione un cittadino rispettoso e docile verso l'autorità politica avrebbe dato prova di essere altresì un buon fedele cristiano, così come quest'ultimo essendo a conoscenza dei suoi doveri avrebbe onorato tanto Dio quanto il proprio sovrano. Il risultato era però di diverso tenore, e conduceva ad una piena sacralizzazione del regime politico napoleonico; la mancata lealtà all'Imperatore era infatti qualificata come un'infrazione di una verità di fede oggettiva ed immutabile, la sacralità della persona del monarca come un dogma e la disobbedienza non come un crimine, ma come un'eresia:

A noi tocca onorar i Monarchi, perché alla loro Podestà non contrastasi impunemente, al loro Impero impunemente non si contradice [sic], Dio è impegnato a garantirli, a vendicarli coll' estermínio [sic] anche dei

⁷⁴² *Ibidem*.

detrattori degli Unti suoi [...] e chi altrimenti pensa, ragiona, o parla è certamente perduto nelle tenebre d'un eretico fanatismo, essendochè è dogma che per divina disposizione regnano i Monarchi⁷⁴³.

Il continuo richiamo al rispetto dell'autorità in tutte le sue forme assunse una connotazione ovviamente molto più problematica dopo che si fu consumata la rottura con il pontefice, in particolare nei tre dipartimenti marchigiani del Regno dove fino al 1808 il papa aveva esercitato la sovranità temporale. Il principio dell'obbedienza manteneva intatta la sua validità, ma a chi il clero ed il popolo marchigiano dovevano la loro lealtà, al monarca antico, il vicario di Cristo, o a quello nuovo, che rivendicava la protezione della Provvidenza? Quando la questione del giuramento di fedeltà richiesto agli ecclesiastici accese lo scontro nell'estate 1808, ben diciannove vescovi su ventuno scelsero di seguire le disposizioni papali, secondo le quali era da considerarsi sacrilego offrire qualunque sorta di adesione, approvazione e cooperazione ad un governo le cui leggi apparivano segnate dall'indifferentismo e la cui politica minacciava di distruggere l'edificio della Chiesa. Fra i due restanti, il vescovo di Gubbio Angelelli e l'arcivescovo di Urbino Beriolì, quest'ultimo si distinse non solo per un'indefessa collaborazione con la controparte civile, ma anche per la ricca produzione encomiastica a favore del nuovo regime, da lui composta e recitata personalmente nel corso delle solenni celebrazioni annuali ed occasionali, anche in virtù della freddezza dimostrata invece dal capitolo della cattedrale di Urbino in simili circostanze.

Nella circolare del 5 agosto 1808, ancora prima di prestare ufficialmente giuramento, Beriolì sostenne che il vero cristiano dovesse sottomettersi a qualunque ordinamento politico procedesse «dall'ordine di sapiente provvidenza [sic]»; così facendo egli si poneva però in aperto contrasto con le direttive del pontefice stesso. Forse per la consapevolezza delle implicazioni della sua affermazione, la sua argomentazione assumeva quindi accenti escatologici intrisi di una prospettiva di sovvertimento, riconoscendo in Napoleone uno di quegli «uomini singolari che Dio suscita di quando in quando per *rinnovare la faccia dell'universo* [corsivo mio, nda], ai quali fa parte della sua onnipotenza per operare ciò che è stabilito negli eterni decreti»⁷⁴⁴. Come Della Valle – ma senza la sua inclinazione democratica e l'obiettivo di una ricostituzione della comunità cristiana delle origini, se non come mero espediente retorico⁷⁴⁵ – anche monsignor Beriolì

⁷⁴³ Ivi., b. 185.

⁷⁴⁴ Lettera pastorale ai parroci di Urbino e della diocesi, 5 agosto 1808, citata in R. Paci, *L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica: Monsignor Beriolì di Urbino*, «Quaderni storici delle Marche», 2 (1967), pp. 288-336, in particolare le pp. 327-328. Per un dettagliato profilo biografico completo di questo prelato rimando a questo saggio.

⁷⁴⁵ Nel penultimo decennio del Settecento egli si era ritagliato un ruolo attivo, seppur marginale, nella polemica contro innovatori e giansenisti, e fino all'arrivo delle truppe francesi nella sua diocesi nel 1796 non aveva risparmiato strali contro la Rivoluzione e lo spirito di sedizione che la sosteneva. L'invito alla moderazione ed il desiderio di contenere le violenze si trasformarono nel 1797 in un aperto sostegno alle nuove istituzioni democratiche, seguito da una rapida ritrattazione durante la prima restaurazione pontificia. La singolarità di questo personaggio, di certo non privo di

chiamava in causa il possibile stravolgimento dell'ordine mondano secondo incontestabili piani divini per spiegare e legittimare la perdita del potere temporale del pontefice: soltanto una "sacralità superiore" – una contraddizione in termini, beninteso – discesa direttamente dall'Altissimo nella persona dell'Imperatore poteva giustificare un evento che ledeva la rivendicata sacralità della persona e degli attributi del papa stesso. Appare dunque impreciso sostenere che il vescovo parlasse in quegli anni «un linguaggio dove l'accento politico prevale[va] decisamente su quello religioso»⁷⁴⁶, poiché in questo modo si pone in un cono d'ombra il suo contributo alla sacralizzazione della politica napoleonica stessa. Tale processo a volte trovava attuazione attraverso un richiamo di carattere generale al precetto dell'obbedienza – «Riviva tra noi la pietà dei primi tempi della Chiesa, quando essa per gl'Imperatori anche Pagani dirigeva le sue preghiere al Trono dell'Altissimo, del quale nei Monarchi riconosceva il potere, e la maestà»⁷⁴⁷, tuonava Berlioli nel sermone del 15 agosto 1812 in modo da imporre la sottomissione nei confronti di un sovrano colpito da scomunica; in altre occasioni invece si basava essenzialmente sull'esaltazione a tutto tondo di Napoleone, acclamato come «l'Eroe fulmine di guerra, il legislatore, il pacificatore delle Nazioni, innanzi a cui come già al grand'Alessandro incurvossi la terra, e tacque: l'Eroe straordinario, incomparabile, sommo, vero prodigio del secolo presente, e dei futuri»⁷⁴⁸. Sembra dunque che per Berlioli la sovranità, e con essa la politica, non fosse concepibile senza fare riferimento al sacro, soprattutto in un'area come quella marchigiana sino a poco prima retta dal pontefice: un altro elemento meritevole di esser messo in risalto non solo per un vescovo dalle attitudini sfaccettate, ma più in generale per tutta una cultura politica condivisa da molti ecclesiastici di quegli anni.

opportunismo, risiede secondo Paci, *L'avventura spirituale di un arcivescovo*, cit., pp. 321-322 nella «strenua difesa delle pratiche religiose e delle tradizioni del passato, unita alla più aperta eterodossia politica», permettendogli così di «incarnare in sé in modo emblematico le difficoltà e le contraddizioni, tipiche di quest'età di trapasso, con cui la coscienza tradizionale, anche religiosa, si accosta e lentamente assimila e fa proprie le nuove dimensioni dello Stato e della società».

⁷⁴⁶ Ivi, p. 331.

⁷⁴⁷ *Omelia di sua eccellenza reverendissima Monsig.re Spiridione Berlioli... per l'Assunzione di Maria Vergine recitata nella chiesa metropolitana di Urbino nel giorno onomastico di Sua Maestà I. e R. Napoleone il Grande...*, Urbino, per Vincenzo Guerrini, 1812, p. 9.

⁷⁴⁸ *Allocuzione pastorale di S. E. R. Monsig. Spiridione Berlioli... recitata il dì 28 aprile 1811 nella sua chiesa metropolitana in occasione di solenne rendimento di grazie all'Altissimo per la nascita del re di Roma, primogenito di Napoleone il Grande*, Urbino, per Vincenzo Guerrini, 1811, p. 3. La sincera e prolungata ammirazione del vescovo per l'Imperatore è testimoniata dalla commissione di un ritratto, modellato su quello di David, ad un allievo del pittore romano Canonici nel giugno 1813.

6.2.5 La sacralizzazione come intervento del divino nelle vicende umane: i sermoni nel Regno di Spagna *josefino*.

Nonostante possa apparire pletorico riaffermarlo, la Guerra d'Indipendenza ed il conflitto di sovranità che essa implicava mutarono in modo decisivo le relazioni fra autorità temporale ed autorità spirituale nel Regno di Spagna. Grazie al Concordato del 1753 che assicurava il controllo dei vertici ecclesiastici allo Stato per mezzo del sistema di presentazione⁷⁴⁹, ossia il diritto monarchico di indicare al papa il nome di quanti egli desiderava vedere investiti canonicamente in qualità di vescovi, durante i regni di Carlo III e Carlo IV la Chiesa spagnola si trasformò in un «auténtico aparato de Estado», tanto che i suoi riti e le prediche degli ecclesiastici poterono essere utilizzati «para difusión de informaciones y formación ideológica – y no sólo religiosa – de los fieles»⁷⁵⁰. A partire dal 1808, per i sei anni successivi, venne meno l'unità della Chiesa spagnola a causa delle fratture interne già delineate nel precedente capitolo, ma proprio le divisioni profonde che incidevano la società del tempo spinsero tanto il *Gobierno intruso* quanto le autorità patriottiche ad individuare nel pulpito uno strumento imprescindibile per condurre efficaci campagne propagandistiche e vincere la *guerra de ideas*. I sermoni e le lettere pastorali assunsero inoltre un carattere sociale, adattandosi per interpretare e rispondere alle vicende politiche contemporanee anche a beneficio delle comunità dei fedeli: pertanto essi trattarono ampiamente «asuntos vinculados al Estado y al gobierno [...] tales como la guerra, la sucesión, la nación, la independencia, la monarquía, la ciudadanía», concorrendo a sollecitare e formare una più larga coscienza civico-politica nei diversi strati della società. Lungi dall'occuparsi solo di dottrina, per ordini superiori o per autonoma scelta una consistente parte del clero «se adaptó a la mudanza de los tiempos y dejó oír su palabra sobre el *qué* hacer y el *cómo* actuar»⁷⁵¹.

A destare preoccupazione alle autorità *josefinas* e francesi non era tanto la presa di parola in pubblico da parte degli ecclesiastici – al contrario, fortemente sollecitata – ma l'impossibilità di assicurarsi che essa fosse a loro favorevole, come pure di prevedere le reazioni dell'uditorio, il quale non faceva affatto mostra di passività per quanto si volesse invece riportarlo nell'alveo della più stretta obbedienza al potere sovrano. Una circolare ai curati dell'intendente della provincia di

⁷⁴⁹ M. J. Martínez Jiménez, *Relaciones Iglesia-Estado. El concordato de 1753*, «Hispania Sacra», 52 (2000), pp. 301-312.

⁷⁵⁰ G. Dufour, *Las relaciones Iglesia-Estado del Concordato de 1753 a la Revolución de 1868*, in P. Aubert (ed.), *Religión y sociedad en España (siglos XIX y XX)*, Madrid, Casa de Velazquez, 2002, pp. 11-19.

⁷⁵¹ M. Carreño, *El despertar de la conciencia civico-política popular en los inicios de la España contemporánea: la politización de los sermones en la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, «Revista de Educación», 339 (2006), pp. 317-338.

Madrid, Pedro de Mora y Lomas (1772-1825)⁷⁵², relativa alla celebrazione della vittoria di Ocaña nel novembre 1809 risulta particolarmente utile per comprendere quali e quante attese fossero riposte nell'operato rituale e retorico del clero per la cessazione dei disordini politico-sociali in corso. L'intendente si diceva certo che grazie ad «influxo» e «relaciones» gli ecclesiastici potessero far penetrare delle verità nell'animo dei fedeli di ogni villaggio: prime fra tutte la superiorità degli eserciti a supporto di Giuseppe Bonaparte e la necessità della più pronta e generale sottomissione alla sua sovranità. Nella prospettiva di Mora y Lomas alcuni principi ed eventi di natura politica divenivano perciò automaticamente incontrovertibili, non opinabili, ma al contempo abbandonavano la fluida dimensione politica per accedere a quella morale, molto più definitiva e soggetta a distinzioni dicotomiche: «Entre el bien y el mal no cabe duda sobre qual deba ser elegido; pero es menester conocerlos y evitar que por una equivocación se abraze el mal. Conocido el bien por los pueblos ellos lo abrazarán. El hacérselo conocer. Este debe ser el objeto de nuestras tareas»⁷⁵³. L'intendente pareva dunque riconoscere la potenziale portata della mobilitazione popolare, peraltro a suo giudizio in buona sostanza inconsapevole, strumentalizzabile e socialmente pericolosa: ciò rendeva ancora più impellente l'assunzione di precise responsabilità da parte delle autorità locali, dei funzionari e del clero al fine di controllarla e depotenziarla, *in primis* con gli strumenti retorici della persuasione.

Come si è già osservato in precedenza una parte del clero si dimostrò disposta a collaborare per i più svariati motivi, non da ultimi la diffidenza verso l'attivismo di certi settori popolari, il timore per l'anarchia ed il desiderio di favorire la cessazione delle violenze. Si poneva tuttavia il problema dell'autonomia ecclesiastica nell'esercizio delle proprie funzioni di mediazione e gestione del sacro: nell'ambito dei sermoni poteva divenire terreno di scontro proprio la rivendicazione della libertà di scegliere tematiche e perseguire obiettivi che non fossero completamente dipendenti dai desideri del potere politico. Esempio è l'attitudine del capitolo della cattedrale di Burgos di fronte alle richieste del commissario di polizia di prendere più esplicitamente posizione a favore del *Gobierno intruso*, alle quali venne opposta l'affermazione seguente: «la lista y uso del púlpito corresponde privativamente al prelado por costumbre

⁷⁵² *Corregidor* di Madrid ed intendente della provincia dall'ottobre 1804 all'agosto 1809, quando fu confermato soltanto in questa seconda carica entrando però a far parte del Consejo de Estado, de Mora y Lomas divenne in seguito prefetto della capitale (1810-1811). Inviato al principio del 1812 a Granada sempre in qualità di prefetto, dovette abbandonare la città nell'agosto di quell'anno, ricongiungendosi con Giuseppe Bonaparte a Valencia e fuggendo poi in Francia dove visse per alcuni anni in esilio. Su di lui si veda D. Ozanam, voce *Pedro de Mora y Lomas*, in *Diccionario Biográfico Español*, URL: <http://dbe.rah.es/biografias/50980/pedro-de-mora-y-lomas>, e F. Abbad y D. Ozanam, *Les intendants espagnols du XVIIIe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 1992, ad indicem.

⁷⁵³ AHN, *Consejos*, leg. 49616, exp. 51, circolare di Pedro de Mora y Lomas ai *curas* della sua intendenza (copia inviata al ministro dell'interno Manuel Romero Echalecu), 27 novembre 1809.

inconcusa, el ejercicio de predicar es voluntario en su aceptación y la impresión ha corrido por cuenta del arzobispo»⁷⁵⁴. Alla malleabilità ed alla docilità di cui il capitolo diede generalmente prova in materia di manifestazioni di culto – gli ordini delle autorità militari francesi circa l'esecuzione di messe e *Te Deum*, o la benedizione di bandiere reggimentali, furono costantemente rispettati, e venne addirittura esaudito il desiderio del generale Thiebault di disporre di un seggio nella Capilla Mayor, seppur di mala grazia – corrispose invece una maggiore fermezza nel campo della predicazione, quasi che la sanzione del nuovo assetto del potere potesse avvenire attraverso i rituali ma non ancora più esplicitamente per mezzo di espressioni verbali pubbliche e solenni, per di più eterodirette dalle autorità stesse.

Era del resto evidente che un appiattimento eccessivo sulle richieste di queste ultime rischiava di comportare una perdita di autorevolezza e d'influenza sulla comunità dei fedeli; essi non di rado criticavano o l'ingresso della politica nei luoghi sacri o l'esaltazione di figure pubbliche verso cui provavano al contrario ostilità e irritazione, segno che la partecipazione ai riti religiosi e l'ascolto dei sermoni erano tutt'altro che passivi, cioè che l'uditorio doveva essere blandito, conquistato e persuaso con non pochi sforzi. La riapertura solenne della chiesa del convento di S. Cayetano a Madrid, decisa dal re in persona probabilmente allo scopo di dimostrare il suo rispetto per il culto cattolico, venne funestata proprio nel corso della prima cerimonia sacra avente luogo il 9 agosto 1810. L'encomio della pietà del sovrano, ribadito a più riprese dall'officiante durante il suo sermone, provocò la reazione sdegnata di uno degli astanti; tali adulazioni a suo giudizio sovvertivano il senso del rito cui i madrileni stavano assistendo, poiché era dato maggior peso e spazio a quelle che al Vangelo. Una parte dell'uditorio approvò pienamente la sua protesta, ed uscì polemicamente dalla chiesa prima del termine della funzione⁷⁵⁵. Simili forme di contestazione conobbero una certa continuità nel corso di tutta la Guerra d'Indipendenza e si fecero con tutta probabilità più frequenti allorché la solidità del *Gobierno intruso* si dimostrò sempre più ampiamente compromessa. Il controllo dei comandi francesi sui sermoni declamati a Valladolid era molto incisivo grazie ad un precoce provvedimento del maresciallo Kellerman, il quale già il 18 agosto 1809 aveva proibito qualunque orazione, panegirico e predica il cui contenuto non fosse stato previamente approvato dalle autorità civili competenti. Di conseguenza per tutta la durata dell'occupazione della città non mancarono né cerimonie né dichiarazioni a favore della dinastia bonapartista; proprio per questa ragione, però, i fedeli si dimostrarono talvolta indocili, soprattutto qualora si profilasse l'imminente liberazione di Valladolid con sufficiente probabilità. Il 26

⁷⁵⁴ Borreguero Beltrán, *Burgos en la Guerra de la Independencia*, cit., p. 135.

⁷⁵⁵ *Correspondance du comte de La Forest*, cit., tome IV, Paris, Alphonse Picard et fils, 1910, p. 76.

dicembre 1812 durante un fervente sermone del canonico Gregorio Alonso de Prado in onore del governo *josefino* gran parte dell'uditorio si spostò improvvisamente dalla navata centrale della cattedrale ad una laterale, così da poter ascoltare una messa lì officiata in anticipo sul programma, con tutta probabilità intenzionalmente⁷⁵⁶.

Per tutte le ragioni sopra esposte non appare quindi sorprendente che i sermoni del periodo 1808-1814 nel Regno di Spagna sviluppassero meno incisivamente la sacralizzazione del potere e delle persone di Napoleone e Giuseppe Bonaparte rispetto a quanto osservato per la Francia ed il Regno d'Italia. La divisione del paese in zone controllate da forze militari contrapposte, il passaggio di intere diocesi da un'area all'altra, le fratture interne al clero, le pressioni contrastanti subite dalle autorità civili da un lato e dalla popolazione dall'altro, tutto suggeriva di assumere un atteggiamento prudente, capace di adattarsi a subitanei mutamenti. Le argomentazioni dottrinarie più comuni erano dunque tese ad inscrivere l'ascesa della nuova dinastia in una prospettiva trascendente, completamente governata dall'inconoscibile provvidenza divina: esse elevavano il potere sovrano ad una dimensione sacra, ultraterrena, in quanto intangibile dalla mera volontà umana, ma non comportavano automaticamente una sperticata esaltazione dell'eccezionalità e della figura dell'Imperatore – ed ancor meno di suo fratello. È interessante a questo proposito il sermone proclamato nella chiesa di S. Marcelo a León il 30 maggio 1810 dal canonico Cándido Francisco de Mendíbil y Amirola: anche se non mancavano gli elogi per Napoleone e Giuseppe – il primo glorificato come liberatore della nazione spagnola, il secondo paragonato al pacifico re Salomone – il punto più importante era un altro. Al centro della sua argomentazione – come in molte altre, ma in maniera ancora più netta – figurava infatti un Dio che non solo agiva nella Storia, ma *faceva* la Storia, secondo piani a lui solo noti. La pretesa degli uomini di intervenire in autonomia era tanto sfrontata quanto inutile, e anche qualora intendessero soltanto implorare l'aiuto dell'Altissimo per mezzo di preghiere ed esercizi di pietà, essi non potevano ribaltare i disegni eterni concepiti dal Signore. La massima evangelica «Chiedete e vi sarà dato» conservava dunque intatta la sua validità, ma solo fintanto che le richieste degli uomini non contraddicevano lo schema divino: in questo modo egli sia spiegava per quale motivo le invocazioni del campo patriottico per la rovina dei Francesi non avevano avuto seguito, sia circondava l'Imperatore ed il *Gobierno intruso* di un'aura di intangibilità sacra⁷⁵⁷.

⁷⁵⁶ Álvarez García, *El Clero de la Diócesis de Valladolid*, cit., pp. 187-193.

⁷⁵⁷ *Sermón predicado por Don Cándido Francisco de Mendíbil y Amirola, Examinador Sinodal del Obispado de Calahorra, canónigo de la Santa Iglesia de León, y electo de la Primada de Toledo ...*, León, en la imprenta de Santos Rivero, s.d. Il sermone è commentato parzialmente in P. García Gutiérrez, *La ciudad de León durante la Guerra de la Independencia*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1991, p. 301; alcune notizie su questo canonico, apprezzato sia

È ovvio che in un contesto politico tanto polarizzato anche solo predicare la sottomissione ai disegni della provvidenza, e di riflesso alla nuova dinastia, rischiava di essere considerato non tanto come un atto di coerenza verso la propria formazione teologica, o come la rivendicazione della superiore autorità divina su tutti i sovrani della Terra, ma soprattutto come una precisa scelta di campo. Cionondimeno tale attitudine dovette apparire sia più conforme alla cultura ecclesiastica del tempo, anche di matrice conservatrice, sia più prudente rispetto ad una più specifica valorizzazione degli indirizzi politici di marca francese. Ragioni apertamente politiche vennero invece addotte dal vescovo ausiliario di Siviglia, Manuel Cayetano Muñoz y Benavente, per giustificare il suo rapido ritorno nella città appena conquistata dalle truppe *josefinas* e l'esplicita accettazione del nuovo potere sovrano: pur interpretando gli avvenimenti recenti secondo una classica lettura teologica della storia, nella lettera pastorale del 15 febbraio 1810 egli rivendicò la scelta di farsi mediatore con le nuove autorità al termine di un'attenta riflessione razionale sulla natura di Giuseppe Bonaparte, sui suoi progetti per la Spagna e sulle rassicurazioni ricevute in materia di culto⁷⁵⁸.

Tali argomentazioni non furono proprie del solo Muñoz y Benavente; sermoni e panegirici in onore del monarca facevano sovente riferimento alle ambizioni di *regeneración* istituzionale, economica e sociale del Regno oppure alle sue virtù. Più che una sanzione sacra del suo potere emergeva pertanto una legittimazione della sua sovranità giocata sul concetto illuministico di felicità in un ambito in larga parte mondano⁷⁵⁹; ciò era del resto coerente con le speranze di pacificazione in un quadro di indipendenza nazionale che Giuseppe intendeva rappresentare. Diverso era naturalmente l'approccio alla figura di Napoleone, la quale si prestava molto meglio ad essere letta in chiave escatologica o provvidenziale per la sensazione – negativa o positiva che fosse – suscitata dalle sue azioni: si trattava di un'autorità tanto alta, distante, apparentemente immune agli accomodamenti da poter esser facilmente accostata ed interpretata secondo incontrovertibili disegni ultramondani. Poiché tuttavia il mero orizzonte bellico – e per di più quello di una guerra subita, vissuta costantemente sul proprio territorio e lunghissima – circondava la

dall'intendente Manuel de Ciarán sia da Juan Antonio Llorente, sono rinvenibili anche in Barbastro Gil, *El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia*, cit., pp. 136-137.

⁷⁵⁸ AHN, *Estado*, leg. 3095, exp. *Papeles impresos en Andalucía bajo la dominación francesa*. Nella suddetta lettera pastorale si legge: «Este bien, este desengaño de nuestra mente, y de nuestra vida espiritual, è immortal, debe ser nuestro principal anhelo y consuelo [si fa riferimento alla necessità del pentimento e della sottomissione ai disegni divini, nda]; mas no por esto nos es prohibido el buscar en el recursos de la razon el pan que pedimos cada dia para las madres, y para las hijas, para los buenos y para los malos». La decisione di collaborare con la nuova dinastia era dunque attentamente meditata su un piano politico, in linea del resto con la personalità di un ecclesiastico caratterizzato non da una propensione all'adulazione o al servilismo, ma da un «fino olfato diplomático y sentido acomodaticio» secondo Barbastro Gil, *El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia*, cit., p. 174.

⁷⁵⁹ Carreño, *El despertar de la conciencia cívico-política popular*, cit., p. 337.

figura dell'Imperatore nella percezione del clero spagnolo, l'esaltazione diretta della sua persona rimase limitata. Durante la Guerra d'Indipendenza tanto le celebrazioni quanto la retorica ecclesiastica conobbero dunque un uso insistito del sacro per leggere la realtà, spiegarla e venire a patti con il politico, ma la sacralizzazione di Napoleone – come singolo, come sovrano – fu molto meno pervasiva, mentre la regalità di Giuseppe si costruì in parte su una rappresentazione legittimante a carattere fondamentalmente mondano. Per queste ragioni lo studio della sovranità – effettiva o ufficiale – dei Bonaparte nelle aree della penisola iberica prese in esame acquisisce un'importanza particolare sia in chiave europea, sia nella prospettiva dell'evoluzione delle concezioni sulla regalità nella Spagna del XIX secolo.

6.3 Il culto di San Napoleone, un fragile ponte fra sacro e politico?

Molte delle testimonianze da me utilizzate fanno riferimento alla celebrazione del 15 agosto, poiché tale circostanza non si configurava soltanto come una festività civica solennizzata per mezzo di riti religiosi, ma come una vera e propria duplice festa – religiosa ed a carattere nazionale – durante la quale il problema del dialogo fra sacro e politica emergeva con un'assoluta centralità. Come si è già in parte osservato era senza dubbio vario il modo in cui l'essenza e le finalità di questa giornata erano definite da uno dei suoi attori fondamentali, il clero, e conseguentemente recepite dalla popolazione: in generale l'idea di Portalis di legare culto religioso e culto dello Stato funzionò, tuttavia è innegabile che in molti casi una delle due componenti fosse valorizzata a discapito dell'altra, e che i concetti politici sottesi – forma di governo, limiti dell'autorità, doveri civici eccetera – fossero oggetto di molteplici declinazioni. Si confronti per esempio la maniera in cui due oratori già incontrati in precedenza, il vescovo Rousseau e l'abate Jamme, tratteggiarono il senso della festività del 15 agosto a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel 1806. Il primo concluse la sua lettera pastorale con un augurio colmo di speranza: «que la Fête de saint Napoléon, devienne la Fête de la France entière, comme elle est celle de son Empereur, qu'elle reste, de siècles en siècles, réunie à la Fête de Marie, protectrice de la Nation!»⁷⁶⁰. Per il prelado la solennità celebrava pertanto sia la riaffermazione dell'identità religiosa del popolo francese, sia la coesione e l'identificazione fra la nazione e l'Imperatore – soprattutto grazie alla mediazione di San Napoleone – sotto gli auspici dell'antica devozione mariana. Secondo l'abate Jamme, al contrario, occorreva riconoscere nella festività non solo la necessaria commemorazione

⁷⁶⁰ *Mandement de Monsieur l'Évêque de Coutances, concernant la réunion de la fête de St Napoléon et de celle du rétablissement de la religion catholique en France, à la solennité de l'Assomption, époque de la conclusion du Concordat*, Coutances, Imprimerie de J.-B. Joubert, 1806, p. 9.

del ristabilimento del culto, ma anche «de signe d'une nouvelle alliance» fra Trono ed Altare⁷⁶¹: l'apparente accordo tra Stato e Chiesa nel decretare una nuova festa per un martire cristiano stava a dimostrarlo e proprio la figura di San Napoleone, per il suo esempio di sofferenza e successivo trionfo, indicava nell'espiazione e nella conversione collettiva l'obiettivo essenziale delle celebrazioni in vista del raggiungimento della salvezza.

Da questi esempi emerge anche un punto debole nella strategia di Portalis, ossia la scelta di servirsi del santo omonimo dell'Imperatore come ponte fra la dimensione sacra e quella politica. L'idea di base era tutto sommato semplice: l'intitolazione della festività al martire, la presenza di invocazioni in suo onore durante i riti sacri⁷⁶² e la necessità di citarlo nel corso del sermone accanto all'Assunta avrebbero dovuto dare agli aspetti devozionali una caratura politica, facilitando di riflesso l'approdo del soggetto politico celebrato – l'Imperatore – ad una dimensione sacra. Nei fatti, però, il controllo del clero sulla liturgia ebbe pesanti ripercussioni sulla capacità di San Napoleone di adempiere il ruolo assegnatogli dalle autorità civili: non risultano particolari resistenze ecclesiastiche nell'intonare orazioni per il martire – anche se non si può escludere che i funzionari di polizia fossero intenzionati a segnalare e punire le ben più gravi omissioni delle preghiere per la persona dell'Imperatore – ma ciò non faceva che “normalizzare” il santo, riconoscendogli un generico ruolo di intercessione fra la sfera mondana ed il Regno dei Cieli. L'ufficio del santo era inoltre essenzialmente basato sulla recita della nona lezione, detta “storica”, consistente soltanto in una sintesi della sua vita ispirata all'*Elogium, seu lectio sancti Napoleonis* del cardinal Caprara.

Nella maggior parte dei panegirici, invece, San Napoleone veniva soltanto menzionato rapidamente alla fine dei sermoni come destinatario di richieste di protezione e sostegno per il monarca ed i fedeli. Benché non mancassero oratori che lo elevavano al rango di patrono dell'Imperatore o della Francia intera⁷⁶³ – in linea con il desiderio di Portalis di sancire il passaggio dalla dinastia borbonica a quella napoleonica quale simbolo e collante della Francia intera anche nei termini di un trasferimento della devozione dei suoi abitanti da san Luigi a San Napoleone –

⁷⁶¹ *Discours prononcé dans l'église métropolitaine Saint Etienne de Toulouse... par M. l'abbé Jamme*, cit., pp. 32-33.

⁷⁶² *L'Instructio de S. Napoleonis Festo, de Processione, ac Gratiarum Action et de Papali Benedictione* del cardinal Caprara, pubblicata il 21 maggio 1806 (una copia in AN, F/19/5568), si contentava di stabilire come orazioni di San Napoleone da aggiungere alla funzione sacra dell'Assunzione quelle della messa *Laetabitur* secondo il messale romano, la prima delle quali era «Accorde, nous t'en prions, Dieu tout-puissant, que sur l'intercession de saint Napoléon ton martyr, nous soyons libérés dans notre corps de toutes les adversités, et purifiés dans notre esprit de toutes les pensées mauvaises. Par Notre Seigneur etc.». Cfr. Petit, *Saint Napoléon*, cit., pp. 60-61.

⁷⁶³ Cfr. per esempio *Discours pour la fête de la Ste. Vierge et de St. Napoléon... Par M. l'Abbé Rollet*, cit., p. 32.

questa tendenza conobbe numerose eccezioni⁷⁶⁴ e non di rado appare più come un mero tributo retorico che come un riconoscimento dell'articolato significato della duplice solennità. Per molti ecclesiastici non era insomma complesso depotenziare la connessione fra sacro e politica facendo leva proprio sul santo, a patto di valorizzarlo esclusivamente come *miles Christi* e di inserirlo in un'ampia schiera di figure più o meno tradizionali nei confronti delle quali esercitare le consuete forme della pietà. Quanti invece intendevano sacralizzare la persona dell'Imperatore non necessitavano di tale elemento di mediazione, non solo perché una completa identificazione di Napoleone con il santo omonimo sarebbe stata comparabile all'idolatria, ma anche poiché le possibilità di accostare il sovrano a figure della storia biblica e di individuare dei fondamenti sacri per il suo potere erano molteplici.

Mentre il contesto era del tutto diverso nella penisola iberica – la festa di San Napoleone in quanto tale non vi venne mai ufficialmente introdotta, dunque il 15 agosto era celebrato esclusivamente come anniversario di nascita dell'Imperatore anche se talvolta la giornata veniva menzionata facendo riferimento al santo a causa dell'influenza francese – le considerazioni appena espresse risultano valide anche per il Regno d'Italia. La curiosità e lo sconcerto di fronte all'introduzione del culto per questo martire, di cui sono testimonianza per esempio le approfondite ricerche dell'abate cremonese Isidoro Bianchi e del parroco di Affori Alessandro Astesani⁷⁶⁵, furono abbastanza rapidamente sostituite da generiche menzioni del martire nel corso delle cerimonie, le quali né promuovevano una reale conoscenza e devozione verso San Napoleone né lo rendevano uno strumento-chiave della sacralizzazione dell'Imperatore e Re d'Italia. Faceva eccezione l'orazione panegirica dedicata al santo dal regio cappellano dell'ospedale militare di S. Ambrogio maggiore, Giovanni Innocenzo Pedroni⁷⁶⁶, il 9 agosto 1807. Essa venne declamata nella chiesa dello stabilimento, maestosamente decorata con un dipinto del martire offerto dal viceré in persona e con un'iscrizione latina recante le parole «*D. O. M. – Napoleonem Martyrem – Milites*

⁷⁶⁴ Nel *Discours moral, prêché à Lasvarennnes, canton de Montgiscar, 3^e arrondissement de la Haute-Garonne, par J.h Forgues*, cit., p. 14, San Napoleone era elogiato come esempio di forza e costanza nelle tribolazioni, ma San Luigi era ancora onorato come «protecteur né de la France».

⁷⁶⁵ Benzoni, *Il culto di San Napoleone*, cit., pp. 16-29.

⁷⁶⁶ Deceduto «sul fior degli anni» il 14 gennaio 1812, Pedroni godette di una certa fama anche dopo la sua morte per aver raccolto e selezionato alcune opere in versi ed in prosa di Luigi Cerretti, pubblicate lo stesso anno della sua scomparsa. Proprio nelle *Prose scelte del cavaliere Luigi Cerretti, raccolte dall'abate Pedroni regio elemosiniere militare*, vol. II., Milano, dalla Tipografia di Gio. Gius. Destefanis, 1812, pp. 169-170 l'editore vergava alcune note in ricordo di questo ecclesiastico: nato a San Felice sul Panaro, Pedroni insegnò prima al seminario vescovile di Modena, poi assunse la cattedra di filosofia ed eloquenza a Finale Emilia; esercitò inoltre compiti di assistenza verso i poveri, in particolare per via della sua funzione di cappellano all'ospedale militare di S. Ambrogio. Nel corso della sua vita ebbe anche un certo successo come oratore religioso: secondo quanto riportato dal *Corriere Milanese*, n. 80, 6 ottobre 1806, p. 642, predicò nella cattedrale di Milano nel corso dell'avvento del 1805, ed un'altra orazione relativa alla festa dei sette dolori della Vergine, celebrata a Varese il 21 settembre 1806, venne stampata poco dopo da Veladini.

Itali – Corpore non animo infirmi – Ad tutelam et decus – Pro regis Eugeni Napoleonis – Pietate praecunte – Patronum adprecabantur – An R. S. MDCCCVII»: tanto il committente del ritratto quanto il testo dell'epigrafe dimostrano che l'iniziativa era di chiara marca governativa, e che le autorità centrali tentarono a tutti gli effetti di sviluppare il culto di San Napoleone – anche se soprattutto episodicamente, ed utilizzando la capitale sia come terreno di sperimentazione sia come modello per il resto del Regno – e per mezzo di esso la sacralizzazione del regime. Purtroppo non ho rinvenuto il testo del discorso di Pedroni, ma solo notizie indirette sulla sua esecuzione, perciò non è possibile sapere in quale modo esattamente il cappellano abbia sviluppato le sue riflessioni. Un'indicazione è fornita tuttavia da un articolo del *Corriere Milanese* – colmo di elogi per Pedroni, «primo in Italia» ad aver onorato San Napoleone, un compito complesso poiché non egli poteva fare affidamento su alcuna tradizione precedente – che ne sintetizzava le argomentazioni rispettandone la probabile struttura bipartita, consistente in una prima fase dedicata alla ricostruzione del martirio del santo e in una seconda consacrata alla magnificazione di Bonaparte:

Due epoche, in senso suo, fissò la provvidenza alla gloria del Santo; la prima in Alessandria d'Egitto sul cader del III secolo, quando Dio il volle a testimonio e a trionfo di una religione perseguitata; e la seconda, ben vicina a noi, nella quale lo ha voluto auspice di una religione trionfatrice; e qui dimostrò quanto grande e viva esser debba la riconoscenza nostra verso l'uomo straordinario, che stese un velo sugli errori di una libertà tempestosa, e che rialzando gli altari, richiamò all'ombra loro i miti costumi e le virtù sociali⁷⁶⁷.

Nel panegirico di Pedroni il trapasso dal passato al presente, dalla dimensione prettamente devozionale a quella politica – in cui comunque la religione gioca un ruolo fondamentale, in qualità di puntello indispensabile per il mantenimento dei buoni costumi e l'introiezione delle virtù sociali – era operato in modo efficace e fluido anche grazie alla figura del santo, agente della provvidenza al pari di Bonaparte, e come lui chiamato ad agire concretamente su questa terra per perseguire i disegni di Dio. Ma, come ho già segnalato, si tratta di un caso raro; la sacralizzazione dell'operato e della persona di Napoleone avvenne in maniera preponderante prescindendo da una mediazione, almeno costruita retoricamente, del martire suo omonimo.

Anche le analisi condotte sulle raffigurazioni iconografiche di San Napoleone⁷⁶⁸ – non direttamente connesse alle celebrazioni pubbliche, ma utili a rivelare come la rappresentazione ed

⁷⁶⁷ *Corriere Milanese*, n. 102, 12 agosto 1807, p. 484. La volontà governativa di far conoscere lo svolgimento di questa cerimonia così da suscitare emulazione è provata dalla riproduzione letterale di questo brano nelle gazzette dipartimentali, come per esempio il *Monitor di Treviso*, n. 29, 18 agosto 1807; una copia di questo giornale è in ASMi, *Atti di Governo, Potenze sovrane post 1535*, b. 179, allegata al rapporto n. 16281 indirizzato dal prefetto del Tagliamento al ministero dell'Interno.

⁷⁶⁸ Per l'area francese lo studio più completo è quello di C. Van Hoorebeeck, *Saint-Napoléon et ses représentations. Les images de l'Empire, l'empire des images*, Editions de l'Hayette, 2012; per l'area italiana è invece importante R. Argenziano, *San Napoleone e le reliquie nelle collezioni Demidoff*, in N. Raponi (a cura), *Ideologie e patrimonio*

il significato politico del nuovo culto fossero sviluppati – confermano quanto appena emerso dall'esame dei sermoni panegirici. È certamente significativo che tanto in Francia quanto nel Regno d'Italia stampe e litografie raffiguranti un santo creato *ad hoc* abbiano conosciuto un certo successo sia nei circuiti di produzione sia in quelli di consumo di immagini pie a larga tiratura e prezzo contenuto, segno che gli editori avevano fiutato un affare – anche per il probabile interesse delle autorità – e che non tutti i fedeli si fecero scrupolo a onorare un martire fino a poco prima ignoto. Da entrambi i lati delle Alpi però l'iconografia si limitò in larga parte a fare allusione alla *lectio* offerta dall'indulto del cardinal Caprara, a dimostrazione che la produzione ricevette uno slancio dopo che il culto venne istituito e si mantenne nei canoni della versione ecclesiastica ufficiale. Si iscrivevano in questo filone sia la stampa edita da Chéreau (Fig. 19)⁷⁶⁹, forse la prima in ordine cronologico e molto sobria nel presentare il santo in abiti di fattura antica con la palma del martirio in mano, sia quella di Louis-François Charon⁷⁷⁰ (Fig. 20), sia le opere di origine italica prodotte da un ignoto incisore le cui iniziali erano F. T.⁷⁷¹ e da Maurizio De Magistris⁷⁷² (Figg. 21-22): queste ultime presero certamente ispirazione da elementi della *legenda* ufficiale, come dimostra per esempio la raffigurazione del martire incatenato nelle carceri di Alessandria. L'unica

storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del Trattato di Tolentino, Atti del convegno (Tolentino, 18-21 Settembre 1997), Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 2000, pp. 143-162.

⁷⁶⁹ *St. Napoléon, Martyr*, à Paris, chez Chereau, s.d. Consultabile su Gallica all'indirizzo <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8413614c.r=.langEN>, data di ultima revisione 26/02/2019. Nella presentazione del documento iconografico si propone come data della sua produzione l'agosto 1810; Petit, *Saint Napoléon*, cit., p. 68, propone invece intorno al 1805. L'immagine era accompagnata da un'orazione, che così recitava: «Ô Grand Saint qui avez mérité par votre persévérance dans la foi, la couronne qu'est un don à ses Elus, protégez nous, afin que nous puissions un jour avec vous jouir de la béatitude éternelle. Ainsi-soit-il».

⁷⁷⁰ Louis François Charon (1783-1831) su disegno di Francesco Gerbo, *Saint Napoléon Martyr*, 1806 circa, Milano, Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli. La produzione di Charon come incisore e stampatore dimostra che la scelta dei soggetti rappresentati dipendeva spesso più da strategie commerciali che da personali inclinazioni politiche. L'elenco delle sue opere a catalogo nella BNF fa emergere almeno quattro fasi: nella prima, corrispondente al periodo fra il Consolato a vita e la caduta dell'Impero, figurano stampe raffiguranti Napoleone, Maria Luisa e alcuni successi militari francesi; nella seconda, nel 1815, egli esaltò invece le forze coalizzate dei sovrani europei e schernì l'Imperatore decaduto con *Nicolas coeur de tigre* e *Le nec plus ultra du cannibalisme*: quest'ultima opera, riprodotta e commentata in Duprat, *Une guerre des images*, cit., pp. 501-502, è particolarmente interessante poiché sovverte la rappresentazione del *Napoléon sur le trône impérial* di Ingres (1806) – Napoleone è seduto su una tigre mentre fa scempio di una pila di cadaveri con un'ascia – lasciando intendere come la sacralizzazione del potere imperiale si fosse immediatamente trasformata in immorale licenza («Une fois sacré rien ne le fut plus pour moi», afferma l'Imperatore). Nella terza fase figurano alcune stampe commemorative dell'assassinio del duca di Berry, mentre nella quarta, a partire dal 1823 circa, abbondano opere che tornano ad esaltare gli anni dell'Impero, ricordando grandi generali o importanti fatti d'arme.

⁷⁷¹ F. T., *San Napoleone martire, morto nelle carceri di Alessandria d'Egitto sotto l'Impero di Diocleziano e Massimiano*, 1806 circa, Milano, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli.

⁷⁷² Maurizio De Magistris su disegno di Giuseppe Girardi, *Divus Napoleon Martyr*, 1806, Milano, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli. Questo incisore di origine piacentina è noto soprattutto per aver collaborato alla pubblicazione della traduzione italiana della *Histoire naturelle* di Buffon edita da Del Majno nel 1813; la sua produzione fu piuttosto vasta, e comprese soprattutto «immaginettes ed altre minuterie» secondo L. Ambiveri, *Gli artisti piacentini, cronaca ragionata*, Piacenza, Francesco Solari, 1879, p. 221. Altre notizie sono rinvenibili in L. De Magistris Pisone, *L'incisore piacentino Maurizio De Magistris*, «Bollettino Storico Piacentino», 73/1 (1978), pp. 53-55.

rappresentazione che introduceva dei dati estranei alla ricostruzione agiografica accreditata, facendo potenzialmente allusione ad una dimensione più ampia della mera devozione religiosa, era quella prodotta a Parigi da Basset a una data imprecisata di certo posteriore al 1806 (Fig. 23)⁷⁷³. San Napoleone vi venne raffigurato in veste di ufficiale romano – laddove la *legenda* narrava solo la sua qualità di *miles Christi* – come presupposto per avvicinarlo all’Imperatore omonimo, le cui campagne militari avevano costituito uno dei fondamenti della sua ascesa ed erano abitualmente giustificate secondo una speciale teologia della guerra da buona parte dell’alto clero: in entrambi i casi le armi non ostacolavano ma anzi apparivano al servizio dei disegni divini, e la condivisione di tale attributi guerrieri fra il sovrano ed il martire era funzionale alla sacralizzazione del potere del primo. Tuttavia, come si è già osservato, questa raffigurazione restò eccezionale nel periodo imperiale e conobbe un diffuso successo solo a partire dagli anni ’30 e ’40 dell’Ottocento⁷⁷⁴, quando la figura di San Napoleone incominciò ad alludere molto più esplicitamente all’Imperatore – talvolta assumendone persino le fattezze durante il Secondo Impero (immagini 9-10)⁷⁷⁵ – esaltato come martire delle potenze straniere e protettore di una Francia che riconosceva finalmente la grandezza del passato imperiale⁷⁷⁶.

6.4 Conclusione

Le pratiche rituali verbali cui questo capitolo era dedicato, come le preghiere pubbliche ed i sermoni panegirici, furono tanto importanti all’epoca per dare un afflato sacrale al potere napoleonico quanto essenziali per gli storici odierni al fine di penetrare nelle concezioni politiche di inizio Ottocento, nelle strategie di rafforzamento di un regime alla perenne ricerca di stabilità, nelle tattiche di influenza e di controllo reciproci fra autorità temporale ed autorità spirituale. Alla potenza performativa tipica dei riti, considerevole in particolar modo al momento dell’intonazione

⁷⁷³ *St. Napoléon Officier romain, Martyr*, à Paris, chez Basset, s.d. [post 1806]. Consultabile su Gallica all’indirizzo <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b69410394.r=.langEN>, data di ultima revisione 27/02/2019. Su Paul-André Basset (1759-1829), esponente di una famiglia di *imprimeurs libraires et marchands d’estampes* per almeno tre generazioni e a cavallo fra Sette e Ottocento attivo produttore di stampe raffiguranti giornate rivoluzionarie, protagonisti della recente storia nazionale, allegorie e feste civiche si vedano J. Renouvier, *Histoire de l’art pendant la Révolution 1789-1804*, 2 voll., Paris, V.ve Jules Renouard Libraire-Editeur, 1863, *ad indicem*, in particolare le pp. 271-272, e S. Roy, *Paul-André Basset et ses contemporains. L’édition d’imagerie populaire pendant la Révolution: piratage ou entente tacite?*, «Nouvelles de l’estampe», 176 (2001), pp. 5-19.

⁷⁷⁴ Van Hoorebeeck, *Saint-Napoléon et ses représentations*, cit., *passim*; B. Day-Hickman, *Napoleonic art*, cit.

⁷⁷⁵ Per l’area francese faccio riferimento per esempio alla litografia di Defrondat, *Saint Napoléon, Martyr (15 Août) – Santo Napoleone, Martirio (15 agosto)*, Paris, chez Prodhomme, 1852-1853 (Fig. 24), ora digitalizzata su Gallica alla pagina URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6941040s.item>, data di ultima consultazione 1/03/2019. Per quella italiana, all’incisione di Ferdinando Silvani su disegno di Francesco Scaramuzza, *San Napoleone martire*, 1866, conservata alla Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli (Fig. 25).

⁷⁷⁶ Per una serie di esempi e di testimonianze iconografiche mi permetto di rimandare al mio contributo *San Napoleone*, in T. Calì e D. Menozzi (a cura), *L’Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell’identità nazionale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 177-208.

collettiva di invocazioni per il sovrano, si sommava infatti la complessità della parola – per sua essenza autorevole per non dire sacra, poiché espressa in un luogo deputato al culto da un sacerdote aduso ad esporre ai suoi fedeli il Verbo – volta in parallelo a spiegare, persuadere, ammonire ed inscrivere in una prospettiva ampia, non di rado connessa con il fine ultimo della salvezza, dei dati politici che cessavano conseguentemente di essere soltanto tali.

Ciò che emerge dalla mia analisi è però che preghiere, sermoni e anche l'introduzione di un referente o patrono celeste come San Napoleone andarono incontro non soltanto ad un'opposizione con il passare del tempo sempre più consistente, per motivi sia politici sia liturgici, ma altresì ad interpretazioni ed esecuzioni plurali, perché continuarono ad essere dipendenti dalla mediazione ecclesiastica. Dietro alle formule ampollose ed agli omaggi di prammatica si giocava insomma una partita importante per la gestione e l'attribuzione del sacro – ragione per cui era interesse del governo che tutti questi riti pubblici fossero sorvegliati dalle autorità di polizia – che restava a tutti gli effetti un attributo ed un fondamento essenziale per la sovranità – anche se ormai non era più l'unico – cioè per sancire l'irrefutabilità del diritto del monarca a regnare. Riconoscere la sacralità di Napoleone non implicava automaticamente l'affermazione della sua eccezionalità personale come suo presupposto, né valorizzare quest'ultima significava ascrivere al potere napoleonico un'origine esclusivamente divina. La progressiva accentuazione dell'impianto monarchico-dinastico pose in secondo piano queste divergenze esaltando il principio di autorità derivante da Dio all'interno di una cornice provvidenziale atta ad interpretare tutti gli avvenimenti mondani, ma il contemporaneo inasprirsi della crisi con Roma aprì altri contenziosi ancora più difficili da risolvere: lo scontro fra due autorità che rivendicavano il proprio carattere sacrale non poté che produrre la negazione della pretesa del sacro imperiale di rappresentare un ordine incontrovertibile perché poggiante su una dimensione totalmente "altra" rispetto a quella umana; le manifestazioni della sacralità di Napoleone e del suo regime concorsero con sempre maggiore difficoltà a farsi artefici e specchio di un ordine fisso, ed al contrario divennero un terreno di divisione e di conflitto – talora aperto, talora velato per prudenza ma non per questo meno reale – fra Trono ed Altare, ed all'interno dei ranghi ecclesiastici stessi.

Parte terza.

*Due vettori della glorificazione napoleonica su scala europea:
l'esercito e la massoneria.*

Riflessi di gloria. Le celebrazioni militari napoleoniche su scala continentale.

In linea con quanto avvenuto più generalmente nella storiografia napoleonica, nel corso dell'ultimo quindicennio gli studi relativi all'esperienza bellica durante il Consolato e l'Impero hanno beneficiato di un significativo allargamento di temi ed approcci. L'impetuoso succedersi dei bicentenni delle epiche campagne del triennio 1812-1815 ha permesso agli storici di soddisfare il persistente interesse di un pubblico variegato nei confronti delle guerre napoleoniche: sono così apparsi molti volumi capaci di ricostruire dettagliatamente le dinamiche diplomatiche e le operazioni militari di ciascuna delle ultime campagne condotte da Napoleone⁷⁷⁷. Accanto a queste opere dall'impostazione solida ma piuttosto tradizionale, sono stati altresì pubblicati lavori dal profilo più innovativo: sono infatti emerse nuove linee di ricerca caratterizzate da un approccio antropologico al tema della guerra e della violenza, con lo scopo precipuo di comprendere il vissuto degli uomini che si erano trovati sotto le armi, la rappresentazione di se stessi, del loro *status* o della loro professione, le loro relazioni con l'Altro – incarnato dal nemico o dal semplice civile – e l'Altrove, in una parola per analizzare l'esperienza militare a tutto tondo.

Domande e sensibilità tipiche della storia culturale hanno gradualmente investito la storiografia sul fenomeno bellico in età napoleonica – ormai ben più multiforme rispetto alla originaria matrice evenemenziale cara alla *histoire bataille* – anche grazie all'esempio di una abbondante e vivace produzione storiografica sulla Prima Guerra Mondiale, capace di sviluppare indagini su svariate tematiche, quali i traumi di guerra, l'identificazione e la demonizzazione del nemico, la brutalizzazione del conflitto o i fattori motivazionali adottati per sostenere lo sforzo bellico tanto fra le truppe quanto fra i civili⁷⁷⁸. Pur nella consapevolezza della palese differenza di scala fra i conflitti del XX secolo e le campagne militari a cavallo fra Sette e Ottocento, gli storici

⁷⁷⁷ Mi limito a segnalare i principali titoli. Per uno sguardo d'insieme sulla caduta del regime imperiale, M. Price, *Napoleon. The end of glory*, Oxford, Oxford University Press, 2014. Sulla campagna di Russia, J.-O. Boudon, *Napoléon et la campagne de Russie*, Paris, Armand Colin, 2012, e M.-P. Rey, *L'effroyable tragédie. Une nouvelle histoire de la campagne de Russie*, Paris, Flammarion, 2012. Sulla guerra del 1813, W. Bruyère-Ostells, *Leipzig, 16-19 octobre 1813: la revanche de l'Europe des souverains sur Napoléon*, Paris, Tallandier, 2013, S. Calvet, *Leipzig, 1813: la guerre des peuples*, Paris, Vendémiaire, 2013, e H.-U. Thamer, *Die Völkerschlacht bei Leipzig. Europas Kampf gegen Napoleon*, München, Beck, 2013. Sulla campagna di Francia, P. Gueniffey et P. Branda (dir.), *1814. La campagne de France*, Paris, Perrin, 2014, e J.-O. Boudon, *Napoléon et la campagne de France, 1814*, Paris, Armand Colin, 2014. Riguardo alla campagna culminata nella sconfitta di Waterloo, J.-O. Boudon, *Napoléon et la dernière campagne: les Cent-Jours, 1815*, Paris, Armand Colin, 2015.

⁷⁷⁸ Il percorso compiuto dalla storiografia sul primo conflitto mondiale è tracciato con chiarezza da A. Prost et J. Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Le Seuil, 2004.

hanno potuto e voluto applicare interrogativi simili anche al periodo napoleonico per due ragioni fondamentali. La prima, peraltro tuttora dibattuta, è l'individuazione delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche come primo esempio di *Guerre totale*⁷⁷⁹. Con questo termine, che si espone ad immediate critiche a causa della sua sinteticità e dell'innegabile richiamo all'incidenza delle ostilità novecentesche sulla vita di milioni di persone, viene indicato un conflitto avente determinate caratteristiche in grado di esaltarne la rilevanza in molteplici ambiti. Non solo la durata e l'estensione continentale definiscono una *total war*, dunque. A contare è soprattutto la portata degli scontri. Questa si esprime anzitutto nel rimodellare le identità collettive in termini sia patriottici – su scala regionale o nazionale – sia sociali – si pensi alla distinzione fra civili e militari, che entrò nel linguaggio corrente in Francia ed in Inghilterra solo durante il terzo decennio dell'Ottocento, segnalando pertanto una professionalizzazione del mestiere delle armi⁷⁸⁰. Inoltre, la portata di un conflitto si misura nell'impatto sulla popolazione civile, attraverso l'imposizione di sacrifici economici, le violenze subite in modo ricorrente e prolungato, il coinvolgimento diretto per mezzo della coscrizione⁷⁸¹ o l'alloggio coatto di ingenti formazioni militari⁷⁸².

A prescindere dall'accettazione o dal rigetto della categoria di *Guerre totale*, per tutti gli elementi appena enucleati mi pare difficile negare che le guerre rivoluzionarie e napoleoniche abbiano potuto segnare profondamente il vissuto di un numero molto alto di individui in Europa, specie fra coloro che avevano imbracciato le armi. A dimostrarlo, e a costituire il secondo fattore che consente di studiare questi temi con un approccio culturalista ed antropologico, è l'esistenza di un folto insieme di lettere, memorie, diari e note giornaliere tramandatoci da quanti erano stati coinvolti in vicende politico-militari ben più grandi di loro, ma sulle quali vollero nondimeno offrire un'osservazione personale.

Le armate impegnate nei conflitti del periodo 1792-1815 non solo erano molto più numerose rispetto al passato, ma racchiudevano altresì nei loro ranghi uomini provenienti da un più vasto contesto sociale e professionale, con conseguenze decisive per il lavoro degli storici: pur essendo ancora limitata, la percentuale di militari in grado di leggere e scrivere era infatti più alta.

⁷⁷⁹ J.-Y. Guioimar, *L'invention de la guerre totale*, Paris, Editions du Félin, 2004; D. A. Bell, *The First Total War: Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, London, Bloomsbury, 2007.

⁷⁸⁰ A. Forest, K. Hagemann and J. Rendall (eds.), *Soldiers, Citizens and Civilians: Experiences and Perceptions of the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1790-1820*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 4-5.

⁷⁸¹ A. Grab, *Army, State and society: conscription and desertion in Napoleonic Italy, 1802-1814*, «Journal of modern history» 67 (1995), pp. 25-54; A. Crépin, *La conscription en débat ou le triple apprentissage de la nation, de la citoyenneté, de la République (1798-1889)*, Arras, Artois Presses Université, 1998.

⁷⁸² S. Bobbi, *Il soldato in casa: alloggi militari, istituzioni e proprietari nella Lombardia napoleonica*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del Convegno internazionale Milano 13-16 novembre 2002, Milano, Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2006, pp. 527-550.

Se per di più si considera la straordinaria mobilità degli eserciti dell'epoca, l'emergere di una sensibilità maggiore verso culture diverse dalla propria – fino allo sviluppo in alcuni casi di un interesse che potremmo definire proto-etnografico, di chiara matrice illuminista⁷⁸³ – e la crescente tendenza a dare voce all'individuo, legittimata dall'esempio di Rousseau ed anticipatrice dell'apparizione di un *Io romantico*⁷⁸⁴, non possiamo stupirci dell'abbondanza delle tracce scritte lasciateci dai soldati napoleonici. Come è facile immaginare, si tratta di fonti non sempre attendibili ma estremamente preziose per il lavoro degli storici, atte ad aprire uno squarcio sulla vita dei militari dell'inizio dell'Ottocento⁷⁸⁵ e soprattutto sulle loro capacità linguistiche e culturali di inserire il loro vissuto in un orizzonte di senso, ossia sulla loro “esperienza”⁷⁸⁶. Sono apparsi così, in tempi piuttosto recenti, contributi storiografici che hanno indagato la percezione di sé dei soldati e la costruzione dell'Alterità⁷⁸⁷, la formazione di un'identità collettiva e di un radicato *esprit de corps*⁷⁸⁸, le esperienze della mobilità⁷⁸⁹, le relazioni con i civili, il giudizio dei militari nello svolgimento di conflitti asimmetrici⁷⁹⁰ ed i traumi fisici e psicologici riportati in seguito ai combattimenti⁷⁹¹.

Un tema sviluppato talvolta in pubblicazioni storiche piuttosto datate sugli eserciti di Bonaparte, aventi sfortunatamente un carattere più descrittivo che analitico⁷⁹², non ha invece ancora suscitato l'attenzione degli storici contemporanei: i momenti festivi, le celebrazioni di vittorie o degli anniversari di nascita e d'incoronazione di Napoleone, insomma quegli intervalli di

⁷⁸³ Sulla nascita della disciplina antropologica in Francia, si veda J.-L. Chappey, *La Société des Observateurs de l'homme (1799-1804). Des anthropologues au temps de Bonaparte*, Paris, Société des Etudes Robespierriennes, 2002.

⁷⁸⁴ M. Guglielminetti, *L'Io romantico*, in M. L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo: autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 19-28.

⁷⁸⁵ Capitale è in questo senso il lavoro di A. Forrest, *Napoleon's men: the soldiers of the Revolution and Empire*, London and New York, Hambledon and London, 2002.

⁷⁸⁶ W. H. Sewell, *Gender, History, and Deconstruction: Joan W. Scott's Gender and the Politics of History*, Ann Arbor, CSST Working Papers, 1989.

⁷⁸⁷ L. Montroussier, *Français et britanniques dans la Péninsule, 1808-1814: étude des mémoires français et britanniques*, «AHRF», 348 (2007), pp. 131-145; M. Goubina, *Les images des ennemis dans la perception des conquérants de l'Europe (1805-1812)*, «AHRF», 369 (juillet-septembre 2012), pp. 81-93.

⁷⁸⁸ M.-C. Thorat, *From Valmy to Waterloo. France at war, 1792-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.

⁷⁸⁹ N. Petiteau, *Les voyages des hommes de la Grande Armée: de la vie militaire aux pratiques de la mobilité géographique*, dans N. Bourguinat et S. Venayre (éd.), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2007, pp. 345-363.

⁷⁹⁰ N. Cadet, *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon. La campagne de Calabre*, Paris, Vendémiaire, 2015.

⁷⁹¹ Per uno sguardo ampio sulle problematiche e sulle nuove metodologie adottate nelle ricerche sull'esperienza militare in epoca napoleonica rimando a N. Petiteau, J. M. Olivier et S. Caucanas (dir.), *Les Européens dans les guerres napoléoniennes*, Toulouse, Privat, 2012 e a H. Drévillon, B. Fonck et M. Roucaud (dir.), *Guerres et armées napoléoniennes. Nouveaux regards*, Paris, Nouveau Monde Editions – Fondation Napoléon – Ministère de la Défense, 2013.

⁷⁹² J. Morvan, *Les soldats impériaux (1800-1814)*, 2 voll., Paris, F. Teissèdre, 1999 (éd. or. 1904); J. Lucas Dubreton, *Les soldats de Napoléon*, Paris, Tallandier, 1977 (éd. or. 1948); M. Baldet, *La vie quotidienne dans les armées de Napoléon*, Paris, Hachette, 1964.

svago che, proprio perché rari, costituivano un atteso sprazzo di vitalità nella quotidianità altrimenti monotona e faticosa dei soldati. Le campagne militari rappresentavano in effetti un tempo accelerato durante il quale lo stress e lo sfinimento fisico aumentavano rapidamente, ma avendo una durata piuttosto circoscritta non occupavano l'intera esperienza del servizio armato: al contrario, essa era segnata lungamente dalla noia e dalla mancanza di affetti, di paga e di un'adeguata alimentazione. Uno dei rischi più comuni era il deperimento morale delle truppe, ancora prima di quello corporeo; il temuto *mal de pays* poteva essere scacciato solo attraverso il rafforzamento del cameratismo con i commilitoni e la soddisfazione di piccoli piaceri, grazie all'alcool, al tabacco, al gioco ed alle conquiste femminili⁷⁹³, di cui le feste offrivano un'occasione irrinunciabile.

Questi temi venivano raramente messi in risalto nelle testimonianze tramandateci dai soldati; ne consegue una certa difficoltà nel procedere ad un'adeguata ricostruzione storiografica. Le lettere inviate ai familiari fungevano infatti soprattutto da mezzo per conservare un legame con la comunità d'origine e per assicurare i propri cari sul proprio stato di salute, mentre nelle memorie scritte a posteriori, spesso dopo molti anni, l'accento era posto soprattutto sulle esperienze che più potentemente avevano marcato il servizio militare – come le battaglie – o che erano già state elevate al rango di eventi storici, a proposito delle quali si intendeva offrire delucidazioni e precisazioni attraverso il proprio punto di vista⁷⁹⁴. In taluni casi nelle fonti emerge addirittura la consapevolezza che la rilevanza delle occasioni di svago era del resto inversamente proporzionale all'urgenza della guerra, di fronte alla quale tutto passava in secondo piano. Anche in queste circostanze, però, le celebrazioni ed i momenti di divertimento non venivano cancellati del tutto; evidente doveva infatti essere il loro effetto benefico sul morale delle truppe – fino all'ultimo poco consapevoli, del resto, circa l'imminenza dei combattimenti⁷⁹⁵ – come suggerisce von Odeleben a proposito dei festeggiamenti per la S. Napoleone del 1813, in piena campagna di Sassonia:

On parlait beaucoup de la prolongation de l'armistice; en attendant, on ignorait le résultat des négociations de Caulincourt (sic) et du comte de Narbonne à Prague; les démarches faites pour rétablir la paix, à laquelle Napoléon attachait sans doute un grand prix, dans un moment aussi critique, paraissaient incertaines. [...] Bonaparte pressentait peut-être que le 15 août, jour jusqu'alors destiné à la célébration de sa fête, l'appellerait à des occupations plus importantes. Il anticipa la solennité du jour de sa naissance en la fixant au 10. Toutes les

⁷⁹³ Una descrizione spesso vivace della fatica e monotonia quotidiana dei soldati imperiali, correlata da numerosi aneddoti per sfuggirvi, è fornita da Elzéar Blaze, *La vie militaire sous le premier Empire*, 2 voll., Paris, au bureau de l'Album des théâtres, 1837.

⁷⁹⁴ N. Petiteau, *Ecrire la mémoire. Les mémorialistes de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Les Indes savantes, 2012, p. 176.

⁷⁹⁵ D.-J. Lalo, *Cahiers inédits du capitaine Lalo ou les campagnes d'un officier de Napoléon (1807-1814). Texte présenté et annoté par Paul Vernière*, Paris, Belfond, 1988, pp. 130-131: l'autore precisava infatti che proprio la notizia dell'anticipazione delle celebrazioni nell'agosto 1813 annunciò in pratica «qu'il fallait renoncer à l'espoir de la paix et [se] préparer à [se] battre de nouveau».

troupes qui étaient postées dans les environs de Dresde, et sur l'Elbe, presque toutes de la Garde impériale, furent concentrées, et se présentèrent en grande tenue sur le grand enclos de l'Ostra, pour passer la revue. Tous les militaires, tant étrangers qu'indigènes, se rassemblèrent dans cet endroit, et tous les bourgeois, à l'exception de ceux qui étaient retenus chez eux par les soucis que leur donnaient les désagréments des logemens militaires, *cherchèrent, dans cette occasion, sinon du plaisir, du moins quelques distractions*. [...] A midi, la Garde fut servie dans la nouvelle ville, à des tables qu'on y avait préparées exprès. Le reste du jour se passa dans ce tumulte; mais Napoléon travailla chez lui, et ne fut visible que le soir. Il dîna avec la famille royale à une table de cérémonie. Après le dîner il assista à un feu d'artifice qui fut donné dans le goût français, et qui ne fut pas d'un grand effet. *Ce spectacle paraissait fait pour amuser les soldats et le public, plutôt que pour célébrer la fête d'un grand monarque*. Pendant toute la journée Napoléon était extrêmement sérieux et pensif⁷⁹⁶.

Questo capitolo presenta dunque un duplice scopo. Innanzitutto intende ampliare la conoscenza del fenomeno delle celebrazioni militari, troppo spesso ridotto alle grandi parate organizzate all'indomani dell'istituzione dell'Impero o al ritorno trionfale di vari contingenti della Grande Armée a Parigi nel 1808. Questi eventi grandiosi, le cui immagini trasferite su tela dai migliori pittori dell'epoca e da ben più umili litografi ancora investono il nostro immaginario sull'età napoleonica, hanno certamente permesso agli storici di mettere in luce la creazione di nuove simbologie al servizio del potere e la diffusione di un universo di valori centrato sulla gloria e sull'onore attraverso dei riti performativi⁷⁹⁷; per il loro stesso splendore, però, hanno gettato un'ombra su cerimonie più regolari, allestite nelle guarnigioni e nei reggimenti in occasione delle festività civiche. Dallo spoglio dei documenti conservati presso il Service Historique de la Défense nel castello di Vincennes emerge invece la rilevanza continentale di questo fenomeno, seppure con alcuni considerevoli limiti per il periodo consolare e per alcuni ambiti geografici, come la penisola italiana. Le manifestazioni rituali della potenza delle armate imperiali si svolsero infatti su un teatro molto più ampio non solo dei 134 dipartimenti corrispondenti alla massima estensione dell'Impero nel 1812, ma persino degli Stati satelliti governati dai congiunti dell'Imperatore. Ho per esempio reperito testimonianze sulle celebrazioni della festa di San Napoleone dal Portogallo⁷⁹⁸ alla

⁷⁹⁶ O. von Odeleben, *Relation circonstanciée de la campagne de 1813 en Saxe*, traduit de l'allemand sur la seconde édition par M. Aubert de Vitry, tomo I, Paris, Plancher, 1817, pp. 229-231.

⁷⁹⁷ Faccio riferimento alla prima distribuzione delle decorazioni della Légion d'honneur alle Invalides il 14 luglio 1804, a quella di Boulogne-sur-mer del 16 agosto 1804 e alla sostituzione delle bandiere tricolori dei reggimenti con le nuove insegne imperiali, dotate delle celebri aquile e di altri emblemi e motti onorifici. Cfr. J. Régnault, *Les aigles impériales et le drapeau tricolore, 1804-1815*, Paris, Peyronnet, 1967; A. Boulant, *La cérémonie des Invalides, 15 juillet 1804, dans Napoléon et la Légion d'honneur*, numéro spécial de «La Phalère. Revue européenne d'histoire des ordres et des décorations», 1 (2000), pp. 67-75; N. Petiteau, *Portée de la politique symbolique à l'égard des armées napoléoniennes (1800-1830)*, dans N. Scholz et C. Schröer (dir.), *Représentation et pouvoir. La politique symbolique en France (1789-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 147-156.

⁷⁹⁸ *Gazeta de Lisboa*, n. 30, 15 agosto 1808, Service Historique de la Défense, Archives de l'Armées de terre (d'ora in avanti AAT), GR 7 C 6. Il Regno di Portogallo subì tre invasioni nel periodo 1807-1811, sperimentando per di più un'inedita vacanza del potere, durante la quale si moltiplicarono le divisioni in seno alla società e si opposero differenti lealtà politiche. Il concetto e gli attributi stessi della sovranità furono messi in discussione, ed il clima di confusione politica fece sì che si diffondessero attese quasi messianiche di un salvatore che riportasse l'ordine nel paese: di queste beneficiò in taluni casi il generale Junot, mentre riguardo Napoleone fu assolutamente preponderante l'immagine

Pomerania⁷⁹⁹, dalle Isole Ionie⁸⁰⁰ ai dipartimenti anseatici⁸⁰¹. Gli eserciti imperiali si trovarono infatti a percorrere o sostare in Stati alleati ancora governati dai loro consueti principi, o ad occupare per periodi più o meno lunghi Stati nemici senza potervi installare un dominio stabile e duraturo; in tutte queste circostanze continuarono nondimeno a celebrare le feste in onore del loro Imperatore. Esse divennero così un vero avvenimento di portata continentale, a cui assistevano – volenti o nolenti – anche popoli che non erano soggetti, o apertamente rigettavano, la sovranità di Napoleone.

In secondo luogo, ma non meno importante, il mio studio mira a mettere in rilievo sia la variabile valenza politica di queste cerimonie, sia le loro molteplici finalità. Per le truppe esse erano momenti e mezzi di istruzione bellica, di introiezione di valori, di svago, di creazione dell'*esprit de corps*, come anche un modo per i soldati di entrare in relazione figurativamente con Napoleone e la sua sovranità. Al tempo stesso le celebrazioni facevano sfoggio della potenza guerriera dell'Impero e fungevano da dimostrazione della solidità delle sue strutture portanti sia all'interno sia all'esterno dei suoi confini, nei confronti cioè della popolazione civile e delle società straniere. La percezione stessa del senso di queste celebrazioni risultava mutevole, se a parlare erano alti ufficiali con una certa sensibilità politica o individui alle prese con i più concreti problemi della quotidianità dell'esperienza militare: per questa ragione è importante prendere in considerazione tanto le fonti ufficiali, fatte pervenire alle autorità ministeriali a Parigi, quanto le testimonianze dei singoli, sotto forma di diari, *souvenirs* o memorie.

Tutti questi aspetti, fortemente intrecciati tra loro, verranno esaminati a più riprese, ma in una cornice dall'impianto chiaro ed ordinato. Nel primo paragrafo analizzerò pertanto il coinvolgimento delle armate consolari ed imperiali nelle festività secondo una scansione diacronica, cercando di mettere in luce altresì come la disposizione dei vertici militari e della truppa nei confronti dell'ascesa politica di Bonaparte non trovasse un riflesso sostanziale nell'ambito delle

demoniaca diffusa dalla contro-propaganda. Cfr. L. M. Bastos Pereira das Neves, *Portugal durante a ausência do rei*, «Revista USP», 79 (2008), pp. 10-21.

⁷⁹⁹ SHD, AAT, GR 2 C 110, lettera del generale Jean Jacques Liébert da Stettino, 16 agosto 1810. La guarnigione della città, composta da reparti francesi, sassoni e polacchi, assistette ad una messa e ad un *Te Deum*, per poi essere passata in rivista ed essere sottoposta ad esercitazioni. Un banchetto venne riservato al corpo degli ufficiali e ai maggioretti della città, ma il clima festivo fu assicurato dall'illuminazione e decorazione degli alloggi dei soldati e dalla liberazione di quanti fra loro erano allora detenuti per motivi disciplinari.

⁸⁰⁰ Lettera del generale Donzelot, governatore delle Isole Ionie, al re di Napoli Murat, 14 agosto 1809, AAT, GR 5 C 9.

⁸⁰¹ Molteplici testimonianze in Archives Nationales, F/1cIII/Bouches-de-l'Elbe/1 e F/1cIII/Bouches-du-Weser/1; per un inquadramento sulla dominazione imperiale della città anseatiche, A. Joulia, *Les institutions administratives des départements hanséatiques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», juillet-septembre 1970, pp. 880-892; J. Vidalenc, *Les «départements hanséatiques» et l'administration napoléonienne*, «Francia», 1 (1973), pp. 414-450; N. Gotteri et S. Graumann, *Police et statistique à Hambourg en 1812*, «Revue historique», 579 (juillet-septembre 1991), pp. 81-118.

celebrazioni pubbliche: pur rimanendo in molti dei suoi settori un alfiere del repubblicanesimo, l'esercito si adeguò senza grandi tentennamenti alla modificazione del calendario festivo degli anni consolari. Napoleone invece seppe preparare le svolte costituzionali proprio manovrando fra società civile e società militare, calibrando la pressione sull'una e sull'altra per fare in modo che i riti e la retorica di adesione al regime emersi in un ambito venisse presa da esempio anche nell'altro, così che si influenzassero vicendevolmente e si depotenziassero malumori ed istinti di resistenza.

Nel secondo paragrafo metterò in luce i molteplici fini politici insiti nelle celebrazioni e spiegherò come l'esercito, a volte principale organizzatore ed attore delle festività, potesse in questo modo intervenire nella definizione ed individuazione della sovranità in contesti in cui essa veniva sfidata e messa in discussione. Nella prima parte si preciseranno quindi i limiti in termini di ruolo e spazio nelle cerimonie civiche imposti alle truppe all'interno dei confini dell'Impero e del Regno d'Italia, al fine di non oscurare il carattere civile che il regime sempre volle attribuirsi e le sue molteplici fonti di legittimità. Nondimeno sarà anche provata la maggiore incidenza dell'elemento militare sulla scena pubblica cerimoniale in concomitanza con periodi di disordini interni o minacce alle frontiere. Nella seconda parte due casi di studio specifici, dedicati rispettivamente al Regno di Spagna e a quello di Napoli, dimostreranno che le armate svolsero un'attività fondamentale, anche in ambito festivo e rituale, nella contesa che vedeva opporsi Napoleone a suo fratello Giuseppe ed a Murat nella rivendicazione simbolica della sovranità. Presenti fisicamente entro i confini di queste due entità politico-territoriali formalmente indipendenti, i contingenti militari ebbero un ruolo significativo nel riconoscere l'autorità dei sovrani locali, o al contrario contrapporre quella superiore dell'Imperatore attraverso esplicite celebrazioni in suo onore.

Nel terzo paragrafo infine, oltre a dare conto della dimensione continentale della glorificazione rituale di Napoleone grazie a disparate testimonianze dei militari che vi presero parte, verrà privilegiato uno sguardo puntuale sulle attitudini e sul vissuto dei singoli soldati. Ci si interrogherà dunque sul ruolo giocato dalle celebrazioni nell'esperienza militare, come elemento qualificante il tempo ed il suo scorrere, come veicolo di svaghi, come momento di avvicinamento ed apprendimento della politica per schiere considerevoli di giovani uomini attraverso un rapporto con il sovrano mediato dalle emozioni e dall'estetica. Nelle manifestazioni rituali dell'egemonia esercitata in Europa per un quindicennio l'esercito procedette a glorificare se stesso attraverso l'esaltazione del genio militare di Napoleone e della potenza bellica imperiale: così si strinse quel legame di "celebrazione a specchio" che tanta parte avrebbe avuto in seguito nel conservare fra i

superstiti di quelle memorabili campagne il sentimento di eccezionalità sia dell'esperienza vissuta, sia dell'uomo che li aveva guidati.

7.1 Le feste consolari ed imperiali: un terreno di mediazione fra Bonaparte e l'esercito.

Lungo tutto il periodo preso in esame, i militari svolsero un duplice e spesso sovrapposto ruolo di attori e di destinatari-beneficiari delle celebrazioni napoleoniche. Generalmente impiegati come scorta dei cortei delle autorità o per garantire l'ordine negli spazi pubblici investiti dai festeggiamenti, essi erano non di rado chiamati anche ad offrire lo spettacolo di riviste militari in grado di galvanizzare il patriottismo dei concittadini, attraverso un sapiente dosaggio di musica, suoni e colori intensi e marziali. Con la loro stessa presenza fisica a tutela delle autorità, i soldati identificavano queste ultime e le elevavano al di sopra della massa; parate ed esercitazioni inoltre rendevano immanente la solidità e sicurezza del regime, permettendo di mettere in comunicazione – in forma ammirativa e regolata, visualmente ma anche con la parola ed il contatto nelle strade – uno dei suoi pilastri, l'esercito, con il resto della società, dando così corpo alla tanto propagandata unità della Nazione:

Nous nous industriâmes (sic) pour trouver les moyens de voir cette revue dont nous nous faisons une fête, et sans beaucoup de peine nous parvînmes, pour un prix modéré, à louer une fenêtre de laquelle nous pouvions voir à merveille toute la façade du château des Tuileries et l'intérieur de la cour où devait se faire la parade. [...] L'infanterie qui devait manœuvrer remplissait la cour des Tuileries et se faisait remarquer par sa belle tenue et son extrême propreté. L'espace était assez resserré, d'autres troupes garnissaient les rues voisines où elles attendaient le moment de défiler à leur tour. La place du Carrousel était occupé par la cavalerie et par la foule des curieux qui remplissaient jusqu'aux plus petites places; les grilles, les fenêtres et jusqu'aux toits en étaient entièrement garnis. Devant la grande porte du palais, un groupe de généraux et de maréchaux attendait l'Empereur. Un peu avant une heure et demie les fanfares se font entendre. La place retentit d'acclamations. L'Empereur paraît, s'élance sur son cheval et parcourt les premiers rangs, suivi de ses maréchaux. [...] Je ne pus assez admirer l'ordre, l'extrême régularité de tous ces hommes qui semblaient mus par un même mouvement. [...] C'est un spectacle admirable que celui d'une revue de cavalerie. Rien d'aussi beau, d'aussi brillant et d'aussi étonnant à la fois, car on ne peut comprendre comment les fiers et indociles coursiers peuvent se placer à l'exactitude de marche et de mouvement qu'on exige d'eux⁸⁰².

In queste occasioni i militari avevano dunque una funzione attiva, talvolta addirittura decisiva, nel veicolare messaggi politici attraverso colori, suoni e movimento, ossia investendo anzitutto l'ambito estetico-emotivo. A loro volta però, al pari della popolazione civile, godevano delle speciali cure del governo nei giorni di festa. Comunemente venivano concessi un aumento del soldo giornaliero o doppie razioni di cibo e bevande alcoliche, e spesso erano altresì allestiti dei banchetti collettivi, almeno per il corpo ufficiali; la truppa poteva dilettersi in danze, oppure in

⁸⁰² Diario di Julie de Villas, citato da J.-P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire. L'armée au coeur de la France de Napoléon*, Paris, Aubier, 2006, pp. 250-251.

giochi nel caso in cui fosse completamente separata dalle comunità circostanti perché stava svolgendo l'addestramento in un campo o conducendo una campagna militare. Non di puro svago si trattava, tuttavia, poiché i comandanti dovevano altresì richiamare i soldati ai doveri verso la patria, spiegare le ragioni delle celebrazioni ed infondere sentimenti di coesione interna da un lato, di fiducia e devozione verso il sovrano dall'altro. Soprattutto quando erano chiaramente distinte da quelle civili, le celebrazioni in seno all'esercito divenivano dunque un mezzo per vagliare ed accrescere la sua lealtà, intensificare l'*esprit de corps* e sancire l'unione con Napoleone attraverso una mutua ed inestricabile glorificazione reciproca: se nelle guarnigioni entro i confini dell'Impero e del Regno d'Italia la partecipazione dei militari era funzionale all'efficacia delle cerimonie, nei campi di addestramento e nei paesi alleati o occupati erano al contrario le solennità periodiche a divenire importanti momenti di socializzazione e politicizzazione interna alle armate.

In questo primo paragrafo dal procedere diacronico e centrato essenzialmente sul contesto francese le festività saranno studiate come momento tipico in grado di mettere in luce le caratteristiche e l'evoluzione del nuovo regime politico dal colpo di Stato di Brumaio agli anni immediatamente successivi all'introduzione dell'ereditarietà imperiale. Sono infatti convinto che Bonaparte abbia dato prova di grande intelligenza politica nel far intervenire l'esercito ritualmente – cioè sulla scena pubblica ma in forma strettamente controllata – durante particolari cerimonie nelle congiunture-chiave della sua ascesa politica, per poi ridimensionare la sua visibilità immediatamente dopo nel tentativo di “normalizzare” la svolta attuata. Così facendo egli associava le armate ai suoi obiettivi e ne depotenziava la temibile disposizione critica pagando un tributo alla loro sete di gloria e riconoscenza, senza che per questo il ruolo dell'elemento militare fosse troppo esplicitamente centrale come fondamento del proprio potere. La partecipazione e la funzione dei corpi militari alle festività civiche sintetizzava insomma l'immagine del regime che Bonaparte offriva tanto all'esercito stesso quanto alla società: il suo talento consistette nell'alternare secondo le sue necessità la preminenza militare ed il suo riflusso, nel mettere in comunicazione – pur tenendo sempre i fili di questo legame, e manovrandoli abilmente – esercito e società civile affinché la percezione e l'accettabilità della natura del regime da parte dell'uno fosse influenzata dall'altra, e viceversa.

Quattro fasi possono essere identificate in questo processo. La prima, concentrata nell'anno 1800, vide Bonaparte fortificare e glorificare il regime consolare appena installatosi per mezzo dell'esaltazione dell'elemento militare nelle grandi festività civiche parigine. Queste ultime avevano il duplice scopo di prevenire eventuali malumori di una parte degli eserciti offrendo la giusta riconoscenza ad illustri figure di generali, come Désaix e Turenne, e di mostrare che il

governo consolare, a differenza di quello direttoriale, riconosceva e rendeva omaggio ai sacrifici ed alle richieste politiche delle armate. La seconda fase, corrispondente grosso modo alla durata del Consolato, non fu certo priva di richiami a temi e valori militari, che molto si prestavano del resto ad essere decantati grazie alla stipula delle paci di Lunéville ed Amiens. Tuttavia senza soverchie pressioni né eccessiva fretta l'esercito si dovette conformare al nuovo calendario festivo adottato all'indomani di Brumaio e, pur rimanendo episodiche le celebrazioni interne esplicitamente rivolte a Bonaparte, vennero progressivamente meno anche i grandi omaggi a date ed eventi repubblicani. La terza fase, compresa negli ultimi sei mesi del 1804, è l'epoca delle grandi cerimonie onorifiche in cui l'esercito fu assoluto protagonista: decorazioni, insegne, titoli furono impiegati per associare le armate ed i loro comandanti all'Impero, riconoscendoli come pietre angolari del regime per togliere loro ogni carica eversiva. Lo scopo venne colto pienamente, così come il preteso appoggio delle armate era stato usato per esercitare una forte pressione sull'*esprit public* in vista dell'assunzione del titolo imperiale. Il quarto ed ultimo lasso di tempo, corrispondente agli anni di maggiore stabilità dell'Impero, vide infine l'esercito confermato come pilastro della stabilità e della gloria nazionale, avente pertanto diritto ad auto-incensarsi attraverso l'adulazione del regime imperiale ma senza cerimonie di particolare rilievo, fatta eccezione per il ritorno della Guardia Imperiale nel novembre 1807 e di altri contingenti della *Grande Armée* un anno dopo durante il loro spostamento dal teatro di guerra dell'Europa centrale alla penisola iberica.

7.1.1 Onore al *primus inter pares*... solo al comando.

Molti studi sui primi anni del regime consolare sono stati dedicati ai metodi con cui Bonaparte seppe eliminare progressivamente delle fazioni a lui avverse, agli attentati da lui subiti, alle cospirazioni spesso più invocate che messe in pratica, e più generalmente alle ostilità ed alle antipatie che opponevano diversi generali al Primo Console⁸⁰³. Occorre tuttavia interrogarsi anche sui tentativi di venire a patti con la società militare, di cui Bonaparte stesso era stato parte fino a poco tempo prima: come rispose alle crescenti richieste di protagonismo e di gratitudine di un esercito che attraverso i propri comandanti aveva fatto mostra di sostegno o di cauta sospensione di giudizio nei confronti del colpo di stato di Brumaio? Come seppe riconfortarlo nelle sue pretese

⁸⁰³ E. Guillon, *Les complots militaires sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Plon, 1894; J. Vidalenc, *L'opposition sous le Consulat et l'Empire*, «AHRF», 40 (1968), pp. 472-488; B. Gainot, *L'opposition militaire autour des sociétés secrètes dans l'armée*, ivi, 346 (2006), pp. 45-58. Più in generale, sulle forme di opposizione di matrice repubblicana si veda N. Petiteau, *Les fidélités républicaines sous le Consulat et l'Empire*, ivi, 346 (2006), pp. 59-74.

di maggiore riconoscenza da parte della società civile, senza per questo renderlo padrone incontrollato della Francia in via di rigenerazione?

Bonaparte si fece interprete e sfruttò a suo favore la frattura apertasi in Francia nel corso dell'epoca direttoriale tra armate e società civile. Come ha ben dimostrato W. Kruse, negli anni 1795-1799 assunse un'intensità inedita un discorso polemico centrato sui valori incarnati dai militari – servizio alla patria, altruismo, sacrificio, fedeltà ai principi repubblicani – contrapposti esplicitamente al lassismo del governo, alla corruzione politico-morale di una parte della società e al disinteresse generale per gli sforzi patriottici sostenuti dalle armate oltre le frontiere del paese. Questa retorica, opportunamente alimentata dalla stampa, creò le condizioni, alimentò e fu poi a sua volta espressione di una “seconda politicizzazione” dei militari, convinti di costituire l'ultimo baluardo a tutela della Repubblica e di poter quindi intervenire in sua difesa secondo precise opzioni politiche in caso di necessità⁸⁰⁴. La preparazione e lo svolgimento delle giornate del 18 e 19 Brumaio, impossibili senza l'appoggio di una parte delle truppe, trassero pertanto vantaggio da una simile rappresentazione; ma il vero capolavoro politico di Bonaparte fu la sua capacità di rispondere, non senza qualche difficoltà e battuta d'arresto, al protagonismo politico dell'elemento militare, incanalarlo, ed infine controllarlo per ricomporre le crepe con la società civile.

In questo progetto complessivo le celebrazioni svolsero un ruolo di primo piano per il loro carattere altamente simbolico. Ecco allora assumere una particolare valenza la concentrazione di iniziative monumentali e cerimoniali a favore dell'esercito nel corso del primo anno del Consolato. Un *arrêté* consolare del 29 ventoso anno VIII dispose l'erezione di una colonna in ciascuno dei dipartimenti della Repubblica per perpetuare la memoria degli eroici caduti per la patria e di quanti avevano dato prova di un tale ardore bellico da meritare le “armi d'onore”⁸⁰⁵. Il nuovo governo si poneva largamente in continuità con la politica monumentale rivoluzionaria. Anche se quest'ultima veniva criticata dal ministro dell'interno Luciano Bonaparte per gli innumerevoli progetti mai portati a termine, belle arti e monumenti erano terreno d'intervento pubblico in vista di simili obiettivi. Essi dovevano infatti rispondere a una missione politica, poiché erano tesi a formare dei buoni cittadini e a rafforzare il patriottismo; a uno scopo morale e sociale, stimolando l'imitazione di modelli esemplari, la pratica delle virtù e la coesione della comunità; ed infine dovevano fare da

⁸⁰⁴ W. Kruse, *La formation du discours militariste sous le Directoire*, «AHRF», 360 (2010), pp. 77-102.

⁸⁰⁵ G. Vauthier, *Les Colonnes départementales et la colonne nationale en l'an VIII*, «Revue des études napoléoniennes», 28 (1929), pp. 65-73 ; F. Folliot, *Des Colonnes pour les héros*, dans A. Jacques et J.-P. Mouilleseaux (dir.), *Les architectes de la liberté*, Paris, École nationale supérieure des Beaux-Arts, 1989, pp. 305-322.

volano all'economia, far progredire le arti, abbellire gli spazi urbani, aumentare insomma il benessere e la gloria della collettività.

Se però «le Directoire, après avoir détruit l'Egalité et la Vertu se plaisait à en contempler l'image multipliée [...] comme si en politique l'image devait ou pouvait compenser la perte de l'idée»⁸⁰⁶, il regime consolare al contrario tentò di usare cerimonie e monumenti per sancire un distacco almeno parziale con il passato e promuovere nuovi valori fondamentali. Le celebrazioni della posa della prima pietra delle colonne dipartimentali, significativamente immaginate quale momento culminante della festa del 14 luglio 1800, intendevano infatti prima di tutto ricompensare esplicitamente, nello spazio pubblico e di fronte a folte schiere di ammiratori, i sacrifici dei soldati, proponendo al contempo le loro qualità intrinseche come un esempio adatto per tutti i cittadini: era infatti significativo che non solo i deceduti conoscessero l'onore di avere il loro nome iscritto sulla pietra. In questo modo si gettava un ponte sulla frattura fra società civile e società militare, e il superamento di questa separazione diveniva garanzia non solo della sopravvivenza del regime stesso, ma anche della credibilità di altri principi-chiave tanto propagandati in quell'occasione, come la coesione nazionale ed il superamento delle divisioni politiche, ancora una volta a tutto vantaggio del Primo Console.

Esempi di lusinghe principalmente rivolte a Bonaparte in quanto guida della Repubblica, trionfatore nella seconda campagna d'Italia e *Sauveur de la Patrie* certo non mancarono, ma nella maggior parte dei casi il soggetto storico meritevole di glorificazione era a queste date ancora collettivo, cioè l'esercito nella sua qualità di difensore della Nazione⁸⁰⁷, modello per i suoi cittadini, baluardo di un ordine politico nuovamente sano e deciso a ricomporre antiche fratture. È evidente che un simile impianto retorico necessitava di una rilettura della storia rivoluzionaria molto particolare per funzionare. Ne offriva un esempio il prefetto del dipartimento della Moselle, ricostruendo il decennio appena trascorso come una «lutte continuelle entre des grands talents et des grands crimes», in cui lo slancio rigenerativo simboleggiato dalla Festa della Federazione del

⁸⁰⁶ A. Jourdan, *La politique monumentale du Directoire ou le prestige de la représentation*, dans P. Bourdin et B. Gainot (dir.), *La République directoriale*, actes du colloque de Clermont-Ferrand (22-24 mai 1997), Paris, Société des études robespierristes, 1998, pp. 515-529, citazione a p. 526.

⁸⁰⁷ Nella relazione inviata dal prefetto della Nièvre al ministro della Police Générale il 26 messidoro anno VIII non vi era per esempio alcuna allusione a Bonaparte, e tutti i suoi sforzi parevano rivolti a commemorare gli eroici protettori della patria e promuovere la concordia collettiva per mezzo di canti e banchetti comuni: AN, F / 7 / 7756, dossier 64. A Grenoble, invece, la condotta politico-militare del Primo Console è apertamente elogiata, ma il principale modello di comportamento offerto all'imitazione dei cittadini era quello di due militari invalidi di guerra, simbolo di devozione alla patria, e di due fanciulli, emblema dell'armonia: i quattro furono infatti portati in trionfo su un carro decorato con bandiere nazionali e corone di alloro; rapporto del prefetto dell'Isère al ministro della Police Générale, AN, F / 7 / 7756, dossier 21, 26 messidoro anno VIII.

1790 aveva lasciato il posto ad un'assurda situazione politica durante la quale sino all'avvento del Consolato le armate francesi «port[ai]ent ailleurs l'arbre de la liberté séché dans leur patrie». Gli elogi più espliciti erano rivolti al generale Desaix perito a Marengo, poiché la colonna stessa mirava a «rappeler à chaque instant aux concitoyens d'un héros, ce qu'il fut, pour leur apprendre ce qu'ils doivent être»⁸⁰⁸. Quasi senza essere direttamente chiamato in causa, il Primo Console beneficiava nondimeno di una duplice legittimazione, in quanto esponente di altissimo rilievo di quella società militare che tanto aveva contribuito alla sopravvivenza della Repubblica, e come guida di uno Stato finalmente in grado di valorizzare pienamente l'esercito e le sue imprese:

Le premier monument national s'élève enfin, dans ce moment, sur toutes les parties de la République. *La France entière consacre ce témoignage imposant de reconnaissance et d'admiration, donné par le gouvernement aux armées*. Cette préférence étoit due aux braves qui ont versé leur sang pour la défense de la patrie et la conquête de la liberté. [...] Le jour n'est pas éloigné où le commerce, les arts et l'agriculture, reprenant leur essor, tous vos concitoyens vous proclameront les bienfaiteurs de l'humanité, et vous élèveront, dans les élans de leur reconnaissance, un monument impérissable. Votre gloire vit dans tous les cœurs; que le marbre et l'airain conservent vos noms à la postérité. Que cette Colonne, dont nous jettons (sic) aujourd'hui les premiers fondemens, offre sans cesse à tous les regards de grands exemples à imiter. Que l'étranger, en abordant dans ce port, devenu, comme autrefois, l'asile hospitalier de toutes les nations, salue, dans un recueillement religieux, ce trophée funèbre et triomphal. Que le temps qui dévore tout, respecte ce nouveau panthéon⁸⁰⁹.

Analoghi messaggi furono veicolati dalle celebrazioni parigine di traslazione dei resti mortali di Turenne alle Invalides, il quinto giorno complementare dell'anno VIII⁸¹⁰, e dalla susseguente festa commemorativa della fondazione della Repubblica, il cui rito più solenne fu la posa della prima pietra di un monumento in onore dei generali Desaix e Kléber in Place des Victoires, stabilita dall'*arrêté* del 19 fruttidoro anno VIII⁸¹¹. La concentrazione di questi eventi in due giorni contigui, oltre a potenziare la durata, l'ampiezza e l'imponenza delle celebrazioni donando loro una vitalità ben superiore a quella degli anni precedenti, permise altresì di mettere in primo piano l'elemento militare nelle cerimonie civiche. Gli onori riservati a Turenne, grande condottiero dell'epoca di Luigi XIV, permettevano di ancorare la grandezza militare della Francia su un più solido substrato storico, dimostravano la volontà del Primo Console di rendere omaggio

⁸⁰⁸ Discorso del prefetto del dipartimento della Moselle, allegato al rapporto al ministro dell'interno n. 5203, 26 messidoro anno VIII; AN, F/1 c III/Moselle 13, dossier *An VIII-1811*.

⁸⁰⁹ *Détail de la fête du 14 juillet, 25 messidor, an 8, à Bordeaux*, Bordeaux, chez Pinard, s.d., allegato al rapporto prefettizio n. 1035 del 29 messidoro anno VIII al ministro dell'interno, ivi, F/1c III /Gironde/7, dossier *Fêtes Nationales*, sous-dossier *An V – An XII*.

⁸¹⁰ C. Gautier, *Le transfert de Turenne. Une cérémonie consulaire. 22 septembre 1800*, «Napoléon 1er, le magazine du Consulat et de l'Empire», 41 (novembre 2006), pp. 56-59.

⁸¹¹ Il *procès-verbal* della cerimonia, avvenuta alla presenza dei Consoli, è conservato in AN, F/1c I / 115; un lungo ed ampolloso elogio per i caduti venne pronunciato dal senatore Garat, e in seguito dato alle stampe: *Eloge funèbre des généraux Kleber et Desaix, prononcé le 1er vendém. an 9, à la Place des Victoires, par le C.en Garat, membre du Sénat conservateur, et de l'Institut national*, à Paris, de l'Imprimerie de la République, Brumaire an IX. Sul ruolo del Tribunato nella celebrazione di Desaix e sull'uso politico per stabilizzare il regime consolare B. Gainot, *Les mots et les cendres. L'héroïsme au début du Consulat*, «AHRF», 324 (2001), pp. 127-138, e nello stesso volume A. Jourdan, *Bonaparte et Desaix, une amitié inscrite dans la pierre des monuments?*, pp. 139-150.

a qualunque generale meritevole di fama – tanto più se illustri predecessori come Turenne potevano illuminarlo di ulteriore gloria senza per questo rappresentare una concreta minaccia – e soprattutto sancivano un’apertura nei confronti di un passato pre-rivoluzionario le cui implicazioni ideologiche erano rese accettabili proprio dalla qualità militare del personaggio glorificato. Analogamente, la giornata del 1° vendemmiaio celebrava due comandanti che in vita erano stati divisi da reciproca ostilità, pur servendo entrambi sotto Bonaparte, e che si ritrovavano in morte a condividere il medesimo monumento e le medesime acclamazioni: come dimostrare meglio di così che i dissidi dovevano trovare una composizione nel nome della patria, e che ad imporlo e a beneficiarne doveva essere ormai il nuovo governo consolare, in grado di predisporre una politica monumentale e celebrativa determinata e coerente con i proprio obiettivi?

Poco importa che, al pari delle colonne dipartimentali e della grande colonna nazionale prevista in Place de la Concorde e poi mai costruita, anche il monumento di Kléber e Desaix subisse innumerevoli peripezie. La riproduzione del tempio di Denderah inizialmente prevista⁸¹² occupò la piazza per soli due mesi – era stata costruita provvisoriamente in legno e tela – poiché appariva completamente sproporzionata rispetto alla dimensione del luogo dove era stata innalzata. Un nuovo progetto con un gruppo scultoreo che vedeva affiancati i due generali non vide mai la luce, e nell’ottobre 1802 Bonaparte decise di sopprimere ogni riferimento a Kléber e privilegiare soltanto la glorificazione di Desaix. La sua statua venne però inaugurata solo il 15 agosto 1810 e fusa già nel 1814, essendo ben poco apprezzata dal pubblico a causa di una monumentalità classica tanto eccessiva da rendere del tutto irriconoscibile l’individuo rappresentato ed un qualunque riferimento alle glorie nazionali⁸¹³. Gli sviluppi della costruzione di un monumento come questo riflettevano naturalmente le svolte politiche del regime napoleonico: non è certo un caso se in un periodo di mutamenti così repentini e così densi anche le rappresentazioni, i simboli e le narrazioni del passato venissero continuamente modificati. L’arresto dei lavori di erezione delle colonne e le vicissitudini del monumento a Desaix non dipesero solo dalla scarsa disponibilità di risorse finanziarie o da valutazioni negative sul gusto artistico dei progetti via via presentati: al contrario risposero prioritariamente al cambiamento delle finalità politiche sottese a simili iniziative⁸¹⁴, proprio come

⁸¹² Un disegno preparatorio di Jean-François-Thérèse Chalgrin è conservato al Musée Carnavalet di Parigi, numero d’inventario D. 9186.

⁸¹³ R. Spiegel, *Une métaphore du vide. Des destructions révolutionnaires aux projets du Premier Empire*, dans I. Dubois, A. Gady et F. Ziegler (dir.), *La Place des Victoires: histoire, architecture, société*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l’homme, 2004, pp. 109-123.

⁸¹⁴ Questo aspetto emerge chiaramente dai numerosi casi di studio sulla politica monumentale napoleonica presentati nel capitolo *Napoléon, héritier de la Révolution?* di A. Jourdan, *Napoléon. Héros, imperator, mécène*, Paris, Aubier, 1998.

avvenne contemporaneamente alle cerimonie pubbliche che tanto avevano tenuto in alta considerazione il mito, i valori ed alcune personalità dell'esercito della Repubblica nel primo anno del Consolato.

7.1.2 Gli anni centrali del Consolato: il silenzio calato.

Gli anni 1801-1803 paiono percorsi da un certo ripiegamento del nesso fino allora possente fra elemento militare ed ambito celebrativo. Di certo la stipula del Concordato con il pontefice e la proclamazione del Consolato a vita incrinarono i rapporti di Bonaparte con una parte delle armate e delle gerarchie militari, tanto che quando furono reintrodotti messa e *Te Deum* il giorno di Pasqua del 1802 proprio fra i generali presenti si elevò qualche mormorio di protesta contro quelle *capucinades*, senza però che si scatenassero veri incidenti secondo la testimonianza del generale Roguet, allora in servizio nella cattedrale:

Le 18 mars 1802, un premier service solennel est célébré, devant les consuls et les corps constitués, dans Notre-Dame, à l'occasion du concordat. Je suis commandé pour cette cérémonie; mes compagnies de grenadiers sont placées, hors de la vue des assistants, derrière l'autel. On avait fait courir bien des bruits au sujet de cette cérémonie que les vieux républicains voyaient avec déplaisir; tous les partis mécontents étaient prêts à se réunir. Dans l'armée, même parmi les généraux les plus élevés et les plus dévoués, on ne comprenait pas l'importance de cet acte; j'entendis des paroles de mécontentement, qui témoignaient d'un grand défaut de sens politique; si elles avaient été répétées depuis, à ceux qui se permettaient de braver aussi mal à propos le chef de l'Etat, ils auraient été embarrassés. A cela près, on arriva à la fin de cette belle cérémonie sans que l'ordre fût troublé⁸¹⁵.

La svolta concordataria certamente modificò sia il procedere delle celebrazioni pubbliche, dato che vi compariva un nucleo rituale di matrice religiosa prima assente, sia il ruolo assunto dai militari in queste ultime: essi erano ormai chiamati a parteciparvi o assistendo alle funzioni sacre – persino negli anniversari repubblicani – o svolgendo il servizio d'ordine anche nelle chiese stesse. Le ragioni della cappa di silenzio che cadde sull'esercito come istituzione e come modello in ambito festivo furono comunque più numerose. La firma delle paci di Lunéville e di Amiens rappresentava un atteso successo in campo internazionale e doveva certo moltissimo agli sforzi bellici sostenuti dalle armate; al contempo, però, privava queste ultime del loro protagonismo, almeno per il momento. Un numero ingente di militari ed ufficiali furono infatti congedati, provocando ovviamente un largo scontento; e le stesse celebrazioni più che esaltare le imprese dell'esercito veicolavano l'immagine di un governo finalmente pronto ad implementare la coesione interna, l'ordine e lo sviluppo, ponendo dunque in primo piano i bisogni dei cittadini. A Bordeaux per esempio, durante la «Fête de la Paix» dell'anno X fatta opportunamente coincidere con l'anniversario del 18 Brumaio, la cittadinanza riunita nel Campo di Marte fu invitata ad intonare

⁸¹⁵ F. Roguet, *Mémoires militaires du lieutenant-général comte Roguet*, vol. 2, Paris, Dumaine, 1862, pp. 375-376.

canti «patriotiques et guerriers» e tre militari originari della città ricevettero dall'amministrazione comunale 1000 franchi al termine del loro matrimonio civile. Tuttavia la giornata era intesa soprattutto come mezzo per allontanare simbolicamente «la cruelle influence de la guerre sur le commerce» dall'orizzonte di esperienza dei cittadini, diffondendo fra questi ultimi «l'espoir de réparer leurs pertes et de jouir d'une nouvelle prospérité»⁸¹⁶.

L'esercito ed i suoi rappresentanti non cessarono dunque di essere coinvolti nelle celebrazioni, ma videro diminuire il loro peso simbolico e la loro autonomia. In particolare essi si conformarono alla nuova legislazione vigente in materia di festività nazionali approvata all'indomani del colpo di Stato: come già ricordato nei capitoli precedenti, essa conservava soltanto gli anniversari della Festa della Federazione e dell'istituzione della Repubblica, le uniche ricorrenze repubblicane che poterono pertanto continuare ad essere ufficialmente commemorate. Peraltro durante il biennio 1802-1803, durante il quale in Francia furono progressivamente confinate nell'oblio le feste repubblicane senza che fossero universalmente sostituite dalle solennità connesse alla persona di Bonaparte⁸¹⁷, non si registrarono significative discrepanze in ambito celebrativo fra società militare e società civile. Sebbene le armate restassero più a lungo percorse da sentimenti repubblicani ed anticlericali⁸¹⁸, specie quella operante sul Reno, queste attitudini non si riflettevano nel persistere di commemorazioni degli anniversari della presa della Bastiglia e della proclamazione della Repubblica; questi ultimi divennero sempre più rari come nelle città e nei villaggi francesi, o furono fatti oggetto di risignificazioni per consentire la glorificazione del Primo Console. La documentazione in materia conservata presso il Service Historique de la Défense e riferita al periodo consolare è senza dubbio molto meno ricca rispetto a quella relativa all'età imperiale, impedendo quindi in una certa misura di constatare la regolarità della celebrazione degli anniversari repubblicani. Ciononostante, anche considerando questo problema, i casi censiti sono quasi nulli, pertanto si può supporre che nel contesto delle armate non soltanto furono rari i casi di esplicita manifestazione simbolica a favore di Bonaparte e del regime consolare fino al 1804, ma altresì si andò affievolendo il richiamo alla tradizione repubblicana, ormai sempre meno adatto in seguito all'instaurazione del Consolato a vita.

⁸¹⁶ AN, F/1 c III/ Gironde/ 7, n. 87, relazione del prefetto sulla festa del 18 Brumaio in data 24 brumaio anno X.

⁸¹⁷ C. Triolaire, *Fêtes officielles et culte du héros Bonaparte en province entre Directoire et Consulat*, dans S. Bianchi (dir.), *Héros et héroïnes de la Révolution Française*, Paris, CTHS, 2012, pp.159-175.

⁸¹⁸ W. Bruyère-Ostells, *Les officiers républicains sous l'Empire : entre tradition républicaine, ralliement et tournant libéral*, «AHRF», 346 (2006), pp. 31-44.

Gli alti ufficiali erano i responsabili dell'ossequio delle ricorrenze festive nei corpi da loro comandati ed i mediatori essenziali fra la truppa ed i messaggi politici impliciti nell'atto commemorativo, da loro interpretati e spiegati a beneficio dei sottoposti per mezzo di ordini del giorno ed allocuzioni dirette ai soldati durante le esercitazioni. Riflessioni personali ed interessi circa le proprie prospettive di carriera giocavano un ruolo difficilmente minimizzabile nella scelta di includere degli elogi al Primo Console in queste occasioni, atte a offrire succinti spunti di pedagogia politica o ad inculcare dedizione verso la patria. Un esempio particolarmente pregnante in proposito è costituito dalla celebrazione della ricorrenza del 14 luglio da parte delle truppe francesi di stanza a Bologna nell'anno X (1802). Il loro comandante, il generale di divisione Verdier, aveva combattuto agli ordini di Bonaparte tanto nelle due campagne d'Italia quanto in Egitto, dove aveva altresì stretto forti legami con Kléber; avrebbe in seguito proseguito la sua carriera con successo fino al 1815, ottenendo il titolo di conte e la più alta decorazione della Legione d'Onore. Si trattava dunque di un militare di alto grado che doveva la sua ascesa personale alla posizione egemonica ricoperta dalla Francia in Europa grazie a Bonaparte, ma che al contempo conservava in quel momento risolte posizioni repubblicane. Non stupisce dunque che commemorasse il 14 luglio 1802 ed arringasse la sua truppa con un discorso patriottico, poi dato alle stampe. Tuttavia quest'ultimo, proprio perché pubblico – nella duplice veste di allocuzione di fronte a centinaia di soldati e di brochure dalla diffusione potenzialmente ancora più alta – non magnificava soltanto il glorioso inizio della Rivoluzione, ma si dilungava altresì in un elogio di dubbia sincerità nei confronti di Bonaparte, dipinto secondo uno schema collaudato come l'eroe che aveva posto fine all'anarchia rivoluzionaria e fatto godere finalmente alla Francia i frutti della conquista della libertà. Verdier attaccava inoltre gli oppositori del Console – e non della Repubblica – come «hommes pervers», senza cioè designarli e screditandoli meramente dal punto di vista morale⁸¹⁹. Quella stessa libertà inverata da Bonaparte secondo il discorso pubblico del generale doveva però essere apparsa a Verdier, nel suo foro interiore, totalmente compromessa al momento della proclamazione dell'Impero, dato che alla lettura della notizia la sua rabbia trovò sfogo solo riducendo in pezzi la copia del *Moniteur* fra le sue mani⁸²⁰. Di fronte alla posizione di forza del Console a vita, a capo delle armate ed in grado di favorire l'avanzamento o la rovina degli ufficiali, per questi ultimi nel periodo 1802-1803 si aprì insomma la scelta fra l'accettazione di un pacato oblio delle festività rivoluzionarie da un lato, e dall'altro il compromesso di sovrapporre ai più

⁸¹⁹ *Discours prononcé par le général divisionnaire J. A. Verdier, à la tête de sa Division, le 14 juillet, de l'an X de la République Française, à Bologne en Italie*, copia in SHD, AAT, GR 4 C 1.

⁸²⁰ G. Bodinier, *Que veut l'armée? Soutien et résistance à Bonaparte*, dans *Terminer la Révolution?*, Actes du colloque organisé par le Musée de l'Armée, les 4 et 5 décembre 2001 avec le concours de la Fondation Napoléon, Paris, Musée des Invalides, 2003, p. 86.

tradizionali toni repubblicani temi e parole d'ordine tipiche della propaganda napoleonica, anche quando questi erano ben lontani dal rappresentare le loro disposizioni interiori, come illustrato dalla condotta del generale Verdier.

Al contrario stentaronο a diffondersi, ancor più che nella società civile, le cerimonie commemorative del 18 Brumaio. Come spiegare quest'assenza, osservando che Napoleone era costantemente alla ricerca di legittimità politica e che nella narrazione storica proposta dalla propaganda governativa Brumaio costituiva l'origine e la condizione necessaria alla pacificazione interna ed internazionale, al ristabilimento del culto, della concordia, delle finanze? Anzitutto, Bonaparte amava presentarsi come "il più civile dei generali", e pur riservando ai più alti gradi dell'esercito straordinari onori, arricchimento e considerazione sociale, permaneva vigile nel mantenere il carattere eminentemente civile del suo governo. Le armate non vennero dunque coinvolte quali protagoniste di eventuali commemorazioni del 18 Brumaio, con tutta probabilità, per circoscrivere il "peccato originale" del regime, per non dare l'impressione che il ristabilimento dell'ordine fosse stato un vero e proprio colpo di stato militare, capace di favorire indebitamente l'esercito. In secondo luogo, è altrettanto rilevante sottolineare che molti generali pur non essendo stati contrari a spodestare il Direttorio, si rivelarono rapidamente tutt'altro che favorevoli ad un accentramento dei poteri nelle mani di un singolo individuo, uscito per di più dai ranghi dell'esercito. La commemorazione di Brumaio avrebbe potuto quindi sia essere percepita come una provocazione, sia incancrenire i rapporti già tesi con alcuni dei più validi comandanti francesi, e fu pertanto prudentemente messa in secondo piano.

7.1.3 1804, grandiose celebrazioni per tempi nuovi.

Il 1804 costituì un vero e proprio tornante nel campo delle celebrazioni politico-militari in onore di Napoleone, poiché esse subirono una decisa intensificazione. Dopo la proclamazione dell'Impero, infatti, un decreto dell'11 luglio istituì le celebri croci della Legione d'Onore – l'Ordine era fino a quel momento sprovvisto di decorazioni – che vennero attribuite solennemente per la prima volta nel corso di una grandiosa cerimonia alle Invalides il 15 luglio. Un mese dopo, il 16 agosto, la cerimonia venne replicata in forme ancor più grandiose – erano presenti 50.000 soldati – durante una visita di Napoleone al campo di Boulogne; il 5 dicembre dello stesso anno, infine, i reggimenti ricevettero nuove insegne, ossia bandiere tricolori cui furono aggiunte decorazioni imperiali ed il tipico emblema imperiale, l'aquila. Possiamo considerare questi avvenimenti come segni di una chiara volontà di modificare la rappresentazione simbolica dell'esercito stesso, per renderla più conforme al nuovo regime politico: si procedette quindi a una

sempre meno cauta sostituzione del suo universo di valori e simboli di riferimento, a favore dell'affermazione dell'identità fra istituzioni patriottiche e persona di Napoleone, destini della Francia e gloria del suo imperatore. Lo stesso processo era in opera allorché, senza che l'anniversario di nascita di Napoleone fosse già diventato una festività ufficiale, i comandi di alcune armate cominciarono ad ordinare di celebrare la fausta giornata con salve di artiglieria, parate e razioni di cibo ed alcool supplementari per le truppe⁸²¹, in linea e per influsso di quanto avveniva in ambito civile.

L'attaccamento delle armate agli ideali repubblicani, più duraturo rispetto a quello della società civile pur senza aver trovato una frequente manifestazione sul piano simbolico-celebrativo, venne così messo apertamente in questione a partire dalla primavera 1804: l'invio di *adresses* da molti reggimenti al fine di esplicitare la loro adesione alla svolta imperiale, lungi dal rappresentare il culmine di questo processo di modifica delle inclinazioni politiche dei militari, deve essere invece considerato come il suo inizio. Pur non riuscendo naturalmente a coinvolgere la totalità della società militare, questa impresa di sottomissione volontaria – o quanto meno non riuscata – al nuovo regime imperiale fu nondimeno coronata da un certo successo, se si considera non soltanto la diffusa introiezione di valori quali onore, gloria e fedeltà nei ranghi delle armate⁸²², ma anche l'attaccamento largamente dimostrato da soldati e ufficiali verso la patria ed il regime napoleonico in cui essa veniva identificata durante gli ultimi difficili anni dell'Impero⁸²³, e durante la successiva Restaurazione monarchica⁸²⁴. Molteplici ragioni spiegano il successo almeno parziale di questo percorso di assimilazione fra patria e forma di governo imperiale, ancora remota all'indomani della proclamazione dell'Impero secondo quanto ricordava il futuro colonnello Vigo-Roussillon:

⁸²¹ Si veda per esempio la copia dell'ordine del giorno del 12 termidoro anno XII (31 luglio 1804) pubblicato dal generale Jourdan, a capo dell'Armée d'Italie, a cui si conformarono altresì le truppe della Repubblica italiana, in ASMi, *Atti di Governo, Potenze sovrane post 1535*, b. 176.

⁸²² J.-P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, cit.; M. J. Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée. Motivation, military culture and masculinity in the French army, 1800-1815*, New York and London, New York University Press, 2012.

⁸²³ G. Bodinier, *Du soldat républicain à l'officier impérial. Convergences et divergences entre l'armée et la société*, dans A. Corvisier (ed.), *Histoire militaire de la France*, vol. 2, *De 1715 à 1871*, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, pp. 281-304. L'autore osserva che la dinamica è inversa a quella relativa alla popolazione civile, meno percorsa da fermenti repubblicani ma pervasa già dal 1809-1810 – come del resto una parte dei più alti gradi dell'esercito – da crescente avversione per i sacrifici imposti dal regime napoleonico. Sulla periodizzazione relativa all'apice e declino dell'Impero napoleonico si veda J. Bernet et E. Cherrier (éd.), *1807: l'apogée de l'Empire?*, Presses universitaires de Valenciennes, 2009, et T. Lentz (éd.), *1810. Le tournant de l'Empire*, Actes du colloque des 8 et 9 juin 2010 organisé par la Fondation Napoléon et le Souvenir napoléonien avec le concours de la direction des Archives du ministère des Affaires étrangères et européennes, Paris, Nouveau Monde Editions, 2010.

⁸²⁴ P. Dwyer, *Public remembering, private reminiscing: French military memoirs and the revolutionary and napoleonic wars*, in «French Historical Studies», 33/2 (Spring 2010), pp. 231-258; L. Nagy, *D'une terre à l'autre. Théorie du complot et nostalgie d'Empire 1815-1816*, Paris, Editions Vendémiaire, 2012.

L'impression produite sur l'armée par l'avènement de Bonaparte au trône impérial ne fut pas en général favorable. L'armée était encore composée en grande partie d'hommes qui avaient servi la République dès son origine et qui avaient grandi avec elle. C'est en son nom qu'avaient été remportées nos plus belles victoires, même par Bonaparte, et c'était sous la République que s'était formée notre grande réputation militaire. Notre gloire nous en paraissait inséparable. Cette gloire, nous l'avions chèrement achetée et jusqu'ici autant par désintéressement que par courage. Il nous semblait que ce passé auquel nous étions attachés allait être promptement oublié sous un régime nouveau et surtout sous une monarchie qui avait déjà ses courtisans⁸²⁵.

Una rinnovata cura nel soddisfare le ambizioni di carriera e di onori dell'esercito fu resa possibile sia dalla creazione di decorazioni sia dal prolungato contesto di guerra apertosi con la campagna contro la Terza Coalizione nel 1805; la possibilità per tutti i militari di identificare in Napoleone tanto il loro sovrano quanto il loro comandante, poiché personalmente alla testa della più ampia parte dell'esercito durante molte delle campagne succedutesi nel corso del decennio successivo all'ascesa imperiale, rese più agevole l'identificazione fra destini personali, sorte della patria e successi dell'Imperatore. Inoltre, ebbero certo grande influenza i mezzi di propaganda, fra cui è bene inserire non soltanto la stampa ufficiale⁸²⁶ ed i celebri bollettini della Grande Armée⁸²⁷, ma anche la moltiplicazione delle solennità in onore di Bonaparte, così come dei riferimenti al suo nome ed alle sue virtù in ambiti propri della vita quotidiana dei soldati. In questo modo al legame fra truppa ed ufficiali basato sulla vicinanza fisica, fondamento dell'*esprit de corps* dell'istituzione militare, si andò sovrapponendo quello fra soldati e Imperatore, una figura certo lontana ma al tempo stesso molto presente nel loro immaginario, non solo per le improvvisi apparizioni durante le esercitazioni o alla vigilia delle battaglie, ma anche per la sua ripetuta esaltazione quale paradigma delle virtù di comando e quale dispensatore di onori sulla base del merito e del valore. In opposizione a quanto avvenuto nel periodo del Direttorio, quando una serie di generali poterono costruire legami di fedeltà e di clientela con le armate da loro dirette, lo scopo delle pratiche celebrative in onore di Bonaparte era insomma stabilire l'esistenza di un'autorità superiore, valida su tutto l'esercito e su tutto il territorio nazionale, che superasse l'ascendente esercitato dai singoli comandanti senza però né abolire quest'ultimo né negare la legittimità degli onori tributati da uno o più reggimenti a personaggi ormai defunti, entrati nel patrimonio delle glorie offerte dall'esercito alla Nazione. Il rispetto di un autonomo ma informale "pantheon" condiviso dalla società militare andava pertanto di pari passo con la costruzione dell'identificazione fra sorte individuale dei soldati, avvenire della Nazione e trionfi dell'Imperatore.

⁸²⁵ F. Vigo-Roussillon, *Journal de campagne, 1793-1837*, Paris, France-Empire, 1981, p. 133.

⁸²⁶ A. Cabanis, *La presse sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Société des études robespierristes, 1975; per uno studio specifico sull'uso propagandistico dei giornali in relazione ad una campagna militare, J.-R. Aymes, *La guerre d'Espagne dans la presse impériale (1808-1814)*, «AHRF», 336 (2004), pp. 129-145.

⁸²⁷ J.-O. Boudon, *Un outil de propagande au service de Napoléon: les "Bulletins de la Grande Armée"*, dans Id. (dir.), *Armée, guerre et société à l'époque napoléonienne*, Paris, SPM, 2004, pp. 241-253.

I due lunghi anni di addestramento in appositi campi dell'ingente *Armée des côtes de l'Océan*, formata dopo la rottura della pace di Amiens per tentare uno sbarco nelle Isole Britanniche e poi trasformata in Grande Armée per respingere gli eserciti della Terza Coalizione, furono cruciali non solo per formare tecnicamente il nucleo di quell'esercito che per qualche tempo avrebbe tenuto in scacco l'intera Europa, ma anche per imprimergli un nuovo volto dal punto di vista della cultura politica e dell'universo di valori di riferimento. La fusione di diverse armate, il trasferimento di una parte dei comandanti ed una propaganda più pervasiva tutta centrata sulla figura di Bonaparte dovevano sia garantire l'introiezione di nuove fedeltà e di nuove motivazioni alla lotta sul lungo periodo, sia trasformare l'esercito stesso, la sua inedita ed esplicita devozione per il capo dello Stato, in uno strumento di oculata pressione sulla società: come infatti quest'ultima poteva rispondere ai mutamenti di regime se essi erano sostenuti dalla componente più valorosa e "sana" della comunità? I meccanismi di "napoleonizzazione" dell'esercito attraverso l'introduzione di nuove simbologie e valori di riferimento vengono alla luce proprio per mezzo di un'analisi dell'allestimento e della decorazione dei celebri campi di addestramento costruiti lungo la Manica in vista di una spedizione contro l'Inghilterra. In un contesto ambientale in cui da un lato visite e permessi erano rigidamente controllati, e dall'altro i soldati godevano di momenti di riposo e svago all'interno di questa realtà fortemente militarizzata e centrata su se stessa, la moltiplicazione delle allusioni visive e simboliche a Napoleone acquistava un sicuro impatto sui gruppi di militari, divenendo quasi una cifra della loro esperienza ed identità.

La più dettagliata descrizione di un campo di addestramento, relativa a quello di Bruges, è fornita da un articolo apparso sul *Moniteur Universel* dell'8 fruttidoro anno XII. Sotto l'alto comando di Davout figuravano tre divisioni dirette a quelle date dai generali Oudinot, Friant e Gudin de la Sablonnière, e ospitate da tre campi disposti fra Dunkerque et Ostende a protezione del porto strategico di Flessingue, nella cui rada trovava riparo la flotta batava⁸²⁸. Nel brano il redattore non risparmiava elogi – in realtà di scarso fondamento – nei confronti delle buone relazioni con i marinai olandesi e dell'operosità dei soldati, capaci di fondare insediamenti regolari laddove solo pochi mesi prima si susseguivano distese di sabbia, ma soprattutto di assicurare a loro stessi ed ai loro ufficiali condizioni di vita salubri grazie alla costruzione di solide baracche ed orti in cui coltivare verdure fresche. Queste attitudini se da un lato dimostravano la tempra fisica e morale dei militari, dall'altro la preservavano tenendo lontano l'ozio e cercando di riprodurre

⁸²⁸ P. Charrier, *Le Maréchal Davout*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2005. La città di Bruges che dava il nome all'insediamento ospitava in realtà soltanto gli ospedali militari.

quanto più possibile abitudini quotidiane utili al loro benessere psicofisico. Il punto focale di questa sorta di *reportage*, tuttavia, era un altro:

Une union intime règne entre les divers corps de l'armée; mais une noble émulation semble les animer à l'envi. Un régiment imagine-t-il un nouvel établissement, un autre cherche à le surpasser encore. Cette rivalité, noble dans son principe, est heureuse dans ses résultats. [...] S'il fallait citer tout ce que les camps offrent de curieux, les bornes d'une notice seraient bien insuffisantes; mais ce qui est impossible de passer sous silence, c'est la courte description des monuments que chaque corps a élevés à la gloire du héros qui nous gouverne. Les régiments ne peuvent obtenir de leurs travaux une plus belle récompense que la satisfaction de voir éclater aux yeux de toute la France, la pureté de leur attachement et la sincérité de leurs hommages⁸²⁹.

Il campo si presentava, infatti, come un luogo artificiale denso di significati allusivi continuamente richiamati all'attenzione dei soldati in forme uditive e visive, la cui valenza motivazionale e pedagogica – si solleticava l'orgoglio di appartenere ad un corpo tanto valoroso, diffondendone al contempo i principi fondamentali – era affiancata dall'obiettivo politico di elevare Napoleone ad emblema e tutore dell'istituzione stessa e dei suoi valori. L'intitolazione delle strade a personaggi deceduti come Joubert, Leclerc, Olivier, Championnet, Richepanse e La Tour d'Auvergne permetteva di onorare la memoria di militari meritevoli, e quindi in senso lato dell'esercito tutto, lasciando al contempo in un cono d'ombra le loro posizioni politiche o gli antichi dissapori che li avevano eventualmente opposti all'attuale Imperatore. Il mantenimento di un equo riconoscimento e di una degna valorizzazione dei meriti individuali era però depotenziata dall'assoluta predominanza di quegli elementi che celebravano la sola figura di Napoleone. Le grandi battaglie a cui si faceva allusione erano solo quelle delle campagne d'Italia e d'Egitto, quasi che il contributo che l'esercito aveva dato per la preservazione ed espansione della Francia dal 1792 in poi si limitasse soltanto alle operazioni condotte da Bonaparte. L'effetto era assicurato non solo dai ponti intitolati agli scontri di Lodi ed Arcole, oppure dal giardino predisposto in modo da riprodurre il più possibile l'ambiente montano, così da ricordare il passaggio del S. Bernardo, ma anche dalla profusione di piramidi ed obelischi eretti nei vari settori dei campi occupati dai reggimenti.

Questi monumenti, costruiti con materiali effimeri come legno e tela e poi dipinti per dare l'illusione del marmo, divenivano ancora più espliciti nel veicolare un messaggio di glorificazione politico-militare quando recavano iscrizioni in onore dell'Imperatore o sostenevano un suo busto⁸³⁰. L'obelisco di 25 piedi innalzato nel settore del 21° reggimento di fanteria leggera esibiva per esempio l'epigrafe «A Napoléon Bonaparte, empereur des français, le 21ème régiment d'inf.rie

⁸²⁹ *Moniteur universel*, n. 338, 8 fructidor an 12 de la République (26 août 1804), pp. 1482-1483.

⁸³⁰ Una rappresentazione scultorea dell'Imperatore era presente al centro delle zone riservate al 12°, 13°, 17°, 21°, 25°, 30° e 85° 17°, 30°, 51° e 61° reggimento.

légère. Il est grand guerrier, grand politique, il possède toutes les vertus des plus grands hommes et n'a aucun de leurs vices»: come avveniva comunemente nelle celebrazioni civiche, il rimando ai condottieri e sovrani più celebri del passato era funzionale a circondare l'Imperatore di un alone mitico, ed immancabile era la chiosa sulla superiorità in termini di fama e moralità di Napoleone rispetto ai suoi concorrenti. Un pensiero analogo si riscontrava nell'iscrizione posta alla base della piramide di 25 piedi costruita dal 48° reggimento di linea, «A Napoléon Bonaparte le 48ème régiment d'inf.rie / Ses talents, ses exploits, sa sagesse profonde / L'ont placé pour toujours au faite des grandeurs. / Il gouverne l'Etat, il règne sur les coeurs / Et son nom vaut lui seul tous les titres du monde». Il cenno alla superfluità delle qualifiche nominali, nondimeno, potrebbe suggerire un certo distacco rispetto alla decisione di assumere il titolo imperiale, pur senza intaccare direttamente la legittimità del potere esercitato da Napoleone.

Oltre a rappresentazioni di gusto classico che per il loro stesso stile dovevano garantire un *allure* degna e maestosa all'Imperatore – nel 51° reggimento di linea la statua di Minerva proteggeva il busto di Napoleone con l'egida, mentre quella di Prometeo lo animava con il suo sacro fuoco – erano inoltre frequenti allusioni figurative o verbali al rapporto di fiducia e fedeltà fra l'Imperatore e le truppe, così che questi valori venissero interiorizzati attraverso la loro diffusione e ripetizione esteriore. Il principale monumento del campo comandato dal generale Gudin era un grande piedistallo rettangolare di 7,5 piedi di altezza, sui cui quattro lati si susseguivano varie immagini: accanto al Genio di Napoleone impegnato ad offrire la nuova legislazione, alla scena della protezione delle scienze e delle arti in Francia ed alla rappresentazione del dio Marte come simbolo delle vittorie delle armi francesi, l'unica tematica non allegorica presente era una raffigurazione di alcuni soldati in atto di prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore. La medesima affermazione di sottomissione ed affidabilità era ribadita da un'iscrizione in lettere dorate posta al centro del frontespizio in stile dorico che costituiva il cuore simbolico del campo del generale Friant: proprio di fronte al busto del sovrano spiccavano infatti le parole «Napoléon vois tes enfants, tous te sont dévoués». Analogamente sul piedistallo della piramide di 35 piedi elevata dal 108° reggimento di linea i suoi componenti stilavano una sorta di elenco di principi-cardine della loro condotta militare e politica, nel segno di «discipline, obéissance, honneur, patrie, amour, fidélité».

L'articolo fin qui citato aveva un evidente intento propagandistico, poiché intendeva dimostrare sia le buone condizioni di vita dei reggimenti sia il loro apprezzamento nei confronti del governo esistente. Ciò è dimostrato tanto dal tono entusiasta impiegato, quanto soprattutto dal mio reperimento di un'anonima *Notice sur le camp de Bruges* redatta in termini quasi identici poco

tempo prima, nel mese di termidoro, a favore dell'alto comando dell'*Armée des côtes de l'Océan* e confluita nella documentazione del Service Historique de la Défense⁸³¹. Se è dunque legittimo dubitare almeno del perfetto ordine vigente nel campo e della maestosa bellezza dei monumenti eretti alla gloria del neo-Imperatore, appare più difficile negare la loro esistenza o efficacia nel modulare un nuovo paesaggio visivo e mentale per i militari lì presenti, pur in un contesto di probabile mancanza di spontaneità. Ancora una volta emerge in maniera lampante la capacità di Napoleone di fare leva da un lato sulle ambizioni di ufficiali compiacenti, e dall'altro sulla mancata comunicazione e contrapposizione tra società militare e società civile, al fine di assicurarsi un più ampio controllo su entrambe, in una sorta di sfida per definire quale componente avrebbe tratto maggiori vantaggi e quale sarebbe incorsa nelle ire dell'uomo forte del momento. Del resto se l'articolo di giornale intendeva dare prova che Napoleone aveva l'esercito alle sue spalle e che le disposizioni politiche delle armate erano un adeguato esempio per tutto il paese, il documento anonimo redatto negli ambienti militari costituiva probabilmente una risposta alle svolte politiche avvenute pochi mesi prima. Nel tentativo di recuperare terreno e credibilità agli occhi del sovrano, anche in ambito militare si introducevano quelle forme di esaltazione monumentale, visiva e retorica a beneficio di Napoleone ormai frequenti in ambito civile, proprio al fine di conformarsi ad un clima politico inedito, capace di prospettare vantaggi materiali per gli uni, e di provocare negli altri uno smarrimento da cui era opportuno uscire al più presto:

Pour nous qui avons toujours vécu aux armées, étrangers aux intrigues de l'intérieur, à une époque où il y avait peu de journaux, où les communications épistolaires étaient rares, nous n'avions pas été préparés à cette révolution politique. Elle était brusque et imprévue. N'ayant pu suivre les variations de l'opinion publique, ses caprices, nous éprouvions une véritable surprise en la voyant se rallier à une monarchie plus ou moins constitutionnelle et héréditaire. Que l'on imagine des gens qui s'étaient endormis en 1797 et qui se réveillaient en 1804. [...] L'Armée était séparée de la nation. Elle était réunie tout entière sur les côtes dans des camps. On demandait au peuple français de manifester sa volonté par ses votes, en invoquant auprès de lui le désir de l'armée et l'on faisait valoir auprès de celle-ci l'adhésion manifeste du peuple français. Les votes étaient libres, disait-on, et on les avait soigneusement recueillis sur des registres, mais la volonté du peuple n'avait plus le moindre intérêt à partir du moment où Bonaparte trouvait parmi ses anciens compagnons d'armes, des hommes assez vils pour devenir ses esclaves. Il lui avait suffi de doré leurs chaînes et de les dissimuler sous des vains titres⁸³².

L'intensificazione delle cerimonie aventi come protagonisti i militari nel 1804, e di converso la moltiplicazione dei tributi formali e simbolici offerti a Napoleone dalle armate dipesero dalla necessità di legittimare la svolta politica di quell'anno, ma soprattutto dalla capacità dell'Imperatore di utilizzare le manifestazioni di adesione dell'una per fare pressione sull'altra e

⁸³¹ SHD, AAT, GR 1 C 16, senza data.

⁸³² Vigo-Roussillon, *Journal de campagne*, cit., pp. 133-134.

viceversa, in una strategia che aveva al proprio centro la propaganda, dei naturali meccanismi di emulazione e la tendenza alla difesa dei propri interessi personali, economici o di carriera, da parte degli ufficiali da un lato e dei notabili dall'altro.

Non è dunque privo di logica che nel più importante fra i campi dell'*Armée des côtes de l'Océan*, quello di Boulogne-sur-mer, la cerimonia di posa della prima pietra di quella che sarebbe diventata la *Colonne de la Grande Armée* – ideata da Soult e inizialmente finanziata dai soldati stessi trattenendo il soldo corrispondente a mezza giornata di lavoro per la truppa, e ad una giornata intera per gli ufficiali⁸³³ – si svolgesse il 18 Brumaio dell'anno XIII. La commemorazione di quella data, da sempre poco comune nell'ambiente militare, ebbe dunque un sussulto di vigore proprio quando il regime consolare veniva superato a favore di una forma di governo che sanciva la stabile preminenza di Napoleone alla guida della Francia. Anche l'universo militare dovette fare i conti con questa realtà, e vi rispose adeguandosi a toni e temi encomiastici ormai in voga, nonché accettando di celebrare il 18 Brumaio come «anniversaire de la régénération de la France»⁸³⁴.

Analogamente non è sorprendente che le pratiche celebrative in onore dell'Imperatore si diffondessero anche in altre armate di stanza in differenti contesti geografici, poiché ciò era utile per non perdere visibilità, condizione indispensabile per esser ritenuti meritevoli di onori e decorazioni o per sollecitare l'impiego del proprio corpo nelle successive campagne. Nel campo di Utrecht le truppe comandate dal generale Marmont cominciarono il 10 settembre 1804 ad erigere una enorme piramide di zolle di terra ed erba alta 150 piedi sormontata da un obelisco di 60 piedi, dedicata a Napoleone in qualità di padre della Nazione e dell'esercito⁸³⁵. Terminata in appena trentadue giorni grazie al lavoro collettivo dei soldati – l'intento di tenerli occupati ed attivi e di offrire un diversivo alle attività sovente ripetitive del campo era malcelato – la piramide offriva un esplicito tributo all'Imperatore per mezzo delle iscrizioni poste sui suoi lati. L'elenco delle sue vittorie non solo individuava in lui l'artefice unico delle stesse, ma lo rappresentava come dotato di una forza intrinseca, di una energia estranea alla maggior parte degli uomini cui era impossibile mettere dei limiti: l'epigrafe ribadiva infatti che «partout où il combattit, il fixa la victoire. Cest par lui que le territoire français fut agrandi d'un tiers; il le remplit de sa gloire». Si definiva inoltre un'immagine lusinghiera di Napoleone come comandante sollecito verso le sue truppe, poiché egli

⁸³³ Sull'ideazione, costruzione ed utilizzazione della Colonna come controverso luogo di memoria storica si veda J.-P. Dournel, *La colonne de la Grande Armée, 1804-1841*, dans B. Bethouart (dir.), *Napoléon, Boulogne et l'Europe*, Boulogne-sur-mer, Les Cahiers du Littoral, 2001, pp. 306-317.

⁸³⁴ Questa iscrizione figurava sulla prima pietra del monumento. La commemorazione del 18 Brumaio continuò ad essere sporadica ma non scomparve durante l'Impero: venne celebrata per esempio nel 1807 per ordine del governatore generale della Slesia, il generale Dumuy, come riportato nel *Moniteur Universel*, n. 330, 26 novembre 1807, p. 1273.

⁸³⁵ Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée*, cit., p. 46.

«améliora le sort du soldat, honora le métier des armes»⁸³⁶. Ispirandosi chiaramente al progetto della *Colonne de la Grande Armée*, invece, il generale Jourdan dispose con l'ordine del giorno del 15 germinale anno XIII (5 aprile 1805) l'erezione di una colonna in onore dell'Imperatore nella piana di Castiglione a spese dell'Armée d'Italie, i cui reparti a turno avrebbero vegliato allo svolgimento dei lavori sotto la responsabilità del generale La Combe⁸³⁷. La posa della prima pietra nella località di Montichiari avvenne ancora una volta in una data dal forte significato simbolico, il 16 agosto di quell'anno, in corrispondenza con i festeggiamenti per l'anniversario di nascita dell'Imperatore⁸³⁸: in questo modo anche l'Armée d'Italie, che già aveva cominciato a solennizzare la ricorrenza qualche tempo prima, parve voler dare marmorea solidità alla sottomissione al nuovo ordine politico.

7.1.4 Celebrazioni a specchio.

Gli anni dell'Impero furono senza dubbio segnati da una certa continuità: in ogni celebrazione figuravano reparti militari impegnati a mantenere l'ordine, a dare colore per mezzo delle loro uniformi e ad imprimere un tono marziale al clima festivo attraverso parate ed esercitazioni. Trasmesse ai posteri dai ricordi di quanti vi avevano assistito o per mezzo di pitture, stampe e litografie, tali manifestazioni pubbliche divennero un serbatoio di immagini di riferimento, quasi un simbolo di quella *economie de la gloire* su cui il regime napoleonico faceva affidamento per sancire la sua stabilità. Anche grazie alla serie di campagne militari vittoriosamente condotte da Napoleone in persona tra il 1805 ed il 1809, parve così realizzarsi un equilibrio basato sulla trasmissibilità reciproca della gloria fra l'Imperatore e le sue armate: l'esercito celebrava se stesso attraverso la mediazione della figura di Napoleone, mentre quest'ultimo accedeva ad un grado sempre superiore di fama e di legittimità per mezzo di puntuali dimostrazioni rituali di appoggio alla sua sovranità da parte delle forze armate. Si andava creando così un legame difficilmente scindibile: se la società era percorsa da un fenomeno di «cultural militarisation»⁸³⁹, le armate erano a loro volta pervase dall'aura di un sovrano capace di domarle e dominarle simbolicamente con la sua presenza ed il suo mito, costruito e diffuso anche tra le fila dei militari.

⁸³⁶ P. Robinaux, *Journal de route du capitaine Robinaux (1803-1832)*, publié par Gustave Schlumberger, Paris, Plon, 1908, p. 21.

⁸³⁷ SHD, AAT, GR 4 C 4.

⁸³⁸ A. Ardenghi, *Gli accampamenti napoleonici del Regno Italico: il campo d'istruzione di Montechiaro e i campi di San Gottardo e Majano*, Montichiari, Zanetti, 2007.

⁸³⁹ Secondo P. H. Wilson, *Defining Military Culture*, «The Journal of Military History», 72/1 (2008), pp. 11-41, rientra nella definizione di questo termine tutto ciò che si estende «from passive acceptance to active endorsement and promotion of military values, and of the institutions associated with them». Per un'analisi sulla diffusione di valori militari in ambito scolastico, teatrale, cerimoniale etc. rimando a Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, cit.

Alcuni esempi aiuteranno a dare sostanza a questa affermazione, lasciando invece ai paragrafi successivi il compito sia di mettere in luce la variazione della valenza politica dei festeggiamenti militari per gli anniversari imperiali secondo il contesto geografico e cronologico, sia di restituire il punto di vista dei soldati stessi sulle celebrazioni, in una sorta di prospettiva “dall’interno” volta ad inscrivere questi momenti in un più vasto complesso di esperienze della gloria e della relazione con la figura del capo dello Stato e del comandante supremo dell’esercito stesso.

Durante il periodo imperiale si accentuò la tendenza a celebrare l’esercito per i suoi sacrifici solo come soggetto collettivo; in questo modo l’unica personalità individuale in grado di emergere era quella dell’Imperatore in persona. All’inizio del 1809 Napoleone stabilì esemplarmente che il 46° reggimento dovesse cessare i rituali praticati in onore del “Primo Granatiere della Repubblica” La Tour d’Auvergne – cioè la proclamazione del suo nome ad ogni appello ed un servizio funebre solenne in occasione dell’anniversario della morte – peraltro da lui stesso riconosciuti ufficialmente nel luglio 1803⁸⁴⁰. Questa decisione, giustificata asserendo che ogni unità dell’esercito aveva ormai almeno un militare caduto con tutti gli onori sul campo di battaglia senza per questo ricevere i medesimi tributi, rivelava in realtà un preciso scopo: si rivendicava il diritto del capo dello Stato non più soltanto di riconoscere il culto di un commilitone da parte dei suoi compagni di reparto – cioè di rivendicarlo e sfruttarlo a fini personali – ma addirittura di cancellarlo, sancendo così dall’alto l’oggetto e le modalità delle celebrazioni onorifiche interne all’*Armée*. La gloria dei singoli militari, provenienti ormai quasi tutti dai ranghi dell’alta ufficialità, venne adeguatamente onorata sotto l’Impero, ma a due condizioni: i protagonisti delle cerimonie dovevano essere naturalmente defunti, e soprattutto i tributi rituali di riconoscenza nei loro confronti dovevano restare esclusiva prerogativa del potere centrale. Lo dimostra la dettagliata organizzazione della traslazione in Francia e della successiva cerimonia funebre in onore del maresciallo Lannes⁸⁴¹, caduto a Essling il 22 aprile 1809, come pure la trasformazione delle Invalides in una sorta di Panthéon destinato ad accogliere le spoglie di numerosi generali morti durante le campagne di Russia e del 1813, come Baraguey d’Hilliers, Eblé, Lariboisière, Bessières e Duroc⁸⁴².

Se queste cerimonie che investivano un singolo individuo esemplare, deceduto svolgendo il proprio dovere per la patria e per l’Imperatore, avevano l’evidente scopo di consolidare la

⁸⁴⁰ Hughes, *Forging Napoleon’s Grande Armée*, cit., pp. 87-89.

⁸⁴¹ E. Bouwers, *Public Commemorations or Private Interests? The politics of state funerals in London and Paris, 1806-1810*, in L. Jensen, J. Leerseen and M. Mathijsen (eds.), *Free Access to the Past: Romanticism, Cultural Heritage and the Nation*, Leiden, Brill Publishers, 2010, pp. 73-102.

⁸⁴² C. Gautier, *Napoléon et les Invalides, panthéon des gloires militaires*, «Revue du Souvenir napoléonien», 462 (2005), pp. 41-60.

posizione delle élites e riprodurre i loro interessi⁸⁴³, le celebrazioni dell'esercito come soggetto collettivo servivano invece a creare un legame con la collettività del quale Napoleone si poneva al contempo come ispiratore e garante, anche se in forma occulta. L'esempio più clamoroso è certamente rappresentato dalle feste offerte nel novembre 1807 alla Guardia imperiale, e tra il settembre e il dicembre 1808 a numerosi altri reparti della *Grande Armée* di ritorno dall'Europa centrale dopo la stipula della pace di Tilsitt, destinati ad essere impiegati nella penisola iberica. I primi progetti in merito risalivano all'indomani del trionfo di Austerlitz, in un periodo particolarmente fecondo per la solennizzazione del regime, delle sue imprese, dei suoi fondamenti, così come di intensa riorganizzazione del calendario festivo sfociata nel già citato decreto del 19 febbraio 1806. La ripresa delle ostilità impedì lo svolgimento di tale programma destinato ad onorare l'esercito nella sua interezza per otto giorni. A due anni di distanza solo alcune unità poterono beneficiare della generosità e dell'entusiasmo delle città disposte sul loro cammino verso i Pirenei, ma anche in questo caso l'iniziativa era di marca governativa: se le autorità locali erano responsabili dell'allestimento concreto di svaghi e banchetti, il governo si faceva invece segretamente carico delle spese nell'ordine di tre soldi per soldato, per un totale stimato di ben 972.000 franchi⁸⁴⁴.

Apparentemente il potere imperiale restava dunque volontariamente in secondo piano, al fine di dare risalto alla coesione fra Nazione ed esercito, la cui unione fisica durante le celebrazioni doveva dimostrare la riconoscenza della prima nei confronti del secondo, in uno slancio federativo riservato ad alcuni reparti soltanto, ma capace di abbracciare idealmente tutti coloro che prestavano servizio sotto le armi. Napoleone però sfruttò doppiamente queste celebrazioni a proprio vantaggio: non solo dava infatti un volto, delle braccia, una voce, dei sentimenti a quella patria che la propaganda continuava a indicare come orizzonte ultimo delle attività e del sacrificio dei militari, ma altresì mostrava tanto alla società civile quanto a quella militare l'esistenza di un paese compatto, merito di un governo capace di far dialogare con profitto – anche se in forma mediata e cerimoniale – amministratori ed ufficiali, famiglie e coscritti, veterani e fanciulli con sogni di gloria. Questa rappresentazione della realtà era ovviamente propagandistica: nella realtà i conflitti di precedenza ed onori fra militari e *pekins*, come pure la loro reciproca ostilità, erano all'ordine del giorno⁸⁴⁵. Inoltre, l'inizio di un nuovo conflitto in Spagna proiettava un'ombra minacciosa sulle

⁸⁴³ Bouwers, *Public Commemorations or Private Interests?*, cit., p. 101.

⁸⁴⁴ Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée*, cit., pp. 90-98.

⁸⁴⁵ J.-P. Bertaud, *Le regard des civils sur les militaires sous l'Empire, dans* Drévilion, Fonck et Roucaud (dir.), *Guerres et armées napoléoniennes*, cit., pp. 323-338.

feste organizzate al passaggio delle truppe come ricorda Barante nelle sue memorie, peraltro di certo influenzate dalla conoscenza a posteriori della sorte cui esse stavano andando incontro:

Il [Napoléon, nda] avait voulu que, de ville en ville, sur toute la route, l'armée fût fêtée et honorée. Mais, au sentiment patriotique des populations, se mêlait le regret de voir nos soldats marcher à une nouvelle guerre dont la France ne retirerait ni honneur ni profit. C'était surtout à Paris que s'était fait un grand changement dans l'opinion. Une phase nouvelle s'annonçait dans l'histoire de Napoléon. Jusque-là, il y avait des mécontents; [...] Toutefois, ces sujets de plainte ne formaient pas une opinion publique. Les victoires et la grandeur des résultats subjuguèrent les esprits et leur imposèrent l'admiration et le silence. Cependant, trois mois après la scène de Bayonne, la situation n'était plus la même⁸⁴⁶.

Questa testimonianza restituisce un'immagine più composita dei festeggiamenti nel 1808, durante i quali i partecipanti erano percorsi da sentimenti contrastanti, gaiezza ed orgoglio patriottico da un lato, timore ed incomprensione di fronte a nuove operazioni belliche dall'altro⁸⁴⁷; essa conferma per di più l'importanza rivestita dai successi conseguiti dall'esercito per il mantenimento della stabilità interna. Sarebbe tuttavia errato accentuare eccessivamente questo aspetto di glorificazione collettiva, pur al servizio delle ambizioni del regime napoleonico; la cifra di quest'ultimo fu infatti una crescente accentuazione del ruolo e delle virtù dell'Imperatore anche in ambito militare. Si può considerare del tutto eccezionale la raccomandazione espressa da Napoleone stesso il 31 ottobre 1807, in merito all'organizzazione delle manifestazioni di riconoscenza per la Guardia imperiale nella capitale:

Monsieur Cretet, ma Garde arrive dans les premiers jours de novembre. Mon intention est qu'elle soit reçue, à son entrée à Paris, avec une grande pompe, et qu'un arc de triomphe soit érigé sur la route par laquelle elle doit passer. J'ai ordonné au maréchal Bessières de donner à l'Ecole militaire un grand dîner et un grand bal aux officiers. Je désire que le corps municipal et le conseil général donnent un grand dîner à tous les soldats, au nom de la ville de Paris. Le corps municipal et le conseil général décideront de quelle manière cela doit être fait. Ce doit être un dîner fraternel donné à une douzaine de mille hommes. *Il faut que, dans les emblèmes et devises qui seront faits à cette occasion, il soit question de ma Garde et non de moi, et qu'ils fassent voir que, dans ma Garde, on honore toute la Grande Armée*⁸⁴⁸.

Il fatto stesso che un tale dettaglio dovesse essere specificato indica abbastanza esplicitamente quanto in profondità la retorica acclamatoria in onore di Napoleone fosse riuscita a penetrare anche negli ambienti più strettamente militari. Poiché la gloria dell'Imperatore e quella

⁸⁴⁶ *Souvenirs du baron de Barante*, vol. I, cit., p. 283.

⁸⁴⁷ Anche l'anno seguente del resto, a seguito della stipula del trattato di pace di Schönbrunn del 15 ottobre 1809, le truppe di ritorno nei confini dell'Impero poterono notare che il clima festivo era molto più sfumato di quanto si attendessero; attraversando la Francia Scheltens si accorse per esempio che «des uns nous recevaient d'assez bonne grâce, tandis que les autres faisaient bonne mine à mauvais jeu; l'enthousiasme n'était pas général chez les Français». H. Scheltens, *Souvenirs d'un grognard belge. Les Mémoires du colonel Scheltens, publiés avec une introduction historique par le vicomte Charles Terlinden*, Bruxelles, Dessart, 1941, p. 94.

⁸⁴⁸ *Correspondance de Napoléon Ier, publié par ordre de l'empereur Napoléon III*, tome 16, Paris, Plon-Dumaine, 1864, p. 127, Napoleone al ministro dell'interno Cretet, n. 13312, 31 ottobre 1807.

dei suoi eserciti coincidevano, celebrarlo in qualità di eroe divenne in pratica il modo più semplice e principale, se non l'unico, per magnificare le imprese dell'*Armée* da parte dei suoi stessi membri. Era risaputo che Napoleone controllava a proprio piacimento e vantaggio i mezzi di propaganda ed il sistema delle onorificenze militari, così che egli poteva concedere o rifiutare fama e ricompense ad ogni comandante o reggimento. Per tutti era dunque conveniente dare prova di incrollabile fiducia e devozione, e contribuire alla ripetizione di quelle parole-chiave che esaltavano il suo mito. Come ricorda Girod de l'Ain a proposito della Guerra di Indipendenza spagnola, l'attribuzione della gloria all'esercito non era un mero atto di riconoscimento in virtù del suo operato, ma piuttosto un'oculata operazione politica; la figura di Napoleone fungeva sempre come elemento di mediazione – quasi che gli elogi potessero raggiungere l'esercito soltanto attraverso di lui – secondo i suoi interessi e progetti di politica interna ed estera:

[...] l'Empereur, qui craignait de donner, aux yeux de la France et l'Europe, trop d'importance à la guerre d'Espagne, était fort avare de récompenses pour les troupes qu'il avait laissées dans ce pays: il eût trop fait connaître la résistance que ses volontés y rencontraient, s'il ne se fût pas appliqué à diminuer l'éclat de nos succès. Jamais, non plus, les victoires qui se remportaient loin de lui n'étaient célébrées comme celles dont sa présence et ses propres manœuvres lui assuraient toute la gloire⁸⁴⁹.

Un'altra cerimonia solenne risulta pertanto molto più significativa come esempio del rapporto di subordinazione della gloria collettiva al mito napoleonico: quella di traslazione della spada di Federico II di Prussia alle Invalides alla presenza di novecento veterani della Guerra dei Sette Anni. Il giorno della Pentecoste del 1807, mentre ancora l'Imperatore e molti dei suoi comandanti erano impegnati nelle operazioni belliche contro l'Impero Russo, un lungo corteo composto da membri della *Légion d'honneur*, *Grands officers* dell'Impero, dai ministri e dalla municipalità di Parigi prese avvio dalle Tuileries per raggiungere le Invalides e deporvi gli emblemi di Federico il Grande; lo seguivano inoltre duecentottanta bandiere prussiane catturate nel corso della campagna contro la Quarta Coalizione. Alle Invalides i veterani giurarono di conservare con cura i tesori con cui l'Imperatore li aveva omaggiati. Dopo una cantata trionfale, Cambacérès affidò ufficialmente la spada al governatore dell'istituzione, il generale Sérurier, ribadendo che questo tributo manifestava l'ammirazione di Napoleone per i suoi soldati; Sérurier, di rimando, rinnovò i suoi encomi per i militari del presente e quelli del passato, il cui differente destino – gli uni avevano conosciuto l'umiliazione di Rossbach proprio ad opera di Federico il Grande, gli altri tenevano ormai in pugno la Prussia – dipendeva esclusivamente dalla qualità di colui che li comandava⁸⁵⁰.

⁸⁴⁹ Girod de l'Ain, *Dix ans de mes souvenirs militaires, de 1805 à 1815*, Paris, Librairie militaire de J. Dumaine, 1873, pp. 120-121.

⁸⁵⁰ T. Biskup, *Napoleon's Second Sacre? Iéna and the Ceremonial Translation of Frederick the Great's Insignia in 1807*, in A. Forrest and P. H. Wilson (ed.), *The Bee and the Eagle. Napoleonic France and the End of the Holy Roman*

Proprio questo dettaglio rivelava la reale portata di una simile cerimonia: questo «transfer of historical greatness» simboleggiato dal passaggio della spada dalle mani di Federico II a quelle di Napoleone mirava ad aggiungere un ulteriore tassello nell'operazione di legittimazione multipla del regime imperiale. Sminuendo sin dal bollettino della vittoria il ruolo giocato da Davout ad Auerstadt – cioè l'apporto fondamentale di altri comandanti dell'esercito – e facendo completamente astrazione dal contesto storico in cui gli scontri di Rossbach e Iena avevano avuto luogo, la celebrazione intendeva dimostrare che era l'eccezionalità di un sovrano a fare la grandezza di un esercito e di una Nazione. Una cerimonia non priva di omaggi a quanti avevano servito la patria nel passato o nel presente serviva dunque, in maniera preponderante, a gettare discredito contro l'ormai decaduta dinastia borbonica – incapace di dare risposta e dirigere le energie del popolo francese e dell'*Armée* – e ad affermare l'insostituibilità di Napoleone alla guida dell'esercito e della Nazione.

7.2 Il protagonismo militare sulla scena pubblica rituale: condizioni e finalità.

7.2.1 L'esibizione controllata della violenza in tempi di disordine: l'affermazione simbolica dell'autorità.

All'interno dei confini imperiali e del Regno d'Italia, di cui Napoleone era sovrano, guarnigioni e distaccamenti dell'esercito erano di solito chiamati ad accompagnare le celebrazioni politiche, fornendo un servizio d'ordine, incrementando la maestosità delle cerimonie con musica militare e parate, insomma investendo la solennità con toni e valori propri della cultura militare ma senza cancellare quelli più propriamente sacrali, o ludico-popolareschi. Se le manifestazioni rituali permettono essenzialmente di mettere in luce la natura di un potere politico, svelando fondamenti, limiti e incoerenze della sua legittimità e della sua stabilità, quelle napoleoniche di certo ponevano in rilievo l'elemento militare, ma al contempo esso era contrapposto o semplicemente integrato da fattori retorici e simbolici di altra natura, che davano conto del carattere estremamente composito, variabile e perfettibile delle fonti della sovranità napoleonica.

Mi pare pertanto improprio accostare il regime instaurato da Bonaparte ad una dittatura militare, come ha fatto J.-P. Bertaud sostenendo che i militari stessi lo ritenessero «d'essence militaire», che imponessero di sancirlo anzitutto in ambito cerimoniale pretendendo per sé onori e diritti di precedenza superiori a quelli riconosciuti agli amministratori civili e ai magistrati, e che qualunque cittadino comune di conseguenza fosse convinto soltanto da ciò che constatava, ossia la

Empire, 1806, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 172-190. Le considerazioni da me espresse di seguito sono in larga parte desunte da questo articolo.

preminenza dei militari nei cortei solenni⁸⁵¹. «La forte imprégnation militaire du régime» è innegabile, tuttavia lo storico stesso riconosce che, al termine di quattro anni di frequenti e violenti alterchi fra alti ufficiali e funzionari civili in merito a *honneurs et préseances*, il decreto imperiale del 24 messidoro anno XII⁸⁵² (13 luglio 1804) stabilì il primato dei militari sui loro concorrenti nel campo del rango e delle precedenze – in quanto i generali di divisione precedevano i primi presidenti delle corti d'appello, gli arcivescovi, i presidenti dei collegi elettorali ed i prefetti, mentre i generali di brigata avevano rango superiore a vescovi e sottoprefetti – ma lo rovesciò a favore delle autorità civili in materia di onori: la riunione di quanti erano chiamati a prendere parte al corteo delle autorità ed alle funzioni sacre nei giorni di festa avrebbe dovuto da allora svolgersi presso il domicilio del prefetto⁸⁵³. Sin dal dettato del decreto, quindi, emergeva la volontà di non scontentare nessuno – in realtà negli anni successivi le diatribe sarebbero continuate indisturbate – e di mantenere un certo equilibrio; scopo delle celebrazioni napoleoniche era del resto ampliare il ventaglio delle basi su cui il regime poggiava, non restringerlo. Una rilevanza eccessiva dell'elemento militare avrebbe inficiato automaticamente gli effetti della propaganda impegnata a descrivere il persistente appoggio popolare all'Imperatore, la sua cura per il benessere economico collettivo, la cultura, le arti, oppure reso inutile il richiamo all'obbligo morale e religioso dell'obbedienza ad una potestà originata da Dio.

In alcuni casi tuttavia diventava necessario riaffermare la solidità territoriale, istituzionale e sociale, ed il ruolo dei militari diveniva allora fondamentale: essi venivano presentati come altrettanti modelli da imitare, in quanto custodi di valori utili a ripristinare la compattezza della comunità; inoltre praticavano una sorta di dissuasione simbolica contro possibili disordini o insurrezioni per mezzo dell'esibizione controllata della violenza sulla scena pubblica. In diversi dipartimenti del Regno d'Italia nel 1809 è possibile riscontrare una crescita dell'enfasi posta dai funzionari sull'accuratezza e l'efficienza delle esercitazioni militari proposte come spettacolo pubblico durante le celebrazioni delle festività civiche⁸⁵⁴; lungi dall'essere solo un espediente della propaganda governativa per diffondere l'immagine di un esercito pronto a difendere le frontiere del paese, la ridondanza retorica su queste pratiche rifletteva un reale incremento nel loro numero e nella loro frequenza. Pochi e scarsamente interessanti sono infatti i riferimenti a particolari

⁸⁵¹ Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, cit., pp. 122-125.

⁸⁵² Il testo completo in H. Berriat, *Législation militaire, ou Recueil methodique et raisonné des Lois, Décrets, Arrêtés, Règlements et Instructions actuellement en vigueur sur toutes les branches de l'état militaire*, Alexandrie, chez Louis Capriolo, 1812, pp. 625-654.

⁸⁵³ Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, cit., p. 115.

⁸⁵⁴ Carrega, *Le feste del Regno d'Italia Napoleonico*, cit., p. 50.

spettacoli militari nelle celebrazioni dei primi anni del Regno, rintracciabili nei fondi governativi ora conservati all'Archivio di Stato di Milano: facevano eccezione soltanto le manovre condotte dalla guarnigione di Verona il 15 e 16 agosto 1807, durante le quali una folla di curiosi aveva potuto osservare un'esercitazione di tiro ed una parata dimostrativa nella piazza d'armi⁸⁵⁵.

In occasione della festa di S. Napoleone del 1809, invece, l'esaltazione retorica e visiva del perfetto addestramento dei reparti militari e dei valori marziali da essi incarnati divenne la cifra fondamentale delle celebrazioni in diversi dipartimenti. Prendendo la parola dopo una serie di manovre della Guardia Nazionale a Rimini, il prefetto del Rubicone Leopoldo Staurenghi indicò nel vessillo nazionale da questa ostentato il «punto d'unione» per tutti i soldati e gli abitanti del Regno, invitando dunque i secondi a stringersi e supportare l'istituzione militare, prendendola al contempo come esempio. I militi erano infatti elogiati come detentori di quelle «qualità tutte, che devono animare ognuno, ed in modo singolare ogni pubblico Funzionario»⁸⁵⁶, ossia obbedienza, audacia e disponibilità al sacrificio per la patria e per il sovrano. La festa aveva dunque evidenti intenti didascalici attraverso la magnificazione di comportamenti esemplari: in un contesto di fermento sociale, di sollevazioni locali contro le autorità governative in Emilia, Romagna e Veneto⁸⁵⁷, e di recente respingimento di un'invasione austriaca nei dipartimenti orientali, il modello per la popolazione e per i funzionari stessi diveniva significativamente il militare sempre pronto ad imbracciare le armi per la patria.

Lo stesso avvenne nel dipartimento del Tagliamento, anche se in modo leggermente differente: non furono infatti protagonisti delle celebrazioni i reparti addestrati e pronti alla battaglia, bensì coloro che già avevano sostenuto l'urto della penetrazione austriaca nel territorio del Regno pochi mesi prima. A Treviso, nel capoluogo, venne offerta doppia razione di cibo ai soldati, e furono portati soccorsi agli sfortunati «giacenti negli Spedali, le di cui gloriose ferite ci ricordano i loro sforzi per la nostra liberazione»⁸⁵⁸. A Conegliano furono invece distribuite tre grazie ammontanti a 100 lire al più umile padre di famiglia, alla più misera vedova e alla più povera zitella della città, alla condizione che avessero un fratello o un figlio sotto le armi; un modo per addolcire il dolore seminato dalla coscrizione, violentemente osteggiata dalla gente comune. Per commemorare la scomparsa di quanti erano caduti nel corso della recente guerra, nella medesima

⁸⁵⁵ ASMi, Fondo *Potenze sovrane post 1535*, b. 179, rapporto del prefetto al ministro dell'Interno n. 15118.

⁸⁵⁶ Ivi, b. 182, rapporto del prefetto del Rubicone al ministro dell'Interno, 15 agosto 1809, n. 1059.

⁸⁵⁷ Salvadori, *Le insorgenze contadine in Val Padana nel periodo napoleonico*, cit.; Pucci, *Indagini sul brigantaggio*, cit.

⁸⁵⁸ ASMi, Fondo *Potenze sovrane post 1535*, b. 182, rapporto del prefetto Del Majno al ministro dell'Interno, 22 agosto 1809, n. 10030.

città alla chiesa dei padri Cappuccini venne inoltre officiato il 16 agosto un «solenne servizio in suffragio delle anime dei prodi Italiani, i quali in queste ultime battaglie [erano] rimasti sul campo dell'onore»⁸⁵⁹. Sia la consolazione e la maestà dei riti religiosi, sia la benevola sollecitudine degli amministratori si rivolgeva *in primis* ai militari, allo scopo di sollevarne il morale e ricompensarli simbolicamente per gli sforzi compiuti.

La guerra del 1809 contro l'Austria ed i contemporanei episodi di *insoumission* in parecchi dipartimenti rappresentarono un serio monito per le autorità governative sulle reali capacità di gestire sia una minaccia alle frontiere, sia un crescente malcontento popolare, sia variegati episodi di disordine o insubordinazione contro le imposte o la coscrizione. Mutò di conseguenza, almeno in parte, anche l'immagine che il potere sovrano volle esibire durante le ricorrenze festive: il carattere sacro e dilettevole delle cerimonie e degli svaghi venne parzialmente sostituito da momenti caritatevoli e da eventi di stampo militare, atti ad affermare non solo il carattere provvido dell'Imperatore ma anche la terribile minaccia delle sue forze armate contro i nemici interni ed esterni. Questa evoluzione trovò sovente conferma negli anni successivi: nel 1810 le celebrazioni della S. Napoleone furono segnate da grandi esercitazioni militari a Cremona, Padova, Mantova e Fermo; a Brescia si svolse addirittura una battaglia simulata presso le porte di S. Nazaro e S. Giovanni, come pure a Novara, dove il fulcro della festa fu un accampamento militare in cui ebbero luogo un banchetto per gli ufficiali e le autorità civili, una parata in abiti militari degli alunni del Liceo, dei giochi popolari ed un ballo campestre⁸⁶⁰. Il ruolo ormai preponderante giocato dai militari nell'organizzazione e nello svolgimento delle celebrazioni venne apertamente rivendicato dal maggiore del reggimento dragoni Odier, comandante militare del dipartimento dell'Agogna: a riprova di una persistente ostilità nei confronti delle autorità civili e del personale interesse a mettersi in mostra durante le cerimonie, egli lamentò che il redattore dell'articolo sulla festa comparso sul Giornale Italiano del 26 agosto avesse tolto «il merito a lei [all'autorità militare principale organizzatrice dei festeggiamenti, nda] sola dovuto in favore di questa Comune, che fuori dal solenne *Te Deum*, e dell'illuminazione agli stabilimenti pubblici non ebbe altra parte in tale giornata». Gli ambienti militari furono insomma lesti nello sfruttare tutte le occasioni festive per accreditarsi ed assumere un peso decisivo sulla scena pubblica; le circostanze del resto li dovettero favorire, dato che anche nel 1811-1812 lo sfoggio di potenza bellica in forma organizzata

⁸⁵⁹ Una copia del *Programma* delle celebrazioni di Conegliano, stampato a Ceneda dai torchi di Simone Cagnani, è allegata al rapporto del prefetto del Tagliamento sunnominato.

⁸⁶⁰ Ivi, b. 184, rapporto del prefetto dell'Agogna al ministro dell'Interno, 19 agosto 1810, n. 16190.

divenne il cardine delle celebrazioni in città come Milano⁸⁶¹, Cremona, Mantova, Novara, Brescia, Trento, Belluno, Treviso, Forlì, Bergamo, Venezia, Sondrio e Reggio Emilia⁸⁶².

Analogo era l'intento del protagonismo militare nelle celebrazioni della S. Napoleone 1813 nei dipartimenti olandesi annessi all'Impero, a più riprese soggetti a voci sediziose e malcontento sin dal 1810⁸⁶³. La consapevolezza del fermento sociale covato contro il governo imperiale ed il rischio che questo potesse sfociare in episodi di disordine o incitamento all'insubordinazione proprio in concomitanza con eventi dall'elevata portata simbolica, come le festività civiche, fecero sì che le autorità fossero costantemente all'erta contro indizi di questo tipo e cercassero di prevenirli con cura ed anticipo. Durante la visita condotta da Napoleone nei dipartimenti olandesi fra il settembre e l'ottobre 1811, per esempio, non si contarono le precauzioni prese per proteggere il sovrano non solo fisicamente, ma anche nella sua dignità di monarca. Il sottoprefetto Van Zuylen van Nyevelt e il *maire* di Rotterdam Suermondt, per esempio, adottarono una serie di misure stringenti in proposito: essi ordinarono infatti che fossero ritirati tutti i vasi di fiori posti a più di cinque piedi di altezza sulle strade attraverso cui sarebbe passato il corteo imperiale; fecero inoltre allontanare tutte le vetture dal percorso e tutte le barche da sotto i ponti, disposero che la popolazione non fosse mai autorizzata a superare il cordone di sicurezza formato dalla guardia civile, né ad arrampicarsi sugli alberi o bere alcool; infine, venne proibito l'uso del colore arancione per la decorazione delle case situate lungo il tragitto percorso dalle autorità, a causa dell'evidente rimando alla casata degli Orange⁸⁶⁴. In questo modo veniva preservata non solo l'incolumità fisica di Napoleone, ma erano imposti limiti precisi riguardo al comportamento che la popolazione doveva tenere nei confronti di colui che esercitava ormai la sovranità sul paese, così che questa non fosse lesa nella sua intangibilità e maestà.

Queste preoccupazioni divennero stringenti in seguito ai rovesci subiti dalle armate imperiali in Russia e al riaffacciarsi delle minacce navali inglesi contro le coste olandesi; se ben venti episodi di disordini e rivolte ebbero luogo dall'introduzione della coscrizione in questi dipartimenti nel 1811 alla fine del regime napoleonico, i più gravi si concentrarono tra il gennaio e

⁸⁶¹ Il sacerdote Luigi Mantovani, acuto osservatore della realtà milanese, nella nota del 14 agosto 1811 scrisse nel suo diario: «Giungono da ogni parte le truppe acquantierate per la parata e feste di domani. Questo dopo pranzo il viceré al Campo di Marte, cioè alla spianata dietro al Castello, comanda a 12000 uomini l'esercizio militare col maneggio e sbarro dell'artiglieria». L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di P. Zanolì, vol. III, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea 1991, pp. 687-688.

⁸⁶² Numerosi rapporti prefettizi in ASMi, Fondo *Potenze sovrane post 1535*, b. 185.

⁸⁶³ J. Joor, *Contestation et image anti-napoléonienne en Hollande au cours de la période napoléonienne (1806-1813)*, «AHRF», 369 (2012), pp. 25-60.

⁸⁶⁴ W.-F. Lichtenauer, *La visite de Napoléon à Rotterdam en 1811*, «Revue de l'Institut Napoléon», 128/129 (1973), pp. 93-100. Napoleone soggiornò in questa città tra il 25 ed il 27 ottobre 1811.

il febbraio del 1813, a cui seguì un nuovo scoppio di disordini a metà marzo per un mese circa⁸⁶⁵. Divenne quindi palese la necessità di ribadire la piena autorità imperiale su dipartimenti sempre più recalcitranti a riconoscerla ed adeguarvisi come in precedenza. Festeggiata da tutte le guarnigioni presenti sul territorio, la giornata del 15 agosto 1813 vide un'inedita concentrazione di truppe ad Amsterdam per mettere in scena una considerevole parata militare e ben 12 finte battaglie: oltre alle forze armate di stanza nella città e in quelle vicine, altri contingenti furono espressamente fatti arrivare dai campi di Utrecht e di Naarden. Il maresciallo Molitor, redigendo un rapporto per il ministro della Guerra, non nascose la sua soddisfazione né la volontà di trasformare la solennità in una dimostrazione di forza:

Cette réunion de troupes dans la capitale de la Hollande a eu un double but, d'abord d'ajouter à l'éclat d'une fête chère à tous les français ensuite d'en imposer aux malveillants en leur procurant que nous avions encore assez de forces dans ce pays pour les contenir⁸⁶⁶.

Le autorità militari erano del resto perfettamente coscienti che le solennità, in quanto manifestazioni simboliche del potere napoleonico, erano osteggiate dalla popolazione locale; in alcuni casi non si esitava a farne un mezzo di aperta provocazione. Mesi dopo, in circostanze quasi disperate poiché una rivolta in loco era stata a stento contenuta ed il contingente viveva sotto la minaccia di un imminente sbarco anglo-orangista, il comando militare sull'isola di Goeree-Overflakkee – sita sul delta del Reno, della Mosa e della Schelda – impose la celebrazione dell'anniversario dell'incoronazione di Napoleone sul suo territorio, nonostante gli abitanti vivessero ancora in stato d'assedio. Occorreva infatti ribadire anche simbolicamente la sovranità imperiale ormai sfidata e precaria, nonché tentare di ristabilire il morale delle truppe dimostrando la loro capacità di continuare a imporsi su una popolazione sediziosa. Commentando il suo ordine del giorno in materia, il comandante scriveva dunque al ministro della guerra con malcelato sarcasmo: «je n'ai aucun doute [...] qu'il ne soit exécuté, sinon de bon cœur, au moins avec exactitude, et nous aurons le plaisir d'entendre crier Vive l'Empereur aux mêmes gens qui quinze jours auparavant s'égosillaient à crier Vive Orange»⁸⁶⁷.

Negli ultimi anni dell'egemonia francese in Europa, insomma, si rivelò sempre più difficile escludere la dimensione bellica dall'orizzonte delle feste civiche anche all'interno dei confini dell'Impero, sebbene queste ultime intendessero suggellare il fondamento insieme civile e sacrale del potere napoleonico. Sin dall'origine la guerra era evocata nelle cerimonie pubbliche per mezzo

⁸⁶⁵ J. Joor, *History and myth of dutch popular protest in the napoleonic period (1806-1813)*, in L. Cruz and W. Frijhoff (ed.), *Myth in History: History in Myth*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 175-200.

⁸⁶⁶ SHD, AAT, GR 2 C 154, il generale Molitor al ministro della guerra, 16 agosto 1813.

⁸⁶⁷ Lettera dal Quartier generale di Ooltgensplat al ministro della guerra, ivi, GR 2 C 163, 1° dicembre 1813.

di molteplici riferimenti ai trionfi e alla gloria dell'imperatore e delle sue armate. La guerra punteggiava il calendario festivo di celebrazioni occasionali, corrispondenti a battaglie risolutive o alla firma di armistizi. Essa era però sempre una guerra già terminata, vinta ed archiviata. A partire dal 1809, con la crescente difficoltà incontrata dagli eserciti napoleonici nei conflitti internazionali e nel mantenimento dell'ordine interno, l'eventualità di uno scontro armato investì invece le cerimonie civiche nel loro stesso svolgimento, benché la retorica politico-celebrativa continuasse a presentare ciascuna delle campagne appena concluse come risolutive e pacificatrici. Diventava prioritaria la necessità di disporre di truppe e guardie nazionali bene addestrate, e soprattutto di fare sfoggio di una forza armata destinata a puntellare il regime nei momenti di eventuale crisi, così come a prevenirli. Dopo il disastro di Russia, infine, la guerra divenne una minaccia sempre più concreta per la popolazione; non si esitò quindi a sfruttare questi fantasmi durante le festività per richiamare a una ultima, tardiva coesione. Non più solo il timore di una pronta reazione dell'autorità attraverso le sue forze armate doveva indurre la popolazione alla sottomissione, ma anche i gravi pericoli cui sarebbe incorsa in caso di totale tracollo del regime vigente⁸⁶⁸. Attraverso fasi diverse, la dimensione militare risultò nondimeno un costante terreno di legittimazione dell'autorità politica napoleonica, che insistendo su motivazioni differenti in relazione ai temi della violenza e del conflitto richiedeva ai cittadini il mantenimento del buon ordine e della devozione verso il sovrano.

7.2.2 L'individuazione di una sovranità superiore?

La presenza di reggimenti imperiali negli Stati alleati alla Francia o governati da congiunti di Napoleone era giustificata dalla protezione delle loro frontiere, come pure ovviamente dalla necessità di conservarli a qualunque costo nell'orbita geopolitica imperiale. L'esistenza stessa di quelle compagini politico-territoriali in cui si trovavano dislocati, peraltro, era egualmente soggetta ai disegni politici di Napoleone; la permanenza delle truppe entro i loro confini ed il mantenimento finanziario di queste ultime, perciò, potevano essere considerati come un perenne monito della subordinazione di quegli Stati agli interessi imperiali. Questo aspetto di per sé evidente assume maggiore interesse se si osserva che anche in questi contesti geografici le truppe fungevano da attori o promotori di celebrazioni in onore del monarca. Attraverso la loro partecipazione alle

⁸⁶⁸ Cfr. la circolare n. 11819 del prefetto Luini, inviata il 19 maggio 1813 ai viceprefetti e sindaci del dipartimento dell'Agogna per preparare le celebrazioni dell'anniversario dell'incoronazione: in essa si denunciavano «i progetti di rapina, d'incendio, di strage, che popoli barbari orditi avevano nella loro follia in danno dell'Europa incivilita», invitando implicitamente i funzionari pubblici ad agitare questo spauracchio per compattare lo «spirito pubblico» in sostegno del governo. ASNo, Archivio storico del Comune di Novara, Parte Antica, b. 64, fasc. 5.

iniziative locali o per mezzo di atti autonomi, i militari svolgevano un ruolo dinamico nella individuazione simbolica e rituale di quale sovranità fosse realmente attiva nel paese.

La comparazione fra due casi di studio renderà più agevole mettere in luce le differenti attitudini dei reparti militari a seconda del contesto in cui operarono, come pure l'impatto che le loro scelte ebbero sulla credibilità di colui che vi esercitava, con limiti più o meno vasti, la sovranità ufficiale. Per questa analisi sono stati scelti il Regno di Spagna ed il Regno di Napoli, poiché essi rappresentano due estremi: nel primo l'autorità di Giuseppe Bonaparte fu costantemente messa in discussione tanto dagli insorti quanto da coloro che avrebbero dovuto sostenerlo, cioè le autorità politiche e militari francesi; a Napoli invece Murat poté sfruttare il suo ascendente marziale per investire di gloriose connotazioni militari le sue apparizioni in pubblico e le festività civiche, grazie anche al concorso delle armate napoletane e francesi sparse sul territorio. Naturalmente bisogna usare una certa cautela e non dimenticare che la possibilità per l'esercito di appoggiare o rifiutare di assecondare la magnificazione della sovranità locale dipendeva essenzialmente dalla stabilità di quest'ultima, ed anche dal ruolo svolto dai militari francesi stessi: fungevano da supporto e sorveglianti di un regno satellite, o ne erano puntello indispensabile, divenendone quindi praticamente padroni?

Le circostanze politico-militari erano oggettivamente molto diverse. Murat dovette fronteggiare importanti fenomeni di ribellione armata, specie nelle Calabrie, ed anche tentare di completare la conquista del reame, cui mancavano ancora le isole del golfo di Napoli e la Sicilia; ma poteva contare su un esercito sempre più ingente⁸⁶⁹, su cui lui stesso investì molto, anche come strumento di propaganda per affermare la sua sovranità e la sua grandezza personale. Seguendo l'esempio di Napoleone stesso, per esempio, si fece attento promotore di rappresentazioni pittoriche di tema storico-bellico, esercitando una certa vigilanza sui loro contenuti e distinguendosi per la sua predilezione per l'arte «vibrante e dolorosa» vicina allo stile di Gros, ed al contrario in rottura con l'iconografia più composta e edulcorata preferita dall'Imperatore⁸⁷⁰.

Murat tentò inoltre di sfruttare a suo favore la moltiplicazione delle occasioni festive causata dalla prassi di celebrare non solo le sue ricorrenze personali, ma anche le vittorie e gli

⁸⁶⁹ N. Cortese, *L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche*, «Archivio storico per le province napoletane», 51 (1926), pp. 164-339. Si veda altresì la sezione dedicata all'esercito in P.-M. Delpu, I. Moullier, M. Traversier (dir.), *Le Royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio francese (1806-1815)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2018.

⁸⁷⁰ O. Scognamiglio, *Murat e il suo esercito: raffigurazioni pittoriche tra ordine e disordine*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)", Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, Napoli, Giannini, 2008, pp. 479-499.

anniversari napoleonici: dei riti pubblici e una magnificenza ispirati a quelli francesi servivano a dare alla nuova dinastia un'immagine spettacolare e trionfalistica, utile a conferirle legittimità e prestigio⁸⁷¹. La ripetizione delle circostanze di giubilo permetteva al re di presentarsi più frequentemente a corte o sulla scena pubblica⁸⁷², di fidelizzare i sudditi alla sua persona con pratiche di beneficenza, eventi mondani o semplicemente accostando la sua figura alla gloria emanata naturalmente da Napoleone. Quest'ultima pratica aveva il vantaggio di rassicurare gli agenti imperiali presenti a Napoli ed il "partito francese", illuminando Murat di luce riflessa. Durante la cerimonia di posa della prima pietra del Foro Murat, il 25 marzo 1809, in un anfiteatro provvisorio decorato con statue allusive alle virtù del principe, alla pace ed alla guerra, il ministro dell'interno Giuseppe Zurlo pronunciò un discorso in cui l'elogio di Napoleone in qualità di «guerriero, filosofo, legislatore, politico, [...] modello di tutti coloro che regnarono con gloria sulla terra» divenne condizione per l'associazione ed il trasferimento di quelle stesse qualità esemplari a Murat, che aveva accompagnato l'ascesa dell'Imperatore:

Siete pur Voi, o Sire, il più glorioso ed onorato compagno dei suoi trionfi. Voi sì lo seguiste sempre da vicino nelle più difficili imprese, ed egli vi chiamò al suo fianco nei più minacciosi perigli. Educato alla scuola del Grande Eroe, Voi già vi dimostrate degno del sommo onore a cui foste innalzato, e seguendo le orme gloriose del primo guerriero e del più sublime filosofo, nei primi momenti del vostro Regno risvegliaste già nel cuore della Nazione a voi affidata le scintille della gloria e della virtù⁸⁷³.

La scelta stessa di festeggiare la ricorrenza di S. Gioacchino nei giorni immediatamente successivi alla S. Napoleone – al più tardi il 20 agosto – permetteva di accostare le due celebrazioni, quasi confondendole, rendendole una sola, dal forte impatto per durata e magnificenza. Le forze armate partecipavano a questa rappresentazione ad uso pubblico, poiché oltre alla sua munificenza i tratti della personalità di Murat che venivano esaltati erano ovviamente quelli marziali; inoltre i corpi militari erano altresì essi stessi uno dei soggetti sociali a cui i festeggiamenti erano rivolti. A giudicare dai ricordi di Hyppolite d'Espinhal questa strategia diede i suoi frutti:

L'époque où je vis Murat à Naples [1811, nda] fut celle de sa plus brillante position: il était environné de tous les prestiges de la gloire et de la royauté; son nom se rattachait à tous les fastes de cette histoire merveilleuse et sa présence inspirait aux troupes un véritable entraînement et un enthousiasme incroyable⁸⁷⁴.

⁸⁷¹ E. Papagna, *La corte murattiana*, in S. Russo, (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Bari, Edipuglia, 2007 pp. 27-62.

⁸⁷² La brillantezza delle feste negli anni centrali del regno di Murat è tratteggiata nel suo diario da Marie-Joseph-Thomas Rossetti, dall'aprile 1807 *aide-de-camps* dell'allora granduca di Berg: *Journal inédit d'un compagnon de Murat*, Paris, Teissedre, 1998, p. 75.

⁸⁷³ *Monitore Napolitano*, n. 322, martedì 28 marzo 1809.

⁸⁷⁴ H. d'Espinhal, *Souvenirs militaires 1792-1814, publiés par Frédéric Masson et François Boyer*, tome I, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1901, p. 321.

Ovviamente la piena sovranità materiale e simbolica di Murat era tutta da costruire; apparteneva insomma più all'ambito dei *desiderata* che alla realtà. La storiografia ha molto insistito nel rappresentare questo personaggio come un «giovane re costantemente proteso verso una difficile autonomia», preda di «schizofrenico dualismo, perché [...] al tempo stesso francese e napoletano, suddito e sovrano»⁸⁷⁵: Murat doveva infatti agire da re per i sudditi e da viceré per l'imperatore⁸⁷⁶. Per questo motivo è ancora più interessante notare che la rivendicazione della propria autonomia e del proprio successo come monarca passava anche attraverso la manifestazione pubblica e rituale del pieno controllo delle truppe. Anche i contingenti imperiali potevano essere in ogni momento coinvolti nelle celebri riviste sulla riviera di Chiaia, con cui Murat rinnovava a proprio beneficio l'immagine eroica di un sovrano pronto a mettersi alla testa dei suoi reggimenti. Le note giornaliere lasciateci da Désiré-Joseph Lalo, allora sottotenente nel 14° reggimento di fanteria leggera, fanno ancora risuonare lo sconforto di un intero battaglione costretto a marciare per più di sessanta chilometri durante la notte, da Sessa Aurunca a Napoli, per partecipare ad un'interminabile ispezione sul lungomare condotta personalmente dal re sotto il cocente sole di luglio nel 1809⁸⁷⁷. Murat non mancava mai di far manovrare e sfilare le truppe in occasioni delle solennità imperiali o del suo anniversario di nascita, il 25 marzo: in tutti questi casi i gesti di benevolenza nei confronti dei militari erano molteplici, poiché se gli ufficiali potevano addirittura sperare in un invito a un gala di corte, i corpi della Guardia e le truppe di linea godevano generalmente di banchetti e di ingressi riservati e gratuiti ai teatri cittadini⁸⁷⁸. Merita di esser messo dunque in rilievo il desiderio di Murat di mostrarsi in pubblico, di essere personalmente motore e garante della vivacità delle celebrazioni; così come il fatto che anche i corpi dell'esercito furono efficacemente posti al servizio di questo potenziamento dell'*appeal* di un sovrano da poco salito al trono.

Giuseppe Bonaparte al contrario, il quale non aveva avuto problemi a farsi riconoscere come sovrano a Napoli da cui era ripartito con non pochi rimpianti, affrontò nella penisola iberica un'insurrezione capace di sottrargli il controllo di buona parte del paese e di minare le fondamenta

⁸⁷⁵ S. De Majo, *Generale francese, sovrano napoletano, "patriota italiano": riflessioni sul personaggio Murat*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia: studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 529.

⁸⁷⁶ Questo aspetto emerge a più riprese nelle biografie di Murat, che naturalmente danno conto dei numerosi scontri e delle altrettanto numerose pacificazioni con Napoleone; J. Tulard, *Murat*, Paris, Fayard, 1999; V. Haeghele, *Murat. La solitude du cavalier*, Paris, Perrin, 2015.

⁸⁷⁷ D.-J. Lalo, *Cahiers inédits du capitaine Lalo ou les campagnes d'un officier de Napoléon (1807-1814)*, texte présenté et annoté par Paul Vernière, Paris, Belfond, 1988, p. 53.

⁸⁷⁸ Questi particolari sono sempre specificati nei rapporti inviati dagli ambasciatori e incaricati d'affari francesi in servizio a Napoli: AMAE, *Correspondance politique*, 86 CP, bb. 133-139.

stesse della sua autorità. Quest'ultima era apertamente rifiutata da una parte molto consistente della società; il conflitto permanente lo costrinse ad ospitare perciò eserciti imperiali molto più numerosi. Di conseguenza la sovranità ufficiale veniva contraddetta da un lato da quella concreta ed informale – almeno fino al decreto di creazione dei governatorati militari nelle regioni settentrionali – dei comandi militari, e dall'altro da quella superiore, imperiale, a cui questi erano a loro volta sottoposti. Al centro delle cerimonie pubbliche, come oggetto della sottomissione dei sudditi e della loro ammirazione, figuravano dunque sovente Napoleone o eminenti marescialli come Suchet.

Come è stato sottolineato dallo storico Richard Hocquellet, la sostanziale devoluzione della corona spagnola nelle mani di Napoleone e la permanenza di Fernando VII a Valençay produsse un'inedita situazione, nella quale il Paese si presentava acefalo: la sovranità cioè non aveva più modo di incarnarsi ufficialmente nel monarca – anche se la collettività continuava a richiamarsi alla sua figura immaginaria⁸⁷⁹ poiché quest'ultima non cessava di essere la personificazione della Nazione⁸⁸⁰ – e di conseguenza gli Spagnoli svilupparono quello che è stato definito un *complejo de huérfano*⁸⁸¹. Proprio queste circostanze favorirono la nascita di elaborazioni politiche nuove nel campo patriottico in merito al binomio Nazione-sovrànità, aprendo una strada lunga e perigliosa verso l'affermazione del costituzionalismo e del liberalismo nella Spagna del XIX secolo.

Tuttavia, se ci si focalizza sul periodo 1808-1813 secondo il punto di vista di quanti si sottomisero all'autorità di José Bonaparte – che si voglia o meno investigare sulla nascita di nuove culture politiche con una prospettiva di più lungo periodo⁸⁸² – bisogna constatare che almeno formalmente la monarchia spagnola non era acefala. Certamente proprio il cambio di dinastia, ancor più e ancor prima dell'invasione delle truppe francesi, aveva dato avvio a forme di resistenza⁸⁸³, però José si proponeva realmente di restaurare e rappresentare la sovranità monarchica nel Paese⁸⁸⁴, con richiami alla felicità dei sudditi non dissimili da quelli di un monarca

⁸⁷⁹ E. La Parra López, *El rey imaginario*, in E. de Diego García y J. L. Martínez Sanz (eds.), *El comienzo de la Guerra de la Independencia*, Congreso internacional de bicentenario, Madrid 8-11 de abril de 2008, Madrid, Editorial Actas, 2009, pp. 199-209.

⁸⁸⁰ J. Álvarez Junco, José, *Mater dolorosa: la idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus Ediciones, 2001, p. 73.

⁸⁸¹ R. Hocquellet, *El complejo de huérfano. Los españoles antes de la acefalia*, in E. La Parra López (ed.), *La Guerra de Napoleón en España. Reacciones, imágenes, consecuencias*, Alicante, Universidad de Alicante, Casa de Velázquez, 2010, pp. 51-66.

⁸⁸² J.-B. Busaall, *Le règne de Joseph Bonaparte: une expérience décisive dans la transition de la ilustración au libéralisme modéré*, «Historia constitucional», 7 (2006), pp. 133-158.

⁸⁸³ R. Hocquellet, *Du consensus populi à la volonté générale. La représentation du pouvoir chez les dirigeants patriotes pendant la guerre d'Indépendance*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 35/1 (2005), pp. 79-98.

⁸⁸⁴ Sulla figura di José Bonaparte si vedano le sue due più recenti biografie, M. Moreno Alonso, *José Bonaparte: un rey republicano en el trono de España*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2008 e T. Lentz, *Joseph Bonaparte*, Paris, Perrin, 2016.

illuminato, ma temperati dall'applicazione della Costituzione di Bayonne, come dimostra il suo discorso ai madrileni al momento della sua seconda entrata solenne nella capitale il 22 gennaio 1809:

Protesto pues delante del Dios que conoce el corazon de todos, que solo el deber de mi conciencia, y no las pasiones privadas, me lleva al trono de España. Estoi (sic) pronto á sacrificar mi felicidad, porque pienso que necesitais de Mí para hacer la vuestra. La unidad de nuestra santa religion, la independencia de la monarquía, la integridad de su territorio, y la libertad de sus ciudadanos son las condiciones con las quales he aceptado la corona⁸⁸⁵.

Proprio per essere riconosciuto come monarca divenivano dunque imprescindibili quegli atti e quelle solennità che non solo esprimevano la sovranità, ma ne costituivano un elemento essenziale, performativo; soprattutto se si considera che l'effettiva autorità di José sul Regno era contraddetta e dissacrata non solo in ambito politico dalla insurrezione di cui la Spagna era teatro, ma anche nell'opinione pubblica, nelle percezioni popolari e nel campo delle rappresentazioni da una pioggia di caricature, satire e libelli rivolti contro di lui, il cui effetto dirompente sulla sua credibilità come re venne colto con attenzione dal suo *aide de camp* Bigarré quando notava che gli erano negati i più comuni attributi della sovranità:

Ces grossières invectives répandues avec profusion dans les provinces de l'Espagne, par des hommes habitués à diriger la conscience des paysans et des ouvriers, produisirent l'effet qu'ils s'en étaient promis. Joseph Bonaparte ne fut pour le peuple espagnol, dont l'ignorance et la crédulité sont au-dessus de tout ce qu'on peut dire, qu'un souverain sans principes religieux et sans conduite. On le représenta dans plusieurs caricatures la figure enluminée, le corps gros, les jambes de travers, et tenant dans chacune de ses mains une bouteille pleine et sous les pieds un crucifix. On ne saurait croire combien cette odieuse caricature indisposa le peuple contre son nouveau roi. Dans les campagnes, il était impossible de détruire l'impression qu'elle avait faite, et dans les villes où le roi Joseph passait, les moines et les prêtres avaient l'impudence de soutenir à la populace que ce n'était pas lui, et ces malheureux le croyaient⁸⁸⁶.

Già Jean-René Aymes, in un suo articolo recente⁸⁸⁷, ha mostrato una tanto inaspettata quanto interessante coincidenza fra la raffigurazione di José Bonaparte da parte dei giornalisti patrioti spagnoli e quella dei loro omologhi parigini al servizio di Napoleone: in entrambi i casi il re appariva sempre più insignificante, quando non addirittura ridicolo. Del resto con il passare degli anni l'imperatore sempre più spesso impose che si ridimensionasse o si tacesse il ruolo esercitato dal fratello nella penisola iberica, concentrando invece gli sguardi del pubblico francese sulla capacità delle armate imperiali di occupare la penisola e reprimere le insurrezioni. Attraversando i

⁸⁸⁵ *Gaceta de Madrid*, n. 23, 23 gennaio 1809, pp. 142-144.

⁸⁸⁶ A.-J. Bigarré, *Mémoires du Général Bigarré, aide de camp du roi Joseph, 1775-1813*, éd. par E. Kolb, Paris, Colin, 1893, p. 234.

⁸⁸⁷ J.-R. Aymes, *La figura oficial del rey José Bonaparte en Francia durante la Guerra de la Independencia*, en G. Soria Tomás (ed.), *La España de los Bonaparte: escenarios políticos y políticas escénicas*, Madrid, Dykinson S. L., 2015, pp. 69-86, in particolare p. 83.

Pirenei è possibile riscontrare contraddizioni analoghe; Sébastien Blaze, che pure fu fatto prigioniero durante la sua permanenza in Spagna e dovette vivere a lungo su un *ponton*, ricorda cosa rappresentasse Giuseppe per buona parte dei suoi sudditi e degli stessi soldati francesi con parole che avrebbero potuto probabilmente essere sottoscritte dai suoi commilitoni:

Joseph Napoléon n'obtint que la plus sotte des réputations que puisse acquérir un souverain: celle d'un homme nul, absolument nul. [...] Il n'était ni aimé, ni haï, ni craint. Cherchait-il à faire du bien; les Espagnols disaient qu'il avait peur. Prenait-il des mesures de rigueur; on les attribuait à son frère l'empereur. On savait bien que ce n'était pas précisément par Joseph que l'Espagne était gouvernée, et comme on ne pouvait pas vaincre ce redoutable frère par la force de l'épée, on attaqua Joseph en dirigeant sur lui l'arme du ridicule⁸⁸⁸.

Se ci si concentra in particolare sulla politica scenica e simbolica, si ravvisa che in quasi tutte le zone sotto il controllo delle autorità *josefinas* o dei militari francesi – ad eccezione della Catalogna, dove a partire dal 1810 la festa di San José non fu più celebrata dalle autorità⁸⁸⁹ – sia l'onomastico del *Rey intruso* sia quello di Napoleone venivano regolarmente solennizzati, pretendendo la partecipazione e l'attiva collaborazione – con risultati non sempre soddisfacenti – del clero e degli amministratori locali. Questo certo poteva esprimere simbolicamente una perfetta identità di intenti tra il governo di Madrid e l'esercito imperiale stanziato nella penisola, come pure potenziare il messaggio propagandistico veicolato da queste cerimonie; non bisogna infatti dimenticare che le celebrazioni di natura politica – che pure si appoggiavano sempre sulla sfera sacrale derivante dalla presenza del clero e dalle liturgie religiose – erano ben poco numerose rispetto a quelle che punteggiavano il calendario religioso, ed erano devotamente onorate dalla popolazione⁸⁹⁰. A mio giudizio, tuttavia, tale coesistenza non faceva che riflettere sul piano simbolico la tutela esercitata sul Regno dalle armate imperiali, imponendo non più solo a livello fattuale ma anche nel campo della *rappresentazione* dell'autorità una seria ipoteca sulla credibilità di José. In effetti, quale sovrano che potesse legittimamente definirsi ed essere riconosciuto come tale, avrebbe ospitato nel suo Regno regolari celebrazioni in onore di un altro monarca? Siamo dunque di fronte a un caso di sovranità bicefala – quando non tricefala, nel caso di celebrazioni dedicate ai marescialli-governatori, come Suchet⁸⁹¹ – di conseguenza indebolita e contraddittoria.

⁸⁸⁸ S. Blaze, *Mémoires d'un apothicaire sur la guerre d'Espagne pendant les années 1808 à 1814*, t. II., Paris, Ladvocat, 1828, pp. 99-100.

⁸⁸⁹ Si veda alla data del 19 marzo di ciascun anno la preziosa fonte edita dedicata agli anni dell'occupazione francese di Barcellona: R. Ferrer, *Barcelona cautiva 1808-1814*, X voll., ed. por A. Moliner Prada, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010.

⁸⁹⁰ Se ne contavano per esempio ben tredici di carattere religioso nella città di Osuna secondo F. L. Díaz Torrejón, *Osuna napoleonica: una villa andaluza y su distrito durante la ocupación francesa*, Sevilla, Falcata, 2001, p. 413.

⁸⁹¹ F. J. Maestrojuán Catalan, *El espejo de la sumisión: la celebración de la conquista de Lérida*, in J. A. Armillas Vicente (ed.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Madrid, Ministerio de Educación, 2001, vol. I, pp. 417-451; F. J. Ramón Solans, *La sacralización de un nuevo poder. Relaciones entre Iglesia y ejército en Zaragoza desde la capitulación hasta las celebraciones por la toma de Lérida y Mequinenza*, in *La guerra de la Independencia española*:

Alcuni esempi, che certo meriterebbero una più estesa trattazione relativa all'intero territorio spagnolo, contribuiranno a meglio chiarire questo concetto.

La spedizione di conquista dell'Andalusia cominciata l'8 gennaio 1810 è comunemente considerata l'apice del regno di José Bonaparte; nonostante alcune resistenze iniziali, essa si trasformò inaspettatamente in una campagna di rapida occupazione della regione, ed a partire dal 26 gennaio, giorno del solenne ingresso del re a Córdoba, tutte le città eccetto Cadice gli aprirono pacificamente le porte, accogliendolo con magnifici onori. José poté così mettere piede a Siviglia, fino ad allora sede della Junta Suprema Central, ed intraprendere nel corso di un mese un lungo itinerario nella zona orientale dell'Andalusia, al fine non solo di farsi tributare omaggi ed attestazioni di fedeltà dalle autorità locali e dalla popolazione, ma anche di presentare la migliore immagine di sé, facendo mostra di magnanimità e benevolenza. L'intento era evidentemente quello di dare una più solida base ai successi militari istituendo relazioni di reciproco riconoscimento e lealtà con i gruppi oligarchici alla guida delle varie città andaluse, nonché di ripristinare la percezione di un sovrano paterno, misericordioso nei confronti dei segmenti popolari più indigenti⁸⁹². Il progetto ebbe esito positivo: non solo nel corso dei due anni successivi l'Andalusia rimase una regione globalmente fedele al *Gobierno intruso*, ma per di più durante il suo viaggio José Bonaparte venne fatto oggetto di manifestazioni di autentico entusiasmo pubblico, con espressioni ed accenti mai riscontrati prima di allora in Spagna:

Le peuple imitant cet exemple [quello dei notabili locali, nda], baisait son cheval, et se roulait par terre en criant: Vive le roi Joseph! J'ai vu des femmes de cette classe s'étendre le ventre à terre au-devant du cheval de Sa Majesté, et la supplier de leur faire l'honneur de leur passer sur le corps. Il faut avoir été témoin d'un enthousiasme aussi extraordinaire pour pouvoir en rendre un fidèle compte...Des illuminations comme on en avait peu vu jusqu'alors en Espagne succédaient partout aux acclamations et à l'allégresse de la journée. Dans les transparents on lisait des injures contre les rois prédécesseurs de Joseph et toutes les allégories étaient en l'honneur du nouveau roi⁸⁹³.

Cionondimeno, non tutte le celebrazioni erano a lui dedicate, o riconoscevano simbolicamente la sua sovranità su quel territorio; al contrario, le cerimonie dell'esercito imperiale che controllò la regione per due anni – costituendo di fatto un'autorità parallela a quella civile, fedele al governo di Madrid – spesso omaggiavano piuttosto la maestà di Napoleone in maniera più o meno esplicita.

una visión militar, Actas del VI Congreso de Historia Militar, Zaragoza, del 31 de marzo al 4 de abril de 2008, vol. II, Comunicaciones, Madrid, Ministerio de la Defensa, 2009, pp. 207-215.

⁸⁹² F. L. Díaz Torrejón, *El sentido político e institucional del viaje josefino*, en AA.VV., *El viaje andaluz del rey José I: paz en la guerra*, Madrid, Ministerio de Defensa/Lunwerk, 2011, pp. 55-68.

⁸⁹³ Bigarré, *Mémoires*, cit., p. 270.

Di certo ciò dipendeva dalla necessità sperimentata dai generali di restare nelle grazie dell'imperatore, come pure dall'ascendente che quest'ultimo esercitava sui soldati.

Ciò che preme sottolineare è che in molte occasioni queste solennità non restavano circoscritte soltanto alle guarnigioni o agli accampamenti militari, e si aprivano invece alla partecipazione delle alte sfere del clero e del notabilato locale. In questo modo finivano per rappresentare un elemento di diffusione della sottomissione a una diversa sovranità, non apertamente ostile ma certo differente. Il caso forse più eclatante è costituito dalle celebrazioni tenutesi a Morón de la Frontera – non lontano da Cadice – il 15 agosto 1810 per l'onomastico dell'imperatore: il *lieutenant colonel* Regnier, alla guida di due compagnie del 24° reggimento di linea – circa duecento uomini in tutto – coinvolse infatti cospicuamente le autorità locali nelle cerimonie, che presentavano sia caratteristiche molto comuni per l'epoca, sia un elemento decisamente significativo. Gli svaghi pomeridiani risultavano decisamente classici: dopo la distribuzione di razioni alimentari supplementari alle truppe ed elemosine ai poveri, tutti si dilettarono assistendo ad una corsa di tori, mentre nel corso della serata i notabili locali vennero invitati ad un ricevimento nella casa dell'ufficiale. Furono invece le cerimonie più propriamente dense di significato simbolico, ossia il corteo delle autorità civili e militari dall'abitazione di Regnier alla chiesa e la funzione sacra stessa, ad essere notevoli: il rapporto di Regnier precisava infatti che francesi e spagnoli congiuntamente, al cospetto altresì delle personalità più distinte della città, presero parte ad una messa officiata alla presenza di due troni vuoti, idealmente occupati da Napoleone e dall'imperatrice sua sposa⁸⁹⁴. Questa testimonianza è interessante non solo perché dimostra il permanere in uso a queste date di pratiche simboliche tipiche dell'Antico Regime⁸⁹⁵ – l'utilizzo di statue, ritratti, troni e altri attributi della sovranità serviva a sopperire all'assenza fisica del re, richiamando tuttavia la sua presenza spirituale quale elemento di coesione della comunità riunita⁸⁹⁶ – ma anche poiché appare evidente che nel giorno dedicato al santo omonimo di Napoleone non poteva che essere quest'ultimo il sovrano al cospetto del quale tanto i francesi quanto gli spagnoli si riunivano per tributare onori.

⁸⁹⁴ SHD, AAT, GR 8 C 99, Province de Xerès, Place de Morón, rapport journalier du 16 août.

⁸⁹⁵ Si veda per esempio lo svolgimento del rito attraverso cui il 21 gennaio 1741 Maria Teresa d'Asburgo, *in absentia*, prende possesso della Lombardia austriaca dopo la morte del padre: A. Mignatti, *Scenari della città. Ritualità e cerimoniali nella Milano del Settecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013, p. 159.

⁸⁹⁶ I medesimi fini spiegano l'uso di queste pratiche in cerimonie in onore di Fernando VII nel corso del periodo 1808-1814, come precisa J.-P. Luis, *Rey, familia y autoridad: otra faceta del papel de la Guerra de la Independencia en el hundimiento del Antiguo Régimen*, in P. Rújula y Jordi Canal (eds.), *Guerra de ideas. Política y cultura en la España de la Guerra de la Independencia*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico – Marcial Pons Historia, 2011, pp. 191-210, in particolare p. 195.

Come in molti altri contesti geografici, anche in Spagna i militari francesi dedicavano molto tempo alla preparazione dei festeggiamenti per i principali anniversari imperiali, quando le condizioni lo permettevano. Di stanza a Puente del Arzobispo, non lontano da Toledo, Fantin des Odoardes ed i suoi uomini si erano preparati a solennizzare la S. Napoleone del 1810 quasi come se fossero stati in Francia:

Depuis longtemps nous nous apprêtons à célébrer la fête de l'Empereur. Officiers, dragons, fantassins, tout le monde était à l'ouvrage. Au centre du bourg, sur notre place d'armes, nous avons élevé un obélisque d'une grande hauteur, dont les quatre faces sont ornées de trophées et chargées d'inscriptions françaises, latines, italiennes et espagnoles. Le grand jour venu, j'ai passé en revue ma petite garnison; ensuite nous avons eu messe et *Te Deum*, plus tard course de bagues, combat de taureaux, et enfin banquet, feu d'artifice, et illumination de je ne sais combien de milliers de lampions fournis par les potiers de l'endroit. La salle du banquet a été décorée sous ma direction spéciale. Les guirlandes, les aigles et les emblèmes n'y ont pas épargnés. N'ayant ni buste ni portrait du héros de la fête, un de nos officiers, qui dessine passablement, m'en a fourni une tête assez ressemblante, d'après l'effigie d'une pièce de cinq francs, et, convenablement encadrée, elle a été mise en place avec une inscription qui paraîtra sans doute plus plaisante que juste: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*. Le repas a été fort gai. J'ai invité les alcaldes et plusieurs curés des environs. Ils n'ont pas osé se dispenser d'y paraître; mais leur contrainte était tellement visible que je n'ai jamais vu figures plus plaisantes. [...] La Saint-Napoléon a été ailleurs célébrée avec magnificence, mais non avec plus de zèle et de plaisir. J'ai fait de mon mieux pour que la population y prit part, et, en dépit de la rancune nationale, j'y ai réussi, du moins en apparence⁸⁹⁷.

Mi sembra fondamentale sottolineare che per Fantin des Odoardes ed i suoi commilitoni non si trattava di una generica ricorrenza patriottica; essa *era* la festa nazionale per eccellenza perché era dedicata a Napoleone. Per questo motivo non potevano fare a meno di una rappresentazione figurativa dell'Imperatore, anche se artigianale: senza di essa, sarebbe mancato l'oggetto stesso della celebrazione, l'emblema del loro patriottismo e della loro coesione. Inutile aggiungere che le cerimonie in onore di Giuseppe non potevano che avere una valenza ben più limitata per quegli stessi soldati, e di conseguenza per gli stessi notabili locali che erano da essi invitati – o fortemente sollecitati – a parteciparvi.

Le medesime considerazioni possono essere espresse quando si analizzano le celebrazioni allestite nelle regioni settentrionali della Spagna, teatro dell'istituzione di sei governatorati militari imperiali. Anche in queste zone l'onomastico o le occasionali visite del *Rey intruso* vennero solennizzati con una certa continuità⁸⁹⁸, tanto che è stato sostenuto che, poiché l'amministrazione era in sostanza nelle mani dell'apparato militare, «la autoridad josefina era un auténtico sistema

⁸⁹⁷ L.-F. Fantin des Odoards, *Journal du général Fantin des Odoards. Etapes d'un officier de la Grande Armée, 1800-1830*, Paris, Plon, 1895, pp. 291-292.

⁸⁹⁸ Si veda per esempio P. García Gutiérrez, *La ciudad de León durante la Guerra de la Independencia*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1991, p. 227.

simbólico. La noción regia sólo se respeta[ba] formalmente»⁸⁹⁹. Ma anche in queste aree le manifestazioni simboliche della sovranità erano tutt'altro che univoche: non solo l'onomastico e le vittorie militari dell'imperatore – persino colte al di fuori della Spagna – figuravano infatti stabilmente nel novero delle principali feste civiche⁹⁰⁰, ma addirittura si imponeva che il clero pronunciasse preghiere per la sua conservazione accanto o in sostituzione di quelle riservate alla salute di José, come già analizzato nel capitolo precedente.

Le cerimonie promosse dai governatori militari in onore di Napoleone godettero peraltro di modesto successo al pari di quelle per suo fratello; agli occhi di quanti subivano l'occupazione, poco importava in fondo a quale sovrano fossero rivolte lodi e promesse di devozione a cui non intendevano associarsi in ogni caso. Una serie di rapporti provenienti da Vitoria e Miranda descrivevano celebrazioni decisamente sottotono, pur attribuendo la responsabilità di questo inconveniente alla povertà della zona. Tra le righe, esse lasciavano intendere che gli abitanti locali si mostravano abitualmente freddi ed ostili, o che addirittura erano del tutto assenti durante le solennità⁹⁰¹. I termini con cui queste relazioni erano redatte, però, non lasciano adito a dubbi: per quanti le sottoscrivevano, cioè per coloro che organizzavano, prendevano parte e tiravano le conclusioni sullo svolgimento delle celebrazioni, il sovrano restava Napoleone, così come il sistema politico-istituzionale a cui gli Spagnoli avrebbero dovuto conformarsi era quello francese. Esemplari sono in questo senso le parole con cui il generale Buquet esprimeva la sua frustrazione nel constatare che la partecipazione dei notabili locali alle cerimonie e agli eventi mondani non doveva essere caricata di alcun significato politico; inoltre, anche quanti nel foro interno erano favorevoli al governo – cioè al sistema imperiale di Napoleone, ai suoi occhi – erano costretti a mantenere un comportamento riservato, quando non esplicitamente dissimulatorio, per non incorrere nell'ira della maggioranza:

S'il était aussi facile en Espagne de réunir les opinions que les personnes, bientôt Sa Majesté n'y compterait plus que des cœurs entièrement dévoués: mais nulle nation ne concentre davantage ses sentiments et ne calcule plus froidement sa vengeance. Ceux qui embrasseraient volontiers notre parti, redoutent ils de leurs voisins et

⁸⁹⁹ J. Sánchez Fernández, *Valladolid durante la Guerra de la Independencia española, 1808-1814*, Valladolid, Diputación Provincial, 2002, p. 85.

⁹⁰⁰ Simón Cabarga, *Santander en la Guerra de la Independencia*, cit., p. 168 e pp. 177-178. Si vedano altresì i rapporti inviati al ministro della guerra dal generale Caffarelli da Vitoria, dal maresciallo Macdonald da Figuerès e da Roumette, comandante della piazzaforte di Miranda, in occasione dell'onomastico imperiale 1811 in SHD, AAT, GR 8 C 78, o i documenti relativi alle celebrazioni del 1812 per l'anniversario dell'incoronazione imperiale in SHD, AAT, GR 8 C 86.

⁹⁰¹ SHD, AAT, GR 8 C 78: Roumette, capo di battaglione e comandante della piazza di Miranda, al ministro della guerra, 16 agosto 1811; il generale Caffarelli a Berthier, 15 agosto 1811.

ne se prononceront pas tant qu'un décret n'aura pas assuré leur sort, ne l'aura pas rendu immuable. Intérieurement pour nous, ils se conduisent en public comme s'ils étaient contre⁹⁰².

Come si è cercato di dimostrare, dunque, l'autorità del *Rey intruso* non era minata solo nei fatti, ma anche simbolicamente, da quanti lo avrebbero invece dovuto sostenere, cioè le armate imperiali. Del resto queste ultime rispondevano *in primis* ai loro comandanti e all'Imperatore stesso, e riconoscevano in queste figure mitizzate o almeno conosciute le funzioni di guida tanto in ambito bellico quanto politico. Profondo era infatti il legame creatosi nel corso delle campagne militari, nel corso delle quali l'autorità diventava inestricabile con il prestigio conquistato a suon di vittorie.

7.3 L'esperienza della gloria e del giubilo: i soldati e le feste napoleoniche.

Dopo aver analizzato le celebrazioni militari come strumento atto ad esibire la forza e la stabilità del potere sovrano o addirittura ad individuarlo, è tempo di domandarsi quali messaggi impliciti potessero essere recepiti dai militari che vi prendevano parte. Come ricordavano, nelle loro memorie e diari, quei momenti di giubilo? Che cosa rappresentavano immediatamente ai loro occhi, e quali effetti fisici, psicologici e motivazionali ne derivavano? Quali immagini di Napoleone e della sua autorità si formavano attraverso queste rappresentazioni simboliche, e come tutto ciò influenzava la loro disposizione nei confronti dell'Imperatore, del suo mito, e dei valori che pretendeva incarnare?

7.3.1 Svaghi e cameratismo contro il mal du pays.

Per quanto le celebrazioni avessero sempre un'origine e delle motivazioni politico-patriottiche, non sempre questo aspetto era messo in risalto dai militari che vi avevano preso parte e che descrivevano le loro esperienze sotto le armi in note giornaliere o memorie. Nei casi invero piuttosto rari in cui queste testimonianze aprono squarci sulle pratiche festive nei reggimenti, soldati e ufficiali senza distinzione di grado fornivano più frequentemente un'esposizione abbastanza dettagliata degli svaghi adottati, o aneddoti sull'allentamento delle regole cui erano abitualmente sottoposti, invece che riflessioni sul carattere didascalico di quegli eventi. Il potenziamento di quei valori di fierezza, lealtà ed ammirazione per il sovrano che le celebrazioni implicavano, del resto, avveniva tutt'al più in forma estetica e partecipata, perciò non è stupefacente che non fosse oggetto di un processo di riflessione neanche a posteriori.

⁹⁰² Il generale Buquet a Berthier, 1 dicembre 1812, *ivi*, GR 8 C 86.

L'importanza primaria delle feste militari risiedeva proprio nel loro carattere di rara occasione di riposo e divertimento, condizione fondamentale per mantenere il morale delle truppe a livelli accettabili. Specie se occorre in prossimità di una campagna militare ed in territorio straniero, le celebrazioni assumevano una valenza ancor più significativa: costituivano infatti un'ultima opportunità di diletto prima di un susseguirsi di marce e combattimenti, oppure la meritata ricompensa per gli sforzi compiuti. Per questa ragione, come già anticipato nell'introduzione di questo capitolo, Napoleone diede ordine di solennizzare la ricorrenza della S. Napoleone del 1813 il 10 agosto a tutti i corpi con cui si apprestava ad affrontare di nuovo le armate russe, prussiane ed austriache dopo una temporanea sospensione degli scontri che ormai volgeva alla fine: appariva importante ridestare la motivazione delle sue truppe, a cui si prospettavano settimane di intense privazioni fisiche e psicologiche. Buona parte dei militari non era ancora a conoscenza dell'imminente riapertura delle ostilità, pertanto voci discordanti si rincorrevano in proposito. Esse provocavano un clima di incertezza e di sotterranea apprensione di cui si accorse prontamente Charlotte de Kielmannsegge, la già citata nobildonna sassone grande ammiratrice dell'Imperatore, a cui quest'ultimo aveva permesso di visitare in quell'occasione il campo di Luckau nel Brandeburgo, presso il quale stazionava il maresciallo Oudinot al comando del 4°, del 7° e del 12° corpo d'armata. Durante la sua breve permanenza Kielmannsegge vide molti uomini bere, mangiare e scherzare, come era prevedibile, ma anche diversi soldati che manifestavano «une sensation de soulagement en sortant de tout ce joyeux tumulte»⁹⁰³. Nonostante i buoni propositi dei loro comandanti, una parte delle truppe non riuscì a lasciarsi trasportare da canti, confusione e spensieratezza; la nobildonna stessa peraltro restò fortemente turbata dal contrasto fra le vivaci celebrazioni, così ricche di svaghi e risate, e l'aspetto del campo, parzialmente in rovina e munito di tali fortificazioni da rendere quasi impossibile prendere le distanze dalla guerra con il proprio spirito.

In circostanze più favorevoli le celebrazioni avevano nondimeno un esito migliore. A poco più di un mese di distanza dalla firma dell'armistizio di Znaim le truppe imperiali che occupavano l'Austria grazie al loro dispiegamento in piazzaforti strategiche e in campi fortificati poterono allestire e godere di grandi feste. Un banchetto collettivo per circa 9000-10.000 uomini ebbe luogo il 15 agosto 1809 nel campo di Krems an der Donau, con tali quantità di cibo e vino da rendere possibile la partecipazione di migliaia di contadini locali, attirati dal clamore dei colpi di cannone, dei canti e delle risate. Diversi giochi popolari allietarono poi i soldati: si susseguirono corse con i sacchi, lotte, alberi della cuccagna; in un esercizio di destrezza i partecipanti, a turno alla guida di

⁹⁰³ *Mémoires de la comtesse de Kielmannsegge sur Napoléon Ier*; cit., pp. 39-40.

un carro, dovevano riuscire infilare un lungo bastone in un anello appeso ad un filo; anche svaghi più cruenti, come tagliare la testa di un tacchino interrato a trenta passi di distanza in un sol colpo e ad occhi bendati, diventavano occasione di sicuro divertimento considerando l'abbondante alcool ingerito dai militari stessi⁹⁰⁴.

Robinaux, il quale si trovava ugualmente di stanza in quel campo, ha trasmesso un'immagine gioiosa di quella giornata, durante la quale i soldati ricevettero altresì 2.50 franchi di gratificazione ciascuno, e doppia razione di cibo e alcool⁹⁰⁵. Egli precisava inoltre che davanti alla baracca in cui alloggiava il maresciallo Marmont si tenne un esclusivo gala, riservato ai più alti ufficiali ed ai borghesi della cittadina di Krems. In effetti soldati e ufficiali non condividevano quasi mai spazi e svaghi durante le festività: molto differenti erano i modi in cui essi ricercavano diletto e ristoro. Per i primi la priorità era sempre costituita da cibo ed alcool; le feste erano infatti momenti in cui la disciplina conosceva un rilassamento, ed i soldati potevano abbandonarsi senza remore ai piaceri del vino e dell'acquavite. In alcuni casi la liberazione dei freni inibitori aveva effetti positivi, aumentando la sensazione di fraternità con i commilitoni; secondo la testimonianza di Coignet la festa offerta dalla Guardia imperiale francese alla sua controparte russa durante gli incontri di Tilsitt vide i soldati scambiarsi ruvide cortesie fino all'apparizione di episodi di vero cameratismo, come lo scambio di cappelli ed uniformi, il tutto favorito dal libero scorrere dell'alcool sulle tavole del banchetto⁹⁰⁶. L'allentamento delle norme di comportamento indotto dai festeggiamenti e dall'alcool poteva tuttavia dare sfogo a risentimenti a lungo covati, provocando talvolta disordini. Complice uno strisciante malcontento nei confronti dei propri ufficiali, la celebrazione della S. Napoleone del 1809 da parte del 2° reggimento di fucilieri-granatieri della Guardia imperiale di stanza ad Angers si trasformò rapidamente in un generale parapiglia:

Les tables avaient été dressées en plein air, hors d'une des portes de la ville. On se met à table; mais aussitôt se manifeste un mécontentement général parmi les soldats; ils disaient hautement qu'on avait volé leur argent en le leur donnant qu'un repas d'une très maigre condition. Ils firent un grand vacarme, les bouteilles roulaient d'un bout de la table à l'autre. Le colonel, voyant que l'affaire s'échauffait, ordonna à la musique de commencer le bal champêtre qui devait suivre le repas, et chacun se mit en devoir de chercher sa danseuse parmi les demoiselles et les "mamans". Presque toute la ville était venue à la fête; la troupe était logée chez l'habitant. Après les premières contredanses, sans que l'on sût trop comment, mais probablement par jalousie pour les

⁹⁰⁴ M. Desboeufs, *Souvenirs du capitaine Desboeufs*, Paris, Picard, 1901, pp. 122-124.

⁹⁰⁵ Robinaux, *Journal de route*, cit., p. 94.

⁹⁰⁶ J.-R. Coignet, *Les cahiers du capitaine Coignet*, édition conforme au manuscrit original. Etablissement du texte et préface de Jean Mistler, Paris, Hachette, 1968, pp. 145-147. Il barone P.-F. Percy conferma questo aneddoto, pur tacendo la gradevole abbondanza di acquavite di cui godettero i soldati, P.-F. Percy, *Journal des campagnes du baron Percy, chirurgien en chef de la Grande Armée (1754-1825)*, publié d'après les manuscrits inédits avec une introduction par M. Emile Longin, Paris, Plon, 1904, pp. 322-323.

danseuses, on tomba à coups de gazons sur les officiers. Une débâcle générale s'ensuivit, encouragée par les bourgeois. Les têtes étaient échauffées par le vin et le combat ne cessa que faute de combattants⁹⁰⁷.

Le feste mantenevano dunque un carattere liberatorio per la truppa, anche se non assunsero mai connotazioni sediziose; dopotutto si celebrava il detentore della sovranità e l'istituzione militare non permetteva naturalmente che si operasse un sovvertimento di gradi e norme. I momenti di giubilo, invero troppo sporadici, erano pertanto preziose circostanze in cui i soldati potevano temporaneamente affrancarsi da stress, dolore e violenza. Essi cercavano così un rimedio collettivo a quell'alienazione dalla propria comunità d'origine, dal proprio orizzonte geografico e culturale di riferimento e da un usuale ritmo di vita che la condizione militare aveva loro imposto, sottoponendoli ad una successione di lunghi periodi di noia o fatica da un lato, e brevi episodi di pericoli mortali dall'altro. La tensione psicologica e fisica che ne scaturiva era ben delineata da Antoine-Laurent-Apollinaire Fée, *pharmacien* dell'esercito imperiale in seguito divenuto professore di medicina all'Università di Strasburgo:

Notre armée s'égrenait par le feu de l'ennemi, par les maladies, quelquefois même par le suicide. La nostalgie, cette incurable mélancolie, qui fait rêver les douceurs de la patrie, en même temps qu'elle ôte tout espoir de la revoir jamais, ce mirage trompeur qui ne finit qu'avec la vie, nous enlevait aussi bon nombre d'hommes. [...] On ne se préoccupait jamais des jouissances du soldat: tout était pour lui fatigues et privations⁹⁰⁸.

Il *mal du pays* era un nemico subdolo a cui potevano porre rimedio solo l'azione militare o le attività che permettevano di implementare il sentimento di solidarietà e coesione collettiva nei reparti. Qui entravano dunque in gioco, tra gli altri svaghi di tutti i giorni, le feste a cadenza annuale oppure occasionate da importanti avvenimenti politici o militari per la Francia ed il suo Imperatore. Secondo Fée la consapevolezza dell'effetto benefico di questi momenti era tale anche presso i nemici che questi ultimi, a conflitto ancora in corso, non esitavano ad ostacolare lo svolgimento delle celebrazioni e degli svaghi moltiplicando i bombardamenti da lontano, nella speranza di fiaccare il morale delle truppe imperiali dimostrando che nessuna tregua era possibile, e che lo spettro degli scontri non poteva anche solo temporaneamente allontanarsi dal vissuto dei soldati⁹⁰⁹.

7.3.2 Un termometro politico nelle realtà occupate.

Per mezzo di attività loro riservate – cene eleganti, balli, visite ai teatri – gli ufficiali ribadivano invece la loro distinzione rispetto ai sottoposti, come emerge dalla testimonianza

⁹⁰⁷ H. Scheltens, *Souvenirs d'un grognard belge. Les Mémoires du colonel Scheltens, publiés avec une introduction historique par le vicomte Charles Terlinden*, Bruxelles, Dessart, 1941, p. 94.

⁹⁰⁸ A.-L.-A. Fée, *Souvenirs de la guerre d'Espagne dite de l'indépendance (1809-1813)*, Paris, Berger-Levrault, 1856, p. 71.

⁹⁰⁹ *Ibidem*.

dell'allora colonnello barone Pouget, a capo del 26° reggimento di fanteria leggera ospitato nel campo di Mewe sulle rive della Vistola al tempo della S. Napoleone 1808:

Après la messe, on exécuta des manœuvres où l'artillerie et la mousqueterie se firent entendre, puis on fit aux troupes une distribution de vin et double ration de vivres. Le général Legrand avait fait construire dans le jardin attenant à sa maison une immense tente recouverte en coutil tapissée au dehors de verdure et au dedans de trophées, dans laquelle il fit servir un très beau dîner auquel il avait convié tous les officiers généraux et autres de tous grades; il y avait aussi un grand nombre de personnages prussiens et polonais et quelques dames. [...] Le dîner fut suivi d'un bal où toutes les jolies femmes des environs se montrèrent; il y avait aussi bal au camp; tout respirait la joie et la concorde⁹¹⁰.

Gli eventi mondani cui partecipavano servivano agli ufficiali anche ad entrare in contatto con i notabili dei paesi occupati o alleati. Tessere relazioni, condividere momenti e spazi di sociabilità con i maggiorenti locali non solo soddisfaceva la curiosità ed il bisogno di svago degli ufficiali, ma risultava anche uno strumento utile a smorzare contrasti e fare uso di persuasione più che di forza nel controllo del territorio e delle sue comunità. Naturalmente i francesi erano consapevoli delle disposizioni controverse con cui i loro "ospiti" prendevano parte agli svaghi e alle celebrazioni degli occupanti. Non mancarono esempi di concordia e cortesia reciproca facilitati da eventi mondani, conversazioni, balli – Girod de l'Ain per esempio, trasferito da Berlino al campo di Napoleonsburg nell'estate del 1808, continuò a ricevere visite dalla famiglia prussiana presso la quale alloggiava precedentemente⁹¹¹ – ma al tempo stesso era facile riconoscere che la maggior parte dei prussiani rispondeva positivamente agli inviti «par politique»⁹¹², cioè poiché questo era atteso politicamente e socialmente e poteva rispondere altresì ad interessi personali di natura economica, o relativi al proprio status. Le stesse motivazioni si ripetevano peraltro nei domini austriaci, allorché durante e dopo le guerre contro la Terza e la Quinta Coalizione sia Vienna sia alcune piazzeforti strategiche vennero occupate.

Non è mia intenzione in questa sede proporre un'analisi delle disposizioni nei confronti di Napoleone e dei militari francesi da parte delle comunità sottoposte a regime di occupazione militare⁹¹³. Abbordare questo tema soltanto attraverso il prisma delle feste, inoltre, darebbe una versione certamente parziale e edulcorata delle relazioni instauratesi fra le forze armate imperiali

⁹¹⁰ F.-R. Caillou, dit Pouget, *Souvenirs de guerre du général baron Pouget, publiés par Mme de Boisdeffre née Pouget*, Paris, Plon, 1895, pp. 126-127.

⁹¹¹ Girod de l'Ain, *Dix ans de mes souvenirs*, cit., p. 80.

⁹¹² Fantin des Odoards, *Journal*, cit., p. 170.

⁹¹³ Su questi interrogativi applicati al contesto degli Stati dell'area germanica si vedano K. Hagemann, *Francophobia and Patriotism: Images of Napoleon and 'the French' in Prussia and Northern Germany at the Period of the Anti-Napoleonic Wars, 1806-1815*, «French History», 18 (2004), pp. 404-425, U. Planert, *From collaboration to resistance: politics, experience, and memory of the revolutionary and Napoleonic wars in southern Germany*, «Central European History» 39 (2006), pp. 676-705, e M. Rowe, *Resistance, collaboration or third way? Responses to Napoleonic rule in Germany*, in C. J. Esdaile (ed.), *Popular resistance in the French wars: patriots, partisans and land pirates*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2004, pp. 67-90.

e la popolazione civile, lasciando in secondo piano ben più gravi e frequenti episodi di requisizione di beni e soprusi di vario genere⁹¹⁴. È però vero che l'atteggiamento e la partecipazione dei locali alle celebrazioni degli eserciti napoleonici permette di prendere in conto da una prospettiva certo specifica e limitata, ma comunque interessante, il problema della risposta dei civili al prepotente ingresso della guerra e dell'occupazione – anche in forma simbolico-figurata – nelle loro vite. Come ha sottolineato Katerine Aaslestad, questo tema è irriducibile al semplice binomio collaborazione-resistenza, ed occorrerebbe invece prendere coscienza che lo spettro delle disposizioni possibili «could range from ideological alliances, through functional collaboration, to acquiescence, not to mention passive, symbolic, and armed resistance»⁹¹⁵. A questo proposito un certo grado di consapevolezza era riscontrabile fra gli ufficiali ed i diplomatici in territorio straniero: come gli amministratori civili all'interno dei confini dell'Impero, essi utilizzarono le celebrazioni come una sorta di termometro – ovviamente influenzato dalle loro impressioni e dai loro pregiudizi – per misurare la qualità delle relazioni con i locali e la coesione interna delle società sulle quali esercitavano una temporanea tutela.

Per mezzo del loro stesso svolgimento, i festeggiamenti in onore di Napoleone sancivano il successo dell'Imperatore, la preminenza delle armate francesi su quelle degli Stati rivali, insomma trasformavano quella gloria alla base del mito napoleonico e dell'orizzonte di valori dei militari in qualcosa di plastico e di realmente esperibile; essa era inoltre potenziata dal contrasto con un ambiente circostante nemico, ma sconfitto ed impotente. Solennizzare le vittorie e gli anniversari di Napoleone nei territori stranieri occupati equivaleva inoltre ad imporre simbolicamente la sospensione momentanea di un'altra sovranità, tanto che non di rado venne altresì fatto divieto alla popolazione locale di commemorare le ricorrenze dei propri monarchi. Per questa ragione un certo grado di umiliazione era insito in queste cerimonie, soprattutto per quanti erano più sensibili politicamente: questo elemento serviva del resto a lusingare l'orgoglio dei francesi. Proprio in qualità di importante fattore di fiera patriottica per gli uni e di potenziale elemento di mortificazione per gli altri le celebrazioni avevano regolarmente luogo, ed i loro esiti erano oggetto di un'attenta valutazione posteriore. È interessante a questo proposito confrontare le manifestazioni trionfalistiche svoltesi in Austria e in Prussia, tramandateci dai rapporti dei comandi militari: se in

⁹¹⁴ Nelle loro memorie e scritti personali i militari francesi tendevano naturalmente a giustificare il loro operato e mettere in risalto la loro amabilità e rispetto nei confronti dei loro ospiti; le responsabilità più gravi in materia di offese e violenze piuttosto gratuite erano sempre attribuite alle truppe alleate, specie provenienti dagli Stati della Confederazione del Reno.

⁹¹⁵ K. Aaslestad, *Napoleonic rule in German central Europe: complaisance and resistance*, in M. Broers, P. Hicks, A. Guimerá (ed.), *The Napoleonic Empire and the new european political culture. War, culture and society, 1750-1850*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 160-172.

entrambi i casi le celebrazioni furono motivo di autocompiacimento per le truppe imperiali, esse produssero altresì un largo ventaglio di reazioni nella società civile locale, spesso persino contraddittorie. I comandi francesi si dimostrarono più attenti ad eventuali segnali di malcontento e tensione in Prussia, mentre sminuirono generalmente episodi simili nei territori asburgici. Più che cercare conferma di un preteso patriottismo prussiano anti-francese a lungo accreditato dalla storiografia, è opportuno quindi osservare la diversa sensibilità delle autorità imperiali stesse. Appare evidente che l'Austria fu parzialmente risparmiata e trattata con un certo riguardo, specie nel 1809 allo scopo di facilitare le concertazioni che condussero al matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa; alla Prussia, invece, fu imposta un'umiliazione con pochi precedenti.

Nel corso della duplice occupazione dell'Austria nel 1806-1807 e 1809 i comandi militari imperiali si rallegrarono a più riprese di una certa pacata rassegnazione da parte dei notabili austriaci. Questa era riscontrata per esempio dal generale Merle, governatore della piazzaforte di Braunau nel 1807, allorché diede conferma della loro partecipazione sia alle cerimonie religiose sia agli svaghi tipici dell'alta società organizzati per la S. Napoleone di quell'anno. Tre fattori gli parvero decisivi : la sottomissione dei curati cittadini agli ordini delle autorità militari francesi di solennizzare la giornata; la consapevolezza che la stella di Napoleone continuava a brillare, come dimostrava la recente vittoria di Friedland sui Russi, apprezzata anche perché limitava le loro capacità espansive verso il centro Europa ed i Balcani; ed infine il comportamento relativamente rispettoso della guarnigione imperiale, che rifletteva la più generale intenzione di Napoleone di trattare con riguardo l'Austria⁹¹⁶.

La medesima arrendevolezza venne da più voci messa in luce due anni dopo: testimone della S. Napoleone del 1809 a Vienna, celebrata con grande pompa per la presenza dell'Imperatore nel vicino palazzo di Schönbrunn, Louis-Constant Wairy ammetteva che «il y avait bien au fond quelque chose de contraint dans cette joie inaccoutumée, mais les apparences n'en disaient rien»; «Vive la peur, pour forcer les gens à se réjouir!», gli faceva eco Cadet de Gassicourt⁹¹⁷. In realtà i viennesi stessi non esitarono a denunciare che questa remissività era imposta dalle circostanze e dalla pressione degli occupanti; i più coraggiosi sfruttando degli acronimi o sperando nella scarsa conoscenza della lingua tedesca degli invasori fecero mostra di sarcasmo contro l'Imperatore e le sue imposizioni. I francesi vi diedero nondimeno scarso peso, poiché desideravano essi stessi

⁹¹⁶ Lettera del generale Merle a Berthier, Braunau 17 agosto 1807, AAT, GR 2 C 52, c. 228.

⁹¹⁷ Entrambe le citazioni sono tratte da R. Ouvrard, *1809, les Français à Vienne: chronique d'une occupation*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2009, pp. 184-185. Quest'opera ricostruisce altresì in qualche pagina i festeggiamenti che ebbero luogo nella capitale austriaca il 15 agosto 1809.

convincersi della loro versione dei fatti, credere che la sottomissione fosse certa e l'Austria finalmente riportata a più miti consigli. Tutto ciò poteva essere dimostrato simbolicamente proprio per mezzo di simili celebrazioni; per questo Eugenio di Beauharnais tentava di inscrivere quanto aveva potuto osservare con i suoi stessi occhi in un orizzonte già noto, scrivendo alla moglie Amelia Augusta di Baviera che la festa in onore dell'Imperatore era stata solennizzata «avec le plus grand éclat et le plus grand ordre» e che dunque «Pavie et Milan n'étaient pas plus brillantes que Vienne»⁹¹⁸.

Durante l'occupazione di buona parte dello Stato prussiano tra la fine del 1806 e il dicembre 1808, invece, rimase sempre alta l'allerta contro eventuali manifestazioni patriottiche sotto forma di boicottaggio delle cerimonie francesi o di pubblica esibizione di fedeltà alla monarchia. La storiografia si è già soffermata sugli effetti economici, sociali e morali esercitati sulla popolazione prussiana dalla sconfitta del 1806 e dalla gravosa occupazione del regno da parte di 150.000 soldati imperiali⁹¹⁹. Queste ricerche hanno messo in luce le conseguenze radicali nell'attitudine dei Prussiani nei confronti di Napoleone e dei Francesi, segnalando come l'indifferenza e l'apatia venissero sostituite progressivamente da un disprezzo ed un rigetto che, ampliatisi ben oltre i confini dei circoli militari e patriottici, spiegano il maggior peso dell'elemento patriottico nazionale nella partecipazione popolare alla campagna del 1813 rispetto alle insurrezioni del 1809 in molte zone della Germania. Le reazioni espresse verso cerimonie che implicitamente esaltavano la potenza francese, tuttavia, sono state finora lasciate piuttosto nell'ombra. Questa circostanza ha portato a formulare tesi che meriterebbero di essere sfumate: quella per esempio secondo la quale durante l'occupazione furono quasi inesistenti segni di resistenza ai francesi o affermazioni di patriottismo, anche a causa del discredito della monarchia sconfitta; o l'idea che la lealtà verso la dinastia regnante non trovasse espressione che in rare occasioni, come il rientro delle forze armate prussiane a Berlino nel dicembre 1808.

In realtà, le autorità militari francesi in prima persona erano ben coscienti del rifiuto simbolico espresso dai segmenti più politicamente attivi e consapevoli della società prussiana, ed anche i rapporti più ottimistici furono rapidamente smentiti o corretti da più realistiche valutazioni. All'inizio di agosto del 1807 il generale Clarke fu costretto a proibire ufficialmente qualunque dimostrazione pubblica di lealtà e sostegno al re di Prussia in occasione del suo anniversario di

⁹¹⁸ Ivi, p. 187.

⁹¹⁹ K. Hagemann, *A valorous nation in a holy war: war mobilization, religion and political culture in Prussia, 1807 to 1815*, in Broers, Hicks and Guimera (ed.), *The Napoleonic Empire*, cit., pp. 186-215; Ead., *Revisiting Prussia's Wars against Napoleon: History, Culture and Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

nascita, non tanto per ragioni di ordine pubblico quanto perché esse avrebbero costituito una manifestazione di rigetto dell'autorità francese e un invito simbolico a stringersi attorno al sovrano in vista della piena ricostituzione dello Stato. Nonostante le misure adottate, diversi arresti dovettero essere operati, ed episodi analoghi ebbero luogo in altre città del regno, come a Königsberg⁹²⁰. Le celebrazioni del 15 agosto, invece, furono disertate da borghesi e notabili della città; riscosse un certo successo popolare solo lo spettacolo gratuito a teatro, a cui tuttavia parteciparono gli strati inferiori della società, con grande rammarico dei comandi francesi che intendevano sfruttare le celebrazioni per stringere o consolidare legami di reciproca considerazione con i maggiorenti locali⁹²¹. Le preoccupazioni dei comandi militari di fronte ad un paese giudicato difficile da domare nonostante la schiacciante sconfitta subita si manifestavano e si acuiavano così in prossimità di anniversari e celebrazioni, quasi che questi potessero far salire in superficie tanto l'acrimonia degli uni, quanto i segreti timori degli altri.

7.3.3 Forgiare una relazione intensa e variabile con l'Imperatore.

I festeggiamenti eseguiti in nome di Napoleone in terra straniera durante un'occupazione o al termine di una campagna militare mettevano in scena l'egemonia politica dell'Impero sull'intero continente; la reiterazione rituale di quest'ultima, a sua volta, serviva a costruire e ribadire il rapporto di fiducia e devozione fra l'Imperatore ed i suoi soldati in modo performativo. Queste disposizioni nascevano invero soprattutto per opera delle vittorie stesse riportate da Napoleone alla testa delle sue armate, come pure dalla circolazione di aneddoti sulle fatiche che quest'ultimo sapeva condividere con i suoi *grogards*⁹²². Tuttavia anche gli svaghi, l'attenzione rivolta dall'Imperatore ai singoli durante le riviste militari ed i doni praticati durante le celebrazioni concorrevano certamente a rinnovare l'attaccamento dei militari per il loro comandante supremo.

Napoleone infatti sceglieva sapientemente date significative – specialmente l'anniversario della sua nascita – per introdurre misure in grado di dimostrare la sua volontà di onorare l'esercito o provvedere al sostegno di quanti per vecchiaia o permanente indisposizione fisica non potevano più farne parte. Il 15 agosto 1809, al fine di esplicitare la sua soddisfazione per l'operato dell'esercito, l'Imperatore decretò per esempio la creazione dell'*Ordre des trois toisons d'or*: formato da non più di 100 *Grands Chevalliers*, 400 *Commandeurs* e 1000 *Chevalliers*, se fatta eccezione per i principi di sangue ed i grandi dignitari esso era accessibile soltanto ai militari che

⁹²⁰ Clarke a Napoleone, 5 agosto 1807, SHD, AAT, GR 2 C 52, cc. 70-71; ivi, rapporto del *chef d'escadron* Brigex al generale Moulins, 8 agosto 1807, c. 286.

⁹²¹ Rapporto del generale Hulin, comandante della piazza di Berlino, 16 agosto 1807, ivi, c. 231.

⁹²² Coignet, *Les cahiers*, cit., pp. 169-170.

avevano riportato almeno tre ferite in altrettanti scontri durante la loro carriera, o che si erano distinti nella difesa dell'aquila del proprio reggimento, nella presa di un ponte o nella penetrazione in una città fortificata⁹²³. Inoltre lo stesso giorno Napoleone dispose la concessione di una pensione proporzionale al loro grado a tutti i militari amputati di un arto a seguito delle battaglie di Tann, Abensberg, Eckmühl, Ratisbona, Essling, e Wagram, nonché per tutti gli orfani adottati secondo il dettato del decreto del 16 frimaio anno XIV. Da ultimo, concesse altresì una gratificazione di cinquanta soldi ai soldati⁹²⁴.

Tutto ciò naturalmente permetteva di tessere legami di riconoscenza fra esercito ed Imperatore, di accrescere l'ascendente di quest'ultimo, come pure di mettere a tacere eventuali malumori, rendendo quindi queste ricorrenze dense di attese e colme di effetti, come ricordato da Cadet de Gassicourt all'indomani della S. Napoleone del 1809 a Vienna:

L'empereur vient de répandre sur l'armée les grâces, les récompenses, les honneurs, les titres, les décorations. On ne parle que de promotions, de nouveaux comtes, de nouveaux barons, de nouveaux colonels. [...] Cette distribution de faveurs a donné au quartier général une nouvelle physionomie. Beaucoup de figures, naguère rembrunies, sont épanouies et gaies. On se cherche pour se féliciter. Les élus se font entre eux plus d'amitiés; ceux qui n'ont encore rien obtenu dissimulent et cherchent des espérances. L'éloge de l'empereur est dans toutes les bouches. Les nobles d'hier, et ceux qui veulent l'être demain, le proclament le plus grand homme de tous les siècles⁹²⁵.

Un momento tanto atteso per la vita personale – per i propri desideri di avanzamento, oppure per disporre di maggiori risorse economiche così da garantire un più sicuro avvenire alla propria famiglia – poteva così cadere quasi dal cielo in concomitanza con gli anniversari imperiali, fissando queste giornate ed il loro oggetto, la gloria e la benevolenza di Napoleone, nella memoria di singoli individui:

Ce jour fut le plus beau de ma vie: je reçus ma nomination d'officier datée du 14 et envoyée de Schönbrunn le 15 [août, nda]. J'étais débarrassé pour toujours du sac et du fusil que j'avais porté pendant neuf ans; je n'avais plus à craindre d'être destitué pour la moindre faute; j'allais jouir de la considération que donne l'épaulette et je voyais devant moi la perspective d'un avancement certain, ne fût-ce qu'à l'ancienneté. D'un autre côté, j'allais recevoir 850 fr. de première mise et de gratification d'entrée en campagne; j'allais avoir 1000 fr. d'appointements et je pouvais assurer désormais l'existence de ma mère⁹²⁶.

In questo modo la figura dell'Imperatore aleggiava fra i ranghi delle truppe, costituendo un personaggio forse mai conosciuto personalmente ma con cui era comunque possibile entrare in relazione. Moltissime delle memorie dedicano brani o pagine intere a costruire un “discorso su

⁹²³ Poiché avrebbe costituito uno sgarbo all'Imperatore d'Austria, padre dell'appena sposata Maria Luisa, il cui casato già disponeva di un ordine omonimo al pari della monarchia spagnola, quest'iniziativa rimase allo stato di progetto, e non vide mai completamente la luce. J.-J. Taurignac, *L'ordre impérial des Trois toisons d'or*, Paris, Leroy, 1907.

⁹²⁴ SHD, AAT, GR 2 C 96.

⁹²⁵ Citato in Ouvrard, 1809. *Les Français à Vienne*, cit. p. 185.

⁹²⁶ Desboeufs, *Souvenirs*, cit., p. 124.

Napoleone”, giudicando retrospettivamente la sua azione politica e descrivendo ricordi o esperienze legate alle sue apparizioni. Tanto la redazione quanto soprattutto la pubblicazione di gran parte di questi testi furono posteriori allo sviluppo e diffusione della *légende dorée* napoleonica all’inizio degli anni ’20 dell’Ottocento, pertanto è opportuno – ed al contempo complesso – tentare di ricostruire quanto ne fossero un’emanazione, e quanto invece riportassero la reale percezione dell’autore al tempo dei fatti narrati⁹²⁷. Questo non significa peraltro che i giudizi dei memorialisti siano tutti concordemente positivi su Napoleone: anche non prendendo in considerazione uomini di fede monarchica o convinti liberali, le critiche alla sua ambizione non mancavano, segno che le attitudini nei suoi confronti erano spesso multiformi e controverse, secondo quanto veniva di volta in volta esperito⁹²⁸.

Les grandes qualités de l’Empereur n’avaient jamais pu me porter à aucune affection pour sa personne. L’admiration n’est ni l’estime ni la sympathie. Divers actes de sa vie m’étaient odieux, et les fautes de sa politique, surtout depuis 1808, me l’avaient fait prendre en aversion. M. Laubert sur ce point partageait tout à fait mes sentiments. Un jour, après avoir exalté plusieurs faits de la haute intelligence de cet homme extraordinaire, il s’écria: *c’est un monstre, mon ami, c’est un monstre*; puis se frappant le front pour indiquer qu’il entendait parler d’une tête phénoménale, il ajouta: *vous me comprenez*. Je vous comprends parfaitement, lui dis-je; d’ailleurs, on ne peut s’y méprendre, le mot est vrai dans ses deux sens⁹²⁹.

La consapevolezza *ex post* del succedersi degli avvenimenti introduce inoltre dubbi sul grado di attendibilità di certe prese di posizione nei confronti dell’Imperatore: quello che si legge è espressione dell’autore al momento dell’atto di scrittura, o di quando era agente dei fatti che va raccontando? Quel che emerge costantemente, nondimeno, è la ricostruzione di un tempo mitico – in quanto tale dunque certamente in parte idealizzato ad anni di distanza – di cui era cifra fondamentale il magnetismo di Napoleone, la sua presa sugli uomini e sul mondo:

Nous étions pour la plupart mauvais juges des événements. Personne ne saura à quel point était puissant l’ascendant qu’exerçait sur nous l’Empereur. Jamais infaillibilité ne fut mieux établie. Nous croyions à ses victoires et non à ses fautes, et si des hommes sérieux cherchaient à nous enlever nos illusions, ils ne pouvaient parvenir à nous convaincre; à peine s’étaient-ils éloignés que nous retombions sous le charme; ils eussent recommencé vingt fois, sans plus de succès⁹³⁰.

C’est toujours ce regard d’aigle, ce mélange de bonté et de ferme volonté, ce verbe bref qui n’admet pas de réplique. Il y a dans cet homme extraordinaire quelque chose qui fascine, qui ensorcelle. L’être le plus froid s’émeut devant lui. Ce n’est pas uniquement son génie, son rang, sa réputation qui imposent; il y a, je crois, une sorte d’influence magnétique qui opère infailliblement sur les individus admis en sa présence, même les plus grossiers⁹³¹.

⁹²⁷ N. Petiteau, *Ecrire la mémoire*, cit., pp. 183-185.

⁹²⁸ Ivi, pp. 200-211.

⁹²⁹ P.-I. Jacob, *Journal et itinéraire de dix années de campagne*, «Revue d’histoire de la pharmacie», 190 (1966), p. 190.

⁹³⁰ Fée, *Souvenirs de la guerre d’Espagne*, cit., p. VI.

⁹³¹ Fantin des Odoards, *Journal*, cit., p. 375.

Non sono tuttavia le enunciazioni dirette a proposito di Napoleone, il loro modo di essere formulate, a confermare o smentire che l'Imperatore, la sua gloria e la possibilità di costruirla e condividerla almeno in parte fossero parte del bagaglio esperienziale dei militari; sono piuttosto le azioni stesse di questi uomini a parlarci della loro relazione e volontà di integrazione al mito napoleonico, la cui narrazione era centrale in tutte le celebrazioni politico-militari del tempo.

7.3.4 La partecipazione mediata al mito napoleonico.

La lettura di diari e memorie dei soldati napoleonici fa emergere una triplice dimensione temporale, da loro al contempo percepita e riprodotta nei loro scritti. La prima è certamente quella del vissuto personale ritmato da marce e battaglie, le quali davano al tempo passato sotto le armi delle coordinate piuttosto vaghe ma inscritte profondamente nella memoria e nei corpi stessi dei militari. La seconda è rappresentata da un sempre più diffuso processo collettivo di «*intériorisation du calendrier*»⁹³², svolto soprattutto al momento della redazione dei testi: per mezzo dei loro ricordi e dell'uso di documenti amministrativi come congedi ed *état de service*, gli autori tentavano di inserire la loro narrazione in un quadro cronologico sempre più razionale e preciso, quello appunto del calendario. Nel terzo, infine, storia vissuta o conosciuta e mito si stringevano fino a confondersi, concorrendo a dare spessore e densità alle esperienze dei soldati, inscrivendole in qualcosa di più grande, capace di fungere da cornice di senso. Si trattava di un tempo mitico, punteggiato da anniversari e date significative, prodotto proprio dalle imprese dell'Imperatore: tutti ne facevano parte, sia quanti a distanza di qualche tempo dallo svolgimento di fatti gloriosi scoprivano di esserne stati parziali artefici e testimoni, sia coloro che sopperivano alla loro assenza nei momenti decisivi con la visita a quei luoghi che avevano ospitato le azioni di Napoleone, sia quelli che in virtù di ricorrenze rilevanti attendevano il prodursi di eventi altrettanto eccezionali. Era dunque il tempo dell'attesa, dello stupore, della curiosità, la cui pregnanza era riconducibile in fondo alla compartecipazione, diretta o indiretta, alle gesta dell'Imperatore.

Napoleone stesso del resto si impegnava non solo ad alimentare la sua fama per mezzo di classici mezzi di propaganda, ma anche a creare collegamenti beneauguranti fra gloriosi eventi del suo passato – le svolte fondamentali nel suo percorso di ascesa – e le prove che si riproponevano sul suo cammino, come per esempio nuove battaglie: il tutto allo scopo sia di infondere motivazione e fiducia nella vittoria a quanti lo circondavano, sia soprattutto di fare in modo che gli uomini

⁹³² Petiteau, *Ecrire la mémoire*, cit., p. 176.

avessero la sensazione di partecipare ad un percorso più grande, venendo illuminati di luce riflessa dalla sua stella.

L'Empereur attachait, comme on sait, une grande importance à faire coïncider les événements glorieux de ses campagnes avec des anniversaires déjà rendus fameux par ses propres victoires; ainsi, cette fois, il avait espéré faire son entrée à Madrid, le 2 décembre [1808, nda], double anniversaire du *couronnement* et de la bataille d'*Austerlitz*⁹³³.

La strategia portava i suoi frutti: poco prima dell'inizio della battaglia di Friedland, quando già i cannoni cominciavano a tuonare, fra le fila della *Grande Armée* prese a diffondersi l'informazione che proprio in quel giorno cadeva l'anniversario del trionfo di Marengo, una coincidenza interpretata come un buon auspicio capace di assicurare la vittoria alle truppe imperiali⁹³⁴. Il ricorrere degli eventi per analogia non creava un tempo ciclico, ma un percorso di gloria ascendente le cui basi erano solidamente state poste nel passato ma potevano essere ripetutamente sopravanzate. Ne conseguiva da un lato il desiderio di prendere parte alle imprese future che i fatti anteriori lasciavano presagire, cioè un orizzonte di attesa verso il coinvolgimento in una grande epopea ancora in atto di realizzarsi; e dall'altro, quasi al fine di colmare le lacune esistenti in questa dimensione temporale approssimata ma personale, la brama di ripercorre i luoghi-simbolo dei successi napoleonici. Fantin des Odoards all'inizio del marzo 1802 poté ammirare la piana di Marengo «avec un respect religieux»⁹³⁵; il generale Thiebault osservò con interesse il padiglione costruito su una piccola isola in mezzo al fiume Niemen, sulla quale era avvenuto il primo incontro in terra neutra fra Napoleone e lo zar Alessandro al tempo della contrattazione della pace di Tilsitt⁹³⁶. Queste visite testimoniavano il grado di celebrità e di rilevanza simbolica assunte da località immediatamente riconducibili ai successi militari e diplomatici dell'Imperatore: anche il “turismo” dei militari, a quell'epoca loro malgrado viaggiatori instancabili, si tingeva così di una caratura mitico-politica. Gli eventi di cui Napoleone era stato eccezionale protagonista entravano insomma già nella storia, o meglio in ciò che nella percezione individuale era destinato a divenire storia.

Le celebrazioni in onore dell'Imperatore del resto fungevano sia da narrazione di questa progressiva costruzione della gloria, sia da mezzo a forte impatto estetico-performativo per diffondere tale visione. Al pari delle visite sopra citate esse supplivano infatti all'assenza al

⁹³³ Girod de l'Ain, *Dix ans de mes souvenirs*, cit., p. 104.

⁹³⁴ J.-F. Boulart, *Mémoires militaires du général Bon Boulart sur les guerres de la République et de l'Empire*, Paris, Librairie illustrée, 1892, p. 166.

⁹³⁵ Fantin des Odoards, *Journal*, cit., p. 33.

⁹³⁶ P. Thiebault, *Mémoires du général baron Thiébault, publiés sous les auspices de sa fille, Mlle Claire Thiébault, d'après le manuscrit original par F. Calmettes*, t. IV, Paris, Plon, 1895, p. 94.

momento dello svolgimento dei fatti, permettendo a militari e civili di essere spettatori di eventi di portata storica, quindi di esperirli in forma mediata. Esempio è in questo senso il gigantesco panorama (32 metri di diametro, 16 metri di elevazione), opera di James Thayer e Pierre Prévost, aperto al pubblico a Parigi fra la rue Neuve-Saint-Augustin ed il boulevard des Capucines tra l'agosto 1808 e l'anno successivo. Frutto di un'iniziativa esclusivamente privata ma dagli evidenti richiami patriottici, come del resto la raffigurazione della battaglia di Wagram che lo avrebbe sostituito nel 1810, il panorama prometteva di annullare le distanze fisiche e temporali con l'evento celebrato per mezzo di un'illusione tanto perfetta da negare il suo carattere fittizio⁹³⁷:

Je viens de Tilsitt; cela est certain! J'ai fait ce voyage en moins de deux heures; mais le temps ne fait rien à l'affaire. Je jure que, parti de Paris à 11 h., j'étais, un quart-d'heure après, sur les bords du Niemen, & qu'à 1 h. je me suis retrouvé sur les boulevards [...]. On croit avoir été jusqu'à Tilsitt, parce qu'on ne le verroit pas mieux sur les lieux mêmes. Au moment où on le voit, on est tellement convaincu qu'on y est, qu'on est presque étonné de trouver autour de soi des personnes vêtues à la française. L'illusion vous a frappé subitement; vous n'êtes plus en France⁹³⁸.

L'effetto doveva essere piuttosto potente, se si considera che a distanza di qualche anno Jacob ancora rammentava quell'esperienza e la comparava con la visita concreta al villaggio di Tilsitt compiuta nel 1812, nel corso della spedizione contro l'Impero russo⁹³⁹. Conscio delle potenzialità di questa forma di espressione visuale, capace di popolarizzare le sue vittorie ed il suo regime, Napoleone decise di affidare all'architetto Célérier il compito di erigere otto rotonde presso il *grand carré* degli Champs-Élysées, dove esporre in seguito altrettante tele raffiguranti delle battaglie, al prezzo massimo di 45.000 franchi ciascuna. Questo progetto, che prevedeva altresì il trasporto e l'esposizione di questi panorami in altre città dell'Impero, non ebbe naturalmente seguito a causa del susseguirsi delle sconfitte politico-militari a partire dalla campagna di Russia⁹⁴⁰. Ciononostante, l'Imperatore disponeva di altri mezzi per annullare le distanze cronologiche e geografiche così da coinvolgere i suoi soldati in un tempo mitico, denso di significati e di richiami. Nel corso dei loro spostamenti le armate imperiali si trovarono a stazionare in zone già percorse precedentemente, perciò era raro ma non impossibile che collettivamente venissero riprodotte in scala minore, sotto forma di esercitazione, le vittorie più celebri ottenute da Napoleone. Nel mese di settembre 1809, mentre l'esercito di occupazione dell'Austria attendeva in diversi campi e piazzaforti strategiche la firma della pace, vennero riprodotte proprio ad Austerlitz le manovre che

⁹³⁷ M. Samuels, *The Spectacular Past. Popular History and the Novel in Nineteenth-Century France*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2004, p. 32. Rimando a quest'opera anche per un'analisi della nascita del panorama e notizie sull'attività di Thayer e Prévost.

⁹³⁸ *Journal de Paris*, n. 266, 22 settembre 1808, pp. 1902-1903. Anche Girod de l'Ain fu stupito dalla verosimiglianza della raffigurazione, come ricordava nelle sue memorie, *Dix ans de mes souvenirs*, cit., p. 61.

⁹³⁹ Jacob, *Journal et itinéraire*, cit., p. 202.

⁹⁴⁰ G. Bapst, *Essai sur l'histoire des panoramas et de dioramas*, Paris, G. Masson, 1891, p. 18.

avevano provocato la totale disfatta delle armate russe e austriache⁹⁴¹, così che si stabiliva quasi un legame di identità – e quindi di coesione e condivisione della gloria – fra le truppe ivi presenti nel 1805 e quelle che seguivano le loro orme con pari onore quattro anni dopo.

Un altro mezzo di immersione in una realtà altra era, naturalmente, il teatro. È noto che la produzione e la programmazione durante l'epoca napoleonica risentì pesantemente degli obiettivi propagandistici e patriottici del regime⁹⁴². Meno manifesta ma comunque efficace era invece la capacità delle *pièces* di instillare uno slancio mimetico in alcuni spettatori, specie coloro che avevano vissuto sulla propria pelle quelle stesse esperienze rappresentate sul palcoscenico. Coignet, che aveva potuto godere gratuitamente dello spettacolo *Le passage du Mont Saint-Bernard* al teatro della Porte Saint-Martin di Parigi⁹⁴³, ricordava il suo incontenibile entusiasmo nel ritrovarsi immerso in una scena già impressa nella sua memoria, colmo di desiderio di far sapere a tutti che aveva condiviso con l'Imperatore quelle fatiche e quella gloria:

Nous vîmes les bons moines qui descendaient de cette montagne avec leurs gros chiens qui les suivaient. En voyant ces bons capucins et leurs chiens, je me croyais encore à traîner ma pièce de canon. J'en tapais des pieds et des mains. Mes camarades me disaient: «Vous êtes donc fou. – Mais je les ai vus au mont Saint-Bernard ces beaux chiens, et voilà bien les mêmes capucins que j'ai vus!»⁹⁴⁴.

Ciò che è interessante non è soltanto l'ambizione di far parte del mito di Napoleone veicolato dalle celebrazioni in tutte le loro forme, ma anche il fatto che queste narrazioni erano in seguito interiorizzate da quegli stessi soldati che le subivano, segno della potenza e dell'efficacia dei mezzi scenici, visuali, estetici ed emotivi impiegati. Nel descrivere l'attraversamento della Sierra de Guadarrama compiuto nel 1808, per esempio, lo stesso Coignet istituiva una comparazione con il passaggio del colle di San Bernardo: tutte le azioni di Napoleone e dei suoi uomini avevano ormai il diritto di essere classificate nel novero delle imprese eccezionali, e la presenza dell'Imperatore in persona – «Il fallait avoir un Empereur à suivre pour résister à une pareille tempête, mais il était là avec nous»⁹⁴⁵ – era là come per certificarlo.

⁹⁴¹ Blaze, *La vie militaire*, vol. II, cit., p. 12.

⁹⁴² C. Triolaire, *Fêtes officielles, théâtres et spectacles de curiosités pendant le Consulat et l'Empire dans le 11ème arrondissement théâtral impérial – pouvoir, artistes et mise en scène*, «AHRF», 362 (2010), pp. 131-142.

⁹⁴³ Coignet presenta questo episodio come se seguisse la battaglia di Austerlitz e la pace di Presburgo con l'Austria, ma la *pièce* in questione, redatta da Jean-Baptiste-Augustin Hapdé, venne messa in scena in quello stesso teatro solo il 18 gennaio 1810.

⁹⁴⁴ Coignet, *Les cahiers*, cit., p. 120.

⁹⁴⁵ Ivi, p. 162.

7.3.5 Napoleone, la *Patrie incarnée*.

Un ultimo aspetto strettamente legato a quanto messo in luce finora resta da considerare: i risvolti politico-patriottici interiorizzati dai soldati per mezzo delle celebrazioni napoleoniche, ossia la capacità di queste ultime di sviluppare un'immagine dell'Imperatore come simbolo ed incarnazione della Nazione. La mediazione di un capo ammantato della gloria militare e della maestà sovrana⁹⁴⁶, la cui rappresentazione ed esaltazione era veicolata attraverso ricorrenze e cerimonie, era infatti fondamentale affinché i soldati – sempre più giovani coscritti e non più solo militari *engagés* degli anni rivoluzionari – facessero propria l'idea di servizio alla patria⁹⁴⁷ e si confrontassero con un sistema di principi e comportamenti loro richiesti in qualità di militari⁹⁴⁸. Natalie Petiteau ha opportunamente descritto l'esercito come un «lieu d'apprentissage de pratiques qui relèvent du politique»⁹⁴⁹: sotto le armi gli uomini percepivano e vedevano all'opera la sovranità imperiale, forgiavano un rapporto con l'Imperatore spesso non univoco ma intenso, ed inoltre sperimentavano la sua magnificazione come eroe, la sottomissione ad un'autorità e la valorizzazione della gloria. Attraverso l'esperienza diretta della disciplina, del senso dell'onore, del rispetto verso i superiori, si arrivava dunque a dare forma a concetti superiori più astratti, come quelli di Nazione, patria e sovranità. Le celebrazioni grazie alle loro potenzialità estetiche e didascaliche erano momenti-chiave per infondere sentimenti di questo tipo.

I festeggiamenti per le vittorie promuovevano con particolare efficacia sia la venerazione per l'Imperatore e sia il patriottismo, i quali risultavano inestricabilmente sovrapposti poiché nell'animo dei soldati si mescolavano orgoglio per l'appartenenza ad un esercito ritenuto invincibile, sollievo per i risultati raggiunti e regolare sorpresa per le qualità di comando di Napoleone, la cui stella brillò a lungo sul continente senza essere in alcun modo oscurata. L'ingresso trionfale a Vienna nel 1805 provocò a Fantin des Odoardes un turbinio di emozioni al cui apice si trovava la fierezza patriottica, segno che successi e celebrazioni sapevano ottenere risposte in termini emotivi, motivazionali e di fedeltà politica da parte dei militari:

Le 22 de ce mois [brumaire an XIV, nda], nous avons pris possession de Vienne. Le prince Murat y est entré à la tête de la division des grenadiers, suivie par plusieurs autres corps d'infanterie et une nombreuse cavalerie.

⁹⁴⁶ L. Montroussier, *Ethique et commandement*, Paris, Economica, 2005.

⁹⁴⁷ Per una panoramica di più ampio periodo su questi temi e sulla nascita del sentimento e del culto della patria, P. Contamine, *Mourir pour la patrie, X^e – XX^e siècle*, dans P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, tome II, *La Nation*, vol. 3, Paris, Gallimard, 1986, pp. 11-80; J.-C. Caron, *La nation, l'Etat et la démocratie en France*, Paris, Armand Colin, 1995; D. A. Bell, *The Cult of the Nation in France: Inventing Nationalism, 1680-1800*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2001.

⁹⁴⁸ N. Petiteau, *Les mots des soldats de la Grande Armée: ce qu'être soldat de l'empereur veut dire*, dans Ead., *Guerriers du Premier Empire: expériences et mémoire*, Paris, Les Indes savantes, 2011, pp. 91-110.

⁹⁴⁹ Ivi, p. 11.

Toutes ces troupes étaient dans la plus belle tenue. Notre marche au travers de cette grande ville avait l'air d'une entrée triomphale. [...] Aucun désordre n'a troublé ce spectacle extraordinaire. Nos soldats semblaient avoir oublié leurs habitudes de rapine pour se livrer exclusivement à ce noble sentiment d'orgueil que l'on doit pardonner au vainqueur prenant possession de la capitale de son ennemi. Je partageais bien vivement cette exaltation. Jamais je n'ai été si fier d'être Français. Voilà une de ces jouissances qui balancent toutes les fatigues et tous les dangers imaginables⁹⁵⁰.

Anche nei momenti di difficoltà, tuttavia, celebrare delle ricorrenze assumeva una chiara valenza politica: equivaleva infatti a ribadire il proprio attaccamento all'Imperatore ed all'istituzione militare, aiutava a serrare i ranghi in nome di ideali – patria, onore, etc. – personificati da Napoleone e costantemente ripetuti da tutti i mezzi di propaganda. Nella penisola iberica le armate napoleoniche dovettero confrontarsi con un contesto di guerra in perenne mutamento ma duraturo. Come si è visto poco sopra, di conseguenza, le celebrazioni politiche poterono moltiplicarsi e diffondersi in diverse zone della penisola⁹⁵¹, ma scontarono altresì reiterate forme di disdegno, di resistenza passiva o di aperto boicottaggio da parte della popolazione locale, come espressione simbolica di una feroce volontà di resistere all'oppressore straniero⁹⁵². In questi casi le solennità a cui l'esercito prendeva parte venivano presentate ai soldati come momenti atti a riaffermare l'identità francese e imperiale, a stringere più profondamente i legami fra i commilitoni, a prestare fede ai giuramenti di lealtà reciproca e di devozione nei confronti dell'Imperatore. Anche le celebrazioni concorrevano così a costruire una dinamica dell'alterità che era parallela ad una diffusa e stereotipata percezione della società spagnola come un'entità lontana dalla modernità, fanatica e violenta, al pari della guerra asimmetrica che vi era condotta⁹⁵³. Questa immagine rimaneva spesso l'orizzonte di esperienza più intenso nel vissuto e nelle memorie dei militari: Jacob definiva la Spagna «une Afrique, une Arabie baptisée et se croyant chrétienne»⁹⁵⁴; Fantin des Odoards, invece, proclamava che se la sua prolungata permanenza nella penisola italiana e nei territori germanici lo aveva reso più cosmopolita, gli anni passati nella penisola iberica avevano cancellato del tutto questa sua disposizione e ravvivato al contrario più che mai il suo patriottismo francese⁹⁵⁵.

⁹⁵⁰ Fantin des Odoards, *Journal*, cit., pp. 61-62.

⁹⁵¹ Cfr. per esempio la documentazione sulle feste nell'Andalusia appena riconquistata in SHD, AAT, GR 8 C 54 e 61.

⁹⁵² A. Moliner Prada, *Las fiestas en la ciudad de Barcelona durante la ocupación napoleónica*, «Ler História», 58 (2010), pp. 137-154.

⁹⁵³ J.-M. Lafon, *L'Andalousie et Napoléon. Contre-insurrection, collaboration et résistances dans le midi de l'Espagne (1808-1812)*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2011; G. Lepetit, *Saisir l'insaisissable. Gendarmerie et contre-guérilla en Espagne au temps de Napoléon*, Rennes-Vincennes, PUR-SHD, 2015.

⁹⁵⁴ Jacob, *Journal et itinéraire*, cit., p. 195.

⁹⁵⁵ Fantin des Odoards, *Journal*, cit., p. 291.

La riaffermazione dell'attaccamento al sovrano ed alla Francia, a cui faceva seguito un'implicita disponibilità al sacrificio nel loro nome, divenne centrale in particolare durante le feste per la S. Napoleone del 1813, quando gli eserciti francesi erano ormai in una fase di totale ripiegamento su tutto il teatro delle operazioni nella penisola. La ricorrenza venne dunque sfruttata per ottenere dalle truppe una conferma della loro volontà di contrastare fino all'ultimo un nemico sempre più dilagante; il richiamo alla persona dell'Imperatore si dimostrava infatti capace di mobilitare le ultime energie fisiche e psicologiche dei soldati in una situazione sempre più compromessa⁹⁵⁶. A Girona duemila uomini effettuarono manovre militari in città, gridando poi pubblicamente la loro devozione per Napoleone e la loro ambizione di lottare come i prodi vincitori di Lützen e Bautzen⁹⁵⁷. I tremila componenti della guarnigione di San Sebastián agli ordini del generale Louis Emmanuel Rey, assediati dal 28 giugno, si trovarono invece personalmente nella condizione di scrivere una pagina gloriosa di strenua resistenza di fronte al nemico; la ricorrenza fu utilizzata per serrare le file, e addirittura per provocare il nemico in una sorta di guerra psicologica fra assediati ed assediati. Nella relazione giornaliera sulle operazioni di guerra si può infatti leggere che le batterie di obici e mortai rovesciarono sul nemico una pioggia di fuoco all'alba, a mezzogiorno e al tramonto, proprio come accadeva abitualmente nelle giornate festive con colpi a salve, quando l'artiglieria era deputata a darne l'annuncio. Né la celebrazione di un *Te Deum* né il banchetto per gli ufficiali vennero cancellati, mentre i soldati senza abbandonare le postazioni di difesa proclamarono la loro fedeltà all'Imperatore e ricevettero qualche conforto materiale grazie a una razione supplementare di vino e tabacco. Di carattere provocatorio ma anche performativo, dato che obbligava i militari a dimostrare con i fatti la dedizione da loro enunciata, era infine un lucido largo sei piedi con l'iscrizione «Vive Napoléon le Grand», issato sul punto più alto delle fortificazioni⁹⁵⁸: ben visibile alle postazioni dell'esercito nemico, esso testimoniava un'irriducibile fierezza di cui Napoleone nel corso di un quindicennio aveva saputo divenire espressione e simbolo grazie ad un'attenta gestione degli aspetti propagandistici e celebrativi relativi all'esperienza militare.

⁹⁵⁶ Per un approfondimento sull'analisi del morale delle truppe si veda Thorat, *From Valmy to Waterloo*, cit., pp. 99-120.

⁹⁵⁷ Il generale Noguès al ministro della guerra Clarke, 16 agosto 1813, SHD, AAT, GR 8 C 113.

⁹⁵⁸ *Historique du siège de St. Sebastien soutenu par une garnison de 3000 français aux ordres du Général Rey Emanuel contre un corps de l'armée anglaise portugaise et espagnole commandée par lord Wellington depuis le 28 juin jusqu'au 15 août inclus, par l'adjutant commandant chevalier de Vongeon chef d'état major du siège et commandant l'aile gauche de la ligne de défense*, ivi, GR 8 C 113.

7.4. Conclusione

Nel corso del capitolo molteplici temi fra loro collegati sono stati affrontati. Nella prima parte ho proposto di interpretare la variazione della centralità dell'elemento militare nella politica simbolica napoleonica, dall'inizio del Consolato agli anni centrali dell'Impero, come un modo utilizzato da Bonaparte per entrare in comunicazione con l'esercito, per dare risposta cioè al suo protagonismo politico e per assicurarsi la sua acquiescenza di fronte alla progressiva concentrazione del potere nelle mani di un uomo uscito dai suoi ranghi. Le grandi svolte di regime furono così sempre accompagnate da una particolare attenzione nell'assecondare la sete di onori e di riconoscenza delle armate, così da tenerle sotto controllo e da sfruttarle come mezzo di pressione sul resto della società, senza però che tutto ciò sfociasse in un'assoluta preminenza dei militari sulla scena pubblica e cerimoniale una volta normalizzatasi la situazione politica. Feste e riti pubblici sono perciò stati indagati come terreno di dialogo e mediazione fra potere politico e forze armate. Nella seconda parte, più attenta invece a illustrare secondo quali scopi politici il governo si servisse dell'esercito nelle festività, ho messo in luce l'incremento dell'esibizione della potenza militare e dei valori marziali nei momenti di crisi interna o esterna del regime. Le celebrazioni aventi al loro centro le forze armate ribadivano così l'esistenza di un'autorità solida e decisa a farsi riconoscere come tale da tutti i cittadini. Spostandosi inoltre all'esterno delle frontiere dell'Impero e del Regno d'Italia, si è riscontrato altresì il ruolo attivo giocato dalle armate napoleoniche nel riconoscere o rigettare sul piano cerimoniale e simbolico la presenza di una sovranità locale nei regni satelliti. Attraverso l'allestimento di proprie solennità a cui non di rado venivano invitate anche distinte personalità locali, i militari potevano infatti individuare ed affermare un'altra sovranità superiore, quella imperiale, che esercitava così una tutela non solo concreta sull'orizzonte politico dei paesi governati dai congiunti o dagli alleati dell'Imperatore. Nella terza parte, infine, si è presa in considerazione la prospettiva collettiva e individuale dei soldati grazie all'abbondante quantità di diari e memorie da loro tramandatici. Dopo aver descritto le differenti modalità con cui la truppa ed il corpo ufficiali partecipavano alle celebrazioni, ho analizzato come queste ultime concorressero a creare ed a mostrare un legame fra Napoleone ed i suoi uomini, facendo loro introiettare valori giudicati fondamentali, identificare la patria nella persona dell'Imperatore e partecipare in forma mediata, estetica ed emozionale al mito da lui stesso propagandato.

Da ultimo vorrei ritornare brevemente sulla dimensione continentale di questi tributi di gloria, di cui le armate furono un veicolo fondamentale. La forza insita nelle manifestazioni di esaltazione di Napoleone costruite sullo sfoggio di potenza militare, sullo splendore dei salotti,

sulla sollecitazione dei sensi degli spettatori grazie a rumori, spari, uniformi, luci e fuochi artificiali dovrebbe indurre ad includere anche queste cerimonie nel novero dei mezzi attraverso cui l'Europa del Primo Ottocento e dei decenni successivi venne soggiogata al mito di Napoleone. La fama – positiva o negativa che fosse – dell'Imperatore era tale che la sua figura acquistava nell'immaginario degli Europei una forza e pervasività probabilmente mai sperimentate in precedenza da altri grandi uomini. Napoleone diventò insomma una personalità onnipresente nella cultura di molti paesi europei⁹⁵⁹, non solo per il suo peso storico ma anche in qualità di *celebrità*⁹⁶⁰: un risultato del diffondersi di racconti, leggende e stampe, naturalmente, ma anche di quelle feste grazie alle quali un numero ancora maggiore di persone poteva confrontarsi alla manifestazione della potenza dell'Imperatore per mezzo dei propri sensi e delle proprie disposizioni emotive. Ci si dovrebbe dunque interrogare sugli esiti di questa diffusione di una narrazione eroica, di un modello politico e di un insieme di valori in vari paesi europei che erano fino ad allora estranei a una simile cultura politica. Le solennità ed il cerimoniale erano un mezzo di influenza culturale⁹⁶¹: gli individui anche stranieri che entravano in contatto con la politica simbolica condotta in Europa dal potere napoleonico potevano esserne colpiti a tal punto da integrare nel proprio linguaggio alcune delle sue parole-chiave, a loro volta utilizzate per esperire e comprendere la realtà, come segnala il caso della contessa de Kielmannsegge già esaminato nel terzo capitolo.

Questa pervasività delle cerimonie in onore di Napoleone, al pari del largo impiego di tutti i mezzi di propaganda a sua disposizione, dovette colpire tanto i nemici quanto gli ammiratori dell'Imperatore, sia i principi a lui alleati sia le popolazioni dei territori occupati dai suoi eserciti, così come naturalmente i soldati stessi che lo componevano, originari delle zone più disparate

⁹⁵⁹ E. Passerin d'Entrèves, *Il mito napoleonico nell'Europa della Restaurazione*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 13 (1974), pp. 9-23; L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984.; J. Bel (dir.), *L'image de Napoléon dans les littératures européennes*, Actes du colloque (12, 13 et 14 novembre 1998) organisé par le Centre d'études et de recherche sur les civilisations et les littératures européennes, Boulogne, Les Cahiers du Littoral, 2001.

⁹⁶⁰ A. Lilti, *Figures publiques. L'invention de la célébrité (1750-1850)*, Paris, Fayard, 2014, pp. 281-291. Questo aspetto era stato messo in luce precocemente anche da W. Siemann, *Propaganda um Napoleon in Württemberg: die Rheinbundära unter König Friedrich I, 1806-1813*, «Zeitschrift für württembergische Landesgeschichte», 47 (1988), pp. 359-380, in particolare alle pp. 360-361.

⁹⁶¹ È preferibile a mio avviso non parlare di «acculturazione», come invece fa M. Broers, *Napoleon, Charlemagne and Lotharingia: acculturation and the boundaries in Napoleonic Europe*, «The historical journal», 44 (2001), pp. 135-154. Nel contesto della dominazione napoleonica sull'Europa, i funzionari e i militari francesi manifestano certo la certezza e l'orgoglio di essere portatori della modernità politico-amministrativa, ma non ci troviamo di fronte a un vero quadro di «colonizzazione interna». Come spiega N. Wachtel, *L'acculturation*, in J. Le Goff et P. Nora (dir.), *Faire de l'histoire*, Paris, 1974, tome I, pp. 174-202, è opportuno applicare il concetto di acculturazione agli studi che concernono società eterogenee, di forza ineguale, l'una dominante e l'altra dominata, ossia al colonialismo europeo extra-continentale.

dell'Impero e del continente⁹⁶². Le solennità pubbliche misero in scena e fecero conoscere ad un numero inedito di persone nell'intero continente una cultura politica nuova. Restano perciò ancora da esplorare più in profondità le loro eventuali ripercussioni sullo stile e sull'intensità di altre cerimonie politiche nel campo avverso alle armate francesi – come quelle organizzate in Prussia durante il biennio 1813-1815⁹⁶³ o in Spagna durante la Guerra d'Indipendenza⁹⁶⁴ – e soprattutto l'impatto avuto dalla gloria riflessa tra Imperatore ed esercito sulle fedeltà politiche e sull'autorappresentazione di migliaia di veterani delle guerre napoleoniche.

⁹⁶² Sui contingenti stranieri integrati nelle armate napoleoniche si vedano per esempio P. Boppe, *La Légion portugaise, 1807-1813*, Nancy, Berger-Levrault, 1897; [Id.](#), *Les Espagnols à la Grande-Armée: le corps de la Romana, 1807-1808; le régiment Joseph-Napoléon, 1809-1813*, Paris, Terana, 1986 (éd. or. 1899); *Id.*, *La Croatie militaire*, Paris, Terana, 1989 (éd. or. 1900); C. Sauzey, *Les Allemands sous les Aigles françaises. Essai sur les troupes de la Confédération du Rhin, 1806-1814*, Paris, Terana, 1987-1988 (éd. or. 1902-1912); A. Desdoit et J.-M. Olivier, *Les armées européennes de Jean-Baptiste Bernadotte (1805-1814)*, dans Petiteau, Olivier et Caucanas (dir.), *Les Européens*, cit., pp. 63-73; V. Brnadić, *Gagner les coeurs et les esprits. Officiers et soldats illyriens de l'armée napoléonienne (1809-1814)*, ivi, pp. 139-148; A. Pigéard, *L'Allemagne de Napoléon. La Confédération du Rhine (1806-1813)*, Paris, Editions de la Bisquine, 2013.

⁹⁶³ C. Dipper, *Esercito e Chiesa quali strumenti di nazionalizzazione in età napoleonica*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 26 (1989), n. 2, pp. 83-98; K. Hagemann, *Celebrating war and nation: gender, patriotism and festival culture during and after the Prussian Wars of Liberation*, in K. Hagemann, G. Mettele and J. Randall (ed.), *Gender, war and politics. Transatlantic perspectives, 1775-1830*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 284-304; K. Hambridge, *Des fêtes anniversaires royales aux fêtes nationales?*, «Annales historiques de la Révolution française», 379 (2015), pp. 131-164.

⁹⁶⁴ G. Butrón Prida, *La fiesta revolucionaria en el Cádiz constitucional*, in P. Fernández Albaladejo y M. Ortega López (eds.), *Antiguo Régimen y liberalismo: homenaje a Miguel Artola*, vol. 3, *Política y cultura*, Madrid, Alianza, 1995, pp. 439-444; M. Chust Calero, *La fiesta constitucional. Cádiz 1812*, in A. Romero Ferrer y alii (eds.), *VI Encuentro de la Ilustración al romanticismo 1750-1850 «Juego, Fiesta y Transgresión» (Cádiz 16, 17 y 18 de octubre de 1991)*, Cádiz, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, 1995, pp. 243-249; R. J. López, *Ceremonia y poder en Galicia a finales del Antiguo Régimen, 1700-1833*, Santiago de Compostela, Servicio de Publicaciones e Intercambio Científico: Universidade de Santiago de Compostela, 1995.

Il demiurgo dalle mille virtù. Riti ed encomiastica massonica in onore di Napoleone.

In una delle sue opere più note lo storico Pierre Chevallier, un pioniere degli studi sulla storia della massoneria francese, diede un giudizio piuttosto perentorio circa la presenza del culto napoleonico fra le attività degli ateliers durante il Primo Impero: egli stimava infatti che quelle « scènes de théâtre » avessero rappresentato il loro aspetto « le moins intéressant, le moins noble, le moins utile, parce que tout de parade, de pompe, de représentation, et, le plus souvent, parfaitement vide ». Così, le cerimonie e gli omaggi avrebbero dimostrato da un lato « l'affligeante servilité » di cui la massoneria era stata preda nei confronti di un potere autoritario, e dall'altro « l'absence presque totale de sincérité dont elle a[vait] fait montre à l'égard de Napoléon »⁹⁶⁵. Questa affermazione non dovrebbe certo sorprendere, poiché Chevallier offriva un'analisi della massoneria lungo tutto il corso dell'Ottocento presentandola come una forza e un'istituzione progressiva, missionaria del liberalismo. Il periodo del Consolato e dell'Impero rappresentava ai suoi occhi, al contrario, un episodio di compromesso e di compromissione con il potere: la sottomissione completa in cambio di protezione informale e di inedite possibilità d'espansione, schema dei rapporti fra massoneria e autorità imperiali, avrebbe dunque comportato uno scambio troppo oneroso, in quanto causa di uno snaturamento temporaneo dell'Ordine. La reticenza di questo storico a riconoscere piena dignità storica e storiografica alle celebrazioni massoniche in onore di Napoleone mi sembra comparabile alle riserve di cui le festività civiche del Consolato e dell'Impero sono state per lungo tempo oggetto: come è stato più volte segnalato nei capitoli precedenti, è stato per decenni comune minimizzarne l'importanza a causa della difficoltà di valutare l'*engagement* emozionale e politico dei partecipanti.

Ciononostante, lo studio del culto napoleonico diventa essenziale qualora vengano considerati due degli elementi più innovativi della massoneria del XIX secolo. Il primo è il processo di crescente politicizzazione dell'Ordine e dei lavori delle logge, che abbandonarono progressivamente l'obbligo della totale neutralità politica e l'interdizione dei dibattiti concernenti il campo politico e filosofico. Questo fenomeno, tipico soprattutto dell'Europa continentale e

⁹⁶⁵ P. Chevallier, *Histoire de la Franc-maçonnerie française*, t. II, *La Maçonnerie, missionnaire du libéralisme (1800-1877)*, Paris, Fayard, 1974.

denominato «voie substituée» da Jean Baylot⁹⁶⁶, conobbe il suo apice a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, ma prese avvio invero un secolo prima:

Si elle ne marque pas de rupture avec le XVIIIe siècle dont elle est largement l'héritière, la Maçonnerie impériale rend cependant de plus en plus visible les contradictions entre le cosmopolitisme affiché par l'ordre depuis l'origine et l'émergence du principe national, entre son refus de toute prise de position politique et ses interventions croissantes dans l'espace public pour multiplier les démonstrations de loyauté et d'allégeance au régime du moment, qui fractureront à terme l'Europe des francs-maçons⁹⁶⁷.

Sicuramente la pioggia di lodi e di dichiarazione di devozione per l'Imperatore può essere considerata come frutto di mere lusinghe, o come la manifestazione naturale di un Ordine massonico quasi istituzionalizzato: del resto si può affermare che non era la massoneria ad essere divenuta bonapartista, al contrario furono spesso i quadri militari ed amministrativi imperiali a farsi massoni, ripopolando e moltiplicando le logge. Analogamente, Pierre-Yves Beaurepaire mette correttamente in guardia contro la tentazione di definire le inclinazioni politiche della massoneria come istituzione, indirizzo che farebbe omettere di prendere in considerazione le ben più importanti traiettorie personali dei suoi membri, necessariamente varie, individuali e contraddittorie⁹⁶⁸.

Pur essendo d'accordo con queste analisi, credo che si possa tuttavia sottolineare una prima specificità dell'età napoleonica rispetto ai decenni che la precedettero. È difficile contestare che la crescente inadeguatezza degli orientamenti tradizionali di mera docilità e di rispetto nei confronti delle autorità vigenti – le cui manifestazioni attraverso una «pédagogie de l'innocence» dovevano servire a prevenire le inquietudini dei magistrati reali durante l'Antico Regime⁹⁶⁹ – fosse in parte legata alla frequenza dei cambiamenti di regime a partire dalla Rivoluzione francese, ciascuno dei quali aveva la propria attitudine verso la massoneria, o di strumentalizzazione, o di diffidenza, o di ostilità. Malgrado le istanze di lealtà al potere napoleonico e alla restaurata dinastia dei Borbone del biennio 1814-1815 fossero spesso notevolmente simili⁹⁷⁰, segno evidente del persistere di una disposizione compiacente nei confronti delle autorità al fine di continuare a godere di una protezione informale, il contesto politico in cui le logge si trovarono ad operare non era per nulla simile. Ciò spiega perché nella retorica massonica degli anni 1799-1814 poté svilupparsi una

⁹⁶⁶ J. Baylot, *La voie substituée. Recherche sur la déviation de la franc-maçonnerie en France et en Europe*, Liège, Borp, 1968.

⁹⁶⁷ P.-Y. Beaurepaire, *L'Europe des francs-maçons, XVIIIe – XXIe siècles*, Paris, Belin, 2002, p. 133.

⁹⁶⁸ Id., *Franc-maçonnerie et sociabilité. Les métamorphoses du lien social, XVIIIe – XIXe siècle*, Paris, Edimaf, 2013, p. 158.

⁹⁶⁹ Id., *L'Autre et le Frère. L'étranger et la Franc-maçonnerie en France au XVIIIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 1998, p. 698.

⁹⁷⁰ Diversi esempi di espressione di fedeltà ai Borbone nel 1814 sono riportati da C.-A. Thory, *Acta Latomorum ou chronologie de l'histoire de la Franc-Maçonnerie française et étrangère*, Paris, P.-E. Dufart, 1815, pp. 258-261.

versione massonica del *Mythe du Sauveur* – Napoleone era presentato come il restauratore non soltanto della potenza dello Stato, delle istituzioni pubbliche e degli altari, ma anche dell’Ordine massonico dopo la tempesta rivoluzionaria che aveva messo in pericolo la sua esistenza – ed anche perché dopo la Restaurazione, allorché il numero dei templi massonici si ridusse, si diffuse una certa nostalgia per gli anni precedenti, vera e propria età dell’oro dell’Ordine. Anche senza essere politicamente favorevoli al regime napoleonico, di conseguenza, gli uomini che prendevano parte ai lavori delle logge potevano *in qualità di massoni* esprimere retoricamente e ritualmente la loro riconoscenza verso il capo dello Stato.

Il secondo aspetto che implicava una differenza fondamentale rispetto alla massoneria del XVIII secolo era la strutturazione delle obbedienze massoniche su una base nazionale. Tale processo cominciò invero già nella seconda metà del Settecento, e continuò a conoscere delle resistenze ancora fra il 1799 ed il 1815, anche se meno significative rispetto ai decenni precedenti. Tuttavia proprio durante il periodo napoleonico il Grand Orient de France riuscì a svolgere un ruolo federativo all’interno dell’Impero, rispettando e favorendo al contempo l’autorità e la giurisdizione delle Gran Logge alleate situate nei Regni d’Italia, Spagna, Westphalia e Napoli. Se l’origine di questo fenomeno deve anzitutto situarsi nei conflitti che opponevano il «Centre commun» e le più importanti logge provinciali d’Antico Regime, decise a conservare le proprie reti d’influenza e corrispondenza, è evidente che sin dal Consolato le autorità pubbliche appoggiarono il GODF poiché ciò significava controllare con maggiore agio un sistema più uniforme e centralizzato, impedendo al tempo stesso che l’obbedienza ad una Loggia Madre straniera potesse implicare legami delle logge con potenze nemiche. Questi cambiamenti non furono senza conseguenze: nel linguaggio delle sedute degli ateliers, a partire dalla Rivoluzione ed ancor più durante Consolato ed Impero, accanto ai tradizionali riferimenti al cosmopolitismo ed alla pace universale comparvero termini e temi tipici del patriottismo in armi. A causa dell’estensione continentale della rete del GODF e del suo ruolo di luogo di incontro e sociabilità tra nuove élites imperiali e massoni dei paesi annessi o occupati, le logge potrebbero essere addirittura considerate come degli strumenti di governo utili a sostenere gli ambiziosi progetti di espansione dell’Impero⁹⁷¹. Nuovo è perciò il grado di lealtà nei confronti della patria – e, potremmo aggiungere, verso colui che la incarna essendo alla sua guida – richiesto alle logge dall’inizio dell’Ottocento. Tutto ciò dovrebbe dunque spingere a riprendere in considerazione il tema dell’esaltazione di Napoleone durante le riunioni massoniche: a quelle date le dimostrazioni di sottomissione e di amore per il governo dovevano

⁹⁷¹ F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 34-36.

divenire non soltanto frequenti ed *esplicite*, ma anche implicare possibilmente delle allusioni alla persona del monarca, poiché delle dichiarazioni generiche di rispetto per l'autorità erano ormai insufficienti.

Il culto napoleonico nell'universo massonico presenta così un nuovo interesse, poiché si rivela un fattore essenziale di questa duplice evoluzione appena tracciata. Inoltre, il mio studio sulla sacralizzazione politica di Napoleone su scala continentale non sarebbe completo senza esaminarne le manifestazioni nelle logge per due ragioni. Anzitutto, perché gli ateliers massonici non erano un luogo pubblico e le loro celebrazioni non avevano di conseguenza un carattere completo di ufficialità: esse erano infatti l'emanazione di una consorceria che rivendicava la sua alterità rispetto al mondo profano, cioè che domandava ai suoi aderenti di abbandonare schemi, ruoli e differenze sociali della vita quotidiana. In secondo luogo, perché le logge del GODF furono un vettore fondamentale della diffusione del culto napoleonico: essendo disseminate su un territorio molto vasto, e contando fra i propri membri degli individui provenienti dai quattro angoli d'Europa e del bacino mediterraneo, esse giocarono un ruolo non trascurabile nel processo di glorificazione di Bonaparte al di fuori dei confini francesi.

Il fine di questo capitolo è di conseguenza duplice: occorre innanzitutto comprendere in quale misura e come il culto napoleonico trovò espressione fra le attività delle logge del GODF su scala europea; in seguito, verificare se e fino a quale punto la vita delle logge ed i principi massonici ne furono investiti. Chiaramente si tratta di un obiettivo complesso, poiché è necessario mantenere una prospettiva allargata a livello continentale e al tempo stesso prendere in esame specifici ateliers, analizzando le loro sedute al fine di mettere in luce la rappresentazione del potere politico ivi veicolata e la relazione delle logge con quest'ultimo. Circa le fonti a disposizione, è bene precisare che gli archivi della massoneria non sono affatto segreti⁹⁷², ma risultano disseminati in diversi luoghi e sono spesso poco organizzati, soprattutto quelli delle singole logge. Sarebbe dunque stato troppo lungo condurre delle ricerche in questi ultimi a causa dell'alto numero di ateliers esistenti al tempo di Napoleone, senza contare la difficoltà di individuarli e i problemi posti dal loro stato di inventariazione. Ho dovuto quindi compiere delle scelte. In primo luogo ho preso in esame solo il GODF, senza analizzare anche gli Orienti alleati situati negli Stati-satelliti. In seguito mi sono concentrato sugli archivi centrali, ed ho condotto uno spoglio della documentazione relativa alle sole logge ubicate fuori dalle frontiere della Francia del 1789. Questa ulteriore selezione aveva lo

⁹⁷² R. Baumard, *Les archives du Grand Orient de France (GODF): dispersées mais accessibles*, «Histoire@Politique», 14/2 (2011), pp. 168-197.

scopo di ridurre ulteriormente il numero e di proporre dei casi di studio relativi a dei contesti molto lontani e differenti, come l'area renana, i dipartimenti dell'Italia settentrionale e centrale, la zona della Spagna a nord dell'Ebro ed i Paesi Bassi: queste regioni avevano come caratteristiche comuni la riunione recente all'Impero, la necessità di promuovervi l'accettazione delle nuove autorità ed una presenza notevole di amministratori e militari francesi accanto a notabili locali in qualità di membri degli ateliers. Infine, la mancata inclusione di logge militari nel campione da me analizzato deriva da due ragioni. Anzitutto, disponiamo già di un'opera su questo argomento: il suo autore, J.-L. Quoy-Bodin, non offre purtroppo un approccio strutturato al tema delle celebrazioni di Napoleone, ma ne propone degli esempi, sostenendo altresì che il culto massonico rivolto alla persona dell'Imperatore fu regolare ma non riuscì né a contrastare la crescente stanchezza degli ufficiali verso la guerra, né ad avere un peso considerevole nel favorire il ritorno di Napoleone nel 1815⁹⁷³. In secondo luogo, la mobilità delle logge militari se da un lato permetteva loro di essere promotrici dell'installazione di nuovi ateliers legati al GODF nei paesi occupati o annessi, dall'altro riduceva notevolmente la regolarità delle loro stesse sedute, rendendo quindi complicato uno studio sistematico delle cerimonie che vi avevano luogo⁹⁷⁴; inoltre, durante i periodi in cui i militari affiliati alla massoneria prestavano servizio di guarnigione in una città, essi partecipavano sovente ai lavori delle logge "civili".

La struttura del capitolo sarà la seguente. Dapprima esaminerò l'espansione del GODF dopo la Rivoluzione, attraverso tanto la moltiplicazione delle sue logge quanto la loro diffusione geografica, in special modo nei paesi annessi. Prenderò poi in esame i temi che implicavano delle fratture, delle contraddizioni e dei cambiamenti all'interno dell'Ordine: il rapporto fra cosmopolitismo e patriottismo; il rischio di strumentalizzazione politica; la rilevanza delle cerimonie cristiane nella ritualità massonica; la funzione di spazio di incontro, mediazione, *ralliement* esercitata dalle logge; la costruzione della categoria di alterità in relazione alla presenza crescente di confratelli aventi origini sociali e geografiche varie. Questi argomenti apparentemente divergenti rispetto agli obiettivi principali del capitolo non fungeranno solo da note di contesto; al

⁹⁷³ J.-L. Quoy-Bodin, *L'armée et la Franc-Maçonnerie, au déclin de la monarchie, sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Economica, 1987, pp. 245-247. Lo storico contava centotrentadue logge durante l'Impero, di cui sessanta furono istituite nei reggimenti di fanteria, sette in quelli di cavalleria e le altre nei reggimenti di artiglieria, nei corpi ausiliari e nelle comunità dei prigionieri di guerra. Il tema della sociabilità massonica fra questi ultimi è stato studiato anche da J. T. Thorp, *French prisoner's lodges, a brief account of fifty lodges and chapters of freemasons – established and conducted by french prisoners of war in England and elsewhere between 1756 and 1814*, Leicester, George Gibbon, 1900, e da A. Doré, *Les loges des prisonniers de guerre français (1756-1815)*, «Humanisme», 80 (1970), pp. 19-36.

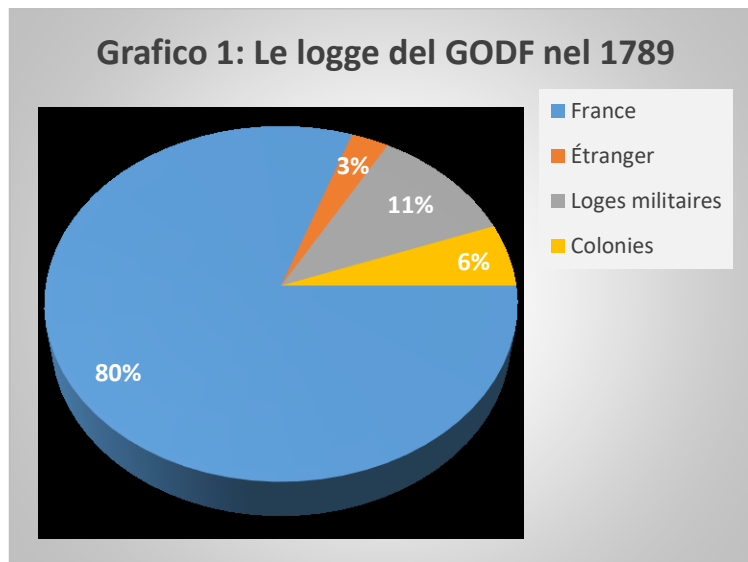
⁹⁷⁴ Il decreto imperiale del 18 febbraio 1808 riorganizzando i reggimenti di fanteria in cinque battaglioni permetteva altresì di separarli su teatri di guerra diversi. Ciò metteva inoltre in pericolo l'unità e l'attività della loggia eventualmente esistente nel reggimento: la riforma comportava infatti l'impossibilità per molti confratelli di seguire i lavori del loro atelier poiché la loggia, che seguiva ufficialmente lo stendardo del reggimento, conservato dai battaglioni che restavano uniti in più gran numero, perdeva i membri appartenenti ai battaglioni inviati altrove.

contrario, essi sono significativi per comprendere come la glorificazione di Napoleone – conseguenza o allusione al culto dei *grands hommes*, all’espansionismo della *Grande Nation*, alla sottomissione generale al potere costituito, ai valori e sentimenti patriottici etc. – si intrecciasse, fosse agevolata o viceversa favorisse dei mutamenti nella cultura massonica, nella vita delle logge, negli obiettivi impliciti o dichiarati dell’esercizio dell’Arte reale al di fuori dei confini francesi nel primo Ottocento. Infine mi concentrerò sul problema della lealtà al regime napoleonico e più particolarmente sulle forme retoriche e rituali di esaltazione della persona dell’Imperatore, analizzando non soltanto una parte della produzione poetica massonica in onore di Napoleone, ma anche il cambiamento dell’intitolazione delle logge, la modificazione del calendario massonico e lo svolgimento di cerimonie dai toni e dai significati sempre più politici.

8.1 Lo sviluppo della massoneria francese sotto Consolato ed Impero secondo una prospettiva transnazionale.

È noto che, dopo la crisi rappresentata dal periodo rivoluzionario, la massoneria francese conobbe una riorganizzazione e un rinascimento dalle proporzioni considerevoli, come testimoniato dalla moltiplicazione delle logge e dall’aumento parallelo del numero dei suoi membri. Tale processo permise alla massoneria di ottenere nuovamente una consistenza ed una diffusione sul territorio comparabili a quelle di Antico Regime, ma con un peso sociale ed una varietà professionale dei suoi aderenti ancora maggiore. È stato calcolato che nel 1789 le logge appartenenti all’obbedienza del GODF erano 703, così ripartite (grafico 1): 565 si trovavano nella Francia metropolitana, 84 delle quali nella sola città di Parigi; 78 risultavano collegate ad un reggimento militare, 40 erano state fondate nelle colonie e 20 si trovavano infine in città straniere⁹⁷⁵. A questa rete ben sviluppata andavano poi aggiunte le oltre 200 logge affiliate alla Grande Loge de France, e gli ateliers che seguivano altri riti massonici di minor successo.

⁹⁷⁵ F. Collaveri, *La Franc-maçonnerie des Bonaparte*, Paris, Payot, 1982, p. 13.



Su questa massoneria florida, luogo di sociabilità privilegiata di nobili, ecclesiastici e borghesi⁹⁷⁶, si abbatté la tempesta rivoluzionaria. Pur essendo sede di conversazioni e dibattiti su temi di natura morale, filosofica e religiosa, le logge si scoprirono spesso poco o nient'affatto preparate alla politicizzazione dello spazio pubblico, dei comportamenti, delle riunioni che la Rivoluzione comportò. Esse subirono pertanto la perdita di una parte dei loro membri, la nascita di dissensi interni, talvolta persino la trasformazione in *sociétés nationales* a più esplicita caratura politica, senza contare che le autorità ed i "profani" manifestarono sospetti sempre più profondi. Ciò condusse ad una crisi che si manifestò specialmente a partire dagli anni 1790-1791, quando i lavori di diverse logge si fecero sempre più sporadici e le chiusure all'ordine del giorno. L'8 agosto 1793, infine, il GODF annunciò la cessazione di tutte le attività, provocando il definitivo ripiegamento delle ultime logge ancora esistenti e l'abbandono, almeno formale, dei lavori. La ripresa ufficiale dell'attività massonica, lenta ed inizialmente priva di un quadro di coordinamento, avvenne fra il 1795 e l'inizio del Consolato, spesso sotto la vigilanza attenta delle autorità pubbliche, le quali imposero agli aderenti di comunicare il luogo delle loro assemblee e si riservarono il diritto di sorvegliarlo, entrarvi e mettervi sigilli in caso di sospetto.

Rispetto alla massoneria di Antico Regime numerose erano le differenze. In primo luogo i suoi ranghi furono rinnovati largamente a causa dell'emigrazione: un buon numero di aristocratici non ne faceva più parte, e la tradizionale coabitazione fra ecclesiastici e laici fu profondamente

⁹⁷⁶ M. Agulhon, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence. Essai sur la sociabilité méridionale*, Paris, Fayard, 1968 ; R. Halévi, *Les loges maçonniques dans la France d'Ancien Régime. Aux origines de la sociabilité démocratique*, Paris, Armand Colin, 1985 ; P.-Y. Beaurepaire, *L'espace des francs-maçons. Une sociabilité européenne au XVIIIe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003.

compromessa. Le logge sarebbero dunque state composte piuttosto da funzionari, militari e individui della borghesia del commercio⁹⁷⁷. Ciononostante, i suoi amministratori non erano affatto rivoluzionari radicali: essi avevano al contrario nella grande maggioranza dei casi un'inclinazione politica moderata, che aveva loro talvolta causato problemi durante i momenti più turbolenti della Rivoluzione e che li disponeva ad accogliere positivamente alcune parole-chiave di Brumaio, come ordine, coesione e unità nell'azione del potere politico⁹⁷⁸. A tal proposito P.-Y. Beaurepaire, segnalando una certa omogeneità nella composizione sociale dei membri, ha giustamente affermato che «les notables locaux [pouvaient] à nouveau se retrouver entre pairs dans un foyer de sociabilité chaleureux et confortable, à l'abri des regards indiscrets, mais sûrs de leur appartenance reconnue aux élites, dans la tranquillité de l'ordre retrouvé et du respect de l'autorité légitime»⁹⁷⁹.

In secondo luogo, benché dei riti differenti continuassero ad esistere, il GODF sotto la guida di Roëttiers de Montaleau intraprese un progetto ambizioso destinato a confederare diverse obbedienze in un quadro unitario. Non si trattava soltanto di garantire il coordinamento delle attività massoniche su scala locale e di stabilire contatti solidi e regolari fra le logge e la capitale; il piano intendeva altresì rassicurare le autorità pubbliche prefigurando un universo massonico più centralizzato, la cui composizione era più razionale e di conseguenza più facilmente controllabile, al fine di godere della loro protezione. La funzione egemonica del GODF, che si presentava come un'istituzione rappresentativa e responsabile dell'intera massoneria francese raggruppando le logge di riti diversi, fu riconosciuta progressivamente dalle altre obbedienze, per esempio nel 1799 dalla Grande Loge de France e nel 1801 dal Chapitre d'Arras. La rete delle logge scozzesi, invece, conservò più a lungo una completa autonomia: soltanto nel 1804 la Grande loge générale écossaise du Rite ancien et accepté, fondata dal conte de Grasse-Tilly, siglò un concordato di unione – peraltro denunciato già un anno dopo – con il GODF, il quale poteva così considerarsi come rappresentante e federatore di tutte le obbedienze. Sarebbe eccessivo dipingere il GODF come un'istituzione “patriottica”, ed i riti scozzesi come una sorta di internazionale massonica capace di sottrarsi a qualunque considerazione di natura politica nazionale, alla stregua di quanto temuto talvolta dalle autorità di polizia dell'Impero che indagavano sulle relazioni intrattenute con le logge

⁹⁷⁷ Cfr. per esempio il caso di studio proposto da É. Saunier, *Révolution et sociabilité en Normandie au tournant des XVIIIe et XIXe siècles: 6000 francs-maçons de 1740 à 1830*, Rouen, Publications de l'Université de Rouen, 1999.

⁹⁷⁸ A. Mathiez, *La franc-maçonnerie en l'an VII et en l'an IX*, dans Id., *Contributions à l'histoire religieuse de la révolution française*, Paris, Félix Alcan, 1907, pp. 167-174;; J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes*, Paris, Fayard, 2002, pp. 50-53.

⁹⁷⁹ P.-Y. Beaurepaire, *Le réveil des structures maçonniques locales sous le Directoire et au début du Consulat*, dans J. Bernet, J.-P. Jessenne et H. Leuwers (dir.), *Du Directoire au Consulat. 1. Le lien politique local dans la Grande Nation*, Villeneuve d'Ascq, Centre de Recherche sur l'Histoire de l'Europe du Nord-Ouest – Université Charles de Gaulle Lille 3, 1999, pp. 97-110, citazione a p. 107.

ubicate nelle isole britanniche⁹⁸⁰. Ma è certamente vero che il GODF, per guadagnare la fiducia dei poteri pubblici e per stabilire la sua supremazia, non esitò a rappresentarsi come un'istituzione *francese*, basata sul territorio, come un'interlocutrice indispensabile tanto per le logge quanto per le autorità, e come perno dello scambio sorveglianza-protezione caratteristico dei rapporti fra magistrati napoleonici e massoneria.

In terzo e ultimo luogo, occorre segnalare un'ulteriore importante differenza rispetto all'Antico Regime. La massoneria napoleonica, spesso interpretata come un «appareil idéologique d'Etat» – ossia una «structure publique, privée ou mixte, qui dans un système (autoritaire ou non), en reproduit l'idéologie tout en fonctionnant à la répression atténuée, voire symbolique (Eglises, système éducatif, familles, presse, entreprises culturelles, etc.)»⁹⁸¹ – parzialmente centralizzata a Parigi e strettamente legata alle personalità più in vista del regime, era composta in buona parte da logge ubicate al di fuori delle frontiere francesi del 1789. Seguendo l'avanzare delle armate napoleoniche, sotto il Consolato e l'Impero il GODF conobbe un'espansione notevole della sua giurisdizione massonica, la quale contrastava con la sua presunta dimensione nazionale; ciò pone agli studiosi contemporanei il problema di indagare lo sviluppo della massoneria napoleonica secondo una prospettiva allargata e transnazionale.

Poiché il numero degli ateliers massonici aumentò progressivamente durante il periodo in esame ma diverse logge non sopravvivevano che per alcuni anni⁹⁸², risulta più conveniente tentare di calcolare il peso relativo delle logge situate nei paesi recentemente annessi all'Impero o addirittura fuori da esso focalizzandosi su un anno specifico, e fornendo in seguito dati sulla consistenza numerica del fenomeno in termini assoluti. Un interessante documento conservato alla Bibliothèque Nationale de France, la *Carte maçonnique de l'Empire français et de toutes les dépendances du Grand Orient de France*⁹⁸³ (immagine 1), offre uno sguardo d'insieme utile per valutare l'estensione dell'autorità del GODF nel 1809, annata in cui l'Impero aveva quasi raggiunto

⁹⁸⁰ G. Bourgin, *Contribution à l'histoire de la franc-maçonnerie sous le Premier Empire. L'enquête de 1811*, «La Révolution française», 49 (juillet-décembre 1905), pp. 45-78, in particolare le pp. 54-56.

⁹⁸¹ Y. Hivert-Messeca, *Portalès, ministre des cultes et des rites ou la théorie du licol doré*, in P. Mollier (ed.), *La Franc-maçonnerie sous l'Empire: un âge d'or?*, Paris, Dervy, 2007, p. 19. Sulla categoria di «appareil idéologique d'Etat» si fa riferimento a L. Althusser, *Positions*, Paris, Editions sociales, 1982, pp. 79-139.

⁹⁸² Il GODF contava 114 logge nel 1802, 520 nel 1806 e 905 nel 1814; se si considerano altresì gli ateliers che seguivano riti differenti, specialmente quelli facenti parte dell'obbedienza della Grande-Loge générale écossaise du Rite Ancien et Accepté, si arriva a ben 664 logge nel 1806 e 1219 nel 1814. Cfr. J.-O. Boudon, *Histoire du Consulat et de l'Empire 1799-1815*, Paris, Perrin, 2000, p. 250.

⁹⁸³ F. Fustier, *Carte maçonnique de l'Empire français et de toutes les dépendances du Grand Orient de France*, s.l., vers 1809, consultable sur Gallica à l'adresse <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52505756g>. P.-Y. Beaurepaire, *L'Autre et le Frère*, p. 714, la presenta come «la traduction maçonnique concrète de l'impérialisme français, de ses gains territoriaux et de ses zones d'influence».

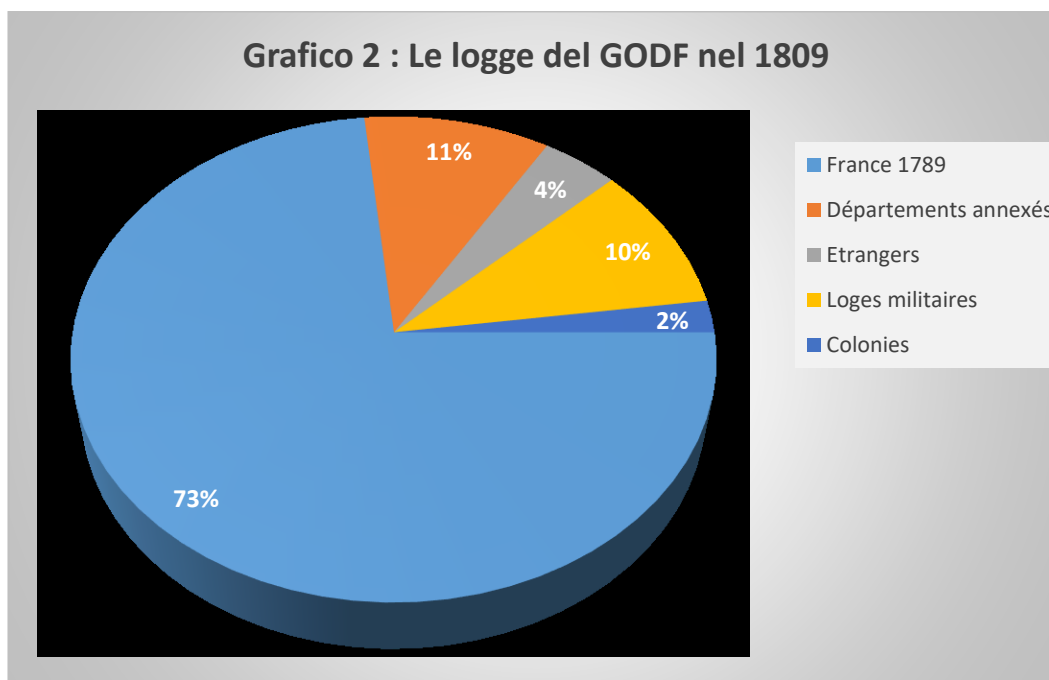
la sua più ampia estensione, gli Orientali “fratelli” dei regni satelliti erano ormai attivi e la struttura istituzionale del GODF si palesava in tutta la sua solidità.



Immagine 1 : F. Fustier, *Carte maçonnique de l'Empire français et de toutes les dépendances du Grand Orient de France*, 5809 [ca. 1809]

Su 588 logge recensite nell'Impero, settantatre (il 12,4%) erano ubicate in città che non avevano fatto parte del Regno di Francia nel 1789; di questo gruppo solo otto logge esistevano già nel 1799, e fra queste ultime risulta che sei erano già affiliate al GODF prima della Rivoluzione (grafico 2). Inoltre, trenta logge erano legate al GODF benché fossero situate in paesi stranieri: due nella Confederazione del Reno, una nel Granducato di Berg, otto nella Confederazione Elvetica, una in Dalmazia, sette nella penisola italiana, una in Spagna, due nel Granducato di Varsavia, due nell'Impero Russo e sei negli Stati Uniti. Si trattava quindi di una rete veramente internazionale, la cui consistenza in tal senso diventa ancora più evidente se si considerano le quindici logge nelle colonie e le sessantanove logge militari che non solamente mutavano spesso la loro ubicazione seguendo i reggimenti in cui si erano formate, ma anche accoglievano militari di provenienza molto varia in qualità di membri.

Grafico 2 : Le logge del GODF nel 1809

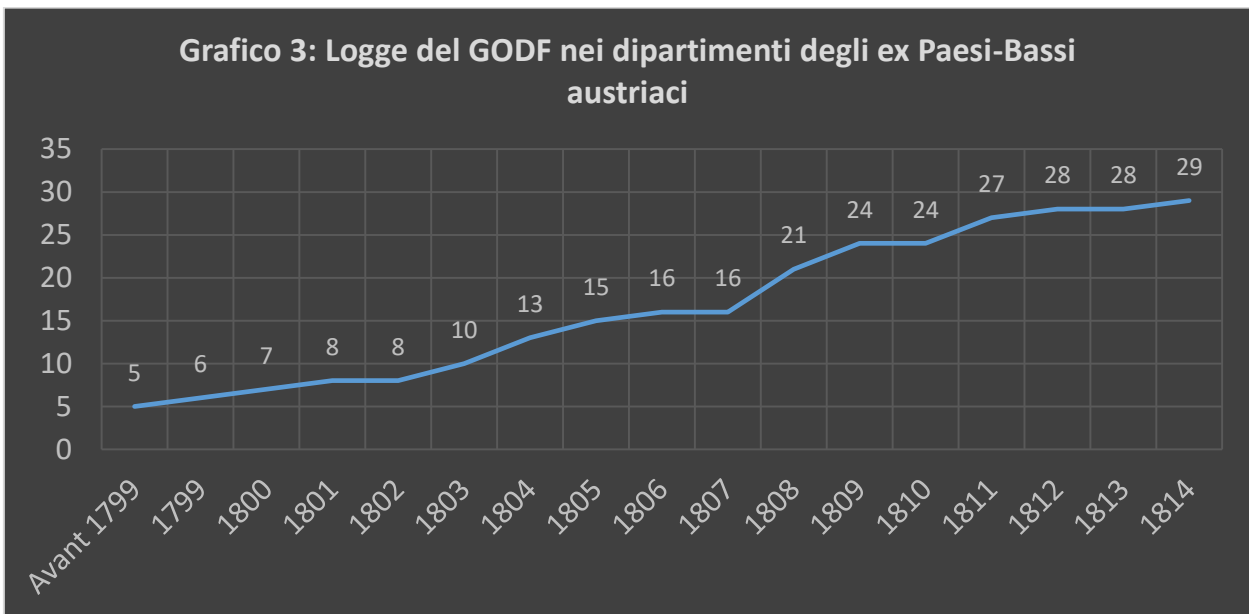


Sulla base dei documenti conservati alla BNF e secondo una stima per difetto, sull'insieme del periodo napoleonico fra 1799 e 1814 le logge "civili" del GODF situate al di fuori delle frontiere del 1789 nel continente europeo furono 159, ossia il doppio di quelle recensite nel 1809: è possibile spiegare questa discrepanza considerando che molti ateliers erano in attività soltanto per alcuni anni, altri furono in seguito affiliati ad una Loggia nazionale alleata, ed una parte nacque proprio durante il triennio 1809-1812, segnato dall'ultimo slancio di estensione territoriale dell'Impero. A queste 159 logge si potrebbe inoltre aggiungerne altre venti, le quali per ragioni molteplici non poterono mai godere di un riconoscimento ufficiale del GODF per mezzo della concessione di costituzioni scritte provenienti da Parigi⁹⁸⁴. Le logge erano così distribuite: 29 nei dipartimenti degli ex Paesi-Bassi austriaci, di cui sei già esistenti prima del 1789, tutte già affiliate al GODF meno una; 43 nella penisola italiana, fra le quali quindici in Piemonte, nove in Liguria, quattro nella Repubblica/Regno d'Italia, due a Parma, una sull'Isola d'Elba, quattro in Toscana, cinque negli ex Stati pontifici e tre nel Regno di Napoli; 27 nell'area renana, nei dipartimenti anseatici e in Stati della Confederazione del Reno, di cui sette già esistenti; una nella città di Lussemburgo, nove in Olanda, cinque in Illiria, una sull'isola di Corfù, nove nel Regno di Spagna, venticinque

⁹⁸⁴ In dodici casi la risposta di Parigi tardò probabilmente ad arrivare, e le logge sparirono a causa dei disordini politici del biennio 1814-1815; in quattro casi le costituzioni non furono concesse perché le logge in questione erano sotto la giurisdizione di una Grande Loge alleata, in un paese-satellite dell'Impero; nei quattro casi restanti, la legittimità dell'erezione di un secondo tempio massonico in una città dove già esisteva un atelier venne contestata. Cinque casi riguardavano delle logge olandesi, segno che la penetrazione massonica del GODF in questa regione fu particolarmente tardiva e complicata, come ricorda Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, cit., pp. 160-166.

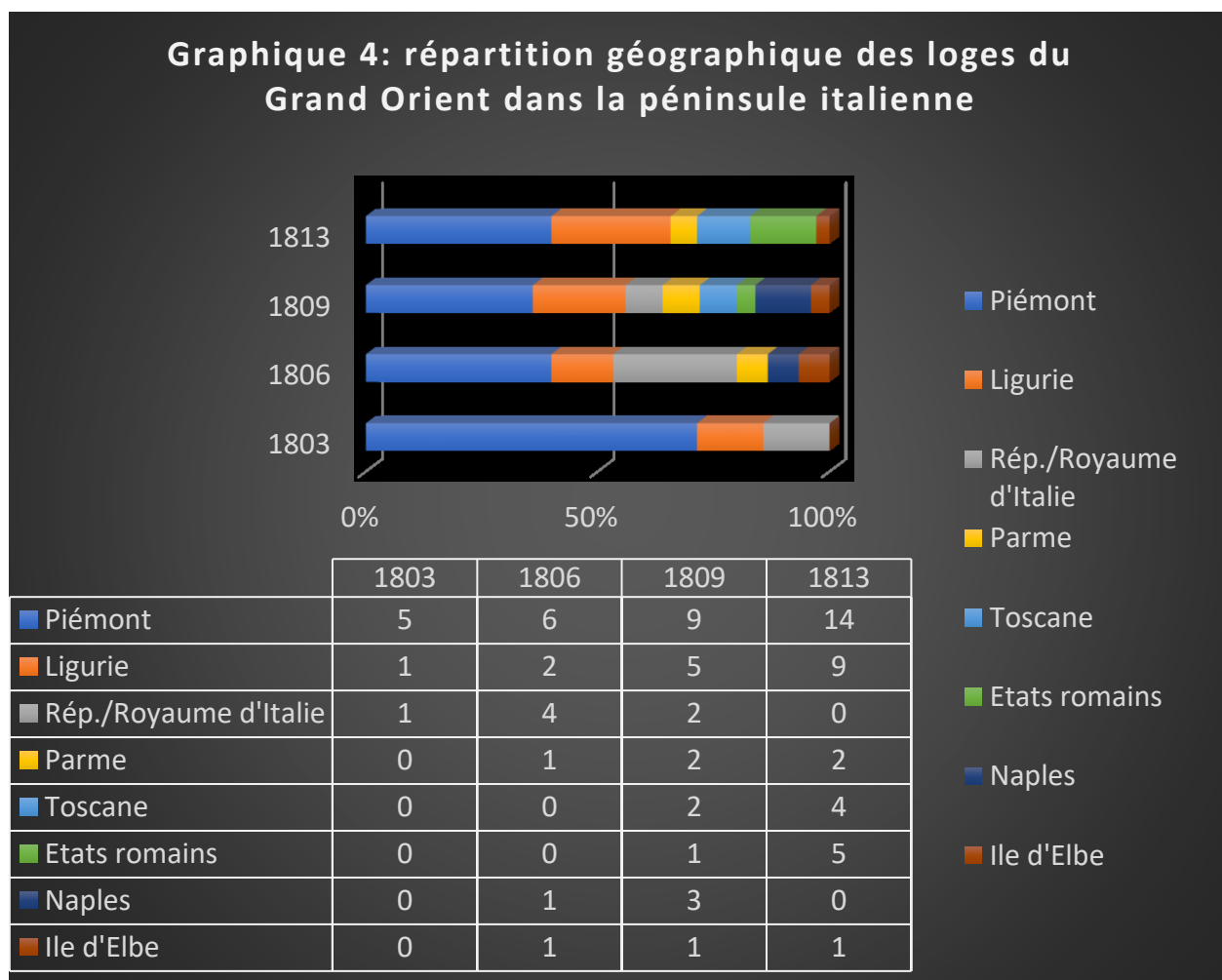
nella Confederazione Svizzera, due nel Granducato di Varsavia, due nell'Impero Russo e sei negli Stati Uniti.

L'installazione della massoneria francese fu precoce, come prevedibile, negli ex Paesi-Bassi austriaci (grafico 3): si nota non soltanto un aumento costante del numero delle logge nel corso dell'intero periodo napoleonico, ma anche una certa stabilità, grazie ad una dominazione politica senza interruzioni e all'assenza di Grandi Logge rivali.



Considerazioni simili sono valide per la penisola italiana, dove la rete di obbedienza al GODF si sviluppò seguendo la politica di annessione di zone sempre più ampie del territorio: in questo caso, tuttavia, la creazione delle Gran Logge d'Italia nel 1805 e di Napoli nel 1809 provocò la perdita di un certo numero di logge, a cui la sottomissione alle nuove istituzioni nazionali fu imposta anche contro la loro volontà. La supremazia numerica degli ateliers piemontesi restò quindi costante (grafico 4), anche se sempre più relativizzata nel corso degli anni per due ragioni: da un lato la nascita piuttosto rapida di logge in Toscana e negli ex Stati Romani, e dall'altro lo sviluppo di circoli massonici in Liguria, area in cui il processo parve conoscere inizialmente delle resistenze. Nella penisola la massoneria doveva il suo successo e la sua legittimità informale nello spazio pubblico all'espansione politica francese. Nel Settecento le autorità pontificie l'avevano infatti proscritta a più riprese, imitate dal re di Napoli Carlo III nel 1751 e dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III nel 1780, costringendo quindi gli aderenti all'Ordine a fare pratica di nicodemismo in

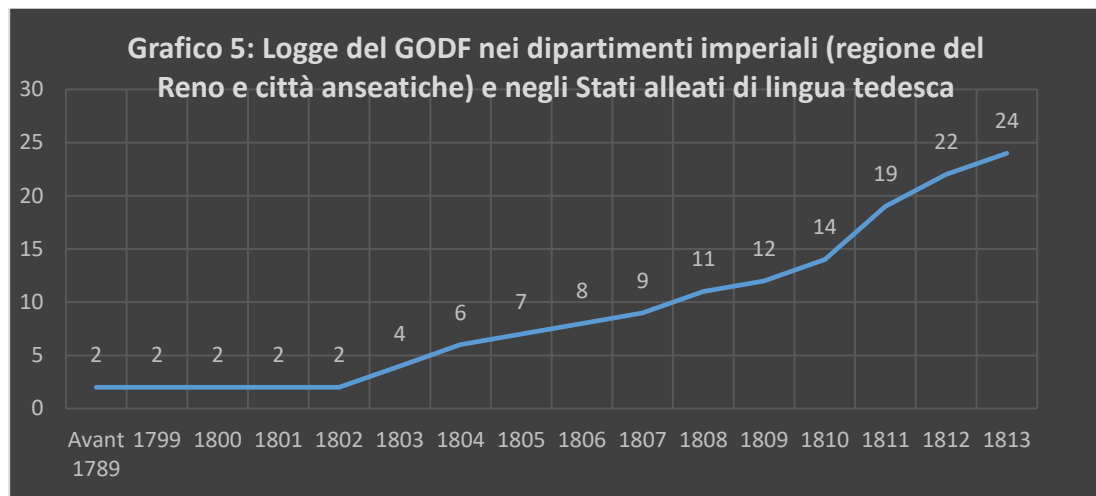
questi Stati; anche nella Lombardia austriaca e nella Toscana governata dai Lorena, del resto, le riunioni dei fratelli non erano che tollerate⁹⁸⁵.



Le aree di lingua tedesca presentano, al contrario, delle contraddizioni (grafico 5). Se la massoneria vi era storicamente molto più radicata, tanto che due logge renane erano già affiliate al GODF prima della Rivoluzione ed altre cinque entrarono nella sua obbedienza durante il periodo in esame – rispettivamente una nel 1799 e quattro fra 1811 e 1813, queste ultime nei dipartimenti anseatici –, la creazione di nuovi ateliers rimase invece ridotta. Ciò si spiega probabilmente sia a causa dell'impossibilità di estendere la giurisdizione del GODF su territori facenti parte di Stati

⁹⁸⁵ G. M. Cazzaniga (a cura), *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, éd. par. G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, *passim* ; D. Ligou (dir.), *Dictionnaire de la franc-maçonnerie*, Paris, PUF, 2006 (éd. orig. 1974), p. 121 et p. 631. Sull'editto imperiale di Giuseppe II che nel 1786 permise l'esistenza di ateliers massonici, limitandone però il numero a un massimo di tre per ciascuno degli Stati dell'Impero ed introducendo una regolamentazione minuziosa, si veda anche É. Saunier (dir.), *Encyclopédie de la Franc-Maçonnerie*, Paris, Librairie générale française, 2000, p. 647.

alleati e già collegati ad altre Logge Provinciali, sia per le difficoltà a condurre le attività massoniche utilizzando una lingua comune, comprensibile a tutti.



Infine, i casi dell'espansione della massoneria francese in Olanda e in Spagna furono completamente opposti, anche se presentarono risultati in un certo senso simili. La penetrazione fu tardiva e si concentrò in un lasso di tempo molto corto, fra 1810 e 1813, segno che solamente l'annessione e la presenza fisica di contingenti militari imperiali permisero di vincere – invero solo in parte – le resistenze opposte da due contesti ben poco ricettivi di fronte all'iniziativa massonica di marca francese. La Gran Loggia d'Olanda rifiutò sempre di sottomettersi all'autorità del GODF, anche dopo la dipartimentalizzazione: in conseguenza le settantuno logge facenti parte della sua obbedienza restarono completamente autonome e disdegnarono di stabilire contatti con gli ateliers appena nati, nonostante la pressione esercitata dal GODF nel 1812. Lo spazio era insomma già occupato da un'istituzione florida e gelosa della propria indipendenza: il GODF si dovette dunque limitare a gettare le basi di un progetto di integrazione che necessitava di molto tempo, e dipendeva essenzialmente dal successo dell'assimilazione politica del paese nell'Impero. Nel Regno di Spagna, al contrario, la massoneria era una novità estremamente recente, che continuò ad essere oggetto di disprezzo e sospetto di una larga parte della popolazione, in continuità con le interdizioni canoniche e sovrane che si erano succedute durante i regni di Ferdinando VI e Carlo III⁹⁸⁶. Inoltre, essendo un reame indipendente guidato da Giuseppe Bonaparte, una Gran Loggia nazionale fu creata nel 1809 sotto la direzione del ministro Azanza; di conseguenza la penetrazione del GODF si limitò sempre alle regioni a nord dell'Ebro – specialmente la Catalogna, l'Aragona e il Paese

⁹⁸⁶ J. A. Ferrer Benimeli, *Masoneria española contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1980. Id., *La Inquisición frente a Masonería e Ilustración*, dans A. Alcalá Galve (dir.), *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, ponencias del Simposio internacional sobre Inquisición, Nueva York, abril de 1983, Barcelona, Ariel, 1984, pp. 463-495.

Basco – occupate dalle armate imperiali, e gli ateliers furono condannati ad essere divisi da barriere fondate sulla nazionalità degli aderenti, come ricorda nelle sue *Mémoires* Sébastien Blaze:

Les Espagnols francs-maçons étaient honnis par leurs compatriotes non initiés, on les regardait comme des damnés volontaires, d'avance réservés aux brasiers de Lucifer et de Belzébuth. Les prêtres qui ne voulaient ou n'osaient point se faire recevoir, tonnaient contre eux en chaire et les dévouaient aux tourmens de l'enfer. Ce qui n'empêchait pas que dans toutes les grandes villes soumises à notre domination, il ne s'établît des loges composées seulement d'Espagnols, indépendamment des loges françaises qui s'y trouvaient déjà formées depuis quelque temps⁹⁸⁷.

L'attività di queste logge in Francia ed in Europa era generalmente molto autonoma: l'affiliazione al GODF comportava soltanto la nomina di un rappresentante a Parigi incaricato di mantenere i legami fra le istituzioni centrali e ciascun atelier, il pagamento di un «don gratuit» annuale, il rispetto degli statuti dell'Ordine, nonché l'invio dell'elenco dei membri⁹⁸⁸ e dei verbali attestanti l'esecuzione delle cerimonie più solenni. Contatti più diretti e frequenti erano invece possibili fra le logge di una medesima regione, che non di rado condividevano anche gli stessi confratelli. Manifestazioni di sostegno reciproco erano infine sollecitate da episodi di particolare gravità, capaci di far superare le barriere rappresentate da lontananza geografica, lingua e cultura anche grazie al coordinamento e alla centralizzazione offerti dal GODF. Tale collaborazione si rivelava soprattutto sul piano della solidarietà: quando la loggia «L'Indivisible» all'oriente di Spa lamentò le orribili distruzioni subite dalla città nell'agosto 1807 a causa di un incendio, il GODF offrì 2000 franchi ed invocò adeguati aiuti per la ricostruzione; alcuni mesi più tardi, nel marzo 1808, la sottoscrizione aveva ormai associato settantanove logge, e raccolto circa 12320 franchi⁹⁸⁹.

Malgrado la loro autonomia, gli ateliers dovevano conformarsi a delle pratiche cerimoniali, delle regole e dei principi definiti o accettati a Parigi; il GODF interveniva ugualmente in caso di conflitti relativi a problemi spinosi come l'ammissibilità di confratelli seguaci di particolari confessioni religiose o la delegittimazione reciproca di logge rivali, definendo e concretizzando così l'estensione e le prerogative della sua autorità massonica. Essa era riconosciuta almeno formalmente in buona parte dell'Europa, ma era al contempo recente e non esente da contraddizioni. Il suo fallimento non può essere ricondotto al solo declino della potenza militare francese; bisognerebbe piuttosto considerare anche l'ambivalenza di un progetto che, malgrado la

⁹⁸⁷ S. Blaze, *Mémoires d'un apothicaire sur l'Espagne, pendant les guerres de 1808 à 1814*, vol. I, Paris, Ladvocat, 1828, p. 365.

⁹⁸⁸ In questo modo le autorità del GODF potevano conoscere le qualità massoniche e civili degli aderenti. La composizione sociale della loggia era del resto uno dei criteri più importanti per giudicare la sua affidabilità rispetto all'ordine politico e sociale vigente.

⁹⁸⁹ Bibliothèque Nationale de France (d'ora in avanti BNF), *Fonds maçonnique 2 (FM 2)*, b. 557, cc. 77-79.

sua portata continentale, non poteva né voleva essere veramente percepito come universale – ossia portatore di soli valori cosmopoliti – e che al contrario era imperiale, nazional-federativo, e dunque parallelo ai disegni geopolitici di Napoleone. In questo senso si comprende meglio non soltanto il mantenimento o la creazione di Orienti “fratelli” negli Stati-satelliti, ma soprattutto la persistenza di alcune questioni capaci di minare la coesione e la coerenza dell’universo massonico imperiale nel corso del tempo⁹⁹⁰.

Tali questioni riguardavano essenzialmente la dissonanza fra patriottismo e universalismo da un lato, e dall’altro la costruzione complessa di un’identità “negativa” fondata su binomi in opposizione – come massoni-profani, o cittadini (o francesi)-stranieri – e su tutti quegli elementi che potevano contribuire a determinarla: la religione – intesa sia come confessione praticata, sia come modo ed intensità in cui si esperiva –, la lingua e la sottomissione ad un potere sovrano riconosciuto. La massoneria di età napoleonica in qualità sia di spazio di sociabilità sia di strumento politico di *amalgame* delle classi dirigenti e borghesi si scontrò con tre difficoltà, di natura rispettivamente sociale, istituzionale e rituale. Mi riferisco anzitutto all’efficacia variabile delle logge come luogo di incontro e mediazione fra militari e funzionari da un lato, e notabili locali dall’altro; in secondo luogo al rifiuto di aderire al GODF da parte di alcune logge, al rigetto di alcune sue decisioni in materia religiosa, ed agli ostacoli linguistici; in terzo luogo, alla necessità di esprimere in modo regolare e manifesto sottomissione, lealtà e sostegno all’autorità sovrana. Queste tematiche saranno tutte affrontate nei paragrafi seguenti: anche quelle che potrebbero apparire come digressioni rispetto al principale argomento del capitolo, la glorificazione di Napoleone nelle cerimonie massoniche, sono in realtà funzionali a mettere in luce il crescente intreccio fra elementi politici ed elementi massonici in tutti gli ambiti della vita delle logge, fenomeno di cui le celebrazioni costituivano l’apice. Occorre insomma capire che gli aderenti all’Arte reale onoravano l’Imperatore in quanto massoni ed in quanto cittadini, e che i due livelli divenivano difficilmente distinguibili, non solo perché certi rituali riprendevano toni e gesti tipici delle festività civiche, ma anche poiché “l’identità massonica” andava modificandosi. Conviene dunque prima di tutto domandarsi in quale misura la partecipazione ai lavori massonici di nuovi confratelli, soggetti alla dominazione francese, poteva essere considerata come una pratica di

⁹⁹⁰ É. Saunier, *La franc-maçonnerie dans l’Europe napoléonienne. De l’échec de l’Europe maçonnique à la transformation de la société des maçons*, «REHMLAC. Revista de estudios históricos de la masonería latinoamericana y caribeña», 3/1 (Mayo Noviembre 2011), pp. 23-32. Per uno sguardo molto ampio ma poco innovativo sulla massoneria in chiave europea, perché basato essenzialmente su lavori di altri autori pregressi, si veda anche Y. Hivert-Messeca, *L’Europe sous l’acacia: histoire des franc-maçonneries européennes du XVIIIe siècle à nos jours*, vol. 2, *Le XIXe siècle. Le temps des nationalités et de la liberté*, Paris, Dervy, 2014.

influenza culturale reciproca, in un processo favorito dalla condivisione di un certo numero di valori massonici – morali, politici e sociali – ritenuti universali; e quanto invece un rapporto potenzialmente paritario non fosse completamente piegato dalla convinzione che il progresso rappresentato dalla massoneria non potesse essere reale che a condizione di basarlo sulla cultura e la dominazione francese. Metterò dunque in luce avvicinamenti e prese di distanze tra francesi e stranieri sollecitate dall'esperienza massonica nel quadro imperiale⁹⁹¹, in relazione alla costruzione di un'identità e di una missione massonica che non potevano più fare astrazione dal contesto nazionale, ed oscillavano fra ideali universali e doveri patriottici.

8.2 Comunicare nelle logge: la lingua come mezzo di incontro e posta in gioco politica.

Poiché il francese era indubitabilmente la lingua più diffusa in Europa all'inizio del XIX secolo, la sua utilizzazione non pose problemi in larga parte dei territori recentemente entrati sotto la giurisdizione del GODF. La riunione alla Repubblica o all'Impero, con la conseguente dipartimentalizzazione e l'impianto di un'amministrazione di lingua francese, fu alla base dell'adozione automatica dell'idioma dei dominatori negli ex Paesi Bassi Austriaci, in Piemonte, in Liguria e più tardi – e con un minor successo – a Roma e nelle Province Illiriche⁹⁹². Questo processo era del resto fortemente sostenuto dai Francesi che agivano in quei contesti tanto come funzionari pubblici quanto come massoni: essi erano interessati a diffondere la cultura francese al fine di meglio sviluppare la loro presenza e di rafforzare la coesione con lo Stato di cui quei territori erano ormai parte.

La Toscana costituiva invece un caso molto particolare. Napoleone stesso la riconosceva come culla della cultura e della lingua italiana, e concesse eccezionalmente il diritto di utilizzare

⁹⁹¹ Uno studio complessivo sulla composizione sociale e l'origine geografica dei membri delle logge situate nei paesi annessi o dipendenti dell'Impero non è stato ancora condotto, né poteva essere tentato in questa sede a causa dell'enormità del compito. Gli unici lavori esaustivi sul periodo napoleonico si concentrano su realtà geografiche ben delimitate, ossia la Normandia e alcune città spagnole: É. Saunier, *Révolution et sociabilité en Normandie*, cit., et J. A. Ferrer Benimeli, *La Masonería bonapartista en Cataluña*, dans *Estudios en homenaje al Dr. Frutos*, Zaragoza, Facultad de Letras y Filosofía de l'Universidad de Zaragoza, 1977, p. 119-144; Id., *La masonería bonapartista en Aragón*, «Cuadernos de investigación. Geografía y Historia», 4/2 (1978), pp. 91-108; Id., *Les Amis réunis de St. Joseph. La primera logia masónica de Vitoria (1810)*, «Cuadernos de Investigación histórica», 3 (1979), pp. 187-216; Id., *Los Hermanos Unidos de San Sebastián (1809-1812). La primera logia masónica del País Vasco*, «Boletín de estudios históricos sobre San Sebastián», 13 (1979), pp. 251-293; Id., *La Masonería en Menorca y su entorno. Un concepto de sociabilidad dual*, dans A. Morales Moyá (dir.), *1802. España entre dos siglos. Sociedad y Cultura*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2003, p. 189-212. Per il momento non posso quindi che proporre sguardi d'insieme su base regionale, alla stregua di quanto già compiuto da Pierre Collaveri.

⁹⁹² Le logge delle Province Illiriche erano in effetti più numerose e più popolate da notabili locali di quanto si possa desumere dalla documentazione conservata nei *Fonds maçonniques* della BNF, come dimostrato da M. Košir, *Les francs-maçons dans les Provinces Illyriennes*, dans J.-O. Boudon (dir.), *Les Provinces Illyriennes dans l'Europe napoléonienne 1809-1813*, Paris, Editions SPM, 2015, pp. 263-282.

l'italiano per l'insegnamento e gli atti ufficiali dell'Académie Impériale de Pise⁹⁹³, un'istituzione nondimeno rivolta all'educazione delle future classi dirigenti dell'Impero. L'italiano fu dunque protetto, e non è sorprendente notare che alcune logge toscane, accogliendo un gran numero di uomini provenienti dai quattro angoli della penisola, ammettessero l'uso delle due lingue, facendo altresì in modo di tradurre regolarmente i loro documenti e verbali⁹⁹⁴. La loggia «Napoléon» di Livorno durante la seduta del 22 gennaio 1811 proclamò addirittura l'istituzione di un premio letterario destinato alle migliori opere in lingua italiana e francese su temi massonici, da distribuirsi tutti gli anni il giorno della festa di «S. Giovanni d'inverno» (27 dicembre), protettore dell'Ordine⁹⁹⁵. Il concorso invero non ebbe grande successo, tanto che nel 1812 non ebbe luogo; tuttavia dimostrava che anche una loggia cosmopolita⁹⁹⁶ come quella di Livorno tentasse di sollecitare la partecipazione e la riflessione massonica in italiano approfittando della tolleranza delle autorità francesi⁹⁹⁷.

Nel Regno di Spagna e in Olanda l'esistenza di Grandi Orienti locali, che conservarono la loro autonomia, e la debole presenza di autoctoni nelle logge fondate dai militari e funzionari imperiali impedirono l'emergere di reale dibattito sul tema della lingua: ciascuno conservava semplicemente il proprio idioma, e i lavori procedevano distintamente. Talvolta la questione linguistica fu però sollevata in termini politico-identitari. Gli ateliers popolati in modo maggioritario da individui originari di quelle aree che erano per di più disposti a sottomettersi al

⁹⁹³ G. Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia Imperiale di Pisa (1810-1814)*, «Critica storica», 1 (1983), pp. 61-120; P. R. Coppini, *Breve storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Pisa University Press, 2009.

⁹⁹⁴ Cfr. per esempio la documentazione della loggia «Napoléon» di Firenze in BNF, *FM* 2, b. 570. La scelta di fondare un nuovo atelier, pur esistendone già un altro, e l'adesione ad un rito distinto riflettevano una diversa composizione sociale e comportarono tensioni nella comunità massonica cittadina, come studiato da F. Bertini, *La massoneria in Toscana dall'età dei lumi alla restaurazione*, in Z. Ciuffoletti (ed.), *Le origini della massoneria in Toscana (1730-1890)*, Foggia, 1989, pp. 43-163, specialmente alle pp. 128-131.

⁹⁹⁵ BNF, *FM* 2, b. 572, c. 39. Il soggetto scelto per il concorso del 1811 concerneva l'utilità della massoneria in relazione alla filantropia e alla morale. Nessun contributo fu giudicato degno di ottenere il primo premio nella classe francese; il vincitore italiano fu Francesco Salvi, professore di diritto pubblico e membro della loggia «Joséphine» di Milano; una menzione onorevole fu altresì concessa a Giuseppe Valtancoli, confratello della loggia «Napoléon» di Firenze, divenuto in seguito un informatore al servizio del granduca Ferdinando III di Lorena grazie alla sua esperienza quale membro di società segrete. Un profilo di questo personaggio è tracciato da E. Del Cerro, *Fra le quinte della storia*, Torino, Fratelli Bocca Editore, 1903, e G. Fenzi, *Il Granducato di Toscana fra reazione e rivoluzione nei primi anni dopo il Congresso di Vienna*, «Ricerche Storiche», 1981, pp. 383-404.

⁹⁹⁶ Il primo giugno 1808 la loggia contava già settantaquattro membri, di cui diciotto originari della Toscana e di Livorno in particolare, cinque della penisola, ventisei dell'Impero francese e gli altri dei porti anseatici, delle isole greche, di Costantinopoli e Algeri.

⁹⁹⁷ BNF, *FM* 2, b. 572, cc. 45-46. Il tema del concorso del 1813 era «Défense et apologie de la F. Maçonnerie, ou réfutation des accusations dirigées contre elle à différentes époques et par divers auteurs». Gli italiani erano invitati invece ad analizzare le origini, i progressi e l'esistenza attuale della massoneria in Italia, e si precisava che bisognava considerare come parte dell'Italia «tutto ciò che resta[va] circoscritto nella penisola, cioè i dipartimenti riuniti al di qua delle Alpi, i Regni d'Italia e delle Due Sicilie»: un'iniziativa letteraria spingeva così non solo a definire i limiti geografici dell'Italia, ma anche a concepire una storia comune del paese, in un quadro unitario che superava sia le divisioni territoriali dell'epoca sia la frammentazione politica di Antico Regime.

GODF furono rari; questa scelta poteva nondimeno essere favorita dalla concessione di un'autonomia linguistica sostanziale, condizione della sopravvivenza stessa dell'attività massonica. La piccola loggia «L'Union maçonnique» di Groningen, composta da quindici persone, al momento di riconoscere l'autorità del GODF domandò esplicitamente la conservazione dell'olandese come idioma d'uso durante le assemblee e per la redazione dei documenti, pena l'interruzione dei lavori⁹⁹⁸. Per i Francesi, al contrario, la possibilità di riunirsi in una loggia esercitando pratiche di sociabilità nella loro lingua madre costituiva un riparo tanto spaziale quanto psicologico di fronte ad un contesto ambientale e sociale considerato poco ospitale. Località modesta ed isolata ma al contempo strategica, Den Helder ospitava una loggia «composée d'officiers civils et militaires dont plus de neuf dixième sont français, l'autre dixième en ayant le caractère et les sentiments»; forte era il sentimento di esclusione rispetto al *milieu* circostante: la città era descritta come «la Sibérie de la Hollande [...] naguère un repaire de brigands»⁹⁹⁹. La consapevolezza dei rapporti tesi con gli ateliers fedeli alla Gran Loggia d'Olanda, unita alla mancanza di interpreti capaci di favorire la comunicazione con gli altri massoni locali, provocava così una forma di ripiegamento che minava tanto gli obiettivi morali dell'Ordine quanto il progetto di *amalgame* sociale atteso dal governo.

Ancor più interessante si rivela il caso delle logge situate al di là del Reno. In Renania grazie ad una dominazione prolungata e agli antichi contatti fra GODF e logge locali l'integrazione tra Francesi e confratelli della regione pare aver progredito in modo fluido. Gli ateliers appena fondati erano spesso opera di personalità francesi di un certo livello, come dimostra il fatto che prefetti e altri amministratori occupavano abitualmente posti di responsabilità o erano venerabili d'onore¹⁰⁰⁰; ciò non si traduceva però necessariamente in una preminenza numerica dei Francesi. Nella loggia «La Grande Famille» di Spira, per esempio, al momento dell'installazione il 20 ottobre 1804, diciannove aderenti su ventisette erano originari della città o delle vicine Mainz, Bonn, Mannheim, Offenbach, Lauterburg ed Oberbronn; dieci confratelli erano inoltre appena stati iniziati ai misteri dell'Ordine, segno che l'operazione di proselitismo locale aveva conosciuto un certo successo¹⁰⁰¹. Una composizione mista caratterizzava anche la loggia «Les Amis réunis de la Sarre» a Sarrelouis, la quale nel 1810 – ossia tre anni dopo la sua installazione – contava trentatre membri provenienti

⁹⁹⁸ BNF, FM 2, b. 564, *Réflexion* indirizzata al GODF il 17 luglio 1813.

⁹⁹⁹ Ivi, b. 565, dossier «Le Helder – Les élèves de Mars et de Neptune», cc. 7-8, 8 marzo 1813.

¹⁰⁰⁰ Il prefetto del dipartimento del Rhine-et-Moselle, Jean Marie Thérèse Doazan, era per esempio venerabile della loggia «L'Union désirée» all'oriente di Koblenz, di cui faceva altresì parte il sottoprefetto De Joppen, nativo di Maastricht; il barone dell'Impero e prefetto del dipartimento del Mont-Tonnère, Jeanbon Saint-André, era venerabile d'onore delle logge di Mainz, Franckenthal, Spira e Worms.

¹⁰⁰¹ BNF, FM 2, b. 541, dossier «Spire – La Grande Famille».

sia dalla Francia che dalla regione renana: le loro professioni erano pure varie, poiché al fianco di impiegati dell'amministrazione dipartimentale e di ufficiali dell'esercito figurava un gruppo di borghesi composto da mercanti e proprietari. Gli elementi della borghesia locale erano inoltre predominanti nelle logge di Franckenthal, Kreuznach, Landau e persino di Fulda, città del Regno di Westfalia a partire dal 1806 e del Granducato di Francoforte dal 1810, in cui su venti confratelli solo due risultavano francesi: Jean Marie Thomas, cavaliere della Legione d'Onore e commissario di guerra di prima classe, e Jean Alexandre Gentil, *directeur général des domaines*, i quali rivestivano però le dignità principali, essendo rispettivamente venerabile e primo sorvegliante.

Generalmente il processo di integrazione di questi dipartimenti era sufficientemente avanzato per imporre automaticamente l'adozione del francese come lingua di lavoro all'interno delle logge¹⁰⁰²; tuttavia una sproporzione notevole fra i membri originari del *milieu* locale e i Francesi poteva far sorgere risentimento fra i primi, e minare l'esistenza dell'atelier sin dal principio. Una crisi esemplare si aprì per esempio a Fulda, ove considerazioni d'integrazione politica e culturale si sovrapponevano a una concorrenza massonica tradizionale al momento dell'erezione della loggia: si denunciò infatti che «des étrangers [avaient] tout entrepris pour diriger les impétrants vers une mère loge en Allemagne qui s'intitul[ait] Directoriale», e che soltanto l'intervento tempestivo dei confratelli francesi aveva impedito che tale piano fosse portato a compimento. Questo sforzo non fu giudicato soltanto come una dimostrazione di fedeltà massonica, ma anche come una prova di fedeltà patriottica: Fulda era reputata una delle città più strategiche della Germania, «importante et par son commerce et par ses établissements», e la sua loggia riuniva dei confratelli che occupavano «des fonctions publiques distinguées, qui les attach[aie]nt autant au Gouvernement qu'à la société». Risultava pertanto fondamentale dal punto di vista dell'influenza geopolitica, commerciale e culturale disporre di un atelier affiliato al GODF e diretto da uomini affidabili, tanto che l'intera operazione fu descritta come un «exemple» che avrebbe potuto essere «bientôt suivi par les villes principales des cercles aujourd'hui associés aux grandes destinées de l'Empire français»¹⁰⁰³. Ciò mostra non solo che la massoneria francese traeva beneficio dall'espansionismo napoleonico per estendere le sue reti su scala europea, ma anche che essa rappresentava un ambito in cui era possibile esercitare una certa pressione sui notabili locali,

¹⁰⁰² I componenti della loggia «Les trois flammes vivifiantes» di Neustadt an der Weinstraße confermavano ad esempio la decisione di condurre i lavori in francese, malgrado questa lingua non fosse «bien familière aux habitants des environs», né ai membri stessi dell'atelier! BNF, *FM* 2, b. 539, richiesta di costituzioni del 1° febbraio 1810.

¹⁰⁰³ BNF, *FM* 2, b. 537, rapporto anonimo sulla formazione e la domanda di costituzioni da parte della loggia «La Paix» di Fulda, juillet 1810.

e prefigurare così un intervento politico e culturale più diretto sui destini dei paesi alleati all'Impero, che godevano di una sovranità limitata.

I problemi linguistici restarono al contrario una barriera quasi insormontabile per produrre una vera collaborazione ed unificazione fra i massoni di lingua francese e quelli di lingua tedesca nei dipartimenti settentrionali annessi nel 1810. Anche se le logge già esistenti si sottomisero più o meno di buon grado all'autorità del GODF, modificarne le abitudini linguistiche apparve immediatamente inconcepibile, come pure l'integrazione dei confratelli francesi nei loro ranghi. Fatta eccezione per casi singolari come quello dell'atelier «Aux trois Poutres du nouveau temple» all'oriente di Münster, dove per fare mostra di buona volontà le attività erano condotte formalmente nei due idiomi, questa soluzione non fu praticata. Si verificò piuttosto una duplicazione dei templi nelle città principali, come Lubecca – dove la loggia di lingua francese «Les Amis de l'Humanité», fondata nell'agosto 1812, si aggiunse a «La Corne de l'abondance», atelier di lingua tedesca originariamente dipendente dalla Gran Loggia nazionale di Prussia – o Osnabrück. In questa città un nuovo atelier destinato ai confratelli francesi e intitolato «L'Étoile Anséatique» [sic] fu creato nel 1812 al fianco della loggia «La Roue d'or», che aveva ricevuto il suo diploma di costituzione dalla Loggia Madre dell'Oriente di Prussia nel 1806: benché i membri della «Étoile Anséatique» dichiarassero la loro volontà di fraternizzare con i confratelli tedeschi, la lettera inviata al loro rappresentante a Parigi per sollecitare la concessione delle costituzioni rivela che secondo la loro prospettiva la coesistenza di due ateliers nella stessa città non poteva che essere temporanea. La creazione di una «loge française» – aggettivo che sottolinea l'affiliazione al GODF, ma che a mio avviso rivela anche la composizione e il sentimento patriottico dei membri – in un paese recentemente annesso in cui, si scriveva a Parigi, «on ne saurait chercher assez de moyens pour y propager les mœurs et la langue françaises, pour y faire naître ce dévouement et cet attachement inviolable au Gouvernement comme à son incomparable Chef»¹⁰⁰⁴, sottolineava una debolezza momentanea ed un progetto per l'avvenire. Essa dimostrava infatti l'impossibilità di sottomettere la massoneria locale, ben sviluppata, al controllo di personalità più affidabili: la scelta di fondare logge nuove e separate si spiega dunque con il desiderio di iniziare un lento processo di competizione e sostituzione agli ateliers già esistenti, al fine di creare dei luoghi di sociabilità più facilmente controllabili e capaci d'imporre dei valori, degli usi e persino una lingua alla parte più attiva ed eminente della società locale. Da ciò risultava la necessità di conservare temporaneamente le logge 'tedesche', evitando però che i Francesi vi entrassero con il rischio di divenirvi una

¹⁰⁰⁴ BNF, *FM* 2, b. 540, lettera di sollecitazione delle costituzioni inviata a M. Maugeret, rappresentante della loggia presso il GODF, 22 ottobre 1812, cc. 8-9.

componente minoritaria, e dunque impotente nel portare a termine i suddetti compiti di influenza politica, morale e culturale.

8.3 La dimensione patriottica della massoneria imperiale: definire se stessi attraverso il confronto con l'Altro.

È già stato osservato che la rinascita del GODF e i suoi “concordati” con gli altri riti rispondevano alla volontà ed alla necessità di una importante centralizzazione, razionalizzazione e uniformità nell’universo massonico. Di conseguenza, non è sorprendente che la massoneria imperiale, malgrado riunisse logge e membri di origine molto diversa, si presentasse come un’istituzione “patriottica”, aperta dunque all’integrazione delle realtà esterne come effetto quasi naturale della supremazia politica e della *grandeur* culturale della Francia. L’estensione crescente della giurisdizione del GODF seguì naturalmente l’incedere delle armate consolari ed imperiali, così come l’introduzione di nuove istituzioni e leggi; ma è interessante notare che, secondo la retorica frequentemente diffusa nelle logge, esisteva una connessione tanto ideale quanto concreta molto forte fra lo sviluppo dell’Ordine e quello del regime. Un’alleanza e degli interessi in comune videro la luce non solamente grazie all’identità fra funzionari di Stato e dignitari degli ateliers a livello centrale e locale, ma anche grazie alle parole-chiave e ai principi che definivano la loro condotta sia in quanto massoni, sia in qualità di amministratori. Emerge infatti spesso nei discorsi, nei panegirici e nelle poesie diffuse negli ateliers l’idea di una sovrapponibilità fra doveri civili e massonici. Frequentemente Napoleone stesso era presentato come un modello: secondo il fratello Imode della loggia «La Confiance» di Novi Ligure, «en établissant son grand Empire, en confédérant les Nations [l’Empereur] restreint de plus en plus les liaisons maçonniques», incoraggiando dunque i massoni non soltanto a «regarder tous les hommes, tous les peuples comme une seule famille»¹⁰⁰⁵ – come avevano sempre fatto – ma anche a divenire agenti della costruzione di quell’ordine civile e massonico fondato su unità e razionalità. Il cosmopolitismo si trasformava così in patriottismo federatore, ed il sogno di una repubblica universale diventava realizzabile solamente appoggiandosi sulle strutture statali francesi in piena espansione.

Se la diffusione della “Vera Luce” ricevette un sostegno non trascurabile dalla protezione informale del governo, l’azione della massoneria poteva essa stessa sviluppare l’integrazione di zone annesse poiché le logge rappresentavano un luogo supplementare di sociabilità, contatto e scambi culturali – oltre naturalmente a ricevimenti, feste e cerimonie pubbliche – per le élite locali

¹⁰⁰⁵ Discorso pronunciato al momento dell’installazione ufficiale dell’atelier, il 31 dicembre 1810, ivi, b. 573, dossier «Novi – La Confiance», cc. 20-22.

ed i funzionari. Gli obiettivi del resto talvolta collimavano: in entrambi i casi si voleva affermare il controllo delle istituzioni centrali di Parigi sulla periferia. Per questa ragione la massoneria francese era in talune situazioni percepita, non senza qualche ragione, come uno strumento nelle mani del governo imperiale: il GODF ad esempio giudicava la concessione dei diplomi di costituzione ufficiale alla loggia «Saint-Napoléon» di Amsterdam come un modo eccellente per «prendre en quelque sorte possession» du pays¹⁰⁰⁶. È difficile comprendere se queste parole devono essere interpretate come l'espressione di un semplice progetto di espansione dell'autorità massonica del GODF o in un senso più propriamente politico. In entrambi i casi, conviene soprattutto osservare che si doveva affrontare le medesime sfide e resistenze: per questa ragione il GODF ricorse sovente ad una retorica ricca di prestiti dal linguaggio politico per descrivere i propri obiettivi e il suo modello di riferimento, che era altresì la sua fonte di legittimità in tale processo di propagazione. Sollecitando la fine del rifiuto delle logge olandesi a sottomettersi al GODF – un'attitudine parallela alla freddezza con cui gli abitanti dell'ormai annesso Regno di Olanda avevano accolto la notizia dell'unione all'Impero – l'atelier «Le Berceau du Roi de Rome» all'oriente dell'Aia proclamò nel 1811 che poteva esistere una sola autorità tanto nell'ambito politico-territoriale quanto in quello massonico. Docilità ed ossequio nei confronti di entrambe divenivano quindi disposizioni obbligatorie e quasi coincidenti, sintetizzate in un rispettoso amore per la patria: «Nous désirons MM.FF. pour le bonheur de la maçonnerie que toutes les loges des pays réunis au vaste Empire s'attachent au même chef, comme les citoyens se dévouent au même monarque sous le gouvernement duquel nous avons la bonheur de vivre»¹⁰⁰⁷. L'argomentazione terminava con le parole «Soyez tous membres de la grande famille française», un invito che combinava volontariamente l'appartenenza politica e quella massonica, tanto da poter quasi immaginare un'identità totale fra le due.

L'esperienza dell'alterità aiutava generalmente a rinforzare questa convergenza nel segno di un certo patriottismo culturale. L'Altro poteva essere rappresentato o da un profano o da uno straniero: molto spesso, in effetti, le due figure si sovrapponevano, poiché i paesi in cui la massoneria risultava meno sviluppata – come la Spagna, le isole greche, le Province Illiriche – erano anche le regioni che sembravano più lontane dalla cultura, dagli usi e dalla forza economica della Francia, faro dell'Europa. La massoneria vi si proponeva come un'associazione votata al progresso morale, scientifico e culturale dell'uomo, capace di sostenere il processo di modernizzazione apertosi con l'arrivo traumatizzante delle armate francesi. La resistenza a queste

¹⁰⁰⁶ Ivi, b. 564, dossier «Amsterdam – Loge Saint-Napoléon», 5 ottobre 1810, n. 10002.

¹⁰⁰⁷ Ivi, b. 565, dossier «La Haye – Loge Le Berceau du Roi de Rome », cc. 21-22.

ultime era talvolta interpretata come un segno del disdegno verso i benefici di cui l'Ordine si voleva fonte di stimolo ed agente; viceversa la diffidenza nei confronti della massoneria era in taluni casi presentata come la prova di un ritardo culturale e politico che i Francesi erano chiamati a colmare, malgrado i rischi insiti in una tale operazione.

A causa dell'insurrezione popolare allora in corso, l'associazione d'idee appena descritta divenne un vero *leitmotiv* nella penisola iberica, dove si deplorava abitualmente «la malheureuse Espagne plongée dans un abysse de maux»¹⁰⁰⁸, abitata da «un peuple esclave des mensonges, idole de préjugés et aveuglé par le fanatisme»¹⁰⁰⁹. I confratelli attivi in questo contesto territoriale giudicavano nondimeno la situazione grave, ma non irreparabile; facevano infatti affidamento sull'efficacia dei «principes libéraux» diffusi da Napoleone in Europa grazie alle sue campagne militari. Quando l'atelier «Les Amis réunis de Saint-Joseph» di Vitoria venne ufficialmente installato, il generale Thouvenot, venerabile della loggia di San Sebastián, vi pronunciò un'orazione a proposito della quale, ha scritto J. A. Ferrer Benimeli, «no se sabe qué cualidad destaca[ba] más, si la de masón o la del militar gobernador del País Vasco»¹⁰¹⁰. Infatti dopo aver magnificato le qualità dell'Imperatore e sostenuto che la condotta pubblica dei massoni avrebbe saputo convincere la popolazione locale riguardo sia la rispettabilità del loro circolo sia i buoni propositi del governo, Thouvenot si diceva certo dell'imminente svolta della Spagna rispetto all'arretramento che la caratterizzava: «Mais les Espagnols rendus à eux-mêmes, dégagés de tous les liens qui gênaient l'essor de leur Génie, arriveront bientôt au degré de civilisation, qui distingue aujourd'hui les autres peuples de l'Europe»¹⁰¹¹. Davanti all'ostilità del *milieu* circostante, i confratelli francesi erano incoraggiati a riaffermare la loro appartenenza all'Impero ed al GODF, che finivano volentieri per confondersi. Ciò poneva però il problema di dare indirettamente sostanza alle tesi della contro-propaganda reazionaria e della letteratura cospirativa, molto in voga nella stampa gaditana: alle volte strategicamente, in altri casi a causa di semplice ignoranza sull'argomento, essa tendeva infatti a fare confusione tra massoni, Francesi, giacobini, illuminati e rivoluzionari, diffondendo un sospetto generale nei confronti di ogni sorta di società segreta¹⁰¹².

¹⁰⁰⁸ Ivi, b. 559, dossier «La Coruña – La constitutionnelle de la réunion espagnole», 12 maggio 1814.

¹⁰⁰⁹ Ivi, b. 558, dossier «Barcelone – Les amis fidèles de Napoléon», discorso pronunciato al momento dell'installazione, 12 gennaio 1812.

¹⁰¹⁰ J. A. Ferrer Benimeli, *La masonería bonapartista en España*, in *Les Espagnols et Napoléon*, Aix-en-Provence, 1984, pp. 335-386, citazione a p. 348.

¹⁰¹¹ BNF, FM 2, b. 560, dossier «Vitoria – Les Amis réunis de Saint-Joseph», c. 13, 5 marzo 1811.

¹⁰¹² Questa definizione peraltro non era affatto adeguata per designare la massoneria imperiale del primo Ottocento, come pure quella settecentesca: meglio definirla come una “società di segreti”, come fa G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

Sarebbe tuttavia errato pensare che l'alterità fosse sempre giudicata negativamente nel quadro dell'esperienza massonica; essa poteva al contrario suscitare curiosità, o riattivare immagini di un passato mitizzato. L'erezione di una loggia a Corfù diveniva così per i suoi membri un omaggio alla culla delle scienze e arti dell'Antichità cioè alle fonti stesse della massoneria¹⁰¹³. I Dalmati erano talvolta dipinti come un popolo «abandonné pendant des siècles aux conséquences funestes des erreurs ou de l'inconséquence politique», ma puro, malleabile, degno di ricevere i benefici della Vera Luce perché capace di unire «à la vigueur de l'homme, la simplicité naïve et la docilité salubre de l'enfance»¹⁰¹⁴. Chiaramente non si possono formulare conclusioni affidabili sul carattere di questi popoli sulla base di simili considerazioni, trattandosi di proiezioni ideali, stereotipi privi di fondamento e di una reale conoscenza della società locale: non è certo anodino che gli ateliers della Dalmazia sorgessero nelle principali città della regione, come Zara, Ragusa, Capodistria, Cattaro, cioè secolari porti in cui si potevano trovare uomini dalle più disparate origini. È interessante nondimeno notare che i Francesi si dipingevano come soggetti capaci di diffondere un'amministrazione meglio ordinata ed una cultura più sviluppata alle diverse regioni d'Europa, estendendovi i loro ideali di progresso e civilizzazione¹⁰¹⁵. Già durante gli ultimi due decenni del Settecento, quando la massoneria cominciò ad essere scossa dalle prime significative derive patriottico-nazionali, la rappresentazione dell'Altro poteva essere determinata da pregiudizi profani, risultando dunque alterata e incompleta: iniziò così a farsi largo «l'idée que le bon frère étranger [était] celui qui reconna[issai]t l'éminente contribution de la Franc-Maçonnerie française aux progrès de l'Art Royal et accept[ait] d'en être le fidèle relais»¹⁰¹⁶. Le logge imperiali svolsero un ruolo capitale in questo processo, come agenti e luoghi di sociabilità, come laboratori di formulazione di questi progetti e di una retorica che creava, definiva e insisteva sulle differenze di identità, invitando al contempo a superarle in vista di un'integrazione molto particolare: presentata come volontaria e fondata sulla collaborazione, essa era però anche segnata dal messianismo francese e da stretti legami con il disegno imperiale.

Con una certa insistenza le logge nei paesi annessi promettevano infatti di divenire luoghi di incontro per migliorare le relazioni fra la gente del posto ed i Francesi. Il 18 gennaio 1807 i

¹⁰¹³ BNF, *FM 2*, b. 562, dossier «Corfou – Saint-Napoléon», domanda di costituzione, 29 aprile 1809. Come gran parte della sua generazione, anche Napoleone conservò per tutta la vita un'immagine della Grecia antica come punto di riferimento più mitizzato che conosciuto, ma comunque imprescindibile per l'elaborazione di progetti e riflessioni politici; cfr. in proposito J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, «Anabases», 20 (2014), pp. 33-48.

¹⁰¹⁴ Ivi, b. 591, dossier «Zara – Eugène Napoléon», cc. 11-12, orazione durante l'installazione del capitolo della loggia, 8 settembre 1808.

¹⁰¹⁵ S. Woolf, *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Paris, Flammarion, 1990.

¹⁰¹⁶ Beaurepaire, *L'Autre et le Frère*, p. 630.

membri dell'atelier «Les amis de l'aurore» di Cremona, descrivendo le finalità dei loro incontri, affermavano che il loro primo obiettivo era «celui du bien public, de faire aimer notre Gouvernement, d'unir d'attacher et d'affectionner les Italiens aux Français et les Français aux Italiens, de faire disparaître ou au moins d'adoucir l'esprit d'inimitié et de rivalité»¹⁰¹⁷. Se si osserva il contesto in cui questa dichiarazione venne lanciata, quando cioè alcune logge “francesi” presenti sul territorio del Regno d'Italia si stavano opponendo alle disposizioni del GODF che le obbligava ad entrare nell'obbedienza del Grande Oriente d'Italia, si comprende che essa non era certo disinteressata: la loggia tentava di dare forza alle proprie rivendicazioni facendo leva sull'elemento patriottico-identitario, poiché il suo essere luogo di dialogo, conoscenza e conciliazione finiva per rispondere *in primis* a finalità politiche. I confratelli di Cremona non esitavano infatti a dipingere l'esistenza di logge “francesi” nel Regno in modo favorevole agli interessi del governo «puisqu'elles contribu[ai]ent incontestablement à le faire respecter, à unir les individus des deux Nations, et à détruire, ou au moins à adoucir l'esprit de prévention qui exist[ait] contre les français».

I mezzi di tali operazioni intese a veicolare un'immagine positiva sia dell'Ordine sia del governo francese erano dappertutto gli stessi: si distribuiva pane o denaro per rispettare gli obblighi di compiere opere filantropiche e per ridurre l'ostilità del *menu peuple*¹⁰¹⁸, secondo una strategia che non si esitava a definire come un atto di formazione dell'*esprit public*. Ancora una volta, dunque, la retorica massonica prendeva a prestito termini del linguaggio politico tipicamente impiegati dai prefetti per descrivere i loro interventi sulla società nell'intento di preservare la tranquillità pubblica e di garantire un adeguato livello di devozione all'autorità. Il 20 marzo 1812 gli aderenti della loggia «Napoléon le Grand» di Girona scrivevano soddisfatti al GODF che «la bonne conduite des frères composant notre loge, les aumônes fréquentes que l'atelier distribu[ait] qui [avaient] été connues en partie des habitants de Gironne, [avaient] changé l'esprit public sur le compte de la Maçonnerie»¹⁰¹⁹. Si tratta di una testimonianza importante perché soprattutto nella penisola iberica la massoneria era percepita come una creazione francese ed un'istituzione composta essenzialmente da Francesi: i membri dell'atelier ne deducevano che un miglioramento dell'inclinazione dei locali nei confronti dell'Ordine valeva altresì come segno di una migliore disposizione verso le idee politiche e la presenza stessa dei Francesi. Le logge, nell'intento di conservare il favore del governo ma anche di guadagnare nuovi aderenti, diffondere principi politici

¹⁰¹⁷ BNF, FM 2, b. 570, dossier «Cremone – Les amis de l'aurore», c. 26.

¹⁰¹⁸ Molteplici esempi nella documentazione del *Fonds maçonnique* 2, bb. 537, 541, 570 e 572.

¹⁰¹⁹ Ivi, b. 559, dossier «Gironne – Napoléon le Grand», 20 marzo 1812.

e morali, nonché di vincere i sospetti contro la modernità che esse affermavano di incarnare, si proponevano dunque come uno strumento da cui il regime napoleonico poteva trarre vantaggio: si trattava di una diversa forma di intervento nelle società dei paesi annessi per costruire su quelle basi una forma più concreta di devozione al sovrano e alla sua concezione politica.

Il contrario accadeva invece più raramente: i confratelli della loggia «Les amis du Roi de Rome et de Napoléon» a Lubiana dichiararono di aver scelto questa intitolazione perché il riferimento all'Imperatore, capace di suscitare l'ammirazione di un popolo fiero grazie al suo eroismo, avrebbe facilitato l'insediamento dei Francesi nella regione, condizione a sua volta essenziale per la diffusione della Vera Luce¹⁰²⁰. Secondo questa interpretazione, l'utilizzazione del mito di Napoleone poteva dunque far ottenere credito ai Francesi in qualità tanto di amministratori quanto di massoni. La rivendicazione di un legame fra lealtà patriottica e appartenenza massonica¹⁰²¹ – a cui si aggiungeva sovente come terzo elemento la fedeltà all'Imperatore, particolare non sorprendente considerando che buona parte dei “missionari” massonici nei paesi annessi erano militari, impiegati nei servizi ausiliari dell'esercito e funzionari – rivelava di fatto non soltanto la convinzione secondo cui sul piano ideale il servizio a favore dell'Impero era perfettamente compatibile con quello in favore dell'Ordine, ma anche che si poteva perseguire gli interessi delle due entità in modo unitario.

8.4 Cerimonie religiose e ritualità massonica: persistenza di un modello e secolarizzazione in un'età di transizione.

8.4.1 Riti e retorica di opposizione al fanatismo: un terreno d'incontro con le politiche imperiali?

La massoneria di età napoleonica presentava inclinazioni religiose di tendenza deista o teista: risulta spesso difficile comprendere se il Grande Architetto dell'Universo, perno del sistema di religione e morale naturali professate dai confratelli, era percepito dalla maggioranza degli aderenti come una divinità trascendente avente personalità, o piuttosto come un semplice essere rappresentante la Ragione e la fonte del progresso intellettuale e morale dell'umanità. Lo spirito

¹⁰²⁰ Ivi, b. 591, dossier «Laybach – Les amis du Roi de Rome et de Napoléon », c. 50 : «Ici, nous sommes au milieu de peuples qui, pénétrés d'admiration pour le héros qui les a vaincus, balancent encore entre le sentiment d'étonnement que leur causent des faits mémorables et l'attachement que les peuples et les Allemands surtout portent à leur souverain. On doit donc combattre ce sentiment en leur inspirant pour l'Empereur l'amour que tous les français ont pour lui et le titre que nous avons pris nous a semblé propre à faire naître cet amour et à électriser les âmes. Des vues politiques ont donc, d'accord avec nos cœurs, contribué à nous faire adopter ce titre».

¹⁰²¹ «Le premier devoir du maçon est l'amour de la patrie. Le Français dans quelque climat qu'il habite a toujours les yeux tournés vers elle», affermò l'oratore della loggia «Les amis de l'honneur et de la vérité» di Madrid al momento dell'installazione, il 20 gennaio 1812. Ivi, b. 559.

religioso, ad ogni modo, era generalmente rispettato ed una delle caratteristiche principali della massoneria era la capacità di riunire nel suo seno individui appartenenti a confessioni cristiane differenti, come anche – più raramente – soggetti di religione ebraica. Ciò era possibile non soltanto perché l’Impero francese non riconosceva alcuna religione di Stato – benché riservasse un privilegio alla religione cattolica in quanto praticata dalla maggioranza dei francesi – ma anche perché la società massonica predicava un fondamentale principio di separazione fra l’uomo come membro della collettività e l’uomo in quanto massone – due domini che malgrado i punti in comune dovevano restare distinti, e seguivano regole differenti. Come il massone prometteva di rispettare le leggi e l’autorità del suo paese, così il cittadino che desiderava entrare a far parte dell’Ordine doveva spogliarsi delle sue idee politiche e credenze religiose, una volta superata la soglia del tempio, per rivestirsi di queste solo dopo aver fatto ritorno alla vita civile quotidiana. Un simile messaggio di separazione non doveva affatto essere facilmente comprensibile per una parte dei nuovi aderenti, se si considera che la loggia «La Parfaite Union» di Cahors sentì la necessità di redigere una sorta di vademecum per le iniziazioni, distribuito anche ad altri ateliers:

En recevant un néophite [sic], vous commencez à tranquilliser sa conscience, vous le prévenez que les obligations auxquelles il se soumet n’ont rien de contraire à ses idées religieuses, ni au respect du [sic] au gouvernement, que notre culte est essentiellement la morale universelle qui se pratique dans le secret et qui s’enveloppe sous les emblèmes que l’œil du Prof.[ane] ne doit point pénétrer. Il sait donc que la Maçonnerie ne touche ni à l’Autel ni au Trône¹⁰²².

La possibilità di conservare le proprie convinzioni politiche e religiose, pur facendo parte di un’istituzione che giurava di non occuparsi di queste tematiche per dedicarsi soltanto alla filantropia e al progresso della morale naturale, si fondava quindi sulla distinzione fra un *habitus* massonico ed il suo equivalente civile, reso concreto dall’atto di entrare nello spazio sacro del tempio e personificato dalla divisione fra confratelli e profani. Questo principio fondamentale non implicava nondimeno che i membri di una loggia si dovessero privare della pompa dei riti religiosi nel caso di solenni cerimonie massoniche, se tutti erano concordi nel richiederli; era tuttavia proibito ai confratelli di prendere parte a riti pubblici civili e religiosi collettivamente in qualità di massoni, *en corps*, con emblemi che ne facilitassero l’identificazione, poiché ciò avrebbe fatto perdere alla massoneria la sua caratteristica di società inclusiva e *super partes*.

Malgrado queste premesse, la religione fu alla base di contrasti tanto con il mondo profano, quanto fra i confratelli stessi, contribuendo anch’essa alla ridefinizione delle caratteristiche della massoneria imperiale. A partire dal 1751, quando papa Clemente XII pubblicò la prima condanna

¹⁰²² Ivi, b. 549, dossier « Bruxelles – Les amis philanthropes », cc. 56-57, 16 juillet 1807.

della massoneria sotto forma della bolla *In eminenti apostolatus specula*, gli atti di censura della Santa Sede contro l'Ordine si andarono moltiplicando, soprattutto dopo la tempesta rivoluzionaria. Le tesi di Augustin Barruel sviluppate nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, le quali insistevano sull'esistenza di una cospirazione massonica volta a rovesciare l'ordine politico e la vera religione, furono utilizzate per riattualizzare la condanna pontificia e dimostrare la provvidenza del papa, sola autorità legittima chiamata dalla provvidenza divina ad indicare i principi fondamentali della vita collettiva¹⁰²³. Se fino alla Rivoluzione gli ecclesiastici francesi che facevano parte della massoneria potevano giustificare la loro scelta ricordando che le bolle papali non erano mai state riconosciute ufficialmente dal re di Francia, capo della Chiesa gallicana, la loro posizione divenne sempre più delicata dopo il nuovo patto concordatario siglato da Bonaparte e Pio VII, anche se concretamente i rischi erano quasi nulli grazie alla protezione informale che il governo concedeva all'Ordine. Le proteste più volte rinnovate delle autorità religiose contro la diffusione degli ateliers, le prediche furenti contro una setta giudicata ostile alla religione, i rifiuti di accordare i sacramenti a notori massoni considerati scomunicati, furono denunciati ripetutamente dalle logge al GODF et al ministero dei culti¹⁰²⁴, la cui dottrina in materia di massoneria era stata elaborata da Portalis in un celebre rapporto all'Imperatore in risposta alle sollecitazioni del vescovo di Liegi Mgr. Zaepfel:

Il serait impossible, en France, de détruire les réunions d'hommes et de femmes connues sous le nom général de Loges maçonniques. En les traitant comme des réunions suspectes, on ne réussirait qu'à les rendre dangereuses. [...] Il a été infiniment sage de les diriger, puisqu'on ne pouvait pas les proscrire. Le vrai moyen de les empêcher de dégénérer en assemblées illicites et funestes, a été de leur accorder une protection tacite, en les laissant présider par les premiers dignitaires de l'Etat. [...] Instruit de ce qui se passe dans la capitale, j'ai cru devoir répondre à M. l'Evêque de Liège que les ministres des cultes doivent présumer le bien quand le mal n'est pas prouvé, qu'ils manqueraient à la prudence évangélique s'ils condamnaient ce qu'ils ne connaissent pas, qu'ils s'exposeraient à troubler les consciences et la paix entre les citoyens s'ils déclamaient indiscrètement contre des réunions que la police connaît et qu'elle ne prohibe pas. [...] J'ai fini pour lui dire que, en général, les ministres de la religion ne sauraient être trop circonspects dans leur censure, surtout quand il s'agit d'objets qui ne sont point ignorés du gouvernement, et sur lesquels ils ne pourraient prendre l'initiative sans quelque imprudence¹⁰²⁵.

¹⁰²³ D. Menozzi, *Cattolicesimo e massoneria nell'età della Rivoluzione francese*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, pp. 166-192, in particolare le pp. 188-191.

¹⁰²⁴ Diversi casi sono presenti nella documentazione della BNF, FM 2, bb. 535 (dossier « Cologne – Le secret de Trois Rois », denuncia contro dei preti che hanno rifiutato i sacramenti a dei massoni, 19 aprile 1808, c. 96), 556 (dossier « Nivelles – Les amis discrets », denuncia contro il curato di Corroy, M. Declèves, accusato di pronunciare invettive contro la massoneria durante le sue prediche, 17 novembre 1811), 575 (dossier « Porto Maurizio – Les vrais amis », proteste contro alcuni curati della città, che eccitano l'odio degli abitanti contro i massoni, 16 dicembre 1813) e 578 (dossier « Voghera – Les amis de la victoire », rischio di destituzione del curato del villaggio di Corana, M. Gallaratti, a causa della sua appartenenza alla loggia, 12 settembre 1809).

¹⁰²⁵ Lettre de Portalis à Napoléon, 27 janvier 1807, citée *in extenso* par Chevallier, *Histoire de la Franc-maçonnerie*, cit., pp. 34-36.

Portalis riaffermava la competenza esclusiva delle autorità civili in materia di sorveglianza e regolamentazione dell'ampiezza del fenomeno massonico, rassicurando sul controllo completo esercitato dal ministro e dai suoi agenti e sul carattere inoffensivo degli ateliers per l'ordine politico e religioso. Era ovviamente interesse del governo ridurre e minimizzare ogni episodio di tensione implicante le logge e le autorità religiose; i confratelli si dimostrarono spesso coscienti di questo, poiché non raramente lasciarono essi stessi decadere le loro denunce dopo qualche tempo. Tuttavia, l'impressione che massoneria e religione – specie il cattolicesimo – fossero incompatibili e opposte si andava diffondendo sempre più, con effetti considerevoli: il numero degli ecclesiastici che durante il periodo napoleonico incominciarono o continuarono a partecipare ai lavori massonici si ridusse sensibilmente, anche se alcuni di loro continuavano a figurare negli elenchi dei membri delle logge.

Se per la propaganda contro-rivoluzionaria cattolica diveniva sempre più comune denunciare la massoneria come fenomeno sovversivo, un buon numero di confratelli non esitava dal canto proprio a rivendicare una ferma opposizione alla Chiesa cattolica come istituzione oscurantista. Nelle logge risuonavano dunque orazioni contro il fanatismo, l'ignoranza e la superstizione, colpevoli non soltanto di diffondere un'immagine falsa e negativa dell'Ordine, ma anche di frenare i progressi della società verso i lumi e le virtù, di cui i massoni si proclamavano al tempo stesso apprendisti ed apostoli. Queste rivendicazioni divennero addirittura un *topos* retorico negli ateliers ubicati nella penisola italiana – specialmente negli ex Stati romani – e in Spagna per una serie di ragioni, fra cui si contano la lunga interdizione delle attività massoniche, il ruolo istituzionale e sociale preponderante della Chiesa, ed infine i pregiudizi dei membri stessi delle logge nei confronti del *milieu* circostante. Nel caso più sbalorditivo, quando il 28 maggio 1810 la loggia «Santa Julia» di Madrid celebrò la festa della santa omonima, patrona della regina di Spagna Julie Clary, l'oratore si servì dell'elogio della martire per attaccare il fanatismo, stabilendo così un'audace relazione fra la massoneria per lungo tempo vietata, la pratica delle virtù ed il sacro:

Para formar un completo elogio de Santa Julia, basta saber que fue víctima de la intolerancia del Gobernador de Córcega; de Córcega, donde nació catorce siglos después el Héroe que asegura la paz de las conciencias. Santa Julia murió crucificada por no querer abjurer la religión de sus padres, y abrazar el culto de aquel tirano. Que otra circunstancia de la vida de Santa Julia necesitan saber los masones, los masones enemigos de toda especie de intolerancia, para honrar la memoria de esta víctima del despotismo religioso¹⁰²⁶?

¹⁰²⁶ Citato in J. A. Ferrer Benimeli, *La masonería bonapartista en España*, dans *Les Espagnols et Napoléon*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1984, p. 380.

Simili pregiudizi non potevano che rafforzarsi di fronte agli episodi di sollevamento contro le autorità militari e civili imperiali. Ancora una volta si operava dunque una sovrapposizione delle interpretazioni e degli interessi degli amministratori napoleonici e dei massoni: la lotta contro un nemico comune – solo l'ignoranza era individuata come motivazione del rifiuto delle riforme istituzionali e del progresso, che coincidevano almeno parzialmente con la Vera Luce – suggellava un patto di collaborazione, soprattutto quando gli stessi individui erano al tempo stesso confratelli e funzionari. Ciò sfociava nella celebrazione di Napoleone e del suo regime, secondo un registro che esaltava la razionalità dei suoi principi politici senza tuttavia rigettare completamente una dimensione utopico-provvidenziale alla caduta di quelle istituzioni che avevano lungamente frenato il progresso umano, come si rivendicava alla loggia «Santa Julia» di Madrid nel 1811:

No temáis que nuestras tareas filantrópicas sean ya interrumpidas o perturbadas por el genio maléfico que tantos y tan graves daños ha causado a nuestra amada patria. Nuestro pensamiento es libre, como nuestras personas y propiedades. El brazo invencible del gran Napoleón derrotó el monstruo odioso, el abominable Tribunal que con eterno oprobio de la razón humana ha violado impunemente por tantos siglos el derecho más sagrado del hombre. Gloria inmortal al gran Napoleón, vengador de los ultrajes hechos a la España por una canalla detestable que había establecido su tiránico imperio sobre el entendimiento del hombre. Gloria inmortal al Emperador filósofo [...] ¹⁰²⁷.

Il controllo delle autorità sulle logge presentava per il governo un triplice vantaggio: canalizzava l'opposizione degli uomini dei Lumi contro la svolta concordataria, al fine di meglio rassicurarli e sorvegliarli; garantiva un certo pluralismo; permetteva di usarle in caso di necessità per contrastare un'eccessiva influenza morale della Chiesa cattolica ¹⁰²⁸. Gli ateliers massonici, dal canto loro, godevano invece di un beneficio fondamentale: l'allargamento del loro campo di azione in paesi fino ad allora sprovvisti di logge. In questo senso, lo sviluppo e la vitalità dell'Ordine massonico al principio del XIX secolo devono essere strettamente legati all'espansionismo della *Grande Nation*, poiché quest'ultimo era la condizione preliminare alla diffusione dei principi di cui il GODF si professava portatore. L'oratore della loggia «Marie Louise» di Roma lo proclamò solennemente il 23 agosto 1810, al banchetto organizzato nel palazzo dell'ormai decaduta Congregazione di Propaganda Fide per festeggiare l'installazione dell'atelier. In quell'occasione Napoleone venne retoricamente accostato alla sfera soprannaturale, ed elevato alla condizione di demiurgo di un mondo nuovo:

¹⁰²⁷ Id., *El Tribunal de la Inquisición como fuente de información histórica de la masonería madrileña durante la ocupación francesa (1808-1812)*, in J. A. Escudero (ed.), *Perfiles jurídicos de la Inquisición española*, Madrid, Instituto de historia de la Inquisición – Universidad Complutense de Madrid, 1989, pp. 841-890, citato a p. 864. Con il decreto reale firmato il 4 dicembre 1808, subito dopo la riconquista della capitale, Giuseppe Bonaparte abolì il Tribunale dell'Inquisizione spagnola incamerando tutti i beni a beneficio della corona.

¹⁰²⁸ Boudon, *Napoléon et les cultes*, cit., p. 53.

C'est sous ce point de vue, M. FF., que se présente l'Empereur à votre admiration. Assez d'autres ont peint en lui le protecteur éclairé des sciences et des arts, le premier capitaine du monde, le législateur le plus sage, le politique le plus profond, le conquérant le plus heureux ; pour moi, je n'envisage ici que le zéléteur de la Maç. et le propagateur infatigable de notre ordre ; je ne pèse les résultats de son administration qu'autant qu'ils se rattachent aux progrès de la civilisation et de la philanthropie sur des peuples à qui les idées les plus libérales étaient presque étrangères. Je vois dans l'Empereur l'image d'une divinité bienfaisante [...]¹⁰²⁹.

L'attacco retorico a fanatismo e oscurantismo diveniva così garanzia e fondamento di legittimità per il successo dell'Ordine. Come appena mostrato, ciò non si esprimeva soltanto con la diffusione dei suoi principi grazie alla moltiplicazione delle logge e degli aderenti, ma anche con l'occupazione fisica dei luoghi reputati come emblematici dell'oppressione morale esercitata dalla Chiesa sulla società. Questo ribaltamento della funzione di alcuni edifici era simbolicamente la prova della sconfitta della superstizione, resa possibile dallo smantellamento delle istituzioni che ne erano l'incarnazione da parte del governo napoleonico. Le vittorie della Vera Luce che vi erano celebrate dipendevano così essenzialmente dalla gloria dell'Imperatore, e quest'ultima trovava nelle logge un modo ulteriore di essere riconosciuta e disseminata.

Les fêtes de Napoléon et de Marie-Louise nous réunissent dans ce banquet. Cette loge doit y célébrer aujourd'hui la puissance et le génie, les vertus de l'Empereur et de son auguste épouse. [...] Pour connaître la puissance d'Alexandre, disait Parménion aux généraux qui, sous ses ordres, avaient [vaincu] Darius, voyez la ville qu'il occupe, l'ordre qu'il y établit, et le colon qu'il vient d'y renverser. En faisant de ces paroles une heureuse application, jugez, vous dirai-je, mes FF., [de] la puissance de l'Empereur Napoléon par la ville que vous occupez, par le lieu qui vous rassemble. Vous venez d'établir la loge de Marie-Louise dans Rome. Vous célébrez votre premier banquet dans le palais de [la] Propagande ! Un changement aussi inespéré, des succès aussi rapides pour la Maç. Font toujours l'éloge du souverain qui les opère : ils suffisent à sa gloire¹⁰³⁰.

Questo messaggio propagandistico era rivolto ai confratelli stessi: mirava non soltanto ad assicurare la lealtà dei membri al governo, ma anche a creare un sentimento di unità fra di loro identificando un obiettivo e un avversario comuni. Tale lotta, ancora in corso ma già vittoriosa, doveva animare la coesione interna delle logge e l'entusiasmo degli aderenti, come ricordava con una certa ironia Blaze descrivendo un atelier situato a Siviglia:

Le gouvernement français abolit ce tribunal infâme. Devenu propriété nationale ce palais de l'Inquisition fut mis en vente ; un garde magasin de l'armée, M. Turcan d'Apt, l'acheta ; le nouveau propriétaire en habitait une partie et louait le reste. On y établit une loge de francs-maçons, la salle même du tribunal devint le temple maçonnique et les souterrains servirent admirablement pour les épreuves réservées aux récipiendaires. L'espace était assez grand pour les faire voyager ; il aurait pu suffire à la célébration des mystères d'Isis. « Les amis de la vraie lumière virent, avec autant de plaisir que de satisfaction, ses rayons pénétrer dans les temples des

¹⁰²⁹ G. Bourgin, *Contribution à l'histoire de la franc-maçonnerie sous le Premier Empire. Une loge à Rome en 1810*, «La Révolution française», 48 (janvier-juillet 1905), p. 431. Molteplici personalità di alto livello vi presero parte, fra le quali si contavano il Lieutenant du Gouverneur général des Etats romains Sixtus Miollis, il comandante della gendarmeria imperiale Etienne Radet, il Directeur général della polizia Norvins-Montbreton et il membro della Consulta straordinaria Joseph-Marie de Gérando.

¹⁰³⁰ Ivi, p. 428.

ténèbres ». J'ai retenu cette phrase d'un des nombreux discours prononcés par le Démosthène de la loge. Le contraste établi par la nouvelle destination des lieux où siégeait le Saint-Office fournit, comme on imagine bien, une source inépuisable de phrases ampoulées et d'ingénieuses antithèses, de lieux communs oratoires et d'étranges amphigouris, aux frères visiteurs¹⁰³¹.

8.4.2 Riti cristiani, cerimonie massoniche, ingresso della politica nel tempio: l'inedito intreccio di tre possibili fratture interne all'Ordine.

Se la costruzione dell'identità massonica imperiale attraverso l'opposizione alle forme più oscurantiste delle religioni tradizionali poteva contribuire all'unità interna delle logge, le questioni religiose figuravano altresì all'origine di alcuni scandali capaci di minare la collaborazione fra gli ateliers e mettere in discussione l'autorità stessa del GODF. All'interno dell'universo massonico i contrasti concernevano essenzialmente due temi: da un lato il diritto degli ebrei di partecipare ai lavori dell'Ordine¹⁰³², e dall'altro il ruolo della liturgia cristiana nel rituale massonico durante le feste e commemorazioni civiche. Il problema della presenza degli ebrei negli ateliers non si pose frequentemente, dato il numero limitato di individui di religione mosaica esistenti sia nella parte d'Europa sottomessa a Napoleone sia nelle corrispondenti logge massoniche. Tuttavia il tema dovette essere affrontato dalle autorità del GODF specie nell'area renana, e permise alle istituzioni massoniche centrali di riaffermare il loro diritto di dirimere le controversie e definire principi validi ed obbligatori per tutti gli ateliers della propria obbedienza. Con la circolare del 9 agosto 1811 il GODF stabilì infatti che l'esclusione degli ebrei era contraria agli statuti dell'Ordine e proclamò al contempo che non era necessario essere seguace della fede cristiana per divenire massone: un atto formale estremamente significativo, anche se dai risvolti concreti relativi, che non si è esitato ad indicare come emblematico della fine della massoneria di Antico Regime¹⁰³³.

Molto più interessanti per il mio studio risultano nondimeno i dibattiti sul peso e la liceità delle cerimonie religiose nella attività delle logge, poiché questa tematica investe il campo delle liturgie massoniche e delle loro modalità di glorificazione del potere napoleonico, che a partire all'incirca dal 1802 puntò sempre più sulla commistione fra cerimonie civiche e rituali religiosi. Quello in esame appare invece fondamentalmente come un periodo di transizione per la massoneria, durante il quale convivevano continuità e mutamenti. Da un lato infatti gli atelier la cui intitolazione rimandava ad un santo protettore specifico andavano gradualmente trascurando la

¹⁰³¹ Blaze, *Mémoires d'un apothicaire sur l'Espagne*, pp. 363-364.

¹⁰³² Per una panoramica europea di lungo periodo, si veda J. Katz, *Jews and Freemasons in Europe 1723-1939*, Cambridge, Harvard University Press, 1970; per un'analisi più dettagliata relativa al contesto francese nella seconda metà del Settecento, Beaurepaire, *L'Autre et le Frère*, pp. 565-576.

¹⁰³³ Chevallier, *Histoire de la Franc-maçonnerie*, cit., p. 51.

tradizione di celebrare annualmente la sua festa con un servizio religioso; dall'altro, però, si continuava generalmente a non allestire banchetti conviviali né il venerdì né durante la quaresima, ed a offrire ai confratelli deceduti un rito funebre in chiese spesso adornate di emblemi massonici¹⁰³⁴. Approfittando della presenza fra i suoi membri del curato Raffaele Piacenza, per esempio, nell'aprile 1806 la loggia «Les Amis de Napoléon le Grand» di Alessandria, in Piemonte, organizzò una grandiosa cerimonia funebre nella chiesa cittadina del Carmine per il confratello Étienne Gonin, luogotenente della Gendarmeria imperiale morto durante la missione di cattura del bandito Maino della Spinetta¹⁰³⁵. Più raramente un rito religioso solennizzava l'installazione stessa di una loggia, ossia il momento in cui dopo aver ricevuto le costituzioni dell'Ordine essa poteva ufficialmente cominciare ad operare nel suo seno: l'atelier «Les Amis de l'honneur français» di Portoferraio, principale località dell'Isola d'Elba, resero grazie a Dio per questo felice avvenimento per mezzo di una messa nella chiesa di Santa Cristina il 12 giugno 1805, all'interno di una cerimonia più complessiva che univa tradizionali riferimenti al sacro e manifesto lealismo patriottico. La loggia, in larga parte composta da militari e funzionari francesi fra i quali spiccavano Joseph Léopold Sigisbert Hugo, padre del celebre Victor, e Pierre Joseph Briot, futuro amministratore dell'isola, terminò infatti la celebrazione con numerosi brindisi alla salute della Repubblica francese¹⁰³⁶.

Tali pratiche rituali che risalivano a tradizioni settecentesche ponevano due problemi. Innanzitutto esse mettevano in evidenza diversi gradi di sensibilità nei confronti del culto e dei suoi riti, disposizioni che potevano rappresentare fonti di divisione e controversia fra logge che avevano ormai abbandonato quegli usi e gli ateliers che desideravano conservarli. Inoltre una simile condotta in merito alla partecipazione di intere logge ai riti religiosi rischiava di contraddire la proibizione di apparire sulla scena pubblica *en corps*: non solo questo diritto era ormai riservato alle sole istituzioni civili, giudiziarie e militari dello Stato durante le cerimonie pubbliche secondo le norme dettate dal decreto imperiale del 24 messidoro anno XII, ma la prudenza stessa consigliava altresì ai massoni di agire con maggiore discrezione, al fine di non suscitare sospetti o proteste di quei settori della società avversi all'Ordine. I confratelli della loggia «La parfaite union» di Cahors ne erano ben consapevoli, poiché nel loro vademecum inserirono indicazioni per sedare eventuali polemiche con i preti che rifiutavano di celebrare riti religiosi per i massoni. Sugerirono dunque una separazione completa fra le cerimonie massoniche e quelle cristiane, alle quali i membri

¹⁰³⁴ Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, cit., pp. 98-99.

¹⁰³⁵ Z. Zorron, *La massoneria ad Alessandria*, «Rivista massonica», 66/3 (1975), pp. 139-158.

¹⁰³⁶ BNF, *FM* 2, b. 574, dossier «Portoferraio – Les amis de l'honneur français», verbale dell'installazione della loggia, cc. 24-40.

dell'Ordine potevano partecipare in qualità di privati cittadina, ma mai in qualità di confratelli e come corpo a sé stante:

Si l'on veut y [à une cérémonie funèbre, nda] ajouter les vœux consolateurs des religions, si l'on veut les propager par la publicité et si on met du prix à les relever par une solennité [sic], sans doute la Maçonnerie n'y met obstacle, les mêmes hommes peuvent provoquer la pompe des églises, et les prières des prêtres et des fidèles, mais ils n'oublieront pas que sortis de l'atelier maçonnique ils se confondent dans la foule des profanes, ils ne portent aucune distinction; si l'on sait qu'ils sont maçons, ce n'est pas à des signes extérieurs qu'on les reconnaît, ils ne sont pas comme les prêtres qui affectent de porter toujours leur livrée afin qu'en les voyant on honore au moins leur habite; et la maçonnerie reste dans son indépendance¹⁰³⁷.

Non tutti gli ateliers erano peraltro d'accordo circa il comportamento da tenere in relazione alla partecipazione *en corps* a riti celebrati al di fuori delle logge, come pure circa l'importanza di questi ultimi per la società massonica. Seri dissensi videro la luce per esempio a Tolosa all'inizio del 1806, quando gli otto ateliers cittadini decisero di onorare le vittorie dell'Imperatore contro la Terza Coalizione con una memorabile festa comune¹⁰³⁸. La proposta di M. Gourg, rappresentante della loggia «Napoléomagne», di recarsi in corteo ad una chiesa, accompagnati da una scorta e da musica militare, per assistervi ad una messa, un *Te Deum* e ad un *Vivat in aeternum* prima di dedicarsi ad un banchetto massonico, non convinse pienamente i delegati della maggioranza delle altre logge. Solo i commissari degli ateliers «L'Union» e «Les vrais amis» sostennero a più riprese questo progetto, affermando che quanti rifiutavano un rilievo speciale ai riti cristiani esprimevano «du mépris pour les anciens usages des Francs-Maçons, qui ont constamment fait chanter des Messes, etc. en action de grâces au G.A.D.L'U., lors des événements (sic) heureux pour la Patrie ou ses Souverains»¹⁰³⁹. I rappresentanti delle logge «Les Arts», «La sincère amitié», «L'Encyclopédique», «La Sagesse» e «Les cœurs réunis», al contrario, votarono a favore di una cerimonia completamente all'interno della cinta del tempio massonico, considerando

1°) Que les MM. Ne font, ni pourront jamais faire une corporation ;

2°) Qu'ils ne doivent jamais sortir de l'enceinte de leur temple ;

3°) Que le G. O. a célébré dans son sein cette époque mémorable, mais n'est pas sorti de son enceinte, et n'a fait au-dehors aucun acte extérieur ;

4°) Qu'il n'appartient qu'au Chef Suprême d'ordonner des chants d'action de grâce dans les églises, et que les autorités de cette ville n'en ont point fait célébrer, et n'ont fait qu'assister à celles ordonnées par l'Empereur ;

¹⁰³⁷ Ivi, b. 549, dossier « Bruxelles – Les amis philanthropes », copia di una *planche* redatta dalla loggia «La parfaite union» de Cahors, cc.56-57, 16 juillet 1807.

¹⁰³⁸ Sulla massoneria a Toulouse si veda l'importante lavoro di M. Taillefer, *La Franc-maçonnerie toulousaine sous l'Ancien Régime et la Révolution 1741-1799*, Paris, CTHS, 1984, purtroppo relativo solo alla seconda metà del Settecento.

¹⁰³⁹ *Procès-verbal de la fête donnée par la majorité des LL. de l'O. de Toulouse, pour célébrer la Paix continentale et le retour, dans leur Patrie, du HÉROS et des BRAVES qui l'ont conquise*, Toulouse, chez J. B. Viesseux, 1806, p. 8.

5°) Que, comme citoyens, les MM. se sont mêlés avec transport à la foule qui inondait les parvis des églises où, par les ordres exprès de S. M., le *Te Deum* a été chanté¹⁰⁴⁰.

A causa di questa controversia che durò diverse settimane soltanto cinque logge, alle quali si aggiunse infine anche la «Union des arts» che era appena stata fondata, festeggiarono congiuntamente le vittorie dell'Imperatore il 9 febbraio 1806. Persino un ultimo tentativo di conciliazione, cioè la promessa di far celebrare un servizio religioso in una chiesa a nome di alcuni membri in veste civile pur confermando una delle logge come sede principale della cerimonia massonica collettiva, non fu sufficiente a vincere le resistenze dei tre ateliers ribelli: il progetto andò incontro ad un fallimento.

Queste contrattazioni molto lunghe dimostrano che la preoccupazione principale era per gli uni il mantenimento dell'unità e dell'unanimità massoniche, e per gli altri la coerenza nei confronti di una tradizione del passato ritenuta minacciata. I primi erano dunque disposti a cercare un compromesso, e di certo non avevano avuto alcun problema a partecipare ai riti sacri ordinati dal governo solo qualche tempo prima, o come privati cittadini – cioè seguendo le loro stesse inclinazioni religiose – o in qualità di funzionari, rispettando insomma gli obblighi inerenti alla loro carica istituzionale. I rappresentanti delle logge in minoranza erano invece desiderosi di dare un carattere di pubblicità alla celebrazione, poiché ciò avrebbe confermato al tempo stesso la potenza dell'Ordine, la fedeltà all'Imperatore e il rispetto per la religione della maggioranza dei Francesi. Inoltre essi temevano probabilmente che l'abbandono delle cerimonie fuori dai templi rafforzasse la separazione già in atto fra rituale massonico e riti cristiani, favorendo così la propensione al semplice deismo di una parte dei confratelli. Questa inquietudine aveva del resto qualche fondamento, poiché l'oratore Badin nel corso delle celebrazioni invocò la protezione del cielo su Napoleone e sull'Ordine in termini esplicitamente deisti:

Oui, grand Dieu, tu existes : je t'ai vu dans la nature entière ; ton nom est tracé en lettres de feu sur chaque anneau de cette grande chaîne, et par-tout (sic) l'existence de l'Artiste est attestée par l'existence de l'ouvrage. [...] Je le répète encore avec tous les Maçons, Dieu existe, il voit au fond des cœurs, il punira l'homme pervers qui habite les palais, et le scélérat qui vit dans les cavernes ; il jettera toujours un regard bienfaisant sur le sage qui l'adore dans la pompe des temples et sur celui qui le prie dans le silence et l'obscurité. [...] Arbitre souverain des destinées de nos vœux, fais que Napoléon soit long-temps (sic) les délices de la terre, que son bonheur surpasse, s'il est possible, notre amour pour lui ; conserve aux Nations un Vainqueur généreux, à la Maç. un protecteur et un appui, et aux infortunés un père¹⁰⁴¹.

¹⁰⁴⁰ Ivi, p. 4.

¹⁰⁴¹ Ivi, p. 14.

È interessante notare non soltanto che durante queste celebrazioni massoniche gli aderenti all'Ordine potevano esprimere disposizioni deiste e razionaliste che restavano invece dissimulate durante i riti civici di Stato, ma anche che il rituale massonico del periodo era in trasformazione. Si distingueva infatti progressivamente dalla liturgia cristiana facendo a meno di alcuni dei suoi apporti, benché temi retorici come quelli della salvezza, della protezione del governo e della eccezionalità di Napoleone continuassero ad avvicinarli, come si vedrà nell'ultima parte del capitolo. Mi pare eccessivo postulare un'ambizione massonica a sostituirsi alla Chiesa nelle tradizionali “cerimonie dell'informazione”¹⁰⁴², come hanno fatto V. Ferrone e G. Tocchini¹⁰⁴³. A queste date la Chiesa restava infatti l'istituzione-chiave, il “teatro” in cui dei momenti essenziali della vita degli uomini avevano luogo, come l'accompagnamento alla morte; in casi simili la massoneria poteva associare e sovrapporre i suoi emblemi e le sue interpretazioni sul valore ed i fini della vita dei confratelli alla tradizionale lettura cristiana – un'attitudine di per sé già considerabile – senza tuttavia cancellarla del tutto. È vero però che le festività e le commemorazioni più nettamente politiche permettevano alle riunioni massoniche di sperimentare una più larga autonomia rispetto al culto cristiano. Ciò dipendeva di certo dal sospetto reciproco crescente fra la Chiesa e l'Ordine, come pure dalle inclinazioni anticlericali o deiste di una parte dei suoi membri; ma occorre considerare altresì la presenza costante delle cerimonie religiose nel programma delle celebrazioni civiche, che da un lato impediva la loro ripetizione da parte di una istituzione non riconosciuta pubblicamente, e dall'altro spingeva i confratelli a concepire rituali specifici per la loro esperienza massonica, separati dunque dalle pratiche del mondo profano. Paradossalmente, così facendo favorirono la politicizzazione della vita delle logge – cioè l'ingresso della questione della lealtà politica nei templi massonici – proprio dal versante cerimoniale, che ebbe nel periodo napoleonico un peso e una regolarità forse senza precedenti.

8.5 Le celebrazioni in onore di Napoleone come vettore ed espressione della politicizzazione della massoneria.

Gli ordini massonici di diversi Stati europei avevano manifestato con continuità nel corso della seconda metà del Settecento la lealtà verso le istituzioni monarchiche del loro paese, avevano ripetutamente domandato la protezione informale del sovrano ed avevano talvolta omaggiato il monarca intitolando alcune delle logge con il suo nome. Le relazioni con l'autorità politica non

¹⁰⁴² Il riferimento è ovviamente a M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVIe au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 1989.

¹⁰⁴³ V. Ferrone e G. Tocchini, *La massoneria nel regno di Sardegna*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, cit., p. 354.

erano perciò del tutto estranee allo svolgimento dell'attività massonica; P.-Y. Beaurepaire situa anzi l'origine della cosiddetta «*déviacion profane*» della massoneria francese – intesa come *engagement* politico non più individuale dei membri, ma collettivo, attraverso la mediazione delle logge e sottoscrizioni lanciate all'insieme dei confratelli – in concomitanza con l'intervento in favore degli insorti durante la Guerra d'indipendenza americana¹⁰⁴⁴. Questa svolta rimase tuttavia limitata ad un numero ristretto fra le logge più in vista della capitale, tanto che durante la Rivoluzione gli ateliers furono in larga parte incapaci di fare i conti con la penetrazione del dibattito politico nei luoghi e nelle istituzioni di sociabilità, finendo per perdere aderenti.

All'inizio dell'Ottocento con l'affermarsi della massoneria imperiale la politicizzazione delle logge, espressa ed introiettata attraverso l'esaltazione rituale e retorica delle virtù di Napoleone, assunse invece una pervasività inedita, capace non solo di attirare l'attenzione degli storici ma anche di scatenare polemiche e riflessioni riguardo al mutamento di indirizzi dell'Ordine tra gli iniziati, tanto quelli contemporanei agli eventi quanto quelli che li avrebbero esaminati a posteriori. Nella storiografia sulla massoneria, a lungo praticata solo da aderenti all'Ordine, si produsse così un gioco di citazioni e rimandi che permise ad analisi di questo fenomeno molto caustiche – e soprattutto parecchio superficiali – di essere reiterate per decenni. Il massone Edward Eugene Stolper, desideroso di denunciare la condizione ancillare dell'Ordine rispetto al potere napoleonico, citò in un suo articolo di quarant'anni fa tesi già esposte più di un secolo prima dal confratello inglese Robert Gould, a loro volta riprese anche da Alessandro Luzio nel 1925:

La Massoneria, nell'adulazione dell'Imperatore, fece a gara con la Chiesa [...]. Lo spirito della Massoneria era in gran parte sfumato a una stomachevole adulazione dell'imperatore, soverchiante ogni limite di quella lealtà al sovrano che è propria dell'associazione in tutti i paesi. Le Logge non erano quasi più convocate per altro scopo che per celebrare i trionfi dell'idolo. Anche gli oratori cessavano di restringersi a temi puramente massonici, per abbandonarsi a sperticate esaltazioni dell'armata francese e del suo Eroe. [...] Infatti, le riunioni massoniche erano diventate una continuazione di feste celebrative, durante le quali i poeti dilettanti nacquero come i funghi¹⁰⁴⁵.

Da una simile ricostruzione si desumono tre dati: il periodo napoleonico è riconosciuto come un momento di svolta negli equilibri della massoneria europea; al centro di tale cambiamento vi è la politicizzazione; ciò che mette a disagio riguardo un simile fenomeno non è la politicizzazione in sé – essa sarebbe anzi diventata sempre più marcata nel corso del XIX secolo,

¹⁰⁴⁴ Beaurepaire, *L'Autre et le Frère*, cit., pp. 607-630.

¹⁰⁴⁵ E. Stolper, *Contributo allo studio della massoneria italiana nell'era napoleonica*, «Rivista Massonica», 68/4 (marzo 1977), pp. 153-160. I testi a cui questo autore si ispira sono i seguenti: A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1925 – avente peraltro una notevole inclinazione denigratoria nei confronti della Massoneria – e R. F. Gould, *The History of Freemasonry: its Antiquities, Symbols, Constitutions, Customs, etc.*, 3 voll., London, Thomas C. Jack, 1884-1887.

però in termini liberali – ma la sua forma e il suo oggetto, cioè la glorificazione di un individuo con accenti non estranei all'universo del sacro, declinati tuttavia in senso politico. Quest'ultimo elemento, insomma, appariva per lunghi decenni incomprensibile e non accettabile da studiosi e membri dell'Ordine massonico.

È interessante notare che tali letture finivano inconsapevolmente per riprodurre in parte schemi e denunce contro la massoneria imperiale tipiche della pamphlettistica controrivoluzionaria, intenta a ricondurre la sfida lanciata alle istituzioni di Antico Regime a complotti di società segrete profondamente anticristiane e idolatre. Al centro di inquietudini motivate da inclinazioni politiche sostanzialmente opposte si trovavano dunque paradossalmente gli stessi elementi, anche se con accenti naturalmente ancor più allarmisti: il pericoloso connubio fra autorità napoleoniche e logge massoniche per il dominio del continente ed il sovvertimento dell'ordine trovava plasticamente conferma nelle cerimonie massoniche, espressione di un moderno paganesimo in cui la dimensione del sacro era a tal punto stravolta da permettere la divinizzazione degli individui stessi. Un anonimo libello spagnolo, intitolato *Napoléon visto en su propia figura...*, arrivava così ad accusare non solo Napoleone, ma anche alcuni membri della sua famiglia, del Governo imperiale e taluni marescialli, di volersi deificare attraverso la simbologia ed i riti massonici, in una sorta di culto sostitutivo di quello cattolico:

Et le ciel sera tout transformé, méconnaissable et maçonnisé. [...] Ce système ne déplaira aux déistes; ils en seront ravis. [...] C'est ainsi que quelques impies, qui ne croient pas à l'immortalité de leur âme, entendent s'immortaliser. [...] Il y a dans toutes les loges un soleil en verre exquisement illuminé. Ce soleil est une allégorie du Chef suprême des maçons, appelé Le Grand-Orient; il s'agit de Napoléon Bonaparte, empereur des Français. La chair frissonne, les poils s'hérissent et le sang gèle dans les veines à la contemplation de l'orgueil luciférin de Napoléon, démoniaque exposant de la Sainte Bible... Il paraît impossible qu'un homme qui ait reçu les eaux du baptême puisse concevoir les projets de Napoléon; et pourtant Napoléon est le Grand-Orient des francs-maçons. C'est Napoléon que représente le Soleil illuminé qui essaie de dresser les temples dont le prophète Zaccarie nous a parlé et qui appelle à son aide ses ouvriers ou maçons, ornés de Pantomètres, Equerres, Compas, Quadrants, Marteaux, Ciseaux, Tabliers, etc¹⁰⁴⁶.

Questi esempi ed interpretazioni spingono ad osservare con maggiore puntualità i nessi esistenti fra ritualità massonica, sacro e lealtà politica: in particolare occorre avanzare spiegazioni sulle specificità e novità rappresentate dal tornante napoleonico in questo ambito. Naturalmente nella percezione dei membri dell'Ordine e nella storiografia susseguente sono stati messi in luce non solo quei fattori che ampliavano e diversificavano l'esperienza massonica, ma anche quelli che la impoverivano, provocandone un sostanziale sovvertimento rispetto agli scopi e alle modalità di

¹⁰⁴⁶ Citato da J. A. Ferrer Benimeli, *La maçonnerie bonapartiste entre la révolution et le libéralisme: le cas espagnol*, dans M. Vovelle (dir.), *L'image de la Révolution française*, Paris-Oxford, Pergamon Press, 1989, vol. I, p. 689. L'autore fornisce in traduzione il titolo completo del pamphlet anonimo: *Napoléon vu dans sa propre image dessinée par Daniel du verset 14 au 45 du chapitre 11 de sa prophétie sacrée, ou Déception des Maçons et consolation des bons Espagnols*.

sviluppo originarie. La polemica più diffusa riguardava peraltro non la politicizzazione delle logge, ma la trasformazione dell'esperienza massonica in una sorta di fenomeno sociale di costume, una «nouveau piquante» strettamente correlata con gli aspetti fastosi tipici delle celebrazioni massoniche. Esempio è in questo senso la denuncia dell'atelier «La parfaite union» all'oriente di Douai, espressa in una pagina destinata a tracciare un bilancio storico-sociale della massoneria post-rivoluzionaria:

Dès que le gouvernement lui a donné une protection prononcée, dès que les premiers membres de l'Etat ont entrés [sic] dans la Maçonnerie, le désir d'être maçon s'est communiqué comme l'empire de la mode, et malheureusement avec la même légereté [sic], ceux ci ont cru qu'ils s'attireraient des regards protecteurs, ceux-là se sont dit [sic] qu'il ne fallait pas moins faire que les autres; d'un côté un espèce de calcul, de l'autre l'esprit d'imitation, la curiosité, une idée de plaisir, l'amour des hochets, et une multitude de motifs difficiles à détailler, ont inondé la France d'ateliers, où la Maçonnerie compte bien plus d'enfants perdus que de sectateurs véritables [...] ¹⁰⁴⁷.

Simili riflessioni erano tutt'altro che rare, soprattutto fra gli aderenti di più lunga data: quanti avevano sperimentato l'attività massonica prima della Rivoluzione potevano metterne meglio a fuoco l'evoluzione. Se dobbiamo prestare fede ad una ricostruzione posteriore di trent'anni, alla fine del marzo 1807 l'ormai anziano astronomo Jérôme de Lalande rivolse critiche analoghe contro la brama di orpelli e gradi simbolici con cui ormai egli identificava la massoneria imperiale. Egli rimpiangeva in particolare la progressiva scomparsa della riflessione filosofico-politica durante dalle sedute della celebre loggia «Les Neuf-Soeurs» di Parigi, antico tempio dei Lumi di cui erano stati membri fra gli altri Helvetius, Voltaire e Franklin:

Son discours parut empreint d'une tristesse mêlée de découragement: c'était le retour d'une âme sensible vers un passé dont le présent n'avait pas acquitté les promesses, et vers des espérances de philosophie et de liberté qui étaient loin de s'être réalisées. Il prononça même avec amertume le nom d'un membre de cette loge (François de Neufchâteau), à l'initiation duquel il avait présidé, qui avait été son ami, et qui avait abandonné la cause sacrée de la liberté pour les brillants hochets de l'empire ¹⁰⁴⁸.

In queste testimonianze emerge essenzialmente un certo timore per il rarefarsi del confine fra universo massonico e mondo profano, un fenomeno che si manifestava in molteplici modi: da un lato, se si considera la composizione delle logge, si nota che il numero dei membri crebbe notevolmente per l'arrivo di funzionari dell'amministrazione, o al contrario crollò repentinamente per la partenza di confratelli militari richiamati in servizio; dall'altro lato, in merito alle attività e

¹⁰⁴⁷ BNF, FM 2, b. 549, dossier «Bruxelles – Les amis philanthropes», cc. 58-59, 16 giugno 1807. Per una sintesi sulla composizione sociale e la storia di questo atelier nella prima metà dell'Ottocento, R. Allender, *Les francs-maçons à l'Orient de Douai (1800-1851): description sociale d'un groupe en mouvement*, «Revue du Nord», 284 (1990), pp. 49-70.

¹⁰⁴⁸ M. Potier, *Histoire de la loge des Neuf-Soeurs, orient de Paris, depuis sa fondation, en 1776, jusqu'en 1836*, «Le Globe, Archives générales des sociétés secrètes non politiques», tome I, 1839, p. 385.

al clima interno, si registrava spesso una partecipazione più saltuaria alle assemblee e una scarsa formazione filosofico-massonica di buona parte degli aderenti. Gerard Gayot ha sintetizzato questi mutamenti nella formula della «desacralisation du temple», intendendo alludere con questo lemma al progressivo venir meno della separazione, della specificità dell'esperienza massonica rispetto al profano, al quotidiano, al politico:

Et les actions de l'Empereur, et le sort de l'Empire envahissent les activités sacrées. [...] La loge et l'histoire maçonnique *enregistrent* les répercussions régionales de l'histoire profane; les délibérations fourmillent d'allusions au destin; les événements profanes constituent peu à peu la structure de la vie de la loge¹⁰⁴⁹.

Il campo in cui più si manifestarono queste trasformazioni era proprio quello dei riti, del linguaggio, della narrazione e dei simboli. Un oggetto in particolare, quasi sempre presente negli ateliers come del resto nelle prefetture e nelle *mairies*, dimostrava in modo plastico ed emblematico l'introduzione del profano e del politico nelle logge: il busto di Napoleone¹⁰⁵⁰. Lungi dal ricordare meramente la protezione informale assicurata dal governo imperiale, esso diveniva il fulcro attorno al quale si svolgevano dei rituali delle logge, il cui carattere politico diveniva così immediatamente dominante. Così, in alcuni casi veniva svuotata e sostituita la valenza simbolica di riti centrali per la vita delle logge, come le procedure formali ed i festeggiamenti per la formale installazione che coronava l'ufficiale riconoscimento da parte del GODF; in altri si procedeva invece a svolgere inedite cerimonie propriamente politiche in concomitanza con eventi fondamentali per la dinastia imperiale. L'inaugurazione di un busto dell'Imperatore durante la cerimonia di installazione dell'atelier «Les Amis de Napoléon le Grand» ad Alessandria, il 3 giugno 1806, fece sì che non si celebrasse tanto la diffusione dell'Ordine e dei suoi principi, quanto piuttosto si magnificassero la gloria, la maestà, la potenza ed i prodigi di Bonaparte, la cui costante presenza “fisica” nella loggia per mezzo dell'artefatto scultoreo avrebbe dovuto condizionare i membri fino a far loro introiettare e sviluppare quelle virtù politico-militari incarnate dall'Imperatore¹⁰⁵¹.

Nelle celebrazioni prettamente politiche, ma svolte tra le mura del tempio massonico, il busto suppliva all'assenza del monarca e consentiva di riproporre rituali chiaramente ispirati a quelli civici aventi luogo contemporaneamente nello spazio pubblico. I riti con cui i membri

¹⁰⁴⁹ G. Gayot, *Serviteurs ou partisans: les Franc-Maçons ardennais à l'époque du Consulat et de l'Empire*, «Revue du Nord», t. 52, n. 206 (juillet-septembre 1970), pp. 339-366, citazione a p. 355.

¹⁰⁵⁰ In alcuni casi erano presenti anche i busti di altri membri della famiglia imperiale, specie se l'atelier era intitolato in loro onore: la loggia «Elisa» di Firenze il 10 gennaio 1813 celebrò congiuntamente la festa dell'Ordine, la St. Jean d'hiver, e l'anniversario di nascita della Granduchessa al cospetto del suo busto scolpito: in quest'occasione i meriti riconosciuti ad Elisa Bonaparte furono eminentemente politici – anche se influenzati da una speciale benevolenza e cura per il prossimo considerate tipiche del genere femminile – come la distribuzione annuale di doti per le fanciulle indigenti e la creazione dei depositi di mendicizia. BNF, *FM 2*, b. 570, dossier «Florence - Elise», cc. 18-21.

¹⁰⁵¹ Ivi, b. 567, dossier «Alexandrie – Les Amis de Napoléon le Grand», cc. 13-16, discorso dell'oratore della loggia Clavert-Gaubert.

dell'atelier «Napoléon» di Firenze festeggiarono il battesimo del re di Roma – in anticipo di otto giorni rispetto alle sollecitazioni del GODF in materia – mostravano non soltanto un singolare *mélange* decorativo di elementi classici e simboli massonici, ma evidenziavano altresì come quest'ultimo contribuisse in sostanza a dare un tono ed un colore particolare a una ritualità non così dissimile a quella pubblica. Il tempio era riccamente adornato da un *transparent* che rappresentava Giove in trono, affiancato da un'aquila con fulmini fra gli artigli, in atto di ordinare a Imeneo, protettore del rito del matrimonio, di condurre una fanciulla – la Pace – sulla Terra; ai suoi lati si ergevano due statue, rispettivamente di Iside ed Arpocrate, mentre tripodi antichi e candelabri sparsi per le sale sorreggevano stelle massoniche. Il centro della scena, proprio sotto la volta orientale del tempio, era però occupato dal busto di Napoleone, posto sopra una colonna di granito circondata da serpeggianti melograni: essa non solo permetteva all'immagine dell'Imperatore di «signoreggiare tutta la parte inferiore del tempio», ma soprattutto fungeva quasi da altare, individuando il luogo della sacralità politica a cui i membri della loggia offrivano omaggio. Il momento culminante delle celebrazioni si ebbe in effetti quando

il Ven.[erabile] dopo aver fatti distribuire a tutti i FF. de'mazzetti di fiori invitò i FF. dell'Ord.[ine] a seguirlo [...]. Postosi quindi in viaggio il Ven.[erabile] fece il giro del tempio e giunto avanti il busto di S. M. l'Imperatore esprese con un'apostrofe a quel grande eroe, i sentimenti di ammirazione e di contento per l'avvenimento felice che consolida il di lui trono, che assicura i destini dell'Europa, e fa sperare una pace durevole al mondo intero. Quindi depose rispettosamente l'omaggio della primavera a piè della statua, e tutti i FF. seguitarono il di lui esempio. Dopo ciò ciascuno in silenzio rispettoso prese il suo posto¹⁰⁵².

Tale cerimonia risultava dunque ispirata sia al rito dell'offertorio delle funzioni sacre, per l'atto di riverenza compiuto attraverso lo spostamento in uno spazio chiuso e l'offerta di doni simbolici, sia ai cortei delle autorità pubbliche in ambito urbano e ai viaggi a Parigi delle delegazioni delle *bonnes villes* dell'Impero con cui i loro rappresentanti erano chiamati ad associarsi ai grandi eventi dello Stato, quali il *Sacre*, il matrimonio con Maria Luisa d'Austria, il battesimo dell'erede imperiale: il Venerabile si rivolgeva infatti direttamente al busto di Napoleone – e solo indirettamente ai confratelli – per confermare la lealtà della loggia verso il Governo, e fare omaggio della sua coesione. In linea con gli aspetti più popolari delle festività civiche, infine, nella loggia venne raccolto denaro sufficiente per offrire del pane a trecentotrenta famiglie indigenti della città, così che «una parte considerevole e infelice del popolo fiorentino era [...] in istato di conoscere i vantaggi della V. L. [Vera Luce, nda] e di sperare dal nuovo imperiale rampollo la sua futura felicità». L'eccezionalità di tale iniziativa consisteva più nell'ampiezza della cifra raccolta

¹⁰⁵² Ivi, b. 570, dossier «Florence - Napoléon», procès-verbal della celebrazione del battesimo del re di Roma, 4 giugno 1811. Informazioni su questa loggia in particolare sono rintracciabili in F. Cristelli, *Storia della loggia massonica "Napoleone" di Firenze attraverso i suoi verbali*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.

che nella pratica in sé, in quanto uno dei principi-cardine dell'Ordine era la beneficenza ed alla fine di ogni seduta era uso far circolare il cosiddetto “tronco dei poveri”. Il gesto tuttavia permetteva ai membri dell'atelier non solo di divenire importanti attori delle celebrazioni a beneficio dell'intera comunità profana, ma altresì di presentare il giorno di festa come il prodromo di un futuro benessere per l'Ordine, lo Stato ed i suoi cittadini: in linea con le cerimonie ufficiali, si veicolava così il messaggio che il bene del popolo discendeva dal sovrano e si confermava il carattere performativo delle festività.

8.5.1 Cerimonie e retorica nella Gran Loggia del GODF: un modello adatto per tutto l'Impero?

Riguardo a simili manifestazioni rituali è importante sottolineare da un lato il sincretismo, dall'altro l'indipendenza almeno parziale rispetto alle direttive dall'alto, siano esse formulate dalle autorità pubbliche o dagli organi federativi dell'universo massonico. Rispetto all'universo profano le logge conservarono più ampi margini di discrezione circa la frequenza, l'intensità e le modalità di celebrazione del regime napoleonico: la loggia «Napoléon» di Firenze, come già emerso, organizzò la cerimonia sopra analizzata più di una settimana prima di ricevere sollecitazioni in proposito da parte del GODF. Quest'ultimo insomma esortava, faceva da esempio, ma non aveva modo né di controllare dettagliatamente lo svolgimento delle cerimonie di omaggio per l'imperatore – i *procès-verbaux* restavano infatti nella maggior parte dei casi nei libri di architettura delle singole logge, e solo talvolta erano inviati in copia agli uffici di Parigi per conoscenza – né di prendere provvedimenti punitivi nel caso in cui fossero state riscontrate delle inadempienze. In questo senso è possibile confermare che le celebrazioni in onore di Napoleone in ambito massonico erano largamente, se non spontanee, almeno non imposte. L'uniformità relativa di queste iniziative si doveva quindi alla circolazione di un modello più che a vincoli formali: in questo senso ridiventava centrale il ruolo del GODF sia nel ridefinire la valenza delle feste dell'Ordine sia nel promuovere la stampa e circolazione di raccolte di discorsi e odi poetiche da cui trarre ispirazione. Già François Collaveri ha mostrato come le assemblee semestrali del cosiddetto “Senato massonico”, tradizionalmente tenute in concomitanza con le due feste di “S. Giovanni d'estate” (S. Giovanni Battista, 24 giugno) e “S. Giovanni d'inverno” (S. Giovanni Evangelista, 27 dicembre) considerati patroni dell'Ordine, avevano mutato volto rispetto a quanto vi avveniva durante l'Antico Regime. Prima della Rivoluzione esse servivano a raggruppare i rappresentanti degli ateliers di Parigi e delle province, accogliere i nuovi delegati ricevendone il giuramento, esaminare l'operato delle commissioni amministrative e valutare l'ampiezza della rete dell'obbedienza e le relazioni con le singole logge – tutte attività “massoniche”, fondamentali per il buon funzionamento

dell'Ordine. Durante l'Impero, invece, tutti questi aspetti non scomparvero ma vennero affiancati da discorsi ed analisi che intrecciavano al soggetto massonico considerazioni ispirate da eventi politici, come per esempio le vittorie militari di Napoleone, finendo così per diventarne una regolare occasione di celebrazione¹⁰⁵³.

Temi e toni si ispiravano non di rado a quelli delle cerimonie civiche, specialmente nelle allocuzioni dell'oratore della Gran Loggia d'amministrazione Étienne Dejoly, avvocato al Consiglio di Stato. Invece di commentare solamente i benefici goduti dalla massoneria sotto un governo saggio e tollerante, egli proponeva infatti una glorificazione a tutto tondo dell'operato di Napoleone in campo politico, istituzionale, militare; l'Imperatore diveniva così l'incarnazione di un secolo nuovo, artefice di un progresso privo degli eccessi rivoluzionari in piena espansione in tutta Europa grazie alle sue campagne belliche, come durante la guerra della Quarta Coalizione:

Quel tableau que celui de ses grandes actions! La France arrachée à l'anarchie; les ressorts usés de l'antique Monarchie retrempés par son génie; les horreurs de la révolution oubliées, ses bienfaits conservés: l'Europe forcée d'être aussi heureuse que la France. [...] Napoléon sera le vrai législateur du nord: nouvel *Odin*, il va vivifier ces âmes fortes: et les idées libérales du dix-neuvième siècle, *du siècle* du GRAND NAPOLEON, vont germer dans ces contrées barbares [...] Napoléon a vaincu la renommée; son nom seul traversera les siècles, quand tous les monumens de sa gloire auront subi la loi du tems¹⁰⁵⁴.

Il prefetto del dipartimento di Seine-et-Marne Joseph-Jean Lagarde era ancor più netto nell'attribuire a Napoleone doti quasi soprannaturali che lo elevavano ad una condizione demiurgica simile a quella delineata dai sermoni religiosi dei ministri dei culti cattolico, riformato e ebraico: l'Imperatore era infatti celebrato come «l'envoyé des cieux», «le *Libérateur*», «le *Consolateur*», «le *Vengeur*», «le *Pacificateur*», addirittura il creatore di un nuovo mondo. Una lettura attenta di questa cantata permette tuttavia di notare che sebbene fossero potenti gli accenti sacralizzanti desunti dalla coeva produzione encomiastica di tipo religioso, essi restavano una nota di colore, poiché l'accostamento alla divinità creatrice si manifestava esclusivamente nell'ambito militare e geopolitico, cioè nella formazione di un inedito ordine politico in Europa attraverso la creazione di una serie di stati-satelliti:

Dans ses pacifiques desseins / Admirez quelle prévoyance / Voyez comment ses sages mains / Des Etats règlent la balance. / Pour assurer notre repos / Il rajeunit la Mappemonde; / C'est au sein d'un autre chaos / Un autre *Créateur* du monde¹⁰⁵⁵.

¹⁰⁵³ Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, cit., p. 113. L'assemblea generale tenuta il 27 dicembre 1805, a poche settimane di distanza dal trionfo di Austerlitz, veniva così denominata esplicitamente «Fête des victoires».

¹⁰⁵⁴ *Saint-Jean d'hiver 5806. Fête de l'Ordre, remise par ordre du G. Maître au 29e jour du 11me mois de l'an 5806*, Paris, Imprimerie du G. O. de France, s.d., pp. 12-13.

¹⁰⁵⁵ Ivi, "cantique" declamato da M. Lagarde sull'aria *C'est le meilleur homme du monde* di M. Guillaume, pp. 20-21.

Preme sottolineare che il GODF disponeva di una stamperia e che il resoconto delle assemblee semestrali poteva quindi essere pubblicato e diffuso agevolmente alle logge periferiche, soprattutto grazie ai loro rappresentanti nella capitale. I loro membri potevano dunque essere confortati nella loro volontà di celebrare la grandezza di Napoleone dall'evidente e costante esempio delle autorità centrali, o spinti a seguirne le tracce per spirito di emulazione o mera obbedienza; in quei *procès-verbaux* trovavano ispirazione circa i temi da affrontare, i modi di svilupparli retoricamente e l'ordine da seguire nel corso delle sedute. Ad una prima parte in cui venivano introdotti nuovi adepti o accolti confratelli temporaneamente in visita, seguivano infatti anche in questo caso allocuzioni in onore dell'Imperatore, brindisi o banchetti in cui venivano reiterate le allusioni alle sue virtù ed imprese.

8.5.2 Il vertice di tutte le virtù: l'eccezionalità di Napoleone nella produzione encomiastica massonica.

Fondamentali strumenti in termini di stimolo ed esempio per l'arte retorica massonico-politica del tempo erano anche le riviste massoniche e le numerose raccolte di odi, panegirici, discorsi e carmi apparse in quegli anni. Esse non miravano soltanto a volgarizzare scopi, parole-chiave e principi essenziali dell'Ordine per renderli comprensibili ai membri e più appetibili ai profani, ma fungevano altresì da paradigma per l'esaltazione oratoria di Napoleone, in quanto quasi sempre contenevano componimenti acclamatori in suo onore. Fra le più note si possono citare la rivista *Miroir de la vérité* pubblicata da Antoine-Firmin Abraham – quattro tomi pubblicati fra 1800 e 1805 raccolgono i dodici fascicoli annuali in cui era originariamente divisa¹⁰⁵⁶ –, le *Annales maçonniques*¹⁰⁵⁷, rivista trimestrale in otto tomi edita da Caillot fra il 1807 e il 1810, il *Manuel anacréontique des Francs-Maçons* e il *Code récréatif des Francs-Maçons*¹⁰⁵⁸ (1806 e 1807), entrambi opera di Grenier e sempre editi da Caillot, ed ancora la *Lyre maçonnique* di J.-A. Jacquelin¹⁰⁵⁹.

I componimenti encomiastici vi figuravano peraltro in numero ristretto: le raccolte non nascondevano affatto sotto una veste massonica scopi meramente celebrativi e propagandistici; al contrario il loro fine era fornire strumenti di lavoro e modelli, sviluppare spunti di riflessione ed

¹⁰⁵⁶ A.F. Abraham, *Miroir de la vérité dédié à tous les maçons*, 4 voll., Paris, chez Abraham, 1800-1805.

¹⁰⁵⁷ *Annales maçonniques, dédiées à son altesse sérénissime le prince Cambacérès*, 8 voll., Paris, chez Caillot, 1807-1810.

¹⁰⁵⁸ F. Grenier, *Code récréatif des Francs-Maçons. Poésies, cantiques et discours à leur usage*, Paris, chez Caillot, 1807. Il successo ottenuto lo spinse a redigere in seguito un *Nouveau code récréatif des Francs-Maçons, ou chansonnier maçonnique à l'usage des FF. et des SS.*, Paris, chez Caillot, s.d.

¹⁰⁵⁹ J.-A. Jacquelin, *La lyre maçonnique, étreintes aux francs-maçons et à leurs soeurs pour l'an 5812*, Paris, chez le F. Joseph Chaumerot, 1812.

allietare attraverso la lettura di opere poetiche. Attraverso il loro spoglio è possibile nondimeno seguire tutta la parabola politica di Napoleone, dall'ascesa consolare al sogno di fondare una duratura quarta dinastia alla testa dell'Impero, grazie agli encomi dedicati di volta in volta ai suoi successi. Durante il Consolato apparivano così riprese poetiche del *Mythe du Sauveur*, proposto per esempio da Pierre-Raymond Savar de Mennevray sotto un'originale allegoria botanica, mentre nel biennio 1810-1811 ad essere magnificata era la promessa di una stabilizzazione definitiva del regime imperiale:

La France était comme une fleur, / Perdue au milieu des épines, / Leur nombre couvrant sa fraîcheur, / Cachait ses couleurs purpurines, / Des boutons à peine naissans, / Entouraient la fleur demi-close, / Et des insectes dévorans, / Mangeaient les boutons et la rose. / Mais par bonheur un Jardinier, / Lui prodigant des soins utiles, / Prit pitié du pauvre rosier, / Et chassa d'abord les reptiles, / Puis des épines, de sa main, / Otant chaque jour quelques chose, / Il a si bien fait qu'à la fin, / Il n'est plus resté que la rose. / Dans ces couplets mystérieux, / Français reconnais ta patrie, / Et sache rendre grâces aux dieux / Qui la couvrent de leur génie. / Dans cet habile Jardinier, / Qui sur les lauriers se repose; / Reconnais le jeune Guerrier, / Qui sût garantir cette rose¹⁰⁶⁰.

[...] J'éprouve une ardeur prophétique; / Je vois ce digne rejeton / S'élancer d'une âme héroïque / Sur le pas de Napoléon; / Je vois ce fils d'un autre Alcide, / A la fois prudent, intrépide, / A vingt peuples dicter des lois. / Frémis, orgueilleuse Angleterre! / Il ne reste plus une terre / Qui soit vierge de ses exploits. / Je vois une reine féconde, / Epouse et fille d'empereur, / Donner des souverains au monde / Pour éterniser son bonheur: / Ainsi qu'une chène séculaire, / De la forêt dieu tutélaire, / La couvre au loin de rameaux verts, / De sa postérité nombreuse / Ainsi la race glorieuse / S'étendra sur tout l'univers¹⁰⁶¹.

Queste raccolte di composizioni fungevano da modello non solo per le celebrazioni delle singole logge, ma anche per analoghe pubblicazioni promosse da queste ultime – naturalmente a tiratura più limitata – come il *Recueil de cantiques* (1804) e il *Recueil de cantiques et de poésies* (1807) dell'atelier «La parfaite union» all'oriente di Douai, i *Cantiques de quelques frères* della loggia «La parfaite réunion» di Parigi (post 1807) ed il *Recueil de cantiques maçonniques dédié à ses membres par les Frères zélés* della loggia «La fidélité» di Lille¹⁰⁶². Giulia Delogu ha opportunamente mostrato come le lodi diffusamente rivolte all'Imperatore non costituissero un *unicum* nella storia della produzione poetica di stampo massonico. Al contrario, esse costituivano sia il culmine di una riflessione sui caratteri dell'uomo ideale prolungatasi per tutto il XVIII secolo, sia un esempio di esaltazione delle virtù personali e civili di uomini illustri, di cui Napoleone finiva

¹⁰⁶⁰ *Couplets chantés à l'occasion de la fête de la Paix générale, à la R^{ble} L. de la Vraie Réunion Ecossaise, le 26 Brumaire dernier, par le T. C. F. Boubé, dans Abraham, Miroir de la vérité*, vol. II, Paris, chez Abraham, 1801, pp. 47-48.

¹⁰⁶¹ *Chant héroïque sur la naissance du Roi de Rome, exécuté à la L. Saint-Eugène, à l'Or. de Paris, dans Jacquelin, La lyre maçonnique*, pp. 164-167.

¹⁰⁶² Sono disponibili informazioni, indici ed alcuni documenti digitalizzati sul sito internet del Musée virtuel de la musique maçonnique, www.mvmm.org.

per rappresentare una sintesi del tutto eccezionale¹⁰⁶³. Tuttavia a mio avviso alcuni punti non sono stati sufficientemente messi a fuoco. Anzitutto, credo si possano ravvisare delle analogie con il fenomeno del culto dei *grands-hommes* emerso nell'epoca dei Lumi e culminato con l'ascesa politica di Bonaparte: come ha bene evidenziato Annie Jourdan, Napoleone si inserì di certo in un processo pluridecennale di esemplarizzazione di virtù tanto sociali quanto politiche, ma lo trasformò nella sua essenza perché vi introdusse un grado di individualizzazione e personalizzazione in origine assente, facendo insomma progressivamente piazza pulita di eventuali concorrenti in grado di incarnare le medesime virtù, o altre giudicate parimenti essenziali¹⁰⁶⁴. Analogamente per un quindicennio nell'encomiastica massonica l'Imperatore venne fatto oggetto di ossequi ed elevato a modello ben più di qualunque altra personalità, sebbene non scomparissero ovviamente del tutto gli omaggi nei confronti di alcuni distinti massoni – si pensi per esempio alla ricca produzione in onore di Cambacérès, nella sua duplice veste di vertice della massoneria imperiale e arcicancelliere dell'Impero¹⁰⁶⁵.

In secondo luogo occorre puntualizzare che non era solo Napoleone ad essere accostato ai valori e ai principi della massoneria, divenendone la massima incarnazione, e quindi di fatto uno “sponsor” su scala europea; viceversa, tra i concetti fondamentali condivisi fra i membri dell'Ordine fecero prepotentemente il loro ingresso parole-chiave care all'ideologia imperiale, come gloria, onore ed ardore militare. Ciò spiega la frequente presenza di composizioni dedicate all'esercito – soggetto collettivo che rimandava subito alla dimensione patriottica e alla figura dell'Imperatore – in qualità non solo di pilastro portante del regime, ma anche di strumento di diffusione della massoneria a livello continentale:

De nos maximes austères, / Apôtres et vrais templiers [corsivo mio, nda]: / Ce sont nos héros, nos frères, / Ce sont nos amis guerriers. [...] / Maçons de deux hémisphères, / Ah! Venez dans nos foyers, / Fêter ces illustres frères, / Bon Maçons, braves guerriers. [...] / Honneur aux héros nos frères! / Honneur aux Maçons guerriers¹⁰⁶⁶!

L'insistenza retorica su simili temi, i quali riflettevano e creavano a loro volta quel clima patriottico-militaresco percepibile tanto nelle istituzioni quanto nella vita quotidiana del tempo e così ben delineato da Jean-Pierre Bertaud¹⁰⁶⁷, comportava peraltro un certo slittamento rispetto alle tradizionali posizioni cosmopolite dell'Ordine, dando conto dell'influenza della nuova politica

¹⁰⁶³ G. Delogu, “Poetic Portraits”: *from the Ideal Freemason to the Cult of Napoleon*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015), pp. 128-139.

¹⁰⁶⁴ A. Jourdan, *Du sacre du philosophe au sacre du militaire: les grands hommes et la Révolution*, in “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, 39/3 (juillet-septembre 1992), pp. 403-422.

¹⁰⁶⁵ P.-F. Pinaud, *Cambacérès. Le premier surveillant de la franc-maçonnerie impériale*, Paris, EDIMAF, 1998.

¹⁰⁶⁶ Caignart de Mailly, *Couplets adressés aux guerriers*, dans Grenier, *Nouveau code récréatif des Francs-Maçons*, pp. 138-140. L'autore fu un importante collaboratore di Grenier nell'edizione degli *Annales maçonniques*.

¹⁰⁶⁷ J.-P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, Paris, Aubier, 2006.

anche sui luoghi e sui modi della sociabilità, nonché sul linguaggio impiegato nelle logge, colmo di riferimenti patriottici e militari. Emergevano così qualità inedite richieste ai membri dell'Ordine – non ultima la prontezza ad imbracciare le armi, a cui si associavano attivismo, onore e coraggio – e si assisteva alla rarefazione delle allusioni alla pace, alla fraternità e al cosmopolitismo¹⁰⁶⁸.

Pour nous, quels plaisirs et quels charmes! / Quand réunis, et de concert / Portant la main droite à nos armes, / Nous faisons tous un feu d'enfer. / Eussions-nous vanté le génie / Et le grand coeur de Salomon, / S'ils n'eût mis la maçonnerie / Entre la poudre et le canon. [...] / Voulons-nous célébrer la gloire / Du plus illustre des guerriers, / Et rendre hommage à la mémoire / Des chefs de tous nos ateliers? / Point de repos, point de relâche; / Rien n'est plus actif qu'un maçon / Qui travaille et remplit sa tâche / Entre la poudre et le canon¹⁰⁶⁹.

Da ultimo, l'inserimento della glorificazione retorica e poetica di Napoleone in una tradizione pluridecennale dovrebbe attenuare la tentazione di ricondurre tali pratiche di encomio meramente all'obbligo di manifestare sottomissione, o alla volontà di associare la figura dell'Imperatore alla massoneria per trarne un'implicita legittimità. Naturalmente non intendo negare la validità di queste due letture: dare regolare prova di rispetto dell'autorità era considerato un'insostituibile mezzo per assicurare la sopravvivenza dell'Ordine, così come l'accostamento di Napoleone ai suoi principi e alle sue strutture – tale appartenenza sovente data per assodata non è in realtà mai stata definitivamente provata, e pare poco probabile poiché l'Imperatore aveva tutto l'interesse a coltivare l'immagine di centro della Nazione, più che di membro di una consorte – equivaleva a dividerne la gloria, ad essere parte integrante e legittima del sistema imperiale. Vorrei piuttosto avanzare una terza interpretazione, non in contraddizione con le due precedenti, ma volta a restituire una maggiore complessità al tema delle relazioni tra potere politico e massoneria durante l'età napoleonica, spesso risolto in termini di una mera strumentalizzazione. Condivido pienamente le osservazioni di P.-Y. Beaurepaire riguardo alla difficoltà di far emergere le disposizioni politiche degli aderenti alla massoneria attraverso l'analisi della corrispondenza fra le logge e la propria obbedienza, spesso prudente o di carattere soltanto amministrativo: solo le testimonianze dei singoli membri, talvolta rimaste nei loro archivi privati, potrebbero davvero farci penetrare in un universo di attese, delusioni, e divisioni politiche che rimasero piuttosto personali e ad intensità variabile¹⁰⁷⁰. Tuttavia ritengo che le fonti letterarie appena prese in esame possano risultare utili in un duplice senso. Da un lato esse possono infatti aggiungere tasselli nel definire traiettorie personali di uomini che in quanto soggetti individuali – molto più e molto prima che in

¹⁰⁶⁸ Nelle *Couplets en l'honneur des victoires du Grand Napoléon*, cantate nella loggia «L'Age d'or» di Parigi il 10 febbraio 1806 per la festa di Saint-Jean d'hiver e raccolte in Grenier, *Code récréatif des Francs-Maçons*, pp. 77-79, i toni sono decisamente accesi contro la «fière Allemagne», la «Russie barbare» e la «perfide Angleterre».

¹⁰⁶⁹ Ivi, pp. 154-155, *Couplets propres à tous les banquets maçonniques*.

¹⁰⁷⁰ P.-Y. Beaurepaire, *Les loges maçonniques et l'opposition à Napoléon Ier: une question mal posée?*, dans Mollier, *La Franc-maçonnerie sous l'Empire*, cit., pp. 109-121.

quanto membri della massoneria, a cui pure aderirono – vollero scrivere o declamare composizioni poetiche in onore di Napoleone, per i più disparati motivi. Dall'altro lato tali fonti non danno certo prova di una massoneria apertamente e sinceramente *engagée* a fianco del regime, ma almeno mettono in evidenza il fatto che le logge arrivarono spesso preparate a fare proprio un linguaggio encomiastico a beneficio del consolidamento del potere napoleonico: in quanto massoni, già adusi ad onorare uomini illustri in grado di incarnare delle virtù fondamentali e di concorrere al progresso della società, gli aderenti all'Ordine poterono ben accogliere e persino sviluppare la propaganda napoleonica proprio perché essa era basata su assunti molto simili.

8.5.3 La politicizzazione a base rituale dell'esperienza massonica.

Quello appena puntualizzato è un ulteriore, importante elemento da considerare per comprendere la larga adesione delle logge alle vittorie militari e alle svolte politiche impresse da Bonaparte fra 1799 e 1802, senza peraltro abbandonare le tradizionali spiegazioni connesse al patriottismo emerso negli anni finali dell'ultimo decennio del Settecento ed al desiderio di pace e stabilità espresso da buona parte della borghesia e dei notabili francesi all'inizio del secolo. Anche in ambito massonico le paci di Lunéville e Amiens paiono in effetti costituire un vero e proprio *tournant*, due fondamentali successi per il nuovo regime adeguatamente celebrati dalle logge del GODF con toni e parole-chiave simili a quelli impiegati nelle cerimonie civiche¹⁰⁷¹. A quelle date essi erano ancora temperati da richiami a una dimensione cosmopolita e pacifica dell'Ordine che andarono tuttavia diradandosi negli anni successivi, essendo già allora messi in discussione da quanti interpretavano la pace soltanto come condizione risultante di una netta vittoria militare:

Le Continent est libre enfin... / Le Français repose ses armes, / De longs malheurs il voit la fin, / La douce Paix sèche ses larmes; / Et de Mars le glaive inhumain, / Cédant au pouvoir d'un génie, / Ne percera donc plus le sein / De ma généreuse Patrie. [...] / C'est toi, délicieuse Paix, / Qui va ramener l'abondance, / De tes innombrables bienfaits / Naîtra le bonheur de la France [...] / Un Frère, après quelques débats, / Peut rendre la Paix à son Frère; / Mais la Paix entre les états.....! / Il n'est qu'un héros pour la faire¹⁰⁷².

Tout Maçon, lorsque de la guerre, / La France donna le signal; / Se dit, volant à la frontière, / Faisons bien, ce qui n'est qu'un mal. / De ce mal, hélas! nécessaire, / Le remède c'est le succès; / Soyons vainqueurs, et qu'à la terre, / La victoire donne la Paix¹⁰⁷³.

¹⁰⁷¹ Esempi in BNF, FM 2, b. 533, dossier «Aix-la-Chapelle – La constance», c. 45, 20 brumaio an IX, e b. 549, dossier «Bruxelles – Les amis philanthropes», c. 14, 5 maggio 1801.

¹⁰⁷² *Cantique d'un membre de la R. L. de la Réunion des Etrangers, dans Planches, discours et cantiques, à l'occasion de la Célébration de la Fête de la Paix, qui a eu lieu au G. O. de France, le 10e. jour du 2e. mois de l'an de la V. L. 5801, ère vulgaire, le 20 Germinal, an 9*, Paris, de l'Imprimerie du F. Desveux, an IX de la République, pp. 46-47.

¹⁰⁷³ Ivi, pp. 44-45, *Couplets du F. Le Pitre, chantés par le Frère Fay, artiste du Théâtre Feydeau*.

Il fatto che gli omaggi al governo fossero modulati, espliciti ma non definitivi, rivolti a Bonaparte ma anche, più in generale, all'esercito nella sua interezza e ad altri meritevoli generali – primo fra tutti il massone Moreau – lascia supporre che a quelle date il processo di esemplarizzazione di Napoleone come incarnazione totale e definitiva delle più importanti virtù non fosse ancora concluso, e che esso debba invece essere collocato nella fase di istituzione dell'Impero, coincidente altresì con la trasformazione del GODF a federatore di tutte le obbedienze francesi avente al proprio vertice illustri personalità del regime. A partire da questa svolta diventa ancora più difficile stabilire il grado di sincerità e di coinvolgimento nelle vicende politiche espressi attraverso poemi e discorsi encomiastici; se i toni paiono riflettere ormai un'esaltazione manieristica dal gusto certamente stucchevole, potrebbe cionondimeno risultare affrettato giudicare il tutto come il frutto di un servilismo desolante. La protezione informale accordata alla massoneria, insieme ad un riformismo politico largo ma controllato, inclusivo ma ristretto a cerchie sociali piuttosto elitarie reclutate secondo criteri di merito ed affidabilità, poteva realmente soddisfare una parte degli aderenti all'Ordine, avvicinandoli al Governo. Di questo pare essere certo l'oratore della loggia «Les enfants de la concorde fortifiée» di Luxembourg, il consigliere di prefettura Grosley, in un discorso volto a spingere al servizio alla patria e all'Imperatore:

On peut dire que, semblable à Platon qui mérita le surnom de Divin, une seule cause, un seul but, un seul moyen étaient et sont toujours le corps entier de ses [de Napoléon, nda] perceptions: lui, après Dieu, comme cause; la prospérité de la patrie et le bonheur de tous comme but; les talents, les lumières, les facultés, les vertus de chacun comme moyen¹⁰⁷⁴.

Analogamente potevano suscitare vivo entusiasmo la stipula di un armistizio o la gloria riconosciuta all'Impero sulla scena europea. In questi casi i confratelli non onoravano Napoleone in qualità di semplice detentore della sovranità, secondo degli obblighi di principio riguardanti la sottomissione all'autorità vigente, ma in quanto personalità riconosciuta come straordinaria, sotto la guida della quale la Francia e l'Ordine avevano compiuto un percorso di crescita in termini di espansione ed influenza assolutamente inimmaginabile all'indomani della Rivoluzione. Naturalmente con il passare del tempo la celebrazione di Napoleone divenne meno spontanea, sempre più standardizzata, quasi costituisse una sorta di precetto informale: tutto ciò non impedisce però a cerimonie ed elogi di essere rivelatori di una politicizzazione a base rituale dell'esperienza massonica durante l'età napoleonica.

Si possono distinguere a mio avviso quattro livelli differenti. Il “grado zero”, comune a tutti gli ateliers, non rappresentava affatto una novità rispetto ai decenni precedenti: si trattava del

¹⁰⁷⁴ BNF, *FM* 2, b. 578, dossier «Luxembourg – Les enfants de la concorde fortifiée», 11 agosto 1805.

giuramento di fedeltà all'Ordine e al governo. Insieme ai brindisi rivolti regolarmente al detentore della sovranità politica e alle più alte dignità massoniche, esso era destinato soltanto a dare prova di affidabilità e fedeltà alle autorità vigenti, tanto massonica quanto politica, a prescindere dalla loro forma e da chi le esercitasse. Il grado successivo, investendo il campo dell'appellazione attraverso l'intitolazione delle logge e la scelta dei termini segreti in grado di far riconoscere tra loro gli aderenti all'Ordine, costituiva una dichiarazione di adesione – per quanto poco impegnativa e molto superficiale – alle parole-chiave del progetto politico napoleonico. Di certo non stupisce che il GODF, i cui dignitari rivestivano al tempo stesso incarichi istituzionali e militari di rilievo nel regime, selezionasse parole segrete semestrali dalla forte coloritura politica: se nel 1800 dopo le battaglie di Montebello e Marengo fu scelta la coppia «Victoire-Immortalité», alla stipula della pace di Amiens seguì il binomio «Unité-Réussite»; l'istituzione dell'Impero fu celebrata dalle parole «Élévation-Contentement», ed il *Sacre* fu commemorato con i termini «Napoléon-Réunion»; in seguito alle vittorie di Austerlitz e di Friedland si imposero rispettivamente «Empereur-Confiance» e «Napoléon-Confiance», mentre dal matrimonio con Maria Luisa d'Austria alla nascita del Re di Roma si susseguirono, quasi a fare eco alle attese scatenate da questi due eventi, «Bonheur-Impératrice», «Napoléon-Postérité» e «Naissance-Allégresse»¹⁰⁷⁵. Merita tuttavia di essere sottolineato che i fratelli si riconoscevano reciprocamente in quanto tali grazie a queste parole: ciò implicava che si poteva dichiarare la propria appartenenza all'Ordine solo facendo allusione al Governo, quasi che l'identità massonica dipendesse da quella politica, o fosse a questa subordinata¹⁰⁷⁶.

Più sorprendente ed innovativo, invece, risulta il fatto che dodici logge fra le 179 da me recensite tra 1799 e 1814 fuori dai confini della Francia del 1789 fossero intitolate all'Imperatore o al suo santo omonimo. Nell'area germanica si contavano soltanto due logge, la «Napoléon Joséphine des amis réunis» a Magonza – che aveva abbandonato l'intitolazione precedente, «Les amis réunis», nel novembre 1807 – e «Le Triomphe de Napoléon» a Prüm: la creazione di nuovi ateliers rimase infatti limitata e quelli già esistenti mantennero quasi sempre le loro intitolazioni originarie. La stessa spiegazione vale per gli ex Paesi-Bassi austriaci, con un solo caso, quello della «Saint-Napoléon du Nord» di Gand, molto tardivo: la richiesta di formali costituzioni arrivò al GODF infatti solo il 6 novembre 1813. In Olanda la resistenza della Gran Loggia locale frenò le attività massoniche francesi, ma si formò comunque un atelier dedicato a «Saint-Napoléon» ad Amsterdam. In Spagna, dove le logge affiliate al GODF furono essenzialmente una creazione di

¹⁰⁷⁵ Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, cit., p. 88.

¹⁰⁷⁶ Questa pratica non priva di contraddizioni aiutava tuttavia i massoni militari detenuti in terra straniera a rinsaldare la propria identità comune dando prova in modo immediato di una fedeltà politica.

militari e funzionari imperiali, nacquero invece le logge «Les amis fidèles de Napoléon» a Barcellona e «Napoléon le Grand» a Girona. Nella penisola italica esistevano invece gli atelier «Les amis de Napoléon le Grand» ad Alessandria, due «Napoléon» a Firenze e Livorno, «Saint-Napoléon» e «Les vrais amis de Napoléon» a Genova; a Corfù, infine, vide la luce un'altra loggia intitolata a «Saint-Napoléon». A queste andrebbero altresì aggiunti altri dodici ateliers affiliati al GODF il cui nome onorava i suoi fratelli e sorelle, Maria Luisa o il Re di Roma¹⁰⁷⁷, nonché le numerose logge dedicate a Napoleone all'interno dei confini del 1789: in questo modo risulterebbe lampante che questo fenomeno di intitolazione a beneficio del sovrano, benché non del tutto inedito, conobbe nell'Europa ad egemonia francese uno sviluppo senza precedenti. Il fatto che un tale numero di logge nei dipartimenti annessi o governati dai Francesi assumesse un appellativo in onore di Napoleone o dei suoi congiunti mostra immediatamente gli stretti nessi esistenti fra espansionismo del GODF ed imperialismo della *Grande Nation*, facendo dipendere il primo dai successi del secondo.

Senza alcun dubbio la maggioranza degli ateliers mantenne o si attribuì titoli meno impegnativi, meno carichi politicamente, che presentavano invece un legame con valori ritenuti fondamentali per l'universo massonico, come unione, concordia, costanza ed onore; ma è ugualmente significativo che essi sentissero talvolta la necessità di giustificare tale scelta con rimandi ed allusioni alla personalità di Bonaparte o ai suoi obiettivi politici. Il caso della loggia «La Concorde» di Mons è esemplare, poiché il suo nome mirava a prefigurare e trasformare in realtà il processo di coesione nazionale e di eliminazione delle fazioni lanciato da Bonaparte nei primi anni del Consolato: l'atelier infatti intendeva accogliere e far cooperare dei fratelli «parmi lesquels il y avait eu sur la plus heureuse des révolutions connues, différentes opinions jusqu'au 18 Brumaire»¹⁰⁷⁸. L'oratore della «Napoléomagne» di Toulouse, mentre celebrava l'inaugurazione dei busti dell'Imperatore da collocare nelle altre otto logge cittadine, istituì invece una correlazione fra l'appellativo di queste ultime e le virtù del sovrano, fondamento letterale ed inderogabile della loro propensione a rendergli omaggio. Così facendo, sancì la risignificazione politica dell'universo terminologico massonico tradizionale a beneficio della legittimazione del governo:

La L. de la Sagesse devoit cet hommage au mortel que le G. A. de l'U. s'est plu à douer de toute la sagesse humaine; les LL. des Vrais-Amis-Réunis, de la Sincère-Amitié, des Coeurs-Réunis et de l'Union, le devoient

¹⁰⁷⁷ Faccio riferimento alle logge «Elisa» di Firenze, «Eugénienne» di Udine, «Eugène Napoléon» di Zara, «Les amis réunis de St. Joseph» di Vitoria, «Maria-Luisa» di Roma, «Sainte Marie-Louise d'Autriche» di Amsterdam, «Napoléon François» di Siena, «Les amis fidèles de l'heureuse journée du 20 mars 1811» a Torino, «Le berceau du Roi de Rome» di L'Aia, «La naissance du Roi de Rome» di Colonia, «Les amis du Roi de Rome et de Napoléon» a Lubiana, «Le couronnement du Roi de Rome» a Münster (in breve mutato in «Le grand phare dans le nord»).

¹⁰⁷⁸ Discorso del venerabile durante la cerimonia di installazione, 12 ottobre 1800, BNF, *FM 2*, b. 556, cc. 13-14.

au Héros dont toutes les actions ont pour but d'éteindre les haines, de ramener la concorde et l'union, et d'être le Pacificateur de l'Univers: la L. Encyclopédique le devoit au Souverain qui s'est montré le plus jaloux de cultiver et de propager les sciences utiles; la L. des Arts et celle de l'Union-des-Arts, le devoient enfin à un Monarque qui ne cesse de prodiguer ses soins et de faire les plus louables sacrifices à la restauration et à l'encouragement des Arts¹⁰⁷⁹.

Attraverso l'assunzione di tali intitolazioni o la loro risignificazione gli ateliers non esplicitavano necessariamente il loro sostegno al regime; si dimostravano invece influenzati dalla pervasività della figura dell'Imperatore – capace di aleggiare sui più diversi spazi pubblici attraverso monumenti, lavori pubblici e propaganda – e ben consapevoli della tentazione da parte delle autorità di leggere in chiave politica i più disparati aspetti dell'attività massonica. Diveniva dunque vantaggioso cautelarsi rimandando sin dalla loro intitolazione alla protezione informale concessa da Napoleone, oppure dando una valenza politica supplementare, in grado di assecondare la narrazione delle autorità, a principi già essenziali per l'immaginario massonico ma fino ad allora allusivi piuttosto alla fraternità ed alla coesione interna dei membri dell'Ordine. Così facendo, tuttavia, si lasciava più facile accesso alle strumentalizzazioni o ad una politicizzazione strisciante del lessico e dell'identità massonica.

Il terzo ed il quarto livello di politicizzazione rituale della vita delle logge riguardavano la glorificazione di Napoleone durante le sedute per mezzo di discorsi e componimenti poetici, omaggi ai suoi busti, piccoli cortei interni, insomma tutte le attività già analizzate per esaltare le virtù dell'Imperatore secondo schemi e temi spesso ricalcati sui riti civici. Come è già stato segnalato, si può certamente dubitare della totale sincerità di simili manifestazioni di lealtà, soprattutto durante gli ultimi anni di un regime ormai impegnato in guerre senza fine; è però difficile negare che questa intromissione costituiva la prova della capacità del governo napoleonico, al tempo stesso forte e sempre alla ricerca di legittimità e sostegno sociale, di invadere con la sua presenza gli spazi della cultura, della sociabilità, insomma di rendere percepibile il peso della politica sulla vita degli individui, delle consorterie e delle comunità. Ciò che nel modello da me proposto distingue il terzo grado dal successivo è la ragione addotta per la riunione dei membri: in molti casi le assemblee dei fratelli erano indette rispettando l'usuale calendario massonico, la normale frequenza degli incontri e le principali festività dell'Ordine, tra cui spiccavano naturalmente le due feste di S. Giovanni, spesso a quelle date ormai secolarizzate al punto da esser fatte coincidere con i due solstizi. Le tematiche politico-encomiastiche, almeno formalmente, non costituivano pertanto la principale motivazione delle sedute, né il fine dichiarato di queste ultime.

¹⁰⁷⁹ *Fête maçonnique célébrée par les neuf loges de l'O. de Toulouse, réunies pour l'inauguration du buste de Napoléon le Grand, Empereur et Roi*, s.l., s.d (ma 1807), p. 16.

Tale politicizzazione velata delle attività massoniche era un fenomeno diffuso, probabilmente persino più di quanto ci restituiscano i documenti che costituiscono la corrispondenza fra gli ateliers e il GODF.

Più rari ed ancora più significativi erano invece i casi in cui le ragioni ed il tempo della politica influivano non solo sullo svolgimento delle riunioni massoniche, ma anche, apertamente, sul loro calendario e le loro finalità: alcune logge non si limitavano infatti a celebrare il regime durante le loro sedute, ma indicevano nuove assemblee in date di forte caratura politica con il solo obiettivo di onorare Napoleone. In questo modo gli incontri massonici perdevano la loro alterità rispetto agli eventi profani, finendo al contrario per dipenderne completamente; prima e più che sodali dell'Ordine, i fratelli si dimostravano insomma fedeli ammiratori del genio dell'Imperatore, pronti a commemorarne regolarmente le gesta più significative. La ripetizione annuale di tali cerimonie era infatti il segno più evidente dell'inedita capacità degli affari politici di investire in profondità l'attività massonica, sovvertendone in parte il senso: se celebrare per esempio il matrimonio di Napoleone poteva rientrare nell'ambito dei tradizionali ossequi per l'autorità vigente, reiterarne la commemorazione significava far entrare la dimensione politica nei confini dell'atelier, soprattutto perché tutto non era formalmente richiesto dal GODF.

La festività civica che più riuscì a fare breccia nell'universo massonico fu la S. Napoleone: molte logge la celebravano con una particolare grandiosità¹⁰⁸⁰, ed in taluni casi i loro statuti ne imponevano l'osservanza regolare, anno dopo anno, a tutti i membri con carattere di obbligatorietà, al pari delle due feste di S. Giovanni¹⁰⁸¹. La loggia «Le secret des trois rois» di Colonia, per esempio, stabilì la celebrazione di quattro festività principali, teoricamente in concomitanza con i solstizi e gli equinozi: quello d'autunno era però anticipato al 15 agosto, e la valenza del tutto politica dell'evento era evidenziata dallo scopo dichiarato di tale riunione straordinaria: «on fera des vœux pour la conservation de la Dynastie regnante, pour la gloire, et le bien être de la France»¹⁰⁸². Questi stratagemmi – già comunemente in uso fra le autorità, che non esitavano a sovrapporre anniversari politici a feste religiose – non risultano certo sorprendenti, poiché la S. Napoleone era senza dubbio la più importante fra le celebrazioni civiche imperiali, e come si è già visto queste ultime esercitarono una considerevole influenza sulle cerimonie politiche massoniche. Circa l'ascesa della festa del 15 agosto allo status semi-ufficiale di festività-cardine dell'Ordine meritano però di essere sottolineati due punti: essa da un lato accentuava la progressiva

¹⁰⁸⁰ Ciò era logico in particolare per quegli ateliers la cui intitolazione rimandava all'Imperatore, di cui il 15 agosto ricorreva il compleanno, o al suo santo omonimo: *cfr.* per esempio le celebrazioni della «Saint-Napoléon» di Genova il 14 agosto 1807, BNF, *FM* 2, b. 571, c. 117.

¹⁰⁸¹ Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, cit., p. 87.

¹⁰⁸² BNF, *FM* 2, b. 536, dossier «Le secret des trois rois – Cologne», 30 novembre 1807, cc. 8-23.

secolarizzazione del calendario massonico, poiché il riferimento a san Napoleone rimaneva puramente nominativo ed il vero protettore, nume e patrono dell'Ordine era semmai individuato nella persona fisica dell'Imperatore; dall'altro ne costituiva, anche per la ragione appena esposta, una deviazione palese in senso politico.

Alcuni ateliers scelsero invece altri grandi eventi politici dell'epopea napoleonica come oggetto di annue celebrazioni: durante la cerimonia di installazione solenne della loggia «L'amitié éternelle» di Torino, il 2 dicembre 1805, venne approvata per acclamazione generale la proposta di commemorare il *Sacre* dell'Imperatore per mezzo di una «grande réunion»¹⁰⁸³. Alla loggia «Napoléon» di Livorno fu invece il prefetto Capelle a proporre di decretare una festa commemorativa perpetua del matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa d'Austria, «pour conserver le souvenir d'un événement aussi mémorable, et payer un juste tribut de reconnaissance au héros sous l'influence duquel se propage et fleurit l'art royal»¹⁰⁸⁴; il disegno fu ovviamente approvato, anche se per il momento non si fece menzione di alcuna data precisa. I membri dell'atelier «Les amis du Roi de Rome et de Napoléon» infine, fedeli al loro nome, promisero di solennizzare annualmente il 20 marzo, giorno di nascita dell'erede al trono, ancor prima di ottenere un riconoscimento ufficiale del GODF¹⁰⁸⁵: la loro prima riunione risaliva soltanto al 12 giugno 1811, ed uno dei loro primi atti fu proprio quello di esplicitare la loro devozione al governo modificando in senso politico il calendario delle loro assemblee.

8.6 Conclusione

Al termine di questa lunga panoramica dapprima sullo sviluppo su scala continentale della rete massonica facente capo al GODF, ed in seguito sulle pratiche di celebrazione del potere politico napoleonico da parte di quelle logge, emergono alcune problematiche meritevoli di essere puntualizzate. L'espansione numerica e la diffusione geografica degli ateliers del GODF e delle Gran Logge alleate, tanto irrefutabili da far parlare di una “età dell'oro” della massoneria, si prestano benissimo ad essere studiate secondo i canoni comparativi e transnazionali della più recente storiografia napoleonica, attenta alla circolazione di persone e pratiche in ambito europeo e mediterraneo, sul modello della ricerca condotta per il Settecento da P.-Y. Beaurepaire su alcune logge francesi. Solo un'analisi dettagliata, che prenda come base uno o più ateliers e ne segua le

¹⁰⁸³ Ivi, b. 577, dossier «L'amitié éternelle – Turin», c. 23.

¹⁰⁸⁴ Ivi, b. 572, dossier «Napoléon – Livourne», relazione al GODF della seduta straordinaria del 13 giugno 1810 per la celebrazione del matrimonio imperiale, c. 35, 12 ottobre 1810.

¹⁰⁸⁵ Ivi, b. 591, dossier «Les amis du Roi de Rome et de Napoléon – Laybach», c. 29. Per un quadro della massoneria imperiale in quest'area si veda M. Košir, *Les francs-maçons dans les Provinces Illyriennes*, dans J.-O. Boudon (dir.), *Les Provinces Illyriennes dans l'Europe napoléonienne 1809-1813*, Paris, Editions SPM, 2015, pp. 263-282.

connessioni, le corrispondenze, le visite reciproche potrebbe valutare la conservazione delle antiche reti e dei tradizionali principi cosmopoliti, ed evidenziare quali nuove strutture informali e contatti riflettessero il mutato contesto politico, a predominante egemonia francese, in cui le logge si trovarono ad operare. Un simile studio potrebbe altresì meglio precisare il grado di successo dell'*amalgame* fra funzionari e militari francesi da un lato, e borghesi locali dall'altro, tanto spesso invocato dagli ateliers stessi per legittimare la loro esistenza, e quasi altrettanto riconosciuto dalle autorità imperiali per giustificare la protezione informale accordata alla massoneria.

Questo tema del resto, certamente non nuovo nella formulazione, potrebbe trarre giovamento da nuove domande e nuovi approcci. Nel secondo, nel terzo e nel quarto paragrafo di questo capitolo, ho cercato di dimostrare quanto proficuo sia interrogarsi sui rapporti con l'Altro, sulla sua determinazione e sulle problematiche che tali relazioni facevano nascere. Ho preso perciò in esame le difficoltà di comunicazione tramite una lingua in comune nelle logge dei paesi annessi, le rappresentazioni dell'alterità mediate da pregiudizi e stereotipi, come anche il ruolo riconosciuto alla dimensione religiosa come elemento di definizione dell'identità massonica: in quest'ultimo ambito mi parso importante riflettere non solo sulla rilevanza dei riti cristiani nell'immaginario e nell'attività massonica, ma anche sul rifiuto degli elementi cultuali e delle istituzioni più strettamente identificati con l'oscurantismo e la superstizione. Tutte le questioni appena enucleate, infatti, mettono in risalto i tratti caratterizzanti della massoneria napoleonica, ciò che la distingueva da quella settecentesca, accentuandone all'estremo le contraddizioni e introducendo nuovi interrogativi di studio: il tormentato rapporto tra patriottismo e cosmopolitismo, risolto in una sintesi imperial-federativa in cui il primo termine si rivelava predominante anche sotto il manto di un universalismo nominale conservato grazie ai buoni rapporti con una serie di Gran Logge alleate; il grado di sovrapponibilità fra missione massonica da un lato, e progetto di egemonia francese sul continente dall'altro; e la politicizzazione dell'esperienza massonica, delle attività interne delle logge stesse. A segnare l'ingresso della massoneria nell'Ottocento, insomma, fu un nuovo rapporto con la politica, ben più invasiva e pervasiva di quanto lo fosse stata nel passato, e di quanto i membri dell'Ordine medesimo fossero disposti ad ammettere, nel tentativo di preservare almeno formalmente i principi cardine dell'Arte reale.

Da questa constatazione, e dalla convinzione che i riti e lo sfarzo tipici del periodo non costituissero affatto la componente meno significativa dell'attività massonica come a lungo ripetuto, ma che al contrario fossero uno dei modi in cui la politica era penetrata nei templi, nasce l'analisi delle celebrazioni massoniche in onore di Napoleone. Il regime consolare prima e quello

imperiale poi ricercarono regolarmente sostegno, gloria e legittimazione tanto sulla scena pubblica quanto in contesti più ristretti come le logge, e queste ultime non si sottrassero a queste sollecitazioni. Certamente utile risulta concentrarsi sulle cause di una simile disposizione, come ha fatto per esempio P.-Y. Beaurepaire: egli ha opportunamente messo in luce come «la perspective, sans cesse différée mais jamais écartée, d'une reconnaissance officielle» spingesse gli ateliers non solo a «une auto-censure et à une auto-police particulièrement efficaces», ma anche a dare frequenti prove di lealtà e devozione all'Imperatore, trasformando così la massoneria in una «société neutralisée»¹⁰⁸⁶. Mi pare che questa spiegazione debba essere tuttavia integrata in un duplice senso, e fatta seguire da riflessioni più ampie. Innanzitutto è opportuno non sottrarre gli aderenti alla massoneria al contesto politico, sociale e culturale in cui vissero: la celebrazione dei successi di Napoleone non poteva essere soltanto strumentale all'ottenimento di benefici per l'Ordine, ma rifletteva altresì la soddisfazione per il raggiungimento di taluni obiettivi politici – si pensi alle paci di Lunéville e Amiens, o all'alleanza matrimoniale con l'Austria nel 1810 – e la compartecipazione in un universo di valori centrato sulla gloria militare e sulla potenza geopolitica dell'Impero. In secondo luogo, più in particolare, il moltiplicarsi degli encomi retorici sulle qualità dell'Imperatore non può essere compreso se disgiunto da un più lungo processo tardo-settecentesco di tipizzazione del “massone ideale”, progressivamente soggetto a individuazione e concreta incarnazione, di cui Napoleone divenne l'apice pur attraverso un ardito *detournement* in senso politico.

Insomma è certo difficile stabilire il grado di sincerità delle manifestazioni di devozione per Napoleone, ma sarebbe decisamente troppo affrettato giudicarle come mere lusinghe senza interesse alcuno in vista di una migliore comprensione di fenomeni di più lungo periodo. Al contrario, si dovrebbe riconoscere che esse segnalano la porosità dell'universo massonico e del suo immaginario nei confronti di nuove parole-chiave, di nuovi principi, di valori prima assenti, che vennero introdotti, veicolati e diffusi proprio per mezzo di riti in onore dell'Imperatore e della correlata retorica encomiastica. Ecco allora queste cerimonie assumere una nuova luce: esse parlano di un'epoca in cui il mito di un individuo eccezionale ed una sovranità rafforzata in forme inedite, per mezzo di celebrazioni ed encomi estremamente pervasivi, riuscirono a segnare l'immaginario collettivo e le pratiche associative tanto da penetrare anche nei templi massonici, che per loro definizione dovevano restare chiusi e separati nei confronti del mondo profano e delle sue manifestazioni. Furono invece queste ultime a prevalere, e tali riti e forme retoriche divennero

¹⁰⁸⁶ Beaurepaire, *L'Europe des francs-maçons*, cit. p. 171.

un vettore dell'avvicinamento della massoneria alla politica, processo in seguito culminato nel corso del lungo Ottocento.

Ciò non implicò che la massoneria nel suo complesso, al ritorno dei Borbone nel 1814 e 1815, non si sottomettesse di buon grado, magnificando adeguatamente le doti del nuovo monarca; anche i tentativi di sostenere concretamente il regime napoleonico sempre più vacillante in seguito alla disfatta russa e all'avvicinarsi delle armate nemiche, promossi all'inizio del 1813 dal GODF attraverso sottoscrizioni volontarie, ebbero in fin dei conti un limitato successo¹⁰⁸⁷. Ancora una volta saremmo dunque portati a interrogarci sulla credibilità delle manifestazioni di lealismo simbolico. Tuttavia, riveste a mio avviso un'importanza relativa misurare il reale grado di favore goduto dal regime napoleonico. Ciò che conta è che dopo un quindicennio di così intensa e pervasiva esaltazione delle virtù di Napoleone, come pure di un'inedita, aperta ammissibilità e reiterazione delle celebrazioni politiche all'interno delle logge, le pratiche rituali e simboliche di ossequio e sottomissione all'autorità politica vigente non fossero più completamente "neutre": anche quando erano semplicemente la logica conseguenza del precetto di obbedienza manifesta all'ordine costituito, in una società percorsa da diverse e contrapposte opzioni politiche potevano essere percepite invece come delle prese di posizione in favore di un particolare regime. Per questa ragione un numero consistente di aderenti all'Arte reale, rimasti legati alla figura all'Imperatore che avevano appreso ad onorare anche nel corso delle sedute massoniche, e conquistati ai nuovi principi costituzionali, decisero a livello individuale e di gruppo di combattere l'ordine della Restaurazione facendo leva sulle precedenti connessioni massoniche, e creando al tempo stesso nuove società segrete o paramassoniche per superare la tendenza delle obbedienze nazionali ad accomodarsi al sistema politico vigente¹⁰⁸⁸.

Mutando di centottanta gradi il punto di osservazione, è bene invece tornare a sottolineare quali effetti ebbe la reiterata glorificazione di Napoleone nelle logge massoniche sulla sua immagine di sovrano e *grand homme*. Innanzitutto essa la diffuse in un quadro geopolitico ancora più ampio di quello permesso dalle cerimonie pubbliche ufficiali aventi luogo negli Stati retti dall'Imperatore o dai suoi congiunti / alleati, per di più in una maniera meno "impositiva" e più

¹⁰⁸⁷ Il GODF fece dono all'Imperatore di 5000 franchi per ricostruire l'esercito in gran parte decimato dalla disastrosa ritirata di Russia; fra le logge da me analizzate, ossia poste al di fuori dai confini della Francia del 1789, risposero soltanto «Les vrais amis de Napoléon» di Genova, che offrirono 700 franchi il 29 gennaio 1813, l'atelier «Les Apennins» di La Spezia con 200 franchi l'8 febbraio, «La grande famille», all'oriente di Spira con una sottoscrizione di 200 franchi il 13 marzo, ed infine «La nouvelle réunion» di Savone con 300 francs l'8 aprile. BNF, *FM* 2, b. 571, c. 25; b. 576, c. 30; b. 541, c. 54; b. 576, c. 23.

¹⁰⁸⁸ W. Bruyère-Ostells, *Réseaux maçonniques et para-maçonniques des officiers de la Grande Armée engagés dans les mouvements nationaux et libéraux*, «Cahiers de la Méditerranée», 72 (2006), pp. 153-169.

aggregante rispetto alle celebrazioni militari. L'appartenenza ad una società di segreti, coesa ed aliena alle dinamiche profane portava con sé l'assunzione di un *habitus* proprio dell'Ordine, composto da una serie di norme valoriali e comportamentali che trovava attuazione nella partecipazione ai riti interni: anche quando questi ultimi si caricarono di una portata politico-encomiastica a beneficio del Primo Console / Imperatore il rispetto dell'*habitus* stesso imponeva il loro espletamento a prescindere dall'inclinazione interiore dei singoli membri nei confronti di Napoleone, in un modo analogo cioè al funzionamento dei ruoli sociali e degli *emotional regimes* analizzati in precedenza. Il regime poté così giovare di un'ulteriore cassa di risonanza semi-ufficiale, un'istituzione di sociabilità in ascesa in cui le forme e l'intensità dell'esaltazione di Napoleone furono ispirate ma non modellate strettamente né dalle cerimonie ufficiali né dalle autorità massoniche centrali; in cui, cioè, i membri delle singole logge potevano definire più autonomamente l'estensione e la manifestazione della loro lealtà o ammirazione verso l'Imperatore, senza per esempio ricadere in una retorica o in una liturgia sacra di stampo religioso ampiamente impiegata invece nelle celebrazioni pubbliche. La rappresentazione di Napoleone nella società assumeva così un profilo ancora più variegato, arrivava a coprire spazi fisici o sociali ancora più vasti di quelli investiti dalle festività pubbliche, potenziando la presenza simbolica o ideale del sovrano e la sua capacità di agire sulla realtà.

Conclusioni generali

Al termine di questo lungo e variegato percorso di analisi delle celebrazioni napoleoniche e delle loro implicazioni circa la rappresentazione della sovranità, della legittimità e della sacralità dell'autorità politica napoleonica nella Repubblica / Impero francese, nella Repubblica / Regno d'Italia e nel Regno di Spagna *josefino*, mi sembra opportuno sintetizzare i risultati euristici emersi progressivamente in ciascuna delle sezioni della mia trattazione, sviluppando al contempo delle considerazioni finali sugli apporti conoscitivi della mia ricerca. Nella panoramica con cui intendo ripercorrere il procedere del mio studio toccherò per ovvie ragioni soltanto alcuni degli interrogativi e delle risposte principali emersi nel corso della trattazione, facendo altresì riferimento a dei concetti fondamentali senza offrirne una rinnovata ed ampia definizione: per qualunque approfondimento rimando pertanto al corpo centrale della tesi.

La prima parte del mio lavoro ha anzitutto dimostrato l'esistenza di numerose affinità nello svolgimento dei festeggiamenti, nelle finalità delle cerimonie e nelle immagini di Napoleone veicolate da queste ultime in un'area geografica molto più vasta del solo Stato francese. In linea con quanto evidenziato da Cyril Triolaire in merito al contesto transalpino, i primi anni del Consolato furono segnati anche e persino più a lungo nella Repubblica Italiana da un'originale combinazione fra una simbologia di stampo repubblicano ed una crescente centralità dell'eroizzazione di un solo individuo. Il passaggio ad una forma di governo monarchica in entrambi i casi non implicò l'abbandono di principi-guida di origine rivoluzionaria quali uniformità ed unanimità, che fecero altresì parte del bagaglio ideologico-culturale impiegato nella penisola iberica anche se con difficoltà pratiche molto più consistenti. In base a questi assunti le celebrazioni non dovevano avvenire soltanto al medesimo momento, ma anche secondo canoni di base comuni e con il coinvolgimento di tutte le componenti del corpo sociale, seppure con modalità ed intensità differenti. Soprattutto per l'epoca imperiale è così possibile definire un modello di *fête de souveraineté* napoleonica dotato di una struttura e di finalità stabili, ma al contempo altresì di una certa flessibilità per adattarsi alle particolarità ed alle sensibilità locali soprattutto in materia di svaghi.

Proprio l'ambito dei festeggiamenti e delle attività ricreative offerte dalle autorità municipali e statali, apparentemente di minore importanza, rivela ad un occhio attento dettagli significativi, come ho mostrato nel secondo capitolo. Al principio del XIX secolo negli Stati posti

sotto la sovranità diretta o indiretta di Napoleone non era più concepibile una solennità – persino se strettamente associata alla sua persona – priva della presenza e della partecipazione della collettività, destinataria del messaggio politico veicolato dalle celebrazioni stesse. La percezione della struttura e della composizione di quest’ultima, e di conseguenza le modalità di intervento nelle celebrazioni, vennero però parzialmente modificate rispetto al decennio rivoluzionario: se nella Francia rivoluzionaria il criterio fondamentale per assegnare un ruolo all’interno di riti e svaghi era quello dell’età – canone mantenuto durante i primi anni del Consolato ma molto raro sotto l’Impero – al principio dell’Ottocento divenne invece centrale l’appartenenza ad un determinato segmento sociale in termini di disponibilità patrimoniale ed influenza politico-sociale. Mutarono e si fecero più variegati di conseguenza anche gli strumenti ed i linguaggi individuati per comunicare e coinvolgere questi gruppi. La necessità di individuare spazi ed attività che fossero aggregativi ma non eccessivamente politicizzati, e che parlassero codici comprensibili ed apprezzabili dai soggetti meno istruiti, portò ad una semplificazione significativa della profondità dei messaggi rivolti agli strati più umili della collettività. Per mezzo di un’offerta di svaghi ricca e variegata, dai contenuti ricreativi ma pure latamente istruttivi e commemorativi si cercava di innescare una connessione immediata, quasi inconscia, fra la figura di Napoleone in qualità di sovrano benevolo, ed il clima di festa e di allegria. Grazie a “panorami”, mondi nuovi e lanterne magiche persino gli illetterati potevano accostarsi temporaneamente, in qualità di spettatori, ai prodigi di tecniche sconosciute o agli eventi politico-militari che avevano scandito i tempi recenti e che vi erano riprodotti. Uno spazio nullo era invece lasciato alla riflessione o alla mediazione politica: il rapporto fra Imperatore e sudditi almeno in questo specifico ambito era diretto, privo di simbolismi, e proprio per questa mancanza di ambiguità i divertimenti costituirono i modi attraverso cui gli strati più umili della società fecero proprie le feste, le onorarono e le fecero diventare parte del loro orizzonte mentale.

Analogamente non mancarono mai, ed anzi divennero sempre più comuni in ogni realtà geografica considerata, i gesti di pubblica munificenza a beneficio dei poveri sotto forma di distribuzione di denaro, viveri e doti: si trattava infatti non solo di un mezzo di sicura efficacia per suscitare riconoscenza, ma anche e soprattutto di un’azione frequentemente attesa perché in linea con l’antichissima immagine del monarca-evergete. È però interessante notare che queste iniziative presentavano altresì un contorno pedagogico, specialmente i matrimoni fra delle fanciulle indigenti e dei veterani ormai inabili al servizio militare: tali riti intendevano infatti instillare e ribadire una serie di valori fondamentali, quali la devozione all’Imperatore, la disponibilità al sacrificio per la patria ed il dovere di istruire le giovani generazioni secondo questi medesimi principi. Inoltre,

almeno negli intenti di alcuni amministratori, l'accesso al circuito della beneficenza pubblica non doveva più dipendere soltanto dallo stato di bisogno e dalla dirittura morale del povero, ma anche da un'adeguata condotta pubblica, un termine ambiguo in cui si sovrapponevano inestricabilmente remissività verso le autorità politiche ed i loro provvedimenti, rispetto dell'ordine e sottomissione ai criteri morali dei ceti dominanti. A volte il gesto di pubblica generosità era sottoposto ad una vera e propria spettacolarizzazione: per mezzo di quest'ultima si aumentava il patrimonio di legittimità delle nuove autorità ed istituzioni dimostrando non soltanto cura caritatevole verso gli indigenti di una località, ma anche e soprattutto attenzione al problema del controllo degli strati sociali considerati pericolosi, a tutto vantaggio dei borghesi, dei notabili e degli aristocratici locali.

Le pratiche di coinvolgimento esclusivo di questi gruppi sociali – balli pubblici e spettacoli teatrali gratuiti per i primi, banchetti e serate danzanti su invito per i secondi – andarono intensificandosi nel tempo. Queste occasioni di sociabilità parvero alle autorità medesime come un mezzo prezioso per tessere relazioni di reciproco rispetto e riconoscimento con le élites locali, specie nei dipartimenti progressivamente annessi all'Impero, nelle aree ancora sotto occupazione militare o negli Stati alleati. Proprio in vista di un possibile *ralliement* degli invitati, i prefetti e gli ambasciatori furono sollecitati a moltiplicare queste iniziative, in particolare in concomitanza con le ricorrenze più significative: i momenti di convivialità erano perciò posti al servizio dell'integrazione politico-territoriale e della governabilità delle realtà annesse o occupate; anche i gala, insomma, rappresentavano un modo di fare politica. Messaggi politici allusivi o diretti erano frequentemente presenti anche nelle *pièces* teatrali rappresentate in occasioni delle grandi solennità, anche se nel Regno di Spagna la glorificazione scenica andava a beneficio della sola figura di Giuseppe Bonaparte. L'autorità regia vi veniva esaltata grazie a rappresentazioni già datate e più o meno celebri in cui compariva un re meritevole di elogi per le sue virtù e per il suo comportamento, una sorta di alter-ego del sovrano attuale che doveva perciò essere individuato dietro al suo omologo sul palcoscenico; oppure, con un procedimento ancora più interessante, per mezzo di *pièces* di circostanza, esplicitamente connesse alle solennità contemporaneamente in corso al di fuori della sala teatrale. Questo meccanismo infatti illuminava di luce riflessa le celebrazioni civiche, svelandone un'immagine ideale: il teatro, a cui era affidato un compito didascalico, tentava di produrre sentimenti e comportamenti emulativi assumendo le forme di una meta-narrazione, cioè mettendo in scena i principi-guida delle solennità e trasformandosi in una sorta di specchio capace di rappresentare i festeggiamenti nella loro versione esemplare. Una prospettiva parimenti ideale ma fondata sull'esibizione di dati concreti era offerta, infine, dalle esposizioni artistiche e tecnico-industriali inaugurate in numerose occasioni in corrispondenza di

una festività del regime. Numerose nel Regno d'Italia e del tutto assenti in quello di Spagna, queste iniziative presentavano il triplice scopo di promuovere lo sviluppo economico, di assegnare riconoscimenti all'operosità, all'intraprendenza ed al genio artistico di alcuni cittadini meritevoli portati ad esempio per la collettività, e soprattutto di lodare l'alacrità di un sovrano interessato al progresso materiale e morale della società.

Dal quadro appena delineato emerge quanto variegata fosse l'offerta di svaghi e riti civici messa a punto per le grandi solennità soprattutto in ambito urbano, e quanto di conseguenza complesso e decisivo fosse l'intervento delle autorità – dai ministeri centrali alle municipalità, passando per le prefetture ed i commissariati di polizia – per organizzare tali celebrazioni. Ciò non può stupire dato che esse consistevano essenzialmente nel mettere in scena, in forma quanto più regolata e perfetta, l'esercizio dell'autorità su di un determinato territorio, l'inserimento di una comunità in un'entità politico-istituzionale superiore ed inglobante, nonché una società coesa, stabile, ordinata in un intreccio di relazioni al tempo stesso visibile e non contestabile. Le cerimonie ed i festeggiamenti erano quindi lo sfondo, l'occasione ed il mezzo per rendere manifesto un ordine ideale – o meglio ancora per ammantare l'ordine reale di una tale grazia da elevarlo al di sopra del contingente e dell'imperfetto – e per richiedere ai partecipanti di dare prova di adesione a tale narrazione con modalità ed intensità diverse in funzione del ruolo sociale svolto.

Tutti questi temi sono stati sviluppati diffusamente nel terzo capitolo; in esso ho messo in luce che le celebrazioni erano anzitutto un banco di prova per i funzionari, perché per mezzo del loro allestimento e della loro riuscita si misurava frequentemente la capacità degli amministratori di impiegare efficacemente le risorse disponibili, di mantenere il buon ordine e di vigilare sull'*esprit public* coinvolgendo al contempo gli abitanti della loro area di competenza in modo adeguato. Senza una lettura cauta delle relazioni scritte da *maires* e prefetti si correrebbe il rischio di avvalorare acriticamente le loro regolari rassicurazioni alle autorità superiori in merito al successo dei festeggiamenti, oppure di etichettare tali fonti come una distorsione della realtà o il mero prodotto di una propaganda molto pervasiva. È invece possibile utilizzare questi documenti per evidenziare sia le pressioni operative cui i funzionari erano sottoposti, sia le categorie analitiche con cui essi interpretavano la realtà e valutavano lo svolgimento e gli esiti delle solennità. Emerge così l'assoluta centralità dei *signes extérieurs*, un vasto insieme di gesti ed atteggiamenti comprendente l'illuminazione della propria casa, la presenza sul luogo delle cerimonie, gli applausi, le acclamazioni, il giubilo, la deferenza nei confronti dei riti e dei momenti più intensi

delle celebrazioni etc.: tanto i funzionari quanto i semplici sudditi/cittadini erano chiamati a conformarsi ad una sorta di codice di condotta non scritto ma per questo non meno cogente.

Particolarmente visibile al momento del corteo delle autorità civili, giudiziarie e militari per le strade cittadine poiché formalizzato in norme su onori e precedenze (protocollo) stabilmente sancite dal decreto del 24 messidoro dell'anno XII della Repubblica, l'intento di ordinare e disciplinare era insito e valido nei festeggiamenti in generale: poiché era convinzione comune che lo spazio pubblico e le espressioni ivi manifestate appartenessero alla sfera dello Stato, cioè potessero e dovessero essere indirizzate, guidate, elaborate in termini quasi pedagogici, la riuscita delle celebrazioni – tutt'altro che certa, come dimostrano numerosi casi di disordine o contestazione concentrati in particolare nei dipartimenti liguri, romani, olandesi e nel Regno di Spagna – si misurava nei termini di un rispetto dei reciproci ruoli da parte della popolazione e degli amministratori, e sull'incorporazione delle prescrizioni comportamentali ed emotive vigenti. Di qui l'insistita attenzione sui *signes extérieurs*: senza di loro, una celebrazione semplicemente non era tale; senza luci o suoni, senza manifestazioni di giubilo, di coesione, di deferenza e senza tutte le iniziative atte a promuoverle i festeggiamenti non erano riconoscibili nella loro essenza, perciò non potevano dirsi riusciti. Tuttavia il loro successo e l'invidiabile *esprit public* di cui tanto parlavano le relazioni non implicavano tanto l'esistenza di una devozione o di un consenso politico verso il regime, quanto una semplice adesione alla narrazione rituale-celebrativa e ad un codice di condotta condiviso, diversificato in termini finanziari, comportamentali, emotivi e motivazionali sulla base della posizione sociale di ciascun cittadino, ma valido in tutti i contesti geopolitici analizzati.

Proprio in questo modo poteva del resto essere richiesta, valutata ed esibita la lealtà tanto degli amministratori quanto degli amministrati. Manifestabile solo attraverso forme di comunicazione verbale e/o simbolica, come giuramenti o atti performativi quali i riti stessi, essa si configurava come l'adesione ad un ruolo, il dispiegamento di un comportamento conseguente e la disponibilità a rispettare il regime emozionale vigente; poco veniva invece chiamato in causa il foro interiore, quasi che il disciplinamento insito nelle cerimonie potesse a poco a poco influenzarlo. Risulta nondimeno significativo che a queste date l'entusiasmo civico dovesse essere un sentire collettivo, ossia un elemento che concerneva grandi masse di persone: la lealtà, anche se in termini ancora scarsamente individuali, cominciava a riguardare tutti i cittadini. Da qui nasceva dunque l'esigenza di offrire una vasta gamma di "immagini" di Napoleone, di rappresentazione del suo potere, dei suoi fondamenti e delle sue finalità: per la molteplicità delle opzioni politiche

percorribili dopo lo scoppio della Rivoluzione, per le fratture che percorrevano la società – non solo quella francese o italiana post-rivoluzionaria, ma anche quella spagnola già da prima dell’inizio della Guerra d’Indipendenza – e per le accuse di usurpazione di cui il regime napoleonico in tutte le sue forme fu fatto oggetto, diveniva necessario massimizzare il grado di lealtà ottenibile, cioè mutare secondo i tempi o secondo le aree geografiche la narrazione che circondava il regime stesso e lo inseriva in un orizzonte di senso, come ho mostrato nel quarto capitolo.

Dall’analisi non solo di dipinti e busti raffiguranti il Primo Console / Imperatore ed impiegati nel corso delle cerimonie ma anche dei discorsi pubblici pronunciati dai funzionari durante i riti matrimoniali civili, di inaugurazione o di distribuzione di soccorsi agli indigenti emerge anzitutto la forza con cui Napoleone volle e riuscì ad occupare lo spazio ed il tempo scenico-rituali delle celebrazioni pubbliche. Non importa se per mezzo di artefatti sostitutivi o di lunghi encomi verbali in suo favore, il Primo Console / Imperatore riempiva di sé le solennità; deciso a circondare nuovamente l’autorità di quella maestà recentemente oscurata o contestata, egli non esitò nemmeno a riprendere pratiche e linguaggi di secolare antichità – come la presenza di effigi del sovrano nelle cerimonie così da garantire la sua partecipazione *in absentia* – rinnovandole con un carattere di personalizzazione inedito. Il secondo elemento degno di nota era la straordinaria varietà sia delle caratteristiche di Napoleone messe in risalto, sia delle loro possibili combinazioni. Ancor prima dell’instaurazione del Consolato venne magnificata la personalità eroica del giovane generale, secondo procedimenti che lo avrebbero accompagnato sino alla sua caduta. Egli veniva così comparato ad altri grandi condottieri del passato, superandoli invariabilmente in perizia e gloria, e a partire dalla stipula del Concordato venne altresì accostato ad alcune figure di comandanti militari del popolo ebraico. Se nel primo caso l’eroicizzazione traeva vantaggio dalla correlazione con l’universo mitologico, nel secondo arrivava ad implicare una protezione divina, pertanto in ambedue i contesti sottintendeva l’attribuzione di uno status di eccezionalità alla lunga incontestabile, che lo rendeva non solo il più adatto, bensì addirittura l’unica guida possibile per la *Grande Nation* egemone in Europa. Al pari di molte delle figure storiche o mitologiche con cui era messo a confronto – spesso richiamate solo in maniera ideale, astraendole del tutto dal contesto che era loro proprio – Napoleone stesso assurgeva così a simbolo di quei valori che erano ritenuti i più validi, condivisibili e necessari per la collettività che guidava: parole-chiave come onore, gloria e successo trovavano plastica incarnazione in lui, e attraverso di lui erano esaltate ed offerte come principi fondamentali meritevoli di rimodellare la società. In questo modo si rivendicava inoltre uno speciale legame fra la nazione e la sua guida, la quale poteva assumere consecutivamente o contemporaneamente le sembianze di legislatore, di pacificatore, di protettore,

di padre: provenendo dal suo seno, il Primo Console / Imperatore era capace di interpretare bisogni e slanci della nazione, ma al contempo quanto egli reputava personalmente opportuno e benefico per sé lo diveniva automaticamente per quest'ultima, di cui egli si voleva conoscitore, esponente ed incarnazione.

I dati appena sintetizzati dimostrano che la pluralità delle immagini di Napoleone non era funzionale soltanto a definire un vasto numero di narrazioni legittimanti variabilmente combinabili e spesso basate sulla rivendicazione di successi ed innovazioni – in campo geopolitico, militare, legislativo, economico-tecnologico etc. – oltre che sulle virtù personali del Primo Console / Imperatore, ma anche ad elaborare e mettere in scena una particolare concezione della sua sovranità: essa appariva indipendente dalla delega della nazione ma non sorda alle sue aspettative, non per via di inopportune mediazioni fra governante e governati, ma per l'eccezionalità stessa di Napoleone. La necessità di assicurare stabilità all'edificio politico-istituzionale da poco eretto e di assicurare la continuità dinastica dei Bonaparte spinse però a partire dal 1810-1811 non tanto a porre un freno al continuo rimando all'eccezionalità dell'Imperatore e del suo regime, quanto da un lato a postulare l'ereditarietà del carisma e delle virtù – quasi che essi fossero una *conditio sine qua non* per essere un monarca del nuovo secolo – e dall'altro ad inscrivere gli avvenimenti che riguardavano l'Impero ed il Regno d'Italia – diverso il discorso per il Regno di Spagna dove Giuseppe insistette parecchio sul concetto di rigenerazione ed ammodernamento del paese – in una cornice temporale e di senso non più progressiva bensì circolare. Il concetto di ritorno all'età dell'oro intendeva così “fissare” lo stato delle cose, sottintendere durata e stabilità, proprio come aveva iniziato a fare sin dall'incoronazione imperiale la combinazione fra carisma personale e carisma associato alla funzione monarchica, poi sostituita con un graduale valorizzazione del secondo elemento a discapito del primo. Tale tendenza fece sì che anche nelle cerimonie più prettamente civiche si arrivasse ad accostare Napoleone – come persona ma anche come simbolo – ad una dimensione sacra, non soltanto prendendo ispirazione dal coevo linguaggio religioso o attribuendogli una condizione demiurgica, ma altresì rappresentando il suo operato ed il suo regime come perfetto, compiuto, duraturo, ossia non-contingente e non-contestabile.

Quanto appena affermato suggerisce che al principio dell'Ottocento il sacro costituisse ancora una risorsa ed un orizzonte innegabile nella vita pubblica, nell'esercizio del potere e nei fondamenti della sovranità. Per questa ragione ho deciso di dedicare la seconda sezione del mio lavoro allo studio dell'elaborazione della sacralità napoleonica nelle festività a carattere nazionale attraverso le preghiere pubbliche, i riti religiosi ed il culto di San Napoleone. È opportuno notare

non solo che a queste date la Chiesa si confermò un interlocutore imprescindibile per l'autorità pubblica in qualità di secolare mediatrice ed interprete del trascendente, ma anche che il processo di accostamento di Bonaparte al sacro cominciò già nel 1801-1802 grazie alle norme riguardanti le orazioni pubbliche in favore del capo dello Stato contenute nel testo concordatario e negli articoli organici. La relazione fra il sacro e la persona di Napoleone (o il potere da lui assunto) fu costruita pertanto in modo graduale ma netto, conoscendo come ulteriori svolte il *Sacre* – durante il quale abbondarono peraltro riferimenti a tradizioni storiche e principi di legittimità differenti – e soprattutto il decreto imperiale del 19 febbraio 1806 sulle festività del 15 agosto e della prima domenica di dicembre. Queste vicende sono state ricostruite nel quinto capitolo, nel quale ho altresì cercato di mettere in luce la complessità e le contraddizioni insite, al principio del XIX secolo, nel concetto stesso di sacro. Da un lato infatti quest'ultimo non era più una risorsa esclusiva delle sole religioni positive, poiché la politica stessa sin dalla Rivoluzione si era fatta autonoma artefice della propria sacralizzazione; dall'altro però, pur seguendo quelle tracce per mezzo dell'assolutizzazione di valori e norme di condotta appartenenti alla sfera mondana, il regime napoleonico riconobbe che i canali fondamentali di identificazione, diffusione, gestione e magnificazione del sacro erano ancora in gran parte nelle mani di quelle istituzioni religiose che per secoli ne erano state responsabili. Si aprì così un delicato processo fatto di negoziazione, di pressioni e di minacce fra autorità politiche ed autorità spirituali, che prima permise di trovare un terreno di intesa comune – la pubblicità dei riti religiosi e la centralità della mediazione ecclesiastica nella prospettiva del Trono andava a beneficio della sacralizzazione dell'autorità sovrana, in quella dell'Altare invece a vantaggio di un'alleanza con il braccio secolare per impedire o limitare la secolarizzazione della società – ed in seguito sfociò in fratture, malessere o aperta disobbedienza dopo lo scoppio della crisi con il pontefice.

Emerge così che nei procedimenti di attribuzione o di riconoscimento di un'essenza sacra a Napoleone correvano paralleli e si mescolavano concetti come l'origine divina del potere monarchico, l'esaltazione dell'eccezionalità di un individuo dai tratti demiurgici e l'ascesa della gloria, dell'onore e di uno stabile ordine sociale a principi imprescindibili del quadro socio-politico e del vivere civile. In altri termini, la riproposizione di collaudate idee riguardo i fondamenti ultramondani dei poteri esercitati sulla Terra dai monarchi era bilanciata dall'apparire del sacro della politica: ciò è chiaramente evidenziato da numerosi sermoni panegirici declamati dagli ecclesiastici in occasione delle principali festività, da me analizzati nel sesto capitolo. L'interesse dello studio di questo particolare momento delle cerimonie religiose risiede nelle caratteristiche stesse di questa pratica: essa era al contempo solenne ma rivolta potenzialmente a un vasto

pubblico, esplicativa delle ragioni dei festeggiamenti e sacra in quanto si configurava come un'esposizione del Verbo, controllata per la forte sorveglianza esercitata dalle autorità pubbliche ma sufficientemente elastica per permettere lo sviluppo di argomentazioni sottilmente autonome. Se nell'ottica dei poteri pubblici l'assenza di contraddittorio e l'autorevolezza morale dell'officiante rendevano il sermone adatto a raccomandare una condotta collettiva all'uditorio nei confronti dell'autorità vigente, nella realtà non pochi panegirici potevano essere letti come una difesa ed una rivendicazione da parte del clero del diritto degli ecclesiastici di continuare a sancire o a indicare gli assetti ed i principi fondamentali del vivere sociale. Tutto ciò non escludeva, come si è già osservato, la celebrazione in termini sacrali del potere napoleonico, ma certo rivelava in controluce che quest'ultima non dipendeva esclusivamente da una condizione di assoggettamento della Chiesa; al contrario, proprio sul terreno del sacro, nelle variegate interrelazioni fra culto e politica si giocò una partita che vide opposti e dialoganti due schieramenti – le autorità civili e militari imperiali da un lato, quelle spirituali dall'altro – molto meno compatti di quanto si sia a lungo pensato, anzi percorsi da obiettivi e tattiche plurali.

Ciò permise al potere napoleonico di ammantarsi a lungo di una dimensione sacra, benché non mancarono certo incidenti e difficoltà. La regolamentazione e la riforma della liturgia in materia di preghiere fu ostacolata dalla lenta introduzione di nuovi messali su base nazionale, così che le orazioni furono in larga parte poco uniformi; esse inoltre furono non di rado contestate, soprattutto in quei territori dove l'autorità napoleonica confliggeva con la sovranità ufficiale – come nel Regno di Spagna – o si scontrava con il debole radicamento delle strutture imperiali e con la maestà papale, come nei dipartimenti degli ex Stati Romani. Non mancarono neppure le iniziative controverse, di cui il culto di San Napoleone rappresentò con tutta probabilità l'apice. Ideato come collegamento fra la sfera devozionale tradizionale e la sacralità del politico, esso si rivelò ben presto poco efficace: il martire poteva facilmente essere iscritto nell'ambito meramente religioso fra una pletora di altri santi limitandosi a rapidi accenni alla *lectio historica* pubblicata dal cardinal Caprara, mentre si dimostrava al contempo poco utile per quegli ecclesiastici che già erano disposti ad assolutizzare il regime imperiale. Le maggiori contraddizioni fra sacro e politico esplosero però in concomitanza con la rottura delle relazioni col pontefice e le crescenti difficoltà in ambito internazionale: quanto più la tenuta dell'Impero vacillava, tanto più diventava fondamentale opporre alla realtà una netta narrazione contraria, resa inoppugnabile dal ruolo sacro di coloro che la elaboravano e propugnavano. Tale strategia ebbe però un effetto distorto: produsse un profondo malessere nei ranghi del clero e un percepibile discredito popolare verso la retorica ed i riti sacri “addomesticati”. Il conflitto fra Trono ed Altare, due autorità che rivendicavano il proprio

carattere sacrale, non poté in effetti che produrre la negazione della pretesa del sacro imperiale di rappresentare un ordine incontrovertibile perché poggiante su una dimensione totalmente “altra” rispetto a quella umana; le manifestazioni della sacralità di Napoleone e del suo regime concorsero con sempre maggiore difficoltà a farsi artefici e specchio di un ordine inoppugnabile, ed al contrario divennero un terreno di divisione e di scontro.

Anche in quest’ambito l’ottica comparativa da me adottata ha consentito non solo di mettere in rilievo linee comuni fra le aree analizzate – per esempio riguardo l’impatto della *fonctionnarisation* degli ecclesiastici sulla loro condotta pubblica, o in merito alla diffusa politicizzazione di tradizionali forme della pietà, oppure circa la comune cultura teologica di larga parte del clero tendente ad inscrivere gli avvenimenti umani in una prospettiva trascendente inconoscibile ed immodificabile dagli uomini – ma anche a rimodulare dei giudizi ancora largamente sedimentati nella storiografia. Il Regno di Spagna per esempio si discostava certamente dalle altre regioni considerate per la più ristretta circolazione delle “immagini” di Napoleone in quanto a varietà e riproposizione: il conflitto bellico in corso spiegava naturalmente la costante riproposizione della rappresentazione eroica, spesso accompagnata da riferimenti alla superiore volontà della Provvidenza, mentre la presenza sul trono di Giuseppe faceva convogliare su di lui le figure di legislatore, padre benevolo e re-filosofo capace di introdurre il Regno nel nuovo secolo ad un pari grado di sviluppo dei concorrenti europei. Analogamente, il culto di San Napoleone non vi fu introdotto salvo che in rari casi a guisa di denominazione della festa del 15 agosto, e l’obbligo di pregare per l’Imperatore dovette a lungo essere ribadito accanto o in sostituzione alle orazioni per la conservazione del fratello. Ciononostante anche nella penisola iberica il culto imperiale trovò modo di replicarsi, il clero diede non di rado prova di un atteggiamento pragmatico ed anzi in talune circostanze – si rammenti per esempio la commistione fra sacro e politico insita nelle solenni cerimonie religiose nella basilica del Pilar a Zaragoza – l’esaltazione del potere imperiale conobbe uno sviluppo ed un successo pari o superiore ad altre aree poste sotto la diretta dominazione francese, come Roma – dato tuttavia prevedibile – o Genova.

Queste considerazioni confermano dunque l’opportunità di assumere una prospettiva il più possibile allargata in merito allo studio di questo come di altri temi correlati all’egemonia imperiale nel continente europeo. Tale principio ha guidato la mia scelta di integrare alla mia dissertazione una terza sezione (capitoli 7 e 8) dedicata a due istituzioni dall’indubbio prestigio durante il periodo in esame, l’esercito e la massoneria del Grand Orient de France, capaci altresì di fungere da vettori di diffusione del culto imperiale su larga scala – sia geograficamente sia socialmente – secondo

un'elaborazione altresì parzialmente autonoma. In entrambi i casi questo sguardo ampio è stato sia preceduto da una ricostruzione dell'evolvere delle modalità di celebrazione di Bonaparte nell'ambito di queste due istituzioni – dunque originariamente all'interno dei confini francesi –, sia seguito da una riflessione sul significato di tali pratiche commemorative ed encomiastiche per i militari e per i seguaci della Vera Luce.

Pur in un quadro di costante partecipazione delle truppe alle cerimonie civiche e di un frequente richiamo a simboli e valori militari durante le medesime, la mia analisi rivela una valorizzazione irregolare di questi elementi: essa dipese essenzialmente dall'opposta esigenza da un lato di non presentare il regime nato a Brumaio come una dittatura di stampo militare, e dall'altro di godere di un più largo supporto da parte delle varie armate, placando la sete di onori di molti comandanti e prevenendo possibili forme di opposizione al Consolato. Si può dunque sostenere che il quinquennio apertosi con la vittoria di Marengo e conclusosi con la campagna contro la Terza Coalizione fu caratterizzato da una strategia consistente nell'alternare la preminenza scenico-simbolica militare ed il suo riflusso, ossia nel mettere in comunicazione ed a confronto reciproco esercito e società civile – pur tenendo sempre i fili di questo legame, e manovrandoli abilmente – affinché la percezione e l'accettabilità della natura del regime da parte dell'uno fosse influenzata dall'altra, e viceversa. Una seconda fase si aprì invece con il trionfo di Austerlitz, dopo il quale si formò un equilibrio basato sulla trasmissibilità reciproca della gloria fra l'Imperatore e le sue armate: in quella che era a tutti gli effetti un'abile forma di rappresentazione politica l'esercito celebrava se stesso attraverso la mediazione della figura di Napoleone, mentre quest'ultimo accedeva ad un grado sempre superiore di fama e di legittimità per mezzo di puntuali dimostrazioni rituali di appoggio alla sua sovranità da parte delle forze armate, cuore pulsante della nazione e dei suoi valori fondamentali. A partire dal 1809 e con maggior intensità dal 1812, infine, tanto nel Regno d'Italia quanto nei dipartimenti annessi dove meno saldo era il controllo del territorio le celebrazioni divennero spesso teatro di esercitazioni di tiro, parate e finte battaglie; tale svolta non solo permise di fare economia in tempo di crisi e di aumentare l'addestramento dei soldati o dei membri della Guardia Nazionale, ma anche di ostentare la potenza bellica del regime in vista della sua conservazione. L'esibizione controllata ma grandiosa della violenza, che aveva fino ad allora caratterizzato soprattutto le celebrazioni di stampo militare nei paesi occupati o alleati tanto che l'esercito vi rivendicava un ruolo dinamico nell'individuazione simbolica e rituale della sovranità realmente attiva in tali contesti –, veniva dunque trasferita anche all'interno dei confini degli Stati retti da Napoleone per ribadire simbolicamente il controllo di talune aree preda di fenomeni di *insoumission*.

È naturalmente complesso stabilire con esattezza quale fosse la percezione e l'inclinazione delle truppe nei confronti delle grandi celebrazioni del regime. È logico supporre che per la maggior parte di esse le solennità rappresentassero soprattutto un'occasione di svago, di coesione interna e di rafforzamento dell'*esprit de corps*, specie se i reggimenti si trovavano in servizio lontano da casa; solo gli ufficiali e gli individui più istruiti – coloro che del resto ci hanno lasciato in prevalenza delle testimonianze scritte – erano in grado di comprenderne le implicazioni politiche e di trovarvi alimento per il loro patriottismo o per l'ammirazione verso Napoleone. È però indubbio che proprio per il carattere socialmente composito dell'esercito, per il vasto numero dei coscritti e per il ruolo attivo svolto dalle armate nell'esaltazione del regime per mezzo di feste e monumenti, questo aspetto “minore” del servizio militare implicò per una platea ampia una prima superficiale esperienza del politico. I soldati furono investiti e dovettero confrontarsi con la narrazione sulla gloria, sul carisma, sulla relazione fra sovrano e nazione/esercito, e poterono farla propria, rielaborarla, mal interpretarla, osteggiarla. L'insistenza sulla commemorazione di precedenti battaglie, sulle correlazioni temporali tese fra eventi quasi epici posti a distanza di anni, sulla possibilità di vedere con i propri occhi luoghi entrati nell'immaginario di molti – non di rado attraverso procedimenti meta-narrativi o speciali artifici visuali diffusi in occasione delle celebrazioni medesime – consentì non tanto un'adesione razionale al regime, quanto piuttosto un eventuale inserimento estetico-emotivo dell'esperienza militare stessa in un orizzonte di senso marcato da una certa terminologia e dall'ingombrante figura di Napoleone.

Lo studio delle celebrazioni massoniche in onore del Primo Console/Imperatore presenta alcune affinità: è egualmente se non ancora più complesso interpretare il grado di coinvolgimento personale degli aderenti all'Ordine nei confronti del culto napoleonico che si diffuse progressivamente all'interno di un gran numero di logge, ma è analogamente possibile supporre che una parte dei suoi membri finì per accettarlo di buona o cattiva grazia, o addirittura per riconoscersi almeno nel periodo consolare, per una serie di ragioni. La protezione informale offerta dal regime e l'ingresso ai vertici della massoneria di un gran numero di alti funzionari e generali figurano sicuramente fra le motivazioni principali; tuttavia i seguaci della Vera Luce poterono ben accogliere e persino sviluppare la propaganda napoleonica anche perché essi erano già adusi ad onorare uomini illustri in grado di incarnare delle virtù fondamentali e di concorrere al progresso della società. Alcuni assi delle molteplici rappresentazioni di Napoleone potevano insomma trovare non soltanto un terreno fertile per un ulteriore sviluppo al di fuori dei circuiti più esplicitamente ufficiali, ma anche un insieme di riti e di pratiche in cui calarsi.

I rituali massonici e la retorica associativi vennero così gradualmente risignificati: l'accostamento di Napoleone ai valori ed ai principi della massoneria fu controbilanciato dal forte impiego di un lessico caro all'ideologia imperiale e già in uso nelle festività civiche, che le cerimonie massoniche non esitarono talvolta a prendere a modello. Proprio come nelle celebrazioni civico-religiose si andava creando un'inedita combinazione fra sacro e politico, così nei templi dell'Arte reale il culto massonico per Napoleone associò lealtà patriottica, appartenenza all'Ordine e rispetto della figura dell'Imperatore, postulando una sostanziale compatibilità fra principi universalistici ed ambizioni imperial-federative. Ciò trovò espressione nella rapida espansione della rete del Grand Orient de France al seguito delle armate francesi. Malgrado come si è già notato solo una parte delle nuove logge riuscisse a trasformarsi in un luogo di incontro e di *ralliement* delle élites locali, esse contribuirono non di rado a diffondere ulteriormente il culto napoleonico, attraverso pratiche di sociabilità, riti e linguaggi non del tutto dissimili da quelli tipici del mondo profano – che anzi impose agli ateliers una politicizzazione in chiave patriottico-nazionale prima impensabile – ma comunque atti ad allargare la platea coinvolta e a variare ulteriormente i messaggi di glorificazione e di legittimazione veicolati.

Proprio per la molteplicità delle rappresentazioni simboliche avanzate, per l'insieme delle istituzioni preposte alla loro elaborazione o diffusione e per la pluralità dei contesti geopolitici in cui il potere napoleonico andò in scena sarebbe quantomeno azzardato postulare un'uniformità totale delle festività civiche che punteggiarono il primo quindicennio dell'Ottocento nell'Europa sotto l'egemonia francese. Il mio studio ha nondimeno dimostrato le numerose affinità che legavano riti e narrazioni sempre sospesi fra ideale e possibile, fra ambizioni e limiti, fra un susseguirsi di successi ed un costante timore di una rovinosa caduta. Concentrate in un arco temporale ridotto ma diffuse in un teatro vastissimo, le feste napoleoniche aprono uno squarcio su dinamiche dirimenti per il XIX secolo: all'indomani di quegli sconvolgimenti politico-sociali che per decenni avrebbero costituito uno spettro o un'ispirazione per le generazioni a venire, le celebrazioni investirono in forma simbolica e rituale – ma non per questo meno incisiva – questioni fondamentali come i fondamenti dell'autorità politica, l'individuazione della sovranità, la relazione fra monarca e nazione, la necessità ed i limiti della legittimità, l'associazione fra sacro e potere, i rapporti fra Trono ed Altare e la politicizzazione del religioso come reazione alla sacralizzazione del politico. La specificità dell'ascesa stessa di Napoleone al rango di Imperatore fece sì che egli dovette far fronte a tali problematiche secondo un'intensità ed un'ampiezza sconosciuta non solo ai monarchi settecenteschi, ma persino alla maggior parte dei loro omologhi ottocenteschi. Il suo tentativo di ottenere il riconoscimento della sua creatura politica e della sua dinastia come una

realtà inoppugnabile, se non pienamente legittima, tanto sul fronte interno quanto su quello internazionale può sicuramente apparire fragile e contraddittorio. Tuttavia tale affascinante fenomeno, giocato *in primis* sul piano della rappresentazione, mette in luce come in società sempre più complesse e ricche di fratture – specie se in qualità di Imperatore la propria autorità formale o concreta si estende ben al di là di un solo Stato – il detentore del potere debba non solo celarsi o mostrarsi personalmente secondo precise strategie, ma anche inserire sia la sua persona sia il suo ruolo in una narrazione composita e densa di significato, che rifletta una molteplicità di immagini così da occupare il più possibile un orizzonte politico ampliatosi considerevolmente dopo la Rivoluzione. Ciò che non riuscì a Bonaparte in carne ed ossa nonostante la commistione di principi di legittimità, di fondamenti della sovranità e di attributi sacri auto-assegnatisi, sarebbe in parte riuscito al Napoleone mitico cui si richiamarono tanti uomini politici e semplici cittadini nei decenni successivi, e sarebbe rimasto come monito o lezione – invero non sempre ascoltata – per numerose famiglie regnanti decise a conservare il proprio trono e a fare i conti con le complessità della Modernità politica investendo ingenti energie per strutturare la propria legittimità a regnare.

Fonti e Bibliografia

La presente bibliografia è organizzata nel modo seguente. Innanzitutto sono presentate le fonti archivistiche, a stampa e visive. In ciascuna di queste sezioni sono presenti varie sottosezioni: nella prima e nella terza queste ultime sono organizzate in ordine alfabetico secondo il nome delle città che ospitano gli istituti di conservazione e di valorizzazione del patrimonio documentario da me visitati; nella seconda, invece, l'ordine alfabetico dipende dalla tipologia delle fonti edite prese in esame (corrispondenza, diari, giornali etc.).

Nella parte dedicata alla storiografia indico prima di tutto gli strumenti di lavoro e i saggi di carattere metodologico: in entrambi i casi la classificazione degli strumenti e degli approcci storiografici segue un criterio alfabetico. Seguono tre macrosezioni dedicate rispettivamente alle opere generali sul periodo napoleonico relative alle tre aree geografiche centrali per la mia ricerca, agli studi delle realtà urbane o locali di queste ultime ed alle opere sui dipartimenti annessi e gli Stati che variamente formarono parte del “Sistema napoleonico” (ancora una volta elencati in ordine alfabetico). Successivamente si trova un'ampia sezione dedicata a studi a carattere tematico, utile per mettere in rilievo i principali oggetti di studio del mio lavoro: la classificazione di questi ultimi segue ancora una volta un ordine alfabetico (amministrazione, culti, riti etc.). Chiude infine la presentazione delle opere storiografiche l'elenco delle biografie da me consultate.

1) Fonti

I) Fonti archivistiche

A) Francia

Colmar, Archives départementales du Haut-Rhin

- Série 1 M, *Administration générale*: bb. 81 (Affaires politiques), 88, 89, 91 (Fêtes et cérémonies, instructions, honneurs et préséances).

- Série 4 M, *Police*: bb. 264, 265 (Police politique).

La Courneuve, Archives du Ministère des Affaires étrangères (AMAE)

- 53 MD, *Mémoires et documents – France*: b. 1770.
- 13 CP, *Correspondance politique – Bade*: bb. 6-13.
- 16 CP, *Correspondance politique – Bavière*: bb. 182-189.
- 17 CP, *Correspondance politique – Bavière Supplément*: bb. 12-15.
- 37 CP, *Correspondance politique – Espagne*: bb. 675, 676, 686, 687, 688, 689, 690, 691.
- 52 CP, *Correspondance politique – Hesse-Darmstadt*: bb. 3-5.
- 54 CP, *Correspondance politique – Hollande*: bb. 608-614.
- 86 CP, *Correspondance politique – Naples*: bb. 131-133 e 135-139.
- 102 CP, *Correspondance politique – Pologne*: bb. 326, 328, 331.
- 117 CP, *Correspondance politique – Saxe*: bb. 77-82.
- 140 CP, *Correspondance politique – Westphalie*: bb. 2-14.
- 141 CP, *Correspondance politique – Württemberg*: bb. 39-48.

Nice, Archives départementales des Alpes-Maritimes

- Série CE M, *Personnel et administration générale*: bb. 135-141 (Fêtes diverses sous le Consulat et l'Empire), 161 (Police).
- Série CE 02 V, *Cultes*: b. 1 (Fêtes, *Te Deum*, cérémonies religieuses).

Nice, Archives du diocèse de Nice

- 1 E, *Magistère et Gouvernement*: b. 4 (Jean Baptiste Colonne d'Istria, ordonnances et mandements).
- 2 M, *Relations avec l'autorité civile*: bb. 4, 5, 12, 18, 24 (Circulaires des ministres des cultes, notamment pour ordonner des fêtes).

Nice, Bibliothèque de Cessole

- MS 18-19: J. Bonifacy, *Notes journalières*, vol. II, 1805-1830, manoscritto.

Paris, Archives Nationales (AN)

- AF IV, *Secrétairerie d'État impériale*: bb. 132, 194 (Minutes des décrets impériaux), 909 (Minute dell'Imperatore in merito alla festa di S. Napoleone), 935, 936, 941, 942, 944, 945, 946, 951, 952, 966 (fêtes diverses), 1045, 1046, 1047, 1048 (Rapports du ministre des cultes, départements italiens) 1451, 1452, 1453 (Rapports ministériels, fêtes du 15 août, pour le mariage de l'Empereur et pour la naissance du Roi de Rome), 1744, 1795, 1815, 1820, 1821 (Royaume de Hollande, correspondance), 1838, 1839 B, 1840, 1867 (Grand duché de Berg, intérieur et esprit public).
- BB/18, *Correspondance générale de la Division criminelle du Ministère de la Justice, Affaires criminelles et correctionnelles (An IV-1816)*: bb. 120, 122, 190, 211, 231, 260, 345.
- F/1c, *Ministère de l'Intérieur – Esprit public et administration générale*: F/1c I/25, F/1c I /90, F/1c I/103, F/1c I/104, F/1c I/105, F/1c I/106, F/1c I/115, F/1c I/116, F/1c I/117 ; F/1cIII/Alpes-Maritimesanc-d/3, F/1cIII/Apennins/3, F/1cIII/Arno/2, F/1cIII/Bouches-de-l'Elbe/1, F/1cIII/Bouches-de-l'Escaut/2, F/1cIII/Bouches-de l'Yssel/1, F/1cIII/Bouches-de la Meuse/1, F/1cIII/Bouches-du-Rhin/2, F/1cIII/Bouches-du-Weser/1, F/1cIII/Doire/2, F/1cIII/Ems-Occidental/1, F/1cIII/Ems-Oriental/1, F/1cIII/Ems-Supérieur/1, F/1cIII/Frise/1, F/1cIII/Haute-Garonne/12, F/1cIII/Genes/2, F/1cIII/Gironde/7,

F/1cIII/Lippe/1, F/1cIII/Marengo/5, F/1cIII/Méditerranée/1, F/1cIII/Montenotte/3, F/1cIII/Mont-Tonnerre/4, F/1cIII/Moselle/13, F/1cIII/Ombrone/1, F/1cIII/Pas-de-Calais/14, F/1cIII/Po/4, F/1cIII/Rhin-et-Moselle/5, F/1cIII/Roër/4, F/1cIII/Rome/2, F/1cIII/Sarre/4, F/1cIII/Sesia/3, F/1cIII/Simplon/1, F/1cIII/Stura/4, F/1cIII/Tanaro/1, F/1cIII/Taro/1, F/1cIII/Trasimène/1, F/1cIII/Yssel-Supérieur/1, F/1cIII/Zuiderzee/2.

- F/1e, *Ministère de l'Intérieur – Pays annexés ou dépendants*: bb. 48 (Hollande, fêtes pour la naissance du Roi de Rome), 56 (Départements hanséatiques 1809-1814), 61, 62 (Provinces Illyriennes, fêtes pour l'Empereur), 81 (Ligurie, esprit public), 85, 86 (Parme, esprit public), 90 (Toscane, fêtes publiques), 121, 139, 140, 143, 162, 165, 166, 175, 196 (Etats romains, fêtes publiques, cérémonies, expositions artistiques et industrielles, résistance du clergé).
- F/7, *Police Générale*: bb. 3055 (Fêtes publiques), 4233 (Mariage de l'Empereur, naissance du Roi de Rome et autres fêtes), 6483 (Célébration du 2 décembre), 6531 (Maintien de l'ordre dans les états romains), 6684 (Sociétés secrètes), 7756, 7757 (Célébrations du 14 juillet), 7763 (Fête de la concorde), 7791, 7798 (Célébration des anniversaires de la fondation de la République), 7923 (Fête du 18 brumaire), 8730, 8732 (Fête pour le couronnement italien de Napoléon et pour la St. Napoléon), 8753, 8756, 8757, 8758, 8759 (Fêtes du 15 août, du 2 décembre, du mariage de l'Empereur), 8946, 8948, 8949 (Fêtes pour la St. Napoléon et pour le mariage de l'Empereur).
- F/19, *Cultes*: bb. 325 A (Affaires diverse des cultes. Correspondances des évêques), 355-357 (Affaires des cultes dans les départements étrangers – Italie, Hollande), 1072 B, 1074, 1076, 1082 (Police des cultes), 1786 (Organisation des cultes protestant et israélite dans les départements étrangers), 1832 (Cérémonies commémoratives), 5539 (Fêtes et dimanches; célébration, doctrine, an X-1863), 5568, 5569 (Prières, fêtes, et cérémonies publiques), 5596 (Police des cultes), 6428 (Circulaires, an X-1911), 7048, 7049 (Fêtes et *Te Deum*), 10121 (Circulaires à l'occasion d'événements politiques, adhésions, adresses, prières, services à l'occasion des victoires – Culte réformé, an XIV-1894), 11031 (Prières publiques, fêtes – Culte israélite).
- O/2, *Maison de l'Empereur*: bb. 150, 200, 203, 204 (Intendance générale de la Maison de l'Empereur, cadeaux, fêtes, budgets), 311, 316 (Intendance générale des bâtiments, décorations des palais impériaux en occasion de fêtes publiques).

- 31 AP, *Archives Murat*: b. 25 (fêtes anniversaires du roi).
- 381 AP, *Fonds Joseph Bonaparte*: bb. 3, 15 (rapports des ministres de l'intérieur et de la police).

Paris, Bibliothèque Nationale de France (BNF)

- *Fonds Maçonnique*, FM 2, *Archives des Loges*: bb. 533-541 (Loges des départements annexés allemands), 548-560 (Loges des départements belges, loges espagnoles), 562-565 (Loges des départements hollandais), 567-578 (Loges des départements annexés italiens), 587 (Loges à Genève), 590-591 (Loges des Provinces Illyriennes).

Toulouse, Archives départementales de la Haute-Garonne

- Série 1 M, *Administration générale*: bb. 289 (Esprit public, visite de Napoléon à Toulouse), 295-298, 300-302 (Fêtes diverses sous le Consulat et sous l'Empire).
- Série 2 V, *Organisation et police des cultes*: bb. 36, 55.
- BH Wms 467: Henri Gelabert, *Joseph-Etienne Richard préfet à Toulouse (1800-1806)*, D.E.S. histoire, manuscrit, s.d. [1920-1922].

Toulouse, Archives du diocèse de Toulouse

- 1 E 2, *Recueil de mandements de 1802 à 1820*.
- 38 – Primat 1802-1816.

Vincennes, Service Historique de la Défense (SHD): *Archives de la guerre et de l'Armée de Terre (AAT)*.

- GR 2 B, *Armées de la subdivision Est (1791-1804)*: b. 92.

- GR 1 C, *Armées des côtes de l'Océan (1804-1815)*: bb. 17, 24, 34.
- GR 2 C, *Grande Armée, armée du Rhin, d'Allemagne, du Nord (1803-1814)*: bb. 9, 12, 24, 25, 32, 52, 57, 78, 82, 96, 102, 103, 110, 113, 129, 154, 163.
- GR 4 C, *Armée d'Italie (1803-1814)*: bb. 1, 3, 4, 5, 11.
- GR 5 C, *Armée de Naples (1806-1814)*: bb. 5, 7, 9, 11, 13, 17, 19.
- GR 6 C, *Armée de Dalmatie-Illyrie (1806-1814)*: bb. 2-7.
- GR 7 C, *Armée de Portugal (1806-1814)*: b. 6.
- GR 8 C, *Armées d'Espagne (1806-1814)*: bb. 12, 18, 30, 54, 61, 78, 86, 99, 113, 119.

B) Italia

Bergamo, Archivio di Stato

- *Dipartimento del Serio – Potenze sovrane*: bb. 1181, 1183, 1185-1187 (feste durante la Repubblica Cisalpina ed Italiana, e durante il Regno d'Italia).

Firenze, Archivio di Stato

- *Prefettura dell'Arno*: bb. 394, 451, 454, 483, 488, 501, 503, 513 (Corrispondenza fra prefetto e sottoprefetti, in particolare su feste e cerimonie).

Livorno, Archivio di Stato

- *Prefettura del Dipartimento del Mediterraneo*: b. 15 (Corrispondenza fra prefetto e sottoprefetti, in particolare su feste e cerimonie).

Milano, Archivio di Stato (ASMi)

- *Potenze Sovrane post 1535*: bb. 137, 139-141, 144, 168, 170, 171, 173-176, 178-185, 187 (Fêtes et cérémonies, 1800-1814).
- *Culto, Parte Moderna*: bb. 15, 38 (Ministero per il culto, provvedimenti generali, rapporti, deliberazioni), 2935 (Nomine dei vescovi).
- *Segreteria di Stato, Fondo Aldini*: b. 104.
- *Autografi (Principi e sovrani)*: bb. 73-75 (Indirizzi, elogi, monumenti).

Novara, Archivio di Stato

- *Prefettura del dipartimento dell'Agogna – Potenze sovrane*: bb. 1832-1835, 1838 (Feste, anniversari).
- *Archivio storico del Comune di Novara, Parte Antica*: bb. 60, 64-65 (Feste e cerimonie).

Pisa, Archivio di Stato

- *Dipartimento del Mediterraneo – Sottoprefettura di Pisa*: bb. 52-53, 61-62 (Corrispondenza fra prefetto e sottoprefetto, in particolare su feste e cerimonie).

Siena, Archivio di Stato

- *Prefettura, Divisione delle finanze e del demanio*: b. 88 (Feste e cerimonie).
- *Prefettura, Divisione di polizia*: b. 407 (Incidenti in feste e cerimonie).

C) Spagna

Madrid, Archivo del Ayuntamiento (Archivo de Villa)

- *Archivo de Secreteria*: 2-85-1, 2-85-6, 2-85-21, 2-85-22, 2-85-23, 2-86-13 (Celebrazioni per il giorno di San Giuseppe, per il giorno della regina, per la nascita del Re di Roma), 2-174-18, 2-249-5 (Feste per il Corpus Domini), 4-123-14 (Celebrazioni per la conquista dell'Andalusia nel 1810).
- *Archivo de Corregimiento*: 1-13-28; 1-22-22 (Feste per il Corpus Domini e disposizioni per l'ordine dei cortei).

Madrid, Archivo General del Palacio Real

- Sección *Reinados*, Gobierno de José I, *Ceremonias Palatinas*: cajas 29 e 91.
- Sección *Reinados*, Gobierno de José I, *Teatros*: caja 77.

Madrid, Archivo Histórico Nacional (AHN)

- *Consejos*: leg. 1399-1402, 5511, 17780, 49614, 49616, 51578 (Entrate solenni di Giuseppe Bonaparte a Madrid, celebrazioni, feste, *Diversiones públicas*).
- *Estado*: leg. 3003, 3065, 3093, 3095, 3100, 3113, 3116 ((Entrate solenni di Giuseppe Bonaparte a Madrid, celebrazioni, corrispondenza dei ministeri con prefetti ed ambasciatori).

Madrid, Biblioteca Nacional de España (BNE)

- Giornali, stampe, pamphlet, pièces teatrali a stampa e manoscritti.

Valladolid, Archivo Municipal

- Manuel Aparicio, *Relación de los acaecimientos mas notables ocurridos en la ciudad de Valladolid desde el año de 1807*, manoscritto.
- Telesforo Medrano, *História de Valladolid*, manoscritto.

II) Fonti a stampa

Composizioni encomiastiche in prosa, in versi e teatrali.

- J.-E. De Clonart, *Une fête de village, ou des bienfaits pour tout le monde*, Bordeaux, chez Lawalle jeune, 1810.
- *Hommages poétiques à Leurs Majestés Impériales et Royales, sur la naissance de S. M. le Roi de Rome; recueillis et publiés par J. J. Lucet et Eckard*, 2 voll., Paris, Imprimerie de Prudhomme fils, 1811.
- F. Pezzi, *L'amor dei popoli*, Novara, Rasario, 1808.

Corrispondenza edita

- *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, Paris, Plon et Dumaine, 1858-1869.
- *Correspondance du comte de La Forest, ambassadeur de France en Espagne, 1808-1813*, 7 voll., publiée pour la Société d'histoire contemporaine par M. Geoffroy de Grandmaison, Paris, A. Picard et fils, 1905-1913.
- *Correspondance générale publiée par la Fondation Napoléon*, Paris, Fayard, 2004-in corso di pubblicazione.
- Napoléon et Joseph, *Correspondance intégrale. 1784-1818*, édition établie par V. Haegele, Paris, Tallandier, 2007.
- C. Tournon, *Lettres inédits du comte Camille de Tournon, préfet de Rome, 1809-1814*, éd. par J. Moulard, Paris, Honoré Champion, 1914.

Diari e memorie

- A.-G.-P. de Barante, *Souvenirs du baron de Barante, de l'Académie française (1782-1866)*, publiés par son petit-fils Claude de Barante, 2 voll., Paris, Calman-Lévy, 1890-1891.
- J. B. Barrès, *Souvenirs d'un officier de la Grande Armée*, publiés par Maurice Barrès, son petit-fils, Paris, Plon, 1923.

- A. J. Bigarré, *Mémoires du Général Bigarré, aide de camp du roi Joseph, 1775-1813*, éd. par E. Kolb, Paris, Colin, 1893.
- E. Blaze, *La vie militaire sous le premier Empire*, 2 voll., Paris, au bureau de l'Album des théâtres, 1837.
- S. Blaze, *Mémoires d'un apothicaire sur la guerre d'Espagne pendant les années 1808 à 1814*, 2 voll., Paris, Ladvocat, 1828.
- L. Bonaparte, *Documents historiques et réflexions sur le gouvernement de la Hollande*, Bruxelles 1820.
- J.-F. Boulart, *Mémoires militaires du général Bon Boulart sur les guerres de la République et de l'Empire*, Paris, Librairie illustrée, 1892.
- F. Brun, *Lettres de Rome (1808-1810). La Rome pontificale sous l'occupation napoléonienne*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2014.
- A.-A.-L. de Caulaincourt, *Mémoires du général de Caulaincourt, duc de Vicence, Grand Ecuyer de l'Empereur*, 3 voll., Paris, Plon, 1933.
- F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-tombe*, 12 voll., Paris, Eugène et Victor Penaud frères, 1849-1850.
- J. Chevillet, *Ma vie militaire (1800-1810), publiée d'après le manuscrit original par G. Chevillet*, Paris, Hachette, 1906.
- J.-R. Coignet, *Les cahiers du capitaine Coignet, édition conforme au manuscrit original. Etablissement du texte et préface de Jean Mistler*, Paris, Hachette, 1968.
- M. Desboeufs, *Souvenirs du capitaine Desboeufs*, Paris, Picard, 1901.
- H. d'Espinchal, *Souvenirs militaires 1792-1814, publiés par Frédéric Masson et François Boyer*, tome I, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1901.
- L.-F. Fantin des Odoards, *Journal du général Fantin des Odoard. Etapes d'un officier de la Grande Armée, 1800-1830*, Paris, Plon, 1895.
- A.-L.-A. Fée, *Souvenirs de la guerre d'Espagne dite de l'indépendance (1809-1813)*, Paris, Berger-Levrault, 1856.
- R. Ferrer, *Barcelona cautiva 1808-1814*, X voll., ed. por A. Moliner Prada, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010.

- F. Gallardo Merino, *Noticia de casos particulares ocurridos en la ciudad de Valladolid, año 1808 y siguientes*, Salamanca, Caja Duero, 2009 (ed. or. 1886).
- A. Garnier, *La cour de Hollande sous le règne de Louis Bonaparte*, Paris, chez Persan, 1823.
- A. Girod de l'Ain, *Dix ans de mes souvenirs militaires, de 1805 à 1815, par le général baron Girod de l'Ain*, Paris, Librairie militaire de J. Dumaine, 1873.
- L. Griois, *Mémoires du général Griois, 1792-1822, publiés par son petit-neveu, avec introduction et notes par Arthur Chuquet*, vol. 2, Paris, Plon, 1909.
- P.-I. Jacob, *Journal et itinéraire de dix années de campagne*, «Revue d'histoire de la pharmacie», juin-décembre 1966.
- J. Jauffret, *Mémoires historiques sur les affaires ecclésiastiques de France pendant les premières années du dix-neuvième siècle*, Paris, chez A. Le Clère, 3 voll., 1819-1824.
- Ch. de Kielmannsegge, *Mémoires de la comtesse de Kielmannsegge sur Napoléon Ier, traduits de l'allemand par Joseph Delage*, Paris, Victor Attinger, 1928, 2 voll.
- L.-V. Lagneau, *Journal d'un chirurgien de la Grande Armée, par Eugène Tattet*, Paris, Emile-Paul, 1913.
- D.-J. Lalo, *Cahiers inédits du capitaine Lalo ou les campagnes d'un officier de Napoléon (1807-1814). Texte présenté et annoté par Paul Vernière*, Paris, Belfond, 1988.
- L. Mantovani, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di di P. Zanolì, 5 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1985-1994.
- D. Martínez Martel y Abadía, *Diario de Valladolid, 1810-1834*, Valladolid, Imprenta y Librería Nacional y Extranjera de Hijos de Rodríguez, 1887.
- A.-F. Miot de Melito, *Mémoires du comte Miot de Melito...*, 3 voll., Paris, Michel Lévy, 1858.
- J.-J. de Naylies, *Mémoires sur la guerre d'Espagne pendant les années 1808, 1809, 1810 et 1811*, Paris, chez Bourayne, 1835 (ed. orig. 1817).
- O. von Odeleben, *Relation circonstanciée de la campagne de 1813 en Saxe*, traduit de l'allemand sur la seconde édition par M. Aubert de Vitry, tomo I, Paris, Plancher, 1817.

- P.-F. Percy, *Journal des campagnes du baron Percy, chirurgien en chef de la Grande Armée (1754-1825)*, publié d'après les manuscrits inédits avec une introduction par M. Emile Longin, Paris, Plon, 1904.
- F.-R. Pouget, dit baron Cailloux, *Souvenirs de guerre du général baron Pouget, publiés par Mme de Boisdeffre née Pouget*, Paris, Plon, 1895.
- Ch. de Rémusat, *Mémoires de ma vie*, vol. I, *Enfance et jeunesse, la Restauration libérale (1797-1820)*, présentés et annotés par C.-H. Pouthas, Paris, Plon, 1958.
- A.-J. de Rivaz, *Mémoires historiques sur le Valais (1798-1834)*, publié par André Donnet, vol. I, 1798-1813, Lausanne, Librairie Payot, 1961.
- P. Robinaux, *Journal de route du capitaine Robinaux (1803-1832)*, publié par Gustave Schlumberger, Paris, Plon, 1908.
- F. Roguet, *Mémoires militaires du lieutenant-général comte Roguet...* Paris, Dumaine, 1862-1865, 4 voll.
- M.-J.-T. Rossetti, *Journal inédit d'un compagnon de Murat*, Paris, Teissedre, 1998.
- A.-A.-R. de Saint-Chamans, *Mémoires du général comte de Saint-Chamans, ancien aide de camp du maréchal Soult (1802-1823)*, Paris, Plon, 1896.
- H. Sancho, *Diario de Valladolid*, Valladolid, Imprenta y Librería Nacional y Extranjera de Hijos de Rodríguez, 1887.
- H. Scheltens, *Souvenirs d'un grognard belge. Les Mémoires du colonel Scheltens, publiés avec une introduction historique par le vicomte Charles Terlinden*, Bruxelles, Dessart, 1941.
- J. A. Sers, *Souvenirs d'un préfet de la monarchie. Mémoires du baron Sers, publiés d'après le manuscrit original*, Paris, Fontemoing, 1906.
- A.-C. Thibaudeau, *Mémoires 1799-1815*, Paris, Plon, 1913.
- P. Thiebault, *Mémoires du général baron Thiébault, publiés sous les auspices de sa fille, Mlle Claire Thiébault, d'après le manuscrit original par F. Calmettes*, 5 voll., Paris, Plon, 1893-1895.
- G. K. Van Hogendorp, *Journal d'Adrichem (1806-1809) en Journal de La Haye (1810-1813)*, uitgegeven door J. Haak, 's-Gravenhage, M. Nijhoff, 1981.
- A.-D. Vergnaud, *Souvenirs du colonel Vergnaud officier d'artillerie, publiés par A. Gossez*, dans «Revue des Etudes napoléoniennes», avril-décembre 1936.

- F. Vigo-Roussillon, *Journal de campagne, 1793-1837*, Paris, France-Empire, 1981.
- L. C. Wairy, *Mémoires sur la vie privée de Napoléon, sa famille et sa cour*, Paris, Ladvocat, 1830.

Giornali e periodici

- *Corriere Milanese.*
- *Gaceta de Madrid.*
- *Gazette Nationale ou Moniteur Universel.*
- *Gazzetta di Genova.*
- *Gazzetta toscana.*
- *Giornale del Campidoglio.*
- *Giornale del Dipartimento dell'Arno.*
- *Giornale Italiano.*
- *Journal du département de la Haute-Garonne.*
- *Monitor di Treviso.*

Leggi, relazioni ministeriali, interventi in assemblee legislative.

- H. Berriat, *Législation militaire, ou Recueil methodique et raisonné des Lois, Décrets, Arrêts, Réglemens et Instructions actuellement en vigueur sur toutes les branches de l'état militaire*, Alexandrie, chez Louis Capriolo, 1812.
- *Discours prononcé par M. Carrion-Nisas et projet de vœu présenté dans la séance extraordinaire du 9 nivose an 14*, Paris, Baudoin, s.d.
- A. Marquiset, *Napoléon sténographié au Conseil d'Etat*, Paris, Honoré Champion, 1913.
- J.-É.-M. Portalis, *Discours, rapports et travaux inédits sur le concordat de 1801 (26 messidor an IX), les articles organiques publiés en même temps que ce concordat (loi du 15 germinal an X, 8 avril 1802) et sur diverses questions de droit public, concernant la liberté des cultes, la protection qui leur est due, leur établissement dans l'état et leur police*

extérieure, les associations religieuses, l'instruction et les écoles publiques, Paris, Joubert, 1845.

- *Prontuario de las leyes y decretos del Rey nuestro señor don José Napoleón I desde el año de 1808*, 3 voll., Madrid, en la Imprenta Real, 1810-1812.
- *Rapport fait par M. Faure au nom d'une commission composée de MM. Faure, Girardin, Gallois, Albisson et Curée. Séance extraordinaire du 9 nivose an 14*, Paris, Baudouin, s.d.

Phamplets

- G. M. de Jovellanos, *Memoria para el arreglo de la policía de los espectáculos y diversiones públicas y sobre su origen en España*, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel Cervantes, 1999.
- J. Leboucher de Richemont, *Notice historique sur les voyages des papes en France, sur le sacre de nos rois, et sur leurs relations avec la cour de Rome*, Paris, chez Fain jeune, 1804.

Pubblicazioni massoniche

- A.F. Abraham, *Miroir de la vérité dédié à tous les maçons*, 4 voll., Paris, chez Abraham, 1800-1805.
- *Annales maçonniques, dédiées à son altesse sérénissime le prince Cambacérès*, 8 voll., Paris, chez Caillot, 1807-1810.
- *Fête maçonnique célébrée par les neuf loges de l'O. de Toulouse, réunies pour l'inauguration du buste de Napoléon le Grand, Empereur et Roi*, s.l., s.d [1807].
- F. Grenier, *Code récréatif des Francs-Maçons. Poésies, cantiques et discours à leur usage*, Paris, chez Caillot, 5807 [1807].
- F. Grenier, *Nouveau code récréatif des Francs-Maçons, ou chansonnier maçonnique à l'usage des FF. et des SS.*, Paris, chez Caillot, s.d.
- J.-A. Jacquelin, *La lyre maçonnique, étrennes aux francs-maçons et à leurs soeurs pour l'an 5812*, Paris, chez le F. Joseph Chaumerot, 1812.
- *Le Globe, Archves générales des sociétés secrètes non politiques, publié par une société de francs-maçons et de templiers, sous la direction principale du frère Louis-Théodore Juge*, tome I, Paris, Aux bureaux du Journal, 1839.

- *Procès-verbal de la fête donnée par la majorité des LL. de l'O. de Toulouse, pour célébrer la Paix continentale et le retour, dans leur Patrie, du HÉROS et des BRAVES qui l'ont conquise*, Toulouse, chez J. B. Viesseux, 1806.
- *Secreta, collezione di documenti riguardanti le società segrete conosciute in Italia dall'anno 1800 al 1819*, Firenze, Nardini, 1981.

Sermoni, panegirici, discorsi pubblici e lettere pastorali.

- S. Berioli, *Allocuzione pastorale di S. E. R. Monsig. Spiridione Berioli... recitata il dì 28 aprile 1811 nella sua chiesa metropolitana in occasione di solenne rendimento di grazie all'Altissimo per la nascita del re di Roma, primogenito di Napoleone il Grande, Urbino*, per Vincenzo Guerrini, 1811.
- S. Berioli, *Omelia di sua eccellenza reverendissima Monsig.re Spiridione Berioli... per l'Assunzione di Maria Vergine recitata nella chiesa metropolitana di Urbino nel giorno onomastico di Sua Maestà I. e R. Napoleone il Grande...*, Urbino, per Vincenzo Guerrini, 1812.
- N. Campanelli, *Discorso per l'anniversario dell'incoronazione di sua maestà Napoleone il Grande...pronunciato nella chiesa imperiale di S. Luigi di Roma nella mattina de' III dicembre MDCCCIX...*, Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1809.
- N. Campanelli, *Orazione per il giorno anniversario della coronazione di S. M. I. R. Napoleone il Grande e vittoria di Austerlitz, pronunciata nella chiesa del Pantheon di Roma l'anno 1810 dall'arciprete, e parroco D. Gio. Nicola Campanelli*, Roma, Mariano de Romanis e Figli, 1810.
- H.-F. Juillerat-Chasseur, *Sermon sur l'étendue du devoir imposé à chaque citoyen de consacrer sa vie à son prince et à sa patrie et sur la gloire des Armées françaises, en action de grâces pour l'anniversaire du Couronnement de l'Empereur*, Montpellier, Bormaricq, 1807.
- *Decretorum, monitorum, pastoralium, adlocutionum etc. selecta illustrissimi ac reverendissimi D.D. Joannis Baptistae Colonna de Istria episcopi niciensi a primo solemni ejus ingressu, et episcopatus possessione...*, Nicaeae, apud Societatem Typographicam, anno 1831.
- C. Della Valle, *Discorso anniversario sul ristabilimento della religione in Francia effettuato da Napoleone il grande...pronunciato nella Basilica di S. Pietro in Vaticano il dì 15 Agosto 1811...*, Roma, nella stamperia Mordacchini, 1812.
- *Discours prononcé au sujet du couronnement et du sacre de Napoléon Ier, Empereur des Français, par M. Théron, curé de la paroisse Notre-Dame de la Daurade à Toulouse, et ci-*

devant visiteur de la congrégation de la doctrine chrétienne, à Toulouse, chez Marie-Joseph Dalles, Imprimeur de M. l'Archevêque, s.d.

- *Discours prononcé le 15 août jour de l'Assomption de la sainte Vierge, fête annuelle d'actions de grâces; en présence de M. l'Archevêque et de son Chapitre, du Préfet de ce Département, du Maire de cette ville, et de toutes les autorités constituées; par M. Ricard, ci-devant Doctrinaire, et Chanoine honoraire de la Métropole de Toulouse, Toulouse, chez Marie-Joseph Dalles imprimeur de M. l'Archevêque, s.d. [1803].*
- *Discours pour la fête de la Ste. Vierge et de St. Napoléon, prononcé le 15 Août 1807, dans l'Eglise Métropolitaine St. Etienne, conformément au Décret Impérial du 19 Février 1806; en présence de M.gr l'Archevêque de Toulouse, Sénateur; de M. le Général; de M. le Président de la Cour d'Appel; de M. le Préfet; de M. le Maire; et des autres Autorités Militaires, Judiciaires et Civiles. Par M. l'Abbé Rollet, Prêtre, Prédicateur, et Chanoine honoraire de l'Eglise d'Autun, à Toulouse, chez Marie-Joseph Dalles, Imprimeur de Mgr. l'Archevêque, 1807.*
- *Discours prononcé dans l'église métropolitaine de Saint-Sauveur de la ville d'Aix, en présence de toutes les autorités constituées, le 15 août 1807, jour de l'Assomption de la très-sainte Vierge et fête du rétablissement du culte et de St Napoléon, par M. Blanche, Vicaire général du diocèse d'Aix, Aix, Imprimerie d'Antoine Henricy, 1807.*
- *Discours moral, prêché à Lasvarenes, canton de Montgiscard, 3^e arrondissement de la Haute-Garonne, par J.h Forgues, y desservant, à l'occasion de la fête de S. Napoléon, associé à la glorieuse Vierge Marie, du 15 août 1807, s.l., s.d.*
- *Discours prononcé le 15 août 1808, dans l'église métropolitaine St. Etienne, par M. Goffres, curé de Lézat, département de l'Ariège, à Toulouse, chez A. D. Manavit, Libraire-Imprimeur de Monseigneur l'Archevêque et Sénateur, s.d. [1808].*
- *Discours prononcé dans l'église Ste.-Marie d'Auch, ancienne métropole, par M. l'abbé Allemand-Lagrange, chanoine honoraire d'Agen, Vicaire-Général du Diocèse, Pro-vicaire-général dans le département du Gers, en présence de tout le clergé de la ville, de M. le Préfet, de M. le Commandant du département, de tous les Tribunaux, et de toutes les Autorités constituées, à Auch, chez J. P. Duprat, Imprimeur de M. l'Evêque, 1810.*
- *M. Goffres, curé de Lezat, à ses paroissiens, avant de chanter le Te Deum en actions de grâces de la naissance du Roi de Rome, à Toulouse, chez Augustin Manavit, s.d. [1812].*
- *J. G. X. A. Jamme, Discours prononcé dans l'église métropolitaine Saint Etienne de Toulouse, le jour de la fête de l'Assomption, conformément au décret impérial du 19 février 1806; par M. l'abbé Jamme, bibliothécaire adjoint de la Bibliothèque dite du clergé; un des quarante de l'Académie de jeux floraux, et ci-devant prieur de Montdardier, de St.-Martin-d'Uzes; Dignitaire du chapitre de Maubourgues; et chanoine de Simorre, à Toulouse, de l'Imprimerie de Marie-Joseph Dalles, s.d.*

- *Mandement de messieurs les Vicaires Généraux de Diocèse de Metz, le siège vacant, pour annone les deux nouvelles Fêtes religieuses décrétées par SA MAJESTÉ Impériale et Royale, à Metz, chez Collignon, 1806.*
- *Mandement de monsieur l'Archevêque de Paris, qui ordonne qu'il sera chanté le 27 thermidor (15 août), jour de l'Assomption de la Très-Sainte-Vierge, un Te Deum solennel... en actions de grâces des senatus-consultes du 14 et du 16 thermidor an X de la République, Paris, chez Le Clère, s.d. [1802].*
- *Mandement de M. l'Archevêque de Toulouse qui ordonne que le Te Deum sera chanté solennellement dans l'Eglise Métropolitaine Saint Etienne, le 15 Août, jour de l'Assomption Fête annuelle d'actions de grâces pour le rétablissement du culte public, et les autres bienfaits dont il a plu à Dieu de combler la France depuis l'époque du 18 Brumaire, à Toulouse, chez M.-J. Dalles, Imprimeur de M. l'Archevêque, s.d. [1803].*
- *Mandement de son éminence M. le Cardinal de Belloy, Archevêque de Paris, qui ordonne des prières particulières en action de grâce pour le jour de la fête de l'Assomption de la Sainte Vierge, Paris, Le Clère, An XI – 1803.*
- *Mandement de monseigneur François André Dejean nommé à l'évêché d'Asti, vicaire général capitulaire... qui ordonne un Te Deum pour les victoires remportées sous les murs de Dresde dans les journées des 26 et 27 août par Sa Majesté l'Empereur et roi; un Triduo pour la conservation spéciale de Sa Majesté l'Empereur, et pour obtenir du ciel la paix; qui enjoint en outre à tous les fidèles des prières solennelles pour leurs Majestés l'Empereur et l'Impératrice, pour le Roi de Rome, toute la famille impériale, notre bon prince Camille Borghese Gouverneur Général des Départements au de là des Alpes, et tous nos vaillants guerriers, Asti, de l'Imprimerie de Jean Baptiste Massa, 1813.*
- *N. Muzio, Orazione panegirica alla maestà di Napoleone Primo composta dal sacerdote Niccolò Muzio e dallo stesso nel giorno onomastico del grande pronunziata nell'antico Pantheon..., Roma, dalla tipografia di Paolo Salviucci e figlio, 1810.*
- *C.-L. Rousseau, Discours prononcé par M. l'évêque de Coutances, Membre de la Légion d'Honneur, dans l'église de Cherbourg, le 27 thermidor an 12 - 15 août 1804, jour de l'Assomption, avant le Te Deum chanté pour célébrer l'anniversaire de la naissance de l'Empereur des Français et de la sanction du Concordat, Cherbourg, de l'Imprimerie de Boulanger, an XII-1804.*
- *C.-L. Rousseau, Mandement de Monsieur l'Évêque de Coutances, concernant la réunion de la fête de St Napoléon et de celle du rétablissement de la religion catholique en France, à la solennité de l'Assomption, époque de la conclusion du Concordat, Coutances, Imprimerie de J.-B. Joubert, 1806.*

- M. de Santander, *Exhortaciones a la virtud que..., hacía a los fieles desde el día de la capitulación de la ciudad, firmada en 20 de Febrero de 1809*, Huesca, Herederos Mariano Larumbe, s.d.

Ulteriori fonti a stampa.

- *Almanach National de France, an XI de la République ; présenté au Premier Consul, par Testu*, à Paris, chez Testu, 1802.
- *Catalogo degli artisti bassanesi viventi in cui si descrivono alcune delle loro migliori opere esposte in patria il 16 agosto 1807 per festeggiare il nome dell'augusto nostro sovrano Napoleone il Grande*, Bassano, Tipografia Remondiniana, 1807.
- J. A. Mahul, *Annuaire nécrologique, ou Supplément annuel et continuation des toutes les biographies ou dictionnaires historiques*, Paris, Ponthieu, 1824.
- G. Nichini, *Fêtes célébrées à l'occasion du passage par Plaisance de S. M. l'Empereur Napoléon I, de son mariage et de la naissance du Roi de Rome*, Parme, Imprimerie de Blanchon, 1811.
- A. Voisin, *Guide de Gand, ou précis de l'histoire civile, monumentale et statistique des Gantois*, 4ème édition, Gand, Annoot-Braeckman, 1842.

III) Fonti visive

Accademia delle Belle Arti, Bologna

- Domenico Aspari, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802.

Accademia di Brera, Milano

- Paolo Borroni, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, olio su tela, 517x381 cm.
- Giuseppe Bossi, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802. olio su tela, 304 x 436 cm.

Bibliothèque Nationale de France, Paris

- Anonimo, *L'épouvantail inutile*, fine 1813-inizio 1814, aquaforte colorata, 19,2x23,5 cm.
- Anonimo, *La fête des innocents. Année 1814*, 1814, aquaforte colorata, 23,6x27,8 cm.
- Jean-Dominique-Étienne Canu, *Je prie Dieu pour mon Père et pour la France*, Paris, chez l'auteur, 1792, gravure au pointillé, diametro 7 cm.
- Jean-Dominique-Étienne Canu, «*Je prie Dieu pour mon Père et pour la France*», *dit le Roi de Rome, à genoux, de tr. q. à g., en uniforme de garde national, dans un parc*, s.l., s.d. [ma 1814], gravure au pointillé, diametro 7 cm.
- Defrondat, *Saint Napoléon, Martyr (15 Août) – Santo Napoleone, Martirio (15 agosto)*, Paris, chez Prodhomme, 1852-1853.
- «*Je prie Dieu pour mon Père et pour la France*», *dit le Roi de Rome, à genoux, de tr. q. à dr., vêtu d'un costume blanc, dans un parc*, s.l., s.d. [ma 1814], gravure au pointillé, diametro 6,8 cm.
- *St. Napoléon, Martyr*, à Paris, chez Chereau, s.d.

British Museum, London

- Anonimo, *Un patriota manchego premiando á Napoleon los malos ratos que se dá para regenerarnos*, 1810, 24,5x15 cm.
- James Gillray, *Apotheosis of the Corsican-Phoenix*, 1808, acquaforte colorata, 36x26,5 cm.
- Thomas Rowlandson, *Hell hounds rallying round the idol of France*, 1815, acquaforte colorata, 26x36,1 cm.

Civica Galleria d'arte moderna e contemporanea, Verona

- Francesco Alberi, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, olio su tela.

Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli, Milano

- AS-M 15-64: Louis François Charon, *Saint Napoléon Martyr*, 1806 circa, stampa, 36,2x23,5 cm.
- AS-M 15-65: Ferdinando Silvani, *San Napoleone martire*, 1866, stampa, 60,8x42,7 cm.
- AS-P 3-34: Maurizio De Magistris, *Divus Napoleon Martyr*, 1806, stampa, 17x11 cm.
- AS-P 9-16: F. T., *San Napoleone martire, morto nelle carceri di Alessandria d'Egitto sotto l'Impero di Diocleziano e Massimiano*, 1806 circa, stampa, 36,2x23,5 cm.

Musée de l'Armée, Paris

- Anonimo, *La medaille N° I^{re}, les chiens couchans ou la cour du grand Cyrus*, 1806 o 1813, acquaforte colorata, diametro 15 cm.

Musée du Château de Fontainebleau, Fontainebleau

- Lacroix, *Sujet allégorique. Bonaparte fuit de l'île d'Elbe et ramène à sa suite la discorde, la guerre et la misère; la morte qui le précède se livre à l'allégresse*, 1815, acquaforte colorata, 26,1x35,3 cm.

Museo de História de Madrid, Madrid

- Anonimo, *Napoleón trabajando para la regeneración de España, la qual representada en un patriota le paga agradecida el beneficio*, 1810 circa, 17,7x22,5 cm.

Museo diocesano di Padova

- Francesco Alberi, *Ritratto di Napoleone Bonaparte*, 1809.

Pinacoteca comunale di Cesena

- Vincenzo Baldacci, *Ritratto di Napoleone Bonaparte*, ante 1810, olio su tela, 110x140 cm.

Stadtgeschichtliches Museum, Leipzig

- Anonimo, *Das Idol der Franzosen*, 1815, aquaforte colorata, 18x20,9 cm.

2) Storiografia

I) Strumenti

DIZIONARI E REPERTORI

- P. Larousse, *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle*, vol. IV, Paris, Administration du Grand dictionnaire universel, s.d. [1867].
- A. Rey (dir.), *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 1992.
- *Repertorium der gesammten deutschen Literatur*, vol. 25, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1840.

REPUBBLICA ED IMPERO FRANCESE

- AA. VV., *Préfets du 11 ventose an VIII au 4 septembre 1870 : répertoire nominatif et territorial*, Paris, Archives Nationales, 1981.
- J.-O. Boudon, *Les élites religieuses à l'époque de Napoléon: dictionnaire des évêques et vicaires généraux du Premier Empire*, Paris, Nouveau Monde Editions – Fondation Napoléon, 2002.
- A. Chappet, R. Martin et A. Pigéard, *La Guide Napoléon. 4000 lieux pour revivre l'épopée*, Paris, Tallandier, 2005.
- J.-L. Chappey et B. Gainot, *Atlas de l'empire napoléonien (1799-1815). Ambitions et limites d'une nouvelle civilisation européenne*, Paris, Éditions Autrement, 2008.
- J.-F. Condette, *Les recteurs d'académie en France de 1808 à 1940*, tome II, *Dictionnaire biographique*, Paris, Institut national de recherche pédagogique, 2006.
- J. Ganguin, *Répertoire de la prédication protestante au XIXe et XXe siècles*, Paris, Berger-Levrault, 1924.
- J. Garnier, *Complément et supplément à la Nouvelle Bibliographie critique des mémoires sur l'époque napoléonienne de Jean Tulard*, Paris, SPM, 1997.
- J. Henri-Robert, *Dictionnaire des diplomates de Napoléon*, Paris, Veyrier, 1990.
- L. Imbert, *Archives des Alpes-maritimes. Répertoire numérique du fonds "Consulat et Empire (1800-1814)"*, Cannes, Imprimerie de Crunès et Vincent, 1935.

- T. Lentz, *Dictionnaire des ministres de Napoléon*, Paris, Christian/Jus, 1999.
- T. Lentz (ed.), *Quand Napoléon inventait la France. Dictionnaire des institutions du Premier Empire*, Paris, 2008.
- *Les historiens de Napoléon, 1821-1969. Vus par Jean Tulard*, texte établi par J. Tabeur, Paris, SPM, 2016.
- R. Martin et A. Pigeard, *Bibliographie napoléonienne*, Dijon, Cléa, 2010.
- G. Six, *Dictionnaire biographique des généraux de la Révolution et de l'Empire (1792-1814)*, Parigi, Saffroy, 1934.
- J. Tulard, *Nouvelle bibliographie critique des mémoires sur l'époque napoléonienne écrits ou traduits en français*, Genève, Droz, 1991 (1^o édition 1971).
- J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, Fayard, 1999.

REPUBBLICA E REGNO D'ITALIA

- P. Arrigoni (a cura di), *Milano nelle vecchie stampe*, 2 voll., Milano, Cassa di risparmio delle province lombarde, 1969-1970.
- R. De Lorenzo, *L'età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, vol. I, Firenze, Olschki, 2003, pp. 445-643.
- E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991.
- L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Torino, UTET, 2011.
- A. Prosperi (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

REGNO DI SPAGNA E GUERRA D'INDIPENDENZA SPAGNOLA

- J. Alenda y Mira, *Relaciones de solemnidades y fiestas públicas de España*, 2 voll., Madrid, Establecimiento Tipográfico Sucesores de Rivadeneyra, 1903.
- L. Fernández Martín, *La sección de "Gracia y Justicia" del A.G.S. y la historia de la iglesia en España durante el reinado de José I*, en *La Guerra de la Independencia (1808-1814) y su momento histórico, III Ciclo de Estudios Históricos de la Provincia de Santander (Octubre, 1979)*, 2 voll., Santander, Diputación Regional de Cantabria, 1980, II, pp. 642-

- A. M. Freire López, *Poesía popular durante la Guerra de la Independencia española (1808-1814): índice de las composiciones publicadas en la prensa periódica y en folletos de la Colección documental del Fraile*, London, Grant and Cutler, 1993.
- A. M. Freire López, *Índice bibliográfico de la Colección documental del Fraile*, Madrid, Instituto de Servicio Histórico Militar, 2008.
- L. Hernández Enviz, *Los “papeles del Gobierno Intruso” en el Archivo General de Simancas*, en F. Miranda Rubio (ed.), *Fuentes documentales para el estudio de la Guerra de la Independencia. Pamplona, Congreso internacional 1-3 de febrero de 2001*, Pamplona, Ediciones Eunat, 2002, pp. 213-236.
- J. Maestrojuán Catalán, *Bibliografía de la Guerra de la Independencia española*, «España Nova. Revista de Historia Contemporánea», 2 (2001-2002), pp. 299-342.
- C. Magán Merchan, *Los orígenes del Archivo General de Palacio. El Archivo durante la Independencia*, «Revista de la Asociación de Archiveros de la Comunidad de Madrid», 3 (2008), pp. 92-113.
- N. Moreno Garbayo, *Catálogo de los documentos referentes a diversiones públicas conservados en el AHN*, Madrid, Dirección General de Archivos y Bibliotecas, 1957.
- P. Pascual Martínez (ed.), *La Guerra de la Independencia en los archivos españoles*, Madrid, AEGI, 2003.
- V. Scotti Douglas, *L'Archivio general de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, «Spagna contemporanea», 7 (1995), pp. 176-223.
- V. Scotti Douglas, *Gli stivali di Tawney. Ancora sull'Archivio general de Simancas*, «Spagna contemporanea», 9 (1996), pp. 167-181.
- Servicio Histórico Militar, *Diccionario Bibliográfico de la Guerra de la Independencia española (1808-1814)*, 3 voll., Madrid, Talleres del Servicio Geográfico del Ejército, 1952.
- Ch. de Tourtier-Bonazzi (dir.), *Archives de Joseph Bonaparte, roi de Naples, puis d'Espagne*, Paris, Archives Nationales, 1982.

MASSONERIA

- R. Baumard, *Les archives du Grand Orient de France (GODF): dispersées mais accessibles*, «Histoire@Politique», 14/2 (2011), pp. 168-197.
- P.-Y. Beaurepaire, *Dictionnaire de la Franc-maçonnerie*, Paris, Armand Colin, 2014.

- J. L  glise, *Catalogue des manuscrits ma  onniques des biblioth  ques publiques de France*, 2 voll., Paris, Editions SEPP, 1984-1988.
- D. Ligou, *Dictionnaire de la Franc-Ma  onnerie*, Paris, 1991.
- J.-L. Maxence (dir.), *Anthologie de la po  sie ma  onnique et symbolique*, Paris, Dervy, 2007.
- P. Mollier et P.-F. Pinaud (dir.), *L  tat-major ma  onnique de Napol  on. Dictionnaire biographique des dirigeants du Grand-Orient de France sous le Premier Empire*, Paris, Editions    l  Orient, 2009.
-   . Saunier (dir.), *Encyclop  die de la franc-ma  onnerie*, Paris, Librairie g  n  rale fran  aise, 2000.
- E. Simoni, *Bibliografia della massoneria in Italia*, Foggia, Bastogi, 1992-.

II) Metodologia

  CRITURES DE SOI

- R. Amossy, *La pr  sentation de soi. Ethos et identit   verbale*, Paris, PUF, 2010.
- D. Bryant, *Revolution and introspection: the appearance of the private diary in France*, «European Studies Review», 8/2 (1978), pp. 259-272.
- M. Crivello et J.-N. Pelen (dir.), *Individu, r  cit, histoire*, Aix-en-Provence, Publications de l  Universit   de Provence, 2008.
- B. Diaz, “L  histoire en personne”: m  moires et autobiographies dans la premi  re partie du XIX  me si  cle, dans C. Dornier (dir.), *Se raconter, t  moigner*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2001, pp. 128-136.
- *Ecrire sa vie*, num  ro sp  cial de “Diasporas: histoire et soci  t  s”, sous la direction de I. Lacoue-Labarthe et S. Mouysset, 22 (2013)
- M. Guglielminetti, *L  Io romantico*, in M. L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo: autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 19-28.
- *Images de soi : autobiographie et autoportrait au XIX  me si  cle*, «Romantisme», n. 56 (1987).
- P. Nora, *Les m  moires d  Etat: de Commines    De Gaulle*, dans Id. (dir.), *Les lieux de*

mémoire, vol. 2, Paris, Gallimard, 1986, pp. 355-399.

- N. Petiteau, *Ecrire la mémoire. Les mémorialistes de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Les Indes savantes, 2012.
- D. Zanone, *Ecrire son temps. Les mémoires en France de 1815 à 1848*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2006.
- D. Zanone, *Les Mémoires au XIXe siècle: identification d'un genre*, dans J. Jackson, J. Rigoli et D. Sangsue (dir.), *Etre et se connaître au XIXe siècle, littérature et sciences humaines*, Genève, Métropolis, 2006, pp. 119-142.

HISTOIRE DES ÉMOTIONS

- J.-J. Courtine et C. Haroche, *Histoire du visage. Exprimer et taire ses émotions (XVIe – début XIXe siècle)*, Paris, Payot, 1988.
- Q. Deluermoz, E. Fureix, H. Mazurel et M. Oualdi, *Ecrire l'histoire des émotions: de l'objet à la catégorie d'analyse*, dans «Revue d'histoire du XIXème siècle», 47 (2013), pp. 155-189.
- C. Gautier et O. Le Cour Grandmaison (dir.), *Passions et sciences humaines*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002.
- S. Kalberg, *La sociologie des émotions de Max Weber*, «Revue du MAUSS», 40 (2012), pp. 285-299.
- L. Le Gall, M. Offerlé et F. Ploux (dir.), *La politique sans en avoir l'air. Aspects de la politique informelle, XIXe-XXIe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012.
- C. Legoy, *L'enthousiasme de l'adhésion*, dans A. Corbin, J.-J. Courtine et G. Vigarello (dir.), *Histoire des émotions*, vol. 2, Paris, Le Seuil, 2016, pp. 277-298.
- N. Mariot, *Les formes élémentaires de l'effervescence collective, ou l'état d'esprit prêté aux foules*, «Revue française de science politique», 51 (2001), pp. 707-738.
- N. Mariot, *Qu'est-ce qu'un «enthousiasme civique»? Sur l'historiographie des fêtes publiques en France après 1789*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 63/1 (2008), pp. 113-139.
- R. Mauzi, *L'idée de bonheur dans la littérature et la pensée française au XVIIIe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994 (1ère éd. 1979).
- J. Nagle, *La civilisation du coeur. Histoire du sentiment politique en France du XIIe au XIXe siècle*, Paris, Fayard, 1998.

- J. Osterkamp and M. Schulze Wessel (eds.), *Exploring Loyalty*, Göttingem, Vandenhoeck & Ruprecht, 2017.
- P. Paperman, *Les émotions et l'espace public*, «Quaderni», 18 (1992), pp. 93-107.
- W. Reddy, *The navigation of feeling. A framework for the history of emotions*, New York, Cambridge University Press, 2001.
- B. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, «The American Historical Review», 107/3 (2002), pp. 821-845.
- A. Viala, *Quelques remarques sur l'adhésion*, «Cahiers du Centre de Recherche Historique», 20 (1998), mis en ligne le 20 avril 2009, consulté le 26 juin 2018. URL : <http://journals.openedition.org/ccrh/2542>
- D. Wickberg, *What is the history of sensibilities? On cultural histories, old and new*, «American Historical Review», 112/3 (2007), pp. 661-684.

METODOLOGIA STORICA: STORIA CULTURALE, SOCIALE, POLITICA; APPROCCIO COMPARATIVO O TRANSNAZIONALE.

- S. Baby, M. Zancarini-Fournel (dir.), *Histoires croisées. Réflexions sur la comparaison internationale en histoire*, Paris, Les Cahiers Irice, 2010/1, n. 5.
- R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 6 (1989), pp. 1505-1520.
- J. Coenen-Huther, *Heurs et malheurs du concept de rôle social*, «Revue européenne des sciences sociales», 132 (2005), pp. 65-82.
- S. De Franceschi, *Ambiguïtés historiographiques du théologico-politique. Genèse et fortune d'un concept*, «Revue historique», 643/3 (2007), pp. 653-685.
- M. Espagne, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, «Genèses», 17 (1994), pp. 11-121.
- C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, «Annales ESC», 46 (nov.-déc. 1991), pp. 1219-1234.
- S. Hazareesingh, *L'histoire politique face à l'histoire culturelle : état des lieux et perspectives*, «Revue historique», 642 (2007), pp. 355-368.
- J. Kocka, *Comparison and beyond*, «History and Theory», 42/1 (2003), pp. 39-44.
- J. Kocka and H.-G. Haupt, *Comparison and beyond. Traditions, scope, and perspectives of comparative history*, in J. Kocka and H.-G. Haupt (ed.), *Comparative and transnational*

history. Central european approaches and new perspectives, New York – Oxford, Berghahn, 2009, pp. 1-30.

- B. Lepetit, *Les formes de l'expérience: une autre histoire sociale*, Paris, Albin Michel, 1995.
- B. Lepetit, *De l'échelle en histoire*, dans J. Revel (dir.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard / Le Seuil, 1996, pp. 71-94.
- P. Minard, *Globale, connectée ou transnationale : les échelles de l'histoire*, «Esprit», 12 (2013), pp. 20-32.
- P. Ory, *L'histoire des politique symboliques modernes: un questionnement*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47/3 (2000), pp. 525-536.
- P. Ory, *L'Histoire culturelle*, Paris, PUF, 2004.
- P. Poirrier (éd.), *L'histoire culturelle: un "tournant mondial" dans l'historiographie?*, Dijon, Editions universitaires de Dijon, 2008.
- P. Poirrier, *Les enjeux de l'histoire culturelle*, Paris, Seuil, 2010.
- R. Rémond (éd.), *Pour une histoire politique*, Paris, Seuil, 1988.
- J.-P. Rioux et J.-F. Sirinelli (éd.), *Pour une histoire culturelle*, Paris, Seuil, 1997.
- P. Rosanvallon, *Pour une histoire conceptuelle du politique : leçon inaugurale au Collège de France*, Paris, Collège de France, 2003.
- L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, «Scienza & Politica», vol. XXVIII, 55 (2016), pp. 91-111.
- W. H. Sewell, *Gender, History, and Deconstruction: Joan W. Scott's Gender and the Politics of History*, Ann Arbor, CSST Working Papers, 1989.
- L. Sfez, *La politique symbolique*, Paris, PUF, 1988.
- J.-F. Sirinelli, *De la demeure à l'agora. Pour une histoire culturelle du politique*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 57 (1998), pp. 121-131.
- N. Wachtel, *L'acculturation*, in J. Le Goff et P. Nora (éd.), *Faire de l'histoire*, Paris, 1974, tome I, pp. 174-202.
- M. Werner et B. Zimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, «Annales. Histoire, sciences sociales», 1 (2003), pp. 7-36.

- M. Werner et B. Zimmermann (dir.), *De la comparaison à l'histoire croisée*, Paris, Seuil, 2004.

USO DI FONTI ICONOGRAFICHE E *VISUAL STUDIES*

- P. Burke, *Eyewitnessing. The uses of images as historical evidence*, London, Reaktion Books, 2001.
- C. Delporte, L. Gervereau, D. Maréchal (dir.), *Quelle est la place des images en histoire?*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2008.
- A. Duprat, *Images et Histoire. Outils et méthodes d'analyse des documents iconographiques*, Paris, Belin, 2007.
- D. Freedberg, *The power of images. Studies in the history and theory of response*, Chicago-London, The Chicago University Press, 1989.
- L. Gervereau, *Voir, comprendre, analyser les images*, Paris, La Découverte, 1997.
- L. Jordanova, *The Look of the Past. Visual and Material Evidence in Historical Practice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- A. Pinotti, *Estetica, visual culture studies, Bildwissenschaft*, «Studi di estetica», anno XLII, 1-2 (2014).

III) Opere generali – Repubblica/Impero francese, Repubblica/Regno d'Italia, Regno di Spagna

A) Studi sul Consolato e sull'Impero francese

- J. Baillou, *Histoire de l'administration française. Les Affaires étrangères et le corps diplomatique français*, vol. 1, Paris, Editions du CNRS, 1984.
- D. A. Bell, *The Cult of the Nation in France: Inventing Nationalism, 1680-1800*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2001.
- Y.-M. Bercé (dir.), *La fin de l'Europe napoléonienne. 1814: la vacance du pouvoir*, Paris, Veyrier, 1990.
- L. Bergeron et G. Chaussinand-Nogaret, *Les "masses de granit". Cent mille notables du Premier Empire*, Paris, Éditions de l'EHESS, 1979.

- J. Bernet, E. Cherrier (dir.), *1807: l'apogée de l'Empire?*, Presses universitaires de Valenciennes, 2009.
- J.-P. Bertaud, *Napoléon et les français*, Paris, Armand Colin, 2014.
- J.-O. Boudon, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Paris, Perrin, 2000.
- J.-O. Boudon, *Napoléon et l'hellénisme*, «Anabases», 20 (2014), pp. 33-48.
- J.-O. Boudon, *Les Cent-Jours: un second Empire?*, «Histoire, Économie & Société», 3 (2017), pp. 7-17.
- P. Bourdin, *Rêves d'empire chez Bonaparte. Construction intellectuelle d'un modèle politique*, «Siècles», 17 (2003), pp. 129-148.
- P. Branda, *Le prix de la gloire. Napoléon et l'argent*, Paris, Fayard, 2007.
- Y. Bruley et T. Lentz (dir.), *Diplomaties au temps de Napoléon*, Actes du colloque des 24 et 25 mars 2014 organisé par la Fondation Napoléon, l'Académie des sciences morales et politiques et la Direction des Archives du Ministère des Affaires étrangères, Paris, CNRS Editions, 2014.
- Y. Bruley, *The Napoleonic diplomatic corps*, «Napoleonica. La Revue», 4 (2009), pp. 30-49.
- A. Cabanis, *La presse sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Société des études robespierristes, 1975.
- J.-C. Caron, *La nation, l'Etat et la démocratie en France*, Paris, Armand Colin, 1995.
- J.-L. Chappey, *La Société des Observateurs de l'homme (1799-1804). Des anthropologues au temps de Bonaparte*, Paris, Société des Etudes Robespierristes, 2002.
- J.-L. Chappey, *La notion d'Empire et la question de la légitimité politique en 1804*, «Siècles», 17 (2003), pp. 111-127.
- R. Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Le Seuil, 1981.
- I. Collins, *Napoleon and his parliaments, 1800-1815*, London, Arnold, 1979.
- O. Criste, *Rastatt. L'assassinat des ministres français le 28 avril 1799: d'après les documents inédits des Archives impériales et royales de Vienne*, Paris, Chapelot, 1900.
- P. Dwyer and A. Forrest (ed.), *Napoleon and his empire, 1804-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.
- P. Dwyer, *Napoleon and the Universal Monarchy*, «History», 95 (2010), pp. 293-307.

- R. Dufraisse et M. Kerautret, *La France napoléonienne. Aspects extérieurs 1799-1815*, Paris, Seuil, 1999.
- G. Ellis, *The Napoleonic Empire*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1991.
- R. Fayon, *La conquête de Marianne. Napoléon et la République (1769-1799)*, Paris, Les Indes Savantes, 2016.
- J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Paris, PUF, 1993 (1ère édition 1951).
- L. Hunt, *Politics, culture and class in the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1984, p. 229.
- A. Jourdan, *Napoléon. Héros, imperator, mécène*, Paris, Aubier, 1998.
- A. Jourdan, *L'Empire de Napoléon*, Paris, Flammarion, 2000.
- A. Jourdan, *Le premier Empire: un nouveau pacte social*, «Cités», 20/4 (2004), pp. 51-64.
- A. Jourdan, *Le Sacre ou le pacte social*, dans *Napoléon le Sacre*, Ajaccio, Musée Fesch – Ville d'Ajaccio, 2004, pp. 25-33.
- T. Lentz, *Le Grand Consulat (1799-1804)*, Paris, Fayard, 1999.
- T. Lentz, *Nouvelle histoire du Premier Empire*, 4 voll., Paris, Fayard, 2002-2010.
- T. Lentz, *1810, le tournant de l'Empire*, Actes du colloque des 8 et 9 juin 2010, organisé par la Fondation Napoléon et le Souvenir napoléonien, Paris, Nouveau Monde éditions, 2010.
- T. Lentz, *La conspiration du général Malet. 23 octobre 1812. Premier ébranlement du trône de Napoléon*, Paris, Perrin, 2012.
- A. Lignereux, *L'Empire des Français, 1799-1815. Histoire de la France contemporaine*, vol. 1, Paris, Le Seuil, 2012.
- M. Lyons, *Napoleon Bonaparte and the legacy of the French Revolution*, New York, Macmillan, 1994.
- J. Mistler, *Napoléon et l'Empire*, Paris, Hachette, 1968.
- R. Morrissey, *Napoléon et l'héritage de la gloire*, Paris, PUF, 2010.
- N. Petiteau, *Elites et mobilités: la noblesse d'Empire au XIX siècle*, Paris, La Boutique de l'histoire, 1997.
- N. Petiteau, *Les français face au temps de l'Empire*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 25

(2002), pp. 29-41.

- N. Petiteau, *Les fidélités républicaines sous le Consulat et l'Empire*, «Annales historiques de la Révolution française», 346 (2006), pp. 59-74.
- N. Petiteau, *Lecture socio-politique de l'empire: bilan et perspectives*, «Annales historiques de la Révolution française», 359 (2010), pp. 181-202.
- N. Petiteau, *Napoléon Bonaparte: la nation incarnée*, Paris, Armand Colin, 2015.
- M. Price, *Napoleon. The end of glory*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- J.-P. Rey, *Histoire du Consulat et du Premier Empire*, Paris, Perrin, 2016.
- S. Rials, *Révolution et Contre-Révolution au XIXe siècle*, Paris, D.U.C./Albatros, 1987.
- A. Schuermans, *Itinéraire général de Napoléon Ier*, Paris, Jouve, 1911.
- P. Serna, *Gouvernement du lion...ou règne de l'astre brillant? Le 18 Brumaire au regard des historiens contemporains du premier Consulat (1800-1802): rupture autoritaire ou continuité républicaine*, dans J.-P. Jessenne (dir.), *Du Directoire au Consulat: Brumaire dans l'histoire du lien politique et de l'Etat-Nation*, Lille, CRHEN-O/GRHIS, 2001, pp. 347-367.
- J. Tulard, *Napoléon et la noblesse d'Empire*, Paris, Tallandier, 1979.
- J. Tulard, *Les empires napoléoniens*, in Id. (ed.), *Les empires occidentaux, de Rome à Berlin*, Paris, PUF, 1997, pp. 363-382.
- J. Tulard, *Le Grand Empire, 1804-1815*, Paris, Albin Michel, 2009 (éd. or. 1982).
- J. Vidalenc, *L'opposition sous le Consulat et l'Empire*, «AHRF», 40 (1968), pp. 472-488.
- S. Wahnich, *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1997.
- I. Woloch, *Napoleon and his collaborators. The making of a dictatorship*, New York, Norton, 2001.

B) L'impero napoleonico nel contesto europeo

- F. Antoine, J.-P. Jessenne, A. Jourdan et H. Leuwers (dir.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?*, Paris, Armand Colin, 2014.
- B. Bethouart (dir.), *Napoléon, Boulogne et l'Europe*, Boulogne-sur-mer, Les Cahiers du

Littoral, 2001.

- G. Braun, G. Clemens, L. Klinkhammer, A. Koller (Hrsg.), *Napoleonische Expansionpolitik. Okkupation oder Integration?*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013.
- M. Broers, *Europe under Napoleon, 1799-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- M. Broers, *Napoleon, Charlemagne and Lotharingia: acculturation and the boundaries in Napoleonic Europe*, «The historical journal», 44 (2001), pp. 135-154.
- M. Broers, P. Hicks, A. Guimerá (ed.), *The Napoleonic Empire and the new european political culture*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.
- M. Broers, *The Napoleonic Mediterranean: enlightenment, revolution and empire*, London, Tauris, 2017.
- O. Connelly, *Napoleon's satellite Kingdoms*, New York, The Free Press, 1965.
- R. Dufrasse, *L'intégration hégémoniale de l'Europe sous Napoléon*, «Revue de l'Institut Napoléon» 142 (1984), pp. 11-41.
- R. Dufrasse, *Napoléon, pour ou contre l'Europe?*, «Revue du souvenir napoléonien», 402 (1995), pp. 4-25.
- P. Dwyer (ed.), *Napoleon and Europe*, London – New York, Longman, 2001.
- S. Englund, *Monstre sacré: the question of cultural imperialism and the Napoleonic empire*, «The Historical Journal», 51/1 (2008), pp. 215-250.
- A. Forrest and P. H. Wilson (ed.), *The Bee and the Eagle. Napoleonic France and the End of the Holy Roman Empire, 1806*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009.
- A. Grab, *Napoleon and the transformation of Europe*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2003.
- J.-C. Martin (dir.), *Napoléon et l'Europe*, Acte du colloque de La Roche-sur-Yon, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002.
- S. Marzagalli, *Les boulevards de la fraude. Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813. Bordeaux, Hambourg, Livourne, Lille*, Presses Universitaires du Septentrion, 1999.
- G. Motta (a cura di), *L'imperatore dei Francesi e l'Europa napoleonica*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014.
- *Occupants – Occupés, 1792-1815*, Actes du Colloque qui s'est tenu à Bruxelles les 29 et 30 janvier 1968, Bruxelles, Université libre/Institut de sociologie, 1969.

- J. Oddens, M. Rutjes and E. Jacobs (eds.), *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806. France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015.
- U. Planert (ed.), *Napoleon's Empire. European Politics in Global Perspective*, New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016.
- E. Robbe et F. Lagrange (dir.), *Napoléon et l'Europe*, catalogue de l'exposition au Musée de l'Armée, Paris 27 mars-14 juillet 2013, Paris, Somogy – Musée de l'Armée, 2013.
- M. Rowe (ed.), *Collaboration and resistance in napoleonic Europe. State-formation in an age of upheaval, c. 1800-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2003.
- P. W. Schroeder, *The transformation of European politics 1763-1848*, Oxford, 1994.
- J. Tulard (dir.), *L'Europe au temps de Napoléon*, Le Coteau, Horvath, 1989.
- M. Vovelle, *Les Républiques-soeurs sous le regard de la Grande Nation, 1795-1803. De l'Italie aux portes de l'Empire Ottoman, l'impact du modèle républicain français*, Paris, L'Harmattan, 2000.
- S. Woolf, *French civilization and ethnicity in the Napoleonic empire*, «Past and Present», 124 (1989), pp. 96-120.
- S. Woolf, *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Paris, Flammarion, 1990.
- S. Woolf, *Napoleon and Europe revisited*, «Modern and contemporary France», 8/4 (2000), pp. 469-478.

C) Repubblica e Regno d'Italia

- M. Broers, *The myth and reality of Italian regionalism: a historical geography of Napoleonic Italy, 1801-1814*, «The American Historical Review», 108/3 (2003), pp. 688-709.
- M. Broers, *The Napoleonic empire in Italy (1796-1814)*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005.
- R. Buclon, *Napoléon et Milan: mise en scène, réception et délégation du pouvoir napoléonien (1796-1814)*, tesi di dottorato sotto la direzione di G. Bertrand e L. Mascilli Migliorini, Université de Grenoble – Università degli studi di Napoli, 2014.

- C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica italiana 1802-1805*, Milano, Skira, 2002.
- V. Crespi Morbio (a cura di), *La Scala di Napoleone. Spettacoli a Milano 1796-1814*, Torino – Londra – Venezia – New York, Umberto Allemandi & C., 2010.
- A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento Giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guerini, 2007.
- A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.
- L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione: patrioti e popolo di fronte all'invasione francese, 1796-1796*, Milano, Unicopli, 2009.
- P. Girard, *Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, «Laboratoire Italien. Politique et société», 1 (2001), pp. 53-63.
- M. Gottardi, voce *Alvise Mocenigo*, in DBI, vol. 75, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011.
- A. Grab, *State power, brigandage and rural resistance in Napoleonic Italy*, «European history quarterly», 25 (1995), pp. 39-70.
- *Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814): la Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale*, numero speciale di «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 14 (2008).
- S. Nutini, *Vincenzo Cuoco statistico*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 22/1 (1985).
- E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma, Carocci, 2007.
- A. Pillepich (dir.), *Eugène de Beauharnais, honneur et fidélité*, catalogue d'exposition (Malmaison, Musée national des châteaux de Malmaison et Bois-Préau), Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 1999.
- A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne*, Paris, Lettrage, 2001.
- N. Raponi, *Il mito di Bonaparte in Italia. Atteggiamenti della società milanese e reazioni nello Stato Romano*, Roma, Carocci, 2005.
- P. Preto, voce *Dondi dall'Orologio, Francesco Scipione*, in DBI, vol. 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992.
- A. M. Rao, *Folle contro-rivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999.

- E. Riva, «*La Repubblica penserà a tutto*». *Rivoluzione francese e cittadinanza. Il caso della Repubblica cisalpina*, in I. Botteri-E. Riva-A. Scotto di Luzio (a cura di), *Fare il cittadino. La formazione di un nuovo soggetto sociale nell'Europa tra XIX e XXI secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 31-80.
- A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, Atti del colloquio internazionale (Milano, 13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo-Accademia di scienze e lettere, 2006.
- F. C. Schneid, *Soldiers of Napoleon's Kingdom of Italy: Army, State and Society 1800-1815*, Boulder, Westview, 1995.
- L. Sebastiani, voce *Stefano Bonsignori*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1971.
- P. Villani (ed.), *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1997.
- C. Zaghi, *Napoleone e l'Italia. Studi e ricerche*, Napoli, Cymba, 1966.
- C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea», 23-24 (1971-1972), pp. 105-220.

D) Regno di Spagna e Guerra d'indipendenza spagnola.

- AA.VV., *El viaje andaluz del rey José I: paz en la guerra*, Madrid, Ministerio de Defensa-Lunweg, 2011.
- X. Abeberry Magescas, *Joseph Ier et les afrancesados*, «AHRF», 336 (2004), pp. 169-184.
- J. Álvarez Junco, José, *Mater dolorosa: la idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus Ediciones, 2001.
- L. del Arco y Muñoz, *La prensa periódica en España durante la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, Castellón, Tip. de Joaquín Barberá, 1914.
- M. Artola, *Los Afrancesados*, Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1953.
- J.-R. Aymes, *La guerre d'Espagne dans la presse impériale (1808-1814)*, «Archives historiques de la Révolution française», 336 (2004), pp. 129-145.

- J.-R. Aymès, *La figura oficial del rey José Bonaparte en Francia durante la Guerra de la Independencia*, en G. Soria Tomás (ed.), *La España de los Bonaparte: escenarios políticos y políticas escénicas*, Madrid, Dykinson S. L., 2015, pp. 69-86.
- L. Barbastro Gil, *Los afrancesados: primera emigración política del siglo XIX español (1813-1820)*, Madrid, CSIC, 1993.
- J.-B. Busaall, *Nature juridique de la monarchie espagnole sous Joseph Bonaparte. Réflexions à partir d'une mise au point sur l'abolition de l'Inquisition en 1808*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 35-1 (2005), pp. 235-254.
- J.-B. Busaall, *Le règne de Joseph Bonaparte: une expérience décisive dans la transition de la ilustración au libéralisme modéré*, «Historia constitucional», 7 (2006), pp. 133-158.
- A. J. Calvo Maturana, “*Napoladrón Malaparte*”, “*El Choricero*”, y la “*Madre desnaturalizada*”: los papeles antagonistas en el mensaje legitimador de “*El Deseado*”, en M. Morales y M. Cisneros (coords.), *Ocupació i resistència a la Guerra del Francès (1808-1814): actes del congrés 5-7 octubre 2005*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, Museu d'Història de Catalunya, 2007, pp. 189-201.
- A. de Cevallos-Escalera y A. de Arteaga, *La Orden Real de España (1808-1813)*, Madrid, Ediciones Montalbo, 1997.
- A. Checa Godoy, *La prensa española durante la Guerra de la Independencia*, Cádiz, Quorum, 2009.
- F. L. Díaz Torrejón, *José Napoleón I en el sur de España. Un viaje regio por Andalucía (enero-mayo 1810)*, Córdoba, Cajasur, 2008.
- G. Dufour, *Le centralisme des afrancesados*, dans C. Dumas (ed.), *Nationalisme et littérature en Espagne et en Amérique Latine au XIX^e siècle*, Lille, Université de Lille III, 1982, pp. 11-24.
- G. Dufour, *Les afrancesados entre réformisme et révolution*, dans C. Peyrard, F. Pomponi et M. Vovelle (dir.), *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésions et résistances*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2008, pp. 131-148.
- G. Dufour et E. Larriba (dir.), *L'Espagne en 1808. Régénération ou révolution?*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2009.
- R. Fernández Sirvent, *Por la regeneración de España. El ideario político de un funcionario ilustrado josefino: Francisco Amorós*, «Trienio», 45 (2005), pp. 5-19.
- J. M. de Francisco Olmos, *Conflictos bélicos y circulación de moneda extranjera en España 1808-1836. La documentación de la inestabilidad*, «Revista General de Información y Documentación», 11/1 (2001), pp. 109-131.

- E. Frax Rosales y M. J. Matilla Quiza, *La trayectoria de un afrancesado: Domingo Blanco de Salcedo*, en J. Donézar y M. Pérez Ledesma (eds.), *Antiguo Régimen y liberalismo : homenaje a Miguel Artola*, vol. 2, *Economía y sociedad*, Madrid, Alianza, 1995, pp. 519-535.
- A. Fugier, *Napoléon et l'Espagne 1799-1808*, 2 voll., Paris, Alcan, 1930.
- Ch.-A. Geoffroy de Grandmaison, *L'Espagne et Napoléon*, 3 voll., Paris, Plon, 1908.
- R. Gili Ruiz, *El gobierno de Joaquín Murat y la llegada de José Bonaparte a Madrid*, en V. Pinto Crespo (dir.), *Madrid, La ciudad durante la Guerra de la Independencia 1808*, Barcelona, Lunverg, 2008, pp. 98-131.
- A. Gil Novales, *Napoléon, anti-Napoléon en Espagne, à partir de 1815*, «*Annales historiques de la Révolution française*», 336 (2004), pp. 185-197.
- A. Gil Novales, *Prensa, guerra y revolución: los periódicos españoles durante la Guerra de la Independencia*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2009.
- M. Gómez Imaz, *Los periódicos durante la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, Madrid, Tipografía de la Revista de Arch., Bibl. y Museos, 1910.
- A. González Enciso (ed.), *Imagen del rey, imagen de los reinos: las ceremonias públicas en la España moderna*, Pamplona, EUNSA, 1999.
- M. A. González Fuertes, voce *Juan Francisco de los Heros y de la Herrán*, en *Diccionario biográfico español*, URL: <http://dbe.rah.es/biografias/24232/juan-francisco-de-los-heros-y-de-la-herran>.
- N. Gotteri, *La mission de Lagarde, policier de l'Empereur, pendant la guerre d'Espagne (1809-1811). Édition des dépêches concernant la Péninsule ibérique*, Paris, Publisud, 1991.
- J.-L. Guereña, *Fête nationale, fête populaire?: Les premières commémorations du 2 mai (1809 - 1833)*, en J.-R. Aymes y J. Fernández Sebastián (ed.), *La imagen de Francia en España (1808-1850)*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1997, pp. 35-50.
- J. Hamilton, *Guerra y precios en España 1651-1800*, Madrid, Alianza Editorial, 1988 (ed. or. 1947).
- R. Hocquelllet, *Du consensus populi à la volonté générale. La représentation du pouvoir chez les dirigeants patriotes pendant la guerre d'Indépendance*, «*Mélanges de la Casa de Velázquez*», 35/1 (2005), pp. 79-98.
- R. Hocquelllet, *La aparición de la opinión pública en España: una práctica fundamental para la construcción del primer liberalismo (1808-1810)*, «*Historia Contemporánea*», 27 (2003), pp. 615-629.

- H. Juretschke, *Los afrancesados en la Guerra de la Independencia*, Madrid, Rialp, 1962.
- E. La Parra López (ed.), *Actores de la Guerra de la Indépendencia*, número spécial des «Mélanges de la Casa de Velázquez», 38/2 (2008).
- E. La Parra López, *El rey imaginario*, en E. de Diego García y J. L. Martínez Sanz (eds.), *El comienzo de la Guerra de la Independencia*, Congreso internacional de bicentenario, Madrid 8-11 de abril de 2008, Madrid, Editorial Actas, 2009, pp. 199-209.
- E. La Parra López (ed.), *La Guerra de Napoleón en España. Reacciones, imágenes, consecuencias*, Alicante, Universidad de Alicante – Casa de Velázquez, 2010.
- R. Lefere, *Au regard de l’Espagne: la figure de l’immigré royal et le cas de José Napoléon Ier (Joseph Bonaparte), 1808-1813*, dans A. Stroeve (dir.), *L’image de l’Etranger*, Paris, Institut d’Etudes Slaves, 2010, pp. 185-192.
- G. Lepetit, *Saisir l’insaisissable. Gendarmerie et contre-guerrilla en Espagne au temps de Napoléon*, Rennes-Vincennes, PUR-SHD, 2015.
- *Les Espagnols et Napoléon. Actes du colloque international d’Aix-en-Provence, 13-14-15 octobre 1983*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1984.
- J. López Tabar, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la Crisi del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001.
- J. López Tabar, *Los medios de captación del régimen Josefino: la propaganda afrancesada*, in A. Gil Novales (ed.), *La revolución liberal. Congreso sobre la Revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana*, Madrid, abril de 1999, Madrid, El Orto, 2001, pp. 27-46.
- *Los franceses en Madrid, 1808. Información, propaganda y comportamiento popular*, número extraordinario de «Revista de Historia Militar», 2004.
- J.-Ph. Luis, *L’influence du modèle napoléonien en Espagne (1814-1845)*, «Annales historiques de la Révolution française», 336 (2004), pp. 199-219.
- J.-Ph. Luis, *El afrancesamiento, una cuestión abierta*, «Ayer», 86/2 (2012), pp. 89-109; P. Rújula (ed.), dossier *Los afrancesados*, «Ayer», 95/3 (2014), pp. 13-153.
- M. J. Martínez Jiménez, *Relaciones Iglesia-Estado. El concordato de 1753*, «Hispania Sacra», 52 (2000), pp. 301-312.
- A. Maureau, *La description des courses de taureaux. Un aspect inédit des Mémoires militaires sur la guerre d’Espagne*, «Revue de l’Institut Napoléon», 126 (janvier-mars 1973), pp. 17-22.
- J. Mercader Riba, *José Bonaparte, Rey de España (1808-1813). Estructura del Estado*

Español Bonapartista, Madrid, CSIC, 1983.

- A. M. Montero Pedrera, *Un antecedente de bienestar social en el siglo XVIII sevillano: el Colegio de los niños Toribios*, «Questiones pedagógicas», 12 (1998), pp. 123-130.
- V. Minguez y I. Rodríguez Moya, *Napoleón y el espejo de la antigüedad: arqueología de las imágenes del poder*, Universitat de Valencia, Departament d'Història de l'Art, 2014.
- P. Molas Ribalta, *Del absolutismo a la constitución. La adaptación de la classe política española al cambio de régimen*, Madrid, Silex, 2009.
- A. Moliner Prada, *La imagen de Francia y de su ejército en Cataluña durante la Guerra del francés (1808-1814)*, en J.-R. Aymes y J. Fernández Sebastián (ed.), *La imagen de Francia en España (1808-1850)*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1997, pp. 15-34.
- A. Moliner Prada, *La Guerra del Francès a Catalunya segons el diari de Raimon Ferrer*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2010.
- M. Morales (ed.), *Actes del Congrés Ocupació i resistència a la Guerra del francès (1808-1814)*, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya, 2007.
- A. M. Moral Roncal, *Pío VII. Un papa frente a Napoleón*, Madrid, Silex, 2007.
- C. Morange, J.-R. Aymes, G. Brey, A. Lacour, A. Dérozier, *La Révolution française: ses conséquences et les réactions du «public» en Espagne entre 1808 et 1814*, Paris, Les Belles Lettres, 1989.
- C. Morange, *Opinión pública: cara y cruz del concepto en el primer liberalismo*, en J. F. Fuentes y LL. Roura (eds.), *Sociabilidad y liberalismo en la España del siglo XIX. Homenaje a Alberto Gil Novales*, Lleida, Editorial Milenio, 2001, pp. 117-145.
- C. Morange, *¿Afrancesados o josefinos?*, «Spagna contemporanea», 27 (2005), pp. 27-54.
- M. Moreno Alonso, *La lucha por la opinión en la Guerra de la Independencia*, «Historia 16», 208 (1993), pp. 25-36.
- M. Moreno Alonso, *Los españoles durante la ocupación napoleónica. La vida cotidiana en la vorágine*, Málaga, Algazara, 1997.
- M. Moreno Alonso, *Napoleón, la Aventura de España*, Madrid, Silex, 2004.
- B. Nabonne, *Joseph Bonaparte. Le roi philosophe*, Paris, Hachette, 1949.
- D. Ozanam, voce Pedro de Mora y Lomas, en *Diccionario Biográfico Español*, URL: <http://dbe.rah.es/biografias/50980/pedro-de-mora-y-lomas>.
- J.-L. Pandjou, *Madrid sous l'occupation napoléonienne: de la capitulation à la paix*

générale (1808-1814): les stigmates du 2 mai et de la Guerre d'Indépendance sur la capitale et sa démographie, thèse sous la direction de N. Alba, Université de Perpignan, 2010.

- A. J. Piqueres Díez, *El “Rey Intruso” y la Gazeta de Madrid: la construcción de un mito, 1808-1810*, «El Argonauta español», 6 (2009), URL : <http://journals.openedition.org/argonauta/713> ; DOI : 10.4000/argonauta.713.
- A. J. Piqueres Díez, José I, “*el Rey Regenerador*”. *El discurso josefino sobre la regeneración de España*, «Cuadernos de Historia moderna», 11 (2012), pp. 123-144.
- J. Pontet (dir.), *Napoléon, Bayonne et l’Espagne*, Actes du Colloque de Bayonne (22-24 mai 2008), Paris, Honoré Champion, 2011.
- M. Ramisa, *Els catalans i el domini napoleònic (Catalunya vista pels oficials de l’exèrcit de Napoleó)*, Barcelona, Abadía de Montserrat, 1995.
- M. Ramisa (ed.), *Guerra napoleònica a Catalunya (1808-1814): estudis i documents*, Barcelona, Abadía de Montserrat, 1996.
- D. Ramos Pérez, *La técnica francesa de formación de opinión desplegada en Barcelona (1808-1809)*, in *Estudios de la Guerra de la Independencia*, vol. II, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1964, pp. 191-240.
- F. J. Ramón Solans, *De célebre predicador a famoso traidor: Miguel de Santander, un eclesiástico al servicio de José I*, «Ayer», 95/3 (2014), pp. 109-131.
- F. J. Ramón Solans, *Milagros, visiones apocalípticas y profecías. Una lectura sobrenatural de la Guerra de la Independencia*, «Ayer», 96/4 (2014), pp. 83-104.
- E. Riera i Fortiana, *Els afrancesats a Catalunya*, Barcelona, Curial, 1994.
- A. Rodríguez de la Heras y R. Ruiz Franco (eds.), *1808, controversias historiográficas*, Madrid, Actas Editorial, 2010.
- A. Rodríguez Zurro, *Causas del fracaso de la política de conciliación del gobierno josefino*, in J. A. Armillas Vicente (ed.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Madrid, Ministerio de Educación, 2001, vol. I, pp. 549-578.
- P. Rújula y Jordi Canal (eds.), *Guerra de ideas. Política y cultura en la España de la Guerra de la Independencia*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico – Marcial Pons Historia, 2011.
- V. Scotti Douglas (a cura di), *Gli italiani in Spagna nella guerra napoleonica (1807-1813). I fatti, i testimoni, l’eredità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.
- G. Soria Tomás (ed.), *La España de los Bonaparte: escenarios políticos y políticas*

escénicas, Madrid, Dykinson S. L., 2015.

- P. Vilar, *Patrie et Nation dans le vocabulaire de la Guerre d'Indépendance espagnole*, «AHRF», 206 (octobre-décembre 1971), pp. 502-534.

IV) Opere su realtà locali - Repubblica/Impero francese, Repubblica/Regno d'Italia, Regno di Spagna

A) Francia

- G. Fournier, *Entre nostalgie et aspirations nouvelles (1800-1851)*, dans M. Taillefer (dir.), *Nouvelle histoire de Toulouse*, Toulouse, Privat, 2002, pp. 199-221.
- J. Godechot, *La ville rose devient une ville rouge (1789-1815)*, dans J. Wolff (dir.), *Histoire de Toulouse*, Toulouse, Privat, 1974, pp. 389-443.
- L. Imbert, *Nice sous le Premier Empire d'après la chronique inédite de l'abbé Bonifacy*, «Recherches régionales», 3 (1964), pp. 2-16.
- C. Istasse, *Les "mariages de la rosière" dans le département de Sambre-et-Meuse. Indices sur la réinsertion sociale des anciens soldats de Napoléon Ier*, «Napoleonica. La Revue», 4 (2009), pp. 11-29.
- G. Lévêque, *Les mariages impériaux de 1810 dans le département de l'Indre*, «Revue de la Haute-Auvergne», 63 (2001), pp. 313-328.
- N. Petiteau, *Les mariés de l'an 1810 en Vaucluse: mannes impériales et réalités sociales*, dans *Mélange offerts à Noël Coulet. Provence historique*, 195-196 (1999), pp. 397-410.
- *Toulouse impériale (1804-1814)*, catalogue de l'exposition (10 avril – 19 juin 2004), Toulouse, Archives municipales de Toulouse, 2004.

B) Penisola italiana

- A. Dalmi, *Giochi di cavalli nella Cesena ottocentesca: dalle "carriere" dei berberi alle corse al trotto*, «Romagna. Arte e Storia», 64 (2002), pp. 55-74.
- E. Pagano, *Marche e Stato Pontificio nell'Italia franco-napoleonica (1796-1815)*. *Rassegna bibliografica*, «Quaderni del Bicentenario», 1 (1995), pp. 149-158.

- L. Pucci, *Indagini sul brigantaggio nel dipartimento del Panaro e del Crostolo*, in M. Berengo e S. Romagnoli (a cura di), *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica*, vol. I, Parma, Pratiche Editore, 1979, pp. 271-294.
- R. Salvadori, *Le insorgenze contadine in Val Padana nel periodo napoleonico: 1800-1814*, Mantova, Museo del Risorgimento, 1972.

C) Spagna

- A. Ausín Ciruelos, *Resistencia, periodismo y propaganda durante la Guerra de la Independencia: la Gazeta de la provincia de Burgos (1811-1813)*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo», 22 (2016).
- R. Bayod Pallarés, *El Reino de Aragón durante el "Gobierno intruso" de los Napoleón*, Zaragoza, Librería General, 1979.
- C. Borreguero Beltrán, *Burgos en la Guerra de la Independencia: enclave estratégico y ciudad expoliada*, Burgos, Cajacírculo, 2007.
- J. Castillo Cano, *Almería en la crisis del Antiguo Regimen: la guerra de la independencia en la ciudad, 1797-1814*, Almería, Servicio de publicaciones de la Diputación Provincial, 1987.
- M. Chust (ed.), *Valencianos en revolución, 1808-1821*, Valencia, PUV, 2015.
- J. J. De Mugartegui y Torres-Vildosola, *Como se festejó en San Sebastián el cumpleaños del Emperador Napoleón el año 1810*, «Revista internacional de los estudios vascos», 27 (1936), pp. 123-125.
- F. L. Díaz Torrejón, *Osuna napoleónica (1810-1812): una villa andaluza y su distrito durante la ocupación francesa*, Sevilla, Falcata, 2001.
- C. Esdaile and P. Freeman, *Burgos in the Peninsular War, 1808-1814: occupation, siege, aftermath*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015.
- M. Espada Burgos, *El hambre de 1812 en Madrid*, «Hispania: revista española de historia», 110 (1968), pp. 594-624.
- P. García Gutiérrez, *La ciudad de León durante la Guerra de la Independencia*, Valladolid, Junta de Castilla y León, 1991.
- R. Gras y de Esteva, *Zamora en tiempo de la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, Madrid, Fortanet, 1913.
- A. Grasset, *Málaga, province française (1811-1812)*, Paris, H. Charles-Lavauzelle, 1910.
- F. Guillén Robles, *Málaga y su provincia*, Málaga, Imprenta Rubio y Cano, 1874.

- M. P. Hernando Serra, *El Ayuntamiento de Valencia y la invasión napoleónica*, Valencia, PUUV, 2004.
- L. Higuera del Pino, *La Diócesis de Toledo durante la Guerra de la Independencia española*, Toledo, Zocodover, 1983.
- J.-M. Lafon, *Sociología y motivaciones del colaboracionismo en la Andalucía napoleónica, 1810-1812*, en F. Acosta Ramírez (dir.), *Bailén a las puertas del bicentenario: revisión y nuevas aportaciones*, VII Jornadas sobre la batalla de Bailén y la España contemporánea, Jaén, Universidad de Jaén, 2008, pp. 23-54.
- J.-M. Lafon, *L'Andalousie et Napoléon. Contre-insurrection, collaboration et résistances dans le midi de l'Espagne (1808-1812)*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2011.
- H. Lafoz Rabaza, *La ley del francés: estudios y documentos sobre la ocupación francesa de Aragón 1809-1813*, Zaragoza, Comunitat, 2015.
- M. Madrid del Cacho, *Un barcelonés prefecto de Córdoba con José Bonaparte: Domingo Badía (Alí Bey)*, Córdoba, s.l., 1972.
- F. J. Maestrojuán Catalán, *El espejo de la sumisión: la celebración de la conquista de Lérida*, en J. A. Armillas Vicente (ed.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Madrid, Ministerio de Educación, 2001, vol. I, pp. 417-451.
- F. J. Maestrojuán Catalán, *Ciudad de vasallos, Nación de héroes. Zaragoza: 1809-1814*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2003.
- J. Mercader Riba, *Barcelona durante la ocupación francesa, 1808-1814*, Madrid, Instituto Jerónimo Zurita, 1949.
- J. Mercader Riba, *Catalunya i l'imperi napoleonic*, Montserrat, Abadía de Montserrat, 1978.
- M. Moreno Alonso, *Sevilla napoleónica*, Sevilla, Alfar, 1995.
- C. Muñoz de Bustillo Romero, *Bayona en Andalucía: el Estado bonapartista en la prefectura de Xerez*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales – Junta de Andalucía, 1991.
- A. Ollero de la Torre, *Palencia durante la ocupación francesa (1808-1814): repercusiones sociales y económicas*, Palencia, Institución Tello Tellez de Meneses/Diputación Provincial, 1983.
- R. Robledo, *Salamanca, ciudad de paso, ciudad ocupada. La guerra de la independencia*, Salamanca, Librería Cervantes, 2003.
- E. Sarrablo Agüeroles, *La vida en Madrid durante la ocupación francesa de 1808 a 1814*,

in *Estudios de la Guerra de la Independencia*, vol. I, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1964, pp. 169-244.

- J. Sánchez Fernández, *Valladolid durante la Guerra de la Independencia española, 1808-1814*, Valladolid, Diputación Provincial, 2002.
- J. Simón Cabarga, *Santander en la Guerra de la Independencia*, Santander, s.l., 1968.
- M. Sobrón Elguea, *Logroño en la Guerra de la Independencia*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1987.

V) Opere su specifiche aree regionali – Dipartimenti annessi e Stati del “Sistema napoleonico”.

A) Dipartimenti annessi della penisola italiana

- G. Assereto, *La Repubblica ligure: lotte politiche e problemi finanziari (1707-1799)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.
- G. Assereto, *La seconda Repubblica Ligure (1800-1805). Dal “18 brumaio genovese” all’annessione alla Francia*, Milano, Selene Edizioni, 2000.
- A. Beaurepaire-Hernandez, *1796-1815: les élites italiennes entre repli et adaptation au régime français*, dans S. Guillaume et L. Coste (dir.), *Elites et crises du XVIe au XXI siècle. Europe et Outre-mer*, Paris, Armand Colin, 2014, pp. 141-151.
- P. Bergounioux, *Brigandage et répression dans les Bouches-du-Tibre: 1810-1813*, dans «*Annales historiques de la Révolution française*», 345 (2006), pp. 93-114.
- M. Boiteux, M. Caffiero e B. Marin (a cura di), *I luoghi della città. Roma moderna e contemporanea*, Roma, Ecole française de Rome, 2010.
- G. Bourgin, *L’église de St.-Louis des Français en 1810-1811*, «*Mélanges d’archéologie et d’histoire*», 26 (1906), pp. 117-142.
- J. Boutier, *Ralliements illusoires? Les noblesses romaines et florentines face à l’annexion napoléonienne*, dans M. Agostino, F. Bériac, A.-M. Dom (dir.), *Les ralliements. Ralliés, traîtres et opportunistes du Moyen Age à l’époque moderne et contemporaine*, Bordeaux, PUB, 1997, pp. 173-197.
- P. Boutry, F. Pitocco e C. M. Travaglini (a cura di di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese, 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Napoli, ESI, 2000.

- P. Boutry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-1814)*, in L. Fiorani e A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Storia d'Italia, Annali 16*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 935-973.
- G. Briacca, *Gallicanesimo napoleonico nelle nomine episcopali attraverso documenti capitolari torinesi*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVII (1987), pp. 19-73.
- M. Caffiero, voce *Claudio Della Valle*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989.
- M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005.
- C. Canonici, *La fedeltà e l'obbedienza. Governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Roma, Carocci, 2001.
- C. Canonici, "Per non abbandonare la Chiesa né il popolo". Il giuramento ecclesiastico negli "Stati Romani" in epoca napoleonica (1810-1814), «Rivista di storia del cristianesimo», 2 (2004), pp. 303-331.
- S. Carandini, *L'effimero spirituale. Feste e manifestazioni religiose nella Roma dei papi in età moderna*, in L. Fiorani e A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Storia d'Italia, Annali 16*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 521-553.
- M. Cataldi Gallo, *Rosso, oro e nero: colori e simboli di potere nella Repubblica di Genova*, in P. Boccardo e C. Di Fabio (a cura di), *El siglo de los Genoveses*, Milano, Electa, 1999, pp. 78-87.
- M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello stato della chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995.
- M. Cattaneo, *Amalgama e modernizzazione, opposizione e insorgenze nella Roma napoleonica*, «Laboratorio dell'ISPF», 15 (2018), URL: http://www.ispf-lab.cnr.it/2018_CTM.pdf.
- R. P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 13, t. II, Torino, Utet, 1993.
- R. De Cesare, *I Romani e la nascita del Re di Roma*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.
- R. De Cesare, *I festeggiamenti per la nascita del re di Roma nel Dipartimento del Trasimeno*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 95 (1998), pp. 37-126.
- R. De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX. La prima emancipazione (1792-1814)*, «Movimento operaio», VII

(1955), pp. 681-727.

- R. De Felice, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio Della Valle*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), pp. 196-249.
- A. De Luca, *Linee di sviluppo delle manifatture nel parmense durante l'età napoleonica (1802-1814)*, s.l., s.n., 2012.
- E. Donati, *La Toscana nell'Impero napoleonico*, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2008.
- J.-P. Filippini, *Diserzione e brigantaggio nella Toscana napoleonica*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 26/1 (1989), pp. 125-146.
- J.-P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998.
- L. Fiorani, *Roma democratizzata. La basilica di S. Pietro, il Vaticano e la Rivoluzione*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 11 (2006), pp. 85-103.
- P. Fontana, *La devozione mariana a Genova in Antico Regime tra politica e dissidenza religiosa*, «Rivista di Storia e letteratura religiosa», 49/3 (2013), pp. 603-639.
- M. Formica, *La città e la Rivoluzione: Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994.
- V. Granata, M. Caffiero e M. Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati romani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- E. Guidoni, *La politica urbanistica a Roma (1809-1814): giudizi e pregiudizi storiografici*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome, 3-5 mai 1984, Rome, Ecole française de Rome, 1987, pp. 425-442.
- *Il Principato napoleonico dei Baciocchi, 1805-1814. Riforma dello Stato e società*, Catalogo della mostra (Lucca 1984), Lucca, Banca del Monte di Lucca, 1984.
- V. Huet, *Napoleon I, new Augustus?*, in C. Edwards (ed.), *Roman Presence. Receptions of Rome in European culture, 1789-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 53-69.
- L. Klinkhammer, *Domare il citoyen. La politica francese nei dipartimenti di lunga annessione (1798-1814)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), pp. 9-26.
- A. La Padula, *Roma e la regione nell'epoca napoleonica. Contributo alla storia urbanistica della città e del territorio*, Roma, Istituto editoriale Pubblicazioni internazionali, 1969.

- K. Lokke, *Friederike Brun's Briefe aus Rom (1816): Cosmopolitanism, Nationalism, and the Politics of "Geistlichkeit"*, in W. Maierhofer, G. M. Rösch and C. Bland (eds.), *Women against Napoleon. Historical and Fictional Responses to his Rise and Legacy*, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 2007, pp. 137-157.
- L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon, 1906.
- O. Majolo Molinari, *I giornali politici romani del periodo napoleonico*, «Palatino», VIII (1964), pp. 221-228.
- J. Moulard, *Le comte Camille de Tournon*, 3 voll., Paris, Honoré Champion, 1929-1932.
- C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta Romana*, Roma, Ecole française de Rome, 1989.
- C. Nardi, *La prefettura romana e la politica napoleonica dei lavori pubblici (1811-1813)*, «Mélanges de l'école française de Rome», 113/1 (2001), pp. 349-367.
- C. Nardi, *Napoleone e Roma: dalla consulta romana al ritorno di Pio VII (1811-1814)*, Roma, Gangemi, 2005. A. M. Rao, *Cittadini o amministrati? Alcune considerazioni comparative nell'Europa napoleonica*, «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), pp. 195-204.
- S. V. Nicassio, *Imperial City. Rome, Romans and Napoleon, 1796-1815*, Welwyn Garden City, Ravenhall Books, 2005.
- P. Notario, *Il Piemonte in età napoleonica*, in P. Notario e N. Nada, *Il Piemonte sabaudo. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, vol. 8, tomo II di G. Galasso, *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 1993.
- P.-F. Pinaud, *Les problèmes quotidiens d'un préfet français dans le département du Trasimène pendant l'occupation napoléonienne*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 17/2 (1980), pp. 87-94.
- M.-J. Pinaud-Pacitto, *La résistance à la conscription en Toscane: motivations et formes de refus*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana e la Rivoluzione francese*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994, pp. 499-511.
- G. Piperno Beer, *Appunti sugli Ebrei di Roma nel periodo della dominazione napoleonica (1809-1814)*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 19 (1982), pp. 201-217.
- M. Pupillo (a cura di), *Quando Roma parlava francese. Feste e monumenti della Repubblica Romana del 1798-1799 nelle collezioni del Museo Napoleonico*, Roma, Gangemi, 2016.

- P. P. Racioppi, *Roma in rivoluzione (1798-1799): il Quirinale, il Campidoglio e la riscoperta del Foro Romano*, dans L. Tedeschi et D. Rabreau (dir.), *L'architecture de l'Empire entre France et Italie. Institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, Mendrisio, Mendrisio Academy Press, 2012, pp. 331-346.
- D. Ricciolo, *Clero e vicariato di Roma nel periodo napoleonico*, «Roma moderna e contemporanea», 2/1 (gennaio-aprile 1994), pp. 125-138.
- F. Sofia, *Recueillir et mettre en ordre: aspetti della politica amministrativa di J.-M. De Gérando a Roma*, «Roma moderna e contemporanea», 2/1 (gennaio-aprile 1994), pp. 105-124.
- A. Spina, *Nuovi documenti sulle deportazioni napoleoniche di ecclesiastici dello Stato della Chiesa (1810-1814)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1990), pp. 141-212.
- N. Tavera e B. Creatini, *Piombino Napoleonica (1805-1814). Il Principato dei Baciocchi*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1996.
- V. Tirelli (a cura di), *Il Principato napoleonico dei Baciocchi, 1805-1814. Riforma dello Stato e società*, Atti del Convegno internazionale, Lucca 10-12 maggio 1984, Lucca, Banca del Monte di Lucca, 1986.
- M. E. Tonizzi, *Genova e Napoleone 1805-1814*, «Società e Storia», 140 (2013), pp. 343-371.
- G. Vaccarino, *I Giacobini Piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.
- M. Valente, “*Il Dottor della Valle è un ateista nel senso medesimo di Socrate...*”. *Dell'arresto e detenzione di Claudio Della Valle*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 206-213.
- A. Vellutini, *Arezzo nel Dipartimento dell'Arno*, in F. Cristelli (a cura di), *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II (1765-1859)*, Atti del Convegno, Arezzo 29 novembre-1 dicembre 2005, Arezzo, Protagon, 2007, pp. 153-167.
- C. Versluys, *Le préfet Camille de Tournon et la mise en valeur des monuments antiques romains: projets, réalisations et propagande*, «Anabases», 5 (2007), pp. 161-177.
- M. Zannoni, *Napoleone Bonaparte a Parma nel 1805*, Parma, MUP Editore, 2006.

B) Dipartimenti renani ed anseatici

- E. Dühr et C. Lehnert-Leven (dir.), *Unter des Trikolore. Sous le drapeau tricolore. Trier in*

Frankreich – Napoleon in Trier. Trèves en France – Napoléon à Trèves, Trier, Städtisches Museum Simeonstift, 2004.

- M. De Oliveira, *Les routes de l'argent. Réseaux et flux financiers de Paris à Hambourg (1789-1814)*, Paris, CHEFF, 2011.
- N. Gotteri et S. Graumann, *Police et statistique à Hambourg en 1812*, «Revue historique», 286/1 (1991), pp. 81-118.
- P. Horn, *Le défi de l'enracinement napoléonien entre Rhin et Meuse, 1810-1814: l'opinion publique dans les départements de la Roër, de l'Ourthe, des Forêts et de la Moselle*, Berlin, De Gruyter Oldenbourg, 2017.
- D. Joulia, *Les institutions administratives des départements hanséatiques*, in «RHMC», 17 (juillet-septembre 1970), pp. 880-892.
- J. Mistler, *Hambourg sous l'occupation française: observations au sujet du Blocus continental*, «Francia», 1 (1973), pp. 451-466.
- H. Molitor, *Vom Untertan zum Administré. Studien zur französischen Herrschaft und zum Verhalten der Bevölkerung im Rhein-Mosel Raum von den Revolutionskriegen bis zum Ende der Napoleonischen Zeit*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1980.
- H. G. Molitor, *La vie religieuse en Rhénanie française, 1794-1815*, in B. Plongeron (ed.), *Pratiques religieuses dans l'Europe révolutionnaire: mentalités et spiritualités, 1770-1820*, Turnhout, 1988, pp. 59-68.
- M. Rowe, *Between Empire and home town: Napoleonic rule on the Rhine 1799-1814*, «The historical journal» 42/3 (1999), pp. 643-674.
- M. Rowe, *Forging "New-Frenchmen": state propaganda in the Rhineland, 1794-1814*, in B. Taithe and T. Thornton (ed.), *Propaganda: political rhetoric and identity, 1300-2000*, Sutton, Stroud, 1999, pp. 115-130.
- M. Rowe, *From Reich to State. The Rhineland in the Revolutionary Age, 1780-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- M. Rowe, *Resistance, collaboration or third way? Responses to Napoleonic rule in Germany*, in C. J. Esdaile (ed.), *Popular resistance in the French wars: patriots, partisans and land pirates*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2004, pp. 67-90.
- M. Rowe, *France, Prussia or Germany? The Napoleonic Wars and Shifting Allegiances in the Rhineland*, «Central European History», 39/4 (2006), pp. 611-640.
- J. Smets, *Les pays rhénans (1794-1814): le comportement des Rhénans face à l'occupation française*, Bern, Lang, 1997.

- P. Spang, *La Saint-Napoléon à Luxembourg, 1802-1813*, «Hémect. Revue d'histoire luxembourgeoise», 21/2 (1969), pp. 109-124.
- G. Trausch, *Les Luxembourgeois devant la Révolution française*, dans R. Poidevin et G. Trausch (dir.), *Les relations franco-luxembourgeoises de Louis XIV à Robert Schuman*, Metz, Centre de recherche Relations internationales de l'Université de Metz, 1978.
- J. Vidalenc, *Les notables des départements hanséatiques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 17, 3, juillet-septembre 1970, pp. 777-794.
- J. Vidalenc, *Les «départements hanséatiques» et l'administration napoléonienne*, «Francia», 1 (1973), pp. 414-450.

C) Ducato di Varsavia

- J. Czuby, *The Duchy of Warsaw, 1807-1815: a Napoleonic Outpost in Central Europe*, London, Bloomsbury, 2016.

D) Province Illiriche

- F. Bundy, *The administration of the Illyrian Provinces of the French Empire, 1809-1813*, New York and London, 1987.
- J.-O. Boudon (dir.), *Les Provinces Illyriens dans l'Europe napoléonienne 1809-1813*, Paris, Editions SPM, 2015.

E) Regno di Danimarca e Norvegia

- R. Glenthøj and M. Nordhagen Ottosen, *Experiences of war and nationality in Denmark-Norway, 1807-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.

F) Regno di Napoli

- W. Bruyère-Ostells, *La Franc-Maçonnerie, vecteur d'intégration des élites du Royaume de Naples dans le Grand Empire de 1805 à 1815*, in L. Iacuzio e L. Terzi (ed.), *Studi e ricerche sul decennio francese*, «Scrinia», 3 (2006).
- A. Buccaro, C. Lenza, P. Mascilli Migliorini (a cura di), *Il Mezzogiorno e il Decennio. Architettura, città e territorio*, Atti del quarto seminario di studi sul Decennio francese

(Napoli-Caserta, 16-17 maggio 2008), Napoli, Giannini, 2012.

- G. Civile, *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, «Quaderni storici», n. speciale *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, 37 (1978), pp. 228-263.
- J. A. Davis, *Naples during the French "decennio". A problem unresolved?*, in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Rome, École française de Rome, 1987, pp. 327-354.
- J. A. Davis, *Naples and Napoleon: Southern Italy and the European Revolutions (1780-1860)*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- C. D'Elia (a cura di), *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico. Atti del quinto seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)"*, Napoli, Giannini, 2011.
- R. De Lorenzo, *Dalla scoperta della politica al tempo della politica: la dimensione italiana in età napoleonica*, «Rassegna storica del Risorgimento», 87 (2000), pp. 335-356.
- R. De Lorenzo, *Persistenze e trasformazioni delle pratiche politiche: i "giacobini" abruzzesi da uomini di confine a uomini di frontiera*, in A. M. Rao (ed.), *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 653-716.
- R. De Lorenzo, *"Nazioni" alla periferia dell'Impero napoleonico: il "Partito italiano" nel Regno di Napoli*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 36 (2003), pp. 79-105.
- R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)", Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, Napoli, Giannini, 2008.
- R. De Lorenzo, *Vivere e morire da re*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *A passo di carica. Murat re di Napoli*, Catalogo della mostra 18 maggio-18 ottobre 2015, Napoli, Art'em, 2015, pp. 25-30.
- P.-M. Delpu, I. Moullier, M. Traversier (dir.), *Le Royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio francese (1806-1815)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2018.
- S. De Majo, *Generale francese, sovrano napoletano, "patriota italiano": riflessioni sul personaggio Murat*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia: studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 524-538.
- G. De Rosa, *La vita religiosa nel Mezzogiorno durante la dominazione francese*, in B. Plongeron (ed.), *Pratiques religieuses dans l'Europe révolutionnaire: mentalités et spiritualités, 1770-1820*, Turnhout, Brepols, 1988, pp. 104-111.

- D. Ippolito, *Tra rivoluzioni e reazioni: l'esperienza politica di Francesco Ricciardi (1758-1842)*, «Studi Storici», 50 (2009), pp. 130-165.
- M. Miele, *La Chiesa del Mezzogiorno nel Decennio francese*. Ricerche, Napoli, Accademia Pontaniana, 2007.
- A. Musi, *Il rapporto centro-periferia nell'amministrazione del Regno di Napoli tra ancien régime e primo ottocento*, in A. Di Leo (a cura di), *Istituzioni e società nel Mezzogiorno tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 51-64.
- A. Porzio, *Il trono di Gioacchino e il cerimoniale dell'etichetta murattiana in Palazzo Reale di Napoli*, in L. Iacuzio e L. Terzi (ed.), *Studi e ricerche sul decennio francese*, «Scrinia», 3 (2006), pp. 219-229.
- J. Rambaud, *L'Eglise de Naples sous la domination Napoléonienne*, «Revue d'histoire ecclesiastique», 9 (1908), pp. 295-312.
- M. Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, Atti del primo seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)", Napoli, 26-27 gennaio 2007, Napoli, Giannini, 2009.
- E. Robertazzi delle Donne, *Potere politico e clero parrocchiale nel Regno di Napoli durante il governo dei Napoleonidi*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 13 (1978), pp. 147-167.
- S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Bari, Edipuglia, 2007.
- A. Scirocco, *Due sovrani francesi a Napoli: Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Napoli, Giannini, 2006.
- A. Spagnoletti, *Le identità subnazionali nel primo Ottocento: il caso napoletano*, in A. Quondam e G. Rizzo (a cura di), *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Roma, Bulzoni, 2005.
- P. Villani, *Il Regno di Napoli nel sistema napoleonico (1808-1811). Appunti dal carteggio diplomatico*, in Id., *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978, pp. 135-149.

G) Regno del Portogallo

- L. M. Bastos Pereira das Neves, *Portugal durante a ausência do rei*, «Revista USP», 79 (2008), pp. 10-21.
- L. M. Bastos Pereira das Neves, *Napoleão Bonaparte: imaginário e política em Portugal (1808-1810)*, São Paulo, Alameda, 2008.

- T. De Almeida Caillaux, *Memória das “Invasões Francesas” em Portugal (1807-1811)*, Lisboa, Ésquilo, 2010.
- M. Molières, *Les expéditions françaises en Portugal de 1807 à 1811*, Paris, Publibook, 2007.
- Z. Osório de Castro, *Napoleão, o Anticristo descoberto*, «Ler História», 17 (1989), pp. 93-111.

H) Repubblica Batava, Regno d’Olanda e dipartimenti annessi olandesi

- J. Haak, *La Hollande pendant la période consulaire et impériale (1799-1813)*, dans *Les pays sous domination française (1799-1814)*, Paris, CDU, 1968, pp. 128-147.
- J. Joor, *De Adelaar en het Lam: Onrust, opruiing en onwilligheid in Nederland ten tijde van het Koninkrijk Holland en de Inlijving bij het Franse Keizerrijk (1806-1813)*, Amsterdam, De Bataafsche Leeuw, 2000.
- J. Joor, *Les Pays-Bas contre l’impérialisme napoléonien: Les soulèvements anti-français entre 1806 et 1813*, «Annales historiques de la Révolution française», 326 (Octobre/Décembre 2001), pp. 161-171.
- J. Joor, *History and myth of dutch popular protest in the napoleonic period (1806-1813)*, in L. Cruz and W. Frijhoff (eds.), *Myth in History: History in Myth*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 175-200.
- J. Joor, “*A very Rebellious Disposition*”: *Dutch Experience and Popular Protest under the Napoleonic Regime (1806-1813)*, in A. Forest, K. Hagemann and J. Rendall (eds.), *Soldiers, Citizens and Civilians: Experiences and Perceptions of the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1790-1820*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 181-204.
- J. Joor, *Contestation et image anti-napoléonienne en Hollande au cours de la période napoléonienne (1806-1813)*, «Annales historiques de la Révolution française», 369 (2012), pp. 25-60.
- A. Jourdan, *La Révolution batave entre la France et l’Amérique (1795-1806)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008.
- A. Jourdan (dir.), *Louis Bonaparte. Roi de Hollande*, Paris, Nouveau Monde, 2010.
- R. Kubben, *Regeneration and hegemony. Franco-Batavian relations in the revolutionary era, 1795-1803*, Leiden-Boston, Martinus Nijhoff Publishers, 2011.
- W.-F. Lichtenauer, *La visite de Napoléon à Rotterdam en 1811*, «Revue de l’Institut Napoléon», 128/129 (1973), pp. 93-100.

- M. Lok, «Renouer la chaîne des temps» ou «repartir à zero»? *Passé, présent, futur en France et aux Pays-Bas (1814-1815)*, «Revue d'Histoire du XIXe siècle», 49 (2014), pp. 79-92.
- M. Lok, *La culture du silence sous la Restauration. Une étude comparative des politiques de l'oubli en France et aux Pays-Bas*, dans J.-C. Caron et J.-P. Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, pp. 213-222.
- S. Schama, *Patriots and liberators. Revolution in the Netherlands 1780-1813*, Londra 1977.
- M. Van der Burg, *Transferts culturels franco-bataves à l'époque napoléonienne*, «Connections», 2008.
- M. Van der Burg, *Transforming the Dutch Republic into the Kingdom of Holland*, «European review of history», 17/2 (2010), pp. 151-170.
- N. C. F. Van Sas, *L'impératif patriotique, mutation conceptuelle et conjoncture politique. 1795-1813*, «Annales historiques de la Révolution française», 326 (2001), pp. 25-42.

I) Stati della Confederazione del Reno ed occupazione del Regno di Prussia

- H. Berding, *Le Royaume de Westphalie, Etat-modèle?*, «Francia», 10 (1982), pp. 345-358.
- J.-O. Boudon, *Le roi Jérôme, frère prodigue de Napoléon*, Paris, Fayard, 2008.
- J.-O. Boudon G. Clemens, und P. Horn (Hrsg.), *Erbfeinde im Empire? Französer und Deutsche im Zeitalter Napoleons*, Stuttgart, Thorbecke, 2016.
- C. Buchholz, *Französischer Staatskult 1792-1813 im linksrheinischen Deutschland*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1997.
- E. Cannawurf, *Der Napoleonkult in den evangelischen Kirchen der Pfalz und der Provinz Rheinhessen*, «Blätter für pfälzische Kirchengeschichte und religiöse Volkskunde», 32 (1967), pp. 53-65.
- D. Düding, P. Friedemann und P. Münch (Hrsg.), *Öffentliche Festkultur: Politische Feste in Deutschland von der Aufklärung bis zum Ersten Weltkrieg*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1988.
- R. Dufrasse, *L'Allemagne à l'époque napoléonienne. Questions d'histoire politique, économique et sociale*, Bonn-Berlin, Bouvier, 1992.
- M. Dunan, *Napoléon et l'Allemagne. Le système continental et les débuts du royaume de Bavière 1806-1810*, Paris, Plon, 1942.

- K. Hagemann, *Francophobia and Patriotism: Images of Napoleon and 'the French' in Prussia and Northern Germany at the Period of the Anti-Napoleonic Wars, 1806-1815*, «French History», 18 (2004), pp. 404-425.
- K. Hagemann, *Celebrating war and nation: gender, patriotism and festival culture during and after the Prussian Wars of Liberation*, in K. Hagemann, G. Mettele and J. Randall (ed.), *Gender, war and politics. Transatlantic perspectives, 1775-1830*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 284-304.
- K. Hagemann, *Revisiting Prussia's Wars against Napoleon: History, Culture and Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- K. Hambridge, *Des fêtes anniversaires royales aux fêtes nationales? Pratique musicale et politique à Berlin, 1800-1815*, «Annales historiques de la Révolution française», 379 (2015), pp. 131-164.
- G. May, *Das Recht des Gottesdienstes in der Diözese Mainz zur Zeit von Bischof Joseph Ludwig Colmar (1802-1818)*, 2 voll., Amsterdam, Grüner Publishing Company, 1987.
- R. Marquant, *Un diplomate interllectuel sous l'Empire. Documents inédits sur la mission de Reinhard à Cassel (1808-1813)*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 119 (1961), pp. 141-193.
- A. Owzar, *Nur ein Satellitenstaat? Das Königreich Westphalen in der zeitgenössischen Selbstdarstellung*, in R. Schmidt et H.-U. Thamer (ed.), *Die Konstruktion von Tradition: Inszenierung und Propaganda napoleonischer Herrschaft, 1799-1815*, Münster, 2010, pp. 291-310.
- A. Pigeard, *L'Allemagne de Napoléon. La Confédération du Rhine (1806-1813)*, Paris, Editions de la Bisquine, 2013.
- U. Planert, *From collaboration to resistance: politics, experience, and memory of the revolutionary and Napoleonic wars in southern Germany*, «Central European History», 39/4 (2006), pp. 676-705.
- U. Planert, *Der Mythos vom Befreiungskrieg. Frankreichs Kriege und der deutsche Süden 1792-1841*, Paderborn, 2007.
- A. Ruiz, *Napoléon et les Berlinoises*, «Revue Napoléon», 28 (2006), pp. 36-43.
- P. Sauer, *Der schwäbische Zar. Friederich, Württembergs erster König*, Stuttgart, Deutsche Verlag – Anstalt, 1984.
- P. Sauer, *Napoleons Adler über Württemberg, Baden und Hohenzollern. Südwestdeutschland in der Rheinbundzeit*, Stuttgart/Berlin/Köln/ Mainz, Kholhammer, 1987.

- C. Schmidt, *Le Grand-Duché de Berg (1806-1813). Etude sur la domination française en Allemagne sous Napoléon Ier*, Paris, Félix Alcan, 1905.
- U. Schneider, *Politische Festkultur im 19. Jahrhundert: die Rheinprovinz von der französischen Zeit bis zum Ende des Ersten Weltkrieges (1806-1918)*, Essen, Klartext, 1995.
- G. Servières, *L'Allemagne française sous Napoléon Ier*, Paris, Perrin, 1904.
- W. Siemann, *Propaganda um Napoleon in Württemberg: die Rheinbundära unter König Friedrich I, 1806-1813*, «Zeitschrift für württembergische Landesgeschichte», 47 (1988), pp. 359-380.
- H. Ulmann (hrsg.), *Denkwürdigkeiten aus dem Dienstleben des Hessen-Darmstädtischen Staatsministers Freiherrn du Thil*, Osnabrück, Biblio Verlag, 1967 (ed. or. 1878).
- V. Veltzke (Hrsg.), *Napoleon. Trikolore und Kaiseradler über Rhein und Weser*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2007.
- G. Volz, *Zeugnisse des Napoleonkultes in der evangelischen Kirche*, «Blätter für pfälzische Kirchengeschichte und religiöse Volkskunde», 26 (1959), pp. 31-36 e 73-79.
- B. Wien, *Politische Feste und Feiern in Baden 1814-1850, Tradition und Transformation: zur Interdependenz liberaler und revolutionärer Festkultur*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2001.

J) Vallese

- Y. Pittier, *Les réactions des Valaisans à l'annexion de leur pays à la France et leur attitude face au nouveau gouvernement (1810-1813)*, «Annales Valaisannes», 1981, pp. 3-50.
- J.-E. Tamini, *Chanoine Anne Joseph de Rivaz: grand sacristain de la cathédrale (1751-1835)*, «Annales Valaisannes», 11/2 (1936), pp. 59-87.

V) Studi a carattere tematico

A) Amministrazione, controllo del territorio e società.

- F. Abbad y D. Ozanam, *Les intendants espagnols du XVIIIe siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 1992.
- L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- E. Berlioz, *La situation des départements et l'installation des premiers préfets en l'an VIII (23 septembre 1799-22 septembre 1800). Recueil d'analyses et d'extraits de documents de la série F^{1c} III des Archives Nationales*, sous la direction de P. Boutellier et A. Parmentier, Paris, La Documentation française, 2000.
- M. Biard, *Les lilliputiens de la centralisation. Des intendants aux préfets: les hésitations d'un «modèle français»*, Paris, Champ Vallon, 2007.
- J.-O. Boudon (dir.), *Police et gendarmerie dans l'Empire napoléonien*, Paris, SPM, 2013.
- J.-O. Boudon, *L'empire des polices. Comment Napoléon faisait régner l'ordre*, Paris, Librairie Vuibert, 2017.
- M.-N. Bourguet, *Désordre public, ordre populaire à l'époque napoléonienne*, dans J. Nicolas (dir.), *Mouvements populaires et conscience sociale, XVIe-XIXe siècles*, Actes du colloque de Paris, 24-26 mai 1984, Paris, Maloine, 1985, pp. 697-711.
- M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Paris, Editions des Archives Contemporaines, 1988.
- V. Champion-Vincent, dossier *Rumeurs et légendes urbaines*, «Diogène», 213/1 (2006), pp. 202-249.
- C. Capra, *Le fonctionnaire*, dans M. Vovelle (dir.), *L'Homme des Lumières*, Paris, Le Seuil, 1996, pp. 347-390.
- J.-L. Chappey, C. Christen et I. Moullier (dir.), *Joseph-Marie de Gérando, 1772-1842: connaître et reformer la société*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014.
- J.-J. Clère et J.-L. Halpérin (dir.), *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, Colloque

du 22-23 juin 2000 organisé par le Centre Georges Chevrier, Paris, Editions La Mémoire du Droit, 2003.

- Q. Deluermoz et A. Lignereux, *L'Empire, c'est la sécurité. Offre et demande de sécurité en régime bonapartiste*, «Revue d'Histoire du XIXème siècle», 50 (2015), pp. 57-78.
- R. Dupuy (dir.), *Pouvoir local et Révolution 1780-1850. La frontière intérieure*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 1999.
- A. Fernández García, *Madrid durante la Guerra de la Independencia. La sociedad y la vida social*, en E. de Diego García y J. L. Martínez Sanz (eds.), *El comienzo de la Guerra de la Independencia*, Congreso internacional de bicentenario, Madrid 8-11 de abril de 2008, Madrid, Editorial Actas, 2009, pp. 317-363.
- J. Fernández Sebastián, *Los primeros cafés en España (1758-1809): nueva sociabilidad urbana y lugares de afrancesamiento*, en J.R. Aymes (ed.), *La imagen de Francia en España durante la segunda mitad del siglo XVIII*, Alicante-París, Instituto Juan Gilbert-Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1996, pp. 65-82.
- F. Furet, *Pour une définition des classes inférieures à l'époque moderne*, «Annales. Economies, Sociétés, civilisations», 3 (1963), pp. 459-474.
- E. Garcia de Enterria, *Révolution française et administration contemporaine*, Paris, Economica, 1993 (ed. or. 1972).
- L. Hernández Enviz, *El brazo represivo del gobierno intruso en España: el Ministerio de Policía (1809-1812)*, «Spagna Contemporanea», 30 (2006), pp. 1-26.
- J. Heuer, «Réduit à désirer la mort d'une femme qui peut-être lui a sauvé la vie»: la conscription et les liens du mariage sous Napoléon, «Annales historiques de la Révolution française», 348 (2007), pp. 25-40.
- L. Hunt, *The family romance of the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1992, p. 158.
- P. Karila-Cohen, *L'Etat des esprit: l'invention de l'enquête politique en France (1814-1848)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008.
- L. Kaufmann, *L'opinion publique: oxymoron ou pléonasme?*, «Réseaux», 117/1 (2003), pp. 257-288.
- S. Landi, *Notes pour une histoire de l'opinion publique comme catégorie du discours politique*, «Archive ouverte en Sciences de l'homme et de la société» [en ligne], 2009, p. 12. URL: <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00442080.2009>).
- S. Levati, *Les notables napoléoniens: du cas français à celui italien*, «Rives méditerranéennes», 32-33 (2009), pp. 215-228.

- A. Lignereux, *Servir Napoléon: policiers et gendarmes dans les départements annexés, 1796-1814*, Seyssel, Champ Vallon, 2012.
- J. Olcina, *La bourgeoisie belge face à l'écroulement de l'Empire*, dans J.-P. Jessenne (dir.), *Vers un ordre bourgeois? Révolution française et changement social*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 277-295.
- M. Ozouf, *Esprit public*, dans F. Furet et M. Ozouf (dir.), *Dictionnaire critique de la Révolution française*, vol. IV, *Idées*, Paris, Flammarion, 1992, pp. 165-180.
- M. Ozouf, *Le concept d'opinion publique au XVIIIe siècle*, «Sociologie de la communication», 1 (1997), pp. 349-365.
- F. Ploux, *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIXème siècle*, Paris, Aubier, 2003.
- F. Ploux, *Rumeurs et expériences collectives de la discontinuité temporelle (1814-1815)*, «Revue d'Histoire du XIXe siècle», 49 (2014), pp. 21-35.
- G. Ricci, *Naissance du pauvre honteux: entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 38/1 (1983), pp. 158-177.
- M.-C. Thorat, *L'administration locale en temps de crise: le cas de l'Isère en 1814-1815*, «AHRF», 339 (2005), pp. 117-135.
- M.-C. Thorat, *Naissance d'une classe sociale: les fonctionnaires de bureau, du Consulat à la Monarchie de Juillet. Le cas de l'Isère*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 32 (2006), pp. 93-110.
- G. Thuillier, *Le système administratif d'après Ræderer*, «La Revue administrative», 241 (1988), pp. 18-21.
- J. Tulard, *La province au temps de Napoléon*, Paris, SPM, 2003.
- J. Tulard et M.-J. Tulard, *Napoléon et 40 millions de sujets. La centralisation et le Premier Empire*, Paris, Tallandier, 2014.
- A. Verjus, *Le bon mari. Une histoire politique des hommes et des femmes à l'époque révolutionnaire*, Paris, Fayard, 2010, pp. 298-299.
- E. Whitcomb, *Napoleon's prefects*, «American Historical Review», 79 (1974), pp. 1089-1118.

B) Arte oratoria

- C. Borello, *Des usages de l'histoire politique dans l'homilétique protestante du XVIIIe siècle*, «Histoire, monde et cultures religieuses», 35/3 (2015), pp. 83-94.
- C. Borello, *La république en chaire protestante, XVIIIe-XIXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017.
- P. Boutry, *Le prédicateur des villes et le prédicateur des champs: Lacordaire à Ars (4 mai 1845)*, «Revue des Sciences Religieuses», 78/3 (2004), pp. 335-357.
- F. P. Bowman, *Les problèmes de l'éloquence sacrée à l'époque romantique (1777-1851)*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 80/2, 1980, pp. 209-221.
- F. P. Bowman, *Le discours sur l'éloquence sacrée à l'époque romantique: rhétorique, apologétique, herméneutique (1777-1851)*, Genève, Droz, 1980.
- I. Brian, *La parole des prédicateurs à l'épreuve de la Révolution*, «AHRF», 355 (2009), pp. 25-48.
- M. Carreño, *El despertar de la conciencia cívico-política popular en los inicios de la España contemporánea: la politización de los sermones en la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, «Revista de Educación», 339 (2006), pp. 317-338.
- S. Simiz, (dir.), *La parole publique en ville: des Réformes à la Révolution*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2012.
- J. Starobinski, *La chaire, la tribune, le barreau*, dans P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, t. II, *La Nation*, vol. III, Paris Seuil, 1986, pp. 425-485.
- F. Waquet, *Parler comme un livre. L'oralité et le savoir (XVIe – XXe siècle)*, Paris, Albin Michel, 2003.
- P. Zoberman, *Eloquence and Ideology: between Image and Propaganda*, «Rhetorica», 18/3 (2000), pp. 295-320.
- P. Zoberman, *Propagandes: pouvoir en peinture ou récit du pouvoir?*, dans S. Bonnafus, P. Chiron, D. Ducard et C. Levy (dir.), *Argumentation et discours politique. Antiquité grecque et latine, Révolution française, monde contemporaine*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003, pp. 101-110.

C) Arti, architettura, lettere e vita culturale.

ARCHITETTURA

- B. Bergdoll, *Le Panthéon / Sainte-Geneviève au XIXe siècle. La monumentalité à l'épreuve des révolutions idéologiques*, dans AA.VV., *Le Panthéon, symbole des révolutions. De l'Église de la Nation au Temple des grands hommes*, Paris, Picard, 1989, pp. 175-233.
- F. Folliot, *Des Colonnes pour les héros*, dans A. Jacques et J.-P. Mouilleseaux (dir.), *Les architectes de la liberté*, Paris, École nationale supérieure des Beaux-Arts, 1989, pp. 305-322.
- A. Jourdan, *La politique monumentale du Directoire ou le prestige de la représentation*, dans P. Bourdin et B. Gainot (dir.), *La République directoriale*, actes du colloque de Clermont-Ferrand (22-24 mai 1997), Paris, Société des études robespierristes, 1998, pp. 515-529.
- R. Spiegel, *Une métaphore du vide. Des destructions révolutionnaires aux projets du Premier Empire*, dans I. Dubois, A. Gady et F. Ziegler (dir.), *La Place des Victoires: histoire, architecture, société*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2004, pp. 109-123.
- G. Vauthier, *Les Colonnes départementales et la colonne nationale en l'an VIII*, «Revue des études napoléoniennes», 28 (1929), pp. 65-73.

ESPOSIZIONI ARTISTICHE E TECNICO-INDUSTRIALI

- L. Arbace, *Dalle esposizioni murattiane e borboniche alla nascita del Museo Artistico Industriale di Napoli: brevi note sulla "promozione" delle belle arti applicate*, in *Civiltà dell'Ottocento. Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia*, catalogo della mostra (Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli 1997), vol. *Le arti figurative*, Napoli, Electa, 1997, pp. 111-115.
- P. L. Bassignana, *Le feste popolari del capitalismo. Esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa 1798-1911*, Torino, U. Allemandi, 1997.
- G. Bigatti e S. Onger (a cura di), *Arti, tecnologia, progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- A. C. T. Geppert e M. Baioni, *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni*, numero speciale di «Memoria e ricerca», 17 (2004).
- F. Mazzocca, *Le esposizioni d'Arte e Industria a Milano e Venezia (1805-1848)*, in M. C. Gozzoli, F. Mazzocca, B. Cinelli, M. Lamberti (a cura di), *Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino, Pisa*, Scuola Normale Superiore, 1981, pp. 61-229.

- S. A. Meyer, *Le mostre in Campidoglio durante il periodo napoleonico*, in L. Enderlein and N. Zchomelidse (ed.), *Fiction of isolation. Artistic and intellectual exchange in Rome during the first half of the Nineteenth century*, L'Erma di Bretschneider, 2006, pp. 29-49.
- S. A. Meyer, "Roma vivaio degli artisti". *Le mostre in Campidoglio nel periodo napoleonico tra promozione artistica, incoraggiamento economico e ricerca del consenso politico*, in V. Granata, M. Caffiero e M. Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati romani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 305-327.
- V. Natale, *Le esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Restaurazione*, in S. Pinto (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Torino, Cassa di risparmio di Torino, 1987, pp. 249-312.
- S. Onger, *Verso la Modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- S. Onger, *Le esposizioni di arti e industrie*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero – Tecnica*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2013.
- U. Van de Sandt, *La fréquentation des Salons sous l'Ancien Régime, la Révolution et l'Empire*, dans «Revue de l'art», 73 (1986), pp. 43-48.

LETTERE E TEATRO

- F. Aguilar Piñal, *Las representaciones teatrales y demás festejos públicos en la Sevilla del rey José*, «Archivo Hispalense», 128 (1964), pp. 251-304.
- J. Bel (éd.), *L'image de Napoléon dans les littératures européennes*, Actes du colloque (12, 13 et 14 novembre 1998) organisé par le Centre d'études et de recherche sur les civilisations et les littératures européennes, Boulogne, Les Cahiers du Littoral, 2001.
- J.-O. Boudon, *Poésies et fêtes impériales. L'exemple du couronnement de Napoléon*, dans S. Hirschi, C. Legoy, S. Linarès, A. Saemmer et A. Vaillant (dir.), *La poésie délivrée*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Nanterre, 2017, pp. 49-62.
- G. Carnero, *Temas políticos contemporáneos en el teatro de Gaspar Zavala y Zamora*, en Id., *Estudios sobre el teatro español del siglo XVIII*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 1997, pp. 179-195.
- R. De Cesare, *Appunti bibliografici sulla fortuna letteraria di Napoleone in Umbria nella prima metà del XIX secolo*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 100 (2003), pp. 427-435.
- A. M. Freire López, *La Guerra de la Independencia como motivo teatral: esbozo de un catálogo de piezas dramáticas (1808-1814)*, «Investigación franco-española», 1 (1988), pp.

- A. M. Freire López, *L'image de Napoléon au théâtre*, dans R. Lefere et M. Boixareu Vilaplana (dir.), *L'histoire de la France dans la littérature espagnole: entre francophobie défensive et admiration francophile*, Paris, Honoré Champion, 2011, pp. 513-528.
- A. M. Freire López, *El teatro en Madrid bajo el gobierno de José Bonaparte (y el proyecto de Reglamento redactado por Moratín)*, in Armillas Vicente (ed.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, Madrid, Ministerio de Educación, 2001, vol. II, pp. 761-774.
- A. M. Freire López, *Estrategias teatrales frente a la invasión francesa (1808-1814). El teatro patriótico durante la Guerra de la Independencia*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo» 19 (2013), pp. 163-172.
- E. Larraz, *La guerre d'indépendance espagnole au théâtre 1808-1814: anthologie*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987.
- E. Larraz, *Théâtre et politique pendant la guerre d'indépendance espagnole: 1808-1814*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1988.
- E. A. Millar, *Napoleon in Italian Literature, 1796-1821*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977.
- M. Pace, *Geografia e storia della letteratura di soggetto napoleonico – Bibliografia 1796-1815*, tesi di dottorato sotto la direzione della prof.ssa L. Melosi, Università di Macerata, 2014.
- R. Turchi, *Dalla poesia politica all'encomiastica napoleonica. Linee di ricerca*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 29 (1992), pp. 367-386.

PITTURA, SCULTURA, CARICATURE

- G. Allegri Tassoni, *Maria Callani*, «Aurea Parma», 3 (novembre-febbraio 1977-1978), pp. 196-204.
- L. Ambiveri, *Gli artisti piacentini, cronaca ragionata*, Piacenza, Francesco Solari, 1879.
- G. Bapst, *Essai sur l'histoire des panoramas et de dioramas*, Paris, G. Masson, 1891.
- M. Barbin, *Je prie Dieu pour mon père et pour la France: histoire d'une image*, in «Gazette des Beaux-Arts», agosto 1969, pp. 97-104.
- V. G. Bono, *Paolo Borroni: un pittore vogherese nell'Europa dell '700*, Voghera, Cooperativa editoriale Oltrepo, 1985.
- J.-C. Bonnet (dir.), *L'Empire des muses. Napoléon, les arts et les lettres*, Paris, Belin, 2004.

- Ch.-M. Bosséno, «*Je me vis dans l'Histoire*»: *Bonaparte, de Lodi à Arcole, généalogie d'une image de Légende*, «AHRF», 313 (1998), pp. 449-465.
- D. Casali et D. Chanteranne, *Napoléon par les peintres*, Paris, Seuil, 2009.
- C. Clerc, *La caricature contre Napoléon*, Paris, Promodis, 1985.
- B. Day-Hickman, *Napoleonic art. Nationalism and the spirit of rebellion in France (1815-1848)*, Newark, University of Delaware Press, 1999.
- L. De Magistris Pisone, *L'incisore piacentino Maurizio De Magistris*, «Bollettino Storico Piacentino», 73/1 (1978), pp. 53-55.
- A. Duprat, *Une guerre des images: Louis XVIII, Napoléon et la France en 1815*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 47/3 (2000), pp. 487-504.
- P. Dupuy, *Quand Bonaparte était déjà Napoléon: aux sources de l'image caricaturale de Napoléon en Grande-Bretagne*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 131 (2016), pp. 21-37.
- B. Foucart, *La grande alliance de Napoléon et des peintres de son histoire*, dans Y. Cantarel-Besson, C. Constans et B. Foucart (dir.), *Napoléon, images et histoire: peintures du Chateau de Versailles, 1789-1815*, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 2001, pp. 12-24.
- W. Friedländer, *Napoleon as "Roi thaumaturge"*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 4 (1940-1941), pp. 139-141.
- B. Jobert, *Les représentations contemporaines du dix-huit Brumaire dans les arts*, dans J.-O. Boudon (dir.), *Brumaire. La prise du pouvoir de Bonaparte*, Paris, Editions SPM, 2001, pp. 115-130.
- A. Jourdan, *Images de Napoléon: un imperator en quête de légitimité*, «Modern and contemporary France», 8/4 (2000), pp. 433-444.
- H.-P. Mathis (Hrsg.), *Napoleon I. im Spiegel der Karikatur: ein Sammlungskatalog des Napoleon-Museums Arenenberg mit 435 Karikaturen über Napoleon I*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 1998.
- F. Mazzocca, *La Riconoscenza di Giuseppe Bossi. Identificazione di un capolavoro della pittura "rivoluzionaria"*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1999, pp. 63-86.
- A. L. Millin, *Medallic history of Napoleon. A collection of all the medals, coins, and jettons, relating to his actions and reign. From the year 1796-1815*, London, Rodwell, 1819.

- A. Musiari, *Neoclassicismo senza modelli. L'Accademia di Belle Arti di Parma tra il periodo napoleonico e la Restaurazione (1796-1820)*, Parma, Zara, 1986.
- G. Mussetti, *Vincenzo Antonio Revelli (1764-1835). Percorso di un artista filosofo dagli esordi all'accademia*, tesi di laurea specialistica presso l'Università di Torino, relatore prof.ssa Chiara Gauna, A. A. 2009-2010.
- O. Nouvel-Kammerer, *Symbols of power. Napoleon and the art of the Empire style, 1800-1815*, New York, Abrams, 2007.
- M. Peltzer, *Imagerie populaire et caricature: la graphique politique antinapoléonienne en Russie et ses antécédents petroviens*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 48 (1985), pp. 189-221.
- J. Renouvier, *Histoire de l'art pendant la Révolution 1789-1804*, 2 voll., Paris, V.ve Jules Renouard Libraire-Editeur, 1863.
- S. Roy, *Paul-André Basset et ses contemporains. L'édition d'imagerie populaire pendant la Révolution: piratage ou entente tacite?*, «Nouvelles de l'estampe», 176 (2001), pp. 5-19.
- M. Samuels, *The Spectacular Past. Popular History and the Novel in Nineteenth-Century France*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2004.
- J. Tulard, *Histoire de Napoléon par la peinture*, Paris, Belfond, 1991.
- A. Turicchia, *Il ventennio napoleonico in Italia attraverso le Medaglie*, Roma, Progettazione Grafica e Fotografie Ferdinando Bartoli, 2006.
- M. Vovelle (dir.), *Les images de la Révolution Française. Actes du colloque des 25-26-27 octobre 1985 tenu en Sorbonne*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1988.

D) Corte, dinastia, famiglia Bonaparte.

- C. Beyeler et V. Cochet (dir.), *Enfance impériale. Le Roi de Rome, fils de Napoléon*, Dijon, Editions Faton, 2001.
- J.-O. Boudon (dir.), *La Cour impériale sous le Premier et le Second Empire*, Paris, SPM, 2016.
- P. Branda, *Napoléon et ses hommes. La Maison de l'Empereur, 1804-1815*, Paris, Fayard, 2011.
- R. González Flórez, *Napoleón y el clan de los Bonaparte: entre el Consulado y el Imperio (1799-1815)*, Zürich, European Academic Press, 2016.

- P. Mansel, *The Eagle in Splendour: Napoleon I and His Court*, London, George Philip, 1987 (nuova edizione: *The Eagle in Splendour. Inside the Court of Napoleon*, London – New York, IB Tauris, 2015).
- Ch.-E. Vial, *Échos des apparitions publiques de Napoleon Ier*, «Enquêtes», 1 (2015), URL: www.e-sorbonne.fr/sites/www.e-sorbonne.fr/files/vial_version_finale.pdf
- Ch.-E. Vial, *L'enfance d'un chef: projets éducatifs pour le roi de Rome (1806-1814)*, dans P. Mormiche et S. Perez (dir.), *Naissance et petite enfance à la cour de France (Moyen-Âge – XIXe siècle)*, Villeneuve-d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2016, pp. 209-219.
- Ch.-E. Vial, *Les derniers feux de la monarchie. La Cour au siècle des révolutions, 1789-1870*, Paris, Perrin, 2016.
- C.-O. Zieseniss, *Napoléon et la Cour impériale*, Paris, Tallandier, 1980.

E) Culti, relazioni Stato-Chiesa, sacralità.

REPUBBLICA / IMPERO FRANCESE

- J.-P. Bertho, *Naissance et élaboration d'une "théologie" de la guerre chez les évêques de Napoléon (1802-1820)*, dans J.-R. Derré, J. Gadille, X. Montclos, B. Plongeron (dir.), *Civilisation chrétienne: approche historique d'une idéologie, 18^{ème}-20^{ème} siècle*, Paris, Beauchesne, 1975, pp. 89-104.
- P. Birnbaum, *Prier pour l'Etat. Les Juifs, l'alliance royale et la démocratie*, Paris, Calmann-Levy, 2005.
- F. Boespflug, *Napoléon et Dieu. Iconographie comparée*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015), pp. 21-58.
- J.-O Boudon, *Grand homme ou demi-dieu? La mise en place d'une religion napoléonienne*, «Romantisme», 100 (1998), pp. 131-141.
- J.-O. Boudon, *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIXe siècle*, Paris, Fayard, 2002.
- J.-O. Boudon (dir.), *Le Concordat et le retour de la paix religieuse*, Paris, SPM, 2008.
- J.-P. Chantin, *Anticoncordataires ou Petite Eglise ? Les oppositions religieuses à la loi du 18 germinal an X*, «Chrétiens et sociétés», 10 (2003), 95-107.

- A. Encrevé, *Protestantisme et bonapartisme*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 28 (2004), pp. 111-131.
- J. Etèvenaux, *Napoléon face à Dieu: essai sur les croyances personnelles et la politique religieuse de l'Empereur*, Paris, Editions Osmondes, 2007.
- M. Guerrini, *Napoléon devant Dieu, profil religieux de l'empereur*, 1960.
- C. Langlois, «*Philosophe sans impiété et religieux sans fanatisme*» : Portalis et l'idéologie du système concordataire, «Ricerche di storia sociale e religiosa», VIII, 15-16 (1979), pp. 37-57.
- A. Latreille, *Le Catéchisme impérial de 1806. Études et documents pour servir à l'histoire des rapports de Napoléon et du clergé concordataire*, Paris, Société d'édition Les Belles Lettres, 1935.
- J. B. Lechat, *Le gouvernement des églises réfractaires de Coutances et d'Avranches (1791-1802)*, «Annales de Normandie», 3-4 (1957), pp. 263-279.
- A. Mathiez, *Les origines des cultes révolutionnaires (1789-1792)*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1904.
- A. Mathiez, *La Théophilantropie et le Culte décadaire (1796-1801). Essai sur l'histoire religieuse de la Révolution*, Paris, Alcan, 1904.
- B. Plongeron, *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Paris, Letouzey et Ané, 2006.
- J.-P. Schreiber, *Les panégyristes juifs de Napoléon Ier*, dans A. Dierkens et J. Marx (dir.), *La sacralisation du pouvoir. Images et mises en scène*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2003, pp. 105-125.
- N. Shusterman, *Une loi de l'Eglise et de l'Etat: Napoleon and the central administration of religious life, 1800-1815*, «French History», 21/3 (2007), pp. 313-330.
- S. Tombaccini, *Entre Piémont-Sardaigne et France, le diocèse de Nice face aux changements de souveraineté. De l'aigle impériale à la croix blanche de Savoie 1802-1833*, dans G. Bouis (dir.), *La diocèse de Nice. Histoire et identités d'une terre de contrastes*, Nice, Editions du Signe, 2015, pp. 154-167.
- M. Vovelle, *Religion et révolution: la déchristianisation de l'an II*, Paris, Hachette, 1976.

REPUBBLICA / REGNO D'ITALIA E DIPARTIMENTI ANNESSI DELLA PENISOLA

- F. Agostini, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia*,

1802-1814, Vicenza, Istituto di ricerca per la storia sociale e religiosa, 1990.

- D. Arru, *Il concordato italiano del 1803*, Milano, Giuffrè, 2003.
- D. Arru, *Dai Concordati al cesaropapismo nell'Europa napoleonica*, in G. Leziroli (a cura di), *La Chiesa e l'Europa*, Cosenza, Pellegrini, 2006, pp. 181-201.
- S. Bonechi, *La chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 28 (1994), pp. 359-410.
- S. Bonechi, *Chiesa e società nell'Italia napoleonica. Rassegna di studi recenti (1989-1996) e proposte di ricerca*, «Cristianesimo nella storia», 19 (1998), pp. 297-332.
- S. Bonechi, *L'impossibile restaurazione: i vescovi filonapoleonici nell'Italia francese tra «servilismo» e primato di Pietro (1801-1814)*, «Cristianesimo nella storia», 21 (2000), pp. 343-381.
- S. Da Campagnola, *L'episcopato italiano di fronte agli articoli gallicani all'apogeo imperiale napoleonico (1810)*, «Laurentianum», 5 (1964), pp. 245-282.
- S. Da Campagnola, *Coscienza religiosa e status animarum nell'Italia napoleonica*, «Laurentianum», 11 (1970), pp. 130-153.
- D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 125-179.
- R. Paci, *L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica: Monsignor Berlioli di Urbino*, «Quaderni storici delle Marche», 2 (1967), pp. 288-336.
- M. Paiano, *Culto e devozioni nel lungo episcopato di Carlo Oppizzoni, 1803-1855*, in M. Tagliaferri (a cura di), *Il cardinale Carlo Oppizzoni tra Napoleone e l'Unità d'Italia*, Atti del convegno – Bologna, 18-20 novembre 2013, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 219-279.
- I. Pederzani, *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 53-54.
- I. Pederzani, *Il catechismo imperiale del 1806 “non della chiesa ma del governo francese”: la traduzione italiana*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del Convegno internazionale Milano 13-16 novembre 2002, Milano, Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2006, pp. 631-668.
- G. Renucci, *Vescovi del Regno italico filogallicani*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 30 (1993), pp. 83-102.

- R. Rosa, *La biblioteca del vescovo di Fiesole Ranieni Mancini (1776-1814): aspetti della cultura di un prelado toscano tra Settecento ed età napoleonica*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, pp. 629-649.
- M. Rosa, *Il giansenismo*, in G. De Rosa e T. Gregory (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II, *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.
- G. Schettini, «Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione»: la teofilantropia nell'Italia del Triennio, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 50/2 (2014), pp. 379-433.
- G. Tuninetti, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 413-428.
- S. Zenati, *Il Ministero per il culto nell'età napoleonica. Lineamenti di scienza dell'amministrazione in materia ecclesiastica*, Verona, Fiorini, 1988.

REGNO DI SPAGNA

- M. Álvarez García, *El Clero de la Diócesis de Valladolid durante la Guerra de la Independencia*, Valladolid, Institución Cultural Simancas, 1984.
- J. Andrés-Gallego et A. Pazos, *Histoire religieuse de l'Espagne*, Paris, Éditions du Cerf, 1998.
- L. Barbastro Gil, *Plan de reforma de la Iglesia española impulsado por Napoleón Bonaparte*, «Hispania Sacra», 121 (2008), pp. 267-295.
- L. Barbastro Gil, *El episcopado español y el alto clero en la Guerra de la Independencia (1808-1814): la huella del afrancesamiento*, Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2013.
- M. Barrio Gozalo, *Actitudes del clero secular ante el gobierno de José I durante la Guerra de la Independencia*, «Cuadernos dieciochistas», 8 (2007), pp. 159-185.
- G. Dufour et alii, *El clero afrancesado: actas de la mesa redonda, Aix-en-Provence, 25 de enero de 1985*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1986.
- G. Dufour, J. A. Ferrer Benimeli, E. La Parra López y L. Higuera del Pino, *El clero*

afrancesado: actas de la mesa redonda, Aix-en-Provence, 25 de enero de 1985, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1986.

- G. Dufour (ed.), *Tres figuras del clero afrancesado (D. Félix Amat, D. Vicente Román Gómes, D. Román José de Arce): actas de la Mesa Redonda, Aix-en-Provence, 26 de abril de 1986, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987.*
- G. Dufour, *Las relaciones Iglesia-Estado del Concordato de 1753 a la Revolución de 1868*, en P. Aubert (ed.), *Religión y sociedad en España (siglos XIX y XX)*, Madrid, Casa de Velazquez, 2002, pp. 11-19.
- L. Fernández Martín, *La diócesis de Palencia durante el reinado de José Bonaparte, 1808-1813*, «Publicaciones de la Institución Tello Téllez de Meneses», 44 (1980), pp. 167-275.
- J. García-Cuevas Ventura, *El cabildo catedralicio cordobés desde la revolución a la restauración (1788-1882)*, Córdoba, Universidad de Córdoba, 1996.
- V. Girbau i Tapies, *El bisbat de Vic a l'època del Bisbe Veyan (1784-1815)*, «Pedralbes. Revista d'Història Moderna», 12 (1992), pp. 357-368.
- A. Moliner Prada, *Episcopado y secularización en la España del siglo XIX*, Universitat Autònoma de Barcelona, Servei de Publicacions, 2016.
- M. Moreno Alonso, *El clero afrancesado en España: los obispos, curas y frailes de José Bonaparte*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2014.
- T. Noguer Musqueras, *El Ilmo. Dr. D. Juan Agapito Ramírez de Arellano, obispo de Gerona (1798-1810)*, «Anales del Instituto de Estudios Gerundenses», 13 (1959), pp. 17-39.
- F. J. Ramón Solans, *La vierge se soumet à Napoléon. Le culte marial et l'occupation napoléonienne de Saragosse*, dans «Revue de l'Institut Napoléon», 197 (2008), pp. 7-20.
- F. J. Ramón Solans, *La sacralización de un nuevo poder. Relaciones entre Iglesia y ejército en Zaragoza desde la capitulación hasta las celebraciones por la toma de Lérida y Mequinenza*, en *La guerra de la Independencia española: una visión militar*, Actas del VI Congreso de Historia Militar, Zaragoza, del 31 de marzo al 4 de abril de 2008, vol. II, *Comunicaciones*, Madrid, Ministerio de la Defensa, 2009, pp. 207-215.
- F. J. Ramón Solans, «*La Virgen del Pilar dice...*»: usos políticos y nacionales de un culto mariano en la España contemporánea, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014.
- F. Ruiz Cortés, *La iglesia bonapartista española: ¿revolucionaria o regalista?*, en *Repercusiones de la Revolución Francesa en España*, Madrid, Universidad Complutense, 1990, pp. 581-591.

STUDI SU FENOMENI DI LUNGO PERIODO

- U. Beck, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- G. Coq, *Christianisme et laïcité*, «Hommes et Migrations», 1218 (1999), pp. 5-13.
- B. Dumons, V. Petit et C. Sorel (dir.), *Liturgie et société. Gouverner et reformer l'Église, XIXe-XXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016.
- M. Gauchet, *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Paris, Gallimard, 1985.
- J. Lalouette, *La séparation des églises et l'État*, Paris, Le Seuil, 2005.
- G. Lynch, *The Sacred in the Modern World: a Cultural Sociological Approach*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 29.
- V. Petit, *Théologie et politique. Prier pour le souverain en France au XIXe siècle*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 106/1 (2011), pp. 188-214.
- V. Petit, *Liturgie et Politique en France (XVIIIe – XX siècles). De la Prière pour l'Etat à la Prière pour la Nation*, «Schweizerische Zeitschrift für Religions-und Kulturgeschichte», 106 (2012), pp. 31-50.
- V. Petit, *Pro Deo et Patria. Prier pour l'Etat en France au XIXe siècle*, «Amnis» [En ligne], 11 (2012), URL: <https://journals.openedition.org/amnis/1668>.
- V. Petit, *God save la France. La religion et la nation*, Paris, Éditions du Cerf, 2015.
- B. Plongeron, *Théologie et politique au siècle des Lumières (1770-1820)*, Genève, Droz, 1973.
- B. Plongeron (dir.), *Les défis de la modernité (1750-1840)*, tome X de J.-M. Mayer, Ch. et L. Pietri, A. Vauchez et M. Venard (dir.), *Histoire du christianisme des origines à nos jours*, Paris, Desclée, 1997.
- J.-P. Sironneau, *Sécularisation et religions politiques*, La Haye – Paris – New York, Mouton, 1982.
- A. Zaretti, *Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Milano, Franco Angeli, 2003.

F) Eserciti napoleonici ed esperienza militare durante il Consolato e l'Impero.

- A. Ardenghi, *Gli accampamenti napoleonici del Regno Italico: il campo d'istruzione di Montechiaro e i campi di San Gottardo e Majano*, Montichiari, Zanetti, 2007.
- S. Audoin-Rouzeau, *Combattre. Une anthropologie historique de la guerre moderne (XIXe-XXIe siècle)*, Paris, Seuil, 2008.
- M. Baldet, *La vie quotidienne dans les armées de Napoléon*, Paris, Hachette, 1964.
- D. A. Bell, *The First Total War. Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, London, Bloomsbury, 2007.
- L. Bernard, *Soldats d'Espagne. Récits de guerre 1808-1814*, Paris, Bernard Giovanangeli Editeur, 2008.
- J.-P. Bertaud, *Quand les enfants parlaient de gloire*, Paris, Aubier, 2006.
- R. Blaufarb, *The French Army, 1750-1820. Careers, Talent, Merit*, Manchester, Manchester University Press, 2002.
- G. Bodinier, *Du soldat républicain à l'officier impérial. Convergences et divergences entre l'armée et la société*, in A. Corvisier (ed.), *Histoire militaire de la France. 2/De 1715 à 1871*, Paris 1997, pp. 281-304.
- G. Bodinier, *Officiers et soldats de l'armée impériale face à Napoléon*, dans *Napoléon, de l'histoire à la légende. Actes du colloque du 30 novembre et 1er décembre 1999 au Musée de l'Armée*, Paris, Editions In Forma, 2000.
- G. Bodinier, *Le courage, la gloire et l'honneur vus par les officiers et les soldats de l'armée du Premier Empire*, dans M. Arrous (éd.), *Napoléon, Stendhal et les romantiques: l'armée, la guerre, la gloire*, Actes du colloque, Musée de l'Armée, 16-17 novembre 2001, Saint-Pierre-du-Mont, Eurédit, 2002, pp. 197-219.
- G. Bodinier, *Que veut l'armée? Souten et résistance à Bonaparte*, dans *Terminer la Révolution?*, Actes du colloque organisé par le Musée de l'Armée, les 4 et 5 décembre 2001 avec le concours de la Fondation Napoléon, Paris, Musée des Invalides - Economica, 2003, pp. 65-87.
- P. Boppe, *Les Espagnols à la Grande-Armée: le corps de la Romana, 1807-1808; le régiment Joseph-Napoléon, 1809-1813*, Paris, Terana, 1986.
- P. Boppe, *La Croatie militaire*, Paris, Terana, 1989 (éd. or. 1900).
- P. Boppe, *La Légion portugaise, 1807-1813*, Nancy, Berger-Levrault, 1897.

- J.-O. Boudon (éd.), *Armée, guerre et société à l'époque napoléonienne*, Paris, SPM, 2004.
- J.-O. Boudon, *Napoléon et la campagne de Russie*, Paris, Armand Colin, 2012.
- J.-O. Boudon, *Napoléon et la campagne de France, 1814*, Paris, Armand Colin, 2014.
- J.-O. Boudon, *Napoléon et la dernière campagne: les Cent-Jours, 1815*, Paris, Armand Colin, 2015.
- J.-O. Boudon, *La campagne d'Égypte*, Paris, Belin, 2018.
- A. Boulant, *La cérémonie des Invalides, 15 juillet 1804*, dans *Napoléon et la Légion d'honneur*, numéro spécial de «La Phalère. Revue européenne d'histoire des ordres et des décorations», 1 (2000), pp. 67-75.
- W. Bruyère-Ostells, *Les officiers républicains sous l'Empire : entre tradition républicaine, ralliement et tournant libéral*, dans AHRF, 346, octobre-décembre 2006, pp. 31-44.
- W. Bruyère-Ostells, *Leipzig, 16-19 octobre 1813: la revanche de l'Europe des souverains sur Napoléon*, Paris, Tallandier, 2013.
- N. Cadet, *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon. La campagne de Calabre*, Paris, Vendémiaire, 2015.
- P. Caffarel, *L'opposition militaire sous le Consulat*, dans «La Révolution française», 12 (1887).
- S. Calvet, *Leipzig, 1813: la guerre des peuples*, Paris, Vendémiaire, 2013.
- P. Charrier, *Le Maréchal Davout*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2005.
- P. Contamine, *Mourir pour la patrie, X^e – XX^e siècle*, dans P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, tome II, *La Nation*, vol. 3, Paris, Gallimard, 1986, pp. 11-80.
- N. Cortese, *L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche*, «Archivio storico per le province napoletane», 51 (1926), pp. 164-339.
- A. Crépin, *La conscription en débat ou le triple apprentissage de la nation, de la citoyenneté, de la République (1798-1889)*, Arras, Artois Presses Université, 1998.
- J.-C. Damamme, *Les soldats de la Grande Armée*, Paris, Perrin, 2008 (éd. or. 2000).
- F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- C. Dipper, *Esercito e Chiesa quali strumenti di nazionalizzazione in età napoleonica*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 26/2 (1989), pp. 83-98.

- H. Dré villon, B. Fonck et M. Roucaud (dir.), *Guerres et armées napoléoniennes. Nouveaux regards*, Paris, Nouveau Monde Editions – Fondation Napoléon – Ministère de la Défense, 2013.
- A. Forrest, *Des droits de l'homme à Waterloo: le soldat français et sa perception politique*, dans M. Watelet et P. Couvreur (dir.), *Waterloo, lieu de mémoire européenne (1815-2000). Histoires et controverses*, Louvain-la-Neuve, Academia Bruylant et Association franco-européenne de Waterloo, 1999, pp. 61-72.
- A. Forrest, E. François and K. Hagemann (ed.), *War Memories. The Revolutionary and Napoleonic A. Forrest, Napoleon's men: the soldiers of the Revolution and Empire*, London and New York, Hambledon and London, 2002.
- A. Forrest, K. Hagemann and J. Randall (ed.), *Soldiers, citizens and civilians. Experiences and perceptions of the revolutionary and napoleonic wars, 1790-1820*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2008.
- A. Forrest, K. Hagemann and M. Rowe (ed.), *War, Demobilization and Memory. The Legacy of War in the Era of Atlantic Revolutions*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016.
- B. Gainot, *Les mots et les cendres. L'héroïsme au début du Consulat*, «AHRF», 324 (2001), pp. 127-138 e pp. 139-150.
- B. Gainot, *L'opposition militaire autour des sociétés secrètes dans l'armée*, «AHRF» 346 (2006), pp. 45-58.
- J. Garnier, *Les bulletins de la Grande Armée. Les campagnes de Napoléon au jour le jour*, Paris, Edition Soteca, 2013, p. 163.
- C. Gautier, *Le transfert de Turenne. Une cérémonie consulaire. 22 septembre 1800*, «Napoléon 1er, le magazine du Consulat et de l'Empire», 41 (novembre 2006), pp. 56-59.
- C. Gautier, *Napoléon et les Invalides, panthén des gloires militaires*, «Revue du Souvenir napoléonien», 462 (2005), pp. 41-60.
- M. Goubina, *Les images des ennemis dans la perception des conquérants de l'Europe (1805-1812)*, dans AHRF, 369 (juillet-septembre 2012), pp. 81-93.
- A. Grab, *Army, State and society: conscription and desertion in Napoleonic Italy, 1802-1814*, «Journal of modern history» 67 (1995), pp. 25-54.
- P. Gueniffey et P. Branda (dir.), *1814. La campagne de France*, Paris, Perrin, 2014.
- E. Guillon, *Les complots militaires sous le Consulat et l'Empire*, Paris, Plon, 1894.
- J.-Y. Guoimar, *L'invention de la guerre totale*, Paris, Editions du Félin, 2004.

- T. Hippler, *Les soldats allemands dans l'armée napoléonienne d'après leurs autobiographies: micro-républicanisme et décivilisation*, «AHRF», 348 (avril-juin 2007), pp. 117-130.
- M. J. Hughes, *Forging Napoleon's Grande Armée. Motivation, military culture and masculinity in the French army, 1800-1815*, New York and London, New York University Press, 2012.
- W. Kruse, *La formation du discours militariste sous le Directoire*, «AHRF», 360 (2010), pp. 77-102.
- M. Lafourcade (éd.), *La frontière des origines à nos jours*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1998.
- J. Lucas Dubreton, *Les soldats de Napoléon*, Paris, Tallandier, 1977 (éd. or. 1948).
- L. Montroussier, *Ethique et commandement*, Paris, Economica, 2005.
- L. Montroussier, *Français et britanniques dans la Péninsule, 1808-1814: étude des mémoires français et britanniques*, dans AHRF, 348 (2007), pp. 131-145.
- J. Morvan, *Les soldat impérial (1800-1814)*, 2 voll., Paris, F. Teissèdre, 1999 (éd. or. 1904).
- R. Ouvrard, *1809, les Français à Vienne: chronique d'une occupation*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2009.
- E. Pagano, *Soldati, mariti e padri. La disciplina del matrimonio nell'esercito italiano*, in M. Canella (a cura di), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 365-400.
- N. Petiteau, *Les voyages des hommes de la Grande Armée: de la vie militaire aux pratiques de la mobilité géographique*, dans N. Bourguinat et S. Venayre (éd.), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites*, Paris, Nouveau Monde Editions, 2007, pp. 345-363.
- N. Petiteau, *Guerriers du Premier Empire: expériences et mémoire*, Paris, Les Indes savantes, 2011.
- N. Petiteau, J. M. Olivier et S. Caucanas (ed.), *Les Européens dans les guerres napoléoniennes*, Toulouse, Privat, 2012.
- A. Pigéard, *L'armée de Napoléon 1800-1815: organisation et vie quotidienne*, Paris, Tallandier, 2003.
- A. Poitrineau, *Fonctionnarisme militaire ou catharsis guerrière? Les facettes de la gloire, au temps de la Grande Nation, d'après les actes et les écrits des soldats de l'Empire*, dans P. Viallaneix et J. Ehrard (dir.), *La bataille, l'armée, la gloire, 1845-1871*, tome 1,

Clermont-Ferrand, Publications de l'Université de Clermont-Ferrand, 1985, pp. 208-220.

- A. Prost et J. Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Le Seuil, 2004.
- M.-P. Rey, *L'effroyable tragédie. Une nouvelle histoire de la campagne de Russie*, Paris, Flammarion, 2012.
- C. Sauzey, *Les Allemands sous les Aigles françaises. Essai sur les troupes de la Confédération du Rhin, 1806-1814*, Paris, Terana, 1987-1988 (ed. or. 1902-1912)
- F. C. Schneid, *Napoleonic wars*, Dulles, Potomac Books, 2012.
- H.-U. Thamer, *Die Völkerschlacht bei Leipzig. Europas Kampf gegen Napoleon*, München, Beck, 2013.
- M.-C. Thorat, *From Valmy to Waterloo. France at war, 1792-1815*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011.
- P. H. Wilson, *Defining Military Culture*, «The Journal of Military History», 72/1 (2008), pp. 11-41.

G) Festività civiche dalla Rivoluzione al Secondo Impero (Francia, Italia, Spagna)

- A. Bandelier, *Des célébrations républicaines aux fêtes napoléoniennes dans les arrondissements jurassiens du Haut-Rhin*, dans B. Plongeron (dir.), *Pratiques religieuses, mentalités et spiritualités dans l'Europe révolutionnaire (1770-1820)*, actes du colloque, Chantilly 27-29 novembre 1986, Turnhout, Brepols, 1988, pp. 131-139.
- A. M. Banti, *The remembrance of heroes*, in S. Patriarca and L. Riall (ed.), *The Risorgimento revisited. Nationalism and culture in Nineteenth-century Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 171-190.
- C.-M. Bosséno, *L'enfant et la jeunesse dans les fêtes révolutionnaires*, in M.-F. Lévy (éd.), *L'enfant, la famille et la révolution française*, Paris, Orban 1990.
- R. et M.-A. Boudrie, *A Chalus, mariage d'un ancien militaire ordonné par Napoléon*, «Lemouzi», 108 (1988), pp. 63-67.
- G. Butrón Prida, *La fiesta revolucionaria en el Cádiz constitucional*, en P. Fernández Albaladejo y M. Ortega López (eds.), *Antiguo Régimen y liberalismo : homenaje a Miguel Artola*, vol. 3, *Política y cultura*, Madrid, Alianza, 1995, pp. 439-444.
- P. Carrega, *Le feste del Regno d'Italia Napoleonico tra modello rivoluzionario e*

suggestioni d'antico regime (1805-1814), «Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», 1 (2004), pp. 5-72.

- M. Chust Calero, *La fiesta constitucional. Cádiz 1812*, en A. Romero Ferrer et alii (eds.), *VI Encuentro de la Ilustración al romanticismo 1750-1850 «Juego, Fiesta y Transgresión» (Cádiz 16, 17 y 18 de octubre de 1991)*, Cádiz, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, 1995, pp. 243-249.
- H. Ciria y Nasarre, *Los toros de Bonaparte*, Madrid, Imprenta Ducazcal, 1903.
- M. J. Cuesta García de Leonardo, *La fiesta como vehículo de lo conservador en épocas ilustradas. Las fiestas constitucionales en el siglo XIX*, en A. Romero Ferrer et alii (eds.), *VI Encuentro de la Ilustración al romanticismo 1750-1850 «Juego, Fiesta y Transgresión» (Cádiz 16, 17 y 18 de octubre de 1991)*, Cádiz, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, 1995, pp. 229-241.
- A. Corbin, *La fête de souveraineté*, dans A. Corbin, N. Gêrôme et D. Tartakowsky (dir.), *Les usages politiques des fêtes aux XIX-XX siècles*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994, pp. 25-38.
- R. Dalisson, *Les politiques de la fête nationale pendant la période napoléonienne, propagande, césarisme et contrôle social en France, 1799-1814*, «La Revue de l'Institut Napoléon», 195 (2007), pp. 7-27.
- R. Dalisson, *Les Trois couleurs, Marianne et l'Empereur. Fêtes libérales et politiques symboliques en France de 1815 à 1870*, Paris, La Boutique de l'Histoire, 2004.
- R. Dalisson, *Célébrer la Nation. Les fêtes nationales en France de 1789 à nos jours*, Paris, Nouveau monde éditions, 2009.
- D. Z. Davidson, *Women at napoleonic festivals: gender and the public sphere during the First Empire*, «French History», 16/3 (2002), pp. 299-322.
- P. Deguise, *Fêtes civiques de la Révolution à l'Empire (des courses des chars à l'aérostation)*, «Mémoires de la Société éduenne des lettres, sciences et artes», 53 (1975), pp. 63-75.
- B. Deseure, *The faces of power. History and the legitimation of Napoleonic rule in Belgium*, «French Historical Studies», 40 (2017), pp. 555-588.
- B. Ducasse, *Fêtes de l'Empereur et rosières libournaises*, «Revue historique et archéologique du Libournais», 180 (1981), pp. 53-65.
- S. Hazareesingh, *The Saint-Napoleon: celebration of sovereignty in Nineteenth-century France*, Cambridge, Harvard University Press, 2004.
- O. Ihl, *La fête républicaine*, Paris, Gallimard, 1996.

- J. Lalouette, *Jours de fête. Jours fériés et fêtes légales dans la France contemporaine*, Paris, Tallandier, 2010.
- *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di M. Fincardi e M. Ridolfi, «Memoria e Ricerca», 5 (1995).
- R. J. López, *Ceremonia y poder en Galicia a finales del Antiguo Régimen, 1700-1833*, Santiago de Compostela, Servicio de Publicaciones e Intercambio Científico: Universidade de Santiago de Compostela, 1995.
- R. J. López, *Entre la tradición y la modernidad. Las ceremonias públicas gallegas en el reinado de Fernando VII*, en «Espacio, Tiempo y Forma», série IV, 10 (1998), pp. 375-403.
- A. Moliner Prada, *Las fiestas en la ciudad de Barcelona durante la ocupación napoleónica*, «Ler Història», 58 (2010), pp. 137-151.
- M. E. Omes, *Rappresentanti dell'autorità e agenti del consenso: il ruolo di prefetti, clero e militari durante le feste civiche nel Regno d'Italia napoleonico*, «Società e Storia», 156 (2017), pp. 235-268.
- M. E. Omes, *Celebraciones napoleónicas y josefinas en la España de la Guerra de la Independencia. Notas sobre las representaciones de la soberanía y sus contradicciones*, en R. Serrano García, Á. de Prado Moura y E. Larriba (Coords.), *Dimensiones religiosas de la Europa del Sur, 1800-1875*, Valladolid, Universidad de Valladolid/Aix-Marseille Université, 2018, pp. 13-32.
- M. Ozouf, *Symboles et fonction des âges dans les fêtes de l'époque révolutionnaire*, «AHRF», 202 (1970), pp. 569-593, in particolare p. 581.
- N. Petiteau, *Les mariés de l'an 1810 en Vaucluse: mannes impériales et réalités sociales*, «Provence historique», 195-196 (1999), pp. 397-410.
- A. Petrizzo, *Feste e rituali*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 75-85.
- F. Pitocco, *La costruzione del consenso rivoluzionario: la festa*, in *La Rivoluzione francese. Problemi storici e metodologici*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 157-210.
- J. Tintou, *En Haute-Vienne, mariages militaires ordonnés par Napoléon*, «Lemouzi», 67 (juillet 1978), pp. 192-200; 68 (octobre 1978), pp. 290-299; 69 (janvier 1979), pp. 23-28.
- C. Triolaire, *Célébrer Napoléon après la République: les héritages commémoratifs révolutionnaires au crible de la fête napoléonienne*, «AHRF», 346 (2006), pp. 75-96.

- C. Triolaire, *Fêtes officielles, théâtres et spectacles de curiosités pendant le Consulat et l'Empire dans le 11ème arrondissement théâtral impérial – pouvoir, artistes et mise en scène*, «AHRF», 362 (2010), pp. 131-142.
- C. Triolaire, *Fêtes officielles et culte du héros Bonaparte en province entre Directoire et Consulat*, dans S. Bianchi (dir.), *Héros et héroïnes de la Révolution Française*, Paris, CTHS, 2012, pp. 159-175.
- M. Truesdell, *Spectacular Politics. Louis-Napoleon Bonaparte and the Fête Impériale, 1849-1870*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1997.
- F. Waquet, *Les fêtes royales sous la Restauration ou l'Ancien régime retrouvé*, Genève, Droz, 1981.
- C.-O. Zieseniss, *Les fêtes du couronnement*, «Revue du Souvenir napoléonien», 348 (1986), pp. 1-25.

H) Massoneria consolare ed imperiale.

- M. Agulhon, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence. Essai sur la sociabilité méridionale*, Paris, Fayard, 1968.
- M. Agulhon, *Le cercle dans la France bourgeoise (1810-1848)*, Armand Colin, 1977.
- M. Agulhon, *Introduction. La sociabilité est-elle objet d'histoire?*, dans E. François (dir.), *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse (1750-1850)*, Paris, Ed. Recherches sur les Civilisations, 1986.
- R. Allender, *Les francs-maçons à l'Orient de Douai (1800-1851): description sociale d'un groupe en mouvement*, «Revue du Nord», 284 (1990), pp. 49-70.
- J. Baylot, *La voie substituée. Recherche sur la déviation de la franc-maçonnerie en France et en Europe*, Liège, Borp, 1968.
- P.-Y. Beaurepaire, *L'Autre et le Frère. L'étranger et la Franc-maçonnerie en France au XVIIIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 1998.
- P.-Y. Beaurepaire, *Le réveil des structures maçonniques locales sous le Directoire et au début du Consulat*, dans J. Bernet, J.-P. Jessenne et H. Leuwers (dir.), *Du Directoire au Consulat. 1. Le lien politique local dans la Grande Nation*, Villeneuve d'Ascq, Centre de Recherche sur l'Histoire de l'Europe du Nord-Ouest – Université Charles de Gaulle Lille 3, 1999, pp. 97-110.
- P.-Y. Beaurepaire, *L'Europe des francs-maçons, XVIIIe – XXIe siècles*, Paris, Belin, 2002.

- P.-Y. Beaurepaire, *L'espace des francs-maçons. Une sociabilité européenne au XVIIIe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2003.
- F. Bertini, *La massoneria in Toscana dall'età dei lumi alla restaurazione*, in Z. Ciuffoletti (ed.), *Le origini della massoneria in Toscana (1730-1890)*, Foggia, 1989, pp. 43-163.
- J.-O. Boudon, *Histoire du Consulat et de l'Empire 1799-1815*, Paris, Perrin, 2000, p. 250.
- G. Bourgin, *Contribution à l'histoire de la franc-maçonnerie sous le Premier Empire. L'enquête de 1811*, «La Révolution française», 49 (juillet-décembre 1905), pp. 45-78 e p. 431.
- F. Bramato, *Giuseppe Lechi e la massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, «Rassegna storica del Risorgimento», 68 (1981), pp. 259-272.
- W. Bruyère-Ostells, *Réseaux maçonniques et para-maçonniques des officiers de la Grande Armée engagés dans les mouvements nationaux et libéraux*, «Cahiers de la Méditerranée», 72 (2006), pp. 153-169.
- G. M. Cazzaniga (dir.), *Symboles, signes, langages sacres: pour une sémiologie de la franc-maçonnerie. Actes du Colloque franco-italien, le 25 mars 1994*, Pisa, ETS, 1995.
- G. M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006.
- P. Chevallier, *Histoire de la Franc-maçonnerie française*, t. II, *La Maçonnerie, missionnaire du libéralisme (1800-1877)*, Paris, Fayard, 1974.
- E. Chiosi, *Massoneria e politica*, in A. M. Rao (a cura di), *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 217-237.
- Z. Ciuffoletti, *La massoneria napoleonica in Italia*, in R. Cioffi, R. De Lorenzo, A. Di Biasio, L. Mascilli Migliorini, A. M. Rao (ed.), *Due francesi a Napoli. Atti del colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815)*, Napoli, Giannini, 2008, pp. 69-80.
- F. Collaveri, *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, Paris, Payot, 1982.
- F. Collaveri, *Napoléon, empereur franc-maçon*, Paris, Tallandier, 1986.
- F. Collaveri, *Le logge piemontesi nell'età napoleonica*, in AA.VV., *La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria*, Foggia, Bastogi, 1990, pp. 13-25.
- F. Conti, *La massoneria a Livorno: dal Settecento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze dall'età dei Lumi al secondo Novecento*,

Bologna, Il Mulino, 2007.

- F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- P. R. Coppini, *Breve storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Pisa University Press, 2009.
- N. Cortese, *Le prime condanne murattiane della Carboneria*, «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1953-1954), pp. 297-309.
- F. Cristelli, *Storia della loggia massonica "Napoleone" di Firenze attraverso i suoi verbali*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992.
- E. Del Cerro, *Fra le quinte della storia*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1903.
- G. Delogu, "Poetic Portraits": *from the Ideal Freemason to the Cult of Napoleon*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015), pp. 128-139.
- A. Doré, *Les loges des prisonniers de guerre français (1756-1815)*, «Humanisme», 80 (1970), pp. 19-36.
- G. Fenzi, *Il Granducato di Toscana fra reazione e rivoluzione nei primi anni dopo il Congresso di Vienna*, «Ricerche Storiche», 1981, pp. 383-404.
- F. Ferrari, *Le prime loggie di liberi-muratori a Livorno e la persecuzione del clero e della polizia*, Roma, Tipografia Di Capua, 1914.
- J. A. Ferrer Benimeli, *La Masonería bonapartista en Cataluña*, dans *Estudios en homenaje al Dr. Frutos*, Zaragoza, Facultad de Letras y Filosofía de l'Universidad de Zaragoza, 1977, p. 119-144.
- J. A. Ferrer Benimeli, *La masonería bonapartista en Aragón*, «Cuadernos de investigación. Geografía y Historia», 4/2 (1978), pp. 91-108.
- J. A. Ferrer Benimeli, *Les Amis réunis de St. Joseph. La primera logia masónica de Vitoria (1810)*, «Cuadernos de Investigación histórica», 3 (1979), pp. 187-216.
- J. A. Ferrer Benimeli, *Los Hermanos Unidos de San Sebastián (1809-1812). La primera logia masónica del País Vasco*, «Boletín de estudios históricos sobre San Sebastián», 13 (1979), pp. 251-293.
- J. A. Ferrer Benimeli, *Masoneria española contemporanea*, Madrid, Siglo XXI, 1980.
- J. A. Ferrer Benimeli, *La masonería bonapartista en España*, in *Les Espagnols et Napoléon. Actes du colloque international d'Aix-en-Provence, 13-14-15 octobre 1983*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1984, pp. 335-386.

- J. A. Ferrer Benimeli, *La Inquisición frente a Masonería e Ilustración*, en *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcelona, Ariel, 1984, pp. 463-495.
- J. A. Ferrer Benimeli, *La maçonnerie bonapartiste entre la révolution et le libéralisme: le cas espagnol*, dans M. Vovelle (dir.), *L'image de la Révolution française*, Paris-Oxford, Pergamon Press, 1989, vol. I, pp. 686-691.
- J. A. Ferrer Benimeli, *El Tribunal de la Inquisición como fuente de información histórica de la masonería madrileña durante la ocupación francesa (1808-1812)*, en J. A. Escudero (ed.), *Perfiles jurídicos de la Inquisición Española*, Madrid, Universidad Complutense, 1989, pp. 841-890.
- J. A. Ferrer Benimeli, *El discurso masónico y la Inquisición en el paso del siglo XVIII al XIX*, «Revista de la Inquisición», 7 (1998), pp. 269-282.
- J. A. Ferrer Benimeli, *La Masonería en Menorca y su entorno. Un concepto de sociabilidad dual*, dans A. Morales Moyá (dir.), *1802. España entre dos siglos. Sociedad y Cultura*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2003, p. 189-212.
- C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, 1975.
- C. Gaudin et É. Saunier (dir.), *Franc-Maçonnerie et histoire: bilan et perspectives*, Mont Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2003.
- G. Gayot, *Serviteurs ou partisans: les Franc-Maçons ardennais à l'époque du Consulat et de l'Empire*, «Revue du Nord», 206 (juillet-septembre 1970), pp. 339-366.
- G. Gayot, *Les relations du pouvoir dans la franc-maçonnerie française de 1750 à 1850*, in E. François (dir.), *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse (1750-1850)*, Paris, Ed. Recherches sur les Civilisations, 1986, pp. 203-214.
- G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.
- R. F. Gould, *The History of Freemasonry: its Antiquities, Symbols, Constitutions, Customs, etc.*, 3 voll., London, Thomas C. Jack, 1884-1887.
- R. Halévi, *Les loges maçonniques dans la France d'Ancien Régime. Aux origines de la sociabilité démocratique*, Paris, Armand Colin, 1985.
- G. Hertault et A. Douay, *Franc-maçonnerie et sociétés secrètes contre Napoléon. Naissance de la nation allemande*, Paris, Nouveau Monde éditions et Fondation Napoléon, 2005.
- Y. Hivert-Messeca, *L'Europe sous l'acacia: histoire des franc-maçonneries européennes*

du XVIIIe siècle à nos jours, vol. 2, *Le XIXe siècle. Le temps des nationalités et de la liberté*, Paris, Dervy, 2014.

- R. Johnston, *The napoleonic empire in southern Italy and the rise of the secret societies*, London, MacMillan, 1904.
- J. Katz, *Jews and Freemasons in Europe 1723-1939*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.
- M. Košir, *Les francs-maçons dans les Provinces Illyriennes*, in J.-O. Boudon (dir.), *Les Provinces Illyriennes dans l'Europe napoléonienne 1809-1813*, Paris, Editions SPM, 2015, pp. 263-282.
- D. Ligou, *Histoire des Francs-maçons en France*, Toulouse, Cedex, 1987.
- A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1925.
- A. Mathiez, *La franc-maçonnerie en l'an VII et en l'an IX*, dans Id., *Contributions à l'histoire religieuse de la révolution française*, Paris, Félix Alcan, 1907, pp. 167-174.
- D. Menozzi, *Cattolicesimo e massoneria nell'età della Rivoluzione francese*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, pp. 166-192.
- A. Mola (a cura di), *Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica*, Roma, 1996.
- P. Mollier (dir.), *La Franc-maçonnerie sous l'Empire: un âge d'or?*, Pris, Dervy, 2007.
- M. Moreno Alonso, *El fantasma de la masonería en la Revolución Española (1808-1814)*, in J. M. Delgado Idarreta y A. Morales Benítez, *Gibraltar, Cádiz, América y la masonería: constitucionalismo y libertad de prensa, 1812-2012*, vol. I, Gobierno de Gibraltar - Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 71-82.
- M. E. Omes, *La Franc-maçonnerie napoléonienne entre adhésion politique, solidarité internationale et rencontre avec "l'Autre" dans le contexte européen*, «Page 19. Bulletin des doctorants du Centre d'histoire du XIXe siècle», 6 (2016), pp. 9-19.
- S. Piane, I. Spadafora, *La massoneria a Pisa: dalle origini ai primi del Novecento*, Foggia, Bastogi, 2006.
- P.-F. Pinaud, *Cambacérès. Le premier surveillant de la franc-maçonnerie impériale*, Paris, EDIMAF, 1998.
- L. Polo Friz, *Sviluppo del Rito Scozzese Antico e Accettato in Italia dalle origini fino al 1867*, Roma, Edimai, 2000.

- J. L. Quoy-Bodin, *Index des généraux maçons de la Révolution et de l'Empire*, in «Revue de l'Institut Napoléon», 137 (1981), pp. 68-89.
- J. L. Quoy-Bodin, *L'Armée et la Franc-Maçonnerie: au déclin de la monarchie, sous la Révolution et l'Empire*, Parigi, Edit-Economica, 1987.
- J. L. Quoy-Bodin, *Une religion laïque: la Franc-Maçonnerie dans les armées (1793-1808)*, in *Pratiques religieuses, mentalités et spiritualités dans l'Europe révolutionnaire (1770-1820)*, actes du colloque, Chantilly 27-29 novembre 1986, réunis par P. Lerou et R. Darteville sous la direction de B. Plongeron, Turnhout, Brepols, 1988, pp. 419-426.
- A. M. Rao, *Comprendere il Settecento: Massoneria e Illuminismo*, «Società e Storia», 73 (1996), pp. 627-640.
- J. M. Roberts, *The mitology of the secret societies*, New York, Charles Scribner's son, 1972.
- C. Sala, *Les Francs-maçons en terres catalanes entre Lumières et Restauration. L'Art royal de Perpignan à Barcelone (1740-1830)*, Paris, Honoré Champion, 2009.
- É. Saunier, *Révolution et sociabilité en Normandie au tournant des XVIIIe et XIXe siècles: 6000 francs-maçons de 1740 à 1830*, Rouen, Publications de l'Université de Rouen, 1999.
- É. Saunier, *La franc-maçonnerie dans l'Europe napoléonienne. De l'échec de l'Europe maçonnique à la transformation de la société des maçons*, «REHMLAC. Revista de estudios históricos de la masonería latinoamericana y caribeña», 3/1 (Mayo Noviembre 2011), pp. 23-32.
- R. Soriga, *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico nel primo Risorgimento italiano*, in Id., *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, a cura di S. Manfredi, Modena, Società tipografica modenese, 1942.
- E. Stolper, *Contributo allo studio della massoneria italiana nell'era napoleonica*, «Rivista Massonica», 68/4 (marzo 1977), pp. 153-160, e 68/5 (aprile 1977), pp. 215-238.
- E. Stolper, *Il Rito Filosofico francese e le sue diramazioni in Italia*, «Rivista massonica», 68 (gennaio 1977), pp. 19-27.
- E. Stolper, *La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, Acireale – Roma, Bonanno, 2013.
- M. Taillefer, *La Franc-maçonnerie toulousaine sous l'Ancien Régime et la Révolution 1741-1799*, Paris, CTHS, 1984.
- J. T. Thorp, *French prisoner's lodges, a brief account of fifty lodges and chapters of freemasons – established and conducted by french prisoners of war in England and elsewhere between 1756 and 1814*, Leicester, George Gibbon, 1900.

- C.-A. Thory, *Acta Latomorum ou chronologie de l'histoire de la Franc-Maçonnerie française et étrangère*, Paris, P.-E. Dufart, 1815.
- G. Tomasi Stussi, *Per la storia dell'Accademia Imperiale di Pisa (1810-1814)*, «Critica storica», 1 (1983), pp. 61-120.
- A. Trampus, *La massoneria nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- F. Trillo, *I santi della massoneria*, «Hiram», 9/10 (1991), pp. 57-59.
- Z. Zorron, *La massoneria ad Alessandria*, «Rivista massonica», 66/3 (1975), pp. 139-158.

I) Mito e leggenda napoleonici.

- R. S. Alexander, *The Hero as Houdini: Napoleon and 19th-century Bonapartism*, «Modern and contemporary France», 4 (2000), pp. 457-467.
- P. Barbéris, *Structures et signification d'un mythe littéraire*, «Revue d'histoire littéraire de la France», 5-6 (septembre-décembre 1970), pp. 1031-1058.
- F. Bluche, *Le bonapartisme: aux origines de la droite autoritaire (1800-1850)*, Paris, Nouvelles Editions Latines, 1980.
- J.-O. Boudon, *L'incarnation de l'Etat de Brumaire à Floréal*, in J.-P. Jessenne (dir.), *Du Directoire au Consulat*, vol. III, *Brumaire dans l'histoire du lien politique et de l'Etat-Nation*, colloque organisé à Rouen les 23 et 24 mars 2000, Co-édition CRHEN-O (Université de Lille 3), GRHIS (Université de Rouen), Préfecture de la région Haute-Normandie, 2001, pp. 333-345.
- F. P. Bowman, *Le Christ romantique*, Genève, Droz, 1973.
- R. Dufraisse, *Témoignages sur le culte de Napoléon dans les pays de la rive gauche du Rhin (1797-1811)*, in *Jahrbuch für Westdeutsche Landesgeschichte*, 1976, n. 2, pp. 255-284.
- P. Dwyer, *Napoleon Bonaparte as hero and saviour. Image, rhetoric and behaviour in the construction of a legend*, «French History», 18/4 (2004), pp. 379-403.
- P. Dwyer, *Public remembering, private reminiscing: French military memoirs and the revolutionary and napoleonic wars*, «French Historical Studies», 33/2 (2010), pp. 231-258.
- R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Seuil, 1986.
- J. Glickman, *Le mythe de la quatrième race sous le Second Empire*, dans «Napoleonica. La Revue», 3 (2008), pp. 76-93.

- J. Glickman, *Métamorphoses napoléoniennes. Napoléon Ier, figure politique du Second Empire*, dans «Revue de l'Institut Napoléon», 196, n. 1 (2008), pp. 57-81.
- S. Hazareesingh, *Memory and Political Imagination: the Legend of Napoleon Revisited*, «French History», 18 (2004), pp. 463-483.
- S. Hazareesingh, *La légende de Napoléon*, Paris, Tallandier, 2005.
- A. Jourdan, *Mythes et légendes de Napoléon. Un destin d'exception, entre rêve et réalité*, Toulouse, Privat, 2004, in part. pp. 47-87.
- L. Kennett, *Le culte de Napoléon aux Etats-Unis jusqu'à la Guerre de Sécession*, dans *Revue de l'Institut Napoléon*, 122 (1972), pp. 145-156.
- *Les clémences de Napoléon. L'image au service du mythe*, Paris, Somogy, 2004.
- J. Lucas-Dubreton, *Le culte de Napoléon*, Paris, Michel, 1960.
- L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984.
- B. Ménager, *Les Napoléons du peuple*, Paris, Aubier, 1988.
- L. Nagy, *D'une terreur à l'autre. Théorie du complot et nostalgie d'Empire 1815-1816*, Paris, Editions Vendémiaire, 2012.
- S. Pagé, *Le mythe napoléonien. De Las Cases à Victor Hugo*, Paris, CNRS Éditions, 2013.
- E. Passerin d'Entrèves, *Il mito napoleonico nell'Europa della Restaurazione*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XIII (1974), pp. 9-23.
- N. Petiteau, *Napoléon de la mythologie à l'histoire*, Paris, Le Seuil, 1999.
- A. Reszler, *Mythes politiques modernes*, Paris, Presses Universitaires de France, 1981.
- *The Myth of Napoleon*, special number of «Yale French Studies», 26 (1960).
- J. Tulard, *L'anti-Napoléon. La légende noire de l'Empereur*, Paris, Julliard, 1965.
- J. Tulard, *Aux origines du bonapartisme: le culte de Napoléon*, dans K. Hammer et P. C. Hartmann (dir.), *Le bonapartisme. Phénomène historique et mythe politique*, Zürich – München, Artemis, 1977, pp. 5-10.

J) Potere, legittimità e regalità.

STUDI DI CARATTERE TEORICO

- L. Althusser, *Positions*, Paris, Editions sociales, 1982 (éd. or. 1976).
- P. Bastid, R. Polin, A. Passerin d'Entrèves, *L'idée de légitimité*, Paris, PUF, 1967.
- A. Cottureau et P. Ladrière (dir.), *Pouvoir et légitimité: figures de l'espace public*, Paris, EHESS, 1992.
- G. Ferrero, *Potere*, a cura di G. Ferrero Lombroso, Milano, Edizioni di Comunità, 1959.
- J. Garrigues, *Les hommes providentiels. Histoire d'une fascination française*, Paris, Le Seuil, 2012.
- D. Graeber and M. Sahlins, *On Kings*, Chicago, Chicago University Press, 2017.
- C. Geertz, *Centers, kings and charisma: reflections on the symbolics of power*, in J. Ben-David and T. N. Clark (ed.), *Culture and its creators: essays in honor of Edward Shils*, Chicago, University of Chicago Press, 1977, pp. 150-171.
- E. Gentile, *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazione e prospettive*, Roma, Carocci, 2002.
- I. Kershaw, *Hitler: essai sur le charisme en politique*, Paris, Gallimard, 2001 (ed. orig. 1995).
- P. Lantz, *Crise politique et crise symbolique*, dans C.-O. Carbonell (dir.), *Mythes et politique*, Toulouse, Presses de l'Institut d'Etudes Politiques de Toulouse, 1990, pp. 35-51.
- J.-C. Monod, *Qu'est-ce qu'un chef en démocratie? Politiques du charisme*, Paris, Le Seuil, 2012.
- D. Pacelli, *Il problema della legittimità in Guglielmo Ferrero*, «Studi di Sociologia», 28/2 (1990), pp. 207-213.
- A. Pinelli, G. Sabatier, B. Stollberg-Rilinger, C. Tauber et D. Bodart, *Le portrait du roi: entre art, histoire, anthropologie et sémiologie*, «Perspective», n. spéciale *Art et pouvoir*, 1 (2012).
- M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

EPOCA RIVOLUZIONARIA E NAPOLEONICA

- Ch. Durand, *Le pouvoir napoléonien et ses légitimités*, «Annales de la faculté de droit et de science politique d'Aix-Marseille», 58 (1972), pp. 7-33.
- M. Formica, *Potere e popolo. Alcuni interrogativi sulla Repubblica romana giacobina*, «Studi romani», XXXVII (1989), 3-4, pp. 235-257.
- M. Formica, *Sudditi infedeli, cittadini disobbedienti: esperienze rivoluzionarie a Roma*, in L. Lotti e R. Villaari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 147-172.
- M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.
- A. Forrest, *Propaganda and the legitimation of power in Napoleonic France*, «French History», 18/4 (2004), pp. 426-445.
- R. B. Holtman, *Napoleonic propaganda*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1950.
- A. Jourdan, *Du sacre du philosophe au sacre du militaire: les grands hommes et la Révolution*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 39/3 (1992), pp. 403-422.
- T. Lentz, *Napoleon and Charlemagne*, «Napoleonica. La Revue», 1 (2008), pp. 45-68.
- P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989.
- C. Schröer, *Vive la République versus Vive Bonaparte? Die Inszenierung Napoleon Bonapartes als Staatsmann*, in R. Schmidt und H.-U. Thamer (ed.), *Die Konstruktion von Tradition: Inszenierung und Propaganda napoleonischer Herrschaft, 1799-1815*, Münster, Rhema Verlag, 2010, pp. 153-189.
- H.-U. Thamer, *Napoléon: la construction symbolique de la légitimité*, Ostfildern, Thorbecke, 2006.

STUDI DI PIÙ LUNGO PERIODO (IN PARTICOLARE SATTELZEIT 1750-1850)

- M. Banejee, C. Backerra and C. Sarti (edS.), *Transnational Histories of the Royal Nation*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2017.
- H. Becquet e B. Frederking (dir.), *La dignité de roi. Regards sur la royauté au premier XIXe siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.
- P. Beltrame, *L'utilisation de l'idée de légitimité dans la vie politique française depuis le XVIème siècle*, dans *Études offerts à André Audinet*, Paris, PUF, 1968, pp. 251-287.

- E. Berenson and E. Giloi (ed.), *Constructing charisma: celebrity, fame and power in nineteenth-century Europe*, New York, Berghahn Books, 2010.
- C. D'Elia, *Il fantasma della libertà. Figure dello Stato e forme del potere fra Sette e Novecento*, Napoli, L'Ancora, 2008.
- R. De Lorenzo, *Mobilità e regalità: usurpatori e conquistatori nella costituzione delle nazioni*, in M. L. Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, Torino, 2010, pp. 77-92.
- A. Ellenius (ed.), *Iconography, propaganda and legitimation*, Oxford, Clarendon, 1998.
- T. W. Gaehtgens et G. Wedekind (dir.), *Le culte des grands hommes 1750-1850*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2009.
- A. Guery, *La dualité de toutes les monarchies et la monarchie chrétienne*, dans A. Boureau et C. S. Ingerflom (dir.), *La royauté sacrée dans le monde chrétien*, Paris, Edition de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1992, pp. 39-51.
- J. Koch, *The King as Father, Orangism and the uses of a hero: King William I of the Netherlands and the Prince of Orange, 1815-1840*, in F. L. Müller and H. Mehrkens (ed.), *Royal heirs and the uses of soft-power in Nineteenth-century Europe*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2016, pp. 263-280.
- P. Lardellier, "L'image incarnée". *Une généalogie du portrait politique*, «MEI. Médiation et Information», 7 (1997), pp. 26-42.
- C. Legoy, *L'enthousiasme désenchanté. Eloge du pouvoir sous la Restauration*, Paris, Société des Etudes Robespierriestes, 2010.
- C. Legoy, *Comment justifier la Restauration après la tourmente révolutionnaire? Affres et voies d'une redéfinition de la notion de légitimité*, dans J.-C. Caron et J.-P. Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, pp. 157-167.
- A. Lilti, *Figures publiques. L'invention de la célébrité (1750-1850)*, Paris, Fayard, 2014.
- L. Marin, *Le portrait du roi*, Paris, Editions de Minuit, 1981.
- J. Merrick, *The desacralization of the French monarchy in the Eighteenth century*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1990.
- R. Morrissey, *L'empereur à la barbe fleurie: Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Paris, Gallimard, 1997.
- F. L. Müller and H. Mehrkens (ed.), *Sons and Heirs. Succession and political culture in Nineteenth-century Europe*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2015.

- P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- G. Sabatier, *Entre religion monarchique et culte civique: l'inauguration des statues publiques des rois de France aux 17^e et 18^e siècles*, «Cahiers KUBABA», 4 (2002), pp. 187-203.
- J. de Viguierie, *Le roi et le public. L'exemple de Louis XV*, «Revue Historique», 111 (1987).
- R. Villari, *Per il re e per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

K) Rituali, cerimonie e comunicazione simbolica: la rappresentazione del potere.

STUDI DI CARATTERE TEORICO

- S. Bertelli, G. Crifò (a cura di), *Rituale cerimoniale etichetta*, Milano, Bompiani, 1985.
- P. Bourdieu, *La représentation politique. Eléments pour une théorie du champ politique*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 36-37 (1981), pp. 3-24.
- P. Bourdieu, *Les rites comme actes d'institution*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 43/1 (1982), pp. 58-63.
- M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987.
- D. Fleurbaey, *Les rituels et les représentations du Pouvoir*, Paris, Zagros, 2005.
- D. Kertzer, *The role of ritual in political change*, in M. J. Aronoff (ed.), *Culture and political change*, New York, 1983, pp. 53-74.
- D. Kertzer, *Ritual, politics and power*, New Haven – London, Yale University Press, 1988.
- G. Leclerc, *Le regard et le pouvoir*, Paris, PUF, 2006.
- C. Rivière, *Les liturgies politiques*, Paris, PUF, 1988.
- V. W. Turner, *Le phénomène rituel. Structure et contre-structure*, Paris, PUF, 1990 (1^o édition 1969).
- D. Verderame, *Rituale e società europea*, «Quaderni di Sociologia», 69 (2015), pp. 67-86.

EPOCA BAROCCA E ANTICO REGIME

- C. Arnaldi di Balme e F. Varallo (ed.), *Feste Barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2009.
- A. Barigozzi Brini, *Gli apparati effimeri*, in R. Bossaglia e V. Terraroli (a cura di), *Settecento lombardo*, catalogo della mostra, Milano, Electa, 1991.
- R. Carpani, A. Cascetta, D. Zardin (ed.), *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento: discontinuità e permanenze*, Atti delle giornate di studi 26-28 novembre 2009, Roma, Bulzoni, 2010.
- C. Cremonini, *Alla corte del governatore. Feste, riti e cerimonie a Milano tra XVII e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2012.
- G. D'Amia, *La città fatta teatro: apparati effimeri ed "embellissement" urbano nella Milano del Settecento*, in A. Cascetta e G. Zanlonghi (a cura di), *Il teatro a Milano nel Settecento*, vol. 1, *I contesti*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 97-124.
- E. Dianteill, D. Hervieu-Léger et I. Saint-Martin (dir.), *La modernité rituelle: rites politiques et religieux des sociétés modernes*, Paris, L'Harmattan, 2004.
- A. Estebán et J.-P. Etienvre, *Fêtes et liturgie*, Actes du Colloque tenu à la Casa Velázquez les 12-14 décembre 1985, Madrid, Casa de Velázquez – Universidad Complutense de Madrid, 1988.
- M. Fagiolo dell'Arco, *Le forme dell'effimero*, in *Storia dell'arte italiana Einaudi*, vol. 15, *Forme e modelli*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 201-235.
- M. Fogel, *Les cérémonies de l'information dans la France du XVIème au XVIIIème siècle*, Paris, Fayard, 1989.
- C. Klapisch-Zuber, *Rituels publics et pouvoir de l'Etat*, dans *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Ecole Française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), Rome, Ecole Française de Rome, 1985, pp. 135-144.
- V. Lagioia (a cura di), *Poteri e linguaggi del sacro: testi, oggetti e riti nell'Europa moderna*, Bologna, Patron, 2017.
- P. Lardellier, *Les miroirs du paon: rites et rhétoriques politiques dans la France de l'Ancien Régime*, Paris, Honoré Champion, 2003.
- L. Marin, *Une mise en signification de l'espace social. Manifestation, cortège, défilé, procession (notes sémiotiques)*, «Sociologie du Sud-Est», 37-38 (1983), pp. 13-27.

- A. Mignatti, *Scenari della città. Ritualità e cerimoniali nella Milano del Settecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013.
- E. Muir, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000.
- J.-D. Müller, *Symbolische Kommunikation zwischen Liturgie, Spiel und Fest*, in B. Stollberg-Rilinger, T. Neu und C. Brauner (Hrsg.), *Alles nur symbolisch? Bilanz und Perspektiven der Erforschung symbolischer Kommunikation*, Köln, Böhlau, 2013, pp. 331-356.
- A. Pinelli, *Feste e trionfi: continuità e metamorfosi di un tema*, in S. Settis (ed.), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. 2, *I generi e i temi ritrovati*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 281-350.
- E. Riva, *La corte dell'arciduca Ferdinando Asburgo Lorena, governatore di Milano (1771-1796). Appunti per una ricerca*, in A. Cascetta e G. Zanlonghi (a cura di), *Il teatro a Milano nel Settecento*, vol. 1, *I contesti*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 71-93.
- I. Rouge-Ducos, *Les arcs de triomphe de l'Antiquité au XXe siècle. Essai sur la postérité artistique et idéologique du monument triomphal*, «Sociétés & Représentations», 26/2 (2008), pp. 183-195.
- G. Sabatier, *Les rois de représentation. Image et pouvoir (XVIe-XVIIe siècle)*, dans «Revue de synthèse», 3-4 (juillet-décembre 1991), pp. 387-422.
- P. Valade, *Réjouissances monarchiques et joie publique à Paris au XVIIIe siècle : approbation et interrogation du pouvoir politique par l'émotion (1715-1789)*, thèse de doctorat soutenue à l'Université de Bordeaux III sous la direction de M. Figeac, 2016.
- F. Varallo, *Apparati effimeri, feste e ingressi trionfali nella Lombardia barocca e tardo-barocca*, in V. Terracoli (ed.), *Lombardia barocca e tardo-barocca. Arte e architettura*, Milano, Skyra, 2004.
- M. Visceglia et C. Brice (dir.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX siècle)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1997.
- M. Wrede, *Le portrait du roi restauré, ou la fabrication de Louis XVIII*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 53/2 (2006), pp. 112-138.
- L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena, 1737-1859*, Firenze, Olschki, 1996.

ETÀ RIVOLUZIONARIA, PERIODO NAPOLEONICO, “LUNGO OTTOCENTO”

- N. Bourguinat, *Les entrées napoléoniennes*, in N. Bourguinat et J.-M. Mehl (dir.), *Les mises en scène(s) de l'espace. Faux-semblant, ajustements et expériences dans la ville*,

Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2006, pp. 169-189.

- E. Bouwers, *Public Commemorations or Private Interests? The politics of state funerals in London and Paris, 1806-1810*, in L. Jensen, J. Leerseen and M. Mathijssen (eds.), *Free Access to the Past: Romanticism, Cultural Heritage and the Nation*, Leiden, Brill Publishers, 2010, pp. 73-102.
- E. Bouwers, *Public Pantheons in revolutionary Europe. Comparing cultures of remembrance, c. 1790-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.
- A. Caiani, *Ornamentalism in a European Context? Napoleon's Italian Coronation, 26 May 1805*, «English Historical Review», 132 (February 2017), pp. 41-72.
- D. Chanteranne, *Le sacre de Napoléon*, Paris, Tallandier, 2004.
- A. Corbin, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994.
- Y. Déloye, C. Haroche et O. Ihl (dir.), *Le protocole ou la mise en forme de l'ordre politique*, Actes du colloque international (7, 8 et 9 juin 1995, Paris), Paris, L'Harmattan, 1996.
- G. Fernández Escudero, *Madrid, entradas, estancias y salidas del rey José Napoleón I*, «Hispania Nova», 14 (2016), pp. 1-23.
- V. Fiorino, G. L. Fruci, A. Petrizzo (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, Pisa, ETS, 2013.
- O. Ihl, *Gouverner par les honneurs. Distinctions honorifiques et économie politique dans l'Europe du début du XIXe siècle*, «Genèses», 55 (2004), pp. 4-26.
- P. Karila-Cohen, «*Danser sur un volcan*»? *La politique des bals dans l'Europe des Restaurations*, dans J.-C. Caron et J.-P. Luis (dir.), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, pp. 319-328.
- T. Lentz (dir.), *2 décembre 1804: le Sacre de Napoléon*, Paris, Nouveau Monde, 2003.
- M. Meriggi, *Onore e pecunia. L'ordine napoleonico della Corona di Ferro*, in M. L. Betri e D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta. Politica e istituzioni*, vol. I, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 117-135.
- M. Meriggi, *Carriere pubbliche, onore, legittimazione sociale: gli ordini cavallereschi nell'Italia napoleonica*, in P. Villani (a cura di), *L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Milano, 2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1997, pp. 347-364.
- I. Orefice, *Nobiltà e borghesia nel cerimoniale della corte napoleonica a Milano*, in

Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano, Como, New Press, 1987, pp. 9-52.

- J. Paulmann, *Pomp und Politik: Monarchenbegegnungen in Europa zwischen Ancien Régime und Erstem Weltkrieg*, Paderborn, F. Schöningh, 2000.
- C. Perrin-Saminadayar et E. Perrin-Saminadayar, *Imaginaire et représentations des entrées royales au XIXe siècle: une sémiologie du pouvoir politique*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2006.
- N. Petiteau, *De la Légion d'honneur à la noblesse de l'Empire: la recomposition d'une hiérarchie sociale dans la France post-révolutionnaire*, «La phalère», 1 (2000), pp. 109-121.
- N. Petiteau, *Pourquoi Napoléon crée-t-il la Légion d'honneur?*, dans J. Tulard, F. Monnier et O. Échappé (dir.), *La Légion d'honneur. Deux siècles d'histoire*, Paris, Perrin, 2004, pp. 35-48.
- J. Régnault, *Les aigles impériales et le drapeau tricolore, 1804-1815*, Paris, Peyronnet, 1967.
- N. Scholz et C. Schröer (dir.), *Représentation et pouvoir. La politique symbolique en France (1789-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007.
- J.-J. Taurignac, *L'ordre impérial des Trois toisons d'or*, Paris, Leroy, 1907.
- H. Weston, *The Politics of Visibility in Revolutionary France: Projecting on the Street*, in J. Kromm and S. Benforado Bakewell (ed.), *A History of Visual Culture. Western Civilization from the 18th to the 21st Century*, New York, Berg, 2010, pp. 18-29.

IL NOVECENTO

- E. Gentile, *Il culto del Littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- G. Mosse, *The nazionalization of the masses: political symbolism and mass movements in Germany from the Napoleonic wars through the Third Reich*, New York, Howard Fertig, 1975.
- M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006.

L) San Napoleone

- R. Argenziano, *San Napoleone e le reliquie nelle collezioni Demidoff*, in N. Raponi (a cura di), *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del Trattato di Tolentino*, Atti del convegno (Tolentino, 18-21 Settembre 1997), Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 2000, pp. 143-162.
- R. Benzoni, *Il culto di San Napoleone. Ricerche erudite nella Milano napoleonica*, «Giornale di Storia», 14 (2014), pp. 1-32.
- M.-C. de Bouët du Portal, *A propos de la Saint-Napoléon : la solennité du 15 août sous le Premier et le Second Empire*, «Revue de l'Institut Napoléon», 158-159 (1992), pp. 145-167.
- H. Delehay, *La légende de Saint Napoléon*, dans *Mélanges d'histoire offerts à Henri Pirenne*, vol. I, Bruxelles, Vromant, 1926, pp. 81-88.
- C. Duvivier, *Saint Napoléon*, «Revue de l'Université de Bruxelles», 14 (1908), pp. 23-49.
- M. E. Omes, *La festa di San Napoleone. Itinerari di sacralizzazione della figura di Bonaparte dalla Repubblica al Regno d'Italia, 1802-1814*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 1 (2016), pp. 121-159.
- M. E. Omes, *San Napoleone*, in T. Calì e D. Menozzi (a cura di), *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 177-208.
- V. Petit, *Religion du souverain, souverain de la religion: l'invention de saint Napoléon*, «Revue historique», 663 (2012), pp. 643-658.
- V. Petit, *Saint Napoléon, un saint pour la nation. Contribution à l'imaginaire politique français*, «Napoleonica. La Revue», 23 (2015/2), pp. 59-127.
- C. Van Hoorebeeck, *Saint-Napoléon et ses représentations. Les images de l'Empire, l'empire des images*, Editions de l'Hayette, 2012.

VI) Biografie

- H. Aureas, *Un général de Napoléon: Miollis*, Paris, Les belles lettres, 1961.
- M. Broers, *Napoleon. Soldier of Destiny, 1769-1805*, London, Faber & Faber, 2014.
- M. Broers, *Napoleon. The spirit of the age, 1805-1810*, London, Faber & Faber, 2018.
- J.-L. Chartier, *Portalis, père du Code civil*, Paris, Fayard, 2004.

- V. Criscuolo, *Napoleone*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- P. Dwyer, *Napoleon. The Path to the Power*, London, Bloomsbury, 2007.
- P. Dwyer, *Citizen Emperor. Napoleon in Power*, New Haven, Yale University Press, 2013.
- P. Dwyer, *Napoleon. Passion, Death and Resurrection 1815-1840*, London, Bloomsbury, 2018.
- S. Englund, *Napoleon: a political life*, New York, Scribner, 2004.
- V. Haegele, *Murat. La solitude du cavalier*, Paris, Perrin, 2015.
- T. Lentz, *Joseph Bonaparte*, Paris, Perrin, 2016.
- S. Marzagalli, *De Bonaparte à Napoléon*, Paris, Belin, 2014.
- X. Maudit, *L'homme qui voulait tout. Napoléon, le faste et la propagande*, Paris, Autrement, 2015.
- M. Moreno Alonso, *José Bonaparte: un rey republicano en el trono de España*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2008.
- J.-B. d'Onorio, *Portalís le Juste*, actes du colloque de Paris, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2004.
- A. Roberts, *Napoleon the Great*, London, Penguin, 2014.
- J. Tulard, *Napoléon ou le mythe du sauveur*, Paris, Fayard, 1977.
- J. Tulard, *Murat*, Paris, Fayard, 1999.

3) Sitografia

- Gallica: <https://gallica.bnf.fr/accueil/it/content/accueil-it?mode=desktop>.
- Europeana: <https://www.europeana.eu/portal/it>.
- Musée virtuel de la musique maçonnique: <http://mvmm.org/>.
- Biblioteca virtuale della grafica e dell'illustrazione del Comune di Milano: <http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/Default.aspx>.
- Biblioteca virtual Miguel de Cervantes: <http://www.cervantesvirtual.com/>.
- Biblioteca digital Memoria de Madrid: <http://www.memoriademadrid.es/>.
- Sito della Fondation Napoléon: <https://www.napoleon.org/>.

Appendice iconografica

Figura 1: Francesco Alberi, Ritratto di Napoleone Bonaparte, 1809, Museo Diocesano di Padova.



Figura 2: Vincenzo Baldacci, Ritratto di Napoleone Bonaparte, ante 1810, olio su tela, 110x140 cm, Pinacoteca comunale di Cesena.



Figura 3: Francesco Alberi, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, Verona, Civica Galleria d'arte moderna e contemporanea.



Figura 4: Paolo Borroni, La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone, 1802, olio su tela, 517x381 cm, Milano, Accademia di Brera.



Figura 5: Domenico Aspari, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802, Bologna, Accademia delle Belle Arti.



Figura 6: G. Bossi, *La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone*, 1802. olio su tela, 304 x 436 cm, Milano, Accademia di Brera.



Figura 7: Anonimo, *L'épouvantail inutile*, fine 1813-inizio 1814, aquaforte colorata, 19,2x23,5 cm, Paris, BNF, Collection De Vinck. URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6953993x.item>.



Figura 8: Anonimo, *La fête des innocents*. Année 1814, 1814, aquaforte colorata, 23,6x27,8 cm, Paris, BNF, Collection De Vinck. URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6953988m.item>.



Photo (C) RMN-Grand Palais (Château de Fontainebleau) / Adrien Didierjean.

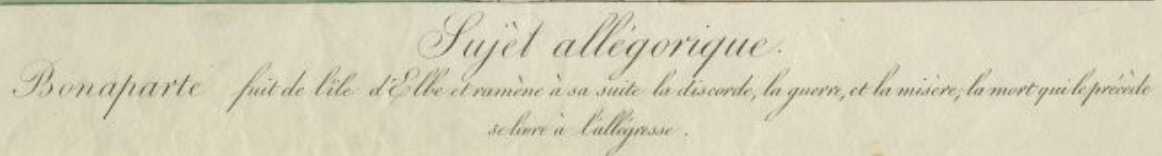


Figura 10: Anónimo, *Napoleón trabajando para la regeneración de España, la qual representada en un patriota le paga agradecida el beneficio*, 1810 circa, stampa, 17,7x22,5 cm, Madrid, Museo de Historia de Madrid



Figura 11: Anonimo, *Un patriota manchego premiando á Napoleon los malos ratos que se dá para regenerarnos*, 1810, stampa, 24,5x15 cm, Londra, British Museum.



Figura 12: Anonimo, *La medaille N. 1^{re}, les chiens couchans ou la cour du grand Cyrus*, aquaforte colorata, 1806 o 1813, aquaforte colorata, diametro 15 cm, Parigi, Musée de l'Armée.



Figura 13: James Gillray, *Apotheosis of the Corsican-Phoenix*, 1808, acquaforte colorata, 36x26,5 cm, Londra, British Museum.



Figura 14: Thomas Rowlandson, *Hell hounds rallying round the idol of France*, 1815, acquaforte colorata, 26x36,1 cm, Londra, British Museum.



Figura 15: Anonimo, *Das Idol der Franzosen*, 1815, aquaforte colorata, 18x20,9 cm, Leipzig, Stadtgeschichtliches Museum.



Figura 16: [Jean-Dominique-Étienne Canu], «Je prie Dieu pour mon Père et pour la France», dit le Roi de Rome, à genoux, de tr. q. à g., en uniforme de garde national, dans un parc, s.l., s.d. [ma 1814], gravure au pointillé, diametro 7 cm, Bibliothèque Nationale de France.

URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b69415089/f1.item>.



Figura 17: «Je prie Dieu pour mon Père et pour la France», dit le Roi de Rome, à genoux, de tr. q. à dr., vêtu d'un costume blanc, dans un parc, s.l., s.d. [ma 1814], gravure au pointillé, diamètre 6,8 cm, Bibliothèque Nationale de France.

URL : <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6941506g/f1.item>.



Figura 18: Jean-Dominique-Étienne Canu, Je prie Dieu pour mon Père et pour la France, Paris, chez l'auteur, 1792, gravure au pointillé, diametro 7 cm, Bibliothèque Nationale de France.

URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8412458j/fl.item>.



Figura 19: *St. Napoléon, Martyr*, à Paris, chez Chereau, s.d., Bibliothèque Nationale de France,
URL: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8413614c.r=.langEN>.



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 20: Louis François Charon (1783-1831) su disegno di Francesco Gerbo, Saint Napoléon Martyr, 1806 circa, 36,2x23,5 cm, Milano, Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli.

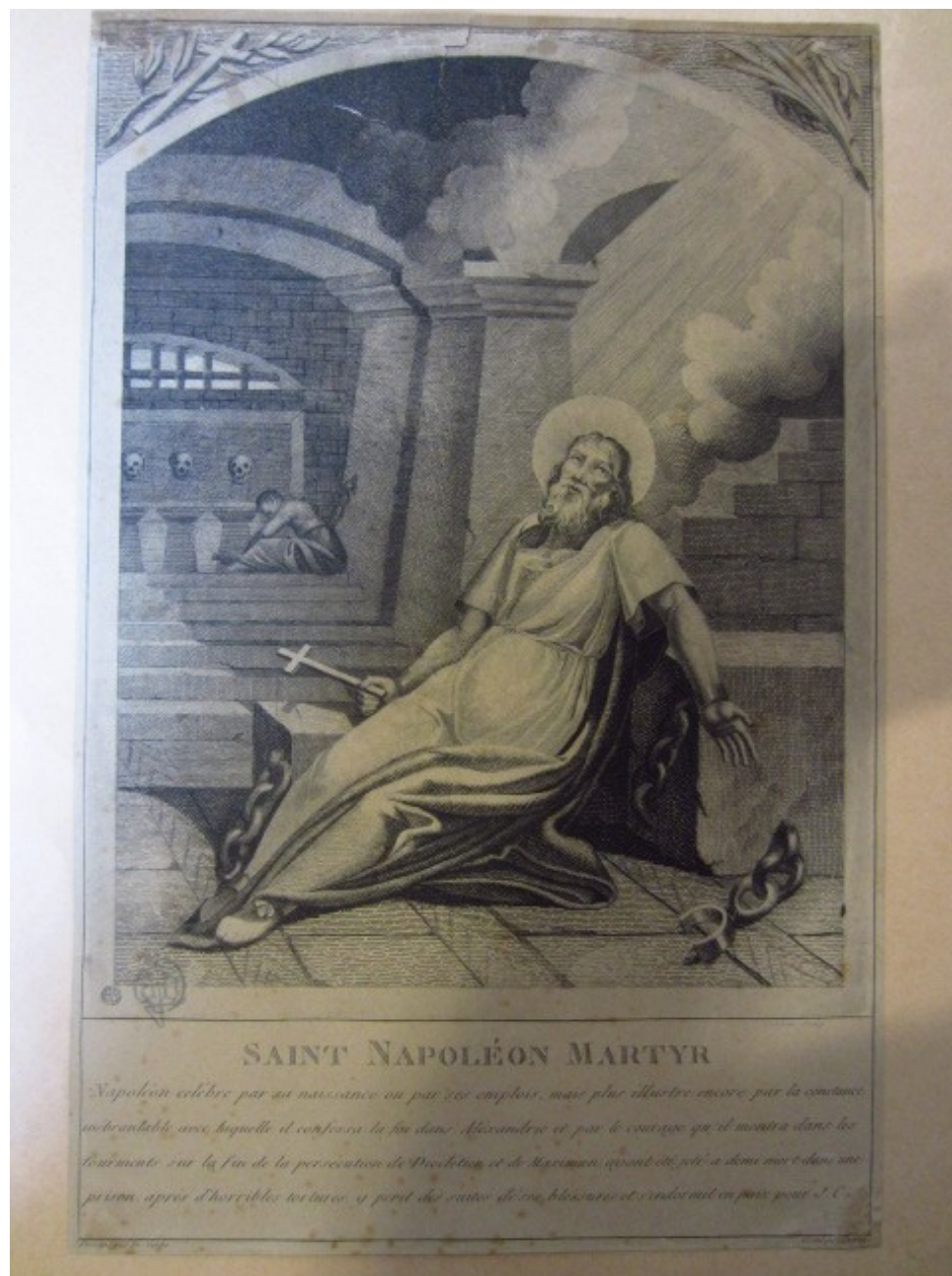


Figura 21: F. T., *San Napoleone martire, morto nelle carceri di Alessandria d'Egitto sotto l'Impero di Diocleziano e Massimiano*, 1806 circa, 36,2x23,5 cm, Milano, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli.



Figura 22: Maurizio De Magistris su disegno di Giuseppe Girardi, *Divus Napoleon Martyr*, 1806, 17x11 cm, Milano, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli.



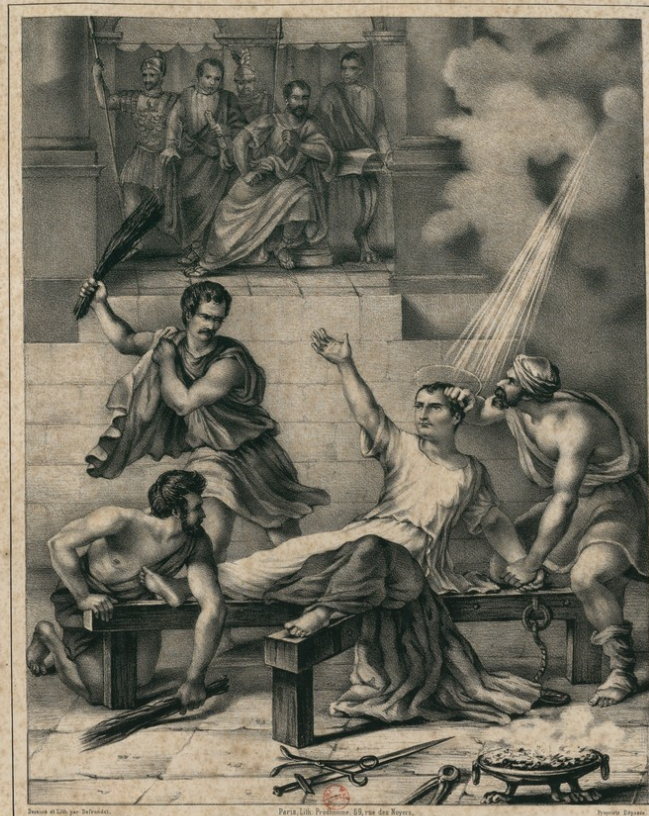
Figura 23: St. Napoléon Officier romain, Martyr, à Paris, chez Basset, s.d. [post 1806], Bibliothèque Nationale de France.

URL: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b69410394.r=.langEN>.



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 24: Defrondat, *Saint Napoléon, Martyr (15 Août)* – *Santo Napoleone, Martirio (15 agosto)*, Paris, chez Prodhomme, 1852-1853, Bibliothèque Nationale de France, URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6941040s.item>.



SAINT NAPOLEON, Martyr. (15 Août).

Saint NAPOLEON, né en ITALIE se rendit célèbre par l'état de son courage. Son amour pour le peuple français conduisit dans la fin de sa vie à la défection de l'empire. Les persécution de l'empire, il fut un de ceux qui souffrirent avec un courage héroïque. Les plus insensibles à l'oppression dans un affreux état de misère, il fut exposé aux mortelles des vagues qui le balançaient dans l'ambulance de la mort. Enfin, après une longue et douloureuse vie, il alla se reposer dans la tombe que le ciel lui avait préparée. Le 15 août 1804, l'empereur NAPOLEON fut couronné à Paris. Le 15 août 1804, l'empereur NAPOLEON fut couronné à Paris. Le 15 août 1804, l'empereur NAPOLEON fut couronné à Paris.

SANTO NAPOLEONE, Martirio. (15 Agosto).

Santo NAPOLEONE, nato in ITALIA, si rese celebre per il suo coraggio. Il suo amore per il popolo francese lo condusse alla fine della sua vita alla defezione dell'impero. Le persecuzioni dell'impero, egli fu uno di quelli che soffrirono con coraggio eroico. I più insensibili all'oppressione, in uno stato affrevo di miseria, egli fu esposto alle mortali delle vaghe che lo balzavano nell'ambulanza della morte. Finalmente, dopo una lunga e dolorosa vita, egli andò a riposare nella tomba che il cielo gli aveva preparata. Il 15 agosto 1804, l'imperatore NAPOLEONE fu incoronato a Parigi. Il 15 agosto 1804, l'imperatore NAPOLEONE fu incoronato a Parigi. Il 15 agosto 1804, l'imperatore NAPOLEONE fu incoronato a Parigi.

Figura 25: Ferdinando Silvani su disegno di Francesco Scaramuzza, San Napoleone martire, 1866, 60,8x42,7 cm, Milano, Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli.

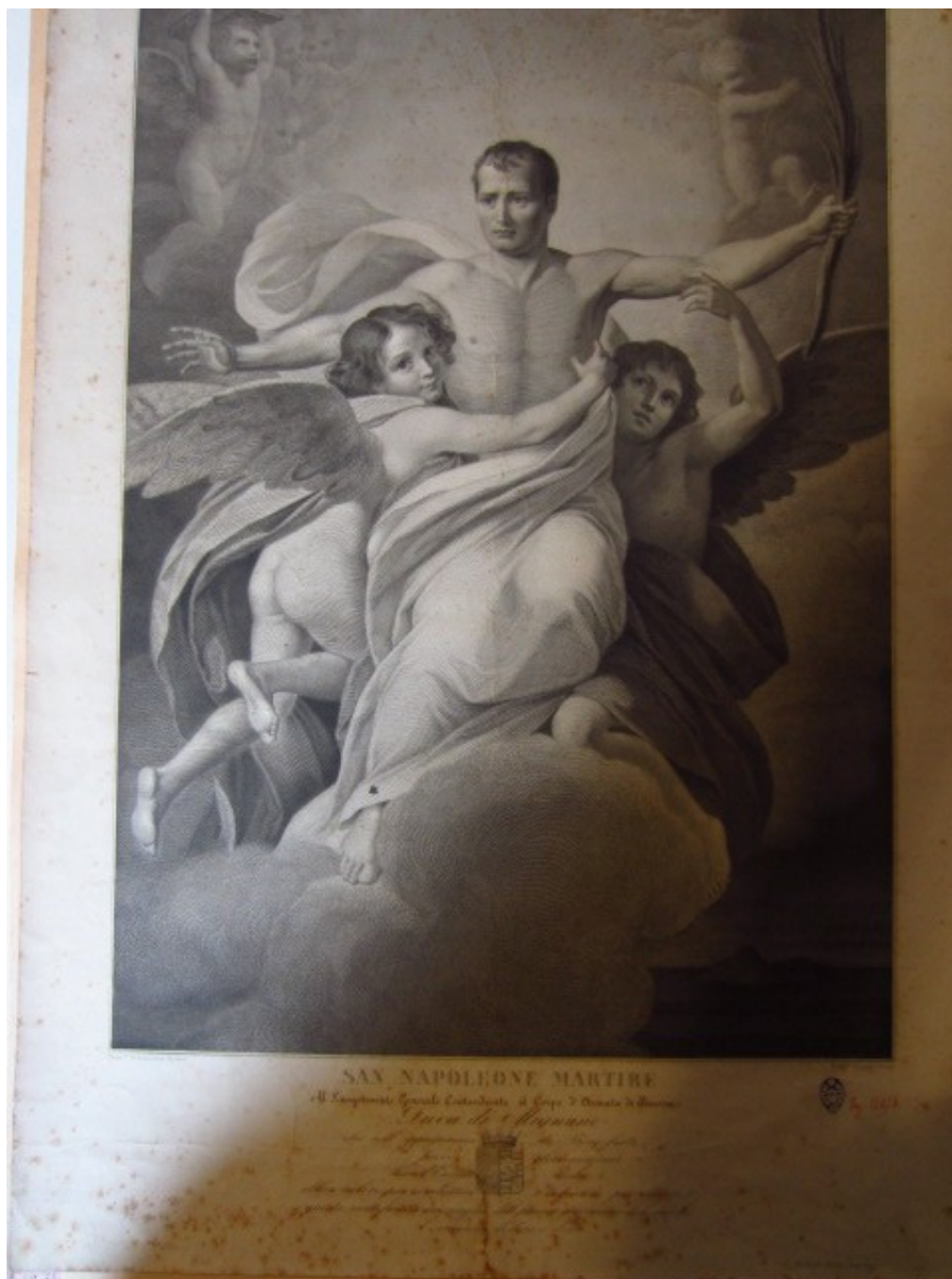


Tavola delle illustrazioni

Figura 1: Francesco Alberi, <i>Ritratto di Napoleone Bonaparte</i> , 1809, Museo Diocesano di Padova.	549
Figura 2: Vincenzo Baldacci, <i>Ritratto di Napoleone Bonaparte</i> , ante 1810, olio su tela, 110x140 cm, Pinacoteca comunale di Cesena.	550
Figura 3: Francesco Alberi, <i>La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone</i> , 1802, Verona, Civica Galleria d'arte moderna e contemporanea.....	551
Figura 4: Paolo Borroni, <i>La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone</i> , 1802, olio su tela, 517x381 cm, Milano, Accademia di Brera.	552
Figura 5: Domenico Aspari, <i>La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone</i> , 1802, Bologna, Accademia delle Belle Arti.	553
Figura 6: G. Bossi, <i>La riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone</i> , 1802. olio su tela, 304 x 436 cm, Milano, Accademia di Brera.....	554
Figura 7: Anonimo, <i>L'épouvantail inutile</i> , fine 1813-inizio 1814, acquaforte colorata, 19,2x23,5 cm, Paris, BNF, Collection De Vinck. URL: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6953993x.item	555
Figura 8: Anonimo, <i>La fête des innocents. Année 1814</i> , 1814, acquaforte colorata, 23,6x27,8 cm, Paris, BNF, Collection De Vinck. URL: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6953988m.item	556
Figura 9: Lacroix, <i>Sujet allégorique. Bonaparte fuit de l'île d'Elbe et ramène à sa suite la discorde, la guerre et la misère; la morte qui le précède se livre à l'allégresse</i> , 1815, acquaforte colorata, 26,1x35,3 cm, Fontainebleau, Musée du Château de Fontainebleau.	557
Figura 10: Anonimo, <i>Napoleón trabajando para la regeneración de España, la qual representada en un patriota le paga agradecida el beneficio</i> , 1810 circa, stampa, 17,7x22,5 cm, Madrid, Museo de Historia de Madrid.....	558

Figura 11: Anonimo, <i>Un patriota manchego premiando á Napoleon los malos ratos que se dá para regenerarnos</i> , 1810, stampa, 24,5x15 cm, Londra, British Museum.	559
Figura 12: Anonimo, <i>La medaille N. 1^{er}, les chiens couchans ou la cour du grand Cyrus</i> , acquaforte colorata, 1806 o 1813, acquaforte colorata, diametro 15 cm, Parigi, Musée de l'Armée.....	560
Figura 13: James Gillray, <i>Apotheosis of the Corsican-Phoenix</i> , 1808, acquaforte colorata, 36x26,5 cm, Londra, British Museum.....	561
Figura 14: Thomas Rowlandson, <i>Hell hounds rallying round the idol of France</i> , 1815, acquaforte colorata, 26x36,1 cm, Londra, British Museum.....	562
Figura 15: Anonimo, <i>Das Idol der Franzosen</i> , 1815, acquaforte colorata, 18x20,9 cm, Leipzig, Stadtgeschichtliches Museum.	563
Figura 16: [Jean-Dominique-Étienne Canu], « <i>Je prie Dieu pour mon Père et pour la France</i> », dit le Roi de Rome, à genoux, de tr. q. à g., en uniforme de garde national, dans un parc, s.l., s.d. [ma 1814], gravure au pointillé, diametro 7 cm, Bibliothèque Nationale de France.	564
Figura 17: « <i>Je prie Dieu pour mon Père et pour la France</i> », dit le Roi de Rome, à genoux, de tr. q. à dr., vêtu d'un costume blanc, dans un parc, s.l., s.d. [ma 1814], gravure au pointillé, diametro 6,8 cm, Bibliothèque Nationale de France.	565
Figura 18: Jean-Dominique-Étienne Canu, <i>Je prie Dieu pour mon Père et pour la France</i> , Paris, chez l'auteur, 1792, gravure au pointillé, diametro 7 cm, Bibliothèque Nationale de France.	566
Figura 19: <i>St. Napoléon, Martyr</i> , à Paris, chez Chereau, s.d., Bibliothèque Nationale de France, URL: http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8413614c.r=.langEN	567
Figura 20: Louis François Charon (1783-1831) su disegno di Francesco Gerbo, <i>Saint Napoléon Martyr</i> , 1806 circa, 36,2x23,5 cm, Milano, Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli.	568
Figura 21: F. T., <i>San Napoleone martire, morto nelle carceri di Alessandria d'Egitto sotto l'Impero di Diocleziano e Massimiano</i> , 1806 circa, 36,2x23,5 cm, Milano, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli.	569

- Figura 22: Maurizio De Magistris su disegno di Giuseppe Girardi, *Divus Napoleon Martyr*, 1806, 17x11 cm, Milano, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli.....570
- Figura 23: *St. Napoléon Officier romain, Martyr*, à Paris, chez Basset, s.d. [post 1806], Bibliothèque Nationale de France. 571
- Figura 24: Defrondat, *Saint Napoléon, Martyr (15 Août) – Santo Napoleone, Martirio (15 agosto)*, Paris, chez Prodhomme, 1852-1853, Bibliothèque Nationale de France, URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b6941040s.item>.....572
- Figura 25: Ferdinando Silvani su disegno di Francesco Scaramuzza, *San Napoleone martire*, 1866, 60,8x42,7 cm, Milano, Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli. 573

Résumé substantiel en français.

La fête de Napoléon.

Souveraineté, légitimité et sacralité dans l'Europe française (République/Empire français, République/Royaume d'Italie, Royaume d'Espagne, 1799-1814).

Il suffit de parcourir la production historiographique concernant la période napoléonienne depuis le début du XXIème siècle pour reconnaître qu'elle a bénéficié d'une vitalité certaine, sinon d'un vrai renouveau, dans le contexte académique non seulement français mais aussi anglo-saxon, italien et allemand. À côté de nouvelles biographies détaillées ou de grands travaux capables d'offrir un regard à la fois large et exhaustif sur les moments et sur les questions essentielles de l'aventure napoléonienne, des études toujours plus nombreuses ont été dédiées à des thématiques spécifiques : parmi ces dernières, on compte par exemple la gestion des finances, les stratégies et les pratiques diplomatiques, les institutions de contrôle de la société et du territoire, l'expérience de la vie militaire et de la guerre et le fonctionnement de la cour. Sans aucun doute Napoléon continue à fasciner des générations de chercheurs et de simples curieux, comme l'infinie production de livres et pamphlets sur sa vie et ses exploits – certainement supérieure à la capacité de lecture de n'importe quel individu – le démontre. Bien que des essais toujours renommés datent d'il y a très longtemps, c'est à partir des années 1970 qu'une tendance nouvelle a commencé à influencer la recherche sur l'époque napoléonienne en la modifiant en profondeur. Elle a abandonné une approche événementielle ou centrée exclusivement sur la figure de Bonaparte à la faveur d'un regard élargi à la société et à la culture qui lui étaient contemporaines ; ensuite, elle a su tisser des liens non seulement avec des disciplines proches de l'histoire – je me réfère par exemple aux suggestions que l'anthropologie a offertes dernièrement afin de mieux comprendre l'expérience et la mémoire des campagnes militaires napoléoniennes – mais aussi avec les historiens du XVIIIème siècle, de la Révolution française ou du « Long XIXème siècle », malgré les difficultés implicites dans une période historique éminemment à cheval entre la période moderne et contemporaine et dans leur séparation au sein des structures académiques de plusieurs pays.

Ce dernier effort qu'on vient de décrire a connu jusqu'au présent un succès partiel. Une autre approche encore plus récente, au contraire, est aujourd'hui bien développée : il s'agit de l'étude de l'hégémonie française – politique, militaire, législative, linguistique, culturelle – à

l'échelle européenne ou selon une perspective transnationale. Ce tournant s'appuie sur plusieurs éléments : l'influence des réflexions et des problématiques suscitées par la globalisation et la construction de l'Union Européenne ; l'affirmation de la *world* ou *global history* comme le paradigme de la recherche historique la plus novatrice ; la rédaction ou la traduction de nombreux essais qui concernent des régions traditionnellement considérées comme périphériques au début du XIX^{ème} siècle en anglais ou en français. Plusieurs recherches ont ainsi considéré la rencontre entre les Français et leur modèle politique-institutionnel d'une part, et les habitants des départements annexés ou des zones sous le contrôle impérial d'autre part, selon une lecture plus complexe que la simple occupation militaire. La dimension continentale du *Système napoléonien* pouvait par conséquent être analysée au-delà de son caractère de domination politique et économique – sans automatiquement la nier, bien évidemment – c'est-à-dire en se demandant quelles conséquences elle avait impliqué en matière de circulation d'hommes, d'idées, de pratiques de gouvernement et d'administration, d'influence sur les institutions et les lois, d'élaboration réciproque d'images et de préjugés sur les peuples et les États.

Ma recherche naît dans le milieu culturel et historiographique qu'on vient de décrire. Je suis convaincu que les représentations symboliques des changements de régime dans la France consulaire et impériale, dans ses départements annexés et dans ses États satellites étaient aussi importantes et denses de signification que d'autres mesures comme la conscription militaire, l'introduction des codes de lois ou la sécularisation partielle des institutions politique-sociales. Par conséquent il me paraît nécessaire de procéder à une analyse comparative des célébrations civiques et religieuses en l'honneur de Napoléon de 1799 à 1814 afin d'en vérifier l'exécution et la régularité, d'examiner quelles images du Premier Consul / Empereur et de son régime étaient diffusées dans des contextes hétérogènes par leur histoire, leur culture, leurs ressources et leur appartenance à des États différents, et d'observer quelles stratégies furent adoptées pour rendre son autorité stable, durable, légitime ou même sacrée.

Mon étude vise à enrichir les domaines de recherche précédemment mentionnés dans un double sens. Premièrement, puisqu'il est dédié à la glorification rhétorique et visuelle d'un individu symbole de l'ordre politique même, mon travail peut être considéré comme l'analyse d'une partie chronologique et thématique spécifique d'un parcours plus long de création de religions civiques, de cultes de grands hommes, de célébrations de citoyens dévoués à la Patrie commencé avant même la Révolution française et très vif pendant le « Long XIX^{ème} siècle ». On peut aussi s'interroger sur la relation entre ces phénomènes et la légende napoléonienne qui suivit l'abdication et la mort de Bonaparte. Évidemment il ne s'agit pas de les comparer, ou de considérer le culte impérial –

officiel, organisé par les autorités publiques et très encadré – comme la cause ou l’anticipation du culte largement spontané et privé des décennies suivantes. Il est néanmoins possible de supposer que l’omniprésence de la glorification rituelle, rhétorique, visuelle et symbolique de l’Empereur eût un impact mémoriel, émotif ou esthétique sur une partie de la génération qui survécut à la chute de l’Empire.

Il est notoire qu’après la Restauration Napoléon devint un mythe littéraire et entra dans l’imaginaire de plusieurs générations vivant en Europe ; il fut l’objet de plusieurs formes de dévotion politique, se transforma en un martyr, produisit des attentes messianiques, fut représenté dans des estampes innombrables et des objets à l’utilisation quotidienne, c’est-à-dire il devint un symbole d’appartenance, d’identité, de revendications. Selon une perspective politique on peut expliquer ce phénomène par le tournant libéral imprimé à l’Empire durant les Cent Jours, ce qui fit de l’Empereur un paladin des principes révolutionnaires ou libéraux pour plusieurs mouvements politiques successifs. A mon avis toutefois ces interprétations ne considèrent pas suffisamment les éléments esthétiques du politique, qui présentent une large influence sur la culture populaire. Puisque Napoléon avait été au centre de la scène publique pendant quinze ans, en employant des ressources considérables pour ciseler son image publique, pour affirmer les bénéfices de son gouvernement, sa légitimité et son destin exceptionnel, après 1815 une partie du peuple français continua à lui réserver des honneurs : cela prit des formes nouvelles, plus secrètes et privées, mais toujours caractérisées par un mélange entre sacré et privé, entre domaine politique et domaine religieux. Ce phénomène montre aussi bien l’intériorisation des pratiques de déférence envers Napoléon en tant que personne et symbole apprises pendant l’Empire, que la force performative des célébrations organisées par les autorités centrales et périphériques.

Mon étude se lie aux recherches récentes aussi par le but d’offrir une large analyse – surtout géographiquement – à propos des modalités de représentations de l’autorité, de légitimation d’un nouveau régime politique et de valorisation de la dignité monarchique à l’époque post-révolutionnaire. Mon travail croise en fait trois axes de recherche qui, depuis longtemps, sont florissants et interconnectés. Je me réfère aux enquêtes sur la phénoménologie du pouvoir, visant à comprendre comment il s’organise et se manifeste dans la société autour d’idées, valeurs, symboles et rites afin d’assurer sa stabilité ; à l’histoire de la communication et de la représentation symbolique-politique par les rituels, les cérémonies et les médias ; et aux réflexions sur la culture politique post-révolutionnaire, à propos du concept de légitimité, de la définition des fondements de la souveraineté et des justifications multiples pour l’exercice du pouvoir politique.

Depuis longtemps les résultats des études anthropologiques et sociologiques ont soutenu le rapprochement de la recherche historique vers les thèmes de la narration et de la représentation de l'autorité, de son encadrement dans un univers « mythique » ou au moins riche de signification, en expliquant ces phénomènes comme une condition essentielle pour l'existence, la conservation et l'exercice de l'autorité même. Il n'est pas surprenant en conséquence que celle-ci soit souvent accompagnée par des symboles et des rituels, surtout lorsqu'elle paraît sur la scène publique. Les fêtes, les rites et les célébrations entrèrent dans le domaine de la recherche historique à partir des années 1970 grâce à la combinaison entre l'intérêt pour les phénomènes sociaux collectifs et la sensibilité postmoderne pour tout ce qui concernait l'imaginaire social, les représentations et le discours ; durant les décennies suivantes ces thèmes furent ultérieurement développés grâce aux *linguistic* et *cultural turns*, qui montrèrent efficacement l'essence symbolique et performative de toute communication. Il est aujourd'hui largement reconnu qu'à l'époque pré-révolutionnaire l'agir politique était souvent essentiellement symbolique ; parallèlement la recherche sur l'esthétique du politique a permis aux historiens de l'époque contemporaine de mieux interpréter de nombreux phénomènes, par exemple les régimes totalitaires ou la nationalisation des masses au sein des États des XIX^{ème} et XX^{ème} siècles.

Dans ce cadre d'étude la Révolution française a joué un rôle important dès le début. L'intérêt des historiens dépendait non seulement de la riche réflexion théorique développée sur les fêtes publiques pendant la dernière décennie du XVIII^{ème} siècle, clairement inspirée par la pensée de J.-J. Rousseau, mais aussi de la multiplication des cérémonies révolutionnaires du point de vue du nombre et de la créativité. Il est évident par ailleurs qu'aussi bien un nouveau système politique que les forces politiques qui luttaient pour le diriger avaient la nécessité de mettre en scène leurs principes fondateurs, de s'inscrire dans l'Histoire ou de la réécrire, d'inculquer aux citoyens les comportements utiles pour le succès de la Révolution : il s'agissait de manifester l'existence réelle de celle-ci, de définir ses objectifs, de rendre ses effets perceptibles.

La période napoléonienne, en revanche, a joui d'un moindre intérêt, car elle a été peut-être longtemps perçue comme une époque de disparition de la variété et de la spontanéité typiques des célébrations publiques révolutionnaires. En réalité le régime aussi bien consulaire qu'impérial donna une importance précoce et considérable aux fêtes et aux mises en scène du pouvoir. Quelques semaines après le coup d'État de Brumaire, le 3 nivôse de l'an VIII (24 décembre 1799), une loi supprima toutes les fêtes républicaines à l'exception du 14 juillet et du 1^{er} vendémiaire ; ensuite, sans forcer la main, le régime introduisit des célébrations occasionnelles pour fêter des victoires du Premier Consul ou la signature fort attendue des paix de Lunéville et d'Amiens. A partir de 1802

les cérémonies religieuses reprirent leur rôle majeur et on commença à solenniser l'anniversaire de la naissance de Bonaparte ; le décret impérial du 19 février 1806, finalement, établit un cadre régulier pour les fêtes impériales, en fixant des célébrations officielles le 15 août – date d'anniversaire de naissance de l'Empereur et du rétablissement du culte catholique, fête de l'Assomption de la vierge et de Saint Napoléon – et le premier dimanche de décembre de chaque année, en commémoration de la victoire d'Austerlitz et du Sacre impérial. De nombreuses réflexions et la quête continuelle de nouvelles solutions pour associer, fasciner, persuader et serrer les liens entre gouvernants et gouvernés démontrent l'intérêt des autorités publiques – aussi bien révolutionnaires que napoléoniennes – envers tout ce qui pouvait efficacement former l'esprit public et rendre le gouvernement plus solide. Même avant la création du régime consulaire, dans le mois de messidor de l'an VII, le ministre de l'intérieur François de Neufchâteau analysa l'organisation des festivités civiques, la participation et les réactions populaires – jamais empruntées à la passivité, bien qu'elles ne fussent que rarement douées de connotations ouvertement politiques – et formula les considérations suivantes :

On n'a pas trouvé d'autres moyens jusqu'à présent de donner de l'éclat à nos fêtes et en effet la seule réunion de 300.000 spectateurs sur les talus du champ de Mars, est déjà un magnifique spectacle. Mais il faut amuser cette multitude dont une partie s'émeut assez difficilement, par l'habitude où elle est d'éprouver dans nos théâtres de plus fortes sensations, dont une autre partie vient avec l'intention de critiquer. On a essayé, par y parvenir, tout ce qui était en usage, chez les anciens dans ces occasions solennelles : des courses, des luttes, des marches pompeuses etc. On a beaucoup dépensé et peu réussi. Je n'en conclus pas qu'il faille abandonner ces exercices. C'était encore là ce qui donnait le plus d'intérêt à la fête. Mais les citoyens riches qui seuls auraient pu en rendre le spectacle brillant s'en éloignaient, et d'ailleurs comme on n'avait aucun modèle à suivre, on ne pouvait faire que des essais ; or, il est rare qu'on voie avec bien du plaisir, des ébauches. Sans doute lorsque les dangers de la patrie auront cessé, et lorsque l'état de nos finances le permettra, nous pourrons célébrer ces fêtes avec la même pompe, avec plus de magnificence encore.

Une collectivité réunie aussi bien en qualité de participant que de spectateur, la nécessité de rendre le temps de la Révolution incisif, l'Antiquité comme le seul modèle envisageable pour un régime qui se voulait sans précédents : le rapport de Neufchâteau paraît offrir une synthèse des ambitions et des limites des fêtes révolutionnaires en quelques lignes. La comparaison entre ce document et le rapport préparée le 22 mars 1811 par un de ces successeurs, le comte de Montalivet, permet de mesurer rapidement l'évolution et la distance des célébrations impériales par rapport aux précédents républicains ou révolutionnaires. En rédigeant un vrai manifeste analytique sur la fête impériale afin d'en préciser les problématiques et les améliorations nécessaires en vue de la naissance du Roi de Rome, un événement-clé pour la dynastie impériale, Montalivet écrivit :

La France, Sire, a célébré depuis quelques années des fêtes sans nombre, elle en a dû milles occasions aux événements glorieux qui ont signalé tous les moments du règne de Votre Majesté. Mais il faut l'avouer; l'imagination des ordonnateurs, moins féconde que le Génie des victoires, n'a été ni fort heureuse ni très variée, dans les formes qu'on a voulu donner aux réjouissances publiques. Les mêmes cérémonies souvent répétées sont devenues des usages que la Gloire en rendant familières a dépouillées du prestige de la nouveauté. Peut-être des idées d'uniformité nées dans des temps que nous voulons oublier ont elles concouru à rendre froides et monotones des réjouissances qui plus que toute autre chose ont besoin de liberté et d'inspiration. On voit du moins que dans les temps où chaque ville fêtait à sa manière les événements propres à inspirer l'allégresse générale, il y avait plus de variété dans les formes, plus d'invention plus de caractère et d'originalité.

La dénonciation de Montalivet contre l'uniformité des célébrations à l'échelle nationale et contre l'imposition d'un modèle décidé par les autorités de la capitale, deux principes qui constituaient une vraie règle dès la dernière décennie du XVIIIème siècle, était explicite ; à son avis il s'agissait d'une raison essentielle pour expliquer l'épuisement d'un élan participatif et émotionnel autrefois florissant. Toutefois cette critique démontre aussi que ces principes étaient encore fondamentaux pour le régime impérial ; en fait le Grand Maréchal du Palais Duroc, lorsqu'il reçut l'ordre d'évaluer les propositions de Montalivet, ne les prit pas en considération et suggéra simplement de charger les administrations locales de la tâche de régler les fêtes «de la manière la plus convenable suivant les localités, en appelant les arts à y concourir, en y mêlant des jeux, en renouvelant d'anciens usages chers aux peuples de certaines contrées et en faisant des distributions de vivres et d'aumônes», ce qui par ailleurs existait depuis longtemps. Dans son rapport Montalivet informait aussi l'Empereur à propos des résultats de ses recherches sur les cérémonies qui avaient eu lieu sous les dynasties précédentes pour solenniser la naissance des héritiers du trône : il lui envoyait aussi un mémoriel manuscrit titré *Naissance des enfants de France. Cérémonies des principales villes du Royaume*. Si cela était d'un côté parfaitement logique, de l'autre côté il est extrêmement significatif qu'en 1811 ce furent surtout les célébrations de l'ancienne monarchie qui furent paradigmatiques. L'Empereur était ainsi invité à s'inspirer d'un modèle de souverain paternel, désireux de s'associer à la gaité des sujets et de les combler de faveurs, en devenant l'expression de la Providence qui continuait à le protéger : il fallait en conséquence faire don de la grâce aux condamnés et offrir argent et repas aux indigents. La capacité des célébrations d'unir et de toucher la collectivité continuait à être capitale, mais en 1811 les liens émotionnels étaient valorisés plus que ceux d'ordre idéal ; en outre la relation avec le monarque, souvent symbolique, se révélait à nouveau essentielle pour la construction de l'unité patriotique et de la stabilité sociale.

J'ai voulu présenter ces exemples afin de démontrer quelle importance joue l'étude des fêtes et des cérémonies pour pénétrer dans l'univers de la phénoménologie du pouvoir selon une

perspective historique, c'est-à-dire pour analyser comment un régime politique se mettait en scène : il s'agissait de revendiquer, cacher ou accentuer certains fondements, d'affirmer une continuité ou une césure avec le passé, d'exiger la reconnaissance et la loyauté des sujets sociaux sur lesquels le pouvoir même s'exerçait. Les célébrations transmettent par conséquent beaucoup de messages qui méritent d'être interprétés : cela est possible grâce à des langages variés – visuel, auditif, émotionnel, rituel, rhétorique – chacun suivant un code dans un cadre de communication qui est toujours historique et social, car il se base sur un échange/compréhension possible seulement selon des conventions partagées à un moment donné de l'histoire et à l'intérieur d'une société donnée. Mon travail veut par conséquent prendre en considération les modalités d'expression et les buts de la communication symbolique liée à la glorification ou à la commémoration de l'autorité sur la scène publique : les appareils éphémères qui modifièrent le semblant des villes ; l'atmosphère créée par des artifices sonores ; l'attente de déférence ou d'enthousiasme et l'intériorisation de codes émotionnels ou gestuels en fonction des rôles sociaux fixés et réaffirmés par la participation aux rites ; le rituel comme la manifestation, la condition de l'expérience et le moyen d'entourer des valeurs et des normes politiques et sociales dans une aura de nécessité. J'analyserai notamment la communication discursive développée durant ou en relation aux fêtes et aux rituels : les articles de journaux, les pièces de théâtre, les rapports des fonctionnaires ou des administrateurs locaux, les allocutions publiques et les sermons ne furent pas seulement des instruments de propagande, mais ils servirent plutôt comme des « mises en scène de seconde main », c'est-à-dire qu'ils contribuèrent à esquisser un ordre idéal vers lequel il fallait s'orienter, tout en révélant ainsi quelles conceptions de l'État, quels fondements de la souveraineté, quelles images de la royauté, quelles relations entre les autorités civiles et celles spirituelles ou entre les sujets et le monarque étaient considérés comme les meilleurs, comme les rapports des fonctionnaires montraient la tendance à confondre l'observation de la réalité et la réponse aux attentes des supérieurs. D'ailleurs, un des axes fondamentaux de ma recherche est l'examen de la culture politique et des justifications idéologiques du régime napoléonien, ce qui pouvait être conçu comme un modèle ou une menace bien au-delà des frontières de l'Empire à cause de l'hégémonie française sur le continent européen.

Mon étude se focalise sur les concepts de souveraineté, de légitimité et de sacralité, visant à mettre en lumière les interconnexions réciproques et la signification en rapport avec l'époque napoléonienne par le prisme des fêtes civiques, et notamment par les représentations symboliques, visuelles et discursives qui les ponctuaient. L'analyse de ces représentations permet de franchir et de mieux comprendre l'univers non seulement des manifestations, mais aussi des fondements et des caractéristiques du pouvoir napoléonien même. Il est notoire qu'à propos de la question de

l'origine et de l'exercice de la souveraineté Napoléon développa une inclination complexe au fil du temps : en se proclamant le seul, vrai représentant et la seule incarnation de la nation, de ses besoins et de ses intérêts, après le Sacre impérial il nia toujours quelque forme de délégation de souveraineté à sa faveur – son pouvoir descendait de haut, avant tout de son exceptionnalité et ensuite de la sanction divine – mais en même temps il revendiqua un lien profond et spécial avec la collectivité nationale, en qualité de confiance manifeste. Pour ce qui concerne le pouvoir monarchique post-révolutionnaire, de nombreuses recherches se sont occupées des stratégies adoptées par les dynasties européennes pendant le « long XIX^{ème} siècle » afin de contrecarrer les défis posés par la Modernité politique, parmi lesquelles on comptait surtout la multiplication des options disponibles en matière d'ordre politique et de forme de gouvernement d'un État. Ces ouvrages ont démontré que plusieurs monarques étaient prêts à utiliser de plus en plus les nouveaux médias et à fortifier la relation symbolique-communicative avec ses sujets ; ils tendaient aussi à valoriser une légitimité complexe mais à leur avis irrécusable, fondée sur les vertus du souverain, sur une relation indissoluble entre le prince et le peuple/nation qui était le fruit d'une continuité pluri-séculaire de la dynastie à la tête de cette collectivité, et sur la volonté populaire opportunément limitée, toutefois, par son insertion dans un ordre « historique-naturel » invariable. Par conséquent il est intéressant de se demander comment l'expérience napoléonienne pouvait faire fonction de pont – certainement temporaire et instable, mais aussi réel – entre d'un côté une décennie révolutionnaire qui avait été le sommet d'un long processus aussi bien de désacralisation de l'institution monarchique en France que d'individuation de formes nouvelles de souveraineté, et de l'autre côté le XIX^{ème} siècle encore si longuement caractérisé par la présence et le rôle des princes. Par conséquent l'analyse des images de Napoléon qui furent diffusées durant les fêtes et les rituels visera aussi à évaluer quelles conceptions de la souveraineté et quelle figure de monarque y étaient développés, c'est-à-dire à comprendre comment les attributs du prince furent reformulés et comment la dignité du roi reprît vigueur.

Un deuxième axe d'enquête concerne la question des processus d'affirmation d'une nouvelle autorité et de construction de sa légitimité. Le régime napoléonien au cours de son évolution revendiqua une légitimité longtemps incertaine ou niée, que l'historiographie a souvent décrite comme « composite » - car mélangeant une pluralité de principes différents, tels l'investiture populaire, l'exceptionnalité personnelle et l'origine divine de n'importe quel pouvoir sur la Terre – ou « pléthorique », puisque les efforts faits pour la construire ne furent jamais suffisants pour éliminer toutes les accusations d'usurpation ou de trahison d'une partie des valeurs autrefois exaltées par le régime même. Mais pourquoi est-il si important et fréquent de parler de

légitimité en relation au Consulat et à l'Empire ? Depuis ses origines la recherche sociologique sur le pouvoir s'est interrogée sur les fondements de l'autorité, c'est-à-dire s'est demandée comment celle-ci peut devenir stable et durable autant que possible. Selon Max Weber aucun pouvoir ne peut juger suffisant de fonder sa permanence sur des motivations exclusivement rationnelles ou affectives, ainsi il essaiera toujours de susciter la foi en sa légitimité. Guglielmo Ferrero, quant à lui, définit les principes de légitimité comme des justifications du pouvoir, c'est-à-dire du droit de gouverner, afin que les relations entre gouvernants et gouvernés soient plus harmonieuses, ne pas seulement gérées par la peur réciproque. Il est intéressant de remarquer que Weber comme Ferrero ont considéré l'expérience napoléonienne comme paradigmatique pour le développement de leurs théories sur l'origine de l'autorité. Peu importe que les deux chercheurs finissent par classer ce régime très différemment – pour le premier il était un exemple parfait de pouvoir légitime de type charismatique, pour le deuxième en revanche il s'agissait d'un despotisme né d'un coup d'État en violation ouverte de tous principes de légitimité : tous les deux reconnaissaient que Brumaire ne s'était pas limité à subvertir l'ordre politique français, mais avait aussi impliqué un plus fort appel à la légitimité même. Ce phénomène prit un poids sans précédent en temps de crise, comme l'était le temps révolutionnaire : la légitimité constitue un important objet de revendication, surtout lorsque le pouvoir est ou se sent menacé ou contesté, et en même temps elle peut avoir des effets révolutionnaires, car la légitimité se situe au-delà de la légalité et s'attribue le droit implicite de la modifier au nom d'un principe supérieur.

Cela est particulièrement vrai pour la période napoléonienne. Les appels symboliques multiples à des formes plurielles de légitimité – mot qui indique aussi bien les fondements du pouvoir que les finalités de ceci et les perspectives offertes à la société : l'investiture populaire, l'exceptionnalité personnelle, l'efficacité de l'action gouvernementale, l'incarnation des aspirations et des valeurs de la collectivité nationale, etc. – ne se limitaient pas à refléter ou à justifier les changements de l'autorité napoléonienne, mais ils constituaient plutôt une condition pour ceux-ci ; en fait, en plaçant l'action du Premier Consul / Empereur dans une dimension abstraite au-dessus de la légalité, ils avalisaient le changement du cadre légal existant. La référence à la légitimité peut donc paraître comme une force potentiellement irrésistible, mais l'invocation fréquente – ou même simultanée – de deux ou plusieurs fondements théoriques différents ou même contradictoires était en revanche la preuve que le régime était en quête de stabilité et essayait de concentrer beaucoup de principes de légitimité sur soi afin d'empêcher qu'ils fussent revendiqués en vue d'une contestation du système politique ; une contestation possible et cohérente non seulement à cause

du péché originel du régime – le coup d’État de Brumaire – mais aussi de la multiplication des options politiques légitimes et tangibles que la Révolution française avait introduites.

Cet aspect qu’on vient de mentionner explique pourquoi les idées de continuité historique et dynastique d’un côté, et de sacralité de l’autre côté reprirent force à partir de 1802-1803. Le principe de l’hérédité de l’autorité libérait Napoléon du problème de la recherche de la légitimité car celle-ci avait représenté une garantie de légitimité durant des siècles, d’où les cérémonies imposantes qui eurent lieu un peu partout à l’occasion du mariage de Napoléon avec Marie-Louise d’Autriche ou de la naissance du Roi de Rome. Néanmoins la légitimité elle-même est, dans l’ensemble, une notion subjective qui n’a pas de valeur absolue en soi, qui est incapable de s’imposer universellement et qui ne peut donc pas assurer un soutien unanime et perpétuel. Pour cette raison le sacré joue toujours un rôle majeur : il est en fait essentiellement non seulement supérieur, mais aussi hors de la contingence et incontestable. Mon étude démontre que non seulement le nouveau Catéchisme impérial et le culte de Saint Napoléon, mais aussi les rites et les discours publics civiques comme religieux ayant lieu lors des fêtes peuvent être interprétés selon une perspective de sacralisation du politique. Pourtant cela n’impliqua pas une rupture totale du monopole traditionnel de la gestion du sacré et de la médiation entre le monde des hommes et le transcendant, qui était depuis des siècles dans les mains des institutions ecclésiastiques ; celles-ci limitèrent partiellement l’aspiration du régime impérial d’accéder à une dimension sacrée, et le pouvoir politique fut contraint à chercher des compromis, à exercer des pressions et finalement à entrer en conflit avec une partie de l’Église même. Napoléon et son entourage n’avaient pas d’autre alternative que de s’appuyer sur le concept de sacralité afin de faire face à quinze années d’instabilité relative. Il faut d’abord considérer les campagnes militaires continues, la reconnaissance internationale qui fit toujours défaut, les risques implicites pour son trône en cas de défaite ; mais sa légitimité politique et historique, de par sa nature discutable, resta toujours incertaine surtout à la lumière des doctrines concernant la souveraineté et l’ordre de l’État que la Révolution avait rendues manifestes. Le sacré retrouva ainsi son « droit de cité » même dans un régime politique postrévolutionnaire. Cependant il fut associé non seulement à la personne de l’Empereur, mais aussi à certaines valeurs considérées fondamentales pour la conservation du système politique – comme l’honneur, la gloire et l’obéissance envers le souverain et la patrie/nation – qui étaient identifiées par les autorités civiles et mêlées dans une seule entité par un processus d’incarnation-représentation. Cela était le témoignage évident que la Révolution n’avait pas disparu sans laisser de traces : malgré sa recherche de l’appui des structures ecclésiastiques, le politique s’arrogeait un rôle essentiel pour définir et donner corps au sacré.

Par conséquent au cours de mon travail mon objectif est de répondre à un vaste ensemble de questions concernant les thèmes entrelacés qu'on vient de citer, notamment grâce à l'étude des images et des messages symboliques diffusés par les fêtes. Ces derniers reflétaient et consacraient non seulement les représentations que le régime napoléonien désirait donner à voir, mais aussi ses fondements mêmes ; et cela se produisait de manière dynamique, leurs mutations accompagnant les grands tournants politiques déjà repérés par l'historiographie, sans toutefois une coïncidence temporelle complète. Selon une perspective comparative je me demanderai s'il est possible de parler d'un modèle de fête de souveraineté napoléonienne, valable non seulement à l'intérieur des frontières de l'État français mais aussi dans les territoires de l'Europe qui se trouvaient pendant un temps sous l'hégémonie de la Grande Nation dans des conditions variables. De là, il est aussi nécessaire de mettre en lumière les caractéristiques d'un tel modèle de fête qui furent conservées, éclipsées ou valorisées dans les contextes géopolitiques analysés. Pour ce qui concerne la souveraineté, la légitimité et la sacralité, l'étude des fêtes civiques et de la représentation symbolique peut aussi offrir beaucoup d'informations marquantes. Afin de devenir la base de la solidité d'un régime monarchique postrévolutionnaire, la dignité du roi était conçue et se donnait à voir comme une affinité parfaite entre les principes fondamentaux d'un ordre politique, le rôle public joué par le monarque et les vertus personnelles du prince – il est évident que l'ampleur de prérogatives de la fonction et les qualités individuelles de la personne pouvaient être objet de débat. Cela impliquait également une variation de l'image du souverain, tantôt qualitativement tantôt par rapport à la fréquence de son apparition physique ou symbolique sur la scène publique. La possibilité de créer et de rendre percevable une nouvelle forme de souveraineté qui admettât et valorisât l'institution monarchique dépendait d'un investissement et d'une intervention dans le domaine des célébrations publiques, comme le démontrent les grands rites civiques et religieux de la période napoléonienne. La question de la légitimité y était liée aussi. Lorsque l'image de Bonaparte apparaissait dans le cadre de ces cérémonies, elle faisait référence à un principe de légitimité, ou à plusieurs. Ainsi, elle insérait le pouvoir napoléonien dans une narration dense de signification, dont les fondements et les objectifs devaient correspondre et répondre aux sentiments, à la culture et aux perspectives de la société. Précisément afin de s'élever des tensions, des contradictions et des contrastes typiques d'une société postrévolutionnaire – en France et en Italie – ou en proie à un conflit intérieur- le Royaume d'Espagne – le régime napoléonien fit finalement appel au sacré, dont la manifestation et la performativité sont habituellement assurées par des rituels. Ceux-ci furent ainsi le miroir et le moteur d'un ordre et d'un pouvoir qui visait à devenir stable et durable – en un mot, à éloigner toute contingence.

En plus de ces grands axes qui structureront ma recherche, mon travail s'occupe aussi d'autres thématiques qui seront prises en considération chacune dans un chapitre : par exemple, les pratiques de l'administration concernant le contrôle du territoire, la surveillance et la formation de l'esprit public, ou les modalités de développement des arts et des innovations techniques et industrielles, ou la culture théologique de l'époque, les relations entre l'État et l'Église, les formes de sociabilité. Les célébrations sont un objet d'étude capable d'offrir un vaste regard sur le fonctionnement de l'État et sur la vie sociale et culturelle de la période napoléonienne ; l'historiographie disponible m'a permis de contextualiser mon domaine de recherche et de toucher une telle variété de thèmes, bien que moins en détail. Il me paraît utile de préciser que mon travail vise à être approfondi et complet, mais n'a jamais eu l'ambition de proposer une « histoire totale ». Mon étude s'inscrit dans le domaine de l'histoire culturelle du politique dans une perspective comparative ; malgré ma dette envers plusieurs autres disciplines ou approches – *emotional* et *visual studies*, histoire de l'administration, histoire du christianisme et de l'Église, anthropologie, sociologie etc. – je ne prétends pas d'inscrire ma recherche dans ces domaines. Aussi bien l'approche comparative que ma décision de procéder à une enquête sur des régions vastes, comprenant des entités géopolitiques qui étaient historiquement, socialement et culturellement très différentes, ont d'ailleurs impliqué une conséquence dont je suis parfaitement conscient : l'impossibilité de mener des recherches sociales ou prosopographiques de façon systématique sur les sujets collectifs ou individuels que j'ai identifiés comme les idéateurs, les organisateurs, les acteurs ou les spectateurs des célébrations. Evidemment lorsque j'analyse un cas d'étude, concernant par exemple une ville ou les vicissitudes d'un évêque, je présente des coordonnées biographiques ou des informations sur ce centre urbain surtout en me servant de l'historiographie déjà à disposition. Néanmoins il n'a pas été possible – et ce n'était mon intention pour les raisons qu'on vient de rappeler – de classer les participants de chaque cérémonie prise en considération selon des critères sociaux plus spécifiques que ceux déjà en place dans les sources mêmes : on parle ainsi de notables, négociants, élites, peuple, populace, fonctionnaires, sans définir de manière détaillée ni leur nombre ni l'origine de leurs revenus, ni leur patrimoine. Mon étude met en lumière l'existence de loisirs et de cérémonies offerts ou explicitement réservés à des segments de la société mais en termes généraux, sans essayer de décrire précisément ces segments en termes d'origine sociale ou géographique. D'ailleurs les autorités publiques partageaient souvent cette idée d'une priorité des concepts d'universalité et d'unanimité à compter, ce qui impliquait le renoncement à analyser les comportements et les attitudes des sujets collectifs selon des cadres de classements très précis.

Comme je viens de le rappeler, mon travail s'inscrit dans la continuité de deux courants méthodologiques qui sont riches en avantages mais présentent aussi des difficultés et des limites. Le premier axe de référence est l'histoire culturelle du politique. Selon la définition de Pascal Lardellier, «si la politique est l'administration concrète et quotidienne de la "chose publique", le politique, lui, sera ici l'expression conceptuelle de l'essence du pouvoir s'exerçant dans une société donnée»; «le politique», comme Pierre Rosanvallon le précise, «renvoie au fait de l'existence d'une "société" qui apparaît aux yeux de ses membres comme formant un tout qui fait sens». L'histoire culturelle du politique, dont l'étude de rites et de cérémonies est un des piliers, renvoie donc à un univers d'idées, de représentations, de symboles, de mémoires capables d'inscrire le pouvoir, son exercice, sa raison d'être ou sa contestation dans un horizon de signification. Tout cela permet d'évaluer autour de quelles valeurs, de quels messages, de quels mots-clés, de quelles perspectives un régime politique essaye de s'établir durablement tout en répondant aux élans de la société, ou en tentant de les contenir. La recherche historique sur ces thèmes, florissante depuis presque quarante ans, a démontré sa conscience des risques implicites dans ce type d'enquête. Parmi ceux-ci, j'entends prendre en considération notamment le danger de la surinterprétation – c'est-à-dire la tendance à attribuer une signification exagérément profonde à des représentation sociales circonscrites dans le temps et dans l'espace, ou encore à des sources trop limitées – et de la surévaluation, qui se manifeste comme la difficulté de déterminer la densité sociale et idéologique du phénomène culturelle et politique étudié. C'est un problème auquel j'ai souvent dû faire face, puisque plusieurs sources – je me réfère surtout aux rapports que les préfets ou les maires envoyaient aux autorités supérieures à propos du déroulement des fêtes et de l'esprit public – étaient parfois dépourvues de détails ou si uniformes qu'elles paraissaient presque stéréotypées. Comme je le montre notamment au fil du troisième chapitre, j'ai essayé de surmonter cet obstacle par une double stratégie : d'une part j'ai diversifié les sources, par exemple en confrontant les rapports des fonctionnaires dépendants du ministère de l'intérieur avec ceux que les commissaires de police rédigeaient parallèlement, ou en prenant en considération des autres sources telles que les journaux intimes et les mémoires ; d'autre part j'ai analysé ces documents selon des méthodes variées, c'est-à-dire je les ai utilisés pour mieux comprendre les attentes, les pratiques et la culture de l'autorité gouvernementale et de l'administration, plutôt que de recourir à eux seulement pour en déduire les réponses de la société aux initiatives du pouvoir.

Ma deuxième approche méthodologique, l'histoire comparative, a aussi connu des critiques malgré ses grandes fertilité heuristique. Ni l'utilisation de sources primaires qui fussent qualitativement et quantitativement suffisantes pour garantir la scientificité de ma recherche, ni la

connaissance des langues de leur rédaction n'ont posé de problèmes ingérables. Le choix de limiter mon enquête à la République / Empire français, à la République / Royaume d'Italie et au Royaume d'Espagne, tout en faisant seulement quelques incursions ponctuelles dans des zones géographiques différentes, suivait exactement ce principe. En revanche, en ce qui concerne l'impossibilité de prendre en considération très précisément la réalité sociale dans laquelle les phénomènes politiques et culturels analysés eurent lieu – un problème lié au danger d'un détachement du contexte (*detachment from context*) dont la méthode comparative a été à plusieurs reprises accusée – en suivant les suggestions de Jürgen Kocka je remarque simplement que chaque opération intellectuelle et chaque recherche sont forcément sélectives, focalisées et pour cela analytiques, et que dans ce sens l'approche comparative se limite à mettre l'accent sur ce qui est implicite dans chaque travail historique, sa composante sélective et constructive.

Le même historien en collaboration avec Heinz-Gerhard Haupt a mis en lumière un risque plus considérable : la comparaison tend à briser la continuité – par exemple au cours de la description de l'évolution d'un phénomène – et à interrompre le mouvement narratif typique de l'historiographie, car elle se concentre d'abord sur les similitudes, les différences et l'existence de modèles valables pour les cas d'étude choisis. Lorsque j'ai dû déterminer la structure générale de mon travail et pendant l'écriture de la thèse j'ai personnellement remarqué la difficulté de combiner un développement diachronique et une approche comparative « horizontale » - dans mon cas entre des entités géopolitiques différentes – et le risque conséquent de « figer » mon objet d'étude. Le choix, premièrement, de mettre au cœur de mon analyse le modèle impérial, dont j'ai suivi d'abord le développement diachronique et les caractéristiques principales dans les chapitres organisés thématiquement, et ensuite, de mener la comparaison avec les autres entités dans ces mêmes chapitres, a réussi à mon avis à donner un équilibre à ces deux exigences contrastées et à offrir des résultats utiles et novateurs.

Je ne peux pas mentionner ici toutes les sources documentaires que j'ai utilisées, ni dresser la liste des toutes les archives ou les bibliothèques dans lesquelles j'ai mené mes recherches. Toutefois il me paraît important de préciser deux principes-qui m'ont guidé. L'ambition de prendre en considération le Système napoléonien entier était contrecarrée non seulement par les limites temporelles imposées à une recherche doctorale, mais aussi par l'éparpillement des sources et l'obstacle de la connaissance linguistique. Même l'idée de procéder à une comparaison entre certaines villes dûment choisies ne me convainquait pas complètement, à cause du risque de perdre de vue les dispositions des autorités centrales, qui eurent un poids remarquable ; d'où ma focalisation sur la France, l'Italie et l'Espagne. La forte relation entre l'État français et son

homologue transalpin s'est immédiatement imposée : dans la péninsule italienne Bonaparte avait commencé son parcours et développé des techniques de communication politique et d'autoreprésentation ensuite employées en France ; la comparaison pouvait aussi tirer profit d'un arc chronologique identique, du partage du même chef d'État et de l'intense influence de la France sur son voisin dans des nombreux domaines. Cette affinité m'a poussé à repérer une autre zone géographique sur laquelle la France avait exercé son hégémonie sans l'annexer, où Napoléon avait joui d'une souveraineté de fait sans toucher à l'indépendance officielle d'un État, afin d'analyser d'une part comment les lois et les usages en matière de fêtes publiques avaient été modifiés, mis en pratique ou abrogés, et d'autre part si des conflits d'autorité avaient été générés au niveau de la représentation publique. La nécessité de prendre en considération une région catholique afin de vérifier et comparer les processus de sacralisation basés sur la médiation ecclésiastique m'a enfin convaincu d'examiner le Royaume d'Espagne, malgré les désordres et les hostilités militaires qui perturbèrent la régularité et la majesté de beaucoup de cérémonies. Afin de donner à ma recherche une perspective encore plus élargie j'y ai intégré aussi l'étude de deux institutions qui bénéficièrent d'une mobilité et d'une diffusion continentales, l'armée et le réseau maçonnique du Grand Orient de France. J'ai par ailleurs combiné des longues missions aux archives des ministères centraux conservées à Paris, à Milan et à Madrid – afin de disposer d'un regard suffisamment vaste et d'y trouver une sélection des cas jugés le plus significatifs par les autorités elles-mêmes – avec des recherches plus spécifiques aux archives départementales ou « di Stato », pour me fixer aussi sur les problématiques liées à l'échelle locale.

Le deuxième critère adopté concerne la variété des sources. En relation à la pluralité des sujets qui furent associés au déroulement, à la surveillance et à l'attribution de signification aux fêtes il a été nécessaire de considérer non seulement les documents officiels des ministères et de l'administration – que ce soit les responsables de l'intérieur, des affaires étrangères, de la défense, de la police, des cultes – mais aussi des documents de sources ecclésiastiques ou maçonniques, parmi lesquelles on compte des mandements, des sermons, des éloges littéraires et des comptes-rendus des assemblées des loges. J'ai ainsi surmonté le problème d'établir la véridicité des descriptions triomphales qui très souvent suivaient les célébrations de trois manières. D'abord j'ai cherché des contradictions et des détails supplémentaires grâce à la confrontation des sources. Deuxièmement, je n'ai pas interprété la participation et la loyauté comme les signes du consensus politique, mais plutôt comme un reflet de l'impact esthétique et émotionnel des fêtes et surtout de la reconnaissance et de l'intériorisation des rôles sociaux et de l'action socio-rituelle. Troisièmement, j'ai également pris en considération beaucoup de journaux intimes et de mémoires,

qui évidemment ne sont pas toujours fiables mais peuvent se révéler précieux pour comprendre comment les individus vivaient, interprétaient et plus fréquemment se remémoraient des cérémonies après plusieurs années, tout en y voyant une nouvelle signification avec le recul.

Il est évident qu'une étude sur les représentations de l'autorité napoléonienne ne peut pas exclure les aspects artistiques et les sources iconographiques. Puisque les œuvres sur l'image de Napoléon dans la peinture et la sculpture du début du XIX^{ème} siècle sont déjà nombreuses, j'ai décidé de me concentrer d'un côté sur les gravures et les caricatures – qui nous permettent de comprendre combien d'éléments de la représentation officielle et de la propagande filtrèrent jusqu'à ce domaine artistique à prix réduit et à large diffusion pour y être subvertis – et de l'autre côté sur les bustes et les portraits qui furent parfois utilisés pendant les rituels des jours de fête, afin de pouvoir analyser les pratiques de représentation symbolique de la souveraineté par des objets physiques en l'absence du monarque.

Ma thèse est divisée en trois parties, la première desquelles se compose de trois chapitres ; les suivantes ont en revanche deux chapitres chacune. La première partie se focalise sur l'État, sur ses fonctionnaires et sur les cérémonies civiques. Dans le deuxième chapitre par exemple je montre le déroulement des célébrations, je décris l'ensemble des rites civiques et des loisirs, et j'analyse à quelles couches sociales ils étaient destinés. Je vise en outre à mettre en lumière le dialogue entre les normes et les principes formulés par les autorités gouvernementales d'une part et leur application par les administrations locales d'autre part. Ainsi j'esquisse les contours d'un modèle de fête de souveraineté napoléonien, valable à l'intérieur et au-delà des frontières de la République et de l'Empire. L'uniformité remarquable des occasions et des motivations des célébrations était néanmoins tempérée par une liberté relative de mise en valeur des usages et des coutumes locaux, afin de satisfaire les goûts et les attentes de ces larges groupes sociaux qu'il fallait à la fois associer aux fêtes et maintenir aux marges de l'activité politique. La comparaison entre les zones géographiques examinées ne révèle pas une identité totale des jours de fête – toutes les cérémonies ou les pratiques ne se diffusèrent pas uniformément, ni ne furent introduits au même moment partout – mais confirme que la variété des événements ludiques et des rituels visaient à toucher et à impliquer plusieurs segments sociaux – avec des modalités, une intensité et des buts différents – en offrant une image composite et la plus satisfaisant possible du régime et de Napoléon. Les références au patrimoine idéal républicain ayant progressivement disparu, les couches populaires se voyaient promouvoir l'image d'une monarchie-évergète à travers la distribution d'argent, de vivres ou de dots matrimoniales ; pour les bourgeois, on valorisait sa capacité d'offrir aussi bien des loisirs à la mode – telles les spectacles de théâtre gratuits – que des perspectives de

développement économique grâce aux expositions artistiques et industrielles ; les notables et l'aristocratie étaient en revanche personnellement invités à des événements exclusifs comme des galas ou des dîners, ce qui équivalait à reconnaître leur prestige social et leur influence politique. En fait, l'intérêt majeur des autorités était sûrement la création de rapports cordiaux avec les personnes éminentes de la société locale de chaque région annexées, alliée ou temporairement occupée en vue de leur ralliement au régime. Cependant, au nom de ces principes d'unanimité et de cohésion que les fêtes révolutionnaires avaient promu comme une inspiration fondamentale, les célébrations napoléoniennes continuèrent aussi à s'adresser à la collectivité dans sa totalité. Au début du XIX^{ème} siècle, dans les États sous la souveraineté directe ou indirecte de Napoléon, la présence et la participation d'un large public auquel le message des célébrations était destiné continuait à être un élément essentiel des solennités, bien que celles-ci fussent focalisées de plus en plus sur la personne du chef de l'État.

Le troisième chapitre porte sur le fonctionnement de l'administration en matière de préparation, de surveillance et d'interprétation des résultats des fêtes publiques. J'y prends d'abord en compte l'enchaînement des tâches des fonctionnaires et la variété de ces tâches, afin de comprendre les modalités de communication, le langage et les gestes adoptés en fonction de leur mission et lors des cérémonies solennelles, notamment à travers le prisme de l'étiquette. Ensuite je me focalise sur la question de la participation populaire à ces événements. Les fêtes visaient à améliorer l'esprit public : puisqu'on considérait que l'esprit public n'était pas une somme autonome des opinions mais au contraire qu'il était non seulement possible, mais indispensable, de le contrôler, de l'influencer et de le corriger, d'un côté l'esprit public devenait un indicateur de la gouvernabilité et de la loyauté d'un territoire, et de l'autre les fêtes se transformaient en un banc d'essai de la fiabilité administrative, organisationnelle et politique des fonctionnaires. Les célébrations se distinguent comme le scénario et le moyen pour demander, construire et réaffirmer autant la loyauté envers l'autorité que l'ordre idéalisé dans les solennités elles-mêmes. Cela était possible grâce à un langage détaillé, appliqué aussi bien aux administrateurs qu'aux administrés, qui comprenait l'adhésion au protocole et le respect du régime émotionnel implicite dans une fête de souveraineté, manifesté par un vaste ensemble de signes extérieurs tels que l'enthousiasme, les applaudissements, les acclamations, l'égard envers l'ordre social dévoilé par les rites publics etc.

Le quatrième chapitre offre une analyse des images de Napoléon utilisées lors des festivités. J'y examine le contenu des narrations symboliques, figuratives et rhétoriques au service de la structuration de la légitimité ou de la sacralisation de son régime politique, notamment grâce à l'étude des cérémonies d'inauguration de bustes ou de portraits de Napoléon et des discours publics

qui avaient lieu lors de rites pour le commencement de grands travaux publics, ou avant la distribution d'aide aux pauvres, ou lors de la célébration de mariages civils d'anciens vétérans financés par l'État ou les municipalités. Ces initiatives avaient souvent des buts pédagogiques, car elles devaient apprendre aux bénéficiaires des valeurs fondamentales, telles que la dévotion envers Napoléon, la disposition au sacrifice pour la patrie et l'obligation de transmettre ces mêmes principes aux jeunes générations. Mais elles visaient avant tout à associer toutes les actions des autorités à la personne de l'Empereur, afin de rétablir la communication visuelle et symbolique entre les citoyens et lui. En prenant les distances avec l'invisibilité symbolique de Louis XV et de Louis XVI, Napoléon voulait en fait revitaliser la dignité du chef de l'État et la centrer sur lui-même.

Les représentations du Premier Consul et puis de l'Empereur prirent une grande diversité de formes, qui se superposaient souvent et peuvent difficilement être classées sous un ordre chronologique précis : leur pluralité devait par ailleurs assurer l'efficacité la plus ample possible en vue de l'affirmation de sa légitimité. La première, et la plus durable, des catégories d'image à être formulée fut celle qui allait constituer le modèle héroïque. Elle présentait non seulement le courage et la gloire comme l'essence du charisme personnel de Napoléon, mais elle en faisait une référence inoubliable pour la collectivité. D'autres images s'imposèrent aussi : Napoléon devint ainsi l'incarnation de la nation et de ses aspirations, une figure presque mythologique capable de sublimer le temps ordinaire, un souverain paternel envers ses sujets. Le sacre impérial, en particulier, lui permit de renforcer son charisme personnel avec celui qui était traditionnellement associé à la fonction monarchique ; il pouvait ainsi s'appuyer sur un riche patrimoine de conceptions de la royauté d'origine divine, dont l'influence était encore considérable dans la France profonde, sans pour cela démentir ouvertement les espoirs de ceux qui désiraient la naissance d'une monarchie tempérée et respectueuse de la souveraineté nationale. L'attribution de caractéristiques démiurgiques à l'Empereur rendit possible la fusion entre les deux âmes du régime napoléonien : entre le pouvoir individuel, paternel et charismatique d'une part, et le pouvoir bureaucratique, impersonnel et soucieux de l'intérêt général d'autre part. Au fil des années l'appel à la légitimité ne disparut pas, mais il fut de plus en plus dépassé par la revendication d'une essence sacrée attribuée à l'Empereur, à son régime et à certaines valeurs fondamentales : cela peut être considéré comme le fruit de la rencontre entre son exceptionnalité et son charisme d'une part, et de la sacralité encore partiellement inhérente à la royauté d'autre part.

La deuxième partie de mon travail porte plus spécifiquement sur la notion de sacré. D'abord j'examine le rétablissement et la valorisation des cérémonies religieuses au cœur des célébrations,

soit un processus qui a duré de 1802 à 1806 : à partir de ce moment-là, ce furent sûrement les rites les plus majestueux et les plus denses de signification. La sacralisation du politique à l'époque napoléonienne fut rendue possible principalement – mais pas exclusivement – par la médiation de l'Église, chargée de l'interprétation et de la mise en communication entre le monde matériel et le monde transcendant depuis des siècles. C'est pour cela que, dans le cinquième chapitre, j'analyse la réintroduction de la ritualité religieuse au cours des fêtes civiques selon une approche diachronique et comparative, en exploitant notamment les débats des assemblées et la législation de l'époque. J'approfondis ensuite les raisons pour lesquelles une partie considérable du clergé de la France, du Royaume d'Italie et des zones de la péninsule ibérique sous le contrôle du *Gobierno intruso* fut disposée à sacraliser le régime ; même la crise avec le pape Pie VII après l'occupation de Rome, malgré le lourd antagonisme laissé par l'action impériale, ne bloqua complètement ce processus.

Le sixième chapitre abandonne en revanche l'approche générale et théorique du précédent pour examiner le détail des pratiques de la sacralisation du pouvoir napoléonien. J'y étudie notamment les prières pour la conservation de Napoléon, les sermons panégyriques en l'honneur de l'Empereur et les rites religieux qui célébrèrent ses victoires, ou encore les festivités annuelles établies par le décret impérial du 19 février 1806 : le 15 août, fête de Saint Napoléon, du rétablissement du culte catholique et jour de l'Assomption, ainsi que le premier dimanche de décembre, qui commémorait le sacre impérial et le triomphe d'Austerlitz. Une fois de plus mon approche vise à produire une comparaison qui puisse aussi mettre en lumière des évolutions temporelles différenciées selon les régions, à travers un accent mis sur certains aspects de la sacralisation, ou bien l'existence de formes de résistance.

Mon analyse démontre que les années entre 1802 et 1806 virent se répandre la conviction que seulement la religion pouvait aussi bien glorifier suffisamment l'autorité napoléonienne par des rites majestueux, que garantir l'absolutisation des principes de déférence et d'obéissance au Premier Consul et puis à l'Empereur. En résulta la création d'un appareil de fêtes qui conservèrent leur caractère civique ou national, mais qui en même temps donnèrent une aura de sacralité à Napoléon et à son régime par des prières et des rites d'agrégation communautaire. La fonctionnarisation du clergé et la centralité renouvelée du culte public persuadèrent beaucoup d'ecclésiastiques à collaborer à ce projet qui impliquait une rencontre inédite entre le sacré et le politique. Étant le résultat d'intérêts parfois divergents, il produisit un nouvel élan de réaffirmation de l'origine divine du pouvoir monarchique, mais il soutint aussi l'exaltation de l'exceptionnalité d'un individu aux caractéristiques démiurgiques et il fit de la gloire et de l'honneur des principes

essentiels de l'ordre socio-politique. Par conséquent, la valorisation de la notion de l'origine divine de tout pouvoir exercé sur la Terre fut contrebalancée par la (ré)apparition d'une dimension sacrée du politique : l'État voulut non seulement surveiller la façon qu'avaient les autorités religieuses d'administrer le sacré – c'est-à-dire si elles respectaient les intérêts supérieurs de l'État même – mais aussi s'attribuer le droit de consacrer et de propager des nouvelles valeurs sacrées par les biais des célébrations publiques, comme dans le cas du célèbre Catéchisme impérial publié en 1806, ou de l'invention de Saint Napoléon. En vertu des intérêts parfois convergents des pouvoirs temporel et spirituel, le sacré continua ainsi à jouer un rôle majeur dans la vie politique du début du XIX^{ème} siècle. A la suite de l'ouverture du conflit entre le Sacerdoce et l'Empire cet équilibre devint bien plus précaire, car l'essence sacrée de la souveraineté napoléonienne fut de plus en plus contestée : au lieu d'être un vecteur d'unité et d'irréfutabilité le sacré se transforma en une simple revendication, ce qui engendra de nombreuses divisions dans la société des États analysés.

La troisième et dernière partie concerne deux institutions qui, bien que leur influence ne fût pas du même genre, eurent une importance considérable durant le Consulat et l'Empire, à savoir l'armée et la franc-maçonnerie. La renommée de l'armée, protagoniste de campagnes militaires dont le caractère épique est encore admiré de nos jours, est trop connue pour la traiter dans ce court abrégé. Concentrons-nous pour l'instant sur le véritable âge d'or que connut le Grand Orient de France au début du XIX^{ème} siècle, quant à l'expansion du réseau de loges et l'augmentation du nombre de ses membres, même si leur adhésion à la doctrine originelle de la maçonnerie fut plus moins rigoureuse. J'ai choisi de prendre en considération les cérémonies en l'honneur de Napoléon dans les camps militaires, les garnisons, les villes occupées et les ateliers maçonniques pour des raisons variées. La documentation disponible est riche, et d'un grand intérêt de par le caractère parfois semi-officiel ou « privé » de ces célébrations ; de plus ces actes eurent lieu dans une grande variété de territoires – de la péninsule ibérique au Duché de Varsovie, des Iles Ioniennes aux côtes de la Mer du Nord – avec la participation plus ou moins volontaire – au moins en qualité de spectateurs – de groupes de personnes ou de collectivités entières qui formellement n'étaient pas soumises à la souveraineté napoléonienne.

Le septième chapitre met d'abord en lumière qu'en France l'importance variable donnée à l'élément militaire pendant les fêtes publiques de la période 1799-1814 reflétait une recherche d'équilibre entre deux objectifs du régime. Il s'agissait de ne pas présenter le régime né en Brumaire comme une dictature militaire, tout en s'attachant le soutien des armées ; il fallait par conséquent à la fois contrôler l'exhibition de la puissance militaire sur la scène publique et satisfaire le désir d'honneurs de leurs commandants et officiers afin de prévenir et de limiter l'opposition au

Consulat. On observe ainsi, entre Marengo et la fin de la campagne contre la Troisième Coalition, une alternance répétée entre la valorisation et la modération de la place des militaires dans la mise en scène du pouvoir : cela visait aussi à préserver les liens entre l'armée et la société civile, pour que la perception et l'acceptation du régime de la part de l'une et de l'autre fussent réciproquement influencées. Pendant une deuxième phase, comprise entre la bataille d'Austerlitz et les premières difficultés en 1809, on remarque en revanche la constitution d'un équilibre basé sur la transmissibilité réciproque de la gloire entre Napoléon et ses armées : celles-ci pouvaient ainsi se célébrer à travers l'exaltation de la figure de l'Empereur, et ce dernier jouissait d'une représentation qui soulignait l'appui à sa souveraineté de la part des forces armées, qui constituaient le cœur de la nation et de ses valeurs fondamentales. A partir de 1809, et encore plus à partir de 1812, on employait les militaires pour réaffirmer la solidité du régime lors d'une crise intérieure ou internationale. L'exhibition contrôlée mais grandiose de la violence avait jusque-là caractérisé les cérémonies militaires au-delà des États gouvernés personnellement par Napoléon : les armées donnaient ainsi à voir l'hégémonie française sur le continent, démontraient la puissance de l'Empire et parfois sanctionnaient la tutelle exercée par l'Empereur sur les royaumes à la tête desquels il avait placé des membres de sa famille ou des alliés. Vers la fin de l'Empire, en revanche, les parades et les fausses batailles visèrent aussi à rétablir symboliquement le contrôle de certaines zones à l'intérieur des frontières de la France et du Royaume d'Italie en proie à des phénomènes d'insoumission. Dans ce chapitre j'essaye aussi de déterminer comment les fêtes étaient perçues et appréciées par les troupes. Pour la plupart des soldats il s'agissait exclusivement d'une opportunité de repos et d'un remède contre le mal du pays. Pourtant, pour certains officiers et pour les militaires les plus instruits – ceux qui nous ont d'ailleurs laissé des témoignages à ce propos – les célébrations étaient aussi un moment-clé pour développer une première politisation, certes superficielle, sur la base d'éléments esthétiques et émotionnels : ils pouvaient ainsi intérioriser ou refuser les valeurs et les symboles intégrés dans les cérémonies, ou se reconnaître comme des sujets de l'Empereur – en particulier s'ils étaient en service dans des régions très lointaines de leur région d'origine – et comme des individus qui participaient à ces mêmes événements glorieux célébrés, ce qui pouvait donner un sens à leur expérience militaire.

Le huitième et dernier chapitre s'occupe du culte napoléonien dans les ateliers du Grand Orient de France : souvent les adhérents célébraient solennellement les grands événements du régime, mélangeaient des rituels maçonniques et des thèmes civiques et publiaient des hommages en prose ou en vers pour Napoléon. La franc-maçonnerie en vérité ne devint pas « bonapartiste », mais il est certain que beaucoup de grands dignitaires, de hauts fonctionnaires et d'officiers de

l'armée voulurent faire partie de l'Ordre. Les loges se transformèrent en une caisse de résonance semi-officielle des représentations de Bonaparte véhiculées durant les célébrations publiques ; cependant, elles purent aussi développer leur propre paradigme d'éloges pour glorifier et légitimer le régime. On remarque en particulier l'existence d'une sorte de version maçonnique du Mythe du Sauveur, qui relatait les troubles subis pendant la Révolution et qui exaltait la protection informelle – en échange d'une surveillance serrée – dont jouit le Grand Orient entre 1799 et 1814. En vertu du principe théorique de l'altérité entre la société maçonnique et la société profane, pour les membres des loges il était ainsi formellement possible de célébrer Napoléon par des rites et des allocutions rhétoriques seulement en qualité de maçons, c'est-à-dire en le reconnaissant comme le chef de l'État mais en l'honorant principalement par son rôle de restaurateur de l'Ordre. Pourtant, ce furent souvent les rituels et la rhétorique maçonniques qui étaient modifiés à cause de la pression politique : on remarque notamment, dans les pratiques, la diffusion de mots et concepts chers à l'idéologie impériale. Si dans les célébrations civiques et religieuses une combinaison inédite entre le politique et le sacré vit le jour, dans les temples de l'Art Royal le culte maçonnique envers Napoléon associa la loyauté patriotique, l'appartenance à l'Ordre et le respect pour la figure de l'Empereur, en affirmant la compatibilité entre les principes universelles de l'Art Royal et les ambitions impériales-fédératives du régime.

Grâce à l'étude de l'armée et de la franc-maçonnerie mon analyse prend une ampleur continentale, en confirmant ainsi que l'affirmation de l'hégémonie française en Europe fut accompagnée et consolidée par la diffusion de fêtes et de représentations en l'honneur de Napoléon. Sa gloire, son autorité, sa légitimité et sa sacralité étaient mises en scène autant à l'intérieur qu'à l'extérieur des frontières de la France ; partout les célébrations transmettaient des messages qui revendiquaient et accentuaient les fondements de son pouvoir, affirmaient une continuité ou une césure avec le passé, exigeaient la loyauté des sujets par une pluralité de langages, tels que le visuel, l'auditif, l'émotionnel et le rituel. Par conséquent il est intéressant de se demander comment l'expérience et les stratégies napoléoniennes en matière de communication symbolique, d'utilisation des médias, de représentation du pouvoir et d'appel à plusieurs formes de légitimité et de sacralité ont permis de faire le lien entre la chute et la désacralisation de l'institution monarchique en France durant la Révolution française et la réaffirmation de la figure royale pendant le XIX^e siècle. Les défis que la Modernité politique post-révolutionnaire posait au régime napoléonien furent paradoxalement plutôt semblables aux problèmes auxquels les monarques européens des décennies suivantes furent confrontés. Dans un cas comme dans l'autre, la réponse fut formulée aussi dans le domaine de la représentation – des vertus, des droits, des actions du chef

de l'État – car le pouvoir, la souveraineté, la légitimité et la sacralité avaient encore besoin d'une mise en scène et d'une ritualisation.

La fête de Napoléon. Souveraineté, légitimité et sacralité dans l'Europe française (République/Empire français, République/Royaume d'Italie, Royaume d'Espagne, 1799-1814).

Résumé

En mélangeant une approche d'histoire culturelle du politique et une perspective comparative, ma recherche étudie les fêtes napoléoniennes qui eurent lieu entre 1799 et 1814 dans la République / Empire français, la République / Royaume d'Italie et le Royaume d'Espagne. Par le biais de cette méthode je dévoilerai l'existence d'un modèle de fête napoléonienne qui était plutôt uniforme dans les trois contextes géographiques considérées, surtout en matière de principes de base, de mots-clés et de valeurs transmises. Mon étude se focalise sur les concepts de souveraineté, de légitimité et de sacralité, visant à mettre en lumière leurs interconnexions réciproques et leur signification en rapport avec l'époque napoléonienne par le prisme des fêtes civiques, et notamment par les représentations symboliques, visuelles et discursives qui les ponctuaient. L'analyse de ces représentations permet de mieux comprendre non seulement les manifestations, mais aussi les fondements, les caractéristiques et l'évolution du pouvoir napoléonien.

Mots-clés : Napoléon Bonaparte (1769-1821) ; Fêtes ; Europe ; Souveraineté ; Légitimité ; Sacré.

Celebration(s) of Napoleon : sovereignty, legitimacy and sacrality in the French Europe of 1799-1814 (French Republic and Empire ; Republic/ Kingdom of Italy ; Kingdom of Spain).

Summary

By combining research methods from the cultural history of the politic with a comparative perspective, my dissertation covers the celebrations of the Napoleonic era that took place between 1799 and 1814 in the Republic (later, Empire) of France, in the Republic (later, Kingdom) of Italy, and in the Kingdom of Spain. My comparative perspective aims to show the existence of a model of Napoleonic celebration that was fairly uniform across the three geographical contexts I studied, especially in its basic principles, fundamental concepts and values conveyed. My study centres on the concepts of sovereignty, legitimacy and sacrality, and aims to shed light on their interplay and their significance in the context of Napoleonic-era civic festivities, especially in terms of the forms of symbolic, visual and discursive representation that were used. My analysis of these forms of representation will allow the reader to better understand not only the manifestations of Napoleonic power, but also its ideological underpinnings, characteristics, and evolution over time.

Keywords : Napoleon Bonaparte (1769-1821); Public Festivals; Europe; Sovereignty; Legitimacy; Sacred.

UNIVERSITÉ SORBONNE UNIVERSITÉ

ÉCOLE DOCTORALE :

Intitulé de l'ED : ED 2 – Histoire Moderne et contemporaine.

Adresse de l'ED : Maison de la Recherche, 28 rue Serpente, 75006 Paris, FRANCE

DISCIPLINE : Histoire